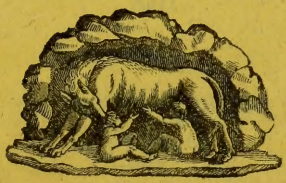
GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XIII

DELLA NUOVA SERIE



ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1859

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLIX

DELLA NUOVA SERIE

XIII

GENNAIO E FEBBRAIO

1859

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1859

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

Commendatore PIETRO ERCOLE VISCONTI, commissario delle antichità romane, presidente del collegio filologico e professore di archeologia nell'università, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, e di quella di archeologia sacra, corrispondente dell'imperiale istituto di Francia ec.

COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, presidente della pontificia accademia di archeologia, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, membro del collegio filologico dell'università romana, e della commissione governativa deputata al premio delle opere teatrali, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell'imperiale istituto di Francia, membro delle RR. accadémie delle scienze di Berlino, Torino ec.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia dei nuovi lincei.

POLETTI com. LUIGI, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore del consiglio d'arte, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, aggregato architetto al collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

PIETRO BIOLCHINI
Segretario

14

ONORARI

CARPI cav. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.

DE-CROLLIS cav. DOMENICO, presidente del consiglio sanitario militare, professore di medicina clinica nell'università romana.

GERARDI dott. FILIPPO.

COLLABORATORI

ANGELINI padre Antonio, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, consultore della sacra congregazione dell'indice, in Roma.

BARTOLINI monsignor Domenico, uditore della segnatura di giustizia, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e delle sacre indulgenze e reliquie, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BELLONI dott. Pio, medico, in Roma.

BELLUCCI Giuseppe, a Cervia.

BIANCHINI Antonio, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei e di quella di archeologia, in Roma.

BORGOGNO padre don Tommaso, somasco, professore nel collegio clementino, in Roma.

BRIGHENTI cav. Maurizio, ingegnere ispettore emerito, a Rimini.

BUSTELLI Giuseppe, in Roma.

CAPOZZI Francesco, a Firenze.

CATALANI dott. Vincenzo, medico, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nell'università, a Bologna.

CHIMENS dott. Baldassare, medico, in Roma,

CIALDI commendatore Alessandro, socio onorario dell'accademia de' nuovi lincei, in Roma.

CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.

COPPI ab. cav. Antonio, segretario del pontificio istituto agrario, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, in Roma.

DE RIGNANO padre Antonio, ex-procuratore generale de' minori osservanti, consultore delle sacre congregazioni del sant'uffizio e dell'indice, esaminatore de' vescovi, socio onorario della pontificia accademia d'archeologia, in Roma.

DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de' predicatori, commissario generale del sant'uffizio, consultore delle sacre congregazioni dell'indice, dei vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-MINICIS avv. Gaetano, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Fermo.

DE-ROSSI cav. Giambattista, membro del collegio filologico dell'università, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, membro della commissione consultiva d' antichità e belle arti e di quella di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de' conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, canonico della patriarcale basilica di s. Maria maggiore, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e di propaganda fide, membro del collegio teologico della università fiorentina, socio onorario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FERRUCCI cav. Luigi Crisostomo, bibliotecario laurenziano e marucelliano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Firenze.

FERRUCCI cav. Michele, professore e bibliotecario dell'università, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, socia ordinaria della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

FOLCHI commendatore Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d'arte, aggregato ingegnere al collegio filosofico della università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, in Roma.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, a Pesaro.

GIULIANI padre don Giambattista, somasco, professore di eloquenza sacra nell'università, a Genova.

GORI prof. Fabio, in Roma.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell'archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, consultore della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, membro del collegio filologico dell'università e della commissione di archeologia sacra, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI monsignor Celestino, professore, a Fano.

MERCURI Filippo, in Roma.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo.

NARDUCCI Enrico, in Roma.

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia nell'università, in Roma.

PIANCIANI padre Giambattista, della compagnia di Gesù, presidente del collegio filosofico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

PONZI Giuseppe, professore d'anatomia e fisiologia compa-

rata nell'università, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

PUCCINOTTI cav. Francesco, professore nella università, accademico della crusca, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a Persiceto.

RANGHIASCI-BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RAVIOLI cav. Camillo, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

SASSOLI avv. Enrico, membro del collegio filologico dell'università, a Bologna,

SPEZI Giuseppe, membro del collegio filologico e professore di lingua greca nella università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nella università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

VANZOLINI Giuliano, a Pesaro.

VERCELLONE padre don Carlo, procuratore generale de'chierici regolari di san Paolo, consultore della sacra congregazione dell'indice, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VESCOVALI cav. Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VISCONTI cav. Carlo Lodovico, coadiutore al commissario delle antichità,segretario generale dell'insigne congregazione artistica de'virtuosi al Panteon, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI cav. Paolo, membro del collegio filosofico e professore di fisica sperimentale nella università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia dei nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI canonico Domenico, direttore del giornale politico, socio onorario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani somasco. Seconda serie.

I.

AL CAV. SALVATORE BETTI

Segretario dell'Accademia di S. Luca in Roma.

Sanmarcello, il luglio 1858.

La lettera, onde vi piacque di crescermi la delizia di questo soggiorno, mi fu carissima, perchè mi rende una chiara immagine della vostra bontà, e m'assicura della benevolenza, di che voi non cessate di rallegrarmi la vita. Ed io ricordo sempre gli eccitamenti e i consigli che amoroso porgeste al mio timido ingegno, nè ho parole per ringraziarvene in degna maniera: sì mi contento della gratitudine che vi tiene ognora presente al mio cuore. Nè m' era punto dubbio che a voi, maestro delle più fine eleganze, non dovessero gradire i saggi del fiorito linguaggio che a sè or tutto mi richiama. Certo che io non l'ascolto mai, senza invidiare ai toscani la facoltà grande, che ottengono da natura, a ottimamente discorrere dove il talento li guida. Or chi potrebbe avanzarli, trattando di cose rusticali? I libri a ciò non aiutano, siccome fa il popolo con la sua virtuosa e animata favella. Dal quale

fluiscono incessanti le parole tutte proprie della mente; tanto son belle per il suono e 'l significato e per essere una evidente rappresentazione delle cose. Se io n'avessi sortito l'inclinazione e non mi mancasse la scienza conveniente, forse che mi basterebbe l' animo di prendere da questi montanini *lingua* e *stile* per iscrivere d'agricoltura nella forma più dicevole ed esemplare.

Vo'darvene una prova manifesta e fuori d'ogni contrasto, e son di credere che voi stesso ne farete le meraviglie. Guardate un po' ghiribizzo che m'è girato pel capo! Nientemeno, ch'io ho voluto compilar un trattato *Della coltivazione de'castagni*; e sì me ne sono spedito subito e con leggera fatica. Giacchè, disegnato che l'ebbi per capitoli formati a brevissime interrogazioni, di queste non altronde mi procurai risposta, se non dagli esperti e amabili contadini, che sovente mi traggono a veglia con loro. Ed il raccolto sovrabbondava all'uopo; ond'è che mi diede agevolezza ad eleggerne il fiore e disporlo in ordine di dottrina. Soltanto mi presi licenza di frammettere qua e colà alcuna particella, non perchè la stimassi necessaria a supplire le omesse dimande, sì bene per rendere il discorso meglio unito e di più chiarezza. Non però credetti di dover appieno conformare lo scritto alla pronunzia: chè mi sarebbe per poco impossibile, oltre che non importa al mio proposito. Poi sembra a me di rispettar il vero, anche se mi permetto di sostituire *tuttavia*, *paese*, *conoscere*, *gioia*, in luogo di *tavia*, *pavese*, *cognoscere*, *gioglia*, e va dicendo col volgo. M'ingegnerò peraltro di raffigurare intero il suono di que' vo-

caboli, che oggidì variano negli scritti, ma si riscontrano del tutto eguali presso gli antichi nostri autori. Anche per la docilità pronta al consiglio di valentuomini, avrei prescelto la forma del dialogo; se non che, smessa ogni arte lusingatrice de' lettori, mi parve di concedere alla verità che si raccomandasse di per se medesima, semplice e nuda. La buona gente, cui io rileggeva lo scritto, che mai non s'accorsero d'avermi dettato, si tenevan contente d'approvarmelo con dir libero e schietto: *sta bene, gli è proprio così; oh bella! quest'è il modo che fra noi si costuma; e'si vede che tutto 'l mondo è paese.*

Comunque i costoro giudizi mirassero pur alle cose e niente al modo che eran dette, io molto ne godeva, persuadendomi che solo mediante il lor preciso linguaggio ei m'avessero compreso. Del resto hanno essi l'abito, non la coscienza, del bene parlare; tanto che invitati a ripetersi, facile vi corrispondono in frasi diverse alle prime, dove sempre sospettano di qualche abbaglio. Or volentieri intenderò da voi, savio amico, se per vivacità, energia e robustezza nell' esprimere ciò che sanno, questi generosi uomini della montagna debbano temere il paragone di Pier Vettori, del Soderini, anzi dell'unico Davanzati. Troppo selvaggia bellezza veramente io v'offro a contemplare; ma com' è sì ingenua e d'un soave attraimento, saprà mostrarsi graziosa a chi negli squisiti lavori dell'arte si assuefece a ritrarre e vie più amar la natura. Addio. Vi riserbi il cielo all'onore d'Italia.

Della coltivazione de'castagni secondo l'espresse parole de'montanini del Pistoiese.

Piantazione de'castagni, vivaio, innesto.

Il castagno è un frutto che vien quasimente da sè (1); non ha mestiero di molta lavorazione. Delle castagne, quando si raccattano (*raccolgono*), ne resta sempre qualcuna disparte; nascono poi de'piantoni, si sbarbano e ripiantano. Se ne fa de'vivai, e se il terreno gli dice, i novelli mettono bene. Ma è da tenerli riguardati dalle bestie che li offendono: quel morso gli è un veleno. Dopo du'o tre anni vigorisce la gioventù (*i novelli*), che se ne rifanno le selve. Nel piantarli s'ha da por mente la condizione della terra, vedere la qualità enno i castagni; bisogna poi fare a modo che possano pigliar aria e venir su prosperi e gagliardi. Si fa una buca un po'fonda, e vi si pianta il castagnuolo colle barbe, si rincalza e riempie di terra buona. La terra meglio è la stagnola (*del color dello stagno*) : ma dov'è piu sasso che terra, vengon tardo e fruttano pochino i castagni : vogliono il sasso dolce ; se è sasso forte , lo sdegnano. Reggono al piano come al poggio; vegetano molto ne'luoghi freschi; in altura calda gli si dà più grasso , un po'di terriccio , ma la castagna vien meglio granita Bisognano molte diligenze per avviarli bene i castagni: e chi non l'adopera, è caso che veggia le selve in rigoglio: il più restano mortificate.

I piantoni vengono tuttavia silvani, e coll'innesto si riducono a domestico. Tutti s'hanno d'annestare i castagni. Noi s'annesta a bucciuolo o anello; si storce il ramo domestico, poi si taglia per cavarne l'anello che s'adatta sul novello silvano : se combaciano e son fasciati a buon modo, la ferita risarcisce presto. L'umore dell'anello domestico ricola un pochino e s'immette nel ramo silvano e l'addimestichisce. Ma bisogna che l'anello vada per l'appunto; se è troppo stretto, non corre; se è lento, non s'accosta e non prova. Quando l'occhiolino del piantone domestico si confronta coll'altro silvano, che s'impone in sull'altro (2), allora è meglio; l'innesto va a perfezione; di cento non ne falliscono due. Un vecchio mi consegnò questo segreto, e quante volte l'operai, tante mi disse bene (*).

Importa peraltro di pigliare il suo tempo e che la stagione vadia in favore. Come non è preso al suo punto e la stagione s'inasprisce , il bocciolino si perde, chè non s'attacca. Badi, se l'uno o l'altro (*de'rami da cui si leva e dove si riporta l' innesto*) non è in succhio, l'innesto non fa presa. A volte non riesce, perchè non s'ha pratichezza (*nel fare l'innesto*): ci vuol anche passione: come non si piglia passione a un lavoro, non viene bene niuna cosa.

Se scoppia un tallo a piè d'un novello insetato (*annestato*), si leva: chè porterebbe via della forza , sperderebbe l'umore della pianticina. L'innesto vuol essere fatto a occhio vivo (*che sia chiuso*): di settembre s'annesta a occhio morto, ma non è buono insetamesto, e non prova in quell'anno. Han de'capricci anco le piante : e chi ne capisce nulla ? È

come noi cristiani, 'na cosa fatta oggi, torna; domani, non più o alla diascola; tutto a tempo; se no, male.

Quassù i castagni vengon di tutte sorta, silvani, pastinesi, carpinesi. Marroni se n'ha pochi da noi: in Casentino è il luogo loro. Se la stagione corre di buon filo, i carpinesi si caricano di più, ma son difficoltosi al caldo (*reggon male*): il diacciore non li fa tanto male: lo comportano ragionevole.

Ripulitura de'castagni, scamozzatura, o scapezzatura, cataste.

Bisogna scattivarli i castagni, levarli di dosso i rami bruschi, seccaioli, morti, che trattengono gli altri dal frutto. La ripulitura il meglio è di verno, che non gira l'umore della pianta, la buccia si tien serrata al legno e non si perde nulla. Di marzo, quando la pianta è in sul muovere, indebolisce a ripulirla: e se più in là, c'è pericolo che finisca. Si pareggiano i rami, perchè il sugo corra ben regolato; e crescono che è una bellezza. Ci vuol occhio per ripulirli a modo i castagni. se non gli si toglie quel seccume della pianta, i polloni non si spiegano e non sfondano: poi vien su qualche ramo non bene attaccato, e si scoscia appena un ci va sopra col piede. Il sucidume dà affanno alla pianta e la sfrutta, se non gli si leva di dosso (3). Si lasciano i rami che han più verde, il meglio della pianta, e fanno una cacciata (*messa*) lunga, bella assai. La ripulitura li rifà giovani i castagni, che tornan lieti, vengono più forti a produrre. Non im-

porta che le piante abbiano di molta frasca: si leva più roba da una pianta che non è ammagliata (*ornata di molte frasche*).

Quando poi un castagno comincia a perdere, che si vuota e invecchia, compariscono de'novelli a piede e gli piglian l'umore: allora o si taglia a piana terra, o si scamozza. Se il castagno lo scapezzate giovane, tanto si rifà: ma come lo scapezzate grosso, gli si fa male a'piedi e non può bastare (*durare*). Piuttosto che il dimozzo, torna prendere de'polloni al piede, tagliarli fra due terre. Nello scapezzo non s'è avvertito questo danno, che le piante si vanno a perdere presto. Meglio è aver la gioveatù al piede: se no, la pianta non ha vigore da reggere.

Quelli de'castagni che si taglian fra due terre, pareggiati a terra rimettono che bastano eterno, in secolo de'secoli (4). Una selva ancor vergine, che non sia mai stata messa al taglio, è da rifarla, tagliendola a' piedi, anco se avesse ducent' anni. Le selve rade portano di più frutto. I vecchi antichi le tenevan rade le selve; a'tempi d'oggi non si costuma più tanto, e non si pensa che molta selva dà poco di castagne. Dove c'è troppe piante, che vi son fitte, non gira l'alimento per tutte. Si scamozzano a mezz'aria i castagni, o'n sulla vetta, o anco pari a terra (*a piana terra*), secondo che porta la seccatura (o seccagione) de' rami: se non dan più frutto, si recidono. Il dimozzo, se non è fatto a regola, dopo un par d'anni le piante un pò di vento le sfianca: ponno ringiovanire co'novelli che rimettono al piede.

Nel ripulir i castagni si fa di molto legname da bruciare; serve anco a farne delle capanne, de'tetti, ciocchi da seccar le castagne, mille lavori. Vede là quelle cataste? è tutto legno della ripulitura. Ma le cataste l'è una bellezza a vederle, quando si dimozza una selva, che s'abbattono le piante maggiori; se ne fanno delle cataste spropositate, erte erte che l'occhio manco può arrivare la cima. A questi anni scomparvero delle selve: si vuol fare tutto un guadagno: ma si fa allegrezza un anno, e poi si piange: non c' è più selve, nè roba e danari. Tutti se ne soffre, perchè lagliate le crine dei monti, adesso passa il vento tanto crudele, che non c' è trattenenza; siam dirimpetto all'Apennino, e i venti qui possono di molto: ci rimangon di casa. Noi poveri si trema a ogn'ora; e'si sa, chi ha poco pane, pare che un soffio se l'abbia a portar via.

Fioritura de' castagni, cardo, spiccolatura delle foglie.

Di maggio non si toccano più le selve, perchè s'avvìa la fioritura e vien fuori il cardino (5), che scoppia come un bocciuolo di rosa al caldo sole. Unguanno c' è una buona provvisione di cardini, se vengono in acquisto. Come la stagione li accompagni, che abbiano luogo a prender l'anima, e' se ne spera una dovizia; 'na raccolta in abbondanza, speriamo (6).

Sfiorito il castagnò, spunta il cardino. Se il cardo s'inanimisce, si ha più speranza del frutto: ma se non la prende l'anima, vuol dire che è vuoto, rie-

sce a nulla. Qui corre il dettato: « Quel che fa maggio , fa settembre »: perchè quando sfioriscono a tempo, i castagni noi insegnano la buona raccolta. Enno gelose le castagne , vogliono certi tempetti regolati, proprio lì lì, per l'appunto. Ma se il maggio infilano delle brutte giornate, burrascose, troppe piogge , ventacci , allora si sta molto impensieriti della raccolta: anco che risponda, l'è tuttavia una piccolezza. L'anima adesso non l'hanno ancor presa i cardini; come non siamo a Santa Maria (*il dì dell' Assunta*) la castagna non è in anima. Se i tempi vanno ragionevoli, il proverbio non falla: « A san Vito (*il* 15 *di giugno*) il castagno incardito; a Santa Maria, inanimito ».

Tra 'l luglio e il settembre si va per le selve a far la frasca: se ne portano in capanna de' fasci spropositati. Poi la gente di casa tutti corrono a spiccolare le foglie da porre in serbo pel verno : s'usano quando si cuoce i necci (*pane di castagne*). L'è una allegrezza que' giorni, si canta, si va saltando pe' campi delle selve. Anni passati si portava anco in giro la fiasca : torni (*mi dicevano*) 'l settembre alla spiccolatura delle foglie, venga a veglia e vedrà la bella festa: da contadini , si sa. Basta che la furia de' tempi non sciupi ogni cosa.

Danni de' castagni, venti, brina, bruscello, seccareccia, grandine, bruchi, topi.

Venne un grosso vento che stroncò de' castagni: oh, che puol essere ? 'na quindicina di giorni. Anche ier l'altro soffiò una ventata che diede alle

macchie (su pe' *boschi*), ma non prese le nostre selve: tutti eramo (*eravamo*) in paura: poi rovinò un'acqua, che parea un subisso (7). La troppa frasca non fa buono a'castagni : un albero con tanto fogliame è come un ombrello; gli dà il vento e lo fracassa.

Vede que' castagni, son rossi, enno come arsi; la buffiera li flagellò dal cimolo a' piedi. Il vento libeccio annebbia i castagni, li avvampa: porta più cattivezza (*più danno*), invelenisce di molto, guasta ogni cosa, grani, castagne, roba nera (*lenticchie, fave ecc.*); è più tanto forte degli altri venti. L'abbiam per dettato « A vento libeccio, nè pane nè neccio ». Spariscono le castagne , non si sa dove vanno , cascano vizze , morte. Come vengon delle temperate (*rinfrescate d'acqua*) è buono a' castagni; ma se il vento li abbocca , le castagne cascano a vendetta. Il meglio vento è la tramontana: non guasta mai, rimena sempre abbondanza. « Tramontana pane e vino alla Toscana »: si dice per tutto in proverbio: ed è la sperimentazione che lo insegna.

A volte la brinata fa restare i castagni; rovina la fioritura e 'l frutto. I castagni amano pioggia e caldo , non li vogliono i mezzi tempi. Han paura del freddo: una brinata tra l'aprile e il maggio basta a riarderli. Se poi viene il bruscello, che la pioggia resti diacciata sui rami, le castagne son belle e perdute : quelle piogge ghiacciate mortificano il frutto, son la peggio maledizione per i poveri contadini. Gesù ce se scampi.

Anco la seccareccia, l'alidore , fa danno a' castagni. Ogni tanto una rinfrescata è il meglio che li tocchi. Il caldo tanto delle volte vien fuori tempo:

di settembre fa seccare il cardo. « Settembre toglie, non rende » diciamo noi contadini: i tempi a tempo. Se batte la grandine, i castagni s' avviliscono. La grandine, dove passa, fa de' poveri: non porta carestia per tutto, di vero; parecchi de' luoghi li rispetta, perchè la mano di su versa dove vuole.

C'è i bruchi che divorano tutte le foglie a' castagni. Questo castigo è molti anni che non comparisce più, grazia di Dio. Tempi a dreto, me ne rammento io, che i bruchi le spogliarono tutte quelle selve di contro: parea ci avesser dato fuoco. Eran tanta moltitudine, che fin di quassù si sentiva rodere le foglie, far *tri tri*: sa quel rumore che fanno i bachi nel trinciare la foglia: era lo stesso, anco più forte in quella confusione. Si spera non vengano più di quelle maledizioni : se ci mancano le castagne, non s' ha più modo di campamento : le castagne son la nostra ricchezza , tutto il nostro pane.

A volte i topi , se non ci si bada , pigliano le castagne pel fioricino di cima , e ne fanno delle rimesse , che le so dir io. N' ammucchiano financo 'na quarticina (*un quarto di misura*) , e ne fanno tutto pasto: appena riman la semola. Portano di gran danni, non parrebbe mai tanto.

Castagnatura o sia raccoglitura delle castagne.

Le castague cascano da sè volontarie: non c' è da scotere la pianta; e poi, non si dubiti, la scrollano i venti. Più presto le cascano e più bella vien la raccolta, se non cascano forzate ; perchè allora

(*che si fanno cascare*) vien giù anche il cardino: e questo vuol dire che non son al punto della maturazione, non son perfette mature (8). Se cascano sgranate (*fuor del cardo o riccio*), un uomo ne raccatta insin a tre sacca: se col cardino, nemmanco uno (*ne raccoglie, delle sacca*). Se la castagna tocca la maturazione, il cardo s'apre facilissimo da sè, intende? scoppia l'epa, quando la castagna è fatta. Si raccolgono sui primi d'ottobre o più in là, secondo l'occasione de'tempi. Come il settembre corre umido, il cardino tanto si lascia pigliare, gli è agevole a trattarlo; ma se vien l'asciuttore, il cardino buca tutte le mani, punge terribilmente, e le castagne si sgusciano a stento. Anno (*passato*) le castagne erano strate strate; manco si bastava a coglierle tutte: era un bel cantare:

Viva, viva la castagna!
Frutto dolce e saporito
Che da tutti è riverito,
Come re della montagna.
È dovizia delle selve,
Fa bellezza nei giardini,
Non la cede ai faggi, ai pini,
Come re della montagna. Viva, viva ec. (9).

Della qualità delle castagne.

La castagna carpinese è la più che abbia di possanza; pende nel rosso, fa bella comparita, è di pasta più morbida, ma tien la buccia dura. Dove che la pastinese tira al nero, ha buccia gentile, si

monda meglio; dentro è salda e sfarina benissimo. Le castagne silvane sono un pò ruvide, di scorza pelosa, e a mangiarle fanno sentire più dell'amaro. Come si riducono in farina, si mischiano con le pastinesi e le carpinesi che son le meglio castagne, e se ne fa una buona mescolanza. È una farina non bianca nè rossa; 'na cosa giusta, al suo punto.

Del modo di conghietturare l'età de'castagni.

Quelle dirimpetto, su per que' poggi, miri, son delle selve di più tempo: ci ha de' castagni che passano i mille anni. Si può conoscere l'età d'un castagno; basta reciderlo a piana terra; si trova di che tempo è, dalle vene del legno che corrono dal mezzo in giro. Quando poi è di gran tempo, gli anni non si contano più al castagno. Anco noi, quando se n' ha tanti addosso degli anni, non se ne tien più conto. E chi le potrebbe scernere quelle vene? son tante tante e minute. Fanno tanti giri e rigiri, che valle a pigliare, se puoi: non c'è verso; si segue un pò a contare, poi scoppia la pazienza e addio il conto; non si raccapezza più nulla.

---

(1) *Nullis hominum cogentibus ipsae — Sponte sua veniunt.* Virg. Georg. II. 10.

(2) *Glebaque versis* — aeternum *frangenda bidentibus.* Ib. 11. 398. — « *Ed io* eterno *duro* »: Dante così vide scritto sulla porta d'inferno. Inf. III. 8.

(3) *Omne* levandum — *fronde nemus.* Ib. II, 399.

(4) Nec modus inserere atque oculos imponere simplex. Georg. II, 73.

(*) Affinchè meglio si vegga che tutta Toscana è pur la stessa patria della nostra lingua, io sottoporrei qui in nota le varie e sempre leggiadre maniere con che mi fu parlato de' castagni nel Casentino, da que' di Montamiata, a Montescudaio in val di Cecina, e sulla montagnola di Siena. Ma per non crescere tedio accennerò solamente quella piccola parte che tocca dell'innesto, aggiungendo quanto in proposito si legge nella *Coltivazione toscana* del Davanzati. Indi ciascuno potrà fare gli utili raffronti: a me basta che lo specchio sia sincero.

« L'anello vi si pon entro (*al ramo selvatico*) che combaci, e s'attacca di certo: se non vi si combacia a perfezione, che vada proprio al verso, non prova ».

Casentino.

« Si sbuccia un pochino il piantone che si vuole annestare: vi s' inanella dritto la buccia colla marza della pianticina domestica, e in poco vedrà che mette su bene ».

Montamiata.

« Bisogna che spunti fuori l'umore, se no l'anello si sciupa, non vien bene. In un penierino si pone di molte marze: si trasceglie quella che vada al verso *della rama* che si vuol innestare; come non risponde appunto, è opera gittata ».

Montescudaio.

« Per annestare i castagni si cava un bell'allevo (*allievo, novello de'pistoiesi*) che sia in succhio, s'attorcono le marze d'un anno, la buccia viene a dilontanarsi dal legno: si spunta il castagno selvatico e vi s' infilza questo boccio domestico. Se non vi si commette precisamente, se è lento, non s'attaca, e fallisce ».

Montagnuola di Siena.

« A bucciuolo è modo di annestare il più malagevole, perchè bisogna corlo molto appunto: ma il più sicuro, perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento nè per maneggiamento si fiacca; e fassi così. Scegli una bella marza e grossa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezzo lungo un dito, dove un occhio sia, e pigni l'osso fuor

della buccia, la quale rimarrà come un bocciuolo di canna: trova un' altra marza nel frutto cattivo, grossa come quella appunto: sbucciane un dito altresì, e dove sia un occhio, mettile il bucciuol buono indosso, non capovolto; e l'occhio sopra l'occhio, tocchi il legno per tutto e non si fenda: lega sotto e sopra, come a scudicciuolo: cuopri di pampani, e tutto nel medesimo tempo. Non s'annesta in altro modo il castagno ».

DAVANZATI.

Ecco or come al proposito si esprime l'Alamanni:

« Chi della scorza intera spoglia un ramo
« In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
« Faccia zampogne a risonar le valli;
« E ne riveste un altro, in forma tale
« Che qual gonna nativa il cinga e copra.

Colt. C. 4,

(5) L'*irsuta* corteccia, entro cui sta la castagna, dicesi *riccio* in Casentino, e *cardo* dai montanini pistoiesi: derivata la metafora da quella specie di *cardo* che *fa sulla cima una pannochia spinosa*, o forse dallo strumento a punte di ferro *col quale si carda la lana*. In Montamiata invece si chiama *lappa* dalla stessa voce latina, che significa *lappola*. Quest'*è un' erba che nella sua sommitade ha certi capitelli, i quali molto s'appiccano alle vestimenta*. Volg. di *Pier Cresc.* VI, 70. Quindi viene che, se in Montagna dicono *sgranellare* o *sgranare* le castagne per *cavarle dai ricci*, quei di Casentino e di Montamiata sogliono dir meglio *diricciare* o *slappolare* le castagne. Or qui s'ammiri l'accorto ingegno che tutti costoro mostrano nel coniare vocaboli e adattarli all'uopo.

(6) Il cardo si dice che *è in anima*, quando la castagna comincia ad essere. In Montamiata il *cardo inanimito* lo chiamano *lappa animata* o *criata*; ed è poi notabile che dan nome di *cria* all'*anima* della *lappa*. Quand'è ingiallita e maturata, la dicono lappa *crociata* o a bocca aperta.

(7) In Montagna chiamano *bosco* o *macchia* ogni luogo piantato di alberi diversi dal castagno, riserbando il nome di *selve* ai soli castagneti.

(8) « Le castagne si colgono allora che la lor maturitade farà cascare i loro ricci in terra ». Volg. di *Pier Cresc.* VI. 7.

(9) Questo canto risuona anche pe' monti di Serravezza e di Vallombrosa, ma sempre con alcune variazioni.

II.

AL CAV. SALVATORE BETTI.

Mio dolce ed onorando amico,

Sanmarcello, il luglio 1858.

Vedeste natural bontà e valore di favella! Dove chiaro si mostra che tutti costoro usano specchiar l'animo, se già nol diffondono, nella circostante natura: la quale parrebbe a sua volta riflettersi ne'lor pensieri e nel discorso. Assidui alla coltivazione de' campi e delle selve, quivi per tutto e in ogni cosa e'veggono se stessi. Ponete che si rompa un castagno, ed eccovelo *scosciato* , *sfiancato*, *spallato*, *scollato* o altro simile ; se poi al caldo o gelo riceve danni, ei subito vel rappresentano quasi sentisse *noia* , *offesa* , *sdegno* da *intristirsi* e rimaner *afflitto* o *mortificato*. E bene ancora vi chiariranno come a quell' arbore prediletto sappiano applicare le vicende medesime della nostra età e la variabile complessione de' corpi. Senza che, i moti onde si tempera e guida la vita delle piante, per essi divengono *sentimenti*, *desiderio*, *volere*, *amore*, *capricci*: tutta insomma ritraggono l'indole e la forza degli animi umani.

Per contrario, quand'entrano in discorso su ciò che li risguarda nella persona, v'accorgerete che piglian giuste e continue le immagini da quanto più specialmente accade o si ritrova nelle natie selve. Nè per avventura mai vi diranno *mi s'è rotto un braccio*, sì veramente *l' ho tronco, mi si è stroncato* o *svelto*; e impotenti al lavoro, vi si raccomandano quasi avessero *tronche le braccia*. Un'enfiagione, che pigli varietà d'apparenze in una parte del corpo, sarà un *bocciuolo* che *fiorisce, scoppia, matura , ha radicato forte e non si può sbarbare*. Anche gli stessi affetti, che s'avvicendano e trasformano entro al cuor loro, sono *una prima fioritura, una castagna in anima, un novello senza radice , un ramo mal annestato, talli che rimessi sul vecchio sono incapaci a portare buon frutto*. Certo qui la parola è tutto l'uomo, che si raffronta ed anco s'immedesima cogli obbietti che ognora gli esercitano il senso e l'immaginativa. Parola spirata dall'anima e d'un acceso colore, sovrabbondante d'immagini, tale che nulla meglio si desidera, non che ad abbellire un poema didascalico , a dargli essere e forma. Nè diverso linguaggio adoperarono Esiodo nelle *Giornate e lavori* , Virgilio nelle *Georgiche* , nella *Coltivazione* l'Alamanni, e quanti mai appresero lingua dal popolo a nobilmente poetare sulla vita de' campi.

Sia pur umile e fuori degli usi civili l'argomento di che mi sono impigliato a discorrere : non per questo vuolsi meno pregiare la sì elegante e pur naturale maniera, onde si dovrebbero veder trattate le cose più rilevanti e degne. Ma e voi eziandio

mi richiedete almeno un dialogo in simile materia, quasi a compensarne la rusticità col diletto. Oggi io ve ne voglio contentare, perchè m'è tornato facile di raffazzonarlo, essendomi a lungo trattenuto presso una famiglia di contadini. Non però vi date a credere che quassù prosperi solitario il castagno; ad ornare le selve spuntano qua e colà de'fiori, che è una delizia a vagheggiarli, son tanto semplici e belli. E quanto se ne dilettano questi montagnuoli! Tanto, che solo dall'amore che hanno pe'fiori apparisce ammirabile la gentilezza de' loro costumi. Un giovanettino che testè n' avea raccolto un bel mazzo, forse a disegno di presentarlo alla sua dama, vedendo che io l'adocchiava con piacere, gentilmente me l'offerse; e ammirate com'egli mi fece conoscere tutti que' fiori ad uno ad uno. Così fosse a voi dato di riposare sotto la cortese ombra di queste selve , ed inebbriarvi alla soavità di suoni non più uditi nè possibili a figurarsi per iscritto!

« Guardi (*mi diceva il gentile montanaro*) com'è bellino il *mughetto* selvatico; a me piace manco la rosa: gli garba? Questo (*ed intanto lo spiccava dal mazzo*) è il *primo fiore*, vien col sole di primavera.... dà un odore che par proprio di giardino. Ci dev'essere anco il *fiore del pensiero*: oh! eccolo! che vaghezza! graziosa d'assai. Le ragazze se ne fan bellezza a'capelli.... a talune s'addice, altre le sfigura: l'abbiam per dettato: « Un fiore vale un quattrino, ma non sta bene a tutti ». (*Che sapienza in tanto semplici parole!*)

« Meglio la *viola del pensiero* ; color bianco e celeste fa un bel contrasto, gli è un fiore che noi

si chiama *suocera* e *nuora*. (*Oh perchè? diss'io:*) Già si sa, suocera e nuora stanno male insieme: il sorcio fugge, se il miccio viene. Senta la *sambuchella* odorosa! è un fiore che se ne fa una medicina a guarire il caldo di stomaco. Per le tagliature o scalfiture si mettono in dell'olio le foglie del *perico*, s'unge le ferite, e la guarigione viene in men d'otto giorni. Vede, quest'è il *fiore di san Giovanni*: ha le foglie un po'crespe, tirano al rosso, s'aprono che è una bellezza. Ma il più bello per me è questo fiorellino: lo diciamo *mani di Gesù*; miri grazia, se si può dar come questa: le foglie sono tirate come le dita della mano, gentili gentili sono, paiono fatte per arte. Anco questo (*e mel porgeva a vedere*) è bello sì, ma gli è un tristo fiore: si dice *vilucchio*: guai se s' attorce alle piante degli altri fiori, le strizza che non han più fiato a vivere! Troppi ce n'ha de'fiori per le selve: c'è il *fiore spino*, *lo specchio* de' belli (*un fiore rosso, fatto a modo di campanelle*), *il pepolino selvatico*, *il radicchio*, *l'ovina*, tanti che non me li rammento. Noi contadini, fiori, erbe, se ne fa ogni cosa: non c'è bisogno di tante spezierie: nelle selve più al solatìo non si vede altro che fiori: son belli e il bello garba a tutti.... poi noi si legge tante cose ne' fiori ».

E per verità ne' fiori ei simboleggiano le più care affezioni, e dai fiori prendono inspirazione al canto, che indi meglio può insinuarsi nel cuore:

Sotto la mia finestra c'è un bel fiore,
Tutte le sere lo vengo annaffiare:
Più che l'annaffio e più bello mi viene.

Così il damo va cantando, mentre che gli passa dinanzi la ragazza a lui fidanzata: e questa risponde sollecitamente:

Quando nasceste voi nacque un giardino,
L'odore si sentiva di lontano,
La rosa s'accostava al gelsomino,
E venian gli altri fiori a mano a mano.

Di che allegro l'uno s'ode ripigliare:

Se tu ti vuoi veder quanto sei bella,
Levati la mattina a ciel sereno.
Mira quanto riluce quella stella:
Quanto riluci tu nè più nè meno:
Mira quanto riluci fra le dame,
Quanto può far la rosa al primo sole.

E l'altra soggiunge con eguale tenore:

Giovanettino di su'i vent'anni,
Quando ti vedo, mi par nato il sole:
Quando ti metti in que'civili panni,
Credimi, sembri un mazzo di viole:
Un mazzo di viole a ciocchettine:
Il nostro amor non de'più mai finire.

Oh! egli è certo da ben promettersi della civiltà di un popolo che alla modestia dell'affetto contempera il canto, e questo confonde insieme coi fiori. Vengano pure quelle feste, a cui il cuore suol prendere sì gran parte, e questi amorevoli montanini

non è mai che si dimentichino d'offerirsi a vicenda, e cantando far vieppiù gradire un qualche fiore, spontaneo augurio di prosperità e per dolce memoria. E di fiori spargono la stanza nuziale, le culla e le tombe, e ne intrecciano corona sull'altare di Maria. Triboli e spine produce una terra maledetta, ma questa che vi rallegra con tanti fiori è viva bellezza di natura, una benedizione di che il Creatore sembra la volesse privilegiata. Fra così dilettosi pensieri m'avrete per iscusato, o mio ottimo Betti, se or più non mi si consente di soddisfare alla promessa. Me ne sdebiterò altra volta. Che vôlete? i fiori del campo m' attraggono tanto e mi mettono in capo tante fantasie, che e'fanno *me a me uscire di mente*. Anche già arida foglia, non vi dispiaccia uno di questi *fiori del pensiero*, e basti a ricordarvi com'io vi tengo nel desiderio dell'anima. Svaniscono presto i fiori, ma dura immortale il vero amore che li consacra. Addio.

III.

AL PADRE D. TOMMASO BORGOGNO

Professore di rettorica

nel collegio Clementino a Roma.

Sanmarcello, il luglio 1858.

Io m' era obbligato al nostro degnissimo Betti di trasmettergli un dialogo, tanto per conchiudere

piacevolmente un arido trattato *Sulla coltivazione dei castagni*. Ora che io l'ho sott'occhio, mi apparisce assai povera cosa, nè certo degna d'occupare pur un briciolo di tempo al valoroso uomo che ci conforta della sua leale amicizia. Però mi affido nella vostra benevola cortesia, che saprà farglielo gradire, non fosse altro, in grazia del popolo che ci conserva il tesoro della lingua. Davvero ch'io non mi sarei pur dato una minima cura di tanto umili discorsi, se non mi raffigurassero al vivo quell'antica semplicità e parsimonia, da cui ognor più si dilungano i costumi del mondo civile. Ben mi pare di vedervi già sorridere del mio letterario trastullo; ma quanto a me, desidero che il bisognevole ozio e l'ore del passeggio mi scorrano sempre così fruttifere e consolate. *Nobis placeant ante omnia silvae*: qui la natura s'appresenta qual è vivida e schietta, ornata solo di se stessa, tutto spirante letizia dai cuori innocenti. Gli uomini del villaggio (*pagi incolae*) sono poi tenacissimi delle vecchie usanze, e sdegnano qualsiasi novità, forse perchè loro non basta la conoscenza a farne la debita stima. Onde furono essi gli ostinati nella superstizione e i più indocili alla verità del cristianesimo, a segno che il nome stesso di *pagano* dura tuttavia a significarci la contraria credenza. Ma questa pertinacia, che fu vinta dalla soave forza del Vangelo, si continua nel linguaggio, rimasto fino ad ora saldo e sincero dalla infezione de' corruttori d'ogni maniera. Rallegriamoci per l'uno e l'altro beneficio, dacchè religione e favella sembrano puranche ordinate a stringere con vincolo fraterno le genti d'Italia. Addio. Non

tardateci più a lungo il vostro poetico volgarizzamento de'sublimi canti d'Isaia, persuadendovi che se n'aspettano pregio ed onore le nostre lettere. V'auguro felicità di vita, e in pegno d'affetto siavi caro il saluto del mio cuore.

Della coltivazione de'castagni secondo l'espresse parole de'montanini del Pistoiese.

Dialogo sugli usi delle castagne (*).

— Buon giorno, Gasperino: vi trovo sempre allegro che è un piacere: state bene, eh?

Gasperino — Benissimo, se è ben di lei. L'aspettavamo a veglia; e' de' giorni l'avea promesso.

— Sarei venuto prima, se il tempo non durava tanto piovoso.

Gasperino — Anco stamani passeggiavano di certi nuvoloni: parea volesse tornare la pioggia; ma ora si sono sparti e il sole ha ripreso possanza . . . Di state per solito l'aria si schiara presto; la burrasca viene e passa. Quassù in montagna il caldo non può molto: ogni tanto vengono delle rinfrescate e l'arsione non ci fa trafelare. Ci abbiamo una dovizia d'acque: fredde fredde, che tagliano la lingua: sono un diaccio; guai a traccannarle! lo stomaco si torce, che non le patisce. E questi castagni, che bell'ombra ci fanno! fitta fitta, che non ci passa neanco la spera del sole.

— Oh! a proposito de'castagni, quest'anno mi sembra che abbiano bella apparenza.

Gasperino — Promettono bene, ma il vento li battè questi giorni passati; si tremava che li volesse finir tutti; fu un soffio, ma se era di durata li sbarbicava a terra; tanto non sono tornati nel su' essere i castagni. Il vento è la peggio rovina che li venga addosso: li sfrutta e sfianca. Anno ce n'era una bellezza di castagne: un ventaccio gagliardo precipitò ogni cosa: noi contadini c'è quasimente mancato il pane. Se unguanno ci toccasse ancora questo castigo, per noi è bella e ita: ci ha a pensare Quel di lassù.

— Dio provvede, confidatevi; vedrete la grande abbondanza! che festa in que'giorni! Or ditemi un po', raccolte che siano le castagne, si ripongono sui cannicci, non è vero? e come vi regolate nel farle seccare?

Gasperino — Si riversano a sacca sui cannicci del *metato* (o *seccatoio, stanza nel cui mezzo è il fuoco*) per farle seccare. I cannicci si fanno radi, tanto che (*tra l'una canna e l'altra*) vi cappia un dito. Come il canniccio è accecato (*ripieno, che non vi passa più luce; tutto un suolo di castagne*) gli si dà il fuoco a modo; se gli è un pochino più ardito, le castagne piglian subito il rosso. Quando le castagne enno riscaldate e gocciolano, si lasciano asciuttare. Ne'primi giorni il fuoco vuol essere non tanto grosso, regolato secondo l'ertezza de'cannicci: poi s'accresce, che la mano fugge dai muri del metato. Anco si rallenta per due e tre giorni, tanto che si rivoltino le castagne e possano tutte investirsi del caldo. Dopo si lascia il fuoco in bollore: e in venti giorni, meglio un mese, le castagne si ritirano belle e secche (1).

— Tanto ci vuol diligenza molta intorno a'cannicci; ma voi m'avete fatto venire una gran curiosità di sapere come si mondano le castagne.

Gasperino — Appena seccate, le castagne si pongono ne'bigonci, e co'pigioni si pestano per isgusciarle. Prima si sgusciavano co'sacchetti, percotendoli su d' un ceppo a sbracciate. Ora è venuto l'usanza di pestarle co'pigioni, che son ferri a mo' d'una vanga; vi si appunta sopra col piede e si grattano le castagne per dispiccare la buccia. Le castagne si ventolano colla *vasoia* (*il che dicono* vassoiare *o* avvassoiare) per levargli da dosso il *ventolacchio* (*la pellicola che le ricopre, della quale la* sanza *è parte*). Le ventolatore (2) lavorano a mondarle dalla buccia, che le surrodono dalla *sanza* (3). Di verno alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno a torno a' metati o sull'aia alla bella Diana, se il tempo non irrigidisce di troppo.

— E delle castagne che usi ne fate? Parecchi, credo; già sono il vostro pane.

Gasperino — La si figuri! Mille usi. Le castagne si rompono in farina: secche e ripulite, vien il mugnaio e gli si danno a macinare. La farina poi si ripone nel *soppediano* (*o* arcile, *specie di cassa*) e si tien in serbo tutta l'annata. Quando s' incalca nel soppediano e non piglia influenza di fuori, basta anni la farina dolce (*per questa intendono sempre la farina di castagne*). Bisogna pestarvela per bene, che venga soda soda; se no intarlisce e dinerba. È questo il nostro nutrimento: la povera gente non cibano altro. Della farina di castagne se ne condiziona molte vivande: oh! dillo tu? Betta, lo sai meglio di me.

In queste faccende di casa son le donne che se n'intendono, c'è la massaia a posta. Di'su, chè questo forestiero n'è curioso.

Betta — Che ho a dir io? La farina dolce noi il più ci serve per la pulenda e i necci. Com' è 'l verno la pulenda torna meglio; a quel caldo lo stomaco si rifà tutto. I necci poi son buoni d' ogni tempo: è il nostro pane cotidiano, che ce lo manda il Signore. L'altra roba non se ne fa caso, consiste in poco, e serve per companatico. . . . Spenta la farina in un vaso, a cucchiaiate si mette nella padella a friggere, e se ne fanno delle *frittelle*, de'*frascarelli*, dei *gnocchi* . . . sono d'una squisitezza, bisogna gustarli. Volendo fare il *castagnaccio*, s'impasta la farina con pignoli, rosmarino e altre bontà, e poi si manda al forno . . .

— Davvero, Gasperino, che la vostra Betta è una buona massaia, proprio una maestra di casa . . .

Gasperino — Sì, ma quando si mette in corpo la paura, trema come 'na foglia. Ne vuol sentire una buffa? Una notte di marzo, sarà du'anni, te ne rammenti Betta, quando lasciasti aperta la finestrina del pollaio. E nella mezzanotte la briccona d' una volpe fece presto a entrarvi, e tirò col grifo tre galline: le spennò senza manco ferirle. Noi che si dorme sopra (*nel piano superiore della casa*) si sentì le pecore spagliare (*sparpagliarsi*) per la stalla, e il campano del guidarello sonare (4). A quel buscarìo, subito saltai il letto e dico: Andiamo a vedere che c' è. La mia donna s' affagottò il vestito addosso: corriamo la scala. Principio subito a guardare qua e là, non vedo niente, altro che una pecora sta-

va fissa fissa inverso una buchettina ov'era fuggita la volpe. Io con il lummamano vado dietro al muro; quando mi vide, ogni passo che faceva, zompava nel palco della stalla: le pecore saltavano, si buttavan addosso l'una all'altra, su giù per la greppia, una furia, una confusione, parea vi ci fosse il folletto a batterle. La volpe s'accovava spaurosa; insomma, presi un forcone, e botte che l'ammazzai: gliele feci assaggiar io le galline!..

— Voi n'avete ognora delle nuove a contare; bravo il nostro poeta! Almanco s'intende che i tristi sogliono talvolta capitar male del fatto loro. Che ne dite, Betta? ho ragione io?... Or via dunque torniamo a noi; vogliate anco insegnarmi come si fanno i necci. Sono una novità pei nostri paesi, ed io ci ho gusto a saperla.

Betta — Con un po' di farina dolce si lavora una pasta: poi se ne pone una cucchiaiata fra due testi (5) con suoli di foglie del castagno. I testi bisogna sieno caldi, infocati; se ne fa una testata (o *levata*) ben erta: e in un quarticino d'ora, i necci arrivano al punto della cottura. Freschi, son gustosi di molto. Venga domattina a colizione, li saggerà, chè son buoni!

— Certo verrò, e di buon grado; ma e delle castagne intere costassù non s'usa di cuocerne mai, in niuna maniera?

Betta — Ce n'ha tante maniere di cuocerle. Belle e fresche colla buccia s'allessano nell'acqua, e se ne fa (6) de'*ballotti*. Per le bruciate (o *frugiate*) si arrostiscono sulla padella a una fiamma di fuoco, si ritirano e si lasciano un tantino impolpare: poi

si rimettono al fuoco vivo, ed eccole a perfezione. Se un vuole far le *tigliate*, si mondano dalla buccia, e si rimettono a bollire nell' acqua infinocchiata. Quand'hanno la buccia diseccata, cotte si chiamano *vecchierelle*: sono aggrinzite (7). Ma volta e rivolta son tuttavia castagne, e, grazia, averne; se ne condiziona or in un mo' ora in altro, perchè non gusta sempre la stessa vivanda: piace la variazione.

— Dite bene: ogni cosa, per bella e buona che sia, dà noia a sentirla di continuo. Anche una graziosa canzone, ne converrete, Gasperino, che finisce di stuccare, se è sempre quella?

Gasperino — Sicuro! E ne conosco io di certuni, si mettono a stornellare che è una sazietà; non sanno trovarne un nuovo de'stornelli, che abbia un po'di garbo. Ci vuol anco il su'ingegno, lo so io, che tante volte mi stillo il cervello, e non mi riesce bene una sola rima.

— Ma intanto, caro mio, s'è fatto buio, e la strada per queste selve non la saprei indovinare.

Gasperino — Non pensi, vengo io ad accompagnarlo. Le pare ch'io voglia lasciarlo ir solo!

— Vi ringrazio della cortesia. Addio, Betta, felice notte, statemi bene.

Betta — Faccia il simile anco lei, ci raccomandi al Signore: torni a veglia da noi, ci fa grazia...

(*) In montagna *case* s'intendono per i *luoghi* dove abitano i contadini, e ciascuna ha il suo proprio nome; tale sarebbe la *Trebisonda*, *Pian de'termini*, *casa di Bellavista*, *casa Benedetta*. In quest' ultima io mi trovai spesse volte a conversare con un rusticano poeta, detto il Gasperino: ma il più

de'nostri discorsi volgeva su cose d' agricoltura: di che egli, per esserne molto esperto, suol parlare acconciamente e passionato. Con lui e colla sua moglie Betta tenni questo *dialogo*, dove la vivace parola è sufficiente scusa all' umiltà del soggetto.

(1) Un di Cavinana mi disse anche: « *Gli si dà il fuoco moderato; il fuoco ha da essere a regola , che non vengano troppo arrostite le castagne. Quando i cannicci sono erti di molto, gli si dà fuoco di battaglione* ». Questa è la sola frase che m'è sembrata un po'strana in Montagna, e mi par notabile, tanto più che non l'intesi altrove che in Cavinana, dove accadde la battaglia in cui rimase disfatto il magnanimo Ferruccio.

(2) Le donne applicate a quel lavoro si chiamano *ventolatore*, dalla *ventola* o *vassoia* che usano all'uopo.

(3) Dicono *sanza* quel po'di pellicola , che rimane sulle castagne dopo la ventolatura.

(4) *Guidarello* è il capro posto a guida delle pecore.

(5) *Testi* sono *certe piastre di sasso gentile, che non si spezza al fuoco.*

(6) Della farina coll'acqua, *mestata di molto e cotta*, se ne fa de'*manufattoli*. A volte si cuoce la farina dolce mescolata con vino e aceto, *si lascia indurire al fuoco*, e così fanno la *schiacciata* o *farinata*, e de'*tortacciuoli*.

(7) Anche le *bruciate*, levata la loro buccia, si fanno bollire nell'acqua col sale: e queste sono le *mondine* che si *mangiano tutte insieme col brodo*. Dicono *castagne cotte* quelle *secche e mondate, che si mettono a cuocere nell'acqua.*

Memorie per servire alla storia della incisione compilate nella descrizione e dichiarazione delle stampe che trovansi nella biblioteca corsiniana da Francesco Cerroti bibliotecario. Tomo primo. Incisori antichi italiani. 4. *Roma* 1858 *dallo stabilimento tipografico via del corso n.* 387. (Sono pagine 63.)

« L'abate Pietro Zani (dice il ch. Cerroti nella lettera dedicatoria all'eccellenza di D. Tommaso Corsini duca di Casigliano) autore della *Enciclopedia metodica delle belle arti*, opera insigne o si riguardi l'ampiezza della dottrina ond' è afforzata, o l'infinito numero di conoscenze artistiche delle quali è abbellita, o finalmente il buon senno dello scrittore da cui è governata, dopo avere attentamente esaminato tutte le più cospicue raccolte di stampe di cui adornavasi l'Europa al suo tempo, affermava nel 1802 nell'altra sua opera *Materiali per servire alla storia dell'incisione* pag. 97, che quella della biblioteca Corsini in Roma era la più ricca di quante ne potesse vantare l'Italia, anzi l'Europa, eccettuate le imperiali di Parigi e di Vienna, e la elettorale di Dresda. Ebbe essa cominciamento dal marchese Neri Corsini, poi cardinale, nipote di Clemente XII, ne' suoi viaggi in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, allorchè dal granduca di Toscana fu spedito suo ambasciatore in que' luoghi dal 1716 al 1725. Egli stesso poi la crebbe con la compera delle stampe possedute dal cardinal Gual-

tieri, di quelle che furono del cardinale Francesco de Medici, di molte altre che aveva messe insieme in Roma un certo Francesco Andreoli libraio, che molto di tali lavori si dilettava, e finalmente con l'acquisto della pregevolissima raccolta fatta dal cardinale Camillo Massimo. Ned egli poi nè gli altri della vostra famiglia, che han vissuto dopo di lui, hanno risparmiato danari e cure per farne maggiore il numero e il pregio, procacciando le stampe più rare di che difettava, o quelle più insigni che di mano in mano sonosi date sino a' nostri giorni alla luce. Per la qual cosa la raccolta corsiniana, anche dal tempo in che lo Zani la chiamava prima d'Italia, è stata grandemente accresciuta: ed in ispecial modo per la generosità del principe Tommaso vostro nonno, il quale nell'aumento di essa, ed in altri ornamenti e vantaggi arrecati a questa biblioteca, ha speso, senza tener conto degli altri danari prima impiegativi, negli ultimi venti anni della sua vita più che ventimila scudi: e per sua larghezza è stato fatto tesoro nel tempo medesimo delle collezioni Saettone, Boni e Guidi, e di molte stampe appartenenti alla casa Caetani.

« Ma siffatta preziosa raccolta (segue l'autore), siccome quella de'libri, rimanevasi al netto sprovvista d'ordinamento: conciossiachè si vedessero frammisti antichi a recenti autori, incisioni in rame a quelle in legno, intagli fregiati del nome dell'artefice a quelli d'artefici sconosciuti, alcune stampe disposte in volumi secondo il nome de' pittori, altre secondo quello degl'incisori, ed altre da ultimo per materie: e perciò non essendovi, per giunta di danno,

catalogo alcuno, rendevasi impossibile fra tanta moltitudine di ritrovarle quando ne fosse stata fatta richiesta. Riparò in grandissima parte a siffatto disordine il professore D. Luigi Maria Rezzi, da circa due anni con gravissimo danno de'buoni studi tolto ai viventi: poichè appena fu scelto a bibliotecario, dato a me suo compagno il carico di porre in assetto per materie e per sesto i cinquantamila volumi di opere impresse dalla origine della tipografia sino a' giorni nostri, de' quali è ricca la biblioteca: egli tutto si mise ad ordinare le stampe, il cui numero aggiugne a sessanta mila o in quel torno, senza computare gli intagli che sono frammessi a' libri stampati. Ed a fine di conseguire il suo intendimento, partì tutta intera la collezione per incisori, separando gli anonimi degli artefici conosciuti o pel loro stile o pel loro nome, sia esso interamente scritto, o per marche, sigle, cifre ed iniziali notato, le incisioni operate in rame od altro metallo da quelle condotte sul legno, e le prime in diverse classi a bulino finito, a mezza macchia, a punti, all'acquaforte, a colori, a fumo. Nel qual lavoro, che certo può dirsi erculeo riguardando all'immensa moltitudine delle stampe, ed alle gravissime difficoltà che sono in tale ordinamento da superare, egli impiegò tutto il tempo che presiedette alla biblioteca medesima, non potendo poi dare effetto, essendone impedito da morte, a ciò che aveva nell'animo, di compilarne un catalogo: senza il quale ognuno di leggieri comprende quanto si renda, anche dopo cotale ordinamento, grandemente penoso e malagevole ritrovare ad ogni richiesta ne'detti volumi le stampe

anche a colui che pel lungo uso di molti anni ne abbia conoscenza. Per ciò, tostochè io fui per volere del principe vostro zio, e del marchese di Laiatico padre vostro, scelto a succedergli, posi l'animo a compiere ciò ch'egli non aveva potuto, compilando non uno, ma tre cataloghi: dei quali il primo faccia vedere disposti per alfabeto i nomi degl'incisori premessi alle loro opere; l'altro quelli dei disegnatori, pittori, scultori, architetti, a cui segua la notizia del soggetto da essi disegnato, dipinto, scolpito, architettato; e il terzo annoveri i vari soggetti accompagnati da' nomi e di coloro che gli hanno primamente inventati e secondo loro arte eseguiti, e di coloro che gli hanno col bulino ritratti: avvertendo talune volte, anzi il più spesso, che si faccia ricerca di un quadro di tale o tal pittore, ignorando il nome di colui che l'ha inciso; e talune altre di tale o tal soggetto, non avendo conoscenza di colui che l'ha di colori avvivato, nè dell'artefice che l'ha intagliato. La qual cosa può affermarsi come della pittura, così di tutte le altre arti.

« Ora nel dare cominciamento sul finire del passato anno a questo lavoro mi corse alla mente il pensiero di allargare alquanto il mio concetto: e stabilii, tessendo il triplice catalogo che è detto di sopra, di formare il primo per incisori, non indicando solamente le stampe da loro eseguite, ma descrivendole, e alla loro descrizione premettere la notizia de' singoli artefici, e all'una e alle altre aggiungere alcune dichiarazioni e note: talchè si abbia per esso non pur la piena conoscenza delle stampe che si contengono ne'volumi accolti nella vostra biblioteca,

ma sì bene altre notizie che riguardano l'arte della incisione e le altre arti sorelle. Ed avvegnachè io creda che il lavoro condotto a questo modo possa essere vantaggioso sì a colui che cercar voglia i detti volumi, e sì agli amatori e cultori di quelle, ho fermato di pubblicarlo. Voi ne avete in questo volume, che con lieto e grato animo in sì ben'avventurosa occasione m'attento d'intitolarvi, un primo saggio ».

Così l'egregio signor Cerroti: e niuno certo più chiaramente avrebbe saputo darci le notizie della sì doviziosa raccolta corsiniana delle stampe, e dei molti lavori fattivi sopra dal Rezzi e da lui. Giovi ora aggiungere intorno al presente volume, e agli altri che seguiranno, ciò ch'egli ne tocca nella prefazione dottissima, in cui con fino giudizio discorrendo i principii dell'arte dell'intagliare le stampe fra noi, n'assicura il primato agl'italiani anzichè ai tedeschi, per la famosa opera da Maso Finiguerra fiorentino condotta nel 1452, quando le più antiche tedesche non sono che del 1466 ». In questo volume (sono parole dell'autore) mi ristringerò a discorrere ed annoverare i lavori di quelli, le cui stampe trovansi nella Corsiniana, che vissuti od intera la loro vita, o la maggior parte di essa, nel secolo XV, adoperarono sui metalli il bulino prima che il novello artificio fosse pel senno e per la mano del Raimondi fatto migliore. Ne' volumi seguenti dirò di coloro, che dettero opera all'incisione nel secolo XVI, ed innanzi tutto di Marcantonio e de' suoi scolari: e così di mano in mano fino a quegl'italiani che a' giorni nostri attendono a siffatta arte

nobilissima ed utilissima. Al novero delle stampe tratte dalle incisioni fatte dal rame o altro metallo aggiungerò quello delle stampe prodotte dalle incisioni sul legno, e finalmente descriverò e dichiarerò le stampe anonime, ordinando anch'esse secondo i diversi secoli dell'arte; eccettuate quelle che sono copia di qualche incisione di antico e celebre autore, delle quali farò narrazione appresso alla stampa originale. Le stampe poi di ciascun artefice, di qualunque natura esse sieno, saranno da me poste secondo la varia qualità de' soggetti per esse rappresentati, cominciando sempre da quelle in cui veggasi effigiata alcuna storia sacra o profana; appresso alcun soggetto mitologico ec. Compiuto con siffatto processo il catalogo degl'italiani, porrò mano a quello degl'incisori delle altre nazioni, cominciando dai tedeschi. Nel compilare poi questo mio lavoro, e nel notare le prove delle stampe, le quali trovansi nella raccolta che imprendo a descrivere e dichiarare, accennerò soltanto lo stato e le qualità di quelle prove che sono o freschissime o deboli: mi tacerò delle qualità delle altre, che sono di freschezza convenevole ».

Noi ben di cuore ci rallegriamo di quest'opera col sig. Cerroti: opera di polso sia pel criterio dell'arte, sia per la critica, sia per l'erudizione, sia per l'accuratezza delle descrizioni: non potendo esser dubbio che non debba sommamente giovare alla storia dell'intaglio e de'suoi maestri, ed aggiungersi nobilmente in Italia ai lavori insigni del Zani. Nè solo ci rallegriamo coll'autore, ma sì col signor principe Corsini, il cui tesoro di stampe, cotanto celebre in Italia e fuori, viene finalmennte con bel metodo ed

acconcia dottrina illustrato, secondo ch'era il voto di tanti professori ed amatori delle arti.

Gl'intagliatori, le cui vite ed opere s'illustrano in questo primo tomo, sono i seguenti: Baccio Baldini, Sandro Botticello, Girolamo Mocetto, Andrea Mantegna, Nicoletto Rosa da Modena, Zuan Andrea, Gio. Antonio e Gio. Maria da Brescia, Benedetto Montagna, Giulio Campagnola, Domenico Campagnola e Robetta.

Giovino per saggio le notizia della persona e delle opere di Gio. Antonio e di Gio. Maria da Brescia, che sono delle più brevi.

« GIO. ANTONIO E GIO. MARIA DA BRESCIA.

« Anche di questi due artefici non v'hanno sicure notizie. Secondo il Malpè, Gio. Antonio nacque nel 1461. Alcune stampe di lui sono tratte dai disegni e dalle pitture di Gio. Maria, siccome è quella in cui si rappresenta una danza di cinque fanciulli, ove trovansi i nomi dell'uno e dell'altro. V'ha chi crede esser fratelli e carmelitani ambedue. Niccola Cristiani bresciano, nella vita del pittore Lorenzo Gambara, dice essere *Barbarossa* il nome della loro famiglia. Giovanni Maria ha lavorato fino all' anno 1512, com'è aperto dalla carta da lui intagliata, ove sono effigiati la B. Vergine ed il bambino Gesù col Battista, con san Girolamo e tre frati carmelitani. Lo Zani afferma esservi delle stampe di Gio. Antonio segnate con gli anni 1505-1509. Quanto ciò sia vero, non so: mentre nel novero di tutte le

stampe di questo artefice fatto dal Bartsch in nessuna avvi la data. Gio. Maria era ancora orefice, com' è manifesto da una sua pittura ove leggesi: *Fratris Ioannis Maria Brix. sacerdotis opus ex argentario pictor.* (Zani, Enciclop. metod. t. V pag. 154.)

« LA PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE AL TEMPIO, *in fol.*

« A destra il tempio, a cui si ascende per quindici scaglioni, sull'ultimo de' quali diritto in piedi vedesi il gran sacerdote, che con le mani giunte sta in attesa della fanciulla, la quale si è già avanzata al settimo grado, su cui ha posto il piede destro. Dietro a lei una grande fabbrica con sei pilastri. In basso, alla sinistra, quattro figure che sembrano riguardarla: alla destra, un vecchio barbuto che siede appoggiando la gamba destra su d' una gruccia: gittate sul terreno scorgonsi un'altra gruccia ed una scodella. Sotto al piede sinistro di questo vecchio seminudo sono le lettere R VR, ed in una fasciuola IO. A. BX (*Ioannes Antonius Brixiensis*). Il Bartsch dice leggersi alla sinistra: *Rappresentatio della madonna.* Forse ch' egli avrà veduto qualche prova posteriore alla nostra, nella quale, tuttochè interissima, non è quivi alcuna scrittura.

« *Prova freschissima.*

È da osservarsi, che in questa composizione le colonne del tempio, ove vedesi il sacerdote, sono fatte alla stessa foggia di quelle, che circa due secoli dopo, nella decadenza delle arti, pose il Bernino nella confessione al Vaticano. Il disegno, ond'è tratta questa

stampa, credesi di Raffaele. L'incisione poi non è di stile mantegnesco, come le altre, ma tutte informate di quel nuovo modo, che aveva nell'arte dell'intagliare introdotta il Raimondi.

« LA B. VERGINE COL BAMBINO, *in* 4.°

« A sinistra, la Vergine (mezza figura) con le mani giunte, rivolta della persona verso la destra, riguarda devotamente il bambino Gesù, che seduto a destra, tiene fra le mani un uccello. Su d'una tavoletta, che vedesi a sinistra, è scritto IOAN. BX.

« *Lo stile di questa incisione alquanto più rozza delle altre di Gio. Antonio, e il vedere che il nome* IOAN *è scritto senza interruzione di punto tra l'* O *e l'*A, *come si avvera in tutte le altre carte ove trovasi segnato, mi mettono nell'animo il sospetto, che essa debba, più tosto che al medesimo Gio. Antonio, essere attribuita a Giovanni da Brescia, di cui l'Heinecke cita un'altra Vergine col bambino Gesù, e con la data* 1502.

« GLI ELEFANTI *che portano de'candelabri, in fol. traverso.*

« Copia dello stesso soggetto inciso dal Mantegna. Vedine la descrizione in quell' autore. Si riconosce particolarmente questa copia dall' esservi solo otto piccoli tondi, invece di undici, fra le due teste di montone nel piedistallo del candelabro, alla cui fiammella un giovane montato in alto abbrucia un bastoncello.

« *Prova mirabilmente fresca.*

Da alcuni si pone in dubbio che Antonio da Brescia abbia fatta questa copia; e veramente a giudicare dalla condotta de' tagli, e dal metodo de' contorni, mi pare che detto dubbio non sia irragionevole.

« ERCOLE e ANTEO, *in fol. pic.*

« Il gruppo è nel mezzo. Ercole strigne nelle reni Anteo con ambe le braccia: pende ad Ercole dalla spalla destra la pelle del leone: ha egli fra'piedi la clava: lo scudo e l'arco sono appoggiati ad un tronco d'albero disseccato ch'è verso la destra, ad un ramo del quale è appesa una tavoletta, su cui è scritto: IO. AN. BX. Fra 'l tronco e il margine è scritto verticalmente: DIVO HERCVLI INVICTO.

« Incisione operata forse da un disegno del Mantegna ».

B.

Secondo saggio di poesie dell'avvocato Luigi Mazzolani cervese.

Quando alcuni de'miei concittadini ebbero letto in questo giornale il primo saggio di poesie dell'avvocato Luigi Mazzolani, furono sì lieti della cosa, e si porsero così cortesi di parole verso di me, che ve lo avea fatto inserire, che ciò mi diè animo a procurare con un piccolo altro saggio di onorarmi del loro benigno gradimento, soddisfacendo in pari tempo al vivissimo mio desiderio di vedere vie più conosciuto ed onorato il suo nome da quanti si pregiano di amatori de'begli studi. Ecco pertanto questi pochi versi, che danno anch' essi l' idea de'primi, cioè fanno sempre conoscere nell'avv. Mazzolani il poeta gentile, tenero, elegante e terso, tutto cuore; tutto affetto, tutta bella natura, senza i lisci e fiocchi, e le altre caricature moderne. La sua maniera in una parola è quella de'classici, ch'ebbero in ogni età di molti seguaci; ma assai pochissimi furono poi meritevoli di quella fronda, che viva è mai sempre nella fronte di solo quegli eletti e privilegiati, che sentirono profondamente il bello, ed esprimer lo seppero con diletto e meraviglia degli intelligenti.

Giuseppe Bellucci.

I.

In lode di sua eccellenza
il sig. don Federico Guarini dei duchi di Poggiardo
intendente della provincia d'Aquila.

EGLOGA.

Mopso sulmonese, Menalca della Marsia,
Licida popolese, pastori.

Mopso. Or che Favonio spira, e di fresc'ombra
Offron stanza ospital queste selvette,
O mio Menalca, ogni pensier disgombra.
Siedi, e cantiam; su le romite vette
Pascon l'agne a lor grado erbe novelle,
Che fuor la pingue terra intorno mette.
Menalca. Presto son'io; ma che cantar? le belle
Trecce della tua Lidia, o Coribanto
Che ad una ad una sa nomar le stelle?
Mopso. Scegli che più ti piace: al nostro canto
Presiederai tu, Licida, che hai colto
Di primiero cantor sì spesso il vanto.
Licida. Tutto ai versi è materia, o Mopso; il folto
Lanuto gregge, le selvette, il prato,
E amor che nasce in noi da un vago volto.
Ma più degno argomento e più laudato,
Sceglier vi piaccia, che non agne, o amori;
Troppo i boschi ascoltâr del canto usato.
Grata la terra al suo cultor, e fiori,
Ed erbe, e spiche, e grato vin gli dona,
E piante, asilo ne'cocenti ardori.

E noi quale darem laude o corona
Al benefico padre, cui si forte
Amor del nostro ben l'animo sprona?
Egli è che a'lieti giorni aprì le porte,
E a noi legando le disgiunte genti
Di opimo cambio preparò la sorte.

Mopso. Ben parli, amico: ma campestri accenti
Lodar non sanno che campestri cose,
Colline amene, limpid'acque, e armenti.
Ma per noi parla quest'altar che impose
La nostra mano, ove pregando ai numi
Rechiam candido latte e scelte rose.
Pur se i ruscelli al paragon de'fiumi
Oggi vuoi porre, nè al cammin riguardi
Sparso di acute selci ed aspri dumi;
Tu primiero comincia; a passi tardi
Noi dietro ti verrem, come coloro
Cui fatica e dolore il piè ritardi.

Licida. Fin che a Febo sia grato il sacro alloro,
Il citiso alle agnelle, ai pesci l'onda,
E del sonno al cultor dolce il riposo,
Di Dafni il nome non sarà che asconda
Oblio nemico; i nostri figli a gara
Lo faranno echeggiar di sponda in sponda.
Qual prò se a noi natura non avara
Desse ricco tesor d'irrigue fonti,
Onde al gregge ampio cibo si prepara?
Chiusi intorno da balze ed ardui monti,
Ahi! nostra vita in povertà scorrea,
E squallide de'figli eran le fronti.

Chè quando al soffio aquilonar cadea
La neve, e piena l'alpe era e la valle,
Chi l'agne alla città vender potea?
Non via sicura, non sentier, non calle
S'offria d'intorno; vano ogni ardimento
Era, e i pastor seguìa morte alle spalle.
Ahi! che tuttor col pianto mi rammento
Il dì che i miei giovenchi io stesso vidi
(Mentre il monte salìan con passo lento,
Nè sentieri apparian se non infidi)
Giù per dirupi traboccare, ahi lasso!
Nè far altro io potea che metter gridi.
Sparse del sangue loro ad ogni passo
Lasciar l'acute selci, e senza vita
Giacquer della fatal montagna al basso.
Numi, se pura prece è a voi gradita,
D'ogni vostro favor Dafni colmate,
Dafni che voi, beneficando, imita.
Simile la sua prole a lui deh fate!
Viva lungh'anni con pace e letizia,
E con noi sia in stabile amistate.
Ogni ben nostro sol da lui s'inizia;
Ei dell'aspro cammin tolse il periglio;
Ei de'fonti ne aprì l'ampia dovizia,
Chè dove l'erto rovinoso ciglio
Della rupe metteva al cor spavento,
Sol sparso d'orme di ferigno artiglio,
Or d'arte son mirabile portento
Splendida via l'industre ferro aprio,
E corron cocchi al paragon del vento.

Mopso. Dolce, come il Favonio, o il mormorìo
D'un fiumicel, fu, Licida, il tuo canto,
Nè mai l'eguale fra i pastor s'udìo.
Certo sventura fu degna di pianto
Perder giovenchi così amati e belli,
Che di fortezza avean su gli altri il vanto.
Ma dieci hai tu bellissimi vitelli,
Che presto diverran giovenchi anch'essi,
E cento capre pasci e mille agnelli.
Io sì fra quanti son miseri e oppressi
Il più misero son, che piango ancora
Il miglior figlio, in cui sperar potessi!
Licida. Deh se ridire il caso non t'accuora,
A noi fa chiaro quel che un grido incerto
Or del figlio spargeva, or della suora!
Mapso. S'alza non lungi da Sulmona un erto
Monte, ed un pian si estende alla sua vetta,
Che a Partenope il calle rende aperto.
In men che un arco scocca la saetta
Venne da Borea un nembo in su la sera;
Ed io col cuor dicea: Figlio, t'affretta.
Ma più crescendo ognor l'empia bufera,
Tutta in neve si sciolse, e in un momento
Piena intorno ne fu la via quant'era.
Ahi che ravvolto da neve e da vento,
Smarrita del cammin la fida traccia,
Ivi il misero figlio giacque spento!
E quel che più mi duol, stender le braccia,
Ed aiutarlo, ahi lasso! io non potei,
E piangendo bagnar la smorta faccia.

In van tre giorni lo richiesi a'dei,
  Invano il ricercai con man pietosa,
  Empiendo l'aure di singulti e omei.
Ma torni or pure l'ira tempestosa
  Del vento aquilonar: il cuor d'un padre
  Spoglio d'ogni timor lieto riposa.
Chè come nelle notti umide ed adre
  Dicon che i fuochi delle torri al porto
  Guidan sicure le smarrite squadre;
Così securo il passeggiero è scorto
  Nel fatale cammin da chiari segni,
  Che i nembi a non temer danno conforto.
Oh fra quanti vi son pietosi ingegni
  Dafni pietoso! niun labbro potria
  Dir quanti del tuo amor dato n'hai segni!
Menalca. Il marsico pastor, che già solìa
  Stretto da monti trar sua vita in doglie,
  Nè avea, misero! aperta una sol via,
Or per ampio cammin reca le spoglie
  Del gregge alla cittade, e benedice
  Dafni, ed infiora di serti le soglie.
E se il futuro presagir ne lice,
  Terra non vi sarà, che più de'marsi
  Ricca sia tutta e d'ogni ben felice.
Questo sarà quando vedrem scacciarsi
  L'acque nemiche, e tolto ai pesci il regno,
  U'pria le spiche già solean mirarsi.
Altri dirà con chiaro carme e degno
  Le vie, onde il Piceno, e Roma fassi
  A noi congiunta; o come accolta a un segno

L'acque volgendo van rotondi massi
In vorticoso moto, onde il frumento
Perde sua forma, e in polve avvien che passi.
Oh quant'altre laudar sue cose io sento,
Quando nella città reco le agnelle,
Che a ben ridirle mancami ardimento!
Dicon d'un luogo, ove le donne belle
Assise ascoltan de'poeti il canto,
E che fra quante son prische e novelle
Opre null'altra mai fu bella tanto:
Colonne, oro, cristalli e tele pinte
Risplendon sì che fanno agli occhi incanto.
Dicon che industri giovinette accinte
All'opra della spola intesson tele
Sì belle le che strane omai son vinte.
Ma se tutte ridir lingua fedele
Vorrà l'opre di Dafni, anco ridire
Potria da quanti fior sugge ape il mele.
Licida. Basta, compagni; ora conviene unire
Le agnelle: chè già il sol troppo è focoso:
Diman, se uguale il vostro è al mio desire,
Ci rivedremo in questo luogo ombroso.

II.

Per l'arrivo di un vescovo alla sua sede.

IDILLIO

Il Pastore allegorico.

In quell'ora che Febo il cocchio affretta
Salutando la terra, e va nell'onde

A nasconder sua luce, un venerando
Veglio, che il crine avea qual neve bianco,
Bianca la veste ed una verga in mano,
Si assise in atto di parlare: e mille
Figli, che de'suoi piè venian su l'orme,
Taciti e riverenti aprir l'orecchio
Per udir sue parole, onde son vinti
Nella soavità dell'Ibla i favi.
O figli, o benedette agne del gregge
Di quel Signor che vi fè monde e bianche,
Non coll'acque di limpidi ruscelli,
Ma sì nel sangue che da cinque fonti
Largo versava, onde pur mo bagnati
Fino al settimo sol portaste i rai (1),
Salvete, o figli, e me seguite; io vengo
Nel suo nome a guidarvi alle salubri
Piagge, che timo ognor crescente infiora,
E fonti irrigan di purissim'acque.
Ecco la verga che di me fa fede,
E a voi schiude il sentiero, onde si sale
A' paschi eterni nell'eterno giorno.
Di qui non lunge una campagna ride
Lieta d'ombre e di fiori, ove ingannate
Erran letiziando e senza freno
Altre indocili agnelle, a cui tormento
Son questi paschi e del pastor la voce.
O agnelle mie, deh non v'alletti il verde
Dell'ingannevol terra! ivi l'erbette

---

(1) Due giorni innanzi all'accademia ebbe termine la settimana santa.

Celano tosco, e dan morte i ruscelli.
Verrà stagion, nè fia quest'ora antica,
Verrà stagion che pestilenza tetra
Struggerà quelle infide: austro cocente,
Austro vendicator dell'ira eterna,
Volgerà in polve i fior, l'acque in vapori;
E dall'alvo de' boschi a bocca aperta
Verran lupi affamati, e a lor fian pasto
Le poche che non fur di morte preda.
Allor tutta vedrem d'ossa insepolte
Biancheggiar quella terra, ove parea
Durar di primavera eterno il riso,
Eterno il gregge, già sì pingue e lieto.
Deh i fidi paschi non fuggite, o agnelle,
I paschi ove il pastor vostro vi guida!
Qui non vedrete inaridir per vento
L'erbe, o de' rivi polveroso il letto.
Un'aura, che da ciel movendo spira,
Questa terra governa, e al suo tepore
Van pieni i fonti, e si feconda il timo.
Qui lupi non verranno a far satolle
Le ingorde zanne: a voi mia verga è scudo;
Ed è la verga mia terror di belve.
Qui sarò vosco all'apparir del giorno,
Qui all'apparir dell'ombre, onde dar laude
A chi fe bello il ciel dell'alma luce,
E dolci l'ombre della notte cheta.
E qui piegate le ginocchia a terra
Seguì dicendo: D'esti figli in petto
Manda, o Signor, della tua pace il dono,
Onde abbian segno, che son questi i paschi,
Queste, e non altre, l'acque vive, u' debbe

Dissetarsi l'agnella. A questi detti
Arrise il cielo folgorando a manca,
E d'oriente venne una dolce aura,
Che d'eletta fragranza empìo quel loco.
L'acque sostaro, e si fer belli i fiori.
Allor tutti sorgendo, o benedetto,
Gridar, che vieni del Signor nel nome,
Chi fia che chiuda a tue parole il petto,
O seguirti ricusi? A noi lucerna
Tu se' che l'ombra dell'error disgombri;
A noi tu padre, che gl'incerti passi
Del figliolin sorregge, onde in acuta
Selce, cadendo, non offenda il volto.
E in men che il dico, ad uno ad uno intorno
A quel padre si strinsero, simili
Ai nati di colomba, allor che il cibo
Tarda la madre a dispensare apparve.

III.

La morte del giusto.

Chi è costui che par non senta in petto
Doglia del telo, che a lui morte vibra?
Chi è costui che con asciutto ciglio
Alla madre, alla sposa, ai dolci nati
Dice l'ultimo vale, e pure anela
Sciorsi dei lacci del suo fral caduco?
O giovinetti, in lui vedete il *Giusto*,
Cui morte è fin d'una prigione oscura,
Cui la speme avvalora, e cui la Fede
Impenna l'ali per volare a *Dio*.

IV.

La morte di Catone in Utica.
Sonetto improvvisato in un caffè di Ravenna a rime obbligate.

Petti non troverai da *maccheroni*,
Cesare, o l'alma in noi d'una *cicala*;
Ove spira Caton, non s'alzan *troni*:
Qui l'augel di Quirin distende l'*ala*.
Venite intorno a me, voi fidi e *buoni*;
Rocca di libertà sia questa *sala*,
Serbi chi vuol la vita a danze e *suoni*,
Chè il morire da forte a gloria è *scala*.
Così dicea Caton più ch'altri *fiero*;
Poi fè le carni sue lacere e *peste*
Coll'acciar che imbrandia feroce e *altero*.
Furon del suo morir l'anime *meste*,
Si rinchiuse il guerrier nel suo *cimiero*,
E l'alma a Dite andò ver l'ore *seste*.

V.

Traduzione di un epigramma di Marziale.

Se ben ricordo, avevi
Sol quattro denti in bocca,
Elia, e tossendo ne sputasti due;
Due ti svelse da poi un'altra tosse.
Ora tu puoi tossir liberamente:
La terza tosse non può farti niente.

Impressioni degli oggetti terrestri prodotte dalla folgore. (Dalla Gazette de France).

I più straordinari effetti della folgore sono per fermo le impronte d'immagini terrestri che stampa sugli oggetti fulminati. Non pochi di simili fatti sono stati riferiti in diversi tempi; ed il signor Poey, direttore dell'osservatorio meteorologico della Navarra, reca un certo numero di fenomeni elettrici che potranno interessare i nostri lettori. Narra Casaubono che quindici anni incirca prima del 1610 la cattedrale di Wells nel Sommersetshire (Inghilterra) venne colpita dal fulmine. Ebbene: si trovarono croci impresse sulla persona di coloro che erano nella chiesa. Il vescovo di Wells ne aveva una sopra un braccio; anche sua moglie aveva sopra di sè l'immagine d'una croce: altri l'avevano sulla spalla, sul petto, sul dorso o sopra altre parti del corpo.

Lo stesso signor Poey ha trovato un altro ricordo della formazione di croci al tempo dell'eruzione del Vesuvio nel 1660, segnalata dal P. Kircher. Dopo l' eruzione di quel vulcano si manifestarono croci sulle vesti di lino, sulle maniche delle camicie, sui grembiali delle donne e sulle lenzuola ch'erano state sciorinate durante la eruzione. Si contarono sino trenta croci sopra una tovaglia da altare, e quindici sopra la manica d'una camicia.

Il colore, la dimensione e la forma di cotali croci variavano in grande maniera. Nondimeno, stu-

diato avendo profondamente l' opera pubblicata a questa proposito dal P. Kircher, il signor Poey inclina a credere che le croci del Vesuvio non si debbano attribuire all'azione foto-elettrica della folgore vulcanica, ma probabilmente ad alcuni depositi chimici delle emanazioni del vulcano sopra le vesti di lino, la cui tessitura, che è di fili incrociati ad angolo retto, prestasi alla formazione d'immagini che hanno apparenza d'una croce più o meno esatta.

Oltre la formazione di queste croci, egli ha trovato altre impronte del fulmine che non sono meno meravigliose delle prime.

Per esempio, essendo caduto il fulmine, il 18 luglio 1689, sul campanile della chiesa di San Salvatore a Lagny, esso improntò in un momento, sulla tovaglia dell'altare, le sacre parole della consecrazione, cominciando da queste: *Qui pridie quam pateretur*, ecc. sino a quest' altre inclusivamente: *Haec quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*: non essendo state omesse che quelle parole che di solito si scrivono in caratteri più visibili degli altri e che sul cartone erano stampate con inchiostro rosso, cioè: *Hoc est enim* ecc. *Hic est sanguis* ec. le quali non rimasero improntate sulla tovaglia dell'altare. È notevole che l'impressione prodotta sulla tovaglia dal fulmine era identica con la stampa ordinaria del cartone, con la sola differenza che le lettere erano rovesciate da destra a sinistra (1).

---

(1) Avendo noi comunicato quest'articolo (dice il sig. F. B. nella Gazzetta di Parma degli 11 dicembre 1858) ad un

È credibile per altro che questa riproduzione d' una parte del canone della messa non sia della

---

nostro amico, il quale con singolare amore e con molto buon successo coltiva gli studi fotografici, nel restituircelo ha voluto esserci cortese della seguente nota:

« I colori *rosso*, *giallo* e *verde* sono chiamati dai foto-
« grafi colori *antifotogenici*, perchè la luce non riproduceli
« come gli altri sulla superficie sensibile. Ciò dimostrerebbe
« che i caratteri rossi della tabella dell' altare non rimasero
« impressi sulla tovaglia, come i neri, pel motivo suddetto:
« ritenendo io che tutti i fenomeni delle impressioni prodotte
« dal fulmine sui corpi sieno effetti dipendenti dalla forte cor-
« rente o vortice di luce impressa prima nei corpi, dai quali
« poi per emanazione o radiazione vengono stampati gl'im-
« pronti sulle superficie meglio adatte a ricevere l'impressione.

« Le scoperte fatte di recente dal signor Niepce di Saint-
« Victor sopra una nuova azione della luce potrà dare qual-
« che schiarimento sulle impronte prodotte dal fulmine; laonde
« credo non affatto inutile il darne qui un cenno.

« Un corpo, dic'egli, dopo di essere stato esposto al Sole,
« conserva nelle tenebre una proprietà trasmissiva dei raggi
« luminosi. Alcuni corpi, come la carta, il legno, la pelle,
« esposti parimente al Sole senza il preventivo apparecchio
« di veruna sostanza, e rimessi tosto nell'oscurità, vestono le
« qualità di poter produrre la propria immagine mediante i
« processi fotografici.

« Prendete un disegno od un'incisione che sia stata pri-
« ma per qualche tempo nell'oscurità, ed esponetela in que-
« sta condizione un quarto d' ora ai raggi del Sole. Finita
« quest'operazione, ponete ancora allo scuro il medesimo di-
« segno, e soprapponetegli un foglio di carta preparata foto-
« graficamente: ed in breve spazio di tempo avrete l'esatta
« riproduzione di quel disegno. L'effetto è prodotto dalla luce
« impressa sui bianchi e sui neri del disegno, i quali si tra-
« smettono sulla carta bianca a mo' di radiazione; perchè se
« coprite una parte del disegno con un cartone, la parte co-
« perta non produce più immagine. Il contatto però non è nep-
« pur necessario in tal maniera di riproduzione, perchè l'im-

stessa natura delle immagini foto-elettriche prodotte dal fulmine; e che agito avendo l'elettricità come corpo dissolvente dell'inchiostro, la riproduzione dei caratteri si sarà fatta per compressione al momento che il cartone fu rovesciato sulla tovaglia dell' al-

---

« pronta del disegno si riproduce sulla carta sensibile anche « alla distanza di un centimetro dal disegno alla carta. Cotal « particolarità, che acquista un disegno esposto al Sole, può « trasmettersi sopra un'altra superficie bianca; e da questa si « può parimente ottenere la riproduzione d'un disegno su carta « sensibile , senza la presenza del disegno stesso. A conse- « guir ciò, basta in prima insolare il disegno, o l'incisione che « si vuol riprodurre: in appresso mettetelo in luogo tenebro- « so: soprapponetevi un cartone levigato, e il contatto duri « per 24 ore. Dopo ciò levate il disegno, e a contatto del solo « cartone ponete la carta sensibile, ed essa riceverà la ripro- « duzione esatta del disegno medesimo.

« Un'ultima esperienza ancor più mirabile rende notevole « questa proprietà che ha la luce di potersi conservare ne'suoi « effetti in certe sostanze e di agire dopo qualche tempo. « Guarnite nell'interno di carta bianca un lungo tubo di latta, « ed esponetelo al Sole sì che i raggi vi penetrino nell'inter- « no per circa un' ora. Se in questa condizione si collochi « l'orificio del tubo sopra un foglio di carta sensibile, ottiensi « esattamente il disegno della circonferenza del tubo mede- « simo. Posto un disegno fra il tubo e la superficie sensibile, « si ottiene l' esatta riproduzione di tal disegno. Finalmente « il tubo chiuso può conservare per assai lungo tempo la pro- « prietà che ha la luce d'improntare le superficie sensibili: e « basterà soltanto di aprirlo e di soprapporlo ad una super- « ficie preparata per ottenere la riproduzione della parte che « vi è in contatto. Ecco quanto posso dire intorno all'articolo « che mi hai comunicato. Io ritengo che il fenomeno delle « folgori, se non del tutto, sia almeno in parte analogo agli « effetti delle sperienze fatte dal signor Niepce di Saint-Victor ».

tare, nella stessa maniera che si riproducono i caratteri da stampa.

Nel 1786 Leroy, membro dell' accademia delle scienze di Parigi, annunziò che Franklin gli aveva più volte ripetuto che quarant'anni prima un uomo, stando di piè fermo davanti ad una porta durante un temporale, vide il fulmine cader sopra un albero che gli era di contro e che, per una specie di prodigio, videsi poi l'impronta dell'albero sul petto di quell'uomo.

Nel 1825 cadde il fulmine sul brigantino *Il Buon Servo* ancorato nella baia d'Amirero. Un marinaio seduto appiè dell'albero di trinchetto ne venne ucciso, e si osservò sul suo dorso un leggero segno giallo e nero, che cominciava dal collo e finiva alle reni, ed ivi era impresso un *ferro da cavallo* perfettamente distinto e della stessa grandezza di quello inchiodato sull'albero.

Il trinchetto d' un altro brigantino venne colpito dal fulmine nella rada di Zante. Sotto la mammella sinistra d'un marinaio videsi il numero 44, che tutti i suoi compagni attestavano non esservi prima. Queste due cifre, grandi, ben formate, con un punto in mezzo, erano identiche con lo stesso numero di metallo attaccato ad un attrezzo del bastimento, posto tra l'albero e il letto del marinaio, il quale era addormentato quando fu colto dal fulmine.

Nel 1836 la folgore cadde presso Zante ed uccise un giovane. Il cadavere aveva, in mezzo alla spalla destra, *sei cerchietti* che conservavano il colore di carne, e che tanto più risaltavano in quanto che erano improntati sopra una cute fosca. Questi cer-

chietti, l'uno di seguito all'altro che si toccavano in un punto, erano di tre diverse grandezze e corrispondevano esattamente a quella delle monete d'oro che il giovane aveva al lato destro della sua cintura, come fu avverato dal giudice istruttore e dai testimoni. Questo caso ha molta analogià con quello della riproduzione del canoae della messa.

Nel 1831 un magistrato del dipartimento d'Indre e Loira fu colpito dalla folgore. Si osservò con istupore che aveva sul petto alcune macchie che somigliavano perfettamente a foglie di pioppo. Quelle impronte si cancellarono gradualmente mano mano che si ripristinava la circolazione.

Nel 1847 la signora Morasa di Lugano, durante un temporale, essendo seduta presso una finestra, sentì una certa scossa che, a suo detto, non le fece alcun male: ma un *fiore*, che si trovò nella corrente elettrica, disegnossi perfettamente sopra una sua gamba, e quest'immagine si mantenne pel resto di sua vita.

Il signor Poey aveva già segnalato nella sua *Memoria sulle tempeste elettriche*, e sulla quantità di vittime fatte ogni anno dalla folgore negli Stati Uniti d'America e nell'isola di Cuba, un fatto di questa natura che avvenne in quell'isola. Il 24 luglio 1852 cadde il fulmine in una piantagione di caffè a San Vincenzo, sopra una palma e sulle foglie secche di essa incise l'immagine dei pini circostanti, come se fosse stata fatta col bulino.

Nel 1853 il giornale l' *Intelligenza* degli Stati Uniti d'America ha riferito il fatto seguente: Trovandosi una fanciulla davanti ad una finestra, in fac-

cia ad un albero, l'immagine di questo, dopo una scarica elettrica, venne riprodotta sul suo corpo; e lo stesso giornale soggiunge non essere il primo fatto di tal natura.

Il sig. Raspail ha segnalato il penultimo caso di questa lunga enumerazione delle immagini elettro-fotografiche del fulmine. « Ho cento volte udito raccontare, dice questo scienziato, nella mia infanzia un fatto di simil genere, di cui aveva potuto essere testimonio tutto il paese. Un fanciullo era salito sopra di un pioppo per levarvi un nido d'uccelletti: scoppia la folgore e getta il fanciullo al suolo: l'infelice recava sul petto l' impronta del pioppo, sur un ramo del quale scorgevasi benissimo il nido desiderato ».

Nello stato attuale delle nostre cognizioni è difficile il mettere innanzi una teorica che possa rendere ragione, in modo soddisfacente, di tutte le circostanze che accompagnano la formazione di queste singolari impronte della folgore. Nulladimeno è credibile che abbiano strettissima relazione di causa e di effetto con impressioni analoghe ottenute col mezzo dei raggi solari, come nella fotografia ordinaria, o col mezzo della scarica elettrica d'una batteria, o anche per un'azione termo-elettrica, com'è il caso nelle immagini ottenute da Moser, Riess, Karsten, Frove, Fox-Tablot, e da altri scienziati. In tutte queste impressioni elettriche, come in quelle della folgore, il corpo che riceve l'impronta soggiace ad una modificazione molecolare più o meno pronunciata, che occasiona un mutamento di polarità negli atomi che si polarizzano all'immagine del modello

per l'azione della forza dinamica che agisce sopra di lui, sia poi questa dell'elettricità, della luce, del calore o d'un'azione chimica. Oltracciò, evvi trasporto di materia ponderabile, staccata dal primo conduttore e portata sul secondo conduttore, dove la folgore si neutralizza, o, in altri termini, dal polo positivo al polo negativo, come nelle operazioni galvano-plastiche. Nelle impronte del ferro da cavallo, nel numero 44 e ne'sei cerchietti menziocati di sopra, ebbevi certamente di particelle metalliche staccate dalla folgore e portate sui corpi dei fulminati, dove sarebbesi fatto il deposito a somiglianza del modello.

Intorno ad un lavoro di maiolica in Palermo, rappresentante la Beata Vergine col Bambino, modellato da Luca della Robbia fiorentino.

Poichè siamo nella stagione delle scoperte, e chi vantasi di aver trovato una nuova cometa, e chi alti rilievi del Gagini non visti pria da nessuno, come se tutti gli uomini fossero stati talpe per tre secoli, anch'io vò arrogarmene una singolare artistica; ma prevengo il pubblico che dalla fine del secolo XVI è stata esposta agli occhi di tutti in Palermo, benchè nessuno ne abbia riconoscinto il pregio, nè detto che era opera bellissima del celebre Luca della Robbia, scultore fiorentino, contemporaneo del famoso Donatello, col quale talvolta rivaleggiò.

Luca acquistò pria celebrità in Italia, come scultore in marmo o in bronzo, e più per una sua leggiadra ed utilissima invenzione, come ci assicura il Vasari, e il suo annotatore, segnato colle lettere iniziali F. G. D. (1). Il biografo aretino così esprimesi: « Luca considerando che la terra si lavora « agevolmente e con poca fatica, e che mancava « solo trovare un modo, mediante il quale l'opere

(1) Vite dei pittori scultori ed architetti. Siena 1791, tom. 3 p. 17 e seg.

« che di quella si facevano si potessono lungo tempo
« conservare andò tanto ghiribizzando, che trovò
« modo da difenderle dall'ingiurie del tempo: per-
« chè dopo avere molte cose esperimentate, trovò
« che il dar loro una coperta d'invetriata addosso,
« fatta con stagno, terraglietta, antimonio ed altri mi-
« nerali e misture cotte al fuoco d'una fornace ap-
« posta, faceva benissimo quell'effetto, e faceva l ope-
« re di terra quasi eterne. Nel qual modo di fare, co-
« me quegli che ne fu inventore, riportò lode gran-
« dissima, e glie ne avranno obbligo tutti i secoli
« che verranno ».

I primi saggi di questa specie di smalto vitreo da lui adoperato sull'argilla cotta furono fatti nella sua patria pel tempio sotuoso di Santa Maria del Fiore, o sopra l'arco della porta di bronzo dalla parte dell'organo presso all' ingresso della sagrestia, ove rappresentò nell' esterno la resurrezione di Cristo, che fu, secondo il detto del Vasari: « cosa vera-
« mente rara ed ammirata: onde fece le altre figure
« dell'ascensione di Cristo in cielo sulla porta del-
« l'altra sagrestia, che furon riguardate come opere
« molto belle (1) ».

Quella speculazione del della Robbia divulgossi indi in Italia per mezzo dei suoi fratelli Ottaviano ed Agostino, ed in seguito dei suoi nipoti. Onde nel

---

(1) Vasari par che si contraddica; perocchè avendo detto che Luca della Robbia, nato nell'1388 e morto circa il 1438, fu inventore della pittura a smalto, dice poi ch'essa rimonti all'anno 1338 quando Ugolino Vieri fece di tali opere per la cattedrale di Orvieto.

ducato di Urbino, secondo ci attesta il Vassari in una dissertazione, sorsero poi tante fabbriche di simili lavori, sia di vasi dipinti a vari colori con ornati e figure, sia di lastre con rappresentazioni talvolta di quadri, ridotti in piccola dimensione, sia anche di figure di tutto tondo, come quelle del della Robbia, e dei suoi fratelli e nipoti ed altri (1).

---

(1) Nel 1835 pubblicai, nel giornale dell'Indagatore Siciliano, una mia illustrazione di una pittura sopra maiolica smaltata, eseguita da un Francesco Mezarix nell' anno 1544, come si legge sulla medesima. Essa era posseduta dal conte Corrado Ventimiglia, ed ora dal chiaris. Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco e Pietrasanta. Sopra una lastra di terra cotta invetriata di circa un palmo quadrato scorgeasi a vari colori rappresentata una deposizione di Gesù Cristo dalla croce fra i due ladroni. La composizione e il buon disegno nelle figurine, se non il colore troppo monotono inclinante al giallognolo, rendeano assai pregevole quella maiolica. L' autore ignoto nell'istorìa dell' arte è da me primieramente aunun-nunziato, perchè sia stato un imitatore di Michelangelo Buonarroti, o di qualche suo scolare; perocchè nelle figure di ladroni sente lo stile robusto di Michelangelo per l' anatomia ben espressa dei muscoli. Sebbene la composizione sia raccozzata dalle altre deposizioni di croce di Daniello da Volterra e di Federico Barocci.

Io giudicai dal cognome Mezarix, che l'autore provenisse da una delle tante famiglie spagnuole stabilite in Sicilia dopo la dominazione di Carlo V, sotto il quale visse: e che egli abbia potnto apprender l' arte in Italia, e il meccanismo di dipinger le maioliche in Casteldurante, in Urbino o in Faenza, ove erano diverse fabbriche di quella industria: e forse di ritorno in Sicilia l'abbia qui esercitata; perocchè, come accennai, nel secolo XVI in Palermo erano anche fabbriche di maiolica.

Luca dapprima intendeva imitare il marmo, e quindi faceva in bianco le sacre immagini invetriate; ma poi spinse innanzi la sua industria e vi appose i colori locali; talchè apparvero statue dipinte di mezzo o di tutto rilievo.

Ma il merito principale di quello scultore fiorentino non sta, a mio avviso, nell' invenzione che gli attribuisce il Vasari, e che io appresso proverò di essere più antica, e sol da lui ripristinata, ovvero producente lo stesso effetto con altri mestrui; ma dell'essere stato un artista, come dice il Vasari, di *buonissimo e grazioso disegno*. E veramente si avvicina egli nelle sue immagini alla grazia, alla semplicità, e specialmente in quelle sacre di Madonne e dell'infante Gesù, e nell'aggruppare le figure, e nell'espressione, al massimo Reffaello Sanzio, sicchè lo crederesti uno dei suoi scolari nel disegno. Eppure egli fu contemporaneo, come dissi, di Donatello, del quale ho pur vedute in Italia opere sì belle per le qualità indicate, che non sembrano appartenere al suo secolo. E qui è da osservare, sì per la pittura e sì per la scultura, che mentre procedevano esse lentamente verso la perfezione, alcuni grandi ingegni, eccitati dalla scintilla del genio, lottavano col secolo e lo superavano. E fra questi, come Donatello, Ghiberti, Luca della Robbia, Masaccio, voglio annoverare anche Antonello degli Antoni da Messina, non già pel servigio reso alla Italia di aver diffuso il dipingere ad olio (la cui invenzione è attribuita a torto dal Vasari a Giovanni da Bruges, e che si è provato dagli eruditi di esser un'antica pratica conosciuta in Italia, e poi dimessa non si

sa perchè); principalmente vò lodare il nostro Antonello per una certa eleganza, graziosa espressione, e bel piegheggiare delle vesti delle sue figure, come potei scorgere ed ammirare ne' suoi dipinti in S. Gregorio di Messina, che ora riduce a bulino Saro Cucinotta di quella città, allievo di alte speranze nell'incisione dell'egregio suo concittadino Tommaso Aloisio Juvara, il quale ha raggiunto il suo gran maestro Toschi nell'arte dell'intaglio.

Il Vasari giudica del merito pittorico del nostro Antonello, non già dai quadri di sacro o profano argomento, di cui forse pochissimi avea veduti, ma dai suoi ritratti che son in vero ammirevoli per la diligenza e finezza, come ho potuto osservare in Italia, e in quello della real galleria di Napoli, lasciato in testamento a S. M. dal dotto marchese Giuseppe Haus. Però Antonello nei suoi quadri in S. Gregorio in Messina ha i pregi accennati per gli artisti surriferiti italiani, che lo rendono superiore al suo secolo; e così pur Luca della Robbia nelle figure in creta cotta, coverte di smalto. Ed io che ho potuto a mio bell'agio contemplarne le opere a Firenze e in altre parti di Toscana, non posso far eco al giudizio del mio amico Filippo de Boni, il quale nella biografia degli artisti scrisse: « Che Luca « è uno dei prodigi più straordinari d'Italia, e che « bisogna dire che il suo cuore si mantenesse ver- « gine per vedere così divinamente le immagini della « Vergine, di Cristo e dei santi ». Ma in buona coscienza non potrei attribuirgli, sull'autorità del Vasari, l'invenzione di smaltare le figure in terra cotta; perocchè essa conosceasi assai prima del suo tempo:

e, vedi temerità, un certo Palisses nel secolo XVI se ne vantava scopritore!

L' arte dello smaltare sia in cristalli colorati, che sono una specie di smalto (1), sia in creta cotta invetriata, fu speculata dagli arabi, i quali l'introdussero nei paesi conquistati. Eppure Cesare Cantù attribuisce in un suo opuscolo da me confutato l'invenzione dello smalto ai francesi, laddove è antichissima, anzi fu recata in Francia da Benvenuto Cellini a tempo di Francesco I.

Degli smalti a cristallo abbiamo noi infiniti monumenti dell'XI secolo nei nostri musaici; ed altri del tempo degli arabi andarono in rovina, quando Roberto Guiscardo e il conte Ruggero suo fratello abbatterono le moschee dei musulmani in Sicilia che eran ripiene, se non di figure umane, vietate dal corano, in gran parte di ornati e di animali.

Nell'epoca normanna, col rifiorire dell'arte dei musaici, rivolta a storie di nostra religione e ad ornati leggiadrissimi, rifiorì quella dello smaltare i vetri a vari colori. Non può mettersi in dubbio, che gli arabi abbiano applicato lo smalto alla creta cotta: il che fu attribuito molti secoli dopo a Luca della Robbia. Perocchè possiamo noi mostrare due vasi, già posseduti dall' erudito cavaliere D. Berardo di Ferro in Trapani, ed or dai suoi eredi. Quei vasi son di bella forma e invetriati di smalto a color tur-

---

(1) Leggi la dissertazione XXIV del Muratori nell'eruditissima sua opera delle antichità italiane.

chino, con vari fregi e iscrizioni antiche, e ben contestano di esser lavoro degli arabi di Sicilia (1).

Ma essi fecer più che posteriormente Luca della Robbia; perocchè ornarono talvolta le loro maioliche a vari colori di leggiadri rabeschi in oro, che si conservano coi colori sotto la lucidissima invetriatura a smalto sino ai nostri giorni. Io ho veduto presso l'antiquario Sanfilippo in Palermo, alquanti anni addietro, due piatti, uno assai grande, e l'altro meno, lavorati in quel modo mirabilmente, e sì bizzarri per la forma da non dubitarsi che fossero delle nostre fabbriche arabe. Alcuni vasi da farmacia di epoca molto posteriore osservai pure presso lo stesso, i quali per l' aquila dipintavi, emblema proprio di Palermo, accennavano d'essere usciti d'una fabbrica di questa capitale: e quei lavori appartenevan forse al declinare del secolo XVI.

Sul cadere del secolo XIX sorse poi alle falde del vicino Monreale la fabbrica del barone Malvica di maioliche smaltate, e talvolta dorate, di vasi e di piatti, e anche di busti e statuette imitanti il marmo bianco.

Colla morte del Malvica cessò la fabbrica; ma vari busti bianchi ancor si osservano sul prospetto della sua casina, comechè esposti all'intemperie da molti anni. Io ne serbo due statuette, una sacerdotessa, ed una Melpomene, che son pregevoli.

---

(1) Leggine la descrizione del suddetto cavalier Berardo di Ferro nella Guida per gli stranieri in Trapani pag. 304. - Trapani per Mennone e Solino 1825.

Conosceasi dunque dai musulmani di Sicilia l'arte di smaltare a colori la creta cotta, circa cinque secoli prima di Luca della Robbia.

Quanto agli smalti sopra rame, argento od oro, possiamo mostrarne infiniti dell' epoca normanna, sveva e aragonese, e basterebbe osservare il paliotto che si conserva nella nostra cattedrale con tante sagre figurine, ch'è un prezioso monumento di quei tempi finora non illustrato, nè pubblicato con incisioni, come meriterebbe: e chi sa quanti altri lavori di smalto si troverebbero nelle nostre antiche chiese sui sacri vasi!

Non vò dire pertanto che Luca della Robbia venne in Sicilia a imparare il segreto di smaltare, comunicato a noi dagli arabi. Egli potea leggerlo bensì in qualche antica scrittura, o, come è più probabile, incontrarsi nella stessa invenzione. Però devesi sempre a lui dar lode d'averlo il primo divulgato in Italia, come ad Antonello da Messina il metodo di dipingere ad olio. *Multa renascentur quae iam cecidere*, scrisse Orazio.

Or mi si chiederà perchè questo lungo preambolo sullo scultor fiorentino e figulista smaltatore, del quale ogni artista ed amator letto avea la vita scritta dal Vasari?

Con questo preambolo io intesi aprirmi la via per condurre i miei concittadini al vestibolo interno, che precede lo scala del convento di S. Domenico in Palermo, onde ammirare un egregio monumento dell'ingegno e della mano di Luca della Robbia.

In una nicchietta nella parete sinistra entrando nel vestibolo si scorge l' immagine a mezza figu-

ra, quasi in tutto rilievo, in bianco smalto, della Beata Vergine che ha in braccio il bambino Gesù, amendue pressocchè al naturale. Lo smalto ne ha reso lucida la superficie, e durevole la creta sottoposta, come nella porcellana. La Madonna è fino ai ginocchi, alta due palmi e dieci once. È seduta su sedia a bracciuoli con volute, ha sulle ginocchia un cuscino, ov'è adagiato il fanciullo Gesù, cui sostiene con la man destra, mentre distende la manca sino al piè del medesimo. Il volto di lei in terzo sfugato piegasi e s'avvicina a quello rialzato del figlio, il quale quasi ricerca ansiosamente i di lei sguardi, e vorrebbe imprimerle un bacio sulla gota, ma si sforza invano a raggiungerla: stende intanto la sua manina e carpisce il lembo del velo che le scende dal capo, come se volesse toglierle quell'impaccio per baciarla. La Vergine è coverta della solita tunica, stretta da una cintura. Il manto, che cuopre le spalle, le passa sull'omero e sul braccio sinistro in larghe ed acconce pieghe. Cinque serafini le stanno in giro alla testa, e in centro pende lo Spirito Santo nella forma di piccola colomba.

Io salii sopra una scala, e fatto aprir lo sportello, ricoverto da cristallo, volli osservar da presso quel lavoro singolare.

A giudicar del merito artistico dell' opera dirò innanzi tratto, che non ha la secchezza di stile, che era da aspettarsi da un modellator del primo scorcio del secolo XV; talchè conferma quel che dissi, ch'egli fu superiore alla sua età. La composizione ha un insieme bene armonizzato, che si contrappone ottimamente nelle parti. Le figure, che corrispondonsi

nell'unico sentimento di amor tenero e innocente, toccano il cuore dei riguardanti, eccitato altronde dalla sacra rappresentazione, e dall'influenza religiosa. L'elemento cristiano vi trionfa e consegue il suo scopo. Di fatti quel gruppo ha molti devoti, che la sera vi recitano coi monaci le sacre preci. Il bello puramente naturale predomina, è certo, nel disegno, e richiamando i riguardanti al vero produce un maggior effetto, che il freddo, ma sublime ideale dei greci. Il volto della Vergine è lunghetto, secondo il tipo fiorentino, e di gran lunga inferiore in bellezza a quello dell'altra in marmo del Gagini nella chiesa della Gancia, che io già descrissi. Il della Robbia copiò esattamente la natura, e lo scultor palermitano avvicinossi all'antico ideale, non iscegliendo solo il vero, ma insieme qualche antica statua per modello: persuaso, che con quella soltanto avrebbe fatto una copia di copia men naturale.

Il fiorentino diè un'aria alla sua Vergine di contemplazione, mista ad una certa mestizia, quasi che presagisse e riflettesse che il suo amato figliuolo esser dovea straziato e crocifisso fra pochi anni per redimere il genere umano. La bocca di lei con l'estremità delle labbra abbassate ne accenna il rammarico. Le sue pupille, e quelle del bambino e dei serafini, fur dipinte in nero, credo io, posteriormente, e scemaron dolcezza ed armonia a quelle figure.

Il corpicciuolo di Gesù, comechè ben disegnato e corrispondente al vero, è sul fare di Pietro Perugino, e non già nel nobile stile del putto della celebre Madonna della seggiola di Raffaello, e degli altri nel quadro dello stesso presso gli olivetani

di Palermo. Non pertanto quel volto ha molta espressione e leggiadria, e il concetto di ricercar gli sguardi e i baci della madre è grazioso e commovente oltre ogni dire, come pure l'atto di alzar il velo della testa della madre. Le due figure poi si contrappongono nel movimento e nella varietà delle linee e delle parti, rientranti e sporgenti, e dell'azione vera, affettuosa, ed animata.

E ciò produce appunto un effetto sorprendente. I serafini, sebbene accessorii e disposti in bella corona, son però meschinamente modellati, forse per far trionfar le figure principali; ma l'artista pur doveasi ricordare d'esser essi di razza celeste.

Quel monumento prezioso è sì ben conservato, come se fosse uscito or ora dello stecco di Luca della Robbia; essendo stato, sin da principio, collocato in quella nicchia e custodito da cristallo. Però il telaio occulta una parte delle ginocchia e di una mano; talchè a vie meglio osservarsene la bellezza dovrebbe esserne sgombro, e posto più basso e in miglior luce. Il perchè io consiglierei quei buoni e intelligenti padri (della cortesia dei quali ho fatto esperimento nell' aver secondato il mio progetto di accogliere nel loro tempio le tombe degli uomini illustri principalmente siciliani, dopo l'esempio dato da me di avervi innalzato quelle del pittore Pietro Novelli, del poeta ed oratore Michelangelo Monti, ed or del sommo scienziato Scinà) a far diligentemente staccar quelle due sacre immagini e gli angioli, e riporli in miglior sito e luce nel loro magnifico tempio, come fecero i frati della Gancia pei bellissimi alti rilievi del Gagini, che da

un corridoio, ove giaceano inosservati, li trasferirono a consiglio dell'architetto professor Basile nella lor chiesa. E così pur fecero, molti anni or sono, a mia insinuazione, gli stessi padri domenicani delle altre due figure in marmo della Vergine Addolorata e del Cristo morto, sculture pregevoli del secolo XV, che or si osservano nella cappella sinistra presso a quella maggiore centrale dell'abside di lor chiesa.

Ma donde e quando pervenne ai detti padri il monumento di Luca della Robbia? Certo che da Firenze, ove l'artista ordinariamente soggiornava, ed avea il suo studio insieme coi suoi fratelli e nipoti, inviando da quella città per tutta Italia e sino in Francia i suoi modelli coperti di smalto, già divenuti famosi. Nel vestibolo di S. Domenico, ove sta questo della Madonna col Bambino, è scritto l'anno della ristorazione 1569. Forse allora si credette di collocarlo in quel sito. Io ho pregato uno dei padri di farne indagini nel loro archivio. Suppongo bensì che fu acquistato dai nostri domenicani o vivendo l'artista, o dopo la sua morte per mezzo di qualche intelligente amatore appartenente alla loro religione, che qui recollo ritornando da Firenze, e che l'abbia per sua devozione ritenuto, e alla sua morte sia rimasto in proprietà del convento, come spoglio monastico.

Ma certo che fino ad ora nessuno ne avea osservato con attenzione il pregio, e riconosciuta qual opera insigne del della Robbia: nè recami meraviglia che sia sfuggita agli occhi dei nostri amatori ed artisti, sì per non essere collocata in buon sito e in miglior luce, e sì perchè non trovan-

dosene altre del detto scultore, per quello che mi sappia, a Palermo, non poteano farne il paragone: il che è riuscito a me facile dopo di averne vedute diverse in Toscana, e riconosciuto in questa, di cui ragioniamo, il suo consueto artifizio e il suo disegno. Quest' opera insomma è degna di essere posta in un museo per istudio e diletto, ovvero nella sontuosa chiesa degli stessi padri per essere meglio osservata, come dissi, e viè più eccitare la devozione dei fedeli. Imperocchè le belle sacre immagini, mentre onorano l'arte e i loro autori, giovano pure al fervor della religione. E sul proposito riferirò un fatto dell'ultimo cardinal Pignatelli, arcivescovo di Palermo, al quale fu presentata, a nome di una dama, una meschina sacra immagine per ottenerne quaranta giorni d'indulgenza. Egli la guardò attentamente, e disse: *Non voglio accordarli, perchè è brutta, e non promuove la devozione: ne concederò il doppio, se altra mi sarà presentata dipinta dal celebre Patania.*

E veramente rappresentando la Beata Vergine e Gesù Cristo, esseri celestiali, la bellezza nobile e contegnosa, superiore all'umana, è lor propria e caratteristica: e chi ne riguarda le immagini da valoroso artista dipinte od effigiate, si eleva col pensiero al tipo dell'essere sovrumano che rappresentano: il che non può avvenire, ove siano condotte ed affigurate meschinamente, secondo e al disotto dell'ordinaria condizione umana. Ed ecco in tal caso l'assoluta necessità di avvicinarsi l'artista al bello ideale dei greci. E difatti gli artisti greci riserbavano quel bello particolarmente

pei loro numi, e il pretto naturale per gli eroi o per gli altri uomini. Or che diremo dei nostri dipintori, e di quelli della scuola attuale napolitana, che non fanno la debita distinzione per l'applicabilità delle due specie di bello? e non guardano più i capolavori dell' arte greca, e son divenuti imitatori, anzi servi sino alla più meschina pedanteria, del vero, e, quel ch'è più, senza scelta? Al vero è talvolta frammisto il brutto e lo sconcio; laonde abbandonando l'altra specie di bello, anzi escludendolo, come ho già osservato pel bando dato da' loro studi alle statue greche e alle migliori romane, che ormai son divenute soltanto lusso di musei ed oggetto di curiosità, l'arte dovrà per necessità gradatamente intristire: laddove con l'esempio del gran Camuccini, colla saggia pratica di Velasques, di Patania e di Riolo, nostri solenni dipintori, i quali, oltre di appiccare a soggetti divini o divinizzati, ovvero umani, giudiziosamente la qualità del bello lor competente, sposavano nel disegno quello ricavato dal vero, e consociavano al medesimo l'eleganza delle statue antiche; talchè sapeano farne risultare un bello misto, che secondo la figura da rappresentare or si elevava quasi al bello ideale dei greci, ed or si riteneva a quello naturale, ma sempre scelto: menochè in alcune figure, che per il loro carattere erano destinate alla pubblica esecrazione, come diavoli, manigoldi, e simili. Questo metodo seguì il Velasques nel quadro dell'Assunta della Vergine nella nostra cattedrale, uno de' capolavori dell'arte moderna, che può stare a paragone dei migliori, che ho os-

servato in Italia. La madre di Dio è qual dev'essere in tutto lo splendore della sua bellezza: e gli apostoli sottostanti mostrano negli svariati aspetti più o meno senili, uomini di forme regolari, degni di essere stati eletti dal lor divino maestro. E così dicasi del Patania nel suo Cristo flagellato, che è di forme bellissime, e superiore alle ordinarie, come può osservarsi nella chiesa della Magione in Palermo. Il Cristo primeggia per bellezza singolare fra le altre figure del quadro; e così pure l'altro Cristo morto, e la Religione che l'offre in olocausto a Dio padre, nella tela della chiesa di Sant'Orsola, comechè fosse debole nell'effetto del chiaro oscuro.

Alcuni quadri da chiesa del Riolo condotti con un disegno e colorito più vigoroso, e maggior effetto di chiaro oscuro, che si ammirano in varie città dell'isola nostra, palesan pure, secondo l'opportunità, il bello ideale o naturale. Ma il Della Robbia si attenne al miglior bello naturale, come dissi, per mancanza di statue antiche, che al suo tempo non eransi ritrovate e raccolte nei musei.

Agostino Gallo.

Ode inedita di Bernardo Tasso.

Nel codice autografo delle rime di B. Tasso posseduto da G. Vanzolini sta quest'oda dopo un sonetto inedito ad Ippolita Pallavicini che comincia: *Se quella donna dispietata e ria*: e innanzi all'oda, già edita, pel natale dell'autore che comincia: *Poi che di vaghi fiori*. Non le sta scritte in fronte altro che *oda terza*. Varie sono le correzioni che l'A. ci ha fatto. Il Vanzolini ha scelto la lezione che ha creduto prescelta dallo stesso Tasso. *Antiniana* è il finto nome di qualche donna amata d'onesto amore da Bernardo; ma nè dai biografi del Tasso, nè da altri segni, si può chiaramente intendere chi sotto quel pseudonimo stiasi nascosta. Da un luogo dell'ode che nell'edizione di Bergamo 1749 è la XVII rilevasi, che quest'Antiniana abitava sul Sebeto, piccolo fiume della Campania vicin di Napoli. Ma questa è ben picciola scoperta. Che concluder dunque? Che il poeta non ha voluto farci sapere i fatti suoi.

ODA

Aure liete e felici,
Che dal ciel più sereno,
Da le più dilettose alte pendici,
Che bagnino le stelle
Con le rugiade mattutine e belle,

Con l'ampio grembo pieno
  Di vaghi fior, venite
  A questo di Liguria almo terreno,
  Ditemi se per sorte
  Avete vista la mia dolce morte
Errar per le fiorite
  E verdeggianti rive
  Con quelle grazie rare et infinite,
  Facendo fiorir l'erba
  Col gentil piede, e con la pianta acerba:
O se fra l'altre dive,
  Qual fra le stelle il sole,
  Col foco de le luci ardenti e vive
  Infiammar d'onestade
  Il ciel di quelle ricche alme contrade:
O con dolci parole
  E con voci onorate
  Cantar talor, come sovente suole,
  Al lieto canto intenti
  Rendendo il ciel, la terra, il mare e i venti.
Dite se mai beltate
  Vedeste a quella eguale
  Con un sol guardo far l'alme beate;
  E co gli ardenti lumi
  Arder de l'amor suo montagne e fiumi.
Deh! se 'l vostro fatale
  E benigno destino
  Vi fa spiegar in quelle parti l'ale,
  Ditele che pensoso
  Vive da lei lontano e lagrimoso
Dafni, e col volto chino
  Bagn'or di pianto i fiori;

Or coi caldi sospir l'aere vicino
Percote sì che l'onda
Risponde al suo martir alta e profonda.
Nè stan ne' salsi umori
Di questo ondoso mare,
Che bagna a Genoa i pie', ninfe o pastori
In questi colti colli,
Che sovente co gli occhi umidi e molli
Non l'abbin visto errare
Per li lidi arenosi,
E con languida voce alto chiamare
Antiniana intorno,
Rendendo del suo duol doglioso il giorno.
E che ne' poggi ombrosi
Di questo almo paese
Non è arbuscel, ch'amico a'suoi riposi
Non mostri di sua mano
Scritto nel tronco il nome alto e sovrano.
Tal ch'ogn'alma cortese,
Cui scalda Amor il core,
Seco si duol de le sue gravi offese;
E con caldi sospiri
Accompagna sovente i suoi martiri.
E se non che 'l dolore
Tempra la cara spene,
Che di tornar a lei le dona amore,
Già fumo, polve od ombra
Saria la carne che l'anima ingombra.
E lo spirto, che tiene
Ali veloci e preste,
N'andrebbe a lei, com'al suo sommo bene,
Del suo leggiadro viso
Facendo o de' begli occhi il paradiso.

Aure, se mai aveste
Nel cor dolci radici
D'amor, se del suo bene unqua godeste,
Ditele quel ch'io dico:
Così vi sia mai sempre il cielo amico!

Le più notabili iscrizioni ostiensi, mandate in luce dalle attuali escavazioni, scelte ed illustrate in memoria dell'auspicatissimo giorno del MDCCCLIX, in cui la Santità di N. S. Papa Pio IX si recava in Ostia ad osservare le medesime escavazioni, e il felice proseguimento dei lavori della società Pio Ostiense, per l'asciugamento dello stagno e il miglioramento delle saline. - Le pubblica e dichiara il cav. Carlo Lodovico Visconti, socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

I.

SILVANO
SANC · SAC
DOROTHE
VS · AVG ·
LIB PROC
MASSAE
MARIAN
S · D · D

Iscrizione votiva, scolpita in una basetta quadrata, che sostenne già l' immagine del nume, cui ella è dedicata. Fu rinvenuta lungo la via dei sepolcri. Le sigle dell'ultima linea si debbono spiegare: *signum*, o *sigillum*, *dono dat*.

Frequenti esempi ne offre la epigrafia di simili dedicazioni fatte dai coloni a Silvano, o come a dio

terminale, o come a dio agreste, nella cui tutela si poneva la coltivazione dei campi o i loro confini, artefatti o naturali che si fossero. Della natura e delle attribuzioni di questo nume, che fu in sostanza una cosa stessa col dio Pan degli arcadi, tratta copiosamente il Reinesio, illustrando alcune lapidi a lui dedicate; e nota ancora la sua triplice invocazione di Silvano agreste, terminale e domestico, testificata dai marmi, e ch'ebbe origine dal credere gli antichi, che tutte le loro sostanze immobili fossero sottoposte a quel dio della materia (1). Accade appena rammentare, che il Silvano agreste, qual' è quello cui fu posta l'iscrizione, si rappresentò dagli antichi nudo, ocreato, con ispida e corta barba, coronato di pino; con una piccola falce, o ronca nella dritta, e un ramo di pino o di cipresso nella sinistra, col qual braccio sostiene ancora una pelle colma di frutta e di uve, che tiene dall'un capo annodata intorno al collo; un cane o lupo gli sta presso, dal lato dritto (2). I più notabili tipi che siano in Roma di questo nume, li troviamo in un bassorilievo del palazzo Panfili, descritto dal Marini nelle iscrizioni albane (3), ed in un'ara del museo Chiaramonti (4);

---

(1) Synt. inscr. antiq. clas. I. n. CI. pag. 318.

(2) Gli espositori del museo Chiaramonti propendono a credere che l'animale che accompagna Silvano sia un cane anzichè un lupo, e ne allegano le ragioni. *Mus. Chiar.* pag. 176.

(3) Pag. 10. Questo bassorilievo esiste tuttora a piedi della scala di detto palazzo.

(4) *Il museo Chiaramonti descritto ed illustrato da F. A. Visconti e G. A. Guattani, pag.* 149.

ma sopra tutto in una pregevole statua della villa Pacca, fuori la porta Cavalleggeri, proveniente da Ostia e non ancor pubblicata, ch'è forse il miglior simulacro che abbiamo di detto nume (1),

La nostra iscrizione fu posta a Silvano da un tal Doroteo, liberto imperiale, amministratore della massa mariana. Si vuole in primo luogo avvertire, che la paleografia di questo monumento non permette di assegnarlo ad un tempo, che sia posteriore alla prima metà del secolo terzo dell'era volgare. Donde nasce il primo pregio del medesimo; perocchè la parola *massa*, col significato di un tratto indefinito di paese; ovvero di un complesso di più campi e poderi adiacenti, che vadano sotto un medesimo nome; od anche in senso equivalente, secondo il glossario al greco *σύνκτησις*, cioè patrimonio, si avea per vocabolo d'infima latinità, non si trovando mai adoperato dagli scrittori antichi; anzi lo si sarebbe creduto introdotto nella lingua latina non prima del IX secolo, quando comincia ad occorrere negli atti pubblici e nelle bolle, senza la testimonianza di due marmi scritti, venuti a luce nel passato secolo, che la dimostrano in qualche uso fin dal secolo quarto. E sono l'epitaffio di Valeria Massima, rinvenuto fra Vicovaro e Cantalupo, presso a san Co-

---

(1) Questa statua fu rinvenuta nelle escavazioni che fece in Ostia, negli anni 1834 e 35, il card. Bartolomeo Pacca, allora vescovo ostiense; e si conserva nel suburbano di cotesta illustre famiglia, insieme con altri rarissimi oggetti antichi, per cura dell' esimio prelato monsig. Bartolomeo Pacca, maestro di camera di S. S.

simato , ed ora esistente nel palazzo Bolognetti a Vicovaro; epitaffio spettante almeno al quarto secolo, e dato dal Desantis (1), dallo Chaupy (2), dal Nibby (3), dall'Orelli (4) e dai moderni lessicografi; nel quale la defunta si dice sepolta : *in praediis suis massae mandelanae* ; e la insigne base di Postumio Giuliano, rinvenuta nel foro di Preneste, la cui nota consolare segna l'anno dell'E. V. 385, data dal Foggini nei fasti dl Verrio Flacco (5) e forse più esattamente dall'espositore del museo Pio Clementino (6); sebbene tale edizione non sia conosciuta dall'Orelli che rapporta ancora la detta iscrizione (7), notevolissima per la inserita particola del testamento di Giuliano, che lega ai suoi concittadini alcuni fondi *ex massa praenestina* : cioè del suo patrimonio prenestino , come spiegò Ennio Quirino. Or ecco un terzo monumento, che ratifica il predetto uso di cotesta parola: ed è anzi tanto più notabile degli altri due, in quanto che dalla fine del quarto secolo ne rimanda sicuramente l'uso al secolo terzo non molto inoltrato, come accennammo più sopra. La qual parola d'altronde non occorrendo mai negli autori col detto significato, sembra potersene inferire, che avesse

---

(1) Dissert. della villa di Orazio Flacco, pag. 53.

(2) Decouverte de la maison de campagne d'Horace, tom.III, pag. 249.

(3) Analisi della carta dei dintorni di Roma. T. I. p. 286.

(4) 104.

(5) Praef. pag. VII.

(6) Tom. I. pag. 5. ediz. rom.

(7) 4360.

ad essere uno di quelli, che noi diciamo termini dell'uso; che sono spesse volte voci condotte per metafora ad un senso che naturalmente non avrebbono, ad effetto di rendere l'idea con maggior brevità ed evidenza; quantunque siano evitate da chi si picca di scrivere forbitamente. Di fatto, il primo e genuino significato della parola *massa* spiega ottimamente il concetto di un aggregato di più poderi limitrofi, che formino un solo possedimento e prendano il medesimo nome.

Vediamo ora se alcuna memoria storica ne aiuti a rintracciare l'origine della denominazione di cotesto predio. Sappiamo da Plutarco, che Caio Mario vinto da Silla, e costretto ad allontanarsi da Roma, si rifugiò in una sua villa detta *Solonio*; dove restato alcun poco, s'imbarcò sur una nave, che un amico gli teneva allestita (1). Dal che parrebbe potersi dedurre, che detta sua villa non fosse molto lungi dalla nostra colonia. Ma ne toglie qualunque dubbio Festo nella voce *Pomonal* dicendo: *Pomonal est in agro Solonio, via ostiensi, diverticulo a milliario VII*. Donde rimane provato ad evidenza. che il Solonio di Mario era veramente nel territorio ostiense, circa quattro miglia lungi dalla

---

(1) . . . . Εἷς τί τῶν ἐπαυλίων αὐτου Σολώνιον κατὲφυλε. καὶ τὸν μὲν υἷον ἔπεμψεν ἐκ τῶν Μονκυ'ον τον πενθέρου χωρί'ων ον μακρὰν ὄντων, τα' ἐπιτη'δεια ληψόμενον. ἀυτὸς δὲ καταβάς εἰς Ωστείαν φί'λου τινὸς Νουμερίου πλοῖον παραρκευάσαντος, ουκ ἀνα'μεινας τὸν υἱὸν, ἀλλὰ Γράνιον ἔχων μετ'αὐτου τὸν πρόγονον ἐξεπλευσεν- — Plut. C. Mar. c. 35.

città. E credo che dovesse trovarsi dal lato sinistro dell'ostiense, perchè dall' opposto i campi non si estendono molto, venendo terminati dalle ripe del Tevere; nè vi sarebbe stato spazio sufficiente per un diverticolo, che staccandosi dal settimo miglio della via maestra, giungesse divergendo fino al duodecimo dov'era il *Solonio* (1). Ma comunque si fosse, mi basta per ora l' osservare, ch' egli si può con molta probabilità riconoscere la villa di Mario nella nostra *massa mariana*: la qual villa sebbene caduta, chi sa per quali vicende! nel patrimonio imperiale, e incorporata forse con altre terre, tuttavia si comprende, che doveva ritenere almeno nel nome la memoria dell'antico signore: memoria che l'avrà resa lungamente famosa alla posterità.

II.

V I G I *Liarium*
LENVN*Cularior*
TREIECTVS *Luculli*
Ā FVNDAM*entis*
PERMISSV · M . . . . . .
CVRATORIS *alvei et*
RIPARV*m tiberis*
. . POMP. . . . . .

---

(1) Un altro *Solonio*, diverso da questo sposto fra la via laurentina e l'ostiense, dovea trovarsi non lungi da Anzio e da Ardea: intorno a che è da vedere il Nibby nel *Viaggio antiquario da Roma ad Ostia*.

Pregèvolissimo frammento, che non credo posteriore ai tempi di Adriano, sì per la forma dei caratteri e sì per gli accenti che avi si trovano. Le note di Tirone e un passo di Seneca ne aveano appreso l'uso della parola *vigiliarium*, in senso di un luogo atto a ricevere chi facesse guardia vegliando: significazione che viene confermata da un cippo terminale, rinvenuto nel 1837 sulla ripa del Tevere, circa due miglia fuori della porta portese, dottamente illustrato dal Biondi negli atti della pontificia accademia di archeologia (1): e per analogia da due lapidi ostiensi, date l'una dal Melchiorri (2), dall'Amati (3), dal prelodato Biondi (4), e dall'Orelli (5), l'altra da me nella relazione dell'escavazioni ostiensi (6): e di questa avrò a parlare più sotto, indagando il significato di detta parola *vigiliarium*, quand'ella si riferisce a monumento sepolcrale. La qual parola nella nostra iscrizione ha, siccome ognun vede, il suo primo e genuino significato, e sembra denotare il luogo, in cui si doveano trattenere alcuni di codesti barcaiuoli, addetti al tragitto di Lucullo, aspettando il momento di mettersi all'opera, e fors'anche perchè si sapesse ove trovarli in caso di bisogno.

La restituzione della seconda linea è messa in chiaro dalla nota base ostiense ci Cneo Sentio Fe-

---

(1) Tom. IX. pag. 467. - Orel. 6660.
(2) Antol. di Firenze 1825.
(3) Giorn. arcad. tom. XXVIII. pag. 357
(4) Loc. cit. pag. 505.
(5) 4557.
(6) Annali dell'istituto di corrisp. archeol. an. 1857.

lice, data dal Fabbretti (1), dal Gori (2), dall'Orelli (3), e da altri. Nota era da questa la corporazione dei *lenunculari*i detti del tragitto di Lucullo; ma niuno s'è occopato di ricercare, che cosa s'abbia ad intendere probabilmente pel nominato tragitto. Il Volpi dice semplicemente, che poteva essere un piccolo luogo marittimo, o fluviale, vicino ad Ostia, dove quei barcaiuoli trasportassero la gente. Ma dall'un canto parmi poco probabile, che non sia rimasta veruna memoria d'un luogo sì frequentato, che diede origine ad una corporazione di battellieri; massime se detto luogo appartenne al famoso Lucullo, come sembra indubitatamente aversi a dedurre dalla denominazione di quel tragitto: e dall'altro canto non sappiamo che Lucullo possedesse alcuna villa vicino ad Ostia; e s'egli ve l'avesse avuta, non lo avremmo certo ignorato; tanta era la rinomanza delle ville lucullane appresso gli antichi! Per queste ragioni punto non inclino ad ammettere l'opinione del Volpi; ma fatta più accurata indagine, mi sembra poterne proporre una spiegazione migliore. Io credo pertanto che il tragitto più volte menzionato fosse un viaggio di mare, che facesse capo presso ad una delle famose ville marittime di Lucullo, situate lungo la riviera del Tirreno; sia quella del promontorio Circèo, o quella del Miseno, sia quella di Baia, o quella di Napoli: fra i quali porti

---

(1) Cap. X. pag. 731.
(2) I. E. p. 308 n. 30.
(3) 4109.

ed Ostia, non solo a cagione dell'attività del commercio, ma eziandio per le ville amenissime ond'erano sparse le ridenti costiere della Campania, si deve supporre che fossero grandissime comunicazioni e passaggio di navi numeroso e continuo. Chi non rammenta, per addurne un esempio, quanto fosse frequentato il soggiorno di Baia, prediletto agli antichi fra tutte le spiagge d' Italia, ornato di ville magnifiche dai principi e dai piu nobili personaggi di Roma; ove traeva, nelle propizie stagioni, moltitudine pressochè infinita di genti d'ogni paese, PROPTER AQVAS CALIDAS DEL CIASQVE MARIS, come si legge in un raro titolo ostiense (1)? Se tanto dunque dagli antichi erano frequentati quei luoghi, mi sembra cosa probabilissima, non pur verisimile, che si fosse formata in Ostia alcuna società di navi, sia per conto ed a profitto del comune istesso, sia per la industria di privati speculatori, le quali periodicamente facessero il tragitto dal porto ostiense ad uno dei porti anzidetti, nelle cui vicinanze era posta la villa di Lucullo (2): dal porto ostiense, ond' era il passaggio più comodo e breve alle delizie marittime della Campania. Che se mi si chiedesse, per qual ragione cotesto viaggio si fosse

(1) Fea, Viaggio antiquario da Roma ad Ostia.

(2) Io rammento benissimo, che il Bianchini in certo luogo del suo Anastasio mostra di tenere presso a poco il medesimo avviso; perocchè parlando delle pronte comunicazioni che Roma potea avere per mezzo del mare, ne cita ancora per prova la base di Cneo Sentio col tragitto di Lucullo: ma non mi è più venuto fatto di rinvenire quel passo.

dimandato *traiectus Luculli*; non esiterei forse a rispondere, che siffatta denominazione dovea essergli derivata dalla fortuita circostanza, che dette navi, arrivate al termine del corso loro, si dovessero ancorare in vicinanza del luogo, donde partiva il canale di mare, che mettea nella villa di Lucullo; il quale si dovea dire latinamente *Traiectus Luculli*, come tiene il Forcellini, che citando la prefata base di Cneo Sentio, spiega: *Locus ubi Lucullus amicos traiicere solebat*: sapendosi ottimamente, questa essere stata una dell'esquisite comodità, che l'uom profusissimo volle introdotte nelle sue ville marittime, a costo d'incredibili spese ; massime in quella che fu presso Napoli, nel luogo dov'è adesso Castel dell'Uovo, dove spianò una montagna per dare adito al mare; di che impariamo che fu proverbiato da Pompeo Magno col titolo di Serse togato (1). Pertanto la rinomanza di quei canali e delle ville di Lucullo sarà stata probabilmente la cagione, per cui taluno di quei viaggi di mare avrà tratto la denominazione dalla circostanza testè accennata, anzichè dal porto e dalla città, presso alla quale le navi facevano scala.

Ma dunque un tratto di mare dal porto ostiense ad uno dei porti della Campania si faceva egli con barche sì piccole, quali furono quelle, che gli antichi dimandavano *lenunculi* ? No certo ; ma questa ombra di difficoltà è dileguata interamente da un passo di Strabone (2), il quale narra, come il porto

---

(1) Plin. lib. IX.
(2) Geograph. lib. 5. cap. 5.

di Ostia, formato dall'alveo del Tevere presso alla foce, avendo l' entrata pericolosa e difficile per le navi che si attentassero di varcarla, gravate da soverchio peso, s'era ovviato agl'inconvenienti che potevano risultarne, con mettere in acqua un gran numero di barchette a remi, che si facevano incontro ai navigli, come quelli si accostavano al porto, e con alleggerirli di una parte del carico, li rendeano abili ad affrontare senza pericolo la imboccatura del Tevere. Io stimo pertanto, che i nostri *lenuncularii* prestassero cotesto servigio alle navi del tragitto di Lucullo; e l'essersi i medesimi eretti in corporazione dà ad intendere quanto fossero numerosi, e quanto fosse in voga il prefato tragitto. Dalle quali cose e da quanto si vedrà più sotto intorno al significato della parola *vigiliarium*, quando si riferisce a sepolcro, apparisce, che il *vigiliario*, cui appartenne la nostra iscrizione, dovea essere probabilmente un piccolo edifizio di un solo piano, in cui si trattenessero di notte tempo alcuni di cotesti battellieri aspettando l'arrivo delle navi, al cui servizio erano addetti, e per darne prontamente avviso ai compagni; fors'anco per iscorgere da lungi l'appressare di dette navi, onde trovarsi più presti nel momento di accorrere. Di fatti, che il nostro *vigiliario* si trovasse sulla ripa del fiume, si conosce dal dirsi nella iscrizione, che fu fabbricato con permissione del curatore dell'aveo e delle ripe del Tevere; donde si vede che stava sull'agro pubblico assegnato alle ripe, cadendo per conseguenza sotto la giurisdizione di quei magistrati; giurisdizione la quale si dovea sup-

porre che si estendesse fino ad Ostia, siccome il presente frammento espressamente dichiara.

Nella quinta linea, dopo il PERMISSV, si scorgono le tracce di una M, che fu senza fallo il prenome Marco del curatore; il cui gentilizio non potendo mancare in iscrizione di questo tempo, è da credere che fosse abbreviato, per esempio: AVR. o AEL., onde lasciar posto al cognome, che altrimenti non vi potrebbe capire par la strettezza del marmo.

Nell'ultima linea delle rimaste parmi riconoscere le vestigie del nome POMPilius, o POMPonius, che sarà stato il maestro o patrono di questa corporazione, il quale fece edificare il *vigiliario* in quistione.

III.

. . . . . .
introeunt-
IBVS IN
PARTE DE
XTERIOR
VBI CVBI
CVLVS ES
T . AEDICV
LA CVOL
LIS . ET . CO
NDITIVO
ET . COLV
BARIS .
N . II . ET .
IN FRONT

E . CVBICV
LI . N . XI .
ESOLARV
ET CVBIC
VLI . ET . VI
GILIARI
PARTEM
IIII

È la seconda lapide sepolcrale ostiense, in cui occorra la parola *vigiliarium* col significato di sepolcro, o parte di sepolcro; il che non si trova in altra iscrizione. Nè questa è la sola considerazione che la renda notabile.

Sciolti i nessi e le abbreviature vi si legge . . . . . , *introeuntibus in parte dexteriori*, *ubi cubiculum est*, *aediculam cum ollis et conditivo et columbariis*, *numero II*: *et in fronte cubiculi*, *numero XI*; *et solarium et cubiculi et vigiliarii*, *partem quartam*.

Pongo nel quarto caso *aediculam*, in grazia della sintassi, per farla concordare con *solarium* e *partem quartam*, tutti accusativi retti da un verbo, che la frattura di questo raro latercolo ne lascia ignorare. Credo però che il senso fosse presso a poco il seguente, tranne i nomi, che sostituisco a capriccio : *Herennuleia A. lib. Primilla*, *emit*, ovvero, *donationis caussa accepit ab Cacia C. lib. Evhodia*, *introeuntibus parte dexteriori*, *aediculam cum ollis*, cet. E intendo che la persona, che fece porre l'iscrizione, possedesse in cotesto sepolcro, a mano dritta, un'edicola colle sue olle, cioè un sepolcro fatto in guisa

di edicola, i cui vasi cinerari si collocavano nel piano della nicchia (1); forse un sarcofago e due colombai, cioè due de'noti loculi incavati nelle pareti; ed undici dei medesimi nel lato della camera ch'era dirimpetto all'ingresso. E di più, *solarium et cubiculi et vigiliarii partem IIII.*

Il *solarium*, che significa un luogo elevato ed esposto al sole, ossia una loggia scoperta, credo che formasse l'ultimo piano del monumento e fosse sovrapposto al *cubiculum*. Che poi per *vigiliarium* s'intenda talvolta un edifizio sepolcrale aderente al suolo, parmi dimostrato dalla iscrizione da me citata più sopra ed illustrata dal Biondi (2), in cui si legge:

HOC . VIGILIARIVM
PERTINET . AT . HEREDEM
AELIAE . HEVRESIDIS
L . GETTIVM . AMANDVM
IS . (3) L . GETTIO . HILARI
ANO . FILIO . ET . HEREDI
ET . LIB . LIB . POST .
IN . F . P . XXVI . IN . AG . P . XXIIS

Perocchè la indicazione dello spazio occupato dal *vigiliario* lungo la via e nel campo, mi sembra sicuro

---

(1) Una di siffatte edicole sepolcrali è stata rinvenuta in Ostia nel monumento, che si trova segnato col n. II nella pianta delineata dal ch. Rosa, di cui ho corredato la mia relazione dell'escavazioni ostiensi. (Ann. dell'Inst. 1857.)

(2) Atti dell'accad. di archeol. Tom. IX pag. 509.

(3) Sottintendi *cessit donavit.*

indizio che il medesimo piantasse immediatamente sul suolo; giacchè, quand'anche il sepolcro avesse avuto più piani, la indicazione dello spazio che misurava, riferendosi specialmente al terreno, si costumava sempre di notarla nel piano ch'era a contatto col medesimo. Dalla quale osservazione potrebbe nascere il sospetto, che nel monumento di cui trattiamo si chiami *vigiliario* il piano inferiore, *cubiculo* quello di mezzo, e *solario* la loggia scoperta che ne formava la sommità; loggia ch'era posseduta per intero da chi volle registrati nel marmo i suoi dritti su quel sepolcro; mentre del *cubiculo* e del *vigiliario* non gli aspettava che la quarta parte. Vero è peraltro che per *vigiliario* si potrebbe anco intendere una parte dell' edifizio aderente bensì al suolo, ma non sottoposta al *cubiculo*, nè ad altro piano, ma che stesse da se, quantunque avesse dipendenza dal medesimo sepolcro e ne formasse parte. Comunque si sia, egli è certo che cotesta denominazione si diede talvolta, per analogìa almeno in Ostia, a certi monumenti sepolcrali; ed è probabilissimo che ciò accadesse, perchè i medesimi per la loro costruttura dovessero somigliare a que'piccoli edifizi, ne'quali le guardie notturne vegliavano a custodia di alcuna cosa, o per accorrere al bisogno in aiuto di alcuno: nel modo istesso che si chiamavano *aedes* i sapolcri edificati in guisa di tempietti, come c'insegnano i marmi. E siccome le due sole lapidi antiche, nelle quali occorra il vocabolo *vigiliarium* col significato di luogo da farvi la sentinella, cioè il cippo terminale illustrato dal Biondi e l'iscrizione dei *lenunculariii* del tragitto di Lucullo

illustrato dianzi da noi, sono ambedue provenienti dalle ripe del Tevere, perciò se ne potrebbe concludere con qualche ragionevolezza, che *vigiliarii* si dimandassero particolarmente alcune casette di una certa forma, destinate a ricoverare le persone che stessero in guardia lungo le ripe del fiume, per le occorrenze dei legni che lo navigavano. Rimarrebbe allora spiegato in qualche modo, come in Ostia specialmente si fosse introdotto l'uso di nominare per metafora *vigiliarii* i sepolcri di una particolare struttura; poichè una città edificata sul fiume e sul mare dovea continuamente avere sott'occhio edifizi di quella specie.

Oltre la parola *vigiliarium*, usata una sola volta da Seneca fra gli scrittori latini, come notammo a suo luogo, si vuole anche avvertire nel nostro latercolo il raro vocabolo *conditivum* nel senso traslato di sepoltura, adoperato pure una sola volta dallo stesso autore, mentre in tal senso è più ovvia assai la voce *conditorium*. Io credo che nel caso nostro *conditivum* significhi un sarcofago, una cassa da contenere il corpo umano disteso: poichè s'era già parlato nella iscrizione di edicola, olle e colombai, e chiamandosi d'ordinario *ossuaria* e *cineraria* le urnette di marmo destinate a ricevere le reliquie dei bruciati cadaveri. È certo una cosa singolare che pur questa voce, che si legge una sola volta in un solo scrittore, abbia trovato un opportuno riscontro nell'epigrafia ostiense. Ma l'epigrafia ne serba le più certe ed incorrotte vestigie del favellare degli antichi.

IV.

Θ Ω

ΕΝΘΑΔΕ . ΝΕΙΛΟΣ
ΚΕΙΤΑΙΑΝΗΡΠΡΟΦΕΡΕΣΤΑΤΟΣ
ΑΝΔΡΩΝΡΗΤΟΡΙΚΟΣΜΕΓΑΘΑΥΜΑ
ΦΕΡΜΝΣΗΜΕΙΟΝΕΦΑΥΤΜ
ΗΣΥΧΙΟΣΚΕΔΝΟΣΚΑΙΜΕΙΛΙΧΟΣ
ΗΔΕΣΟΦΙΣΤΗΣ

Θ Ω

Ἐνθάδε Νέιλος κεῖται, ἀνὴρ προφερέστατος ἀνδρῶν.
Ρήτορικός, μέγα θαῦμα φέρων σημεῖον ἐφ' αὐτῷ,
Ἡσύχιος κεδνός καὶ μείλιχος, ἠδέ σοφιστής.

Titolo sepolcrale in tre versi esametri, che la forma dei caratteri sembra assegnare al terzo secolo dell'era volgare. Si può tradurre letteralmente così:

Hic Nilus iacet, vir omnium praestantissimus;
Rhetor, magnam sui admirationem, tamquam signum praeseferens (1).
Aequanimus, prudens, comis sapiensque.

Ampolloso epitaffio, che molto bene si acconcia alla professione di questo defunto; il quale sembra

(1) Ho tradotto in questo modo che mi sembra il più naturale. Avverto peraltro che σημεῖον significa anche un ornamento del vestire corrispondente al *clavus* dei latini: il quale siccome era il distintivo di alcune classi, così potrebbe sospettarsi che si fosse voluto intendere, che il nostro retore fosse dato a conoscere dall'ammirazione che destava, come un senatore o cavaliere lo era dal clavo.

essere stato uno di que' tanti retori, o sofisti, cioè oratori e maestri d'eloquenza e di filosofia, che stipendiati dai principi romani, da Vespasiano in appresso, inondarono Roma e l'impero, apersero scuole di fanciulli anzichè di giovani, e cominciarono ad insegnare eloquenza, quando la vera e magnifica eloquenza romana, per le variate condizioni dei tempi e la nuova forma dei giudizi, era quasi al tutto perduta, nè dovea più risorgere. Contra dei quali severamente parla Cornelio Tacito, o qualunque si sia l'autore del dialogo degli oratori, accusando la inettitudine di que' maestri e il danno che recavano all'arte oratoria, inceppandola con precetti scolastici, e facendola esercitare in vane declamazioni e controversie inverisimili, che mai non sarebbero cadute in acconcio nelle vere cause, alle quali dovevano preparare i discepoli. Laddove in altri tempi erano stati la scuola dell'eloquenza il foro ed i tribunali; e s'imparava alla presenza dei giudici e nel cospetto del popolo, men dall'insegnamento, che dall'esempio dei più famosi oratori. *Nunc autem*, segue l' autore del dialogo, *adolescentuli nostri deducuntur in scenas scholasticorum, qui rhetores vocantur, quos paullo ante Ciceronis tempora extitisse, nec placuisse maioribus nostris, ex eo manifestum est, quod L. Crassio et Domitio censoribus, cludere, ut ait Cicero, ludum impudentiae iussi sunt* (1). Non ostante però queste riflessioni di un uomo ch'era, o volle parer migliore dell'età in cui viveva, e prevalendo la inclinazione dei tempi, i retori e sofisti continuarono a venire

(1) Corn. Tac., Dial. de orat. par. XXXV.

in fama e toccavano grossi stipendi dai principi e dai privati. Nè accade rammentare, che la parola sofista, trovata da principio per denotare un falso sapiente, un ostentatore di filosofia, e sempre adoperata in questo senso, come si potrebbe mostrare con molti passi di autori, ed in ispecie con uno espressissimo di Platone in Protagora, cambiata in appresso quasi la indole del sapere, ed essendo in voga una filosofia ed una eloquenza cavillosa e fallace, cambiò medesimamente anche il significato della parola; e quello ch'era prima un termine di spregio, divenne poscia un titolo di onore, sonando il medesimo che un sapiente, un filosofo, un oratore. Ai quali ultimi facilmente appartenne il nostro Nilo, che il suo nome ne potrebbe far credere un grecoegizio, erudito forse all'eloquenza nelle celebratissime scuole alessandrine.

Ma ciò che rende grandemente notevole il suo titolo sepolcrale sono le due sigle sovrapposte al medesimo; nuove finora, per quanto io mi sappia, nella greca epigrafia, e che mi sembrano d' assai difficile spiegazione.

Egli è notissimo a chiunque s'intenda ancor poco di epigrafia, che gli antichi, prudenti sempre ed avvisati, non solevano abbreviare in sigle se non se quelle voci, o quelle formole, ch'essendo solenni in certi casi e consacrate dall'uso, bastava il vederne la iniziale, per comprendere all'istante il rimanente della parola, che si lasciava per brevità. Dietro siffatta considerazione, si vorrebbe pensare, che fosse di questo genere la invocazione che ne si offre; e dico invocazione, perchè tale la dichia-

rano, tanto il luogo che dette sigle occupano nell'epitaffio, quanto la iniziale Θ, che niuno in questo caso crederebbe indicare altro che la parola θεός. Ma d'altronde si potrà crederla una formola solenne, s'ella non è mai comparsa in tanta moltitudine di titoli greci che possediamo? S'ella è per conseguente affatto ignota a quanti si occuparono fino al presente di raccogliere le sigle dei greci, come il Corsini, il Maffei, il Piacentini? Oltrechè, per esser formola sepolcrale solenne, dovrebbe corrispondere al *Dîs Manibus* dei latini, al θεοῖς χθονίοις, καταχθονίοις, ο δαίμοσι dei greci, non conoscendosi altra funerea invocazione adoperata dagli antichi nell'epigrafi dei sepolcri. Ma chi troverà una parola greca, cominciante per ω, che abbia un significato analogo alle anzidette? E posto ancora che vi fosse, come poteva osare chi dettò l'epitaffio di abbreviarla in una sigla, se non era quella la parola rituale, la parola che tutti conoscevano, e ch'era quindi espressa bastevolmente dalla semplice iniziale?

Parmi questa una difficoltà da non essere facilmente risoluta senza l'aiuto di un oppurtuno confronto che metta in chiaro ciò che parmi ora ignoto. Con tutto ciò non mi starò dal proporre una mia congettura, che stimo fornita di alcuni gradi di probabilità; comunque non osi lusingarmi di avere con essa colpito nel segno.

Se una formola equivalente al *Dîs Manibus*, per le ragioni allegate, non si può supporre in quelle due sigle, per la ragione opposta non è raro di trovare nella epigrafia indicati colle sole iniziali i nomi degli dei; cioè per esser quelli notissimi a tutti. So-

prassiedo agli esempi, perchè numerosi ed alla mano. La invocazione dei mani, cioè dell'ombre dei trapassati, non era di greco, e molto meno di egizio rito, ma di romano, come fu avvertito dal sommo Noris nei cenotafi pisani (1); tantochè non s'è mai veduta nei veri titoli greci, ed i pochissimi provenienti di Grecia, che la esibiscono, risulta chiaramente dai nomi che appartennero ad uomini romani usciti di vita in que' paesi. Che se trovasi di frequente negli epitaffi dei greci vissuti in Roma ed in Italia, ciò addiviene dall'essersi quelli adattati alla religione dei loro signori: ma tanto è vero ch'essi non istimarono quello un rito patrio, che molte volte neppur si curarono di tradurre in greco la detta formola, ma sibbene l'espressero colle parole e lettere latine. Ciò posto, non trovo inverisimile che il nostro greco o egiziano che si fosse, o chi per lui dettò l'epitaffio, in cambio dei mani da lui non riconosciuti, avesse voluto invocare alcuna divinità, che secondo le patrie superstizioni sperasse avere propizio nel soggiorno dei morti. Ond'è che se la sigla in quistione, in cambio di un Ω fosse stato un O, non avrei per avventura esitato a ravvisarvi Osiride, il quale, come dio panteo, s'identificava con Serapide, o col Sole inferno, corrispondente al Pluto dei greci: di che, per tacere di ogni altra cosa, anche l'epigrafia ne somministra le prove, colle acclamazioni funebri: ΔΟΙ COI O OCI PIC ΤΟΨΥΧΡΟΝΥΔΩΡ, *det tibi Osiris aquam frigidam*; e ΕΥΨΥΧΙ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΟCΕΙΡΙΔΟC, *bono animo sis cum Osiri-*

(1) Dissert. III p. 351. D.

de (1): le quali superstizioni di Osiride è noto che in Grecia si appropriarono a Bacco. Ma essendo invece un Ω, nè forse potendosi supporre un errore, massime in quel luogo, in un titolo dettato con proprietà e inciso con diligenza, inclino invece a ricorrere a Horus, che mentre colla sua iniziale si presta a spiegar quella sigla, avrebbe potuto per la sua natura essere invocato in epitaffio di tale uomo e di quel tempo. Senza internarmi nei penetrali della egiziana teologia, io posso qui addurre in mio favore le note identificazioni di Horus con Osiride; ch' ebbero talvolta un culto promiscuo e venivano ambedue simboleggiati col geroglifico dello sparviero; onde varrebbero per la invocazione di Horus le stesse ragioni, che motivarono quella di Osiride. Posso ancora allegare, che il grande Horus fu dai greci comunemente inteso pel loro Apollo; sebbene col medesimo si voglia particolarmente simboleggiato il sole entro certi limiti del suo corso; intorno a che sono da vedere gli scrittori delle cose egizie. Ora niuno ignora, che nel terzo secolo dell'era nostra, cui spetta probabilmente siffatta lapide, atteso il predomio delle religioni orientali, tutta la pagana mitologia s'era fusa nel culto del Sole; il quale perfino nelle monete di quel tempo viene chiamato *dominus imperii romani*: culto da cui si derivarono tante sette di nuove e misteriose superstizioni. Nulla infine ripugna a credere, che il nostro retore fosse un greco egizio; anzi a cotesta supposizione consuona il suo nome di Nilo. Potè questi adunque in-

(1) Fabr., Iscr. pag. 466. 102. 103.

vocare un nume, che nel panteismo patrio, anzi nella religione di quei tempi, fu divinità universale: perchè poi lo invocasse precisamente, colla sua denominazione di Horus, ciò è men facile a stabilire. Può essere che l'abbia fatto a cagione del tempo, nel quale il medesimo era uscito di vita; semprechè non abbia voluto con siffatta invocazione professare le misteriose dottrine della sua setta intorno al destino dei trapassati.

Questa m'è parsa la spiegazione più verisimile delle due sigle in quistione. Vedano gli eruditi s'ella sia tale che si possa difendere; in caso diverso ne propongano un'altra migliore, cui sarò lieto di acquetarmi, disdicendomi della mia.

V.

. . . . . AE . Q . F · VERAE . FLAMINICAE
*Miner*VAE . AVG MATRI . A . EGRILI · PLARIANI
PATRIS · P . C · COS

Manca per la frattura del marmo il gentilizio della defunta: nell'ultima linea si deve leggere: *patroni coloniae, consulis.*

È rilevante per Ostia siffatta lapide, perchè ne mostra decorata dai fasci la casa degli Egrili, nome propagatissimo nella colonia, e di cui l' epigrafia ha serbato numerose memorie. Onore tuttavia che già le veniva conferito implicitamente da un' altra persona dello stesso cognome, cioè da un Quinto Egrilio Plariano, che un marmo del Muratori (1)

(1) 1099. 3.

ne fa conoscere legato dell' Affrica a tempo degli Antonini. Il Marini negli Arvali (1) reca una bella lapide ostiense di un altro Egrilio Plariano, e ne cita una seconda del medesimo con un voto dedicato a Diana nemorense (2). Egli tiene che costui possa essere il padre del sopraddetto legato del tempo degli Antonini. Ora siccome il console del nostro marmo fu probabilmente un suffetto dei tempi di Traiano o di Adriano, giacchè i caratteri della iscrizione non consentono che si assegni ad epoca più recente, così può darsi che il medesimo fosse padre, forse adottivo, del Plariano, la cui lapide si reca dal Marini nel luogo indicato; sicchè verrebbe ad esser l'avo di quello che reggea la provincia consolare a tempo degli Antonini. Dove mi cade in acconcio l'osservare, che cotesti Plariani sono i soli della gente Egrilia, che prendevano un medesimo cognome, e diverso prenome, contro il costume invariabile di detta gente, di usare tutti indistintamente il prenome di Aulo, discernendosi fra loro soltanto dai cognomi, nei quali per conseguenza offrono grandissima varietà. Ma si vede che arrivato un Plariano a sedersi nella maggiore curule (e fu probabilmente il nostro) volle trasmettere anche al figlio il proprio cognome e continuarlo nei discendenti, per la illustrazione del casato e a motivo di separarli dalla massa degli Egrili, fra i quali per l'addotta ragione non è mai possibile di rintracciare famiglia, nè discendenza. Avvertasi, che ai monu-

(1) Tom. II. pag. 408.
(2) Spon, Misc. p. 88. Mur. 36. 5.

menti dei Plariani citati dal Marini si deve aggiungere, oltre al nostro consolare, un altro dato dal De Lama nelle iscrizioni velleiati (1), e nuovamente dal ch. P. Garrucci d. C. d. G. nella erudita dissertazione intorno ai così detti accenti delle lapidi latine (1): dove spiega ottimamente per Aulo, prenome perpetuo degli Egrili, l'O col segno sovrapposto, che precede il gentilizio di chi pose quel titolo.

VI.

C . G R A N I O
C . F Ì L · Q V I R
M A T V R O
D E C V R . D E C R
DECVRIONI · GR*atis*
A D L E C T O
CORPOR . . . . O . . . .
NAV.MARIN.ET.*amnal·fec*
ERVNT . . . . . .

Monumento importante per la corporazione che ne risulta delle navi marine e fluviali di Ostia, ignota finora, almeno in parte, alla epigrafia, e che viene da me restituita in questa lapide onoraria, coll'aiuto del titolo sepolcrale del medesimo personaggio, da me scoperto nella villa Pacca, e che sebbene frammentato anch'esso, nondimeno si può restituire con sicurezza nel modo seguente:

---

(1) Pag. 102.

D M
C . Granio . C . F . QVIR . MATVRO
duum VIRO . OSTIENSIVM
QQ · *Corp*ORIS . MENSORVM . OST
*iensi*VM . PATRONO . CORP
curat . NAVIVM . MARINARVM
et . *a*MNALIVM . OSTIENS
et . *dendr*OPHORVM . OSTIENS
et . *fabr* . *nava*LIVM . OSTIENSIVM
et . CATINENSIVM

Non accade qui favellare nè dei misuratori del grano, nè dei dendrofori, nè dei fabbri navali, sodalizi già noti per molte altre lapidi e dilucidati abbastanza dagli eruditi. È degna però d' osservazione la corporazione dei curatori delle navi marine e fluviali di Ostia, di cui fu patrono il nostro Granio, ed era quindi probabilmente stato maestro. Ho restituito in questa lapide: *Patrono corp. curator navium marinar.* cet., sull'autorità della nota base ostiense di Cneo Sentio Felice (1), in cui si legge che il medesimo ebbe, tra l'altre onorificenze, quella di QVINQ . CVRATOR . NAVIVM . MARINAR; *quinquennalis curatorum navium marinarum*; sebbene in questa non si faccia menzione delle navi fluviali, che nel nostro marmo si aggiungono alle marine. Apparisce da queste iscrizioni quanto grande dovesse essere il numero delle prefate navi, se i curatori delle medesime potevano di per se soli formare una corporazione. Ma riflettendovi alquanto, parmi che

(1) Fabr. Inscr. cap. X. p. 731.

ciò non debba recare alcuna meraviglia. Perocchè io stimo che le *naves amnales* del monumento di Maturo fossero al tutto la stessa cosa con quelle, che si dimandavano *caudices*, o *codices*, per le ragioni che vengono allegate dai lessicografi; donde trassero il nome i *codicarii*, del collegio dei quali fu un tempo curatore in Ostia un Calpurnio Chio, come ricavasi da un'altra bella iscrizione della villa Pacca, dottamente pubblicata dal ch. Henzen negli Annali dell' istituto di corrispondenza archeologica (1). L' ufficio dei *codicarii* era il trasporto dei grani da Ostia a Roma sul Tevere: per lo che erano strettamente collegati coi *mensores frumentarii ostienses*, e al pari di quelli erano sottoposti alla giurisdizione del prefetto dell'annona, come risulta dalle lapidi (2) e da taluni rescritti del codice teodosiano (3). E se le *naves amnales* erano quelle che recavano a Roma le vettovaglie, dopo ch' elle erano state sbarcate ad Ostia e riscontrate dai misuratori del grano, quasi ne segue, che le *naves marinae* fossero i bastimenti più grandi, che dalle provincie oltremarine conducevano i grani al porto romano, e massime dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Affrica. Ciò posto, e riflettendo alla smisurata quantità di vettovaglie che bisognavano per alimentare la metropoli dell'universo, e quindi all'immenso numero delle navi che si richiedevano per eseguirne il trasporto dalle provincie tributarie infino a Roma, non parrà strano, che i curatori delle medesime

---

(1) An. 1851 tom. XXII pag. 154.
(2) Grut. 462. 1.
(3) C. Th. VIV. 15. 1.—XIV. 4. 9.

navi fossero tanti, da formare una corporazione: corporazione di cui ne hanno confermata, anzi ampliata, la notizia questi pregevoli frammenti ostiensi delle iscrizioni di Caio Granio Maturo. Di costui esiste nel museo vaticano un' altra lapide onoraria inedita, da cui nuovamente apparisce la di lui entrata gratuita nel senato ostiense:

C . GRANIO
C . FIL . QVIR
MATVRO
D . D . DECVRIONI . ADLEC
CVI . ORDO GRATVITVM
DECVRIONATVM . ET . STATVAM
OB MVNIFICIENTIAM EIVS
DECREVIT
C . GRANIVS . RVFVS
L . GRANIVS . CELSVS

Ed esiste ancora nella villa Pacca il titolo della sua consorte, scolpito sopra un cinerario di palombino, con formola che reca alla mente l'iscrizione di Cecilia Metella:

D M.
HORATIAE C . F
FORTVNATAE
MATVR

Si conosce dalla paleografia delle recate lapidi che C. Granio dovè vivere circa i tempi di Traiano o di Adriano.

Sul genio. Discorso di monsignor Giuseppe Crispi vescovo di Lampsaco, professore di lettere greche nell'università di Palermo.

Che cosa ne intesero gli antichi, e specialmente i greci. Che ne intendono i moderni. Che intender se ne debba.

Il vocabolo *Genio* ai giorni nostri va per le bocche di tutti ed ha preso tale impero sopra gli uomini, che non solo tra i letterati, ma sibbene tra il volgo va campeggiando. E come nei tempi prima di noi tutto era spirato, e pieno di forze invisibili, che pur Geni s'addimandavano, così ora, mutato seggio, essi non più tra l'aere, tra le nubi, tra i venti e le tempeste, nè per terra, nè per mare si van raggirando, ma veggonsi camminare in forma umana, e *mangiano, e beono, e dormono, e vestono panni*. Ed è a dir vero uno spettacolo vederli spuntare in una notte come i funghi nei ragazzi e nei giovanotti senza stento e senza disciplina. Ma parliamo sul serio. Veramente i tempi nostri abbondano d'uomini di Genio, e ne scarseggiarono gli antichi, o è piuttosto questo un pregiudizio odierno nato da superbia? Sì vero ogni secolo ha avuto la sua malattia; ed il nostro tra le altre ha quella del Genio,

che occupa tutte le menti; laddove tra gli antichi, e massime tra i greci, che pur di Genio vantar si poteano, poca o niuna pompa si menava di un tal nome che si desse in particolare a persona. Or io son d'avviso che per intender bene il significato di una voce, di cui si fa tanto romore, debbasi esaminare in prima qual senso le abbian dato gli antichi, e poi quale le ne attribuiscono i moderni; perchè così se ne formi la vera idea, stabilendosi per tutti ciò che per la parola Genio sentir si debba. La qual cosa, com'io penso, sarà di giovamento a coloro, che poichè n'avran formato chiaro il concetto, non vadan più immaginando in se una forza invisibile, che li guida senza dubbio e senza direzione; e non guardin più con disprezzo e compassione quei, che per lungo travaglio all'onore di Geni cercan d'aspirare, e quegli altri che la medesima strada battendo se l'han meritato.

Trascorrendo le mamorie vetuste troviamo vari e moltiplici pensamenti sulla materia che impreso abbiamo di trattare. Gli uomini si sono quasi sempre lasciati trascinare dalla immaginazione; perchè osserviamo d'aver essi dato all' ingegno umano divine forze, quando hanno veduto questo produrre opere, che sembravano saperare le umane. Ma gli antichi si sono attenuti anzi al genere delle cose, che al particolare, dando alle discipline forme soprannaturali ed assistenze divine. Quindi è nata tra i greci l'idea di Musa, per denotare la forza *d'investigazione* (1), o secondo altri quella *d'insegnare, ed*

(1) Μάω, ώ quaero. Plat. nel Cratil. Suida, Eustazio.

istruire (1): o sibbene dalle discipline, le quali tutte hanno tra di loro un legame ed un nesso, e come sorelle stanno insieme e si amano (2), è nata l'idea delle muse. Or se ad un ultimo risultamento siffatti pensieri condur si vogliano, non è difficile il comprendere, come allora s' intendeva essere un Dio che regolava il sapere, ed un Genio che agitava le menti, cui un sacro fuoco accendeva (3).

Le scienze e le arti venivan chiamate potenze, come sarebbe *avere* una *gran potenza*, cioè un grande ingegno (che oggi si appellerebbe Genio), a ridir brevemente in versi quelle cose, che sonosi dette da molti scrittori, che si potrebbe anche esprimere *avere grand'arte o scienza* (4). Era definito colla voce di *buon naturale* l'acre ingegno e sagace: e chi n'era fornito, godeva del nome d'uomo dotato di buon ingegno: e si faceva uso di superlativo qualora l'alta meta se ne toccava (5). Uno spirito di previdenza

---

(1) Παρά τοῦ μενίν διδάσκειν καί ῶαιδεῦειν. Eusebio.

(2) Plutarco nel lib. ῶερί φιλαδελφίας, dice μερῶν . . . ἁς ομὸῦ δι εύνοιαν ἀεί και φιλαδελφίας οὔσας ὄυτως ὠνόμαζον μούσας.

(3) Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Ovidio.

(4) Aristotile in *Topicis* lib. 2 chiama δύνάμεις le arti e facoltà. E Budeo dice, che δῦναμις non solo significa *forza* e *facoltà*, ma scienza ed arte. Ved. il Tesoro della lingua greca di Enrico Stefano, voce δῦναμις. Nella descrizione della Grecia di Dicearco si legge αῶερ έστιν ίκανῶς δύναμιν ισχυρὰν ἔχον, a ridir brevemente in versi quelle cose, ec.

(5) εὐφυΐα, naturalis ingenii ad omnia dexteritas, bona indoles — εὐφυής έος, ὁ κα' ή, naturali ad omnia ingenii dex-

dicevasi *Genio* (1), e *Genio* era l' inclinazione ed il pendio ad una cosa, alla quale credevansi gli uomini sovranamente trasportati; od anche una specie di condottiero interno e non veduto, o sia angelo, cui si facevano libazioni di vino, ed offerte di fiori e di placente; voti e preghiere gli si dirizzavano. Donde nacquero le espressioni di giorno geniale, cioè lieto e natalizio, in cui al Genio si festeggiava, abbandonandosi gli uomini alle gozzoviglie ed alla ubbriachezza. Era Genio quello che si dava dal Fato ad ognuno, giusto nell' ora del nascimento, che gl'indovini coll'*oroscopo* solevano osservare: ed era vario e diverso, sicchè varie e diverse nascevano negli uomini le inclinazioni (2), e si credeva al buono ed al cattivo Genio.

Sapienti di natura (3) ancor da taluni si dicevano coloro che mostravano sagacità naturale senza disciplina; ma erano stimati presuntuosi, e si di-

---

teritate paeditus, ingeniosus: εὐφυεί'ς, amoeno et acri praeditus ingenio, καί' τῶν ἀνθρώ'ῶων τοις εὐ'φύεσι καλουμένοις. Ateneo, Deipnos. lib. VI 131 εὐφυέστατος ingeniosissimus.

(1) Nemo mathematicus genium indemnatus habebit. Giov. Sat. VI, v. 562; h. e. nemo creditur *Genium*, et animum praescium habere. Farnab.

(2) Funde merum Genio . . . Pers. Sat. II, v. 3; h. e. Angelo, quem credebat antiquitas una genitum paedagogum, cui lautius indulto natali quoque die sacrificabant, preces et vota concipiebantur. Farnab . . . . Genialis agatur iste dies. Giov. sat. IV. 65, 66. . . Varo producit Genio, Pers. sat. VI v. 19.

(3) Θυμό'σοφοι οἱ ε'φ' ἑαυτῶν εὐφυείς, Christ. schol. Aristoph. in *Vespis*.

sprezzavano (1), appunto perchè non può darsi vera sapienza senza esercizio e senza travaglio. Avviciniamoci però più al particolare del Genio delle letlettere e delle scienze, onde conoscer vie meglio la marca che gli ha impresso l'antichità, per l'oggetto cui tende il nostro discorso.

La parola *Genio* ed ingegno contiene il medesimo tipo di cosa ingenita e naturale (2). Quindi è che fu impiegata ad esprimere un'attitudine di natura a fare e ad adoprare, ed una forte inclinazione ed un trasporto, il quale non suppone studio o disciplina, ma è fondamento di ambi questi esercizi, quando si voglion coltivare le arti e le scienze, per giungere al possesso delle stesse. Ma il *genio* oggi ha avuto una maggiore estensione nel significato, come di una forza soprannaturale avente del divino, e che spinge gli uomini a cose grandi, movendoli senza lor saputa. Gli antichi greci però si fermarono nella voce *natura* o *buona natura* (3) per significare l'ingegno; ed i latini coll'*ingenium*, comechè questa nella sua etimologia fosse greca, pure intendevano la medesima cosa che i greci. Laonde ciò che dei primi dirò sull'assunto, si attiene ancora ai secondi. Voleano dunqne quei saggi che l'ingegno precedesse l'istruzione, ma nulla esser quello opinavano senza di questa; anzi, secondo il mio sentimento, eglino in ciò non altro ammettevano che un semplice prin-

---

(1) Aristoph. l. c.

(2) γενο geno, in-genium, quasi ingenitum: e Genio; *genius* anche da γένω geno.

(3) Ἀγαθῆ φύσις, o pure εὐφνΐα. Xenoph.

cipio d'una tal disposizione, o direi meglio volontà, che forse in rigor di termine al *talento* (1) nostro corrispondeva. Sia però ciò che si voglia di questo parere, io osservo che si pensava allora così necessario esser lo studio, che credevasi tanto più doversi alla istruzione quegli ingegni assoggettare, quanto più al sommo grado di vigore si appropinquavano; come i cavalli se più fossero acri di natura, animosi, e di alto valore, più bisognerebbe domarli da polledri, perchè più utili divenissero ed ottimi nella fatica; e delle cagne le migliori di natura, e le più inchinevoli al travaglio ed alla caccia, addestrate riuscir valentissime; ma quelli lasciati a se stessi indomabili restare pessimi, e sordi al freno, e queste senza ammaestramento vane, maniache, e disubbientissime (2).

I grandi uomini della Grecia, e precisamente quei di Atene, venivano a gloria, qualora valenti erano nel dire e nell'operare; ma erano persuasi non poter giungere al sublime posto di forti dicitori, e

---

(1) *Talento* in volgare significa anche *volontà*, *inclinazione*, *genio* ad una cosa qualunque. — Si quistionava tra gli antichi: « Quonam pacto virtus pariatur, an ratione, an usu.— Virtutem doctrina paret, natura ne donet? Hor. Epist. XVIII lib. I v. 100. » Aristotile scioglie la quistione, nel libro dell'Etica a Nicomaco, dicendo che le *virtù morali*, che prendon principio dalla natura, si perfezionano colla dottrina e l'esercizio. Questo principio morale può applicarsi alle operazioni intellettuali. — La natura dà l'inizio *nella volontà nel talento*, lo studio il *perfezionamento*, perchè si meriti alla fine il glorioso nome di Genio.

(2) Socrate presso Senofonte nei Memorabili lib. 4.

di esperti nel maneggio degli affari della repubblica, se prima non si fossero esercitati collo studio e colla conversazione de'sapienti. Essere una cosa stolta stimavano, che mentre si tiene le arti di poco momento non potersi pienamente acquistare senza opportuni maestri, si potesse poi delle scienze fare copia seguendo la sola natura. Temistocle fu sommo, non per solo ingegno, ma per esercizio fatto nella scuola della sapienza. Ed in vero insensato si stimerebbe chi senza studio volesse esercitar la medicina, e peggio se si desse il vanto di non aver avuto giammai maestri, ma d'avere appresa quell'arte da sè stesso per forza d'ingegno e vigoria di mente(1). Che se per diventar valente sonatore di musicali strumenti si stenta e si fatica per lungo tempo: se per altri corporali e meccanici esercizi studio continuo si richiede, perchè si giunga alla meta: sarebbe soverchia dabbenaggine, anzi direi meglio somma stoltezza, il credere potersi l'arti liberali e le sublimi naturalmente possedere (2). I romani nutriti nella sapienza sentivan pressochè lo stesso. All'ingegno esortavano si aggiungesse lo studio, sì però che consideravan questo quasi il tutto al compimento dell'opera; e ciò che più merita di essere notato, della poesia così pensavano, la quale par che sia prodotto solo d'ingegno e di Genio. Io mi contento di accennar qui al proposito gli avvertimenti di Flacco, che sono in sostanza un compendio della

---

(1) Socrate l. c. come sopra.
(2) Lo stesso l. c.

filosofia de' retori greci. Non meritare il nome di poeta l'ignorante (1). Non doversi lui vergognar di apprendere, piuttosto che d'ignorare. Si lagna, che chi non sa un'arte corporale, se n'astiene; mentre poi osa far versi chi far non li sa. Esorta, che non si faccia cosa a dispetto di Minerva. Ove bisogna osservare che essendo Minerva la dea della sapienza, s'intende nulla doversi tentare senza studio e senza sapere: e non già, come solamente si spiega, senza che s'abbia naturale ingegno. Il che viene confermato dall'idea che avevasi della dea della sapienza, la quale istruiva ammonendo, o perciò detta Minerva (2); e dall'adagio *far cosa grassa Minerva*, cioè rozzamente, senza istruzione e senza dottrina; e dall' altro *sus Minervam*, con che motteggiavasi taluno, allorquando ignorante pretendeva insegnare

---

(1) Cur ego si nequeo ignoroque, poeta salutor? — Cur nescire, pudens prave, quam discere malo? — Qui nescit, versus audet fingere . . . Tu nihil invita dices faciesve Minerva. — Ingenium misera quia fortunatius arte. — Credit et excludit sanos Helicone poetas — Democritus etc. Multa dies et multa litura . . . — limae labor et mora. — Si quid tamen olim — scriptoris in Metii descendat iudicis aures, — Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum. — Hic et mare transit, — Et longum noto scriptori prorógat aevum. — Graiis ingenium, graiis dedit ore rotundo — Musa loqui, praeter laudem nullis avaris. — Romani pueri longis rationibus assem — Discunt in partes centum diducere . . . etc. Non quivis videt immodulata poemata iudex. — Et data romanis venia est indigna poetis.

(2) Minerva dicta, quod bene moneat. Festus.

un uomo istruito (1). Così un uomo dotto si diceva *tutto Minerva* (2); non gia solamente perchè dotato d'ingegno, ma perchè molto istruito. Già Democrito opinava bastare il solo naturale ingegno per esser poeta; ma perchè taluno un nome così rispettabile ottenga esser necessario lo studio, poichè e ricca vena e studio è d' uopo che s'uniscano; capendosi però che l'*ingegno*, o sia il genio, è il fondamento della perfetta poesia. Non pertanto lungo tempo e spesse correzioni la perfezionano; oltrechè è necessario il giudizio de'più savi ed esercitati per profferirne sentenza: e così, chi scrisse, assicurarsi del merito delle sue scritture, perchè le stesse passino i mari e gli procaccino eterna la fama.

Ma perchè si scorga meglio quale conto dello studio facevano gli antichi, parmi opportuno quì riflettere come si dava la preferenza ai greci sopra i romani nello ingegno e nella dolcezza del dire: avvegnacchè questi applicati al guadagno non potevano far versi degni d'esser consecrati all'eternità. Imperciocchè i greci erano ingegnosi ed accurati nello scrivere, e perchè trasportati per la gloria, a non altro studiavansi, se non se all'eleganza sì nei pensieri, come nelle voci; ed avevano anche l'orecchio così esercitato, che eran gran maestri nelle armoniche cadenze; conciossiachè il ritmo, di cui eglino facevano alta stima, consistente nell'or-

---

(1) Veni igitur et disce iam ὡρολεγομένας quas quaeris, etsi sus Minervam. Cic. Fam. 9 ep. 18.

(2) Omnis Minerva homo. Petron. in fragm.

dine del movimento, produceva una certa armonia, detta poi *modus* dai latini. Ma perchè questi poco studio vi facevano, poco anche potevanlo discernere; laddove il popolo tutto della Grecia, e massimamente di Atene, come quello ch'era ingegnoso, e l'ingegno colle opportune applicazioni dirette allo scopo del perfezionamento assai coltivava, era giudice severo delle produzioni de' letterati. Onde si disse essere una meraviglia trovare un popolo tutto istruito; fenomeno singolare, mentre in tutte le nazioni uomini di lettere e di gusto sononsi bensì veduti, ma non mai intera una popolazione (1); e là dove raro è il giudizio da profferirsi nelle opere di gusto, comune era in Atene. Nè questo è tutto. Gli ateniesi non solo dei lavori della immaginazione e del sentimento erano giudici, ma di quegli altri che vengon prodotti dallo intelletto. In somma il popolo di Atene era colto, letterato insieme e filosofo, per effetto di una comune cultura d'ingegno e di studio ben regolato, e rivolto al fine d'incivilire intera una nazione proporzionatamente ai sistemi politici e religiosi allora dominanti. Or assurdo sarebbe il concepire ch'eglino erano tutti geni, inteso il genio nel senso di un essere privilegiato, che sopra gli altri elevandosi crea nuove cose ed in un nuovo ordine le dispone.

Passiamo ora ad esaminare il senso che i nostri hanno dato al genio, acciocchè confrontando i loro divisamenti con quei degli antichi, secondo ciò che

---

(1) Cesarotti in una orazione inaugurale per apertura di studi.

abbiamo di sopra divisato, conducessimo allo scopo già proposto il nostro discorso.

Cercherò d'esporre in breve quanto si è detto sullo assunto.

« *Il genio*, si va spacciando, è una specie d'*ispirazione frequente, ma passaggiera, ed il suo attributo è il dono di creare* (1). Si distingue dal *talento*, che è una *disposizione particolare ed abituale di riuscire in una cosa*; va in prima classe il genio della invenzione.

« *Quell'impulso involontario*, che forza a scegliere il bello, è cio che si chiama genio. Esso è dono della natura (2).

« Il genio è quella forte volontà, che presto elegge uno scopo, e ad esso rivolge tutte le potenze dell'intelletto. È *un impeto* dell'ingegno (3). »

Tralascio altre definizioni, che a un di presso alle cose riferite si riducono; e soggiungo che la voce Genio ai nostri giorni ha eccitato l'entusiasmo a segno, che se n'è parlato e scritto con istile sublime. L'uomo di genio non s'è veramente definito, nè si sono analizzate le idee formate sullo stesso, ma si è descritto con tratti di pompa, e bene spesso, tronfi ed ampollosi. Se n'è fatta piuttosto una descrizione poetica; la quale quanto più brillante, tanto più ha scosso l'immaginazione dei giovani e l'ha fatta traviare, credendosi tutti geni; poichè essen-

---

(1) Marmontel.

(2) Giovanni Gherardini, Elementi di poesia ad uso delle scuole.

(3) G. B. Niccolini, Del sublime di Michelangelo.

dosi ridotto ad una *ispirazione*, ad un istinto che dice *seguimi* (1) senza studio e senza istruzione, è divenuto una cieca divinità, cui ognuno stima avervi diritto, e tanto più quanto più favorisce la infingardagine. *L'uomo di genio s'eleva e s'abbassa, secondo che l'ispirazione l'anima o l'abbandona; l'uomo di genio ha una maniera di vedere, di sentire, di pensare che gli è propria. L'uomo di genio è quei, cui la natura rivela i suoi secreti. Egli agita, egli scuote, egli ravviva, egli impelle, ma nulla resiste ai suoi impulsi. Stordisce, percuote, è toccante, stupendo, nuovo, singolare, sorprendente* (2). Insomma egli è un *demone* superiore all'uomo stesso; e perchè invaso dallo spirito che internamente lo scompiglia, opera per l'istinto della natura divina che l'ha occupato, e ch'ei *segue ciecamente*. Ecco in poche linee l'idea moderna di Genio; dalle quali chiunque può scorgere la poca, anzi nulla esattezza del concetto, che se n'è formato. Ed io forte mi maraviglio, come a' nostri tempi, in che l'ideologia vuol far progressi analizzando, si è così male discorso sull'idea ch' eccita una parola cotanto interessante. Gli antichi, secondo che a me pare, sono stati in questo più saggi. Parlarono del Genio, ma sotto la veduta di uno spirito, che li assistesse, e conducesse nella via troppo scabrosa della vita. Erano i geni tutelari, che dirigevano le loro inclinazioni, regolavano i loro piaceri, la loro fortu-

---

(1) Niccolini l. c.
(2) Marmontel.

na, le loro famiglie, le città, i regni, gli stati, come di sopra l'abbiamo veduto. Erano per altro tali divisamenti pregiudizi volgari, ed attinenti alla loro religione. Chè se parlavano di forze divine che assistevano alle arti ed alle scienze, come le muse, era questa una veduta generale che si voleva dare alla cosa, quasichè volessero significare essere le arti e le scienze una divina emanazione; e per questo credevano Minerva nata dal cerebro di Giove, per far veduto che la sapienza era parto di Dio. Ma non ammettevano uomini, che nelle arti, nelle scienze, e nelle lettere avessero un genio particolare, ossia un cieco istinto che dicesse *seguimi*, e che fossero ispirati. Nè mi si dica che il *Demone* di Socrate (1) era di questa sorta; perciocchè era quello un nume che il filosofo faceva credere che lo ammaestrava ispirandolo nei sacrosanti dettami della morale, non già nelle lettere: e ciò per impor maggiormente sul cuore degli uomini all'oggetto d'insinuar loro maggiormente l'amore della virtù. Ed all'incontro è celebre ciò che si rapporta di Zopiro famoso fisionomista: il quale come vide Socrate, disse che questi era *stupido* e tardo d'ingegno, e nello stesso tempo, amante di donne. Allora, come l'indovino fu dagli astanti deriso, e soprattutto da Alcibiade che gliene fece una risata, il filosofo ristaurandolo dalla beffa, rispose, ch' ei veramente aveva avuto quei difetti, ma che corretto li aveva per la ragione ed i precetti della

---

(1) Δαίμων, *genius, sors.*

filosofia (1). Socrate adunque divenne filosofo di primo nome mercè dello studio, vale a dire fu un *genio*, secondo il linguaggio dei moderni, intantochè Tullio (Tuscul. l. 5, c. 4) ebbe a dire ch'ei fe' scendere da cielo la filosofia morale, laddove, all'inverso di quanto si suppone dai nostri, la natura non aveagli fatto alcun dono. Sappiamo ancora che Demostene, quell' oratore che si è fatto da tutti i secoli ammirare, cui i nostri non possono affatto secondo i loro divisamenti negare il genio, giunse all'alto grado di eloquenza studiando, travagliando, e sinanche correggendo un vizio organico di scilinguamento, e di più la debolezza naturale della voce. Otto volte trascrisse di proprio pugno la storia di Tucidide, dalle cui parlate soprattutto attinse la forza dello stile, che gli fa tanto onore. Racchiudevasi in una cava per elaborare le orazioni da perorare al popolo; e perchè non avesse occasione di uscire, radevasi la testa, costretto a permanervi sino a che gli fossero un'

---

(1) Quid? Socratem nonne legimus quemadmodum notarit Zopyrus physiognomon..... stupidum esse Socratem dixit, et bardum.... addidit etiam, mulierosum: in quo Alcibiades cachinnum dicitur sustulisse. Sed haec ex naturalibus causis vitia nasci possunt: extirpari autem, et funditus tolli, ut is ipse, qui ad ea propensus fuerit, a tantis vitiis avocetur, non est id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, studio, disciplina – Cic. De Fato, c. 5. – Cum multa in conventu vitia *collegisset* in eum Zopyrus, qui se naturam cuiusque ex forma perspicere profitebatur; derisus est a caeteris, qui illa in Socrate vitia non agnoscerent: ab ipso autem Socrate sublevatus, quum *illa sibi insita, sed ratione a se deiecta*, diceret. Id. Cic. Tuscul. Disp. lib. IV, cap. XXXVII.

altra volta cresciuti i capelli. Quinci nacque il motteggio che gli emuli suoi gli facevano dicendo, che le aringhe di Demostene puzzavano di olio.

Siccome di sopra accennai, *l'imparar da sè stesso* (1), e molto meno il far cosa naturalmente *per dotta natura* (2), era stimata stolta; e gli uomini *d'animo sapientissimi* (3), che sarebbero i sommi geni naturali, venivano canzonati, avvegnachè per meritare un tal nome bisognavano gravi e lunghi studi, severe e serie meditazioni, con un corredo di altre circostanze sì private, come pubbliche, perchè il fenomeno in tutta la sua pompa s'avverasse e si manifestasse. Così è: la natura non dà se non il solo principio; e quindi, poichè il grand'uomo dopo una carriera ha fatto la sua comparsa, è stato denominato di buon naturale, d'ottimo naturale, di grande e di grandissimo naturale (4), d'ingegno, di talento, di grandissimo ingegno, di grandissimo talento, di spirito, e finalmente di genio, secondo le produzioni che se ne vedono, e le opere che se ne ammirano, diverse e varie a tenore delle trattate materie.

Così Aristotele fu detto *Demonios* (5) con una voce che in greco esprime un uomo avente un *demone*, ch'oggi si direbbe un *genio*. Eppure si sa che

---

(1) Ἀυτόματον ἐκμαθεῖν.

(2) Ἀπὸ σοφῆς φύσεως.

(3) Θυμοσοφικότατοι. Aristoph. in Vespis.

(4) Ἐυφνὴς, εὐφυέστερος, εὐφυέστατος, μεγαλοφυὴς, μεγαλοφυέστερος, μεγαλοφυέστατος, εὐφυΐα, μεγαλοφία.

(5) Δαιμόνιος.

quel grande aveva una eccessiva passione per lo studio, a segno che situava un bacino di rame accanto del suo letto, e stretta alla mano una palla di ferro, stendeala fuori, onde cadendo la palla nel bacino, collo strepito ne lo svegliasse tosto ch'era per addormentarsi (1). E Platone, non meno del suo discepolo della meditazione e dello studio amantissimo, fu chiamato soltanto divino (2); ma Cicerone si contentò di nominare Aristotele uomo di singolare *ingegno* e quasi divino (3) colla parola *ingenium* usata dai latini, accrescendola solamente cogli aggiunti di *singolare* e pressochè *divino*; e Platone fu decorato col soprannome *theos* dai primi padri della Chiesa, i quali trovarono che le di lui dottrine e quelle di nostra religione si assomigliavano: Demostene, che pur tanto si studiò per diventar grande, vien distinto da Longino col nome di grandissimo ingegno (4), che un moderno direbbe altissimo genio. E chi de' moderni negherebbe questo nome a Cartesio ed a Leibnizio? Eppure chi non sa lo spirito ardente dell' uno e dell'altro per gli studi severi e per la continua meditazione? Car-

---

(1) Ἔνιοι, καὶ ἀσκίον θερμοῦ ἐλαίου ἐπιτιθέναι αὐτὸν τῷ στομάχῳ φασὶ· καὶ ὁποτε κοιμῷτο σφαῖραν χαλκὴν βάλλεσθαι αὐτῷ εἰς τὴν χεῖρα, λεκανης ὑποκειμένης, ἵνα ἐκπεσούσης τῆς σφαίρας εἰς τὴν λεκάνην, ὑπὸ τοῦ ψόφε ἐξέγροιτο. Diog. Laert. lib. V, n. 277, edit. Amster, in Vit. Arist. Ammiano Marcellino narra ciò di Alessandro Magno.

(2) Θεῖος.

(3) De divinatione lib. I, c. 25.

(4) Ὁ δὲ λαβὼν τοῦ μεγαλοφυεστάτου.... τόνον. Dionys. Long. De *sublimi genere dicendi*.

tesio in età di 19 anni rinunciò affatto a' piaceri della vita per consacrarsi interamente alle scienze. Fissò la sua dimora in Olanda, perchè ivi vivesse oscuro; e da nessuno turbato, avesse l'agio d' abbandonarsi pacificamente alla filosofia ed alla matematica: donde, per non rammentar qui altro, abbiamo l'analisi fatta da lui nell'età di 25 anni, tanto famosa quanto il calcolo dell'infinito di Newton (1). Leibnizio era così ostinato nello studio, che sovente stavasi mesi interi nel suo gabinetto dormendo nella sedia medesima ove studiava. Illustrò pressochè tutte le arti e le discipline tutte, ed anche le accrebbe, cosicchè parve un portento di sapere che a naturali forze non convenisse. E comechè prodigiosa fosse la memoria di costoro, e più di Leibnizio, e facile la percezione, non pertanto eglino non arrivarono all'apice delle dottrine, cui è dato giungere a forze umane, che per via di straordinarie applicazioni, le quali al solo rammentarle paiono intollerabili ad umana natura; e gli effetti se ne aggiudicano a forze occulte e divine (2). Per lo che noi, secondo a me pare, travolgiamo le idee attribuendo in massa al Genio tutto il grande, e qualche volta anche lo straordinario che in uomo scorgiamo dopo le fatiche sostenute, supponendolo un invisibile spirito che opera ciecamente: laddove, a mio credere, il *talento*, cioè la *volontà* spiegata,

---

(1) Nelle annotazioni dell'elogio che ne fa Thomas si trovano queste notizie.

(2) Fontenelle, Elogio di Leibnizio: e Bruchero, *Character Leibnitii*.

che le circostanze accompagnano, è il solo su di cui tutto l'edifizio s'innalza. E siccome non sempre si riesce in una impresa, perchè non sempre le circostanze sono favorevoli, così a chi si arresta si niega il talento, e si dà a chi progredisce; e poi si fanno gradazioni secondo l'avanzamento sino al sommo. Donde è nata oggi la distinzione di talento, d'ingegno, di spirito, d'entusiasmo, d'estro, di genio: mentre non sono altro che il solo *talento*, che secondo la volontà di ognuno, e molto più a tenore degli amminicoli di tempo, di luogo, d'incoraggiamento, di spinta, e direi anche di fortuna, o si ferma affatto, o gradatamente si avanza, sino che alla fine, verificate tutte le circostanti fortunate posizioni, tocca l'ultima meta, cui arrivar possa l'uomo, il quale si acquista il nome di Genio, che in sostanza è il *talento* messo in alta luminanza, trasformato da noi in uno spirito celeste che supponiamo esser duce che guida per canali occulti e ciechi, perchè ignoriamo tutta la serie del metodo da lui tenuto, e delle opportunità che l'han favorito: ed ascriviamo ad una ignota divina forza ciò che debbesi più allo studio, alle indefesse applicazioni ed ai travagli ben diretti, fortunati, e favoriti.

Pure, mi si direbbe, non vediamo noi uomini sommi contraddetti e bersagliati sì dagli uomini, come dalla fortuna e dai tempi, elevarsi così che superano tutti gli ostacoli e trionfano? Non v'ha dubbio succeder questo; ma anche in tal caso è una decisa *volontà*, o forte inclinazione, il *talento* insomma che vuole perchè vuole, e vince qualunque intoppo che gli si attraversa, e diventa Genio.

Ed il *talento* solo appunto è che si trasforma in mille e cento maniere, distinto poscia dagli uomini in varie classi, e con diversi nomi riconosciuto, ed attribuito dopo il fatto ai soggetti, come esistente originalmente in essi svariato ed esclusivo. Quindi si è creduto esservi uno *spirito* p. e. *d'invenzione*, un altro *generativo*, un altro *giudicatorio*, o di *gusto*, quando bene si giudica nelle cose belle, e va dicendo. E pensato si è che non potrebbe appartenere ad uno ciò che in altri si vede, se variate si fossero le circostanze: non riflettendo esser divenuto il tale grande nelle scienze perchè in esse ha impiegato il talento ed il tempo, e bene e felicemente le fatiche, ed il tal altro in altri rami del sapere. Così discorrendo, colui che fa gran comparsa in poesia avrebbe potuto farla in astronomia, in fisica ed in altra qualunque siasi dottrina. Chi sa se Omero, posto dove fu Archimede, non sarebbe stato un sommo fisico, matematico, meccanico, e viceversa; Archimede, se fosse vissuto ai tempi del gran pittor delle memorie antiche, non sarebbe stato un grande epico? Le scoperte che fece il filosofo di Siracusa nel regno fisico e nelle meccaniche le avrebbe fatte il poeta greco, ed all' incontrario quello sarebbe divenuto il padre dell'epica poesia. Qual ragione v' ha che Galileo e Newton debbansi circoscrivere nella fisica e nella matematica, e Milton e Tasso nella poesia? Alfieri disse di se stesso che aveva una testa *antigeometrica*, mentre poi fu un gran tragico. Ma chi può metter limiti al talento che si voglia applicare ad una piuttosto che ad un' altra materia? Il tragico volle consacrarsi alla

tragedia e vi riuscì, avvalorato da mille circostanti ragioni: ed egli sarebbe stato un gran geometra se l' avesse voluto , posto in diverse ragioni. I poeti stessi, gli oratori, gli storici di grido, perchè mai eglino sono così differenti? Forse perchè l'uno ha avuto minor o maggior genio dell'altro? No certo: ma perchè Eschilo, Sofocle ed Euripide, Lisia, Demostene, Eschine, Iperide, Erodoto, Tucidide, Senofonte , hanno diversamente diretto i loro studi, oltre alla varietà de' tempi in cui vissero. Se Platone , secondo il sentimento di Tullio (1) , avesse voluto esercitarsi nel foro , sarebbe divenuto un grande oratore; ed all'opposto se Demostene si fosse occupato in ciò che aveva appreso da Platone, ed esprimer l'avesse voluto, eseguito l'avrebbe con tutto quello splendore e quella eleganza che fu propria del maestro. La stessa cosa ei sente di Aristotele e d'Isocrate; l'uno e l'altro de' quali piacendosi del suo studio dispregiò l'altro; e così ognuno dei due si fermò e divenne grande in quello , in che ebbe diletto e si applicò. Lo stesso può dirsi de' moderni, se si vogliano considerare il volere, i tempi, i luoghi e le circostanze di ognuno.

Il genio, dice un moderno scrittore (2), non s'impara , ma si alimenta colle ottime impressioni. Il

---

(1) Equidem et Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime et copiosissime potuisse dicere; et Demosthenem si illa quae a Platone didicerat tenuisset, et pronuntiare voluisset, ornate splendideque facere potuisset. Eodemque modo de Aristotele et Isocrate iudico, quorum uterque, suo studio delectatus, contempsit alterum. Cic. De officiis, proem.

(2) Girolamo Veneziano, *Della Calofilia* lib. 3.

genio è la speciale attitudine dell' uomo, prodotta dalla eccellenza dei suoi organi, di ben percepire e di sentir fortemente siffatta bellezza; ed il concetto è immediato effetto di questa attitudine, e l'atto di questa potenza. In sostanza ciò non altro vuol dire se non se, *essere nell'uomo organi di ben percepire*, e quindi attitudine ai concetti, che quando vuole, ed è assistito da tutto ciò che lo attornia, produce cose grandi. Un altro parlando di Dante dice (1): « Egli è nato con le medesime facoltà degli altri: non differisce da loro che per l'attività, l'ardore, e il movimento, di cui queste facoltà sono dotate ». Ma questa attività, quest'ardore ec., dico io, nascono dal talento, dalla volontà come principio del movimento, e dagli obbietti circostanti, come incentivo al movimento stesso. Così l'Alighieri « offresi come simbolo terribile del medio evo », siccome Omero rappresenta la beltà ellenica nella sua originale purità. Ora ridotta la cosa a questi semplicissimi termini, a che ingarbugliar poi il tutto con le espressioni di emozioni, d'ispirazioni, di ardore, di attività, di creazione ispirata? Dicasi piuttosto, ed allora si dirà bene, ed in breve, che il talento è unico in tutti, ma che poi trasformasi per le circostanze e gli obbietti svariati.

Ma tutti senton della stessa maniera? Non tutti; preso il termine nel senso non di uniformità, ma di varietà originata dalle differenti disposizioni di ciascuno, ed attitudine di sentire modificata e diretta da tutti gli amminicoli necessari e dalla volontà

---

(3) Ugo Foscolo.

che varia in ciascuno: poichè non tutti vogliono le stesse cose, nè tutti vengono o vogliono essere a cose grandi incitati; cosicchè il principio è unico, ma diventa poi svariato negli effetti, secondo la diversa direzione ed inclinazione derivata da mille e cento divergenze di tempo, di luogo, di studio, di metodo, di opportunità ed altro riferito di sopra, che danno diversi risultati, comechè provenienti da unica e sola fonte. Si dice di Metastasio, ch'egli era solito di rinchiudersi entro il suo gabinetto, e l'*estro* ubbidiva bene spesso al suo volere (1). Ecco l'*estro* soggetto al talento di quel poeta.

« L' attuale disposizione a ricevere le impres-
« sioni del bello, ed a significarle coi mezzi del-
« l'arte, è ciò che si chiama estro. Questa dispo-
« sizione dipende dallo stato dell' anima; nessuna
« forza ha potere diretto sopra di essa; *la sola vo-*
« *lontà* può *talora* suscitarla e prolungarne la dura-
« ta (2)». Ecco qui la volontà; cioè un semplice atto, che replicandosi costituisce l'abito di poter volendo suscitare l' estro poetico. Laonde non è necessario ricorrere a vane idee d' ispirazioni, nè ad elevazioni di potenze quasi soprannaturali, che movono l'intelligenza a cose straordinarie: ma basta riguardar le vie ordinarie dell' intelletto e della volontà.

Il gusto è stato considerato come una operazione dell'intelletto, meno impetuosa, ma più riflessiva di

---

(1) Bertola, Osservazioni sopra Metastasio.

(2) Gherardini, Elementi di poesia compilati ad uso delle scuole.

quella del genio; e che modera il genio stesso, e n'è il giudice (1). Dunque, secondo questo intendimento, sono ambe coteste operazioni dello intelletto, sebbene in minore o maggior graduazione, in minore o maggiore attività, ed intantochè si riducono ad unico principio, cioè al talento, il quale si modifica a tenore della volontà e delle posizioni in cui l'operante si rinviene. In questa maniera discorrendo, le poesie d'Orazio, di Pope, di Voltaire riconoscono la medesima fonte, il talento, che è quello di tutti i poeti primitivi, che a preferenza diconsi di genio; poichè Omero, Pindaro, Dante, non hanno cantato per istinto (ch'è cieco), nè per obbedire al *movimento* della loro anima (che sono espressioni vuote di senso), ma per volontà spinta dall'imponenza degli obbietti che li circondavano; diversi da quelli che attorniarono Orazio, Pope, Voltaire, ed altri di simil tempra. Ed in vero, così spiegansi con unico e semplice divisamento gli svariati ordini di talenti, che, perchè diversificati oltremodo, sono stati distinti in vari gradi, ma ciò ch'è peggio, gli ultimi di loro sonosi perduti di vista; e non già più riconosciuti, sono stati detti, *ispirazioni*, *istinti*, *emozioni interne dell'anima*, *convulsioni*, *evoluzioni*, senza che l'autore medesimo sappia quel che si faccia senza studio e senza travaglio; mentre sono in effetto il risultamento di severe e lunghe meditazioni, di serie e prolungate osservazioni per toccare

---

(1) Gherardini come sopra.

la desiata meta (1): le quali, perchè poscia l'abitudine ha rese naturali, addiconsi ad una forza interna, cieca, ed invisibile, e sono state con tratti poetici, e non già filosoficamente, espresse dagli estetici dei nostri giorni. Riflettete infatti che Demostene, il quale bombiva, tonava, e fulminava dalla bigoncia, che tutto in un colpo rapidamente accendeva ed inceneriva (2), che quasi ispirato ed occupato da febèo furore fece quel celebre giuramento sclamando: *Non avete errato, o ateniesi, non avete errato no, io lo giuro per quegli eroi che perirono in Maratona* (3): che colla sua eloquenza faceva la guerra al più potente re della Macedonia, e lo debellava, e l'avrebbe interamente sconfitto, se il popolo presso cui egli perorava non fosse molto da quello di pria degenerato; Demostene, io dico, le notti studiando vegliava; ed i giorni anche passava faticando e meditando sopra le materie, che doveva trattare e presentare, perchè Atene la libertà propugnasse. Tullio (4), quel grande oratore, che dai roghi quale ampio incendio in ogni dove aggirandosi tutto ardeva e consumava, avente in sè molta e costante forza di

---

(1) Qui cupit optatam studio contingere metam – Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, – Abstinuit Venere et vino. Hor. de Arte poet.

(2) Οἷον καίειν τε. Dionys. Long. Op. cit.

(3) Ἀλλ' ἐπειδὴ καθάπερ ἐμπνευσθεὶς ἐξαίφνης ὑπὸ θεοῦ, καὶ οἱονεὶ φοιβόληπτος γενόμενος, τὸν τῶν ἀριστέων Ἑλλάδος ορκον ἐξεφώνησεν· οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετε, ὀυ μὰ τοὺς ἐν Μαραθῶνι προκινυνδεύσαντας.

(4) Lo stesso L. c. sopra.

bruciare, distribuita in sè stessa da tutte le parti, e successivamente sempre nutricata, non da altro riconobbe cotanto valore, se non se dallo studio fatto su' greci; da Lisia, da Iperide, da Demostene, da Isocrate, dai quali contrasse quella virtù oratoria. Or chi niega che Demostene e Cicerone sieno i primi due grandi oratori del mondo, e due Geni? E giacchè si è parlato dell' orator romano, che sommo divenne imitando i greci, e faticando su quelli, è a proposito qui accennare, come gli scrittori latini tutti l'apice di grandezza toccarono perchè ellenisti (1). Basta rammentar Virgilio, il quale seguendo l' orme di Omero si sublimò ne' primi posti dell'epica poesia, e come egli stesso diceva, quando gli si rimproverava d'esser troppo omerista, tolse la clava ad Ercole a fatica e lottando; ed a lui finalmente la ritolse il novello italiano Marone (2).

Ma io preveggo che possa insorgere contra la mia opinione una forte difficoltà; ponendosi mente alle invenzioni maravigliose de' grandi uomini. Chi avrebbe potuto, dirassi, rinvenire nel bagno quel gran principio, che un corpo tuffato nell'acqua esclude un volume uguale al suo, se non il genio di Archimede? Quanti prima di lui eransi immersi in acqua per bagnarsi? Eppure l'invenzione di una verità così feconda d' effetti era serbata al gran siracusano. E che diremo di Empedocle, dal cui

---

(1) Vos exemplaria graeca – Nocturna versate manu, versate diurna. Hor. Art. Poet.

(2) Tasso.

divino petto uscivan versi che si andavan cantando, versi che rivelavan misteri prima sconosciuti, cosicchè l' agrigentino pareva appena nato da umana genìa? Galileo dall'oscillazione d'una lampada stabilì la legge dei pendoli. Tutti quanti erano entrati in chiesa prima del filosofo fiorentino avevano con indifferenza veduto oscillare e lampade e lampadari, ma il genio ch'elevava dal rango comune di uomo quel grande sorprese la natura, e ne scoprì una legge. Newton, passeggiando in un giardino, da una mela cadutagli sulla testa fondò la legge dei gravi; legge eterna che scoprì secreti dell' universo, e per la quale tutti i fenomeni si spiegano, si concatenano, s'uniscono in un tutto, e noi siamo, direi, i padroni della terra e del cielo, passando dall'una all'altro, come oggi facilmente i mari e le terre, non già camminando, ma volando si percorrono. A chi non era caduta non una, ma mille mele sul capo? Pure ad una mente celeste era dato, per una scintilla impercettibile alla razza terrena, suscitare un incendio ed illuminare le genti.

E passando dai *reperti*, che derivano direttamente dall'intelletto, a quelli che dall'immaginazione hanno l'origine; quali non sono le stupende maraviglie, che noi vediamo sbucare da talune teste d'uomini veramente divini, che possonsi dir creatori? Omero e Dante sono i due soli sufficienti a mostrare questa verità; ed incominciando dal primo, qual cosa più rara e più stupenda nella natura, che scorgere un uomo, cui il Genio poche volte abbandona, produrre prodigi, e presentare spettacoli sempre nuovi e sempre maravigliosi, e nel cielo entro le magioni di

Giove, ed in terra infra eroi e numi, ed in Averno tra orrende divinità, ed uomini che per miracolo ivi discendono? Ed il secondo non è veramente uno stupore in vedendolo discendere nelle tenebre degli abissi, salire alla casa di Dio, e gir nelle stazioni che sono tra quelle e questa? Che se il greco ha abbracciato col suo vasto genio il mare, la terra, il cielo; l'italiano ha percorso in persona, anche dal suo Genio guidato, le regioni più pure dell'Empireo, le più oscure delle bolge infernali, e quelle che miste di tenebre e di luce scostano le creature dal creatore sino a che la loro veste tutto acquisti l'albor della neve. Omero, mi sento dire da coloro cui dei geni il Genio spira, è un Dio, Dante è un Dio. Anzi la voce va echeggiando, e dice; Dei sono Archimede, Empedocle, Newton, Galileo. Io concedo che i grandi uomini meritano il nome di divini: proseguo a sostenere però che il solo talento e la volontà espressa, e poi circostanze opportune, li hanno sospinti a quell'alto grado che dagli uomini ordinari li hanno allontanati. Imperciocchè Archimede esercitato nelle materie da lui studiate e profondamente meditate, stretto da Gerone a cercar la mistura del rame tra l'oro della regia corona, percosso vivamente dalla gloria di soddisfare un monarca, dovette naturalmente far degli sforzi per giungere allo scopo, cui giunse in effetto. Qualunque altro ancorchè dotato di talento, non avendo la mente diretta a ciò cui dirigevasi il siracusano, non poteva mai scoprire quella verità. Suppongasi che in vece di Archimede si fosse tuffato nell' acqua Omero; avrebbe certamente cantato sulla soavità del bagno, e ci avrebbe

sull'assunto lasciato qualche bellissimo poema. Empedocle del pari, volta l'attenzione su'fenomeni della natura, ed alla filosofia pitagorica, accompagnato dalla opportunità dei tempi, in che quella filosofia dominava, e di più favorito dal gusto di scrivere in versi e non in prosa, produsse quei poemi che gli hanno procacciato l'immortalità; mentre il suo talento e la sua volontà a quelle materie lo circoscrissero, d'essere cioè un *fisiologo*, come lo chiama Aristotile, e non già un poeta. Così il gran Galileo, così Newton avevano il pensiero rivolto a materie che per associazione d'idee là li conducevano dove per accidente furono condotti; e dal talento, e dalla volontà loro inclinata alle scienze che avevano studiate, vennero quelle scoperte tanto utili all'umanità. Sì vero, lo studio prolungato, il voler veramente progredire, forma il grand'uomo in quel branco di sapere, in cui si è consumato, ed ivi ancora potrà scoprire nuove cose e nuovi rapporti, purchè vi concorra non meno la fortuna. Ed infatti si osserva che poichè un uomo si è consacrato ad una scienza, ad una dottrina qualunque, in quella spicca ed è grande, in altre non mai. Newton, così maraviglioso in fisica ed in matematica, fu povero teologo allorchè volle interpretar l'Apocalisse (1). Ma Galileo

---

(1) Newton nell'ultimo periodo di sua vita imprese a scriveve sopra argomenti di divinità. — Si volle cimentare nelle interpretazioni delle profezie di Daniele e specialmente in quelle contenute nell'Apocalisse. — L'opera è intitolata: Osservazioni sulle profezie della Sacra Scrittura: Profetis of Ioly Script., part. 1, cap. 2.

e Newton sarebbero stati poeti ? E perchè no, se invece di essersi applicati alle scienze avessero rivolto tutto il loro talento e la volontà loro alle muse? Newton, uscito dal teatro dopo d'essere stato presente ad un dramma, doveva senza dubbio dire ad un suo amico, che il dramma era mancato di dimostrazione (1). Nulladimeno sarebbe stato un gran poeta teatrale se avesse studiato come Alfieri: e questi sarebbe stato un Newton, se si fosse rivolto alle scienze e le avesse veramente volute apprendere, inteso sempre però favorito da tutto ciò che per riuscir v'abbisogna.

Forse si converrà meco in quanto si è detto per gli uomini di scienze, non così per li poeti: conciossiacchè a questi, oltre al talento e alla volontà, è necessaria una immaginazione viva, ed *una eccellenza di organi di ben percepire e di sentire fortemente*. Non v'ha dubbio che la poesia ha di bisogno immaginazione e forza di percezione. Pure anche l'eloquenza ne abbisogna; nondimeno Demostene per via di studio e d'improba fatica diventò il primo di tutti gli oratori. E per altro, siccome si è da noi detto di sopra, l' estro viene eccitato dalla volontà. Metastasio ne ha porto l'esempio; ed Eschilo, padre della tragedia greca, si sforzava a risvegliarlo col vino qualora il voleva: donde il motteggio di Sofocle che gli diceva non esser lui l'autore delle sue tragedie, ma piuttosto il vino che abbondante be-

---

(1) Se anche non fosse vero quanto su di ciò se ne dice, pure il discorso di Newton sarebbe congruente alle abitudini dei suoi studi.

veva. Nonpertanto Eschilo poteva rispondere che voleva il vino, e voleva le tragedie, allorquando pieno di Bacco faceva i suoi versi biecamente guardando a guisa d'un toro (1). La poesia ditiramibica abbisognava di vino per esser ben trattata. Diceva Epicarmo non darsi ditirambi là dove bevevasi acqua. Anche Platone riconobbe lo stile ditirambico, di cui poteva farsi uso scrivendo anche in prosa, eccitandone l'estro. Ed allora Socrate dovendo dir cose altissime, arcane, e difficili ad esser comprese, come da un nume percosso, prendeva il tuono ditirambico. Celebre è un passo di Platone nel Fedro, ove So-

---

(1) Ταυρηδὸν ἔβλεπε. Arist. parlando di Eschilo. Diceva Didimo Chierico, ch'*Eschilo era un bel rovo infocato sopra un monte deserto, e Shakspeare una selva incendiata, che faceva bel vedere di notte, e che mandava fumo noioso di giorno.* Or l'uno e l'altro di questi due grandi uomini pose grande studio a divinir tragico di una sublime tempra. — Nè è vero quanto taluni asseriscono di Shakspeare, essere stato un uomo rozzo, e *rude ingenium* secondo la espressione di Orazio: ma era, al dir di Schlegel, sufficientemente istruito nelle lettere sapendo anche di greco e di latino. Soprattutto egli era versatissimo nella letteratura inglese, ed era altresì, quanto bastava, pratico della mitologia, servendosene all'uopo come argomento allegorico. — Oltrechè conosceva lo spirito della storia romana, e profondamente la storia del proprio paese, che avea studiato sin nelle più minute circostanze ed in tutti i suoi minimi particolari. In somma Shakspeare era un uomo addottrinato e conoscitore insieme del cuore umano, su cui avea indefessamente meditato, intantochè a ragione vien detto lo scrutatore de'cuori. Laonde le sue poetiche invenzioni non sono, come pensano taluni, il prodotto di un genio selvaggio ed irriflessivo, ma di un sommo pensatore, il quale combinava le sue opere non a caso, ma con matura e ponderata riflessione. V. Schlegel, Corso di lett. dramm. Lez. XIII.

crate così si esprime: *Se procedendo nel discorso appaio preso da linfatico furore, non te ne dèi maravigliare, poichè adesso non parlo più fuori dello stile ditirambico* (1). Era il ditirambico un inno che si cantava al dio del vino. Volendo dunque, suscitavasi una specie d'*estro* per dir cose, che poi sembravano al volgo ispirate. Questa è la vena ricca, l'estro di cui parla Orazio (2), il quale mentre lo ricerca per la perfetta poesia, raccomanda poi moltissimo lo studio. Eppure quella ricca vena non è altro che l'estro, il quale volendo puossi eccitare nelle opportunità in che l'uomo si trova.

Si dirà: Omero fu un ignorante (3) che per sola ispirazione partorì i suoi prodigiosi poemi, ed Ali-

---

(1) Ἐὰν ἄρα νυμφόληπτος προϊόντος λόγου γένωμαι μὴ θαυμάσῃς, τὰ νῦν γὰρ οὐκ ἔτι πόῤῥω διθυράμβων φθέγγομαι.

(2) Ego nec studium sine divite vena — Nec rude quid prosit video ingenium . . . . Art. poet.

(3) Alcuni hanno creduto che Omero fosse stato un poeta idiota: ed havvi pur chi opina esser lui stato soggetto ideale. Che Omero sia stato ignorante, si pretende provare per la ragione che ai tempi, in che egli visse, l'*arte di scrivere* non si era ancora introdotta. La qual cosa, ancor che fosse vera, nulla conclude, potendo star bene che Omero fosse stato un uomo dotto ed istruito senza scrittura; dettando i versi e ritenendoli, e facendoli ritenere a memoria da tutti, come successe sino ai tempi di Pisistrato, quando furono raccolti ed ordinati Ma che diremo de'poeti anteriori? Furon dessi ignorantissimi, perchè più probabilmente allora non si conosceva l'arte di scrivere? Un'arte costituisce il sapere e la dottrina? Non entriamo in questo ginepraio, donde ancora distrigandoci non avrem colto frutto. — L'esistenza del gran poeta fu messa

ghieri visse in tempi più rozzi di quelli del cantor d'Achille. Furon dunque poeti solamente di genio.

---

in dubbio nel secolo XVII, mentre per lo innanzi non se n'era affatto dubitato. In Francia Perault negò l'esistenza della persona di Omero. In Italia Giambatista Vico sostenne la stessa opinione. Ma come si può questa sostenere, se sette città contesero a vicenda tra loro per attribuirsi la gloria di aver dato, anzi l'una che l'altra, i natali a sì grand'uomo? Se pur non ci fossero altre prove, tirate principalmente dallo stile dei poemi sempre uniforme, basterebbe questa sola a far vedere quanto sia strano ed insussistente il negarne la esistenza. Conciossiachè non è affatto verisimile, che quelle sette città avessero contrastato tanto se Omero non fosse stato mai, come da taluni sofisticando si è voluto dare a credere in quest'ultimi tempi. — Si aggiunga a questo la grave autorità di Tucidide, il quale riferisce come autentico l'inno di Omero in lode di Apollo Delio: e in un verso di quest'inno si ricava essere Omero abitatore di Chio, che viene interpretato come nativo di quest'isola. Dal che si vede che l'istorico greco riteneva il poeta così esistente, che gli dà una patria tra le contrastate:— oltrechè riferisce come Omero fa menzione di se stesso nei versi rapportati. Ma quando ragionamenti troppo metafisici voglionsi introdurre nella storia delle nazioni, la politica non che la scienza delle stesse va a rovesciarsi. Per amor di novità (vizio molto comune dei nostri tempi) si spargono paradossi, che soli per gusto dei nostri secoli fanno colpo, e procaccian fama a'promotori. Le Menier nel 1785 riprodusse questa ricerca che erasi sopita, tenendo presso a poco lo stesso ragionamento che tennero gli autori sopra citati. — Grazie però al buon senso, gli assennati, benchè sempre in minor numero, san valutare le opinioni distorte ed attenersi alla costante tradizione, che ci dà Omere per un uomo particolare, e non per un carattere, il quale ci rappresenti la nazione dei greci.

Ma del rimanente, è poi vero che in quella stagione era sconosciuta l'arte di scrivere? Nella Iliade vi sono due passi che, secondo l'avviso di parecchi, fan vedere il contrario.—

Ma chi non sa che il greco visse allora che vari poemi s'erano fatti sopra l'eccidio di Troia? I poeti ciclici furono di quel cerchio che noi diremmo collana, i quali pressochè tutti trattarono lo stesso argomento. È quindi molto probabile che il grande epico li avesse studiati; e come Dante non fu il primo poeta de'suoi tempi, ma ebbe dei modelli cui

---

Il I° è nel lib. VII, v. 175, dove si parla delle sorti che trassero i greci, quando provocati da Ettore a singolar tenzone con lui, volenterosi s' offersero nove guerrieri, tra' quali uscì Aiace. — Ma in questo luogo, a dir vero, non si scorge contrassegno di scrittura; e perciò male a proposito si adduce come prova di questa. — Non così però è da dire dell'altro luogo che è nel lib. VI, v. 168. — Preto volendosi disfare di Bellerofonte, senza ch'ei ne pigliasse sospetto, lo mandò ad Acrisio re di Lidia, ch'era suo suocero, e gli die'per consegnare allo stesso una tavoletta compiegata, e piena di note.

. . . . πόρεν δ'ὅγε σήματα λυγρά
Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά.

Wolf, intento a sostenere non esservi scrittura, crede che neanco questo luogo provi di esser nota l' arte di scrivere. Ma il marchese Lucchesini, confutando la opinione di quell'autore con sennate e giudiziose osservazioni, fondate nella sana logica d'ogni diritto ragionare maestra, si avvale anche del riferito passo mostrando come non si possa intendere che in esso si accenni ad un segno inciso nella tavola, come il Wolf pretende, ma chiaramente si parli di lettere o scrittura. Imperocchè nella tavola ch'era *compiegata*, πτυκτῷ, erano incise o scritte *molte cose*: il che esclude la idea di contener la stessa un semplice segno. — Laonde il Lucchesini ne conclude, che l' avviso del Wolf viene smentito dalle parole stesse di Omero: oltrechè il suo argomento non si regge al crogiuolo della buona logica. V. Lucchesini, Congetture intorno al primivo alfabeto greco.

potè mirare, così Omero neanche fu il primo; ed è una pazzia il solo pensare che un uomo, il quale fa mostra di tanto sapere ne'suoi poemi, sia stato un ignorante e senza lettere (1). Quindi a me pare cosa da non potersi concepire, che opere sì

---

(1) Una serie di antichissime favole, di cui l'una si rattaccava con l'altra, finiva nella guerra troiana, e poi nei *ritorni* (νόστοι) e così componevasi tutto il *ciclo epico*. I poeti anteriori alla guerra di Troia, vale a dire prima del giudizio di Paride e del ratto di Elena, formavano la prima serie. Gli argomenti riferivansi alla guerra troiana dal giudizio di Paride, e dal rapimento di Elena sino alla morte di Ulisse costituivano la seconda. Siagro, il quale si mette avanti di Omero (o al tempo di questo poeta), avea composto τὰ τρωικὰ (*). Stasino di Cipro, o secondo altri Egesia da Salamina, fu autore dei versi detti Ciprii (τὰ κύπρια ἔπη) in undici libri, cominciando dalle nozze di Peleo e di Teti sino a che Giove si dichiara suscitare contese tra Achille ed Agamennone, dove comincia l' Iliade di Omero. Si rapporta ancora Antipatro di Darete, che prima di Omero scrisse la guerra troiana. Corinno troiano, discepolo di Palamede, secondo l'autorità di Suida, trattò dell'Iliade prima di Omero cui apprestò l'argomento.

Cotesti ed altri sono i poeti ciclici anteriori, che uniti ai posteriori fanno quel cerchio detto *ciclico*, che noi diremmo quasi *collana* intera di poeti anteriori e posteriori (**). Or il gran cantor di Achille e di Ulisse è da riporsi nella seconda serie, che potè aver presenti i poeti della prima.

Oltre a ciò, secondo la testimonianza di Tolomeo Efestione, riferito da Fozio, egli fe'uso nella Iliade e nell'Odissea de'poemi di una certa Fantasia, la quale pur essa scrisse la guerra di Troia, ed i viaggi di Ulisse: i quali poemi Omero veduti aveva, secondo che asserisce lo stesso Tolomeo. Pure un certo Naucrate, che racconta lo stesso fatto, dice chiaramente ch'ei non acquistò, ma rubò, gli scritti di Fantasia che

maravigliose non fossero il prodotto di lungo studio e di profonda meditazione sì per le cose esposte, come per la maniera della espressione. Ed a vero dire; troviamo in Dante vastità di dottrine, varietà di concetti, e forza di verseggiare da farci stupire: che sono appunto il prodotto di fatiche immense, e di studi non interrotti. Il talento, la volontà de'due poeti, l'accidente d'esser nati nei tempi in cui nacquero, che attirarono la loro attenzione e colpirono le loro menti, diedero alla luce quei divini poemi. Noi che ci fermiamo soltanto nei ri-

---

trovavansi conservati nella biblioteca del tempio di Vulcano a Memfi (oggi il gran Cairo) come riferisce Eustazio (in proem. in Odysseam).

(V. Andres c. 11 sugli antichi poeti).

Or se esistevano questi scritti conservati in biblioteca, ed Omero se ne giovò, come si può dire che a' tempi di lui era ignota l'arte di scrivere, e che egli era un ignorante? Questo fatto anzi mostra non solamente che la scrittura sì conosceva in tempi anteriori ad Omero, ma sì conferma in conseguenza quel che si è detto nella nota antecedente circa il passo dell'Iliade, cioè che ivi si tratta non già di semplice segno, ma di lettere incise o scritte in una tavola.

Tra le donne ancora celebri per dottrina si annovera Dafne figlia di Tiresia, eccellente nel compor versi, dalla quale si crede avesse Omero attinto non poco per abbellire i suoi poemi.

(V. Coel. Rodig. lib. 14, cap. I).

(*) Ἡ δὲ ἱστορία παρὰ Στασίνῳ τῷ τὰ Κύπρια πεποιηκότι εἴποντι οὕτως

Schol. Hom. Il. A. 5.

(**) Lo *Scriptor cyclicus* di Orazio fu probabilmente uno del *ciclo epico* (Causab.)

sultamenti delle cose senza analizzare il filo ed il progredimento, che non vediamo donde il prodotto sia derivato, attribuiamo a cause occulte, e soprattutto in poesia, ciò che nasce da puro e semplice principio. Dal che io ne concludo, essere in noi soltanto un intelletto che dai greci fu chiamato *buon naturale*, ed *ingegno* dai latini, che unito alla volontà, allo studio, alla meditazione, alle circostanze, effettua gran cose negli uomini; che scorte alla fine, e non già nell' origine e nell'andamento, invece di venire addette all'unico e solo talento, ne fan fare gradazioni, con dare al genio il più alto posto che s'avvicini alle potenze divine ed invisibili. Quindi ne viene che si assegnano gradi inferiori all'estro, all'ingegno, al talento, allo spirito, al gusto: laddove tutti si riducono ad uno, al *talento volente*, aiutato dalle posizioni circostanti, e principalmente allo studio, che profondo, ben diretto, e toccante poi la meta, produce maraviglie.

Si lascino dunque le vane idee d'ispirazioni divine e spontanee di Geni occulti e soprannaturali; e rimossa l'infingardaggine nata dalla fantasia di credere erser guidati da potenze interne ed arcane, per cui spesso si urta in paradossi, assurdità, stravaganze, spropositi, nuovi solamente perchè spropositi, volgasi l'attenzione all' unico germe dell'intelletto, e poscia allo studio, che, confortati dalle opportunità, sono i veri operatori dell' umana sapienza, e fanno portenti.

APPENDICE

al discorso sul Genio.

Compiuto il discorso sul Genio in quel modo ed in quella veduta, in che ho creduto di presentarlo, scostandomi dalle tracce comunemente tenute, insorse un dubbio contro le dottrine da me esposte, che, perchè restino ferme le basi su cui l' edifizio si è innalzato, dileguarsi bisogna.

L'esperienza c'insegna, mi è stato detto, esservi creature evidentemente privilegiate, le quali senza studio e senza ammaestramento alcuno fan mostra di saper ciò che altri dopo lunghe meditazioni a stento van palesando. Vaglian di esempio que' ragazzi prodigiosi nati tra noi, che la natura ha fatto matematici; che appena giunti agli anni della ragione, o come direbbe Gall allo *sviluppo delle fibre dell'intelligenza*, han fatto arrossire i provetti e consumati nello studio, facendo calcolazioni che secondo il metodo della scienza richiedono studio e tempo; e che veri degni del nome di Geni, ci hanno finalmente convinti essere il naturale ingegno, secondo disse Democrito, dell'arte miserabile più fortunato (1). Per maggiore insistenza al dubbio, tralasciando que'soggetti, che delle arti pure meccaniche s' adducono come naturalmente valorosi (perchè del Genio nello

---

(1) Ingenium misera quia fortunatius arte — Credit et excludit sanos Helicone poetas. — Democritus . . . Hor. Art. Poet.

intelletto ho inteso soltanto parlare), aggiungo altre due creature, che nella prima età apparvero due maraviglie di natura, Giovan Pico dalla Mirandola, e Biagio Pascal. Pico essendo ancor fanciullo faceva maravigliar gli ascoltanti per le risposte acute ch'ei dava, effetto di un grande ingegno, e per una memoria non ordinaria (1). Pascal, anch'ei in tenera età, avendo inteso che la matematica *fornisce mezzi per formar figure infallibilmente giuste, vi si mise a riflettere*, e giunse da sè a tanto che con linguaggio proprio suo ebbe a dimostrare, senza che ne fosse stato affatto prima istruito, la trentesima seconda proposizione del primo libro di Euclide.

Ora ammettendo nell'uomo la facoltà di percepire come unico principio d'intelligenza, ch'io sostituendo direi naturale talento, qual unico fonte del sapere, ben si comprenderà non doversi confondere col sapere medesimo, che accumulato e ben diretto al suo scopo, quando sarà mediante le fatiche perfettamente asseguito, costituisce l'uomo di genio nell'ultimo risultamento e nella riuscita. Prima non è che un germe più o meno efficace, il quale non conduce l'uomo alla cieca per vie occulte ed oscure, ma per mezzo della riflessione e dello studio al compimento dell'opera; anzi se quel germe non venga, diciam

---

(1) Giovan Pico dalla Mirandola giovinotto frequentò le l'università d'Italia. Collo studio, al quale era ardentemente trasportato, divenne così dotto in ogni genere d' erudizione, che sembrava per le sue cognizioni vecchio, non avendo allora che ventitrè anni. Fanciullo ripeteva in ordine retrogrado i versi che ascoltava. — Tiraboschi.

così, inaffiato da studi, da metodi esatti, e da buone istituzioni, o resterà infruttuoso, o produrrà frutti inutili, ad alle volte dannosi.

Facevano calcolazioni i nostri; ma pure tali calcolazioni non avanzavano il problema di 1° grado, e qualche volta di secondo, di quelli fatti secondo le scuole; e s'arrestarono in questi principii, perchè mancarono loro gli studi lunghi e indefessi. Pico non diede che risultamenti di poca o di niuna importanza: perchè, attesi i pregiudizi d'allora, il suo talento fu male diretto alla magìa naturale, sebbene i 12 libri contro l'astrologia giudiziaria sieno la miglior opera di lui e de'tempi. Pascal stordì suo padrò con sua la dimostrazione: ma ei diventò poi grande collo studio, che fu così forte che gli produsse cronica malattia nel cervello. Sono dovute alle immense sue applicazioni la macchina di aritmetica, ed il trattato delle sezioni coniche. In età di anni 24 si diede a leggere alcuni scritti di pietà, donde poi diventò grande e singolare anche in teologia. Mi si dica per poco qui: furono due geni che lo condussero ciecamente per due diverse strade, strascinandolo a loro posta ora per l'una, ora per l'altra? o fu il solo e stesso talento, ch'ei pose in opera per giungere allo scopo che ebbesi prefisso, onde meritare in seguito il nome di Genio?

Ma penetriamo un po' più addentro la materia per soddisfar meglio coloro che serbano ancor memoria de'nostri ragazzi come prodigi di natura. L'occasione si è presentata di parlarne adesso, che, spento quell'entusiasmo ch'era divenuto manìa, ne dà l'agio di assumere le parti di freddo ragionatore:

chè allora le grida, le quali d'ogni dove come *d'io triumphe* risonavano, assordavan la ragione, e davan luogo alla sola fantasia.

La percezione può avere i suoi gradi, ed essere meno facile, o più facile. La memoria, che non è altro se non se o prolungata percezione, o reiterata, può del pari o meno o più facilmente prolungarsi o reiterarsi. Così in Pico, il quale fanciullo ripeteva in ordine retrogrado i versi che ascoltato aveva, la percezione facile si prolungava, ed era tenace a segno che riteneva il verso d'ambo i lati. Da ciò bene si scorge la facilità di percepire comune a tutti gli uomini, salvochè non siano stupidi, essere la base dell'intelletto, o sia naturale talento, che operando il tutto eseguisce; unico germe, ripetiamolo, unico principio. Ma allora vuolsi chiamare Genio quando facile si ha la *percezione*, e vieppiù allorchè nell'età puerile si ritrova? E perchè, io dico, innalzarla a questo grado, ch'è il sommo, mentre sta nell'imo? E anche così ed in questo primo grado può dirsi *ispirazione*, ed avere esclusivamente e sola il dono di *creare*? Può chiamarsi *impulso volontario* che *forza a scegliere*, ed essere *impeto cieco dell'ingegno*? L'illusione è nata appunto perchè si è veduta in fanciulli, e si è esagerata; mentre in adulti, che unita allo studio, ha fatto veramente cose stupende, ha scosso meno le menti; e quando ha già eretto e finito l'edifizio, meno si è stimata. Archimede, Galileo, Cartesio, Leibnizio, Newton, Laplace godevano senza dubbio il dono della facile e pronta percezione; però della loro fanciullezza nulla noi sappiapiamo. Ma perchè eglino in età giusta dimostrarono

i loro portenti, meno agitarono le fantasie degli uomini, che i ragazzetti i quali non altro fecero, se non se appalesare buona e pronta percezione; laddove i primi, che dovettero certamente esserne ben dotati, furono creatori e veri Geni in matematica. Non v'ha dubbio, la fantasia sempre va al di là della ragione, e travolge i ragionamenti. Ondechè si disse, che i nostri fanciulletti comincerebbero in matematica di là dove avea finito Archimede: quasichè per la sola povera mostra della loro percezione fossero già passati per tutto lo stadio, che aveva percorso il grande di Siracusa. Eppure neanche ciò si avrebbe potuto asserire di Pascal, quantunque avesse pubblicato opere degne di Archimede stesso e di Euclide. L'analisi di Cartesio, ed i calcoli di Leibnizio e di Newton, non si mette in quistione essere stati prodotti che si attribuiscono a Geni; pure non si nega che costarono loro lunghe meditazioni; anzi ognun si persuade esser dovuto così andar la cosa, giacchè quanto più cognizioni studiando si acquistano nelle date materie, tanto più rapporti vi si scorgono, e così nuove idee succedono alle prime, e si scuoprono nuovi mondi. La sola buona e pronta percezione che farà senza materiali? Che si aspetterà dalla sola intelligenza, dal solo talento? Si aspetterà ciò che potrà ei solamente dare nel ristretto suo cerchio, come fece ne'nostri fanciulletti nelle pompose mostre che essi diedero, dei quali nessuno poi in matematica riuscì, comechè avessero avuto per maestri i migliori nostri matematici, tra'quali io, che ne fui testimonio, cito Gaetano Batà professore di calcolo sublime in questa

nostra università di Palermo. E giacchè ho citato me stesso per testimone, dico in ossequio della verità che il primo dei tre, il quale più degli altri menò grido, era svogliatissimo nello studio, ed avverso alle matematiche a segno che un giorno chiamato in esame, in cui io fui presente, non seppe affatto dimostrare la 47 proposizione del 1° libro di Euclide, dopo anni di studio di matematica sotto la guida dell'illustre professore. Il secondo proseguì a studiare ed ascese al sacerdozio: ma sebbene ei desse indizi di buon ingegno, pure dava nello strano, e vagava fuori la linea dritta delle matematiche discipline. Il terzo finalmente più sobrio degli altri due, e più amante dello studio, riuscirà come in altre materie, così nella matematica, applicandovi quella facilità di percepire, di cui abbiamo a ribocco di sopra ragionato. Ma io voglio ancora far vedere praticamente in che consisteva la valenza de'ragazzi di cui abbiamo tenuto discorso, perchè si scorga esser ciò che eglino facevano proprio di tutti, colla differenza della facile e pronta percezione istante e reiterata di cose, i cui elementi nascono con noi, come quelli del linguaggio e del raziocinio naturale.

PROBLEMA

DETTO NELLE SCUOLE DI 1° GRADO.

Mettete dei gettoni nelle vostre mani; se ne farete passare uno dalla man destra alla sinistra, ne avrete tanti nell'una quanti nell'altra; e se ne farete passare uno dalla sinistra alla destra, ne avrete in questa il doppio. Si domanda quale è il numero dei gettoni posto da bel principio nelle vostre mani.

Questo numero si trova naturalmente ragionando. Dalla proposta si scorge chiaro esser due le condizioni nella domanda; il passaggio di uno dalla destra ne darà tanti nell'una quanti nell'altra: il passaggio di uno dalla sinistra alla destra, in questa ne darà il doppio. Una mente qualunque, cui non manca il dono di percepire, dalla situazione chiara del quesito andrà senza stento a trovarne il numero richiesto così.

1° Se la destra scemata di uno pareggiar dee la sinistra accresciuta di uno, dunque la destra tutta senza scemamento sarà pari alla sinistra accresciuta di due; giacchè nel primo caso l'uno meno fa che la destra sia pari alla sinistra, accresciuta di uno; nel secondo tutta la destra dee essere pari alla sinistra accresciuta di due; perchè aumentata l'una, cui si restituì l'uno, dee crescere l'altra anche di uno.

2° La destra aumentata di uno è doppia della sinistra diminuita di uno; vuol dire, che la destra

è due sinistre diminuite di due; perchè una sinistra fu diminuita di uno che passò alla destra, la quale essendo doppia, le sinistre sono due, e perciò diminuite di due. Ma la destra divenne doppia della sinistra, perchè cresciuta di uno; dunque la destra sola senza l'aumento dell' uno debbe pareggiar la sinistra, perchè cresciuta di uno; dunque la destra sola senza l'aumento dell'uno debbe pareggiar la sinistra diminuita di tre; poichè prima aumentata di uno pareggiava la sinistra diminuita di due, la quale sinistra dee ora esser diminuita di tre, stantechè uno di più unito alla destra doveva pareggiar la sinistra diminuita di due; ed ora uno di meno debbe pareggarla diminuita di tre.

3° Destra intera pari alla sinistra aumentata di due.

Destra intera pari a due sinistre diminuite di tre.

Dunque la stessa destra è pari alla sinistra aumentata di due, e la stessa destra è pari a due sinistre diminuite di tre. Donde chiaro emerge, essere la sinistra aumentata di due, uguale alla destra, e le due sinistre diminuite di tre anche uguali. Perciò, la sola sinistra senza l'aumento di due è uguale a due sinistre diminuite di cinque; giacchè essendo rimasta la sinistra senza due, deve esser pari a due sinistre diminuite del tre, propria diminuzione delle due sinistre, e del due, diminuzione d'una sinistra. Or se una sinistra è uguale a due sinistre meno cinque, una sinistra resta uguale a cinque. Dunque la sinistra avrà cinque gettoni.

Ecco sciolto il problema: giacchè la destra, passandone uno dalla sinistra, conterrà, secondo le condizioni, il doppio della sinistra stessa. Passato uno alla destra, da cinque restano quattro, il cui doppio è otto, meno uno sette; meno uno, perchè uno appartiene alla sinistra passato alla destra per condizione. Dunque la destra avrà sette gettoni.

Si potrebbe proseguire il ragionamento, volgendolo e rivolgendolo da tutti i lati. Trovato cinque il numero della sinistra, il suo doppio è dieci; così che se si dovessero raddoppiare tutti i gettoni della sinistra, nella destra sarebbero dieci; ma per condizione debbe venir minorato di uno, che deve passare all'altra; dunque resteranno quattro meno uno che bisogna aggiungere alla destra, la quale così avrà il doppio de'gettoni; ondechè uno non è suo, e però tolto l'aggiunto restano sette.

Restringiamo il raziocinio. — Posizione. — Uno dalla destra alla sinistra, gettoni uguali in ambe. — Uno dalla sinistra alla destra, il doppio di questa. — Quanti furono i gettoni posti nelle mani? — Destra meno uno pari alla sinistra più uno. — Destra più uno doppia della sinistra più due. — Dunque la destra è due sinistre meno due. — Destra intera pari alla sinistra più due. — Destra intera pari a due sinistre meno tre. — Dunque *destra stessa* pari a sinistra più due e a due sinistre meno tre. — Dunque sinistra più due uguale a due sinistre meno tre. — Sinistra uguale a due sinistre meno cinque. — Sinistra uguale a cinque, destra uguale a sette.

In segni algebrici: x destra —, y sinistra.

$$x - 1 = y + 1$$
$$x + 1 = 2y - 2$$

$$x = y + 2$$
$$x = 2y - 3$$

$$x + 2 = 2y - 3$$
$$y = 2y - 5$$
$$y = 5,\ x = 7.$$

Tutto cotesto ragionamento è riposto in un discorso naturale; così che facendosi senza segni algebrici venta comune a tutti, purchè siavi pronta percezione a concepire le proposte, vi si applichi l'attenzione e siavi rivolto il talento, e la volontà decisa a penetrarvi. In tal guisa considerando la cosa, se l'algebra è scienza (1) è scienza pari alla logica (detta arte di ragionare); e perciò arte di ragionare è anche l'algebra, sebbene il suo metodo per l'esattezza del linguaggio rende ancora più esatto e più sin-

---

(1) La matematica vien detta così dalla voce *μαθηματική μάθησις μάθημα, disciplina, apprendimento.*

cero il raziocinio (1). Coll'addotto esempio si è processo primo naturalmente colle ragioni che da sè stesse si appresentano, poi si è camminato col metodo (2).

Or i ragazzi, sia per una penetrazione naturale (che non sarebbe giusta nomenclatura il chiamar con alto tuono Genio d'ispirazione, cosa divina, spirito invisibile ed inconcepibile), sia per un certo avviamento dato loro da qualche maestro per imporre, od anche per far fortuna, hanno stordito il mondo, che si lascia non di rado trascinar dalla piena che tutto a sè tira e sconvolge, e molto più quando subentra l'entusiasmo comune, che occupa gli animi di tutti, ed impedisce l'analisi in momenti di trasporto, come successe allora (3). Nè mi si dica essere il mio ragionamento, ch'è stato cotanto lungo, contrario alla rapidità con che i fanciulli tantosto davano i risultamenti de' problemi loro proposti; poichè io ne ho fatto tutto lo sviluppo per far vedere, nascer con noi il discorso numerico delle quantità, come dicono, discrete: il quale insomma si risolve in aggiunzioni e diminuzioni, che si appel-

---

(1) L'algebra è un metodo analitico riposto in un linguaggio suo proprio. Condill. Log.

(2) Condillac ha fatto uso dello stesso con uno scopo diverso.

(3) Anche uomini insigni si lasciarono avvolgere. Se ne potranno leggere gli scritti, che si diedero allora alla luce, per vedere a che giugne la mente umana elevata da fanatico furore.

Quei fanciulli si preferivano di gran lunga ad Archimede con espressioni putide che movevan nausea.

lano *somme e sottrazioni* fatte in vari e diversi sensi, e che può anche eseguirsi da ignoranti di numerica facoltà. Ragionamento per altro, che puossi restringere, com'è stato da me fatto, senza termini metodici, ma comuni; che poi vieppiù si abbrevia coi segni di convenzione: anzi potrà venir molto concentrato con rapido colpo d'occhio così: — La proposta si aggira tra 3 e 5, tra 5 e 7, tra 7 e 9: ma se da 5 passa 1 sarà bensì pari 4 e 4, non sarà però doppio 6 di 2 se da 3 passi 1 al 5. Lo stesso avviene tra 7 e 9. Dunque resta 5 e 7, in cui si avverano le condizioni del quesito. Questo però è poco in un problema di numero radicale. In numero quadratico avverrà lo stesso. Serva di guida lo stesso problema dei gettoni. Prima condizione. — Se la destra avesse un numero quadrato di gettoni, e da questo si sottraessero dodici gettoni che passassero alla sinistra, si troverebbe in questa un numero uguale a quello che resta nella destra. Seconda condizione. — Se dal numero dei gettoni della sinistra se ne togliessero 6, e questo passasse alla destra, il numero dei gettoni diverrebbe nella destra il *settuplo* di quello rimasto nella sinistra. Si domanda il numero de'gettoni posto da principio nell'una e nell'altra mano. Rapidamente il pensiero va a cercare il quadrato di un numero che stia tra 3, 4, e 6; ma il quadrato de' primi non soddisfa il quesito. Bisogna ricorrere al 6: 6 per 6, 36. Ecco sciolto il problema; giacchè da 36 tolti 12 restano 24 uguali a quelli della sinistra: perchè questa per condizione coll'incremento di 12 dee essere uguale a quel che resta nella destra. Dunque 12 erano esistenti nella sinistra. Passati 6 alla destra, che uniti al 36 fanno

42, sono il settuplo di 6 restati nella sinistra, ch'è la seconda condizione. In segni algebrici è d'uopo usar degli andirivieni per giungere allo scioglimento del problema, come segue:

$$x^2 - 12 = y + 12$$
$$y - 6 = \frac{x^2 + 6}{7}$$

$$7(y - 6) = x^2 + 6$$
$$7y - 42 = x^2 + 6,$$
$$y = \frac{x^2 + 6 + 42}{7}$$
$$y = \frac{x^2 + 48}{7}$$

$$x^2 - 12 = \frac{x^2 + 48}{7} + 12.$$
$$7x^2 - 84 = x^2 + 48 + 84$$
$$7x^2 = x^2 + 48 + 84 + 84$$
$$7x^2 - x^2 = 216$$
$$6x^2 = 216$$
$$x^2 = 36$$
$$x = 6.$$

Io quindi opino potersi dare una percezione pronta così, che veda subito i rapporti de' numeri, ed essere la stessa forte e prolungata a trattenerli in mente (il che costituisce la memoria, anche necessaria in siffatte operazioni) come succede colle parole: donde son venuti gl'improvvisatori, che non sono stati poi mica buoni poeti, nè buoni oratori; percezione, che l'esercizio potrà far progredire del pari che si vede in effetto in coloro, che aringano e verseggiano improvvisando (1). Per la qual cosa senza più ammirarli di troppo quali geni disceso dal cielo, potremo avere pronti calcolatori meccanici, con certi principii generali da loro adottati, come veggiamo materiali improvvisanti; ma lo studio finalmente col dovuto corredo compie l'opera; e sebbene anche di più tarda percezione produce i grandi uomini, i quali pacatamente potranno vedere nuovi rapporti, e nuove qualità scoprire negli obbietti; ed anche correggere errori, se ve ne sieno ne' metodi.

Si crede che le quantità continue sieno più difficili a misurarsi che le discrete. Perlochè Pascal, il quale in età di anni 12 dimostrò da se la 32 proposizione del 1 libro di Euclide, fa più maraviglia che i nostri, i quali hanno sciolto problemi numerici. Mi si permetta, ch'io mi trattenga un poco ancora su questo. Quel giovinotto, avendo inteso che la matematica *fornisce mezzi per formare figure in-*

---

(1) Io son di parere che si possono coll'esercizio, posta buona percezione ed avviamento, sciogliere così molti problemi anche più complicati de' riferiti, almeno di quei che son più comuni, e di dati volgari, esposti all'intelligenza di tutti.

fallibilmente giuste, si mise a riflettere sopra di questo nelle ore della ricreazione (1). Non si nega la grande sua inclinazione a ciò fare, e la somma perspicacia nello avere dimostrato quella proposizione; ma bisogna riflettere, ch'ei, comechè fanciullo, vi meditò per lunga pezza; ed avendo una felice percezione, giunse a conoscer da sè stesso, che *qualunque angolo esterno d'ogni triangolo è uguale ai due interni del triangolo stesso.* La sola ispezione fa vedere, che l'angolo al vertice di un triangolo è uguale al suo opposto; d'onde se ne deduce, essere tutto un angolo esterno di un triangolo uguale ai due della base. Io non dissento esser cosa ammirabile siffatto riconoscimento in un ragazzo, senza che ne sia stato prima istruito; ma non ammetto altro in ciò se non una felice percezione istante, e poi prolungata, unita ad una forte inclinazione alla cosa: ossia, in ultimo risultamento, il talento. Per altro anche suppongo esagerazione in quel che si rapporta, cioè di non aver voluto mai suo padre parlargli di geometria; anzi da quel che si accenna nella sua vita, vale a dire d'aver *lui inteso, apprestar la matematica i mezzi di far giuste figure*, sospetto che qualche cosa di più n'abbia egli saputo in casa di suo padre che matematici di grido frequentavano.

Finalmente, per chiuder bene quest'appendice del mio discorso, non mi convien dissimulare quanto sulle teste degli uomini i moderni frenologi riferiscono. I celebri crani di Gall contengono, per quel che se ne dice, i segni della facoltà e delle incli-

---

(2) V. Vita di Biagio Pascal scritta dalla signora Perrier di lui sorella.

nazioni innate nell'uomo; donde si pretende provare potersi conoscere differenti disposizioni e svariate inclinazioni dalle protuberanze e dalle depressioni che si trovano sulla testa e sul cranio (1). So che i nostri frenologi vengon tacciati di materialismo. Ma sia di ciò quel che si voglia, per lo scopo del mio discorso basta che sia nell' uomo il principio dell'intelligenza, la quale poi collo studio e le serie applicazioni diverrà gigante, e produrrà i geni. Risieda nella parte frontale, e vi sieno delle fibre per tale facoltà (2), sempre sta fermo il ragionamento che non sono in noi se non se inclinazioni, facoltà d'intelligenza, vale a dire, gli elementi da mettersi quindi in opera a formare i grandi colla meditazione, collo studio, cogl'improbi travagli, uniti a tutte le circostanze nel discorso riferite; ed anche a vincere i difetti e le contrarie inclinazioni, e non già i geni belli e compiti dentro de' crani, malgrado che si voglia per poco aderire alle osservazioni fatte sulle teste degli uomini di genio, che offrono sviluppi considerevoli in tutte le direzioni, come rapporta Broussais (3); sviluppi che per altro possono attribuirsi a reazioni di lunghi esercizi di quelle parti, fatti dagli studi e dalle continue meditazioni. Infatti il famoso frenologo (4) afferma, che la forza

---

(1) Gall, Lettere a M. Ioseph Fr. Deretur sur les fonctions du cerveau chez l'homme et les animaux.

(2) Broussais, Lecons de phrénologie.

(3) Broussais l. c., ove dice ancora, che nei tristi gl'istinti predominano le facoltà intellettuali. V. più sotto.

(4) N'agit que.... en vertu de la réflexion. Id.

intellettuale opera in virtù della riflessione, nelle occasioni che se le presentano: e Gall stesso dice chiaramente, potersi correggere e regolare le inclinazioni naturali (1), quantunque vi abbisognino grandissimi sforzi. Così può del pari dirigersi l'intelligenza, e governarsi dal sito dov'è locata, come possono regolarsi gl'istinti e le inclinazioni, i sentimenti ed i movimenti, ammesso anche sieno attaccati ad organi particolari del cervello (2). Del resto si sa che gli strumenti materiali delle facoltà intellettuali sono stati sempre nel cerebro riposti, e sin da tempi remotissimi si è parlato della conformazione della testa e della fisonomia (3). Io citai nel mio discorso il famoso fatto di Zopiro fisonomista nel vedere Socrate. Tutti gli astanti però diedero nelle risa; chè in quei tempi, sebbene non pochi esempi abbiamo di osservazioni in fatto di *fisiognomia*, pure non s' era fatto cotanto studio ne' crani, come oggi, per i mezzi che vi sono, e la troppo voga che si ha di spiegar tutto ciò che a questa materia si appartiene, coll'anatomia e la fisiologia si è fatto. Il gran Bacone da Verulamio si lagnava che Platone aveva confuso la teologia con la filosofia; Aristotele la logica colla metafisica; e Proclo la filosofia stessa colla matematica. A'nostri dì potremmo forse lagnarci che l'anatomia

---

(1) Gall, Lettere C. S.

(2) Lo stesso Broussais dice che il cervello venendo stimolato reagisce. Ei ne divide gli atti in *istinti, bisogni, inclinazioni, sentimenti, facoltà intellettuali, e movimenti*. Op. cit.

(3) Id. Op. cit.

e la fisiologia in mano di taluni vanno usurpando di troppo i diritti della psicologia, per non dire che tendono a distruggerla (1). Ma io m'avvedo, che metto falce in messe d'altri: ondechè pongo fine a quanto sin qui ho scarabocchiato sull'assunto.

---

(1) Sarebbe da desiderarsi un'armonia tra queste scienze perchè si avessero dei prodotti più utili, e meno pericolosi. - Nonostante ciò fa mestieri qui osservare, che Gall notato di materialismo protestava non intender parlare se non se delle conformazioni delle teste, considerate come uno strumento, in cui l'*anima* fa le sue operazioni. Così pensando, comunque sieno le svariate forme di crani, è sempre fermo che, stando ἡ ψυχὴ (spirito) nel *sensorio comune*, come dicono i metafisici, in quello si esercita *l'influsso fisico*, quantunque non se ne possa capire l'intrinseca influenza tra due sostanze di loro natura diseguali

Sulle lingue italiana, francese, inglese e spagnuola, ragionamento letto alla pontificia accademia Tiberina nella tornata ordinaria del giorno 14 *marzo* 1859 *da Paolo Iamer dottore in legge, socio della detta accademia.*

Occupando le lingue italiana, francese, inglese e spagnuola il più onorevole posto fra le moderne lingue europee, sì per la perfezione di loro organismo, sì per la importanza delle rispettive letterature, cui danno forma, è mio divisamento nel presente discorso tratteggiare le genuine fattezze di ciascheduna, rintracciandone dalla storia l' origine, lo sviluppo, il perfezionamento; e dalla filologia l'indole, la proprietà, le bellezze. A raccorre pertanto sì ubertosa materia nei più discreti limiti della brevità, senza iattura dell'ordine e della chiarezza, divido l'intero ragionare in due parti, serbando alla prima quanto concerne considerazioni storiche, ed alla seconda quanto spetta a filologiche investigazioni.

E primieramente sulla *lingua italiana.*

A rinvergare la originaria lingua di nostra penisola farebbe d'uopo immergersi nel buio della più rimota antichità, conoscerne i primi abitatori, seguirne le trasmigrazioni: in una parola, ad aver il bandolo per rintracciare il linguaggio, sarìa mestieri aver fissate con certezza le origini italiche. Ma quanta

luce siasi diffusa in tale materia, lo dicano i vari sistemi contraddittorii avvicendatisi gli uni agli altri. Tra i moderni il Micali, scrittore di sana critica, parve aver finalmente superate le difficoltà, e su stabili basi fondato un sistema ragionevole. Ei dalle storie degli antichi popoli, e specialmente di quelli ch'ebber commercio coi primi italiani, vale a dire greci e romani, stabilisce gli aborigeni in Italia a tempo antichissimo (1). Dal tronco di questi aborigeni fa discendere una serie immensa di popoli, che benchè di medesimo sangue, dividendosi ed allargandosi in territorio acquistano diversi nomi. Tra i primi i *siculi*; gli *umbri*; i *ra-seni* (dai greci detti *tirreni*, e dai romani *etruschi* o *tusci*); gli *osci* o *opici*, dai quali *sabini*, *piceni*, *casci*, o *prischi latini*, *rutuli*, *ernici*, *equi*, *volsci*, *aurunci*, *campani*, *sanniti*; *liguri*, *iberi*, *fenicii*, *cartaginesi*, *greci*. In quanto alla lingua due idiomi si parlavano massimamente da questi popoli; l'*osco* e l'*etrusco*; lingue da gran tempo perdute nell'obblivione, e che diseppellite dipoi ne' monumenti, hanno esercitato più o meno fruttuosamente gli sforzi de' filologi ed antiquari. Lo stesso Micali fondandosi sulle scoporte osserva, che « l'osco volgare antichissimo in « alcuni particolari era affine all'etrusco; in ambedue « la scrittura da destra a sinistra; che l'elemento prin- « cipale della lingua osca si rinviene chiaramente nel « prisco latino. Voci o elocuzioni direttamente osche « porgono i frammenti di Ennio, o le commedie in

(1) Fuit enim gens antiquissima Italiae . . . Festus.

« dialetto osco si capivano anche da'romani. In quanto
« all'etrusco, dice l'autore medesimo, radici, o ana-
« logie più dirette, o primitive, dovrebbonsi cercare
« nell'antico illirico, tutt'altro che nella lingua slava,
« e di cui par vero, che l'idioma degli *shippetars*
« conservi ancora temi originali o derivati: essendo
« fatto indubitato e certo, che ora sotto il nome
« generico di pelasghi, ora d'illirici, e di liburni,
« razze straniere giuntevi di più lontano, passarono
« dall'altra sponda dell'Adriatico, dandovi cagione a
« quei movimenti e scorrimenti di popoli che ab-
« biamo per avanti considerato qual massimo evento
« delle nostre storie (1) ».

A'nostri giorni però avendo il ch. P. Camillo Tarquini d. C. d. G. con replicati sperimenti verificato, che le iscrizioni monumentarie etrusche, che colla versione greco-latina davano un significato nullo o inadequato, danno per mezzo della lingua ebraica una versione completa, e rispondente alle circostanze artistiche de' monumenti medesimi, è venuto a produrre un nuovo, e secondo tutte le ragioni un vero sistema, per il quale scoperto la chiave della lingua etrusca esser l'ebraica, e questa secondo il Gesenio esser affine alla lingua fenicia, si deduce, che la natura della lingua etrusca si rinviene nella lingua fenicia, e che nella classificazione de' popoli italiani debbano in conseguenza le colonie fenicie ottenere il luogo principale. Da prima dunque que-

---

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani. Cap. XXIX pag. 355.

ste due lingue con altri affini dialetti si parlarono in Italia, più tardi s' introdusse la lingua greca, e fu ne' due primi secoli dell'era romana quando colonie cretesi, achee, e doriche, venute dall' antica Ellade, s'impadronirono di quella parte dell'Italia inferiore che dalla Campania si stende al mar siciliano, e vi fondarono la Magna Grecia, portandovi la lingua e la cultura greca d'oltremare. Da poi si perdettero, o in parte si trasfusero nella nuova lingua de'conquistatori. Infatti Roma, non avendo una stirpe propria, fu da principio un accozzamento di latini, etruschi e sabini; e quindi l' elemento informante il linguaggio fu un mescuglio d' osco e d'etrusco, finchè lo schiavo greco Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, Plauto, Terenzio, ed altri dotti prosatori e poeti non lo rivestirono di forme elleniche ed eoliche. Quando poi i romani divenuti conquistatori dilatarono il dominio verso la bassa Italia circa il principio del quinto secolo, la lingua *latinà* diventò la lingua d'Italia; ma rozzo essendo il linguaggio de' vincitori, si perfezionò ed ingentilì col contatto principalmente degli etruschi e degli italioti. Così il latino abbellendosi sempre più, sino ad attingere il suo splendore al tempo di Cesare ed Augusto, in cui fiorirono Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, fu il linguaggio predominante dell'Italia sino alla caduta dell'impero, in cui sorse la nuova lingua, cioè la nostra *italiana*. Ma qui è difficile lo spiegare in qual modo formossi questo nuovo linguaggio; da che vari scrittori scindendosi in opposte sentenze hanno lasciata indeterminata la questione. Però in succinto può osservarsi, che al-

cuni, come il Bruni, il Quadrio, e il Bembo, per aver rinvenuto in Plauto e Terenzio alcune frasi e vocaboli di natura italiana, si diedero a credere l'italiana favella antica al pari della latina; e opinarono, fosse parlata dal volgo nell'uso famigliare. Altri poi, e fra questi il Tiraboschi (1), sostennero essersi formato l'italiano posteriormente al latino, mediante il mescolamento colla lingua teutonica succeduto nell'invasione de'barbari in Italia. A mio avviso questa opinione è la più plausibile, sia perchè rispondente alla analogìa degli altri linguaggi, che allora si corruppero, e si foggiarono a nuove forme quando vi s'interpose un elemento straniero, sia perchè confermata dall'analisi filologica che lascia visibile quest' epoca di transizione da latino a nuova lingua negli scritti italiani de' secoli XII e XIII: come può rilevarsi in questo brano, riportato dal nominato Tiraboschi (2), scritto nel 1264:

Como Deo a facto lo mondo
Et como de terra fo lo homo forma
Cum' el descendé de cel in terra
In la vergene regal polzella
Et cum el sostene passion
Per la nostra grande salvation
Et cum verà el dì del ira
La ò serà la grande roina

---

(1) Storia della letteratura italiana. Tom. III. Prefazione.
(2) Loc. cit.

Al peccator darà grameza
Lo iusto avrà grande alegreza
Ben è raxon ke l'homo intenda
De que traita esta legenda.

In fine del codice si legge:

In mille duxento sexanta et quatro
Questo libro si fo facto
Et de Iunio si era lo prumer dì
Quando questo dito se fenì.
Petro de Barsegapè ke era un Fanton
Si a facto sto sermon
Sì il compillio et sì la scripto
Ad honor de Jhu-Xpo.

Ora perchè non attenerci a questa seconda opinione, quando la storia ci addita come e quando avvenne tal decadimento avvertito dalla filologia? Furono le falangi de' goti, e poi de' longobardi, che smantellato l'impero d'occidente ne rovinarono eziandio la lingua; ed abbenchè il sentimento nazionale italiano opponesse una lunga e continua reazione al vincitore, sì che il rozzo idioma di questi non prevalesse interamente alla dolce ed armoniosa favella nativa, tuttavolta accadde di necessità una decomposizione e ricostruzione d'ambedue i linguaggi, donde formossi l'embrione di quell'italiano, che quando toccò l'apice dello sviluppo ottenne il primato tra le vulgari favelle. Un senso di curiosità peraltro ci fa investigare come sì lento ed incerto procedesse il dirozzamento del nuovo

idioma. Tre cause mi piace riconoscere fra le altre. La prima, lo stato di continua guerra tra gli stessi barbari, e l'invadere di essi a vicenda il suolo italico. L'altra, i moltiplici dialetti che si formaron nella penisola. La terza, il rovescio e la sconfitta che s'ebber le lettere in quei secoli di ferro. E per verità quel rimescolamento continuo di genti straniere rendeva più difficile la coalizione del linguaggio; ed il numero rimarchevole de' dialetti, che immantinente si generarono, lo suddividea indefinitamente.

Rimontando infatti alle origini, abbiamo rinvenuto in Italia una moltitudine di popoli, che abbenchè discendenti da' primitivi stipiti osco ed etrusco aveano differenti nomi e dialetti. Però la stessa lingua latina, che si diffuse per le varie provincie italiche, non fu da tutte ricevuta egualmente, ma il sabino, l' umbro, il campano la innestò e modificò all'originario dialetto, mescendovi i favoriti idiotismi; e nella sintassi, come nella pronunzia, discriminandola di molto dalla pura lingua di Roma. Ora il medesimo processo ebbe luogo nel nuovo informarsi della lingua alla scuola nortica; chè questi rispettivi dialetti, ricomponendosi all'elemento straniero, conservavano tuttavia gran parte dell'antiche tradizioni, e rendevano così impossibile la unità della lingua. Al secolo XIV fu dato rischiarare l'orizzonte letterario producendo i tre grandi maestri della lingua italiana *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, che col loro sommo genio prepararono i confini a quel rigonfio fiume di barbarismi, deviandone le acque impure, e dando ai posteri ne' loro scritti eccellenti modelli da imitare. Ma come potè

Dante sopra tutti nobilitare per modo la lingua, da esserne meritamente riputato il padre e il fondatore? Trasse egli dal proprio cervello gli elementi acconci a tant'opera, o si servì d'altri materiali? La risposta a tali domande si rinviene negli scritti dello stesso Dante, e specialmente nel suo trattato « *De vulgari eloquio* » dove ei dice che esaminando lo stato della lingua, la trovava molteplice, divisa in dialetti, in guisa che si poteva dire ogni città d'Italia aver la sua lingua municipale; ma la vera lingua *aulica*, *magnifica*, *aurea*, com' ei si esprime, non riposava in alcuna di esse. Quindi ei concepì il grande ed insieme l'arduo disegno di trarre da tutti quei dialetti, o almeno dal maggior numero, la parte più nobile ed espressiva, e spogliatosi d'ogni pregiudizio municipale s'accinse a fondare una lingua nazionale che servisse alla intera Italia; giacchè avea osservato che gli sforzi del suo maestro Brunetto Latini, di Cino da Pistoia, e di Guittone d'Arezzo erano riusciti incompleti appunto perchè si restringevano al solo dialetto toscano. A Dante dunque la gloria di avere con franca arditezza fissata e formata *una* e *nazionale* quella lingua, che resa municipale dai Ghislieri e Guinizzelli in Bologna, dai Giorgi in Venezia, dai Calvi e Doria in Genova, dai Sordelli in Mantova, dai Brandini in Padova, dai Bonaggiunta in Lucca, dai Iacoponi in Todi, dai Pier delle Vigne in Capua, progrediva indefinitamente divisa e imperfetta. Ma esiste realmente un termine fisso, oltre il quale non possa la lingua perfezionarsi maggiormente? Mi giova risolvere questa difficoltà applicabile à tutti i lin-

guaggi, pria di passare a tracciare la storia della lingua francese, con quella brevità che la predilezione nazionale mi ha fatto alquanto dimenticare nella italiana.

Si opina generalmente che le lingue dalla rozzezza primitiva giungano per gradi ad un punto di sviluppo massimo, che non possono oltrepassare senza viziarsi. Io peraltro porto opinione, che come la maggior parte delle cose quaggiù tende alla perfettibilità, così anche il linguaggio; e che volerlo incatenare in una cerchia, da cui non debba allontanarsi, sia come inceppare il pensiero e l'idea, di cui esso è l'espressione, la traduzione, o la forma estrinseca. Infatti le scienze e le arti hanno fatto tanti progressi, che naturalmente le idee correlative hanno acquistato una circonferenza altrettato maggiore, e quindi si è aumentato il numero delle voci e delle frasi a rappresentar quelle. Nè ciò riguarda solo la parte tecnica, ma altresì quella parte della lingua, che concerne il socievole conversare; chè la moderna civiltà dista buondato dalla semplicità primitiva; gli agi, i comodi, il lusso, la squisitezza del tratto hanno di necessità introdotto nuovi vocaboli; e come da un lato esiste quest'incremento, così da un altro deve esistere un decremento; vale a dire una infinità di voci deve cadere in desuetudine, sia perchè il consenso generale le lascia invecchiare, sia perchè l'idea che esse rappresentano disgusta per la sua stranezza. Iohnson autore del dizionario inglese dice essere i suoni di natura così volubile e sottile, che sfuggono ad ogni precauzione; e il porsi in capo d'incatenar le sillabe

esser follia eguale a quella di percuotere il vento colla sferza. Gli accademici della Crusca ad impedire nuova corruzione nel linguaggio tentarono di fissarlo; ma poco dopo il Monti nella sua *Proposta* appuntò il dizionario mancante d'una notevole appendice. Concludo dunque dicendo, che nel senso in cui lo considera il filologo, ogni linguaggio debba dirsi *progressivo*; nel senso letterario poi possa dirsi epoca d'oro d'una lingua quella, in cui ottimi scrittori pel consenso universale ne raggiunsero la maggior possibile perfezione; e, parlando in specie di nostra favella, può dirsi il trecento l'aureo secolo della lingua, siccome il cinquecento l'aureo secolo della letteratura italiana.

Volendo ora rintracciare la originaria lingua delle Gallie, mi riporto a quell'epoca d'incerta data quando alcuni popoli incolti chiamati *galli*, o *celti*, abbandonate le antiche foreste si gettarono coi loro sacerdoti *Druidi* nel territorio delle Gallie disputandone agli aborigeni il possesso; e fondandovi il loro linguaggio *celtico* rozzo e conciso. La storia de' galli e loro lingua finisce col primo secolo dell'era romana, e ne' quattro secoli seguenti la Gallia non è che una provincia dell' impero romano; giacchè Giulio Cesare con una potente armata romana soggiogò le Gallie, anzi quasi le distrusse com'ei vanamente s'esprime (1); e così la lingua latina si fuse colla celtica, formando il così detto *romanum rusticum*, ossia il *romanzo*, di cui si ha qualche vestigio anche oggi nel cantone de' Grigioni

(1) Iul. Caes. Comment. de bello gallico cap. 29, et passim.

e nel Valese (1). Nel quinto secolo vennero i franchi, gente germanica, a combattere coi gallo-romani, coi quali incorporatisi indi a poco, riuscirono a formare una sola nazione. Ma la loro lingua tedesca pochissimo si fuse col romanzo, restando in certo modo isolata nella corte ove parlossi sino al tempo di Carlo il Calvo. Il trattato di Verdun nel 843 cangiò le condizioni della lingua, siccome riformò politicamente la nazione: dappoichè i tre fratelli Carlo il Calvo, Luigi il germanico, e Lotario figli di Luigi il Buono, posero col detto trattato un fine alle loro contese, fondando la divisione finale dell'impero di Carlo Magno. A Carlo toccò esclusivamente la Francia, a Luigi la Germania, e a Lotario l'Italia; sicchè la lingua, come la nazione, re-

---

(1) Un saggio di lingua romanza si ha nel giuramento d'alleanza tra Luigi e Carlo il Calvo.

« Pro Deo amur, et pro christian poblo, et nostro « commun salvament, dist di en avant in quant Deus savir, « et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo « et in adjuhda, et in cadunha cosa, si cum hom per dreit « son fradra salvar dist in o quid il mi altresì fazit, et ab « Ludher nul plaid numquam prindrai, qui meon vol cist mon « fradre Karlo in damno sit ».

Che nel francese moderno vuol dire:

« Pour l'amour de Dieu, et du peuple chrétien, et notre « commun salut, de ce jour en avant, en tant que Dieu me « donne savoir et pouvoir, ainsi sauverai-je ce mon frère « Charles et en aide et en chaque chose comme on doit pour « droit sauver son frère en ce qu'il en ferait autant à moi. « Et de Lothaire je ne prendrai jamais aucun plaid qui à ma « volonté soit en dommage de ce mon frère Charles.

stò indipendente, e segregata dagli alemanni e dagli italiani. Tolta dunque la parte tedesca divenuta lingua esclusiva della Germania, il francese venne ingentilendosi, e acquistando forma regolare circa il decimo secolo (1), e al principio dell'undecimo elevossi con qualche decoro all'onore de' libri.

Nel secolo duodecimo la lingua s' accrebbe ed arricchì nelle scienze mediche e filosofiche del greco parlatosi già in Marsiglia, ove i focesi, colonia greca, s' introdussero circa 600 anni avanti G. C.; e dopo Carlo VIII acquistò eziandio una parte di voci italiane. Siccome però gli scrittori facevan uso nelle loro opere piuttosto della lingua latina universale, che della nazionale, avveniva che questa procedesse irregolare ed imperfetta; e però Francesco I vi porse rimedio, ordinando che nel foro e nella giudicatura si adoperasse il francese: per lo che molti scrittori fecero opera di coltivarlo. Ma siccome lo spirito sociale s'informava alle frivolezze e a' piaceri più che ai forti e severi studi, così il linguaggio del pari fu fecondo di voci lepide e burlesche, e mancante di parole nobili ed elevate: e quindi i due scrittori di quel tempo Marot ed Amyot poco riuscirono nello stile serio. Montaigne nei suoi scritti accrebbe e rafforzò la lingua, e Ronsard la rese quindi armoniosa nella sua lirica, ove apparisce imitatore, direi quasi, servile de'nostri poeti italiani, massime dal Petrarca e del Bembo.

---

(1) Il romanzo di Filomena, scritto in quest'epoca, ritiene ancora le radici latine, celtiche, e tedesche.

Il Malherbe fè progredire il linguaggio sceverandolo dalle voci composte alla greca introdotte dal Ronsard, le quali non affacendosi alla natura del linguaggio francese, lo guastavano invece d'abbellirlo. Istituita finalmente nel 1635 l'accademia francese sotto gli auspici del cardinal Richelieu, la lingua ottenne incremento e riforma, e nel secolo di Luigi XIV toccò la sua epoca d'oro per gli scritti de' Fenelon, de' Bossuet, de' Bourdaloue e di tanti altri sommi letterati.

Colla medesima concisione attingendo dalla storia d'Inghilterra i vari stadi del linguaggio inglese dai suoi primordi al suo perfezionamento, si rileva che la prima colonia de'bretoni fu costituita eziandio dai galli o celti. Parimenti Giulio Cesare l'anno 55 avanti G. C., vinte le Gallie, si portò a conquistare la Bretagna più per amor di fama, che di ricchezze, mentre queste isole distantissime dall'impero erano quasi sconosciute ai romani, e riputavansi un nuovo mondo. Questa conquista peraltro fu più nominale, che reale; poichè Cesare fu presto costretto a ritornare in Roma per sedare le interne turbolenze. Gli altri imperatori non si curarono di riprendere quelle isole. Claudio riportò l'insigne vittoria del re Caractaco; e finalmente sotto Vespasiano la Bretagna fu sottomessa all'impero; e dopo un lasso di quattro secoli i romani le dettero il finale addio l'anno 448, quando avvicinandosi la caduta dell' impero, furono chiamate a difenderlo tutte le romane legioni, che erano nelle più remote provincie.

Il linguaggio latino, che si era innestato abbastanza al celtico da formarne la parte principale, ora scompare, perchè la Bretagna diviene scena di altri barbari, che ne tolgono quasi ogni vestigio. I sassoni, o anglo-sassoni (feroce e valorosa tribù germanica che dal nord dell'Alemagna e del Chersoneso Cimbrio si era estesa nella Iutlandia e Norvegia), trovando quasi spopolata la Bretagna, se ne impadronirono circa il 500 costringendo i bretoni a rifugiarsi nelle montagne di Galles e di Cambria. Fugato pertanto co' bretoni anche il loro linguaggio, il sassone predominò per ben cinque secoli nella Bretagna modificato accidentalmente dalle scorrerie de' danesi, e dalla vicinanza degli stessi bretoni. Ma una alterazione profonda e quasi totale distruzione subì il sassone nel 1066, quando Guglielmo I duca di Normandia, invasa co' suoi normanni la Bretagna, fece ogni sforzo a porre in onore il linguaggio francese, ordinando che s' insegnasse nelle scuole (la qual consuetudine si mantenne sin dopo Edoardo III) e che si usasse nelle leggi, negli editti, e nelle cause. Allora fu che nella corte si parlò solo questa lingua, mentre i *gentlemen*, vergognandosi quasi del loro avvilito paese, gareggiavano di emergere nell'idioma straniero. E avvenne in pari tempo, che una massa di voci francesi ottenne la cittadinanza a scapito di molte voci sassoni, che caddero in desuetudine; la qual cosa andò progredendo, secondo il dottor Swift, quando i francesi sotto Enrico II cominciarono a possedere sul continente britannico grandi territori paterni e dotali che aprirono un più largo commercio tra la Francia

e l' Inghilterra. Dalla fusione pertanto del sassone col normanno si ha da ripetere la formazione dell'inglese moderno, il quale mediante le negoziazioni si è arricchito di altri dialetti stranieri, e dietro gli sforzi di sommi scrittori, massime di quelli che sotto la regina Anna ne fissarono l' epoca d' oro , come *Addison* e *Steele*, è giunto a porsi nel numero de' più pregevoli linguaggi. Infine prima di passare allo spagnuolo mi piace notare che la lingua inglese è nel senso filologico eminentemente progressiva. La lingua italiana del *Petrarca* è intesa nel nostro secolo da ognuno senza la menoma difficoltà; ma la lingua inglese del *Chaucer*, contemporaneo di quel grand'uomo, il primo che scrivesse con purezza e regolarità , a mala pena si legge e s'intende al dì d'oggi. La ragione, a mio avviso, è latente nella ortoepia che coll'incertezza e volubilità de' suoni sollecita lo sviluppo forzato della lingua; chè una emissione di voce più o meno esatta altera il significato de' vocaboli ; e l' alterazione della pronunzia porta seco quella dell'ortografia e della parola scritta. Alla qual peculiare ragione se aggiungiamo la colluvie di voci nuove introdotte da molti scrittori, specialmente romanzieri, che abusarono senza limiti del vezzo di loro lingua che si presta a meraviglia alla composizione de' vocaboli, conosceremo perchè l'inglese sia divenuto oggimai colossale ed inesauribile , e perchè non siano riusciti a fissarlo Ben Iohnson, Milton, Cowley, Tillotson e Waller.

Rintracciando la lingua spagnuola con analisi storica, siccome ho fatto delle precedenti, trovo esser essa un composto di *celtico*, *latino* ed *arabo*. I pri-

mi abitatori della Spagna chiamati *iberi* parlavano la lingua *viscaina* o *cantabrica*, della quale s'hanno appena i frammenti conservati dal Merula. Si perdette massimamente perchè avvenute forti siccità e pestilenze, restando spopolata la Spagna, vennero i celti ad imparentarsi co' sopravvissuti iberi, donde formaronsi i celtiberi (1); e la lingua divenne un dialetto celtico. Ma ecco, che la Spagna cade sotto il dominio de'cartaginesi, e diviene in seguito il teatro delle guerre puniche, quando i romani vengono a guerra con quelli. Finalmente cede alle armi vittoriose de'romani, e quindi la lingua latina v'entra con passo gigante; chè tutti gli imperatori, da Ottaviano ad Augustolo, furono tutti signori della Spagna. Il linguaggio primitivo fu in conseguenza disperso, o secondo alcuni rifugiossi nella parte maestrale della Spagna, ove alcune famiglie cantabriche difese dai Pirenei poterono conservare gli antichi costumi e la lingua. Dall' esser pertanto soggiornata tanto tempo la lingua latina in Ispagna quasi assoluta dominatrice,si spiega la prevalenza che ha ottenuto nel linguaggio spagnuolo sopra le altre fusioni e misture che succedettero di poi, operatesi in minor lasso di tempo, e con una reazione altrettanto maggiore. Il secondo periodo della lingua spagnuola è nella metà del secolo quinto, quando dalle Gallie e dall'Italia

---

(1) . . . . profugique a gente vetusta
Gallorum celtae miscentes nomen iberi.
Lucan. l. 4. Phars.

e Marziale l. 4 epigr. 55:

Nos celtis geniti et ex iberis.

gettatisi nella Spagna vandali, alani, svevi, silingi, e goti, e fondatovi un impero di più di trecento anni, l'elemento nortico serpeggiò nella lingua e divenne attivo nella coalizione: donde spiegasi la sorellevole simiglianza che ha lo spagnuolo coll'italiano e francese anche in quelle voci che non sono di radice latina, appunto perchè il medesimo elemento, che alterò quelle, corruppe il latino degli spagnuoli. Il terzo periodo, che occupa un luogo più distinto nella storia di Spagna, è l'invasione de'mori od arabi. Entrarono essi nel 713 per la prima volta in Siviglia, e con replicate e fiere battaglie vennero impadronendosi delle più belle città di quella penisola, e vi soggiornarono per quasi otto secoli. Allora il linguaggio, ch'era un misto di latino e celtico, acquistò la parte araba copiosa e bella; ma feconda di aspirazioni e di gutturali, per cui si vennero ad udire con strano mescuglio parole pronunziate con accento dolce e sonoro; altre con aspro e scilinguato. Ad esempio l'*j* che si pronunzia (hhota), ed il *g* (hhi), hanno avanti le vocali *e i* un suono di *h* aspirato fortemente: così la *z* e il *c* avanti *e i* hanno un suono scilinguato molto somigliante al *th* duro degl'inglesi; le quali anomalìe, non essendo nell'armoniosa favella latina, debbono dirsi acquistate dall'arabo; tanto più che la parte celtica cominciò a perdere in ragione che guadagnava la lingua dei mori. Da questo stato pertanto d'informe composizione dirozzandosi a gradi la favella spagnuola, venne nella metà del secolo duodecimo a fare la prima comparsa nella raccolta di leggende popolari, nelle romanze, e nelle cronache rimate,

come l' epoca cavalleresca di Alessandro Magno; e nel poema del *Cid* (voce araba che significa *signore*), ove con sufficente proprietà sono descritte le gloriose geste e gl'infortuni dell'illustre guerriero spagnuolo Don Rodrigo, o Ruy Diaz conte di Bivar. Arricchitasi poscia nel secolo XIV, per gli scritti dello storico Fernando Perez de Guzman, di Iuan de la Encina, e di Fernando Roias, giunse in fine al suo secolo d'oro sotto Carlo V e Filippo II mercè gli sforzi di Vincenzo Espinel, dei due Figueroa, di Guevara, di de Solis, di Mariana e di D. Miguel Cervantes de Saavedra a tutti noto pel suo famoso *Hidalgo D. Quixote de la Mancha*, parodia ingegnosissima de' romanzi cavallereschi precedenti de'Palmerini e de'Primaleoni.

Dallo studio finquì fatto nella storia sulla formazione e vicissitudini di questi idiomi, potremmo ottenere un filo quasi sicuro per le investigazioni etimologiche; chè consci de' vari elementi componenti il linguaggio, facilmente si rinvengono le radici e le derivazioni delle voci; ma gl'inutili sforzi d'ottimi linguisti ci devono convincere, che la mera analisi storica è insufficiente a stabilire le etimologie, avendo nella costituzione de'vocaboli una parte somma l'arbitrio e l'uso, a testimonianza dello stesso Orazio (1). Quindi, omessa la parte etimologica, facciamo piuttosto alcune osservazioni di filologia sulla

---

(1) . . . . . Si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et ius et norma loquendi.

sintassi e sull'indole degli esposti linguaggi, onde formare un discreto giudizio sul loro rispettivo valore. E siccome abbiamo veduto, che la favella italiana, francese e spagnuola, ed in parte la inglese, si sono informate massimamente dal latino, parrebbe che anche nella sintassi a questo dovesser avvicinarsi; ma si scorge chiaramente, che le orde del settentrione ottennero la preponderanza anche nell'interna costituzione di questi idiomi; e mentre ne corruppero i vocaboli, del pari ne travisarono la sintassi, infondendovi il proprio genio, e il proprio modo di veder le cose, e di esprimerle. Chè se ciò fu manifesto immantinenti al primo formarsi di tali favelle, maggiormente ottenne e si consolidò quando vennero alla loro perfetta organizzazione. Allora queste figlie si protestarono indipendenti dalla loro madre, e ciascuna fieramente chiudendosi nella sua nazionalità, condannò come ribelle chi tentavasi rifoggiarla nelle latine sembianze. Di quì è, che non ostante l'alta riverenza e il grande amore pel sommo Boccaccio, i posteri ne riprovarono unanimi la scontorta costruzione, la quale abbenchè non pecchi contro la vera sintassi (chè ei ne fu maestro), tuttavia siccome si affà all'indole latina fu detta da evitarsi, e a tal uopo le fu appiccato il titolo di *stile boccaccevole*, condannato poi acremente in quegli scrittori del cinquecento, che ne abusarono. Di quì è parimenti che nella Spagna nel secolo decimosesto biasimo ottennero i due fratelli Argensola, che non contenti d'imitare i classici italiani, adulteravano i loro carmi alla scuola d'Orazio; e Stefano di Villegas, che poetò le sue Erotiche dietro il modello di Ana-

creonte, conservando gli antichi metri classici. Chè se poi vogliamo analizare in che massimamente queste vulgari favelle si differenzino dal latino, può dirsi, per tacere d'altro, in due capi specialmente: negli *articoli* e ne'*verbi ausiliari*. La lingua latina, dotta e filosofica nel suo meccanismo, nell' enunciare il nome p. es. *rex* includeva tre idee, ossia lo riguardava in tre modi diversi: illimitatamente *re*; indeterminatamente *un re*; definitamente *il re*; i quali sensi venivano spiegati dal contesto e dal regime. Le lingue vulgari, sia ad imitazione de' greci, sia per addarsi allo spirito nortico, distinsero queste tre maniere, e per dare un valore determinato al nome introdussero l'articolo definito (articolo significando quasi piccolo membro, o giuntura). In quanto poi ad esprimere le dipendenze, o relazioni del nome, ovvero i casi, i latini li distinguevano dalla terminazione, o modo in che cade la voce (*casus* a *cadendo*), mentre le lingue vulgari da certe particelle o segni de'casi uniti all'articolo; la qual'unione delle particelle all'articolo, che chiamasi *contrazione*, ha luogo nell'italiano, francese e spagnuolo; non nell'inglese. Ad esempio, invece di dire in italiano *di il* coltello si dice *del* coltello; in francese, invece di *de le* couteau, *du* couteau; in spagnuolo, invece di *de el* cuchillo, *del* cuchillo; ma in inglese *of the* knife segnacaso ed articolo non contratto. Chè se il genitivo fosse un essere intelligente, allora usa l'inglese la contrazione alla maniera tedesca, mettendo il genitivo con un *s* preceduto da apostrofo avanti il nome che lo regge: come *Boccaccio 's Decameron*, il Decamerone di Boccaccio; *Byron's works*, le opere

di Byron. In inglese poi l'articolo è affatto tolto, quando il nome sia preso astrattamente, o denotante tutto il genere, o tutta la specie: p. es. *la* bellezza è un dono, *beauty is a gift. Il* tempo è danaro (proverbio inglese), *time is money.* E gli spagnuoli pongono talvolta l'articolo dove gli altri non usano: p. es. *nosostros los espanoles*, noi spagnuoli; *todo lo pusieron á fuego y á sangre*, tutto misero a ferro e a fuoco. Le quali brevi osservazioni mostrano esser stato l'articolo introdotto dagli stranieri; e quanto all'inglese si rileva esser tolto dal tedesco *die*, p. es. *die hand* in tedesco, *the hand* in inglese (la mano); e lo spagnuolo *el* può derivarsi dall'arabo *al.* Ma quanto all' italiano e francese alcuni filologi pensano abbiano tolto il loro articolo definito dal latino *ille illa illud*, per accorciamento divenuti *le la* pel francese, e *il lo la* per l'italiano; la qual'opinione, comechè speciosa per la derivazione filologica, non varrà a provare che quell'*ille illa illud* facesse in latino funzione di vero articolo, ma sì di pronome dimostrativo; e quindi non osta a quanto ho asserito, l' articolo non essere di latina provenienza.

Molto meno sono di latina origine i *verbi ausiliari.* I latini a differenza de'greci, che ad esprimere il tempo passato hanno anche gli aoristi, si servono di un solo tempo *dixi*, *vidi*; vale a dire non adoperano i verbi ausiliari: parimenti ne'passivi *dici*, *videri.* In questo punto adunque senza alcuna obbiezione le lingue moderne differenziano dalla loro madre; ma non tutte egualmente. In primo luogo gli spagnuoli, abbenchè abbiano gli ausiliari, prefe-

riscono i tempi semplici ai composti, mentre i francesi fanno più uso di questi: p. es. *Il y a quatre ans j'ai été à Naples. – Hace cuatro anos estuve en Nápoles*, e non *he estado*. Oltre a ciò v'è diversità nella formazione del passato composto dell'ausiliare *essere* tra la lingua italiana e le altre. In italiano dicesi *io sono stato*; nelle altre *Io ho stato*: *j'ai été*; *he sido*; *i have been*. E infine havvi gran differenza nell'uso di questi ausiliari co'verbi neutri. Dappoichè alcuni prendono il verbo *avere*; altri il verbo *essere*, ma a capriccio; su di che secondo i grammatici fa d'uopo rimettersi al solo uso. V'ha peraltro una regola costante tra l'italiano e l'inglese ne'verbi neutri passivi, altrimenti detti riflessivi o reciproci; cioè che in italiano prendono sempre il verbo *essere*, e in inglese il verbo *avere*. Ora sarebbe pregio del discorso lo addentrarmi nei penetrali di questi singoli idiomi, e notomizzarne per così dire le parti; ma presentendo che tal minuta diceria riuscirebbe noiosa anzichenò, mi terrò sulle generali, e dirò poi incidentemente degli *idiotismi*. Essendo la parola, o il discorso, la espressione e svolgimento delle idee;e queste essendo comuni a tutti gli uomini: ne conseguita, che comune parimenti ed eguale sia il modo d'esternarle. Il clima e varie altre circostanze influiranno sull'articolazione de'suoni; ma l'idea annessa, come risultato d' un giudizio della mente, sarà la stessa per tutti. Quindi è, ch'esiste una *grammatica generale*, che non è altro che l'analisi del pensiero, e delle operazioni della mente; e però logica e filosofica; e in questo senso dice Quintiliano: « *Grammatica plus habet in recessu, quam in fronte promittit.* » Ma poi

ogni nazione ha modi vari di vedere; forma, rapporti e relazioni fra gli oggetti a sua voglia, seguendo l'indole propria o il capriccio; quindi sorgono le *grammatiche particolari*, che presuppongono il linguaggio costituito ed autorizzato dall'uso, ed in conseguenza sono *analitiche*. Tutte coteste sono simili in ciò che prendono dalla grammatica generale: quindi tutte hanno il nome, il verbo, l'avverbio . . . Sono discordanti nella parte, la quale esprime le dipendenze e le relazioni; ossia nella sintassi, la quale è duplice di *concordanza* e di *reggimento*. La prima con qualche limitazione è la medesima in tutte quattro: p. es. l'aggettivo accorda col sostantivo in genere e numero. Nell'inglese peraltro l'aggettivo è come l'articolo invariabile, e serve a tutti i generi e a tutti i numeri. Così è anche riguardo al participio passivo; senonchè gli spagnuoli si allontanano dagli italiani e francesi nel participio attivo, il quale resta invariabile, mentre presso quelli accorda col pronome: p. es. *l'ho veduto*, e *l'ho veduta*: *je l'ai vu, je l'ai vue*; in spagnuolo *le he visto, la he visto*. Ma la disparità grande esiste nella sintassi di reggimento, la quale essendo generalmente arbitraria viene stabilita dall'uso. Così vi sono dei sostantivi che in italiano vogliono il genitivo o ablativo, e in francese il dativo: p. es. Una fanciulla *dagli*, o *degli* occhi azzurri: Une fille *aux* yeux bleus (1). In quanto al reggime de'verbi, gli spagnuoli hanno un modo particolarissimo, ed è di porre l'oggetto del verbo indif-

(1) In inglese si adoprerebbe la preposizione *con*: *le girl with blue eyes*.

ferentemente in dativo o in accusativo, ma meglio nel primo: p. es. *Matar á los hombres*: uccidere gli uomini. Gl'inglesi son molto incostanti nel reggime de'verbi: diranno *i tkink of you* col genitivo, mentre in francese *je pense à vous*, e in italiano *penso a voi*, col dativo, e così via discorrendo. Le quali particolarità, studiate sulle rispettive grammatiche, somministrano la vera idea dello spirito e meccanismo d'una lingua, e pongono in grado di darne un adequato giudizio. Seguendo pertanto ciascheduna lingua la sua indole e il suo talento nella organizzazione, avviene che ciascheduna possegga un fondo di frasi e modi di dire caratteristici, che quasi piante esotiche se si traducono in lingua straniera non vegetano se non sotto certe condizioni. Questi dai grammatici sono chiamati *idiotismi* da ἴδιος, proprio, peculiare: vale a dire sono frasi o maniere di parlare peculiari ad una lingua; nè possono tradursi verbo a verbo in un' altra ; e secondo la lingua, cui son propri, acquistano nome speciale di *gallicismi*, *anglicismi*, *italianismi*. Così in francese ad esprimere un'azione recentemento fatta , ovvero una da farsi sull' istante, si usano i verbi *venir* e *aller*, piuttostochè il tempo passato e il futuro. Quindi *abbiamo ora finito di studiare* traducesi: *nous venons d'étudier* ; parimenti: *partiremo all'istante* ; *nous allons partir*: i quali modi essendo gallicismi rispetto al nostro idioma, non vi si possono trasportare alla lettera senza svisarlo ed offenderlo. In inglese poi sonovi delle maniere sì strane e difficili per noi , che talvolta appena vi si discifra il senso: p. es. *to wear well*, alla lettera *portar bene*, significa *aver*

buona durata; *to whip into good manners*, alla lettera *frustare dentro buoni costumi*, vuol dire *frustare per far divenire migliori*; e possono eziandio riguardarsi come altrettanti idiotismi inglesi i verbi seguiti da preposizioni, le quali hanno forza di mutare ed alterare il significato primo del verbo, e di formare talora una fraseologìa intricatissima. Uno spagnuolo parimenti dirà: *Acaban de dar las dos*, corrispondente alla maniera francese *il vient de sonner deux heures: son sonate le due*. Sarà in fine un *italianismo* per un francese ed un inglese il dire *Non vedo l'ora di*.... ovvero *Mi par mille anni di* . . . dicendo il primo *il me tarde de*. . . . . e il secondo *i long to* . . . e per uno spagnuolo *dar un'occhiata*: *echar de ver*.

Ora se questi idiotismi formano il vezzo e la bellezza della lingua cui appartengono, appunto perchè consentanei all' indole e spirito di quella, divengono per lo contrario sconci e deformi se trapiantati nelle medesime sembianze in una lingua di natura diversa. Lo che pur troppo in varie epoche si è sperimentato! Come nella seconda metà del secolo decimo ottavo, in cui la nostra favella corse il prossimo pericolo d' imbastardire co' gallicismi; se non che trovò fortunatamente la potente reazione d'un Alfieri, d'un Parini, e d'un Galeani Napione. Guastasi generalmente una lingua pel contatto di gente straniera, e per le cattive *traduzioni*. Queste se eseguite da persone non abbastanza dotte sì nella propria, sì nella straniera lingua, sono il veicolo della corruzione. Oh quante traduzioni, specialmente dal francese, muovono a dispetto per la servilità nonchè della sintassi, delle parole! Quanto trascurasi il

precetto oraziano « *Nec verbum verbo curabis reddere* fidus..... *Interpres* »! La traduzione, riputata lavoro da tutti, è a mio credere opera da pochi per le difficoltà ch'offre la lingua, ed eziandio per gli svantaggi che ha il traduttore sopra l'autore. Il ritmo, la venustà de' modi, la disposizion delle voci che vestono e colorano un linguaggio, a mala pena si trasporteranno medesimamente in un altro. La nostra favella più delle altre è gelosa di sue bellezze, e nella sua letteratura specialmente, là dove campeggia la forma e lo stile, non permette nè al franco, nè al britanno di porre la mano con felice riuscita. Il gran *Chaucer* nelle sue novelle di Canterbury (*Canterbury tales*) imitò il Decamerone di Boccaccio; ma non lo tradusse. Volle tradurre bensì il canto dell'Ugolino di Dante; ma sì infelicemente da farlo credere una parodìa. Lo tradusse in prosa con fedeltà il sig. Riccardo Ceroni ne'suoi Frastagli (1). È innegabile pertanto che i pregi di un au-

---

(1) « E un giorno avvenne, che in quell'ora in cui solevan portargli la carne (è il poeta che racconta, non Ugolino) il carceriere chiuse le porte alla torre: egli udì, ma si stette zitto. Gli venne in cuore un pensiero che il volessero far perire di fame. Ah, disse egli, perchè fui mai creato! E le lagrime gli cadeano, ciò dicendo, dagli occhi. Il giovinetto suo figlio, che appena contava tre anni: Padre, gli disse: e perchè piangi? Quando ci porterà il carceriere la minestra? Non avete in serbo un morsellino di pane per me? Ho tanta fame, che dormir non posso. Oh il ciel volesse (prosegue il fanciullo di tre anni) che io m'addormissi per sempre! La fame allor non strisceria pel ventre! Di giorno in giorno così si querelava il fanciullo, finchè nel grembo di suo padre ei cadde e disse: O padre, io

tore originale, il cui merito consiste specialmente in fatto di lingua, scemano e divengono quasi irriconoscibili, tolta quella forma, e indossatane la propria al linguaggio in cui si traduce. E in ciò, oltre la natura della lingua, ha parte eziandio il genio della nazione, come dirò in seguito. Ciò non esclude peraltro, che si possano avere buone traduzioni. Se l'ostacolo precipuo sono gl' idiotismi della lingua, e lo stile peculiare dell'autore, un ingegno elevato che penetrando lo spirito di quella, e il carattere di questi, fedelmente li riproduca nel proprio idioma non in sembiante peregrino, ma indigeno, avrà ben soddisfatto al suo incarico: se pur non diasi talvolta, siccome nella pittura, che la copia gareggi coll'originale.

Noi italiani possiamo smentire il detto francese che nella nostra lingua *traduttore* suona *traditore* (forse perchè nella sola nostra favella si presta il giuoco di parole); dappoichè vantiamo più di altri superbe traduzioni onore di nostra lingua; le poesie di Ossian tradotte dal Cesarotti; il Sofocle dal Bellotti; l'Iliade dal Monti; l'Eneide da Annibal Caro; le Metamorfosi da Gianandrea dell'Anguillara; la Natura delle cose da Alessandro Marchetti; e tante altre,

---

« ti saluto, e muoio ». E baciò il padre, e morì in quel gior-
« no istesso. E allorchè il padre ciò vide, ambe le braccia
« per dolor si morse, e disse: Ah fortuna va là, va! La tua
« falsa ruota!... E quei credendo che per fame ei manicasse
« le due braccia, e non per duolo, esclamarono: « Padre, non
« far così, non farlo! »

Sta ne' medesimi racconti di Canterbury
sotto il titolo « *Ugoline of Pise* ».

senza dire del cavalier Maffei, che con penna impareggiabile ci ha riportati gli Amori degli angeli di *Moore* ; la Maria Stuarda di *Schiller* ; la Danza de' morti di *Goëthe*. Se adunque le traduzioni fosser sempre parti di sì grandi uomini, pieni di dottrina e di amor patrio, certamente la lingua, anzichè pericolo di guasto , avrebbe propugnacolo di difesa. Lo stesso infatti si verifica presso gli stranieri: chè splendore, piuttostochè corruzione, si ebbe la lingua inglese dall'Iliade di Pope; la francese dalle Georgiche di Delille ; e la tedesca dalle traduzioni di Goethe.

A completare da ultimo questo mio qualunque discorso stimo opportuno ed insieme aggradevole , avendo bastantemente esaminati quest' idiomi nella loro parte interna, gettare uno sguardo complessivo sui loro pregi e bellezze estrinseche, dalle quali mi argomento far discendere alcune osservazioni fisiologiche sul tipo morale delle rispettive nazioni. Forse l'amor soverchio « Del bel paese là dove il sì suona » mi farà credere pregiudicato nella mia assertiva; ma io sostengo per convinzione, e pel consenso degl'intelligenti, l'italiana favella esser una delle più perfette; e messa a paraggio coll'emule sorelle, anzichè ceder loro, vincerle nelle bellezze e ne' vantaggi. Taccio aver ella il dono esclusivo di pronunziarsi come è scritta; e nella ortoepìa esser scevra da suoni aspri, gutturali, e aspirati ; talchè l'uomo del nord , che dalle nebbie e dai geli nativi si porti in questo nostro giardino, attonito da prima all'azzurro de'cieli, alla mitezza del clima e al profumo de'fiori, udendo poscia sì armonioso linguaggio, è costretto a diman-

dar a se stesso se sia stato o no inventato espressamente per la musica; dirò solo, che quasi perfetta fin dal suo nascere, uscita a guisa di Minerva tutta armata dal cervello di Giove, come dice l'Alfieri, la lingua italiana conta inoltre sei secoli di fiorente letteratura, ne' quali uomini di vaglia consci appunto non esser il linguaggio per noi un oggetto indifferente siccome alle altre nazioni, ma sì uno de' più stimabili tesori che abbellino il nostro paese, hanno sempre fatto opera, nonchè di conservarla, ma di arricchirla, sì che corrispondesse alla riputazione che gode presso d' ognuno. Non evvi quindi oggetto vuoi d'arte, vuoi di scienza, o d'uso famigliare, che essa a dovizia di termini non esprima. Ogni concetto della mente trova nella lingua onde colorirsi, non in una sola foggia, ma in svariate, in molteplici da allettare col dir semplice, da persuadere col nerboruto e veemente, da rapire col sublime ed elevato. E siccome stimo ragione, e non stiracchiamento, dedurre dall'indole d'una lingua l'indole di chi la parla, quando la parola sia la vera espressione del pensiero; da quella abbondanza di voci piane, lunghe, e talvolta prolungate di soverchio, m'appare il tipo dell'italiano pensoso, meditabondo, che non parla all'avventata; ma nel profferire quelle lunghe voci riflette ad ogni sillaba, quasi temendo che il pensiero gli sfugga troppo presto, non abbastanza pesato sulle bilance del criterio. Ma mentre per questa parte esso ci si mostra grave, assennato, e più amante del solido che del frivolo, non già difetta di vivacità, d'argutezza, e di brio: chè sì le voci tronche e sdrucciole, sì la

sintassi ellittica, sì i modi equivoci, si prestano mirabilmente al lepido ed al gioviale. Sventuratamente però là dove noi accenniamo un pregio, i francesi appuntano un difetto. A scusare la nudità di loro lingua in confronto degli ornamenti della nostra, dicono che gli italiani parlano sol per esser ammirati; e osano paragonare l' italiana favella a vana femmina che attira gli altrui sguardi mostrando soverchiamente le sue forme. Poco ci cale di quest'accusa, la quale invero non fa che porci in troppa luce la meschinità del loro idioma. Sia pure un pregio incontrastabile, impareggiabile di loro lingua la semplicità e la chiarezza; ma appunto questa semplicità, o mediocrità, che impedendole di slanciarsi, e di volgersi in tutti i sensi le pone una catena di servitù a' piedi, e le dice: Non oltrepassare questo passo obbligato, monotono, uniforme; la rende inferiore, inferiorissima alla nostra. Infatti, benchè perfezionata da tanti buoni scrittori, la lingua francese trovasi in moltissimi casi priva de'giusti termini ad esprimere i concetti, ed è costretta a ravvolgersi, e ricorrere alle circonlocuzioni. Non v' ha dubbio, che il genio della lingua francese è la chiarezza e l'ordine. Disponendo essa le parole, e costruendo le sue frasi nell'ordine naturale delle idee, senza trasposizioni o inversioni, è in conseguenza una lingua facile e dolce; e perciò piacevole a tutti i popoli. Sin dal suo principio fu in lei riconosciuta tal dote, e perciò la ritroviamo usata anche da alcuni stranieri in preferenza del proprio linguaggio. Trovo per esempio un certo Martino da Canale che nel 1267 scriveva la cronaca de' vini-

ziani in francese piuttostochè in italiano, e dà egli stesso questa ragione: « *Por ce que lengue franceise cort parmi le monde, et est plus delitable à lire, et à oir que nule autre* ». Parole che corrispondono a quelle di Brunetto Latini nel suo Tesoro: « *Perciò che la parlatura francesca è più dilettevole , e più comune che tutti gli altri linguaggi* ». Ed oggi eziandio per queste medesime ragioni è stata adottata per lingua universale nel commercio; ma è vero altresì, che la sua veste disadorna la rende infelicissima in ciò che noi abbiamo di più superbo e prezioso, nella poesia. Lo stesso *Voltaire* lo confessa, dicendo che in questa parte ha meno risorse dell'italiano e dell'inglese (1). Sebbene soggiunga in onor delle sue tragedie, che la schiavitù e tortura della sintassi la rendono atta alla tragedia e alla commedia più di qualunque altra lingua d'Europa; lo che sarebbe peraltro da esaminarsi. Chè se dall'analisi della lingua francese ne vogliamo indagare eziandio il tipo del cittadino, troveremo, che le voci quasi tutte con l'accento sull'ultima sillaba producendo una pronunzia rapida e viva; e le molte sillabe nasali, aggiungendo un non so che di impetuoso e di concitato, dipingono e svelano quel tutto brio e tutto fuoco nazionale. Di più il francese ha un

---

(1) *Elle a moins de ressources en ce genre que l'italien et l'anglais.*

Enciclop. mot. Français.

Mais cette gêne, et cet esclavage même, la rendent plus propre à la tragedie et à la comédie qu'aucune langue de l'Europe. Loc. cit.

repertorio inesauribile di motti lepidi e frivoli ; di oggetti di mode e di ghiribizzi ; mentre è nelle strettezze intorno a vocaboli e modi gravi e seri. Quindi si manifesta la sua tendenza e superiorità a molte nazioni in fatto di *galanteria*, *cortesia* , e *giocondità*; e di quì infine il buon successo che ottengono in Francia quei romanzi che per noi sarebbero un accozzamento di smancerie e di scipitezze; e quelle commedie, che riprodotte talora nelle scene italiane , in cambio de' romorosi plausi che riscossero da' nazionali , s'ebber da noi l' onor dei fischi.

Osserviamo lo spagnuolo. Ecco un *caballero* che parla. Seguitelo dal suo *buenos dias*, *senor*, sino all'*á Dios*. Il suo discorso vi avrà suscitato strane impressioni. Se non l'assomigliate ad un vulcano che erutta, sarete almeno compreso da stupore all'udire quell'accozzamento di voci gonfie , lunghe e strepitose. E per vero la natura della lingua spagnuola rifugge dalla semplicità; non sa dipingere un pensiero con tinte modeste, ma sì nei termini, sì ne' concetti cerca la pompa e l' ammirazione. Chè se la nostra lingua nel delirante seicento colle eccessive metafore e fantasticaggini si allontanava dalla natura, gli scrittori spagnuoli per vezzo indispensabile di loro favella perennemente e costantemente la oltrepassano. Quindi non possiamo negare , che l'indole dell'idioma spagnuolo ci dipinge al vivo il carattere nazionale che distinguesi per l'orgoglio e la ostentazione. Ma in quanto alle bellezze della lingua essa è una delle più pregevoli favelle , copiosa, sonora, energica, maestosa, ed eminentemente

poetica. Peraltro non arriva a superare il nostro idioma. Anzi a trionfo del vero si ha da confessare, che una parte de' suoi pregi li ha derivati dalla lingua italiana. Ed invero quando nel secolo decimosesto gli spagnuoli acquistarono il dominio sulla maggior parte d'Italia, allora fu che specialmente in Napoli ed in Milano la loro lingua attinse molto dalla nostra letteratura. E nella poesia si adottò la misura de' versi italiani, endecasillabi e settenari; le forme del sonetto, delle ottave, delle terzine, delle canzoni; e il gusto italiano si sparse nello spagnuolo cogli scritti di Boscan, di Garcilaso de la Vega, di Diego Hurtado de Mendosa, e di tanti altri, e minacciò di troppo adulterarlo; senonchè sorse Castilleio e la sua scuola, che con energìa si sforzò di porre nuovamente in fiore lo stile e la forma nazionale.

Da ultimo l' *inglese* è il linguaggio che merita qualche investigazione più profonda. Se lo consideriamo dalla parte della pronunzia, ha piuttosto difetto che pregio; poichè le molte aspirazioni, l'incertezza e varietà de' suoni, lo scilinguamento del *th*, i *ch* (cci) e *sh* (sci) che s'incontrano sì spesso, e che assomigliano al cinguettìo degli uccelli, lo rendono imperfetto se non dissi disgustoso. Ma se lo miriamo dal lato della grammatica, pochi idiomi possono stargli in paragone. Il suo meccanismo è semplicissimo. Un solo articolo definito per tutti generi e numeri: addiettivi, pronomi (1), e participi invariabili. Un solo tipo per tutti i verbi regolari. Gli ir-

(1) A meno del pronome possessivo *his*, *her*, *its*.

regolari lo sono solamente nell'imperfetto, e participio passato. Le doti poi e perfezioni di questa lingua sono di gran momento. Posta al parallelo colla nostra viene acremente alle prese, e minaccia sopraffarla. Assistiamo brevemente a questo *boxing* (partita pugillistica), ed avremo la consolazione di non veder la nostra lingua cedere alla lotta. In primo luogo l'inglese è conciso; imperocchè la massa principale de' vocaboli tratti specialmente dal sassone è composta di monosillabi. Ora essendo questi molto espressivi e concettosi (mentre racchiudono talvolta in una sillaba un' idea che abbisogna di molte voci in un'altra lingua, come *to shrug* scuoter le spalle in segno di dispregio) fanno sì che l' inglese esprima felicemente i suoi pensieri con esattezza e brevità, e insieme con grazia ed energia. Dice Voltaire che gl'inglesi guadagnano due ore al giorno sui francesi per la rapidità delle loro parole; noi italiani dovremmo dire quattro ore al giorno. Ma ciò non si riguardi nè come pregio nè come difetto, poichè sì quei che corre, sì quei che va a rilento arriva in egual modo alla meta: quello che è pregio sì è la forza ed energìa, che da questi monosillabi e da questa concisione risulta. Si leggano *Robertson*, *Hume*, e *Gibbon*, quei tre storici sublimi, e si vedrà come vive e forti appaiano le loro espressioni sotto il manto de' monosillabi. Si leggano i poeti Spencer, Shakspeare, Dryden e Milton, e molto più patenti si rileveranno i detti vantaggi; chè se la frase prolissa snerva la poesia, la concisa le dà vigore e maestà. Lo stesso verso di Creech tutto monosillabi

« *Nor could the woeld have bornr*
so fierce a flame »

è bello senza durezza, e dà una idea di quel verso virgiliano di gran forza appunto perchè tutto spondei:

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.

Ad accrescere poi questa energìa e concisione hanno una gran parte le voci composte sul modello delle greche, e prese direttamente dai tedeschi. Per loro mezzo si evitano i giri di parole, e il discorso procede naturale e stringato. A dare un'idea di questo vezzo della lingua traduco in inglese « *una fanciulla col cappello di paglia* ». *A straw-hatted girl.* Alla lettera « *una paglia-cappellata fanciulla* ». Vale a dire quel qualificativo della fanciulla mediante la voce composta diviene un vero addiettivo, lo che è conciso ed eminentemente logico. A fronte di queste prerogative però non indietreggia la nostra lingua quasi si reputasse da meno; poichè se non ha questi medesimi pregi, per altra via ottiene i risultati medesimi. Chi negherà la forza, l'energìa, la maestà alla Divina Commedia, che descrive fondo a tutto lo universo; o alle prose del Certaldese sì vivo ed energico, che lo stesso Byron lo chiama il bardo della prosa italiana? E il Davanzati con qual concisione e vivezza non scrisse la coltivazione toscana, la storia dello scisma d'Inghilterra; e il volgarizzamento di Tacito suo capolavoro, che dall'Algarotti fu detto « miracolo di nostra lingua » la

quale avendo saputo riprodurre mirabilmente il breve e stringato stile dello storico latino, farà mai sempre fede che essa non difetta neppure nella concisione? In mancanza poi delle voci composte noi abbiamo gli accrescitivi e diminutivi, de' quali mancano gl'inglesi e i francesi. Non ostante la sua grande concisione non può l'inglese spaziare con un solo vocabolo per quelle direi quasi ombreggiature di vezzeggiativo, di affettuoso, di dispregio, d'ingrandimento. Quando l'italiano dice « *un fiorellino* » con una voce esprime tre idee. *Fiore*, *fiore piccolo*, *fiore bello*; ma l'inglese e il francese è obbligato a dare a ciascuna idea una voce:

A pretty little flower:
Une jolie petite fleur.

Non sarà questo un argomento, che se non superi, compensi almanco l'anzidetto svantaggio?

Altro pregio della lingua inglese si è l'abbondare immensamente di vocaboli. Appunto perchè ha preso da tanti dialetti, può riprodurre una stessa idea con molte voci sinonime. Il sig. di Greenwood ci porge parecchi esempi: per la voce *striking* (percossa, o *percuotere*) più di trenta espressioni equivalenti; e per la voce *anger* (collera) quaranta. Così il verbo cuocere ha varie voci secondo la materia che bolle, p. es, *to seeth* ovvero *to boil meat*, cuocer la carne; *to stew mushrooms*, bollire i funghi; *to poach eggs*, bollire uovi. In questa parte ancora non iscapita la nostra lingua; giacchè per la soprabbondanza di sinonimi può una espressione italiana riprodursi come

Proteo in svariatissime forme; e per testimonianza degli stessi inglesi, che apparano il nostro bell'idioma, è questo per essi il lato più difficile e scabroso di nostra lingua. Finalmente il sig. Welstead chiama l'inglese superiore a tutte le lingue moderne nelle doti poetiche, vuoi per la varietà degli accenti, in guisa che non vi sarebbe bisogno di rima a dar bellezza alla versificazione: tanto la sola forza de'numeri e della quantità la sostiene e le dà armonia, come è a vedersi ne'*blank verses* (versi sciolti); vuoi per le molte misure di cui è suscettiva, avendo in comune col latino e greco il giambico e il trocheo, le cesure e le trasposizioni; e vuoi in fine per la spontaneità con cui si presenta ad ogni passo la rima. Per verità se il francese si ponesse al pareggio con questi veri meriti della poesia inglese cadrebbe come corpo morto cade; ma la lingua nostra discende volonterosa alla lotta, sicura di vincere: chè non solo possiede tutti questi vanti, ma in grado superlativo. Tasso nel *Mondo creato*; Alamanni nella *Coltivazione*; Rucellai nelle *Api*; Parini nel *Mezzogiorno*, non ci porgono saggi di versi sciolti sublimi, forti, e nel tempo stesso dolci, ai quali la rima nulla potrebbe aggiungere di meglio? Qual prosodia più perfetta della nostra, che dal verso binario conduce all'endecasillabo con tal venustà e magistero, da emulare gli antichi Pindari ed Anacreonti? Conoscendosi pertanto abbastanza le condizioni del parallelo, vediamo di trarre in sul finire una idea del carattere nazionale britannico dall' idioma istesso. Se la lingua inglese, come abbiamo osservato, ha nel suo totale prerogative distintissime, che le danno

un posto elevato tra le moderne, ha però il suo lato debole; e questo è la mancanza della dolcezza e delicatezza che abbiamo rinvenuto nelle altre, la quale abbenchè dal sig. Svvift si spieghi col dire che le altre favelle più meridionali furono addolcite dal latino, che dimorato più lungamente tra quelle potè più agevolmente incorporarsi ed agire, mentre nel suolo britannico fu presto fugato dalle orde germaniche; tuttavia a me piace farla discendere dal carattere morale dell'inglese, il quale ha trasfuso nell'idioma la sua freddezza ed impassibilità, la sua affettata indipendenza, e soverchio disprezzo per gli ornamenti; donde è che difficilmente l'inglese gusta nell'originale istesso quei classici italiani da noi tenuti in conto per fatto di lingua, mentre scambia sovente ciò che è vezzo ed eleganza in iscipitezza e verbosità. Esaurite pertanto le proposte condizioni, se il tedio, che suol esser quasi indispensabile in simili materie, fosse stato da me vinto per le utili riflessioni sparse nello sterile campo, terreimi aver conseguito lo scopo, come promise il poeta:

« *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ».

Discorso sull'influenza della letteratura nella società, tenuto all'accademia Tiberina nel giorno 11 *maggio* 1857 *da monsig. Francesco Tavani cameriere secreto sopranumerario di* Sua Santità.

Non è meraviglia, o signori, se non avvisandosi dal più di coloro che l'animo intendono allo studio della umana letteratura, quanto sia dignitosa ed utile la missione che venne a questa fidata dalla civil società, scadendo quasi dalla primiera altezza in che l'avean collocata i padri nostri, sia poi divenuta a quella noncuranza e disistima che noi indarno forse a lunga pezza deploreremo. Infatti quando il magistero di lei a nulla più dovesse valere che a fornirci il mezzo onde compatire con luuga e stemperata trenodia agli angosciosi affanni di un amante sventurato; od alla esposizione di qualche romantica storiella, dalla quale se ne eccettui le bastarde espressioni, non so dove razzolate, ma certo più degne dell'oltramontano che del nostro applauso, nulla t'avvien di lodare; mi disgraderei quasi (comunque ne sia riuscito il successo) d'aver logorato in essa alcun tempo della mia vita, nè la riterrei certo tale da tenerne discorso in sì rispettabile consesso. Ma rechiamcel pure a fortuna, che non è dessa poi quello studio di così piccolo momento, onde gli ignoranti sfacciatamente la disconoscono, gli spirti leggieri la vilipendono. Stolti! i primi l' hanno in conto di nulla, ed essi stessi non ne sanno per facil guisa

il perchè; la dicono inutile ornamento dell' umana civiltà, e forse non ebbero mai il bene d'accostarla; la dichiarano una occupazion giovanile, e non sono a lei sufficienti anche in età più che adulta. Vorrebbero per questa guisa dare a credere agli altri, che tutto il loro ingegno resti assorto dalla severità delle scienze, e non si accorgono di far piuttosto conoscere d' essere probabilmente come di quella, così di queste, insipienti. Chè la letteratura non ha fatto mai divorzio dalla scienza; nè la scienza dalla vera e sobria e grave letteratura; ma aiutandosi di vicendevole conforto, se la prima prese il nerbo, l'impronta, l'erudizion dalla seconda; la seconda apparò quasi dalla prima, come l' adito od il varco ad entrar nell'animo dell'uomo, così il mezzo istesso che le procacciava la manifestazione e la vita. Gli altri poi lo studio delle belle lettere vilipendono, in quantochè o coll'usare troppo alla dimestica con esse, o coll'andar meno che cauti nel giudicarle di agevole apprendimento, messo in non cale quello dell'illustre Menzini, cioè:

Che la parte lasciar terrestre ed ima
Sol quegli può che per natura ed arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima:

sciorinandoti poco meno che ad ogni piè sospinto, e per qualsivoglia ciscostanza diasi loro innanzi, non so se un profluvio, od una tempesta di produzioni, le strappano a viva forza quella gravità e posatezza di che peculiarmente la improntarono i nostri sommi italiani a costo di tanti sparsi sudori e di tante notti

vegliate. Distruggono in pochi istanti quello che fu già coll' opera di molti secoli edificato, e gettano, a così dire, nella prostrazione e nell'avvilimento le lettere naufraganti in un oceano di parole . . . Ma le parole, quantunque per altro degne di ogni studio e riguardo, non sono però l'unico scopo della letteratura, non ne costituiscono l' essenza. Essa ha ben altra importanza che il molcere onninamente gli orecchi altrui colla dolcezza del suono, o colla soavità del verso armonioso. Chi da vicino la conosce, e non ignora per altro canto le condizioni ed i bisogni sociali, non può non vedere l'influenza che le lettere esercitano nella civil società; di guisa che per nulla io mi perito d'asserire, che esse tanto debbono a questa seconda interessare, quanto le sta a cuore l'istessa pubblica moralità, che è senza dubbio tutto quel più di perfezione ond'ella si possa ragionevolmente gloriare. E perchè la educazione morale di un popolo dipende in ispecial modo da quella onde si informa nella primiera età l'animo della gioventù, che ne è la porzione più viva, ricevendo questa dalle lettere non che l'alimento, come Tullio scriveva, ma gli stessi primi semi d' onde sviluppa e germoglia l' albero di sua vitalità, ne discende per giusta conseguenza che dalla buona, o dalla cattiva letteratuaa derivi in gran parte la buona o la cattiva riuscita della civil società. Nè mi si neghi per avventura cotesta influenza delle lettere nella società; perchè mi accingo a provarla appunto stasera, se all' altezza del subietto non mi verrà meno la parola, e se alla pochezza del dire supplirà la singolar vostra cortesia. Per questa guisa posta

in luce, come meglio verrammi fatto, la importanza della letteratura, le avrò reso tutto quel più d'omaggio che per me si poteva, ed avrò curato almeno d'impor silenzio alle profane lingue di coloro che o di niun conto la dicono, o di facile apprendimento la dichiarano.

Il vero che è proprio dell' intelletto , il buono che è amato dalla volontà, il bello che si riferisce al sentimento, eccovi, o signori, tre idee primitive e fondamentali che per essere inerenti allo stesso soggetto, ossia all'animo dell'uomo, quantunque in fra di loro distinte, non ponno però non aver strettissime relazioni. Ora se la letteratura in ultima analisi non si riduce che alla ricerca, e alla riproduzione del bello, la moralità sociale all' asseguimento del buono, indicatole quasi a dito dal vero, chi potrà negarmi che fra questa e quella altresì non intercedano le più forti attinenze ? Il bello poi, onde non solo si informano, ma che vivifica a così dire, le produzioni letterarie, consistendo nella rappresentazion dell'idea, l'unione individua del tipo intelligibile o sotto forma sensibile conveniente più che ad altra facoltà, come di facil guisa comprendesi, si riferisce alla fantasia, e del ministero di lei si vale per dar vaga mostra di se stesso sì nelle opere dell'arte e sì in quelle delle lettere. Dunque le relazioni che corrono tra la letteratura e la morale si riducono a quelle che intercedono fra la cortasia e la volontà lumeggiata dall'intelletto, che sono appunto i due principali constitutivi della moralità di nostre azioni. Ma strettissime sono queste, od a meglio esprimermi onerosissima è l' influenza che

la fantasia esercita sull' intelletto e sulla volontà; dunque operosissima pure esser dovrà l' influenza che esercita la letteratura sulla pubblica morale dei popoli, e per necessario conseguente sulla società. Senonchè, poste ancora dall' un de' lati le ragioni fin quì derivate dall' intima natura del bello e del buono, che potrebbero di leggieri ad altro ramo di scienza appartenere da quel che io or non intenda, dico fortissimi essere e tenacissimi i legami, onde il ben sociale e le lettere vicendevolmente si aggiungono. Infatti chi non sa le indivisibili compagne, anzi maestre e scorte di quella tenera età, dalla quale siccome da principio la buona o la mal riuscita dei giovani dipende? Affrancato appena l'animo loro dalle grammaticali torture, che per quantunque necessarie, non può far però che amaramente non gli riescano a noia, schiudesi tutto quanto alle soavità letterarie, che son poi forse le sole vere dolcezze di questa fuggevole vita.

Per esse la loro mente quasi a novella esistenza rinasce, l'ingegno si svolge, la memoria si esercita, il cuore si apre, il genio sviluppasi, l'immaginazione si accende. E perchè ciò avviene appunto ad un tempo, in cui l'animo del giovine è tutto in erudirsi, ed in far tesoro di quanto ha recentemente apparate; ad un tempo, nel quale, più che in ogni altro, è facile a ricever le impronte, le modificazioni, le forme, che vi debbon poscia nella rimanente vita durare; spetta alle lettere adunque non solo il nudrirlo di generosi sentimenti e di nobili pensieri, ma il dirigerlo per guisa, che venendo a prospero crescimento di sapere, ricco d' ogni bella

virtù arrechi poi alla religione, alla patria, alla società quel servizio e quell' onore che sono loro a tutto dritto dovuti.... Arduo magistero, o signori, e più importante assai che altri nol crede, come quello da cui buoni derivar possono o cattivi gli elementi più vitali dell' umana società! Alcuni, e ciò nei tempi a noi più vicini, se non ancor contemporanei, avendolo per cosa da nulla, e credendosi ad esso bastanti, quando non lo erano a se stessi, vi apposero a comun sventura la mano. Quindi di nulla più solleciti che di accattarsi lettori, invasa, non so con qual diritto, la nobile palestra della grave letteratura, tenuta già dai grandi che ebbersi il nome di classici, si dettero ad una novella compilazione di romanzi, di leggende, e d'altre simili inezie che l'avvilirono, la sconvolsero, la deturparono. In questi ben lungi dall'apprestare il dovuto pascolo all'animo ancor debole della gioventù, perfidiando piuttosto nel pazzo loro divisamento d' istituirla cioè in modo del tutto nuovo, non vergognarono d'assecondare le più nocive inclinazioni e di sbrigliare da ogni legame la fantasia, già per se stessa troppo riottosa del freno. Ma qual frutto impertanto, qual prò ne raccolsero? Non parlo del letterario, conciossiachè dall'andare, che usan costoro, sempre all'incerta, dall'affollar delle immagini sempre oscure e misteriose, perchè non precedute da luce, dall'accumular non interrotto di metafore mal prese, di iperboli sperticate, di pensieri esagerati, a sufficienza si pare il danno e lo sconcio che le lettere ricevettero da cotesto furibondo modo di scrivere detto dalla comune romantico; parlo bensì del frutto sociale

che è non solo il più importante, ma quello che richiamai stasera ad una speciale disanima. E pur troppo, non è gran tempo, o signori, che noi l'avemmo con amarezza a deplorare; e par che anche oggi l'animo rifugga e la mente tremi in sol ripensarlo! Trasportati gli animi dei giovani in un mondo che, tutt'altro dal reale e naturale (da cui abborrono i romantici), non è che l'embrione di una mente sfrenata, videro il bene dove bene non era, e dettero in vaneggiamenti i più ridicoli e vergognosi. Non ascoltando più le voci della ragione, ed i consigli della prudenza, seguendo senza riguardo la inconsideratezza e l'impeto primo della passione, portarono nella società quello sconvolgimento, quella turbolenza, quel disordine istesso che i romantici avean poco prima introdotti nella letteratura, e per mezzo di questa nella maggior parte degli animi umani. Tanto è vero, o signori, quanto fin da principio asseriva; operosissima esser cioè l'influenza che le lettere esercitano nella civil società; e dalla buona o dalla cattiva letteratura dipendere in gran parte la buona o la cattiva riuscita di questa. Fingiamo infatti per un istante che non pochi fra i giovani dell'età nostra, in cambio d'essere cresciuti alle novelle scuole del Byron, di Soulié, del Vittor Hugo e di tant'altri di simile genia, avessero attinto piuttosto alle originali fonti del classicismo, come si è quella d'un Omero fra i greci, d'un Virgilio fra i latini, d'un Lessingo, d'un Gessner fra gli alemanni, d'un Milton o d'un Tompson fra gli inglesi, di Racine, di Boileau, di Moliere fra i francesi; dell' Alighieri, del Petrarca e di quei tanti

fra noi che, se non eguagliano questi due, pur da vicino li seguono. Fingiamo che in luogo di venire travolti dall'empie dottrine della Sand, che ardisce proclamare la necessità della passione nella *Valentina* e nel *Giacomo*, ed innalzarla al grado di dogma nello *Spiridione* e nel *Consuelo*; e dalle infamie del Sue, che nei troppo noti Misteri di Parigi ti mette a protagonisti una femmina ladra, una giovine perduta, uno sgozzatore assassino; o dalla irreligione di Balzac, che travisa colla più scaltra malizia il nobile fine del matrimonio nelle *Memorie dei due giovani sposi*; poniamo, io diceva, che non pochi in cambio di crescere a queste scuole si fossero ispirati piuttosto alla sublimità di coloro che, dall'epoca in cui si dettero a conoscere venendo fino alla nostra, furon sempre riguardati come i padri, le glorie, i corifei dell'umana letteratura; qual effetto, qual frutto non ne avrebbe ammirato la società, diverso da quello che fu (pur ieri) costretta a deplorare? Non sarebbesi da lei le mille volte applaudito alla benefica influenza dalle lettere arrecatale? I giovani nel cercare i volumi di quei sommi, che apparvero di tempo in tempo ad ingentilire e nobilitare le menti, ed a dirigerle, direi quasi, per le vie del vero sublime ed ideale, qual vantanggio non ne avrebber ritratto? Gli animi loro ammirando, nelle opere dei nostri classici specialmente, levata a ciel la virtù, il vizio e la passion vilipesi; come non avrebbero atteso ad ornarsi di quella ed a combattere questi? E quand' anche ad altro su di ciò non si fossero applicati che allo studio dell'incomparabile Alighieri, onde sì altamente l' Italia nostra

s' onora, il cui maggior lavoro alcun epiteto non trovò meglio gli convenisse che quello di *divino*, quai generosi sentimenti non vi avrebbero appresi, quali gravi sentenze, quai pensieri nobilissimi? Ma a'giorni nostri particolarmente, in cui buona parte degli uomini inbaldanziti fino alla follia di se stessi par che ad altro non attendano che ad idoleggiare per così dir l'umana ragione; ed a renderla libera per modo da negar l' ossequio dell' assenso a quel moltissimo di sovraintelligibile che essa comprendere non può, siccome d'un ordine a lei superiore; quale miglioramento non avrebbe risentito la società, se si fossero spesso rilette le frequenti proteste onde quell'altissimo ingegno alle rivelate cose umilmente sottostava, come si legge appunto al decimo nono del Paradiso?

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
Od ombra della carne o suo veneno.

e poco dopo:

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna:

o l'altra che bellamente introduce nel canto terzo del Purgatorio:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sostanza in tre persone.

State contenti umana gente al quia:
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Desiderabile sarebbe pertanto che in maggior conto si avesse di quel che da molti non si tiene cotesta classica letteratura col ben sociale sì da vicino legata; che tali studi a tutto potere si promovessero; e che si vegliasse così su di loro come su di cosa che i pubblici ed i privati interessi riguarda. Tanto più, quanto che anzi si può senza dubbio affermare nulla influire maggiormente nella buona o nella cattiva riuscita della società di quel che faccian le lettere. Lo studio delle scienze non è di tutti. Pochi sono che vi si applichino: pochissimi fra questi che vi attendano in modo da levare alto il grido di se. Non va così colle lettere. Quantunque il divenir in esse valente a non molti sia dato perchè dipende da uno specialissimo dono che

A pochi eletti il ciel largo comparte,

nulla ostante moltissimi sono quelli che ad esse l' animo intendono di guisa che la influenza della letteratura nella società è alle mille volte maggiore di quella che non vi esercitino le scienze. Essa è universalmente diramata. Ogni ceto, direi quasi, ed ogni età di persone la risente. I libri letterari si trovano egualmente sul pesante scrittoio dell'uomo d'affari, e sull'elegante tavolino della disoccupata matrona; e dalle callose mani dell'artiere e dell'operaio passano fra le delicate dita dei garzonetti e

delle fanciulle. Questo vero fu dal sullodato ingegno dell' Alighieri per modo riconosciuto, che avendo seco medesimo divisato diffondere alcune sue massime nel cuore della società a lui contemporanea, meglio che nei libri del *Convito*, del *Volgare eloquio* e della *Monarchia*, pensò riuscirvi in quelle sue cantiche che formarono e formeranno la meraviglia di tutti i secoli che avran la sorte di leggerle. Cicerone istesso accennar volle alla universalità ed alla sociale influenza di questi studi allorquando ci disse nella orazione tenuta in favore d'Archia, che « *haec studia adolescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, peregrinantur, rusticantur.* Animiamoci pertanto a proseguirli, a diffonderli, ad animarli, e poniamo ogni impegno e facciamo tutta opera di opporre un argine all'invasione onde i novelli romantici devastando (e non si sa con qual dritto) la moderna letteratura, lungi dal volgerla (com' era dovere) in giovamento sociale, a soqquadro l'han recata piuttosto, a disordine, a distruzione. Fermiamoci profondamente nell'animo che noi italiani in ispecial modo abbiam sortito il pregevolissimo retaggio di una nobile, e maestosa, e grave letteratura; e non che andare miserabilmente ad accatto da chi spreme a forza le sue ispirazioni o dalle selve della Moravia e della Stiria, o dalle lande della Siberia e della Laponia, o dagli scoscesi burroni della Scozia, o dalle ghiacciaie del Baltico e dell'Islanda, abbiamo anzi onde invitar ragionevolmente gli stranieri a risvegliare il loro genio alla dolcezza del nostro clima, all' azzurro del nostro

cielo, all'amenità dei nostri colli, al prosperare in somma di questa terra fortunatissima ove insieme col latte le immutabili *leggi si bevono* del bello, dell'ideale, del sublime. Spogliamoci delle false opinioni, degli stolti pregiudizi, onde non pochi anche fra i nobili ingegni con istranezza tiranneggiati, par che ad altro più non sappiano applicarsi che alla lettura, all'elogio, all'ammirazione di qualunque più miserabile romanzuccio ci venga sgraziatamente dalla Senna. Ripigliamo la nostra classica letteratura, rimettiamola nel primiero lustro e splendore, ridoniamole quella stima che le fu tolta da pochi; e la religione avrà uomini che nutriranno verso di lei quei sentimenti di venerazione e rispetto che le sono dovuti; la patria avrà onesti cittadini e fermi difensori che le presteranno tutela; la società infine abbonderà di membri che ricolmi d'ogni più bella virtù le procureranno quella tranquillità, quell'ordine, quella pace, che sono appunto gli effetti dell'influenza che esercitar deve in lei una sobria e grave e lodevole letteratura.

Di un giudizio del Crepuscolo, giornale di Milano, sulle convinzioni estetiche necessarie ai poeti e agli artisti.

Il signor Carlo Tenca nel n. 33 del *Crepuscolo* consacra un lungo articolo per esaminare ed oppugnare parecchie dottrine del mio libretto di convinzioni estetiche necessarie ai poeti e agli artisti. Chi è uso a leggere quel giornale, e specialmente gli articoli del Tenca, ben si avvede come questi va noverato tra i più audaci e intrepidi campioni delle splendide teoriche surte e combattenti ai dì nostri, e che pur non mostrano di voler cedere il campo. Persuaso egli come i principii intorno alle lettere ed alle belle arti sonosi elevati oggidì meglio che nei secoli scorsi, e ciò particolarmente in seguito delle profonde investigazioni dei critici oltremontani, non sa darsi pace appena s'accorge che alcuno scrittore tenta di richiamare gl'italiani a quanto fu pensato e scritto su queste materie in altri tempi, e da critici italiani. Pronto a giurare sul progresso letterario ed artistico, così visibile in questa fortunata età nostra, non altrimenti che sopra un articolo di fede, appena ode qua e là o miscrederlo o negarlo, s'empie d'ira eloquente e fa piombarla terribile sui traviati. Nè qui voglio io, cui tanto empito di fiera bile non isgomenta, entrare in ispeciali osservazioni sulla critica del *Crepuscolo*: nè veramente, in tante calamità private e pubbliche,

mi par bello e opportuno ricominciare formalmente le lotte sui principii già troppo agitate, e finite sempre con danno e ludibrio del nome italiano. Abbia o pur no ragione il Tenca, patrocini bene o male la causa dei nostri studi sull'arte, io non mi credo che in un solo debito, e questo adempirò; dimostrare cioè com' egli esaminando le opinioni mie, abbia dato prova novella (e cento altre non mancano) di levità nei giudizi, e di frantesa, perchè superficiale, lettura del mio libretto stesso. E a fine che ognuno giudichi da se, e niuno sospetti da me alterate a posta le critiche del Tenca, le riferirò per intero, premettendole alle risposte mie. Il buon senso dei lettori non critici di professione, e però non annebbiati dalle solite passioni letterate, saprà giudicarne.

« Ci stanno sott'occhio (così il Tenca) alcuni pensieri sull'estetica, considerati principalmente nelle sue applicazioni alle lettere, coi quali un vivace ingegno palermitano tenta risolvere il problema dell'arte, già tanto agitato dai critici, specialmente stranieri. È un breve opuscolo, nel quale l'A. s' è studiato di condensare il meglio, non diremo delle dottrine da lui seguite, il che forse sarebbe troppo, ma di alcuni principii direttivi, che a lui sembrano inoppugnabili da chiunque non voglia tralignare dalla retta via. Il suo scritto s'intitola appunto Convinzioni estetiche (Pal., tip. Lao, 1858), ed è dedicato alla gioventù italiana, affinchè rinnovelli gli antichi esempi. L'A. è di quelli che accusano l'età nostra d'essere più ciarliera che operosa, e di sperder tutto

nelle dispute sul bello quell'attività che invece dovrebb' esser rivolta a conquistarne qualche nuovo aspetto. Egli ha anzi certa qual' avversione all'estetica, e la stima vuota e superflua quasi sempre, quando pure non sia dannosa alle creazioni dell'arte. Nel che veramente egli confonde ed inverte tra loro effetto e causa, ascrivendo alla tendenza critica del nostro tempo la sterilità d'invenzione degl'ingegni, laddove quella non farebbe che riempire il vuoto lasciato da questa: e, a dir più giusto, l'una e l'altra obbediscono a leggi più alte che governano il corso dell' umana civiltà. Chi volesse ribattere coi fatti l' opinione del signor Villareale non avrebbe che a ricordargli la Germania, dove non solo la critica non ha inaridito le fonti creative del bello, ma le ha arricchite invece, e condotte essa sola a fecondare l'intera letteratura. Ma è precisamente nella Germania che l'A. scorge il danno dell'estetica, inabissata, a suo credere, in un mare di sottigliezze o di oscurità, e divenuta gergo di moda e lusso di strane teoriche, solo atta a intenebrare e traviare gl'intelletti che vi si affidano. Nel che, egli non fa che ripetere il lamento di quei nostri critici di trent'anni fa, i quali affaticavansi a far argine alle idee oltramontane, e gridavano al forestierume, e si scagliavano contro i novatori letterari, sorti a proclamare un più largo indirizzo al pensiero. È adunque un difensore della vecchia scuola quello che ci si offre nell'opuscolo da noi annunziato, un avversario pertinace di tutto ciò che sa di moderno, il quale non riconosce altro codice del buon gusto, in quanto ai principii costitutivi del bello, fuorchè

la Poetica d'Orazio, e i Principii di belle lettere del Parini. Questi due scritti bastano, egli dice, al criterio estetico generale; quanto alle osservazioni speciali, gli pare opportuno il Cesarotti, e tutto il resto, egli conclude, giova poco o nulla. Tutt'al più le quistioni che insorgono sull'indole del bello e su' modi d'imitazione dell'arte, potranno esser risolte, a suo dire, con un po di buon senso.

« Non fa d'uopo, crediamo, d'avvertire l'angustia di siffatte opinioni, e il modo inadeguato con cui è posto il quesito dell'arte. Il signor Villareale non s'accorge di aggirarsi in un circolo vizioso. cosicchè, nel mentre s'ingegna di sconsiderare le teoriche del bello, egli stesso ne prova la necessità nel linguaggio incerto e contraddicente che adopera. Quand'egli a disvezzare gl'ingegni dalle vacuità dottrinali ingiunge loro di star fedeli ai principii eterni della ragione, e di mirar sempre ai fini dell'arte, che altro fa se non racchiudere in queste due frasi tutto un programma d'estetica? Ora a chi gli chiedesse quali sono questi principii eterni della ragione, e questi fini supremi dell'arte, come altrimenti egli risponderebbe senza quelle ricerche metafisiche da lui proclamate inutili? Non è egli già anzi nel campo proprio della filosofia? E può egli credere che ad indagare nientemeno che i principii eterni della ragione sia sufficiente un po di buon senso? Finch'egli fosse stato pago a condannare le esagerazioni dell'estetica, e l'abuso delle formole, e gli ambiziosi arzigogoli che avviluppano la mente e le tolgono la serena comprensione del bello, la sua censura sarebbe rimasta nel vero, e ci avrebbe tro-

vati consenzienti; ma, perchè altri disapprova il soverchio teorizzare dei tedeschi, non è il caso di respingere da noi la vasta e nutriente dottrina dei critici di quella nazione, e di farci contentare d'un pò d'Orazio e di Parini, con qualche giunta del Cesarotti. Ben è vero che il signor Villareale dichiara che il bello è uno e immutabile e incapace di progresso; per il che tenendo egli che gli antichi scrittori ne stabilissero i più fondati principii, non pensa che siavi bisogno di ricorrere ad altri che a quelli per ben conoscerne la natura ed i mezzi. Ma posta anche giusta - il che non è - la sua prima asserzione, non ne conseguirebbe ancora l'inutilità degli studi successivi intorno al bello. Quanto più la cultura aumenta, e il sapere progredendo fa scoprire nuovi aspetti e nuovi rapporti nelle cose già note, tanto più il bello, anche già estrinsecato nell'arte, si viene esplicando e rivela sembianze non anco avvertite. Il signor Villareale non vorrà negarci che oggidì noi siamo assai meglio in grado di conoscere e gustare i classici antichi, di quel che lo fossero gli studiosi di qualche secolo fa, ancor privi di molti di quei sussidi che noi possediamo. Senza respingere adunque quanto lasciarono scritto i vecchi legislatori del bello, noi dobbiamo accostarci a quel di più che fu dato vedere ai moderni. Ora poi aggiungiamo che il bello non può dirsi immutabile, se non da chi intenda solamente la sua essenza, la quale è infatti una e costante sempre; ma negli aspetti esso può variare all'infinito, come è vario il modo di atteggiarsi della vita, di cui è lo splendido riflesso. Quale enorme diver-

sità, per esempio, tra il bello significato dagli antichi e quello espresso dai moderni! Per quanto il signor Villareale possa supporne raggiunto l'estremo limite presso i grandi scrittori ed artefici dell'antichità, non vorrà certo disconoscere qual nuovo elemento vi conferì la civiltà succeduta col cristianesimo. Idealizzar l' uomo e la natura nelle sue relazioni colla vita presente, come fu il compito dell'arte antica, è forse lo stesso che raffigurarlo nei suoi vincoli e nelle sue aspirazioni ad una vita oltre l'umana, secondo lo spirito dell'arte moderna? E il bello delle statue greche è forse lo stesso bello degli artefici italiani del quattrocento? Non crediamo che il signor Villareale vorrebbe sostenerlo, e forse egli non ha inteso di spingere a questo punto la sua opposizione alla odierna estetica; ma non possiamo non avvertir ciò tanto, ch' egli non sembra rendersi ben conto del concetto contenuto nelle sue frasi. Infatti, quand'egli dice che il bello è incapace di progresso, pronuncia non solo una sentenza erronea , ma anche una locuzione inesatta. Il bello non è che una qualità inerente ad un dato oggetto e per tale accettato dall'altrui giudizio; esso quindi non progredisce nel proprio significato della parola; ma è più o meno espresso coi mezzi dell'arte , e più o meno riconosciuto dal criterio generale. È l'arte e il criterio che progrediscono nel trovare e nel comprendere il bello, il quale s'amplia, si eleva, si esplica, secondo il modo con cui è concepito, ma non ha corso suo proprio. Che poi non già il bello, ma il concetto del bello possa progredire, crediamo non faccia d'uopo dimostrarlo con esempi, dacchè

la storia delle arti presso tutte le nazioni ci attesta la sua necessaria evoluzione dagl' informi primordi alle età più affinate ed elette. Ciò risponde anche a quell'altro assioma espresso dal signor Villareale sull'assoluta obiettività del bello, ch'egli afferma risedere solo nell'oggetto, senza che lo spirito del contemplante nulla possa aggiungervi nè diminuirvi. Qui pure è un modo inesatto di significare una verità, la quale , esagerata , si direbbe trascorrere all'errore. Perchè, stando a quell'assioma, converrebbe accettare un bello assoluto, costante, unico in tutti i tempi e luoghi, una qualità infine estranea e superiore alla mente che lo comprende. Ma il bello, se ha principio immutabile, ha però sostanza e forma mobilissime, e che sono il risultato, oltre delle leggi razionali, anche della civiltà d'un popolo e d' un tempo. Se il bello fosse tutto nell'oggetto, non si vedrebbe perchè la Venere dei Medici non dovesse servir di modello alle vergini raffaellesche: e perchè mentre pure diciam bellissima un'opera antica, chi la riproducesse tal quale oggidì non soddisferebbe alle esigenze dell'arte. Il signor Villareale, il quale pur s'annunzia aborrente dalle astrazioni, cade qui pure nell'astrarre appunto il bello da ogni contingenza di tempo e di società: e quando dichiara bello ciò ch'è conforme all'umana ragione, dimentica che questa ragione si svolge e si amplia anch' essa a seconda delle circostanze tra cui s'esercita.

« Noi non seguiremo il signor Villareale nelle varie parti del suo discorso, nelle quali tratta dell'unità del bello e dell'arte, del vero e dell'ideale, del

brutto nell'arte, e finalmente della forma nell'arte. Ci basterà dire che in tutte v'ha certo qual fondo di savi principii, però commisti con molti pregiudizi, e con molte opinioni false ed esagerate. Certo il richiamare gl'ingegni al culto degli antichi è opera lodevolissima; ma il porre, com'egli fa, un punto culminante al bello, e dire agli artisti: Non si va oltre a quanto fu fatto in passato: è metter limite all'umana potenza, e condannar l'arte ad un lungo ed inevitabile decadimento. Per buona sorte l'unità, che è legge del bello, non s' oppone alla continua sua mobilità, e questa lo rende suscettivo di ampliamento e di perfezione. Dove l'A. ci sembra recare migliori argomentazioni al suo assunto, e questo gli esce più giusto ed accettabile, è nella parte che tratta dell'ideale e del vero, nella quale veramente egli si mostra del pari avverso e all'idealità fantastica, e alla pedestre realità. Anche le sue idee intorno alla deformità, adoperata come elemento d'arte, offrono più d'un lato opportuno e lodevole. E lo stesso è da dire del capitolo ove tratta della forma. Se non che questi quesiti sono appena sfiorati, e dopo il tanto che ne scrissero autori dottissimi e con profondità di vedute essi chiedevano trattazione più larga e insieme più acuta. E che i pregiudizi v' abbondino basterà a provarlo quanto si dice in ultimo del Manzoni, che cioè egli è divenuto sovrano poeta per la sola eccellenza dello stile, la quale l'ha salvato dal prevaricare, seguendo quelle sue teoriche, per cui moltissimi furono menati a rovina. Il Manzoni non sarebbe sfuggito a questo destino senza quell'arte mirabile, ond' egli

compose i versi in morte dell' Imbonati e il poemetto l'Urania. Ma il signor Villareale, che pone e giustamente molta attenzione alla forma, non può non avvertire che tra quei primi versi del Manzoni e i successivi è una radicale differenza d' arte: tanto radicale, che il Manzoni nella raccolta delle sue opere varie li distinse al punto da volerneli omessi ».

Il critico di Milano comincia dall'osservare, che io male attribuisco all'abuso degli studi estetici la notabile povertà, ch'egli stesso confessa, di grandi opere artistiche: e sapete perchè? Perchè, a suo dire, la cosa va perfettamente al rovescio, essendo appunto gli studi estetici cotanto oggi sviluppati ed accresciuti, che compensano il difetto delle opere. Di guisa che non è punto a dolersi, se al presente ci vediamo così scarsi di quadri, di statue, di edifici e di poemi eccellenti, quando ci troviamo in ricambio felici possessori di importantissime investigazioni sul bello e sull'arte. Credo che a questa peregrina osservazione non occorra risposta in sul serio: e, se ben m'avveggo, sul labbro dei lettori sensati spunta già quell'allegro riso eloquente, che in certi casi equivale a qualsivoglia più ampio comento. E quasi che il Tenca prevegga questo, s'afferra, quasi naufrago che tenta ogni tavola per salvarsi, ad un'altra ragione: e conclude che infine tanto la tendenza alla critica, quanto la sterilità d'invenzione degl'ingegni, obbediscono alle leggi necessarie, che governano il corso dell'umana civiltà. Il che niente altro significa, che la cosa deve andar co-

sì, perchè i tempi son tali e non posson mutarsi, e che oggi in fatto di critica e di belle arti avviene appunto quello che successe in tutte le epoche della civiltà umana, quando per troppo raffinamento, e quindi per impossibilità di creare, alle opere tenner dietro i trattati, e le quistioni metafisiche, e le quisquiglie dei retori. Questo in verità cel sapevamo: e pur sapevamo che ogni effetto argomenta una causa, e che però la odierna pochezza degl'ingegni nel creare e nell' eseguire suppone una crudele necessità nelle condizioni dei tempi e della civiltà; e nondimeno non credemmo inutile d' avvertirlo, e nel corso dei nostri ragionamenti pur ci sforzammo di suggerire parecchi rimedi a diminuire la triste influenza delle presenti condizioni socievoli sulle lettere e sulle arti. Ciò che poi veramente reca meraviglia, e non lascia trovar modo di spiegazione, è come il Tenca, dato appena un passo, dimentica sè stesso; se pure non voglia ciò spiegarsi come una necessaria conseguenza dello scrivere troppo in fretta per quella terribile necessità di metter fuori ogni settimana il giornale. Avea confessato il Tenca la odierna sterilità degl'ingegni; ma tutto ad un tratto ci asserisce che la critica tedesca ha fecondato essa sola la intera letteratura. Ma fecondare non esprime egli rendere atta la terra a produrre abbondevoli frutta? Or se queste non sono, secondo la sua stessa confessione, che ha fecondato mai, chiediamo di grazia, la critica alemanna?

Il signor Tenca nell'oppugnare l' avversione da me mostrata per l'estetica dei tedeschi, mi chiama *ripetitore* delle dottrine, che già s'affaticarono a

mettere in voga trenta anni fa, contro la prevalenza delle idee oltremontane, i più valenti critici d'Italia. Di tale rivelazione gli sono veramente obbligato, e mi trovo interamente d'accordo con lui, perchè io non mi proposi che *ripetere;* e mi protestai di non aver messo nel mio libriccino alcuna cosa di nuovo. Ma il signor Tenca, così osservando, non accusa me, ma i critici che fiorirono sui principii di questo secolo: e ch'egli accenni al Giordani, al Monti, al Foscolo, al Gherardini, al Puoti, al Betti, al Niccolini, e ad altri di simili studi, non v'ha chi possa dubitare: e se l'egregio signor Tenca giudica gretta quella loro critica, e avversa alla larga e filosofica veduta dei principii, io non so che rispondere; ognuno si tenga e gusti il suo; il Tenca l'Hegel, il Ficker, e lo Schlegel; io, che ho dentini da bambino, mi resto volentieri con quei criticuzzi di trenta o quaranta anni fa.

Ma il sig. Tenca, sempre più procedendo il correre dell'acuto suo sguardo, smanioso d' impigliarmi in contraddizione, scuopre che mentre io mi sforzo di screditare gli studi filosofici sul bello, ne dimostro, senza punto volerlo, la necessità. Quando io dico, che l'artista dee por mente ai principii eterni della ragione, e ai fini dell'arte, altro io non fo, secondo la sua sentenza, che racchiudere in queste due frasi tutto un programma di estetica. Io non so bene se il sig. Tenca esigeva da me in un libriccino di avvertimenti agli artisti un trattato completo di psicologia, e come un esame di tutte le dottrine intorno alla ragione da Aristotele e Platone sino a Gioberti e Rosmini; ma s'egli mi parla,

come io debbo credere, della ragione artistica, cioè dei principii che secondo ragione dee seguire l'artista, torno a dire ch'egli ha letto ben leggermente e senza alcuna ponderazione il mio opuscolo.

Egli ha creduto, che io abbia messo a fascio le vane metafisicherie co'principii filosofici dell'arte. Se io mi fossi prefisso di scrivere un trattatello di estetica, avrei ben dovuto, se non altro, riassumere questi principii, e presentarli alla considerazione dei giovani; ma essendo stato mio scopo quello di parlare un poco ad essi intorno a parecchie verità fondamentali dell'arte più avversate o disprezzate oggidì, era sufficiente rimandarli, in quanto a' principi razionali (1), a due operette che ne contengono come la più squisita essenza, vale a dire alla Poetica d'Orazio ed ai Principii del Parini. Se questi maestri, Orazio segnatamente, abbiano saputo o no insegnare abbastanza qual sia e qual debba essere questa ragione artistica, così tremendamente annunziata dal sig. Tenca, e quali questi fini dell'arte, dicano i più solenni uomini d'Italia: dicanlo quanti ancora serbano sano il giudizio, e non guasto dagli umori della nuova setta. Ma il sig. Tenca sogghigna qui, e schernisce chi, notando in mezzo a tanta luce filosofica del secolo, crede ancora che la Poetica d' Orazio, essa sola e bene interpretata e senza le tormentose pedanterie delle scuole e delle accademie, basti a dare i principii eterni della ragione artistica, e i fini supremi dell'arte. Se io mi arrabattassi a persuaderlo di ciò con

(1) V. Convinz. est. pag. 10.

lunghe dimostrazioni, fallirei certo allo scopo: poichè quando nella testa de' critici seguaci d' un sistema si è fitta un'idea, non basterebbero mille argomentazioni a cavarla via. Poi si è troppo declamato contro questi libri dell'antichità: l'abuso fattone dai maestri di scuola ne ha sminuito il credito, non già in faccia a' veggenti, ma alla turba infinita de' critici o mediocri o superficiali o novizi. Il sig. Tenca, quantunque non appartenga a questi ultimi, pure in quella epistola non ha fede. Ma che dirá egli quando udrà rammentarsi, che alcuni principii universali di estetica, ch'egli crede modernissimi, anzi di ieri, sono appunto lì in quella vecchia anzi decrepita lettera del Venosino? Dovrei rammentargli, per esempio, che l' importantissimo principio della convenienza delle parti col tutto, che il Tommaseo (cito uno scrittore che il Tenca riverisce assai) estima derivato direttamente dal principio dell'unità, cardine del suo sistema estetico, è lì sui primi versi della Poetica, nè più nè meno? Dovrei rammentargli, che gli altri principii della semplicità, dell'affetto, della filosofica imitazione de' caratteri secondo la storica verità, che pure dal Tommaseo senza posa s'inculcano (1), sono qua e là, e con insistenza quasi soverchia, raccomandati da quel vero legislatore dei poeti e degli artisti? Ma senza numero sarebbero gli esempi a dimostrare come nulla di nuovo si è speculato (nè può specularsi) su'principii filosofici dell'arte: e se nuovo si è mes-

---

(1) *Civiltà e bellezza* — *Ispirazione e arte* — Le Monnier 1857-1858 — *passim*.

so, è appunto l' annebbiamento di dottrine per sè stesse chiarissime all'occhio di chi è nato artista e poeta, non a quello di chi vuol diventarlo a dispetto della natura ; chiarissime all'occhio del critico , il quale non perde mai di vista quel vero da pochi inteso; potere cioè stare la bellezaa e l'affetto con forme svariatissime, purchè la essenza della bellezza medesima e dell' affetto sia con religioso culto rispettata e serbata. Ma dell' essenza una , e delle forme mutabili, sarà detto distesamente tra poco.

Ma sia pure , esclama il Tenca , che Orazio e gli antichi abbiano dato i migliori precetti sull'arte: bisogna per questo astenersi dal continuare siffatti studi? Non arriva per essi la mente a scoprire nuove relazioni tra le cose già note , e dall' allargarsi il cerchio delle conoscenze non s'estende ed approfondisce il sentimento del bello? – E questo chi il nega, egregio sig. Tenca? V'ha forse nel mio opuscolo una sola sillaba che vieti gli studi della bellezza , o li proclami inutili? Se voi aveste ben posto mente alle mie parole, non vi sarebbe sfuggito che da me si riprendono sempre le vane sofisterie, e le oziose distinzioni, e le false deduzioni, e tutte quelle trascendenti indagini, che non possono giovare all'arte, ma che, involucrandola , le nocciono in vece. Qui non si tratta di rigettare i moderni , ma di vedere quali di essi possano davvero servire all'arte; si tratta anche, se il volete , di sceverare il troppo, e di ridurre i principii a quella semplicità, ch'è dell'arte caratteristica essenza. - Sceverare il troppo, diciamo: e molte dottrine acutamente ingegnose dei tedeschi son troppe. La quistione ,

per esempio, dell'ideale non fu risoluta brevemente nella nota lettera al Castiglione, meglio che dalle nebulose teoriche, or tanto in voga, insegnanti quella più che platonica idealità, che ci fa dimenticare il reale, e cadere nel mistico, nel generico, e sovente nel vaporoso e nel nullo (1)? Qual documento a eccelse opere caverà l'artista da quel continuo gridare, che oggi si fa: Bellezza eterna, sovrasensibile, infinita? Il qual sistema, nelle pagine di molti dottissimi alemanni, assai malagevolmente si snocciola e traduce nel fatto; di guisa che, posto che tali dottrine si volessero insegnare agli artisti, vi si troverebbero questi intrigati dall'astratto e penoso linguaggio. Le arti sono per natura fatte ad operare, non già a speculare; mal si fa a gettare in una pomposa metafisica quel tempo, che meglio vuol essere speso nell' acquistare i mezzi propri di un arte, e nel ricavare dalle storie e dall'attenta osservazione del cuore umano e della società la vera luce filosofica per ben guidarsi nel concetto e nell'espressione del bello. Il buon senso (che pure il signor Guizot (2) chiama il genio dell'umanità) non è poi tanto impotente, come crede il Tenca, a dare d'un'arte tutta pratica i principii universali ben conducenti allo scopo; e certo è poi che i buoni e

---

(1) Egregiamente il signor Baldacchini: *La realtà umana sia veduta nella nudità sua, quale realmente ell'è. I fatti, che si compiono negli ordini del finito, quanto più sian veduti nella loro contingenza e nella loro mobilità, più possono indurci a salire all'idea ec.*

(2) Histoire générale de la civilisation en Europe. Bruxelles 1845.

valorosi artisti, più che dalle estetiche tedesche, si fanno dal buon senso guidare a comprendere in qual modo debbano imitar la natura, e a sapere o no se vi siano principii necessari e immutabili. Doveva poi il sig. Tenca comprendere che quando io dissi, essere un po di buon senso ben atto a sciogliere molte quistioni sull'arte oggi complicate dal soverchio amore di speculare, intesi adoperare un'espressione, che non dovesse intendersi nel suo stretto significato, ma potesse bene essere contrapposta all'idea delle dispute oziose ed inutili. Un po di buon senso filosofico, e non volgare; e chi ben vedrà l'intero costrutto di quel periodo, non crederà certo che quel po debba intendersi alla lettera, anzichè nel modo largo onde suol prendersi questa frase. Ma il signor Tenca, leggendo di furia, non poteva dare alle locuzioni mie quel senso ch' era loro conveniente.

La smania di voler difendere e sostenere ad ogni costo le estetiche de' tedeschi trascina l'illustre critico ad asserzioni meno credibili e affatto gratuite. Mercè quelle dotte e profonde indagini noi ci troviamo meglio in istato d'intendere e di gustare i classici! Ma perchè non provarci la verità di questa peregrina scoverta? – Ad alcuni anzi può parere il contrario. Le vere e grandi bellezze de' sommi, più che discutersi, si sentono; e per chi non sente, qualunque comento è frustraneo. Quali osservazioni, per quanto si voglia dotte e bene appurate, potranno far sentire l'affetto ineffabile di questi versi?

» Tum pavidae tectis matres ingentibus errant.

» Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.

e di questi altri ?

» Bis conatus erat casus effingere in auro,
» Bis patriae cecidere manus.

Spesso anzi l'affastellare osservazioni troppo nuoce alla comprensione piena di quei tratti, ov'è l'arte vera, l'arte che nella sua divina semplicità indovina l'affetto, e con potenza irresistibile nei cuori altrui lo trasfonde. Convengo nondimeno che alcuna volta le investigazioni dei critici oltramontani possano giovare all' intendimento de' classici : ma quali investigazioni ? Non l'estetiche, ma le filologiche e le storiche, dove in verità la nazione tedesca può essere maestra a noi , che sventuratamente nel campo della filologia greca e romana andiamo di giorno in giorno impoverendo, mentre colà le dovizie della erudizione mirabilmente s' accrescono.

Dalle oppugnazioni , che seguono , il Tenca dà più chiaramente a divedere di aver male e con troppa fretta interpetrato le mie dottrine. Egli conviene con me che il bello ha essenza immutabile; ma tosto soggiunge che esso negli aspetti può variare all'infinito, com'è vario il modo di atteggiarsi della vita , di cui è lo splendido riflesso. Questa critica parrà maravigliosa a chiunque si farà a leggere nel nel mio libretto a pag. 21 le seguenti parole: *Ma l'arte, assolutamente una nella sua essenza, è capace d'innumerevoli forme nei modi dell'essere suo. Queste forme, onde la natura umana può essere ritratta, pe' tipi ideali d'ogni società e per l'individua potenza*

creatrice diversissime, costituiscono i diversi concepimenti e i molteplici stili, che ammiriamo nei grandi artisti. Miran tutti ad una meta, ma vi arrivano per vie diverse; Virgilio e Dante, i greci scultori e Michelangelo, Sofocle e Shakspeare, nelle forme onde esplicarono le loro divine creazioni si scostan assai l'uno dall'altro; e pure asseguiscono perfettamente lo stesso fine, il fine supremo dell'arte; ci dilettano, ci trasportano, ci riempiono di entusiasmo e di maraviglia. E che sono dunque, di grazia, quei tipi ideali d'ogni società che danno varie forme ed aspetti all'arte? E quei grandi, di tempi e di nazione diversissimi, messi insieme non confermano colla evidenza del fatto il principio della influenza delle varie civiltà sulle forme dell'arte, principio che il Tenca con veracità di critico si piace di asserire ai suoi lettori omesso e non avvertito da me? Ciò che io mi sforzai di conseguire in quel mio libriccino egli non vide, o forse non volle vedere; mentre io raccomandava ai giovani di non guastare l'essenza del bello, senza mostrar la menoma predilezione per questa o quell'altra forma (tutte le forme io reputo buone purchè all'arte riescano), egli affacciavasi alle solite quistioni di scuola circa la forma, quistioni che hanno reso la critica in Italia un ludibrio; e guai chi vi s'impiglia!

Cogliendo l'esimio critico questa favorevole occasione, si lancia a piè pari a ripeterci quella vecchia vecchissima differenza, che oramai sanno persino i fanciulli, tanto ne han parlato gli estetici, tra arte pagana e arte cristiana. Ma se egli, anzichè fermarsi a distinzioni suparficiali, e facili ad abbraccciarsi da

chi più che al vero tien dietro ai sistemi, si fosse posto a considerare questa materia con occhio filosofico, avrebbe veduto che il cristianesimo non l'arte, ma il concetto unicamente rifece. Il concetto mutato muterà, per quanto si voglia, le forme che dal concetto s'incarnano ; non sarà però mai possibile che muti l'arte; se il potesse, vi sarebbero due arti, cioè due bellezze ; il che manifestamente ripugna. Mutarono, per esempio, le forme dell'epopea e del dramma , che fanno entrambi ritratto della vita molteplice de' moderni popoli : ma l'arte che Virgilio, Dante, Tasso, Eschilo e Schiller adoperarono nel condurre le lore epopee e i loro drammi , nel rappresentare la natura sensibile e le umane passioni, raffrontasi. La quistione della imitazione, agitata da moltissimi, è puerile; non si imita una forma, ma l'arte. Il genio abbracciando il creato, l'uomo, la società, i suoi tempi, collo sguardo possente dell'aquila scerne il lato vero della natura e dell'affetto ; e questo lato vero, intimo, profondo, universale d'entrambi, è appunto l'arte nel suo più largo e libero svolgimento. Osservarla nei grandi esemplari giova al genio, non è però necessario ; purchè al genio si offra una società a ritrarre. Ma Dante, perchè nei sommi modelli vide, fallì meno del tragico inglese, al cui ingegno creatore e divino poco riflettea l'antica perfezione. Chi insegna che l'arte vera è la greca , che altra da essa diversa non ve n'ha, nè ve ne può essere, non lo fa per raccomandare quella vera peste dell'imitazione, più terribile di tutte le pesti , perchè ci ammorba qualcosa di più sublime della creta inferma e caduca, ma per far com-

prendere che colà solo sono i principii veramente filosofici dell'arte, e che, spregiati questi, l'arte stessa è perduta. Principii eterni, come l'idea e il sentimento umano; non capaci mai di modificazione anche menoma; principii, che se pur potessero in debita guisa formularsi, si ridurrebbero a questi: uno nel vario, convenienza delle parti col tutto, semplicità, ideale desunto dalla pubblica credenza e dal vero, affetto, corrispondenza dei mezzi col fine, ed uso squisito di essi. Ove un solo di questi principii manchi, evvi più arte? E qual popolo, se non il greco, insegnò prima ad osservarli, e a tradurli in opere d'infinita bellezza?

Se niuno potrà disconvenire della necessità di questi elementi, perchè arte vera vi sia, dovrà pur concedere che dal cristianesimo non potea crearsi un' arte nuova, appunto perchè quei principii non poteano rifarsi. Bisoguava mutar la natura e l'uomo. Dimanda il sig. Tenca, se l'ideale del cristianesimo, che insegna a guardar oltre la tomba e a vivere la vita dello spirito, sieno per avventura gli stessi. E se questa differenza d'ideale ci è, non può mettersi in dubbio che un'arte nuova, e dall'antica diversa ci sia. Il concetto non è l'arte, ripetiamo. Difatti nei primi secoli del cristianesimo, quando il sentimento religioso era più che mai vero e profondo, quel sentimento di cui il Tenca ci parla, non si vide alcuna traccia di arte. E quando questa cominciò a mostrasi, non in altra guisa si governarono gli artisti che seguendo le pratiche dell' arte comune. Con quelle stesse norme, onde le cose religiose, dipingeansi pur le profane: nè l'arte in quelle ed in

queste vie diverse segnava. E osservi l'illustre critico, che allora solo le arti del disegno toccarono della bellezza la cima, quando non già il sentimento religioso, ma la squisita imitazione della natura e la ragione filosofica dell'arte arrivarono al colmo. Le statue del quattrocento dall'avversario citate presentano, è vero, un bello di espressione dall'antico diverso, appunto perchè quei sommi scultori dalla ispirazione religiosa liberamente faceansi guidare; ma nella finezza del lavoro e nella bontà delle forme squisitissime non sono essi tali da farci credere a ragione che quegli artisti nelle statue antiche mirassero? E se pure non vi avessero mirato, si regolarono con altre norme? imitarono in altro modo la vera e vivente natura? E i diviui del cinquecento, il gran secolo delle arti, inspirandosi anch'essi dal cristianesimo, non rinnovarono l'antica Atene?

Ottimamente il Mamiani avverte che l'arte s'effettua per l'unità compiuta del sentimento e delle forme. Dove queste non sono, qualunque sentimento riuscirà inefficace. E le forme che nelle arti della parola attegiantisi secondo l'ideale della società sono capaci di continuo mutamento, non lo sono del pari in quelle del disegno, che hanno tipo costante, cioè la umana figura. Perciò dove il Tenca dice con la sua solita asseveranza, che chi oggi riproducesse tal quale un'opera antica, quantunque bellissima, non soddisferebbe alle esigenze dell'arte, non so come sarebbe accolto da un artista che bene intende la forma. Se la riproducesse senza convenienza di espressione (come molti già fecero), cioè adattando

l'ideale della mitologia all'ideale cristiano, e le forme proprie d'un soggetto trasportato materialmente ad un altro dissimile, farebbe opera non bella; ma bellissima al contrario, se in quelle forme eccellenti dell'arte greca il suo concetto appropriatamente rappresentasse. E perchè (sclama il prof. Betti, al quale l'esimio Tenca concederà un pochetto di autorità in fatto di belle arti) perchè le forme di una statua greca non potranno essere altresì le forme di una statua cristiana? Ebbero forse altri capi, altri petti, altre braccia quei martiri e quelle vergini? Serbando, ei soggiunge, l'incomparabile idea del bello greco, dìano gli artisti agli argomenti cristiani quello spirito di santità, che non può insegnarsi, ma che si trova nell'anima alla luce di quella fede, senza cui è vano in queste cose cercare che l'arte viva, e in qualche modo sia degna di Dio; luce che illuminò supremamente l'intelletto, e in tanti dipinti di soavissima divozione guidò la mano di Giotto, di Masaccio, il frate Giovanni Angelico, del Gozzoli, del Ghirlandaio, e di altri che furono religiosissimi (1). Nè dall'opinione del prof. Betti scostasi punto il Mamiani (2) quando richiama le lodi date al Canova per avere nella sua Maddalena miste insieme e soavemente contemperate la idea cristiana e la forma greca, lo spirito di penitenza e l'alito delle grazie (3).

---

(1) L'illuslre Italia — ediz. di Torino, pag. 317.
(2) Lettera al Barbier — Poesie. Le Monnier, 1857.
(3) Quando sul finire del passato e sul principiare di questo secolo con maravigliosa potenza d'ingegno si restaurarono tutte le arti, non altro si fece che tornare al greco: e prose, e poesie, e pitture, e scolture, e monumenti architettonici su quei principî si rifecero a bellezza immortale.

E per dir qualche cosa della forma architettonica, osserverò che questa assai meno della pittura e della scultura è soggetta a mutazioni, appunto perchè essa non ritrae la natura vivente, ma ubbidisce a *quegli ordini e spartimenti trovati per tener ferma ed inalterabile la grandiosa bellezza delle fabbriche* (1). Questi ordini e questi spartimenti sono appunto quelli dell'architettura greca e romana, che, al dir del Ranalli, è l'architettura dei popoli veramente civili. Dobbiamo supporre che al sig. Tenca, il quale pur si mostra uno dei più tenaci spiritualisti del nostro secolo, piacer debba meglio la gotica, a lui che della continua mutazion delle forme è sì alacre sostenitore.

Sia qualsivoglia l'ambiente sociale, ove l'uomo eserciti la sua ragione, certo è che questa non può dirittamente appagarsi, che nelle forme del vero bello. Se così non fosse, le circostanze dei tempi formerebbero l'essenza del bello, e questo a leggi certe e necessarie più non andrebbe soggetto. Quei principii universali, che io poc'anzi accennai, necessari a costituire la vera arte, diverrebbero una chimera; e tutte le forme create ora in un tempo ora in un altro, e sotto l'imperio di circostanze diverse, meriterebbero nome di belle. Dal creder questo possono procedere, e difatti procedono, tutte le aberrazioni dell'arte. La natura dei vari popoli, in guise diverse diposti a ricevere le impressioni della natura e tratti dal modo particolare di vivere a concepire e ad esprimere, può creare arti varie; ma tra queste bi-

(1) Ranalli, Storia delle belle arti in Italia — Firenze, soc. ed. firentina 1846, pag. 140.

sogna pure sceglierne una, ed è quella ove meglio si compenetrano i principii psicologici, atti a costituirla. Le forme gotiche non ebbero le loro buone ragioni di nascere e di sussistere ? Eppure chi le preferisse alle greche e italiane non darebbe argomento di ottimo gusto. Per l'osservazione appunto, che la vera bellezza è prodotta da quegli elementi, che non possono mai venir meno, qualunque sia lo spirito e la civiltà d'un luogo e d'un tempo, io scrissi che il bello è assolutamente nell'obbietto, e che lo spirito del contemplante nulla può aggiungervi nè diminuirvi; e che il bello, giunto al colmo della sua perfezione, non può gir oltre. Il bello incapace di progresso! Questa sentenza parve più che una bestemmia non pure al Tenca, ma a molti altri giornalisti che diedero conto del mio libro. Il critico del *Crepuscolo* notando quelle mie parole: *incapace di progresso* — saltò a piè pari le altre, che subito che vi fan seguito, e sono il necessario commento: *doversi sempre tener l'occhio in quei modelli, nei quali la bellezza è perfetta.* Dunque da me si chiama *incapace di progresso*, non già il bello in generale, ma il bello giunto nelle opere degli artisti al culmine di perfezione. Potea quindi fare a meno il chiarissimo sig. Tenca di avvertire, che *la storia delle arti presso tutte le nazioni ci attesta la necessaria evoluzione del bello dagl'informi principii all'età più affinate ed elette.* Il problema da me posto era, se esso, qui giunto, potesse anche progredire più avanti. Era questo che dovea risolvere il Tenca. Dire che l'arte giunta all'estremo del suo svolgimento non può più progredire, non è percludere agli artisti la via di tenta-

tivi novelli, richiamandoli per forza a calcare le orme dei passati. Il culmine d'un'opera d'arte, da me posto, fu questo: *quando essa appaga pienamente la nostra fantasia e il nostro sentimento, e svolge tutti i mezzi di cui può disporre.* — Di là da questo, che vi può esser di meglio? Faccia questo l'artista, e lo faccia per mille guise, tentando tutte le novità che più gli verranno a talento, ma non travalichi quella fatale barriera. S'egli vorrà di troppo esercitare la nostra immaginativa, cadrà nello strano; se di troppo il nostro sentimento, darà nello sforzato e nel freddo; se cercherà di abbellir troppo lo stile, urterà nell'ampolloso e nel vuoto. La storia delle arti costantemente ci addita il passaggio istantaneo dalla perfezione all'esagerato ed al tronfio; appunto per ismania ch'ebbero gli artisti di aggiungere e di far progredire di là dal termine assegnato l'arte. Queste e parecchie altre dottrine, da me rammentate in quel libretto da servir di memoria agli artisti dell'età nostra, credo che abbiano molte buone ragioni, e palpino molte piaghe presenti, e non dovrebbero dispiacere se non a chi, come fa il Tenca, troppo si piace di adulare i suoi tempi.

Altre due accuse del *Crepuscolo* mi obbligano ad aggiungere poche parole. Quel critico sul principio dell'articolo avea bene interpretato lo scopo di quel mio opuscolo, dicendo che io mi era sforzato di *condensare non già il meglio delle dottrine da me seguite, ma alcuni principî direttivi, da me stimati inoppugnabili per non fallire nella via delle arti.* Sul finire ei sentenzia, che nei quattro capitoli delle *Convinzioni* (da lui pur degnati di qualche lode) richiedevasi *trattazione più larga e insieme più acuta.* Più

larga ? ma questo faceva a calci col *condensamento* accennato, e collo scopo prefissomi di *consigliare*, non di *discutere*. E insisto nell'avvertire, che quel mio libretto non ha nulla di simile con un trattato o trattatello che voglia dirsi di estetica; ma è un semplice richiamo a principii oggidì più obliati. Più acuta ? Ma che intende per acume il Tenca ? Quello, io credo, di cui ha dato nel suo articolo prova sì splendida.

Che nelle dottrine mie sieno pregiudizî, lo credo anch'io; e chi può andarne senza ? Solo al *Crepuscolo* è concesso tal privilegio. Ma in quanto al pregiudizio intorno al Manzoni avrei desiderato aver dimostrato in che stia *questa radicale differenza* di arte tra i versi sciolti, e le liriche, e le tragedie di quel sommo. Ma la critica che prova, e prova davvero, non può richiedersi da tutti i giornalisti : e quindi me ne acquieto. Dovrei dimostrargli ben io, che questa differenza d'arte, dai suoi occhiali veduta, non c' è. Ma quando andrebbe a finire questa noiosa filastrocca, se io volessi ancora intricarmi in quest'altro lecceto ? Mi basti solo rammentare, che il Tommaseo, dell'arte estimatore espertissimo, osservava che nei due sciolti del Manzoni, del pari che nei posteriori componimenti, le *locuzioni sono trasportate sovente da un'idea materiale e semplice ad una spirituale e profonda* (1). Nel qual magistero appunto gran parte dell' arte manzoniana è riposta.

MARIO VILLAREALE.

(1) Disc. sul Manzoni — Is. e art.

Del chiericato rapporto al miglioramento sociale. Dissertazione letta alla pont. accad. tiberina nel giorno 2 *maggio* 1859 *da monsig. Francesco Tavani.*

Che il secolare e regolar chiericato, accademici prestantissimi, signori riveriti, abbia inteso in ogni tempo, ed oltre ad ogni dire conferisca pur di presente, al miglioramento spirituale della umana società, ella è cosa per guisa tal comprovata dalla trascorsa e quotidiana esperienza, da non potersi in dubbio richiamare se non per chi abbia la comun sinderesi sgraziatamente perduta, o per chi, amando più della luce le tenebre, chiuda fra queste per non aprire a quella lo sguardo. Nè accade di molto affaticarsi ad investigarne il motivo che è di per se stesso evidentissimo; imperocchè altro non essendo la società che la cospirazione, ossia concordia, di molti esseri intelligenti nell'amore di un bene da tutti conosciuto ed appetito; e da altra parte non mai venendo meglio un essere in altezza di perfezione che alloraquando è raccostato allo intento, a cui sentesi da natura continuamente sospinto, ne vien di legittima conseguenza che il chiericato, il quale ha ricevuto a gran ventura dall'Eterno l'altissima missione d'indirizzar gli uomini al cielo, non può fare a meno che non migliori radicalmente ed a dismisura la istessa società, o ritenendola nella unità del suo fine, o nell'armonia d'intelligenze accordandola, o fortificandola nella con-

cordia di volontà e coordinazione di mezzi, su di che tutto e gli elementi analitici appunto dell'esser sociale consistono e la maggiore perfettibilità ond'esso è capace si versa. Ma comunque non sia chi non abbia ciò per verissimo, non mancan però gli schifiltosi nello ammettere che altrettanto dir si possa del clero rapporto al vantaggiare così detto puramente civile e materiale, mentre alcuni niegano alla recisa non avere gli ecclesiastici su di ciò parte veruna, altri tenuissima gliela concedono. Io potrei rispondere sì agli uni che agli altri, il miglioramento sociale religioso andar per guisa congiunto col civile e materiale, che all'aumentare dell'uno deve necessariamente accrescersi pur l'altro, e che quindi chi fa opera di promuovere il primo viene altresì a procurare inevitabilmente il secondo. Nulla ostante, lasciando a questa fiata dall'un de' lati quel moltissimo d'argomenti che su tale proposito dedur si potrebbero dalla sopraccennata corrispondenza che intercede tra l'elemento civile e religioso, fo ragione di venir piuttosto direttamente mostrando quanto il chiericato anche al solo perfezionamento civile e materiale della società abbia fin quì conferito e di presente ancor conferisca, all'uopo che, rivendicata al ceto ecclesiastico una delle palme più antiche onde può andare ragionevolmente glorioso in faccia alla stessa società, cedano alfine il campo sbigottiti i malevoli che, ad essa invidiando, fecero e fan forse ogni prova di strappargliela: sebbene, non valendola ad altro, più coll'artificio d'ampollose parole che colla forza di convincienti ragioni, onde riesce loro impossibile il convalidarsi. Non posso tacere però come io

stesso m'avvisi di prender l'onda d'un oceano pressochè insolcabile per la portentosa sua vastità, e nel quale tante sono meraviglie e tesori quanti sono i benefizi arrecati dagli ecclesiastici alla società; ma la singolar vostra cortesia e la ristrettezza del tempo che mi è concesso a parlarvi, spero mi scuseranno un lavoro più completo ed uno sviluppo più esteso delle prove, alle quali nello svolgimento del propostomi tema verrò brevemente accennando.

Il formare benefici asili a ricovero degli indìgenti e degli infermi; case ove si conforti la debolezza dei vecchi; istituti ove si tuteli il candore delle vergini; scuole ove si provegga alla educazion dei fanciulli; il promovere il commercio additandone i mezzi più acconci ad avvivarlo, il recare incremento all'agricoltura, lustro alle arti, animo alle lettere, splendore alle scienze, non è chi di tratto non veda esser queste opere, o signori, in alcune delle quali la evangelica carità apertamente si pare, in tutte poi il vero e più desiderabile miglioramento della civil società si rivela. Ora io veggo non già cooperatori soltanto a tali opere gli ecclesiastici sì secolari che regolari; ma duci, a così dire, e fondatori di esse. Dunque non m' ebbi tutta la ragion d'affermare che il chiericato ha conferito e conferisce a dismisura al miglioramento civile e materiale delle nazioni? Tocchiamone, sebbene alla sfuggita, le prove. Prima che gli ecclesiastici esistessero od avessero nella società quell'influenza che con tanto vantaggio vi han poscia esercitata, come provvedevasi alla languente umanità? . . . . Rifugge l'animo dal sol ripensarlo. Roma, questa istessa Roma,

nei tempi, onde facea più sfoggio di fasto e di grandezza, non avea poi luogo nella sua vastità ove si porgesse asilo e conforto agli infermi. I vecchi schiavi ammalati, si ammassavano entro ad una deserta isola del Tevere; ed ivi lasciavansi struggere dal morbo e dall'inedia, finchè fra mille disagi e fra le agonie dell'abbandono esalassero miseramente la vita. Nelle famose pestilenze, che afflissero l'Affrica e l' Asia, sotto Gallieno, sotto Comodo, sotto Massimiano, è un orrore il leggere come i poveri schiavi, tocchi dal morbo, venissero gittati dalle finestre e calpestati semivivi dagli idolatri concittadini. Nelle publiche calamità di Antiochia i filosofi gentili, che facean pur professione di virtù ed erano in opinione di sommi maestri del vero e del buono, si dettero nel maggior uopo ad una ignominiosissima fuga. In Atene con tutto il loro areopago, accademie, ed affettata cortesia, gli infermi mendici, per la legge di Dracone, eran condannati all'ultimo supplizio. In Egitto non usavasi altramente, e Platone per somma clemenza si contentava di escluderli dalla sua immaginata repubblica. Così andarono le cose finchè il clero non venne ad esercitare la sua benefica influenza. Ma non prima pose egli all'opera la mano, che di tratto surger si videro per ogni dove caritatevoli istituti, fra i quali le case di rifugio in Oriente così dette di S. Lazzaro, ove i lebbrosi raccoglievansi e gli ammalati, che messi in abbandono dagli stessi lor parenti languivano sulle pubbliche vie in orrore a tutti gli uomini. Ed ecco in Occidente lo stesso S. Girolamo animare co' suoi consigli la piissima Fabiola ad

aprire ricetti agli infermi di questa città, ricetti pietosi che in breve andaron poi moltiplicando a dismisura e crescendo in rigogliosissime istituzioni per tutta quanta l'Italia ed altrove. Ecco rendersi più tardi il Caraffa fondatore d'un ordine dei pii operai, lo cui scopo altro non era che quello di raddolcire i dolori della soffrente umanità. Ecco un s. Bernardo de Menton piantare fin sulle montagne più scoscese della Svizzera due grandiosi ospedali, affinchè fra quelle inculte pendici altresì non mancasse una perenne testimonianza del giovamento anche solo materiale recato in ogni tempo dagli ecclasiastici alla società. Che dirò poi delle caritatevoli istituzioni di un san Giovanni di Dio, di un san Camillo de Lellis? Che dirò di un S. Vincenzo dei Paoli, il cui ardente zelo di carità giunse a destare l'ammirazione degli stessi nemici della Chiesa? Per fino gli schiavi di America, che, non avean luogo di rifugio nelle lor malattie, trovarono compassione nel cuor di Pietro di Betancourt consumato dall'amore dell'umanità, onde convertì una povera capanna in un ben fornito ospedale. Senonchè qual genere mai avvi di calamità, o qual condizion di persone al cui soccorso sollecita non si levasse la carità degli Ecclesiastici vuoi secolari vuoi regolari? I contagiosi morbi vanno essi ad invadere sgraziatamente le città? Ed ecco che pronti accorrer vi si veggono i ministri del santuario dispensatori ad un tempo di consolazioni e di conforto. Li vide Napoli alloraquando nel secolo diciassettesimo travagliata fu da Dio con istraordinaria e terribil pestilenza. Li videro Malaga, Alicante, Cartagena nelle Spagne, alloraquando invase

si trovarono da terribil contagio. E questo nostro medesimo secolo non è testimonio dell'ardentissima loro carità ? . . Mentre un' incredula filosofia inferociva a danno della religione dei popoli e, vantando uno spettro lusinghiero di sognata libertà preceduta dal malefico genio rivoluzionario, insanguinava il seno dell' Europa, e tentava sconvolgere troni, fugar monarchi, gettare popoli nella miseria, portare in trionfo il libertinaggio, abbattere la religione, i delitti moltiplicarono a ribocco, e la divina giustizia acerbamente irritata roteò sull'Europa il flagello sterminatore, voglio dire l'asiatico morbo dal 1831 fino al 1837, anzi fino a' tempi a noi più vicini. Ahi ! giorni di terrore e di vendetta ! Si videro orrendamente contaminate di stragi le provincie della Russia e della Prussia, dell'Ungheria e della Polonia, dell'Austria e dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia, e dell'Italia. Fuggiaschi e tremebondi scorgeansi i cittadini andare in traccia di un luogo ospitale e sicuro nei paesi tocchi non per anco dal feralissimo morbo. Invano invano i popoli afflitti, sospirosi accoglieansi intorno al Galaad in cerca del balsamo risanatore. La spada, era questa spada, a due tagli, sovra la quale rosseggiava a lettere di sangue « *ira di Dio* » spada vendicatrice, con cui l'Eterno scuote talor gli stupidi peccatori e li ammaestra in una maniera al tutto degna di sè. Or mentre questa spada di umane carni mietitrice colpiva porzione delle provincie d'Europa, chi furono gli uomini benefici che corsero affannosi al sollievo degli oppressi cittadini ? Furono i ministri della religione, gli ecclesiastici sì secolari e sì regolari, i

quali lungi dal trarre occasione dall'orridezza dello spettacolo di spaventarsi e fuggire, presero anzi modo a rinfocolar maggiormente l'ardentissimo loro zelo di carità, che più non valeano a contenere nel petto.

Ma qual meraviglia, o signori, che il chiericato abbia porto tanto di vantaggio alla società con queste opere, che alla fin fine formano una delle piu nobili parti dell'altissimo suo ministero, se esso all'uopo di procurare il civile e material miglioramento della medesima non è stato ritroso dall'occuparsi in ciò che esterno al proprio stato sembrerebbe? E qual cosa più aliena dagli ecclesiastici del sociale commercio? Eppure all'uopo di giovar la società, che non hanno essi adoperato a promuoverlo, avvivarlo, mantenerlo? Gli ecclesiastici, dice il Chateaubriand, estesero il commercio entro e fuori l'Europa. Molte fiere e mercati appartenevano alle abbazie ed erano state per esse stabilite. Ma v'è ancora di più. A prosperare il commercio fa mestieri la moltiplicazione dei villaggi e delle città. Ora quanto non giovò a questo il cattolico clero? La città che siede sulle falde di Montecassino colle borgate che l'attorniauo sono opera d' una congregazion religiosa. A Fulda, a Magonza, in tutti i circoli ecclesiastici dell'Alemagna, in Prussia, in Polonia, nella Svizzera, in Ispagna, in Inghilterra, una moltitudine di città ebbero a fondatori gli ordini monastici. Aperture di strade, erezioni di ponti, dissodamento di terreni agevolano il commercio. Ma chi più degli ecclesiastici cooperò a tai lavori? Ad essi, soggiunge eruditamente il Tassoni, debbonsi prosciugamenti di laghi, agevolazioni di corrispondenze, co-

struzion di passaggi, canali, aperture, comunicazioni di strade.

Le quali cose però riguardanti il commercio ed operate dal clero a prò del civile e materiale miglioramento della società riescono ad un nonnulla se per avventura messe vengono al paraggio di quel moltissimo, che esso venne facendo all'uopo di promuovere l' agricoltura e le arti. Per quel che concerne la prima tornerebbe impossibile il fare di presente anche un solo novero dei campi solcati nelle Gallie dall' aratro dei religiosi. Innumerevoli sono i luoghi che quivi e nella Bretagna attestano le immense fatiche e l' indicibil miglioramento portato dagli ecclesiastici nell' agricoltura. In Ispagna spiegarono i religiosi una eguale attività. Comprarono terre incolte sulle rive del Tago presso Toledo e vi fondarono un convento, dopo aver coperto di vigne e di aranci tutto il paese all'intorno. In Baviera operaronsi da S. Bonifazio coi religiosi del suo ordine le più utili coltivazioni sopra sterilissimi ed infecondi terreni. I benedettini di Fulda ridussero a coltivazione tra l'Asia, la Franconia e la Turingia un terreno d' ottomila passi geometrici di diametro, che è quanto dire ventiquattromila passi di circonferenza, ossia 16 leghe; di guisa che mercè gli ecclesiastici vennero a distruggersi quei barbari pregiudizi, che rendevano spregevole l'arte che alimenta gli uomini. Il contadino imparò nei monasteri a svolgere le glebe, a fertilizzare i solchi. Il barone cominciò a cercare nel suo campo tesori più sicuri di quelli che egli si procurava colle armi, a segno che lo stesso Hume

che, come riflette il protestante Cobbet è inventore di scuse colle quali si studia di giustificare i predatori e la loro riforma anglicana, e di cui lo scopo costante si è il denigrare le cattoliche istituzioni e specialmente la virtù e la condotta del clero, lo stesso Hume nella sua storia fu costretto a questa volta di riconoscere e confessare che gli ecclesiastici furono i più caldi promotori maestri ed adiutori dell'agricoltura.

Ma veniamo alle arti. Se io non tenessi in Roma il mio discorso dove, non ch'altro, le mura istesse ti rendono testimonianza del caldissimo zelo del chiericato nel favoreggiare le arti, io mi crederei in dovere di mettere in luce quanto a prò di esse abbiano operato i pontefici; ma siccome la cosa parla da sè; così usciamo dal ricinto di questa città, e per un tratto ancor dell'Italia, di cui Roma è il primo artistico decoro. L'Inghilterra, dice il De-Toux, a preferenza forse d' ogni altra provincia deve ai religiosi a lei spediti dal magno Gregorio i suoi vantaggi più grandi che riguardano le arti. La Germania deve a S. Bonifazio testè nominato ed a' suoi religiosi lo studio delle arti più belle. Per opera di questi l'architettura che, secondo ne parla Tacito, era del tutto incognita ai tedeschi, vi si introdusse se non colle belle proporzioni dei romani e dei greci, almeno in modo conveniente, e vi fece poi progressi mirabili mercè gli abati di Fulda che n'erano i benefici e caldi promotori. Sebbene e chi fu se non il monaco Eccardo che accese nel cuor di Arrigo duca di Baviera, e nell'inclita sua figliuola Hadevige, l' amor di quelle arti che poi brillarono

con tanto splendore nell'intera Alemagna ? Chi fu se non Sugerio abate di S. Dionisio che inspirò sensi i più generosi a Lugi VII re di Francia per la protezione delle arti belle ? Che se tanto venne operando il chiericato in prò del civile e material miglioramento della società col commercio, coll'agricoltura, colle arti, ponete poi ragione, o signori, che non avrà fatto colle lettere o colle scienze, a cui l'animo viemaggiormente applicò. Parlando io in questa pontificia accademia, che si gloria di fare peculiar professione di lettere, inutile cosa sarebbe il rammentare le glorie letterarie del chiericato, già troppo conosciute. Però vengo alle scientifiche e specialmente a quelle di cui pareva dovessero men curarsi gli ecclesiasti come le matematiche pure, nelle quali però i nomi dei Cassiodori in Italia , degli Isidori nelle Spagne, dei Beda e degli Alcuini, dei Gerberti, dei Balami, sebbene antichi e noti, non possono però mai rammentarsi senza una somma compiacenza. Ma fra i meno antichi altresì chi non applaudirà al nome di Bonaventura Cavalieri, pel quale la geometria , sdegnando i confini entro a cui era stata fino allora ristretta, alzò intrepida e sicura il volo, ed al suo impero conquistò mille verità, che sfuggito aveano lo sforzo d'Archimede e degli anteriori geometri, e i fondamenti gettó alle grandi scoperte del Leibniz e del Newton ? Cui non è noto fra i moderni l'Oriani, il quale padre già fu detto della sferoidica trigonometria ? Nell'idrodinamica il benedettino Castelli fu il primo che alle dottrine idrostatiche applicò le geometriche, di guisa che meritò il titolo di legislatore delle acque e diè base

sicura a tutte le posteriori teorie. Il Grandi poi, il Ferrari, l'Avanzini e lo Ximenes sono pure per tale scienza rinomatissimi. Nell'ottica glorioso andrà il nome del monaco Ruggero Bacone, che in mezzo all'ignoranza ed ai pregiudizi del secolo XIII abbandonate le ciecamente seguite vie del peripato, e prescelta l'esperienza e l'osservazione a sue guide, mirabilmente avanzò questa scienza. Leone Battista Alberti, di cui attestava Angelo Poliziano che « nullae hunc hominem latuerunt quamlibet reconditae disciplinae: » il Boscovich, il cui nome veniva consecrato all'immortalità dall'aureo stile del Morcelli, formeran sempre una gloria dal cattolico clero. Ma chi varrebbe mai a qui ripetere tutti i nomi di quei sommi ecclesiastici, i quali collo studio delle scieaze vantaggiarono a dismisura la società? Chi ridirà i grandi che si distinsero in meccanica, in astronomia, in geografia, in numismatica, in cronologia? Io ben mi accorgo di non averne ricordati un millesimo al paraggio di quelli che sono. Ma siccome, dirò quì coll'immortale Alighieri,

Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno;

così son costretto a tenermi pago a quei pochissimi, ai quali ho brevemente accennato. Solamente prima di impor termine al mio qualunque siasi discorso, mi faccio a domandare, se gli ecclesiastici sovvennero in ogni tempo alla languente umanità, se studiaronsi di promuovere il sociale commercio,

l'agricoltura, le arti, le scienze, chi più di loro ha conferito al miglioramento sociale? Da voi che ottimi siete non ne posso ritrarre altrochè una favorevolissima risposta; non così dai sedicenti filantropi, i quali da un secolo e mezzo in qua par non sappiano che intinger la penna nel fiele alloraquando dei ministri del santuario accade loro di scrivere. Alziamo dunque fervido un voto all'Altissimo affinchè il raggio della verità venga ad illuminare le loro menti per modo, che conoscendo essi pure i singolari beneficii arrecati agli uomini dal clero, abbiano questo in quel conto di venerazione che gli è a tutta ragione dovuta; di guisa che animati vieppiù gli ecclesiastici nella operazione del bene, ritragga da essi la società tutto quel più di miglioramento che può a tutto dritto ripeter dal chiericato, e che ha ripetuto fin quì, com'io mi sforzai colle debolissime mie forze di venir brevemente dimostrando.

INDICE

Nota de' Compilatori e de' Collaboratori del giornale. . . . . . pag. III
Giuliani, Sul moderno linguaggio della Toscana. » 1
Cerroti, Memorie per servire alla storia dell'incisione. . . . . . » 30
Mazzolani, Secondo saggio di poesie. . . . . » 40
Impressioni degli oggetti terrestri prodotte dalla folgore. . . . . . » 51
Gallo, Intorno ad un lavoro in maiolica di Luca della Robbia . . . . . » 59
Tasso (Bernardo), Ode inedita. . . . . . » 74
Visconti, Iscrizioni ostiensi . . . . . » 78
Crispi, Discorso sul genio . . . . . » 106
Iamer, Sulle lingue italiana, francese, inglese e spagnuola . . . . . » 160
Tavani, Sull'influenza della letteratura nella società . . . . . » 198
Villareale, Di un giudizio del Crepuscolo, *giornale di Milano.* . . . . . » 210
Tavani, Del chiericato rapporto al miglioramento sociale . . . . . » 236

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XIV

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1859

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLX

DELLA NUOVA SERIE

XIV

MARZO E APRILE

1859

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1859

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Sull'origine della fibrina. Osservazioni del prof. Maggiorani.

Qual' è l'origine della fibrina ? Non ve ne ha nel chimo, e si rinviene nel chilo, nella linfa, nel sangue. La sua genesi è adunque nell'organismo: e qual ne è l'artificio ? Le formole chimiche sono state finora insufficienti a risolvere il problema, e la fisiologia uon offre che qualche vaga esperienza diretta a illustrar l'argomento.

Pensa il Beltrami che la fibrina circolante col sangue, in vece di essere destinata a nutrire i muscoli, ne costituisca anzi il rifiuto; che sia cioè il prodotto della metamorfosi dissolvente delle masse carnose, ripreso dalle vene che ci scorron per entro, e riportato in circolo per soggiacervi a nuove mutazioni. Tale insegnamento , comunque soffolto da acute osservazioni, è però lungi dal tenersi a salde ragioni. Gli sta contro il fatto, che la quantità della fibrina nella massa sanguigna è assai più proporzionata al processo nutriente che al dissolvente, trovandosene in maggior copia nel principio delle malattie acute flogistiche, in vicinanza alla florida sanità, che nel corso delle infermità croniche, quando i tessuti si vanno struggendo a colpo d'occhio.

Sostiene il Brücke che non debba ammettersi nel sangue di un animale vivente l'esistenza di una peculiare sostanza, che meriti il nome speciale di fibrina liquida differente dall' albumina , e questa

pretesa fibrina altro non essere che una parte dell'albumina del sangue tramutatasi in una sostanza insolubile somigliante a quella che si ottiene decomponendo l'albuminato di potassa di Liebertum. Questa ipotesi, come ognun vede, in vece di sciogliere la questione le cambia titolo. Rimarrà sempre a investigarsi l'origine di questa albumina modificata.

Ho molti dati per credere, che la differenza delle due sostanze non consista unicamente nella densità, nella forma o nella disposizione delle molecole, ma che sia più tosto dinamica: in altri termini mi sembra che la fibrina non sia altro che albumina elettrizzata. Le prove di questo assunto si deducono da esperimenti diretti, e da fatti fisiologici e patologici che sono in perfetta corrispondenza con tal principio.

1.° Se in un vetro da oriuolo e contenente siero del sangue limpido e perfettamente scevro di parte colorante immergasi l'estremità di un filo metallico comunicante colla macchina elettrica, e questa facciasi operare per qualche ora, vedrassi che in mezzo al liquido si van formando de' fiocchetti biancastri, e laminette di egual colore si van deponendo sulle pareti e al fondo del vaso. Nulla di ciò apparisce in altra egual quantità dello stesso siero non sottoposto all'azione elettrica. Le laminette e i fiocchetti tendono ad aggrupparsi e sono affatto insolubili nell'acqua: trattasi adunque di una spontanea coagulazione sotto l' influsso elettrico, cioè di una formazione di fibrina: oltracciò tutto il liquido è divenuto più plastico e attaccaticcio.

2.° Lo stesso siero scevro parimenti di qualunque particella di parte colorante, oltre il deposito di materia fibrinosa, manifesta la presenza di corpicelli globulari o discoidi natanti nel fluido, e somiglianti ai noti globuli del sangne sì pel colore e si per la figura, ove all'estremità del conduttore annettasi un fiocco di sottili fili di ferro. Prolungando la elettrizzazione, tutto il fluido arrossa per l'azione del ferro sull'albumina, e si ha una imitazione del sangue.

3.° Se al siero sia mista una benchè minima quantità di materia colorante si osserva che le laminette e i fiocchetti nell' atto di lor formazione se ne impadroniscono e se ne arrossano, confermandosi la nota affinità della fibrina per la materia colorante. La fibrina adunque allo stato nascente se ne veste e vi si combina.

4.° Se l' elettricità si applichi all' uovo intiero dirigendola ai due poli del medesimo per due piccoli pertugi, e l' operazione si protragga per due settimane, facendo lavorare la macchina per circa tre ore ogni giorno, gli effetti dell'azione elettrica si rendono più cospicui. Il guscio dell'uovo diviene più duro ed opaco, la membrana acquista sembianza di una sottil cartilagine, e l'albume penetratosi intimamente col tuorlo trovasi quasi tutto rappreso. L'esposizione all'aria in più larga superficie ne compie la coagulazione. Le sue apparenze differiscono affatto da quelle dell'albume coagulato dall'acqua bollente, dall'alcool, dagli acidi, e rappresentano in vece i caratteri della fibrina, riducendosi in masse filamentose battuta con un cilindro di vetro.

Si è preferito di applicare all'albumina la elettricità statica , perchè più debole essendo in essa l'azione chimica, non si è tentati di riferirne il rappigliamento o la conversione in fibrina alla decomposizione dei sali. Sarebbe in fatti poco conforme alle note osservazioni, che la debole elettricità derivante da una piccola macchina a disco e condotta da un fiocchetto di punte metalliche immerse nella ridetta sostanza, e operante per poche ore, possa determinare la decomposizione dei sali, sicchè gli acidi liberi possano coagular l'albumina, come è noto avvenire al polo positivo della pila galvanica.

Se adunque questa modificazione dell'albumina non può attribuirsi alla nota azione di acidi resi liberi dall'elettricità , se in questi esperimenti non vi è tale elevazione di temperatura che valga a condensare la ridetta sostanza, a qual causa dovrà adunque attribuirsi il fenomeno in discorso ? Ei pare che non se ne scorga altra più ovvia, che la potenza dinamica dell' elettricità esercitata sull'albumina, e capace a determinarvi una catalisi isomerica.

Tal deduzione viene anche appoggiata dai recenti sperimenti di Brown-Sequard, coi quali egli ha veduto che formasi un po' di fibrina nei membri di animali separati dal corpo, e in cui iniettasi del sangue sfibrinato per mezzo dello sbattimento. Il chiaro autore ha inoltre verificato che se ne produce in assai maggior quantità galvanizzando i membri durante l'iniezione del sangue.

Vengo ora ai documenti attinti alle fonti istesse della fisiologia. E innanzi tutto mi si offre il fatto, che mentre si è tentato invano coi mezzi fisici di

scoprire e stabilire con prove indubitate una corrente elettrica naturale lunghesso i nervi , la elettricità invece del sangue è stata dimostrata da numerose esperienze. Basterebbero quelle del Bellingeri per attestare che il sangue gode di una elettricità sua propria, or maggiore or minore di quella de' corpi circostanti, e maggiore o minore secondo lo stato sano o morboso. In questo sangue adunque, in cui dee compiersi o almeno iniziarsi la conversione dell'albumina in fibrina, è presente l'elettrico. Non dobbiamo supporvelo con una ipotesi; è materia di fatto che vi esiste. L'origine di esso non è dubbiosa: lo riceviamo dall'aria ambiente nell'atto della respirazione: in quell'atto medesimo in che l'ossigeno è assorbito del sangue a traverso le sottilissime pareti delle vescichette aeree e dei tenuissimi capillari sanguigni; ivi, senza ostacolo di strati isolanti, l'elettrico si apre una via nel torrente della circolazione. Quindi quel senso di ben essere, e quell' aggiunta di vigor muscolare, ove respirisi un' aria fresca ed asciutta in luogo elevato ed aprico; in mezzo cioè al dominio dell'elettricità positiva; ed al contrario quel senso di languore e di stanchezza allorchè siasi circondati da un' atmosfera caldo-umida, bassa o palustre, in mezzo cioè al regno dell' elettricità negativa.

Il passaggio inoltre del sangue a traverso le sottilissime reti dei capillari non può aver luogo senza svolgimento di elettricità, e gli stessi gangli per cui e chilo e linfa debbono transitare possono considerarsi per la loro struttura come piccoli apparati elettrici. Ma la sorgente principale della elettricità

capace a tramutare l' albumina in fibrina risiede nelle contrazioni muscolari.

Se da fonti perenni deriva elettricità al sangue, se la elettricità fuori del corpo palesa virtù di mutare l'albumina in fibrina, se conversione di albumina in fibrina avviene ad ogni momento nel sangue, non sembra che si trascendano i limiti imposti all'uso dell'argomento di analogia, e all'applicazione delle ricerche fisiche alla spiegazione de' fenomeni organici, se si concluda che la ignota origine della fibrina nel sangue possa cercarsi nell'elettricità.

La condizione diversa del sangue nelle malattie diverse viene pure in conferma del nostro principio. Gli è sotto l' impero della elettricità positiva che si producono i reumi, le flogosi, le febbri inflammatorie, ove abbonda la fibrina: gli è al contrario sotto l'influsso dell' elettricità negativa che si generano le febbri intermittenti, le lifridi, la cachessia, ove essa scarseggia. Negli asfittici in cui prima ad arrestarsi è la funzione del respiro, fonte primaria dell'elettrico, il sangue trovasi costantemente sciolto e sfibrato; nei generi poi di morte, nei quali superstite a tutte è la respirazione e che si distinguono per una lunga agonia sterterosa, i coaguli fibrinosi riempiono gli atri del cuore e porzione delle grandi arterie.

Nè a questa teoria, che attribuisce all'elettrico il potere di mutare l' albumina in fibrina, oppongansi le esperienze di Edwardo che traendo scintille sui globuli del sangue li vide a cambiar forma e disgiungersi in più piccoli grani. La differenza di risultamenti è riposta nel modo di applicar la potenza elettrica. Anche nei fulminati il sangue suol

rinvenirsi più tosto disciolto che rappreso, e la scintilla ci rappresenta un fulmine in miniatura. Nei corpi o nelle particelle di corpi sottoposti alla fulminazione o alla scintillazione l'elettricità naturale dee decomporsi rapidamente: e tale effetto è precisamente l' opposto dell' altro caso, in cui il fluido elettrico viene applicato lentamente e gradualmente: può allora esso fluido raccogliersi a poco a poco sulla superficie periferica dei corpicelli componenti il siero, la linfa , l' albume, e accumularsi fino a compiuta saturazione. La luce e il calorico, che fanno parte anch'essi degli organismi, se sian loro applicati ad esorbitanza, in vece di favorire il processo organico, l' offendono e lo perturbano. Chi voglia adunque studiare gli effetti dell' elettrico sui fluidi organici dee introdurvelo con modo e misura, ma per lungo tempo; imitando in ciò l'andamento della natura , la quale non ci tratta quotidianamente a scariche elettriche e a torrenti di luce e calorico, ma ne alimenta con parche e graduali distribuzioni di questi poderosi suoi agenti.

A misura che nel torrente della circolazione l'albumina si va rendendo più plastica e più vicina a prender natura di perfetta fibrina, trasuda essa a traverso le pareti dei sottilissimi vasi e si depone nelle masse muscolari, ove tra le frequenti lor contrazioni si compie e si perfeziona questo materiale che ne costituisce gran parte. Or che altro sono i muscoli se non condensatori elettrici ? Già il Galvani gli aveva paragonati alla bottiglia di Leida, sostenendo che la contrazion muscolare non fosse che una scarica elet-

trica. In appresso altri fisici e fisiologici spiegarono pure colla elettricità i fenomeni della contrazion muscolare, ma partendo da teorie diverse da quelle del sommo italiano. Più tardi la trascuranza dei grandi fatti fisiologici e patologici fece attribuire interamente ai nervi quel che nella massima parte dovevasi ai muscoli; e la teoria Alleriana dèlle irritabilità muscolare, che ne stabiliva la causa efficiente nella intima compage dei muscoli, fu sopraffatta da quella che tal causa cercava nella forza nervosa. Sarebbe inopportuno di qui ripetere gli argomenti addotti dall' una parte e dall'altra; mi farò però lecito di rammentare alcuni fatti che dimostrano quanto il concetto di Galvani somigliasse più al vero, e quanto giustamente i recenti fisiologi attribuiscano alla contrattilità muscolare un' origine diversa dalla forza motrice comunicata dai nervi.

Notisi in primo luogo il fatto anatomico del niun rapporto che esiste fra lo sviluppo del sistema nerveo e del muscolare, ed anzi della inversa ragione in cui soglion trovarsi; dacchè gli uomini in cui prevalgono i nervi non abbondan di forza muscolare, e gli atleti non si distinguono certamente per dominio d'influenza nervosa.

Aggiungasi il fatto fisiologico della contrazione spontanea dei muscoli tenuti lungo tempo nella inazione. Noi abbiamo allora il sentimento che la contrazione sorge dal muscolo istesso senza il concorso nervoso: accumulatavi cioè la elettricità vi accade la scarica spontanea senza l'intervento dell'arco scaricatore.

Segua il fatto patologico delle contrazioni involontarie che avvengono a quando a quando nei muscoli paralizzati dai nervi motori non prestano più la loro influenza, ma purchè le arterie adempiano al loro uffizio di nutrire i muscoli, e vi dedepongono cioè nuova fibrina, questi muscoli eseguiranno di tempo in tempo delle contrazioni, a malgrado della impotenza nervosa: la elettricità che vi si va accumulando ha bisogno di equilibrarsi.

Si conferma questa teoria per le numerose esperienze sulle correnti muscolari, onde il Matteucci ha arricchita la scienza, e che quantunque siano istituite colla elettricità dinamica non cessano perciò di appartenere alla stessa e identica forza. Queste esperienze ne insegnano « che la corrente muscolare è indipendente dal sistema nervoso cerebrospirale, e che le condizioni le quali esercitano maggior influenza sulla sua intensità sono la respirazione e la circolazione (quelle cioè elettrizzano il sangue e fibrinizzano l'albumina). » Che i veleni, i quali manifestano la loro azione sul sistema nervoso, non distruggono la corrente muscolare, ma la diminuisce notabilmente il gas idrogeno solforato, il quale agisce direttamente sulla vita del sangue. « Che la corrente muscolare è più o meno intensa o persiste più o meno dopo la morte in ragione del rango che gli animali occupano nella scala degli esseri (ossia in ragione della maggiore o minore elaborazione organica). » Che il fenomeno delle contrazioni indotte, o della induzion muscolare che si verifica anche con corpi interposti, non può spiegarsi plausibilmente se non con uno sviluppo di

elettricità durante la contrazion muscolare, comunque questo sviluppo non si rilevi palesemente all'esperienza.

Questo cumolo di dati raccolti da ragioni anatomiche, fisiologiche, patologiche e fisiche sembrano pesare a bastanza in favore del concetto di Galvani, che i muscoli siano organi capaci ad accumulare elettricità, e la contrazion muscolare una scarica della medesima.

Or se da un lato si dimostra che l' elettrico trova accesso nel sangue (e vi entra forse in combinazione coll'ossigeno costituendo quel che chiamano ozono); se è materia di fatto che negli spazi in cui muovesi il sangue si inizia la conversione dell'albumina in fibrina; se da concordi osservazioni risulta che le contrazioni de' muscoli, nei quali si compie la formazione della fibrina, è un fenomeno di elettricità accumulata: se d' altronde esperienze dirette assicurano che l'applicazione prolungata dell'elettricità modifica l'albumina in modo da acquistarle le apparenze della fibrina; io mi credo autorizzato a concludere che l'origine di questo materiale derivi principalmente dall'accumulazione dell'elettrico.

La composizione del mondo di Ristoro d' Arezzo, testo italiano del 1282 *pubblicato da Enrico Narducci. Roma* 1859.

Un illustre poeta del secolo passato, tenuto a torto da molti per illustre filosofo, disse parlando del medio evo che quell'età non per altro s'ha a conoscere che per disprezzarla. Ciò dicendo, egli non faceva che ricapitolare al solito in una sentenza pungente una opinione assai volgare a' tempi suoi. Oggi però le cose cambiarono di gran lunga; e chi ardisse proferire una simile baia a' dì nostri presto incorrerebbe nella meritata taccia d'ignorante e di spirito leggero. Uomini attivi, ingegni svegliati, pensatori profondi, eruditi infatigabili videro che ogni età ha le sue cause in quella che precede, come contiene in sè i germi di quella che segue; e poichè l'età presente ha superato in tutte le sfere dell' attività civile ed intellettuale le passate in modo da giganteggiar sovranamente su di esse, spinti da quel principio ch'è padre d'ogni umano sapere di rimontar dagli effetti alle cause, presero a studiare con gran cura l'epoca di mezzo: e non che dispregiarla, con gravi fatiche presero ad illustrarla, considerandola tanto ragguardevole rispetto all'età presente quanto lo è la causa relativamente all'effetto. Così avvenne che tntti gli ordini dell'attività umana s'andassero a studiare a traverso a que' tempi troppo vanamente detti *oscuri*, ed in quelli si cercassero e si trovas-

sero i semi del progresso civile ed intellettuale moderno. Filosofi, storici, politici, economisti, linguisti, letterati, scienziati d'ogni sorta rivolsero tutti lo sguardo a que'secoli, interrogandone i monumenti affine di conoscere la relazione fra lo stato d'allora della scienza e lo stato attuale di essa, onde giovarsene a definire le cause che ne prepararono, favorirono, predisposero il progresso. Ed è ben naturale. Quando si vegga taluno esser giunto a sommità altissima, ed assai difficile a raggiungersi, qual meraviglia se si domanda quale sia la strada ch'ei tenne? Dietro tali considerazioni ben ho io luogo a credere, che ad onta della luce che sulle scienze matematiche e fisiche si diffonde a mezzo il secolo decimonono, pure in quest'epoca stessa debba parer degno d'attenzione questo trattato *Sulla composizione del mondo* di un oscuro aretino del secolo XIII, che il sig.r Narducci or pone a luce per prima volta.

Il secolo XIII è l'epoca in cui già cominciando a succeder la calma alle burrasche molteplici e continuamente avvicendate de' secoli precedenti, ed i principii e gli ordinamenti civili delle moderne nazioni cominciando a consolidarsi, si vede la classe clericale o ieratica tornar di bel nuovo a riporre nelle mani della classe laicale il prezioso deposito della sapienza tradizionale, come se l'una classe non meno che l'altra si volesse trovar disposta e preparata a quel lampo di nuova luce che aveva a nascere del ravvicinamento della stirpe ellenica colla stirpe latina. E poichè il laicato greco-latino pressochè nulla aveva prodotto nei secoli di mezzo di

nuovo o di bello nelle scienze e nelle lettere, quindi avviene che gli autori, ai quali generalmente sogliono riportarsi i nostri trecentisti, o sono chierici della stirpe latina, od anco della germanica, o sono laici di quell'ammirabile stirpe araba, la quale giunse a que' tempi al massimo dello sviluppo intellettuale a cui potesse giungere senza sottrarsi a quell'esistenza contrariata sempre e contrariante che, com'è noto, in modo tanto sublime e veridico è predetta nelle divine scritture ai figli d'Ismaele. Onde non è a maravigliare se il nostro Ristoro appartenendo a quell'epoca, nella quale prima d'avviarsi a nuove ricerche facea duopo raccogliere il fino allora conosciuto, si riporta principalmente a scrittori di quelle classi che ho menzionate, ed in ispecial modo agli arabi spesso citandoli e più spesso ancora adoperandoli senza citarli. L'opera sua, come può rilevarsi dal titolo, altro nen è che un trattato di fisica generale. Nei due libri che la compongono egli congiunge fenomeni terrestri e celesti medianti le insuperabili dottrine astrologiche. Dei fatti che narra, delle spiegazioni che dà, cita in generale, conforme al metodo di que' tempi, per grande argomento *il detto de'savi*; nello spiegare i fenomeni celesti ti conduce al solito per l'intricato labirinto di quel sistema che fece proferire al re d'Aragona la celebre bestemmia. Favoriti da scoperte che possono dirsi di conseguenza vitale per le scienze, rischiarati da nuovi metodi di ricerca e di trattazione scientifica, forti per una cooperazione intellettuale nuova, inaudita e potentissima per l'efficacia di mezzi ignoti e negati ad ogni altra età, è ben naturale che sentiamo nascere il

riso sulle labbra quando togliamo in mano il libro di quest' umile fisico trecentista non partecipe di tanto bene. Chi però ben rifletta, troverà che questo non è già il riso dello scherno e del disprezzo; ma sì piuttosto è simile per natura a quello che spontaneo egualmente suol nascere quando torniamo a mente alcun fatto de' nostri primissimi anni. È cagione di compiacenza per noi il vedere gli uomini in tutte le età affaticarsi per quello stesso fine per cui noi ci affatichiamo, vederli con mezzi scarsissimi tendere a scoprire quei veri, ai quali noi siamo giunti con tali mezzi quali essi erano ben lungi dal poter immaginare. La semplicità poi, la niuna pretensione che regna nell'opera di Ristoro, produce un certo singolar effetto nell'animo, quasi facendo desiderare d'averlo presente e potergli parlare onde porlo a parte del moderno sapere. Umiliante però d'altro lato riesce d'assai il trovare spesso da lui accennate tali questioni, intorno alle quali l'istessa luce moderna poco o nulla di più ci fa sapere di quello ch'egli stesso sapesse. La qual cosa vale mirabilmente a farne guardar con occhio più benigno quell'opera, rintuzzando la nostra baldanza, e persuadendoci che quel principio dell'indefinita perfettibilità del sapere umano, che Seneca (1) nella massima tanto solennemente avverata seppe accennare, non è men vero a'tempi nostri di quello ch'a' suoi lo fosse.

Quantunque, come accennai, il nome di Ristoro sia oscurissimo, e pressochè nulla ne sia dato sapere dell' esser suo, pure la sua *Composizione del mondo* da gran tempo è conosciuta, e si trova citata da molti scrittori , le testimonianze de' quali

raccolse il sig. Narducci con grandissima cura. Tali sono l'Allacci, il Cinelli, l'Aliotti, il Rossi (Francesco), il Lanzi, l'Angelucci, il Fontani, il Pignotti, l'Inghirami, il Vannucci (Michele), e finalmente quel tanto illustre conoscitore di nostra lingua che fu Vincenzo Nannucci. Fra questi, come si vede, figurano molti antiquari: e ciò vuolsi attribuire ad un capitolo dell'opera di Ristoro, nel quale parla diffusamente dei vasi antichi che a' tempi suoi s'andavano scoprendo in Arezzo, città che com'è noto fu celebre un tempo per siffatti lavori. Non solamente però a coloro che cercano nella storia delle scienze fisiche, ed agli antiquari, deve riuscire interessante la pubblicazione di questo libro, ma sì principalmente a coloro ai quali è a cuore la storia della nostra lingua. Sotto il quale aspetto quanto sia interessante, oltre alla data che porta, giova a porlo in chiaro l'autorità del Nannucci, il quale lunghi brani ne ha inseriti nel suo libro, e nelle notizie che a questi premette dice in proposito dell'opera a cui appartengono: « Essa è sparsa qua è là di » latinismi, e di voci proprie della lingua muni- » cipale dell'autore, e vi si ravvisa quella che Ci- » cerone chiamò nello XII tavole *antiquitatis effigies*, » *et verborum prisca vetustas*; ma vi s' incontrano, » come notò il Fontani, i vocaboli più puri e pur- » gati modi di dire di dolce e sonora struttura, » non ricercati, ma fluidi e naturali, frasi e con- » ducimento di periodo da sembrare composto nel- » l'epoca migliore del trecento. »

Il sig. Narducci, seguendo il costume che si suol tenere in siffatte pubblicazioni, ha dato in fine del

suo libro un catalogo delle voci che in quello si trovano non registrate nel vocabolario della Crusca, e queste ascendono a circa 250. Nello scorrere quel catalogo ci avveniamo in forme più o meno rozze ed in significati nuovi di vocaboli già conosciuti, in termini astronomici d'origine araba, che la scienza non ritiene come fa di tant'altri di simile origine, e finalmente in parole affatto nuove.

Fra queste ultime mi par che sia degna d' osservazione la parola *angola* in significato d'ago magnetico. Ristoro, parlando delle maravigliose proprietà di alcune sostanze, annovera fra queste *l'angola che guida li marinari, che per la virtù del cielo è tratta e rivolta alla stella, la quale è chiamata tramontana.* Questa voce d' indole esclusivamente neo-latina io credo altro non possa essere che l' istessa parola *angolo* in desinenza femminile. So bene che tale etimologia parrà strana a prima giunta, ed a taluno farà forse tornare alla mente le tanto celebri Varroniane. Cesserà però dal parer tale quando si consideri, che Ristoro ebbe certamente alle mani l'opera *De lapidibus* notissima in quel secolo pel nome d'Aristotile che a torto portava, oppure ebbe alle mani l'opera di tale che a quella su tal fatto si riferiva, come appunto fanno Alberto Magno e Vincenzo di Beauvais. Ora è da osservarsi che nelle pessime versioni latine di quel libro si trovano chiaramente chiamati *angoli* della calamita quelli che il volgarizzatore di Brunetto (2) chiama *facce*, e che noi chiamiamo *poli*: ed inoltre si dice che uno di questi *angoli* ha la proprietà di volgersi sempre a settentrione, e che *di quest' angolo fanno uso i marinari*:

angulus magnetis ..... et hoc utuntur nantae (3). Dopo tutto ciò è facile comprendere come Ristoro, riportando rozzamente ciò che trovava scritto, chiami *angola* l'intero ago calamitato, od anco la calamita stessa, scegliendo forse quel nome come più opportuno a caratterizzare la proprietà direttrice di quel minerale, a preferenza dell'altra d' attrarre il ferro.

Degna pure d'osservazione è la parola *nicchilo* invece della volgarmente conosciuta *niccolo*. Oltrechè l'autorità del Baldinucci, che cita il Vocabolario sotto la voce *Niccolo*, non può paragonarsi in valore a quella di Ristoro: qnest'ultimo indica così bene il senso in cui adopera quel vocabolo, che meglio non potrebbe desiderarsi. Parlando egli infatti del mirabile artificio della natura nel disporre i vari colori delle pietre, osserva a carte 110: « E la virtude del cielo, la quale ha in sè di fare e adoperare quella pietra, la quale è chiamata nicchilo, calcedonio, sardonio, allistata di bianco, e e di nero e d'altro, dalla prima creazione aduna e mescola gli elementi insieme che si convengono a ciò, per fare questa sua operazione; lavorando sempre istà intesa per non fallire; lavorando sempre del bianco fa la lista del bianco; lo quale noi chiamiamo calcidonio; lavorando sempre lo nero, facendo sempre la lista del nero, la quale noi chiamiamo nicchilo; facendo sempre uno colore mescolato di bianco e di nero, lo quale noi chiamiamo sardonio, facendo sempre un'altra lista divisata da queste. » Nel qual passo, come si vede, parlando Ristoro di quelle fra le selci agate

che si distinguono particolarmente col nome di *agate onici*, ne acccenna le varietà risultanti dalla differenza de' colori con tanta esattezza e chiarezza di distinzioni, che quel ch'oggi diciamo su quel soggetto non è punto diverso da quel ch'ei dice. Infatti chi voglia darsi la pena di leggere l' articolo *onice* nel Dizionario delle scienze naturali (Firenze, Battelli) troverà che « L'agata onice propriamente » detta può considerarsi come una riunione di cal- » cedonio , di sardonica , e di corniola, disposti a » strati d' una grossezza sensibile , paralleli fra » loro. » Onde si convien conchiudere che nel passo di Ristoro per *nicchilo* altro non s' intenda che la corniola, la quale appunto, come tutti sanno, presentando spesso un color rosso sanguigno tale da parer nero a chi non la guardi contro la luce, conviene pienamente con quel ch'ei dice della *lista del nero*. Curioso di saper l'etimologia di questa parola *niccolo* o *nicchilo*, trovai che l' autore dell'articolo *niccolo* nel summenzionato Dizionario delle scienze naturali asserisce, che questa deriva dal nome di due celebri fratelli Niccolo incisori di pietre dure. Ma oltrechè , forse per mia grande ignoranza , io non ho notizia di questi due artisti , è certo che Ristoro è anteriore a qualsivoglia *celebre* moderno incisore di pietre dure. Il Vocabolario universale della lingua italiana (Mantova 1852) vorrebbe far derivare questa voce da *onychulus*. Io però non so che siasi mai adoperato questo diminutivo, nè mi par verisimile che sia stato tanto in uso da venir a costituire un sostantivo assoluto nella nostra lingua. Si trova veramente *onychulus* in Alberto ma-

gno (4): ma egli se ne serve in modo da far conoscere che piuttosto *onychulus* deriva da *niccolo* che viceversa. Infatti nel dire *ouychulus, ut dicunt quidam* , ci fa intendere ch' ei latinizza la parola *onikel* (5) adoperata appunto in tal senso dai suoi tedeschi. Io non pretendo risolvere del tutto tal questione , ma mi pare siavi un' osservazione da farsi non del tutto spregevole. È noto che la parola *onyx* si deve ai greci; ora è certo che al secolo di Ristoro la lingua greca era già cambiata , o meglio era pressochè spenta, avendo ceduto il posto al greco moderno. Si può dunque con certezza asserire che in quel secolo il moderno νύχιον, o più volgarmente νύχι, fosse già entrato a tenere il posto dell'antico vocabolo ὄνυξ, e quindi può supporsi che i mercanti greci, adoperando quella parola, la facessero adottare ai mercanti italiani, e questi al nostro volgo, i quali nell'adoperarla le diedero una desinenza tale che la facesse partecipare dell'indole di nostra lingua. Secondo questa etimologia si vede chiaro che la forma *nicchilo* adoperata da Ristoro sarebbe più prossima alla voce radicale , che non la comune *niccolo* adoperata anche a' dì nostri.

Aggiungerò un'altra osservazione che può servire a diffonder luce sulla questione dell'età a cui appartiene quel poema intitolato l'*Intelligenza*, che fu attribuito a Dino Compagni (6). Chi ha letto quel poema sa bene come in quello si trovi riportato per intero il libro di Marbodo *De virtutibus lapidum*. Ora quantunque, come osserva Mehus (7), questo libro si rendesse molto popolare in Toscana insieme alle sentenze di Catone ed altri libri siffatti,

pure in Ristoro non se ne trova la minima traccia: chè anzi in un luogo, ove costui parla delle proprietà maravigliose dello smeraldo, è ben lungi dal trovarsi d'accordo con Marbodo. Ciò tanto più riesce singolare, che Ristoro fa grande uso degli arabi, e Marbodo professa di tradurre o compendiare l'opera di Evace re degli arabi. D'altronde, s'io non erro, la medesima osservazione si può fare anche in Brunetto ed in altri simili scrittori Italiani anteriori all' ultimo scorcio del secolo XIII. A me pare adunque che quel libro non cominciasse a diffondersi fra noi che verso gli ultimi anni di quel secolo, seguitando poi ad esser letto e adoperato lungo tutto il secolo XIV. Così, quantunque io sia ben lungi dal credere che il poema dell'*Intelligenza* possa appartenere a Dino Compagni, si conferma però l'opiniene d'Ozanam, in quanto crede poter quel poema esser benissimo scritto a' tempi di quello storico, a preferenza di quella del Nannucci che crede debba esser più antico. Il libro di Marbodo fu certamente fatto conoscere all' Italia, sia nel testo sia nella traduzione, dai provenzali. Molte traduzioni se ne conoscono in provenzale ed in romanzo (langue d'oïl), le quali appartengono, a quanto sembra, ai secoli XIII e XIV. È da notarsi però che l' età di queste traduzioni noi conosciamo in gran parte solo pel giudizio che ne ha dato La Porte du Theil (8), il quale giunge ad asserire che la traduzione romanza pubblicata da Beaugeandre (9) non può esser posteriore al secolo XII. Poichè però egli non porta prove di tali suoi giudizi, spero mi si vorrà perdonare se ardisco dubitarne. L' unica traduzione, o meglio epitome provenzale di certa data ch' io ne

conosca, è quella di Pier de' Bonifazi del secolo XIV. Ed appunto in questo secolo troviamo quel libro assai diffuso fra noi, come, oltre ai molti codici che se ne trovano nelle nostre bibliotcche, possono attestarlo la traduzione di Zuccaro Bencivenni che esiste inedita in più codici, ed il ristretto in prosa di Franco Sacchetti recentemente pubblicato (10). Ma torniamo a noi.

Il sig. Narducci non ha risparmiato noia o fatica perchè il suo libro avesse a riuscir compito da ogni lato; e chi voglia convincersene non ha che a leggere la notizia ch' ei premette circa i codici, da' quali ha tratto il suo testo, la quale è tanto esatta e circostanziata che a taluno potrebbe anco parer minuziosa. Il che avviene perchè non sempre nè da tutti si può prevedere l'utile di certe notizie, delle quali solo coloro che sono avvezzi a ricerche di simil natura possono conoscere ed apprezzare il valore. Ma l'esattezza scrupolosa dell'editore spicca assai eminentemeute quando si consideri, che l'opera di Ristoro si trova nel suo libro riprodotta in due differenti maniere. Infatti essendo, com'è noto, coloro che si occupano degli antichi nostri scrittori divisi in due classi, delle quali una vuole che si pubblichino ridotti all'ortografia moderna, l'altra ritiene che nell'edizione principe si debba riprodurre il MS. tal quale senza menomamente alterarlo; egli all'una ed all'altra ha soddisfatto, dando prima il testo secondo la moderna ortografia, e poi riproducendo scrupolosamente il MS. Chigiano segnato M. VIII 169. Nella qual cosa se per l'esattezza, la pazienza, e la fatica è lodevole

il sig. Narducci, non meno lodevole per la generosità è il sig. D. Baldassare Boncompagni, che oltre ad avergliene suggerito l'idea gli fornì i mezzi per eseguirla, facendo stampare il libro a proprie spese. Io non istarò quì a dir le lodi di questo dotto signore, perchè assai mi dorrebbe che altri, ignaro del mio modo di pensare, mi tacciasse d'adulazione. D'altronde il patrocinio ch'egli accorda agli studi è cosa notissima, e credo possa dirsi con tutta sincerità che questo è tanto più commendevole, quanto più a' dì nostri è fuor di moda.

Certamente vana lusinga sarebbe la mia quand'io credessi che il mio elogio avesse valore d'incoraggiare altrui; imperocchè so bene che il nome d'un giovane oscuro ed ignorato non può esser seguito da quell'effetto che accompagna i nomi accreditati ed autorevoli. Quindi avviene che quantunque io desideri che il sig. Narducci prosegua a battere quella strada, nella quale tanto bene seppe incamminarsi, ciò piuttosto dal suo buon volere che dalle mie parole mi giovi aspettare. Tutto quello poi ch'io dissi fin quì, solamente volli dirlo onde mostrare che se non manca fra noi chi sa dedicare la vita e le fatiche al bene delle lettere e delle scienze, neppur manca fra noi chi sappia essergliene riconoscente.

Roma 15 aprile 1859.

Domenico Comparetti.

NOTE

(1) Multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adiicendi. Senec. Epist. LXIV.

(2) Tesoro, II, 49.

(3) Albert. Magn. De Mineral. tract. III, 4.

(4) De Mineral. II, 13.

(5) De Boot, Gemmar. hist. II, 81.

(6) Trucchi, Poesie italiane inedite I, 1. - Ozanam, Documens inédits etc. pag. 321. - Nannuucci, Manuuale etc. I, pag. 488 (2. ediz.)

(7) Vit. Ambros. Camaldul. I. pag. 211.

(8) Notices et extraits etc. vol. V. pag. 689 sgg.

(9) Nell'ediz. delle opere di S. Ildelberto.

(10) Da Gigli. : I sermoni evangelici le lettere ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti. Firenze. Le Monnier 1857, pag. 262.

Tre sonetti di Batista da Montefeltro e due di Malatesta Malatesti pubblicati per cura del prof. Giuliano Vanzolini.

Al ch. Francesco Zambrini.

Quella Batista Malatesti, della quale voi pubblicaste, sono dieci anni e più, le *Laude ed altre rime spirituali*, in appendice alle rime d'autori romagnoli, piena com'era di religione, scrisse un giorno un *sonetto intorno a' sette doni dello Spirito Santo*, e dedicollo al sig. Malatesta suo suocero. Come cosa assai bella, e come scritta da tanta donna e a sì gentil poeta intitolata, si diffuse tosto per tutta Pesaro, sì che ogni colta persona lo sapea a mente, e chi lodavalo di qua e chi di là.

DEL SPIRITO SANTO

Al sig. Malatesta suo suocero.

Clementissimo Spirito, ardente Amore
Dal Padre eterno e dal Verbo emanante (1),

(1) *Emanante*, *Part. di Emanare. V. di reg. Romani* (*N*). Ecco tutto ciò che ne dice su questa parola il Vocabolario universale della lingua italiana. Mantova ecc. Negretti. Bel-l'esempio è dunque questo del nostro specialmente per teologia.

Summa Benignità cooperante
Quel (1) mistero ch'esalta il nostro core,
Nella mia mente infondi (2) il tuo timore,
Pietà, consiglio, e poi, sommo Creante (3),
Dammi (4) fortezza e scïenza fugante (5)
Da l'alma razional ciascuno (6) errore;
Solleva (7) l'intelletto al ben superno
Illuminandol tanto che disforme (8)
Non sia da quella fe' che al ciel ne (9) scorge;
Donami sapïenzia con eterno
Gusto di tua dolcezza, o Settiforme,
Sì ch'io dispregi ciò che 'l mondo porge.

Quando il giorno appresso ignota mano sparse per la città un sonetto per le stesse rime di quello della Batista, nel quale tacciavasi d'arrogante e di presuntuosa quella piissima principessa, come colei che osava parlare di così alto mistero senza rossore; e la s' invitava a correggere la sua enorme vita.

---

(1) Un altro codice legge: *L'alto.*
(2) Altro cod. *Infondi in la mia mente.*
(3) *Creante* manca d'es. al Voc. nel senso teologico di *Creatore.*
(4) Al. *Me dà.*
(5) Anche di questo *fugante* il Vocab. non dice altro se non quel che si è detto di *emanante.*
(6) Al. *Ciascheuno.*
(7) Al. *Sublima.*
(8) Al. *Difforme.*
(9) Al. *ci.*

Responsiva eiusdem D. ne Batiste a sè medesima riprendendosi di si alto parlare.

La tua snperbia me dà gran stupore (1),
Alma presuntuosa et arrogante,
Cum tanto ardir la lua voce elevante (2)
A quel sublime et immenso splendore.
L'angelico consorzio cum fervore
El gloriöso obbietto contemplante,
Benchè beato, pur vi sta tremante;
Et tu parlar presumi, o vil fetore ? (3)
Vuoi gustar qui l'aura dell'amor eterno (4)
E non corregge (5) la tua vita enorme ?
Ma del tuo vaneggiar Dio ben s'accorge.
Lassa star dunque il vivere in quaterno (6),
Piangi, sospira amando, e segui l'orme
Degli umil cui Iddio la man riporge (7).

Pensate voi se il suocero potè comportare in pace tanta vallania fatta alla sua nuora ch' egli amava e stimava sopra ogni eredere. Per iscoprire l'autore di tanto insulto mise sossopra tutta Pesaro:

---

(1) Al. *m'è di* gran stupore.

(2) *Elevante* manca d'es. antico al Voc. e non n'ha che uno del Salvini.

(3) Al. *E tu ardisci parlar senza rossore* ?

(4) Il verso ha una sillaba più. S' io l'avessi a racconciare leverei quel *qui*; ma l' averlo trovato in tutti i codici che ho visti di questi sonetti, me n'ha ritenuto.

(5) *Corregge*; desinenza originale dal latino *Corrige*.

(6) Al. *Il viver basso dunque prendi a scherno*.

(7) Al. *La man sua porge*.

ed io vi so dire che con tutta la sua bontà se l' avesse potuto aver tra le mani gli avrebbe fatto per un buon pezzo vedere il sole a scacchi. Ma per ricerche ch' e' facesse non potè venire a capo di nulla. Onde come poeta ch' egli era, non trovando allo sdegno suo altro rimedio, disfogollo in un sonetto, proprio per le rime, contro l'gnoto satirico, dicendogli tra l'altre cose, ch' e' vedea le festuche negli occhi altrui e non la trave ne' propri.

Responsiva del sig. Malatesta, non sapendo chi avesse fatta la prima resposta.

Non so chi sei che con tanto furore
Biasemi (1) le parole oneste e sante,
Prolate, grave, dolce et elegante (2),
Piene (3) di condimento e di sapore.
O vero il fai per proprio tuo livore,
O tu sei (4) grosso, rozo et ignorante;
Que superbia retrovi tu fra tante (5)
Laude scrite de Dio per gloria e onore?

---

(1) Al. *Biasimi.*

(2) *Grave, dolce et elegante*, per *dolci*, *gravi* ecc.; chè in antico gli agg. della terza declin. in plur. si configurarono su quella de' latini.

Altro cod. legge: *Prolate in modo dolce et elegante*; ma è assai più moderno.

(3) *Pieno* chi legge *in modo* ecc.

(4) Al. *se'*.

(5) Al. *Quale superbia trovi tu fra tante*; ma chi non vi sente la mano d' un audace correttore? *Que* poi dissero gli antichi prima di *che*, o certo scrissero; che forse potean scrivere a un modo e pronunciar a un altro, com' è d' altre lingue.

Quest'ôra el sommo Amor nel stil materno (1)
Con suoi doni gli dia voglia conforme
Al fonte vivo, chiar che sempre sorge (2).
Certo ben po' dir lei, se 'l ver discerno (3):
O tu chi sei che vôi festuca tôrme
Dell'occhio, ove nel tuo trabe resorge (4) ?

E a questo sonetto diede la maggior diffusione, tanto per difesa della uuora, quanto per disacerbar l'animo suo. Quand' ecco giugnerli un suo fido e dirgli: È scoperto finalmente l' autore del sonetto contro madonna Batista. — E chi fu mai ? — chiese tra irato e curioso Malatesta. — Ella medesima — ripigliò l'altro. Immaginate ora voi qual si facesse Malatesta a sì inaspettata novella. E' non la potea mandar giù; chè non tanto gli dolea di vedersi burlato da una donna, come che sua nuora fosse, quanto vergognavasi di non averne riconosciuto lo stile.

---

(1) Al. *Qui scorre el sommo Amor nel stil materno.*
Al. *Quest'ôra el sommo Amor nel sen materno.*

(2) Questa terzina ecco come è stata raffazzonata a suo talento da un tale, di cui tacerò il nome.

Chi canta il sommo Amore in stil materno
Abbia co' doni suoi voglia conforme
Al vivo fonte ch'ognor chiaro sorge.

(3) Al. *Certo bene puoi dir, se 'l ver discerno.* Ma il Malatesta ha voluto dire che mad. Batista potea ben dire a quell' invido o ignorante che l' avea censurata ecc. *Lei* per *Ella*, come dice anch'oggi il popolo.

(4) Al. *se', vuoi, dall'*, *trave.*

Così, tutto in collera com'era, le scrisse dunque un sonetto assai bruschetto in principio, ma che poi finiva col dirle che si preparasse a far l'ammenda del fallo con iscrivergli rime che lo riconfortassero dal ricevuto dolore.

Missiva del sig. Malatesta alla predicta madonna Batista, quando fu certo di quel che dubitava che lei medesima avesse fatta la prima risposta.

Stu inganni il padre tuo, ingrata persona (1),
Chì porrà ma' (2) di te prender fidanza ?
Stu inganni me, che so tuo scudo e lanza (3).
Come porrai (4) portar degna corona ?
Se tu me 'inganni, tua fama, che sona
In molte parti, arà presto mancanza (5);
Se tu m' inganni, come arò speranza
In persona giamai che mostri bona ? (6)
Ma penso che farai come d'Achille
Solea la lancia, che prima feriva,
Poi rimessa nel vulno (7) risanava.

---

(1) Il cod. più recente cangia il *stu* in *se* e quì e al terzo verso.

(2) Al. *Potrà mai.*

(3) *So* dall'ant. *sere* per *sono*. Di *lanza* per *lancia*, abbiamo al Voc. un es. del Boccaccio.

(4) Al *Potrai.*

(5) Al. *avrà tosto* mancanza.

(6) Al. I*n pessona che omai non sembra bona*?

(7) Questo *vulno*, che ha tanti figli, manca al Vocab.

Presta alla penna omai la man che scrìva
Rime, che 'l petto mio presto distille (1)
Liquor (2) che sani (3) la ferita prava.

Ed ella il fece con un altro sonetto e con sì bel garbo, che ebbe agevolmente placato il lieve corruccio di lui.

Responsiva eiusdem D. ne Batiste ad eumdem D. num Malatestam.

Il dolce punger tuo, padre, me sprona
A tinger il papir con ignoranza (4),
Nè di far scusa debita ho possanza;
Ma l'affetto paterno ardir me dona.
Signor, non creder mai che fosse (5) prona
Ad ingannar quel che in saver m' avanza (6)
Tutti i mortal, che sempre equo belanza (7),
E 'l tuo aspetto par ch'altri al ben disponga.
Ma figendo le mie mortal pupille
Nella tua carta che non sofferiva
Senza molestia, e che 'l mio dir biasmava,

---

(1) *Rime onde al petto*, ecc.
(2) Al. *Licor*
(3) Al. *sane.*
(4) Al. *Il papiro a vergar con ignoranza.*
(5) Al. *fossi*; ma gli antichi terminarono in *e* tutto il sing. di questo tempo con maggior attaccamento al latino.
(6) Al. *avanza* senza il *mi.*
(7) Al. *Tutti i mortali, e sempre equo bilanza. Belanzare* o *bilanzare* non è rigistrato al Voc. il quale ha però *bilanza* con es. della *Bella mano* non riportato.

Tanto me delettava che tranquille
Non eran le mie voglie, s' io impediva
Quell'armonia che tal piacer me dava.

E qui null' altro mi resta da aggiungere, salvo che del concedervi la facoltà, quanto il desideriate, d'inserirli in codesto vostro giornale che già mena di sè tanto grido , insieme alle appostevi noterelle e varianti. Infine pregandovi a conservarmi l'amicizia vostra, vi fo i saluti del cuore.

Vostro affmo amico
Giuliano Vanzolini.

Due brani di lettere che i dottori Santarelli e Denti inviano al prof. Maggiorani chiedente istorie di fulminati.

I.

Sig. professore chiarissimo

. . . . . .

. . . . . Nessun caso di fulminazione, da poter completamente interessare la medicina legale, mi fu dato osservare nei vent'anni di mio medico esercizio. Tuttavia mi piace narrarle due fatti, de' quali fui ocular testimonio.

Nel maggio 1830, mentre io recavami, in unione del sig. dott. chirurgo Stagni, a Pennabilli e traversava una praterìa che trovasi immediatamente a fianco della montagna di Carpegna, in mezzo ad un temporale orribile, vennero, a cinquanta passi da noi, da una sola scarica fulminati due giovani sposi, che malaccortamente eransi ricoverati sotto un vecchio ed isolato albero. Essi tenevansi per mano, e così caddero rimanendo estinti immediatamente. — Scendemmo dalle nostre cavalcature per soccorrerli ad onta di un diluvio di pioggia e di grandine che ci si riversava addosso. — Con l'aiuto di parecchi falciatori di fieno che eran presenti improvvisammo, si può dire, in pochi minuti un capanno, ove con la maggior possibile diligenza trasportammo i due fulminati, tagliandone le vestimenta. — Nè dalle vene del braccio, nè dalle iugulari potemmo ottener

sangue all' infuori di poche gocce; così pure inutilmente incidemmo le temporali. — Una macchia rotonda rosacea, aggrinzita, e più larga di un pollice, riscontrammo nella spalla destra del maschio. — Deturpata e malconcia, quasi avesse subito un imperfetto grado di fusione, riscontrammo una medagliuzza che giaceva quasi sopra la metà della regione sternale, ove la cute, per quasi un pollice di diametro, era assai scolorata ed anche quì un poco aggrinzita, come se fosse stata combusta. — I peli del petto avean arso, ed all'infuori di questo nessun altro chè di anormale in tutta la persona, che rimase flessibilissima. — Nella femmina, che trovavasi per certo in tempo delle regole, osservammo invece rigidità tetanica delle membra, ed inoltre un arrossamento raggiato nel dorso della mano che communicava con quella del compagno, e nel cui dito esisteva un anello d' oro. — Osservammo ancora due piccoli punti lenticolari di lieve arrossamento sui fori delle orecchie, da cui il fulmine avea strappati i pendenti di similoro, trasportandone uno molti passi lontano dal luogo della disgrazia. — La fisonomia della giovine esprimeva terrore (mentre forse era in preda a gran paura prima di esser fulminata), e gli occhi vedevansi orribilmente sporgenti e contorti. — Lo spillone argenteo infitto nei capelli era intatto! — Quando noi partimmo dalla praterìa (quasi tre ore dopo la fulminazione), l' uomo era freddo, ma la donna conservava calda la cute del ventre e del petto. — Dopo alcuni mesi seppi che la putrefazione fosse alquanto sollecita nel marito, ma che nella sposa tardò quattro giorni ad onta

della stagione calda. — Forse chi sa che con migliori e più savi soccorsi, che non si potevan apprestare in quel deserto luogo (e che io allora giovanissimo non conosceva), non si fosse potuta riavere? —

In Cannara, nell' ottobre 1832 (se non erro), dopo una grandine caduta in sul mezzodì vi fu nuova minaccia di temporale verso le due ore di sera. In questo, s'introdusse per la cappa di un cammino un fulmine mentre due vecchierelli, moglie e marito, stavano d' intorno al focolare a scaldarsi. — Il fulmine si divertì a lanciar lontano dal ceneraio una vecchia e logora pala di ferro che vi trovò, ed a bruciare tutt'i peli dei genitali di entrambi i coniugi, i quali un anno avanti avevano in tali parti usata una frizione con un unguento contro gl'insetti. Nessun altro danno recò ad essi all'infuori della paura, a cui riferii le piccole e brevi convulsioni che consecutivamente sostenne la povera vecchia.

D. Santarelli.

II.

Signor professore.

. . . . . .

In un giorno di giugno, per isfuggire una dirotta pioggia, mal si ricoverava il bifolco Antonio Capparella sotto i rami di annosa quercia. Al continuo lampeggiare succedeva il romorio del tuono, finchè gli elettrici equilibri determinarono il fulmine, che investì

il misero Capparella: i gridi di alcuni villici a poca distanza accompagnarono il bifolco, che come corpo morto rotolava per la sottoposta china di un colle. Dopo pochi momenti fu tratto il misero, che dal respiro languidissimo dava ancora segni di sua esistenza.

Quell'uomo sul torno dei cinquant'anni presentava una costituzione sanissima, robusta, ed era di un temperamento biblioso sanguigno: posto su di un pagliariccio, giaceva supino; il respiro era rantoloso; i polsi piccoli, duri e depressi; lo sguardo fisso, la deglutizione difficile, la loquela sospesa, nessun udito, in una quasi completa tensione tetanica il corpo. I circostanti si erano rattenuti fino alla mia venuta di spogliarlo dei suoi vestimenti di lana, dacchè ad ogni moto che volesse imprimerglisi metteva altissime grida. Giunto presso il fulminato osservai un forame rotondo nella parte destra del cappello, ed altro forame irregolare di circa mezzo pollice di diametro nella scarpa del medesimo lato in corrispondenza del dito grosso del piede. Tolte le vesti con apposita maniera, non rinvenni alcuna alterazione nelle regioni in corrispondenza dei detti forami. Però le tracce dell'elettrico erano manifeste in tutta la superficie cutanea, presentandosi delle linee raggiate in varie forme specialmente nel petto e nel lato destro: una piaga a guisa di scottatura al secondo grado occupava la metà del poplite sinistro, ed altra assai più piccola esisteva nel piede destro. Nella regione sincipitale fu rinvenuta una ferita cruciforme di circa un pollice, e un poco irregolare: quella ferita giudicai esser prodotta da qualche pietra nella caduta, che fece l'infermo in seguito della fulminazione. Un

abbondante sanguigna fu il primo rimedio da me consigliato; ed altra di minor quantità ne feci ripetere dopo poche ore: quindi ordinai un saguisugio alle temporali, e delle fomentazioni separate alle estremità: ebbi cura che non si trascurassero le piaghe con apposita semplicissima medicatura: aggiunsi una soluzione di solfato di magnesia, che veniva con difficoltà deglutita. La notte era trascorsa inquieta; ma nella visita del mattino trovai l' infermo tornato ai sensi, sebbene esistesse una qualche confusione nelle sue idee, non rammentava affatto l'accaduto; aveva una fisonomia spaventata, e continuamente si lamentava di un formicolio fastidiosissimo nelle regioni scapolari, non che di un senso bruciante e doloroso nelle descritte piaghe. Si era sviluppata una febre assai risentita, ed erano manifesti i segni di profondo gastricismo. La ferita della testa non era per me senza conseguenza , temendo di un qualche versamento per uno stato di commozione che io scorgeva nel mio infermo. In questo stato di cose ripetei un salasso, ed ordinai oncia una e mezza di olio di ricino, essendosi resa facile la deglutizione: si ottennero varie scariche coll'emissione di molti lombrici. Al terzo giorno l' infermo, più libero nelle facoltà mentali, seguita a lamentarsi del solito dolore nelle regioni scapolari, e manda di tanto in tanto, specialmente nelle ore notturne, le solite grida: avvertito, risponde con ira. Si prescrive un salasso di libra una, e bevanda diluente tartarizzata: ottimi effetti si ebbero in seguito di tali ordinazioni. Nei giorni che sopravvennero si seguitò la cura del gastricismo verminoso , nè si perdè di vista lo stato

della testa: vi fu duopo di una quinta sanguigna, che giudicò assolutamente la malattia, rimanendo solo dopo il ventesimo giorno un senso di formicolio e di dolore, che erasi anche reso più forte, e diffuso per le superiori estremità. Siccome stimai, che tali alterazioni fossero ora puramente nervose, ordinai ai centri nervosi le frizioni di lenimento volatile, ma con pochissimo vantaggio. Erano trascorsi circa dieci giorni di convalescenza, ed il Capparella era inquieto; gridava specialmente nella notte, aveva una fame insaziabile, camminava con stento, era curvo, e nella impossibilità di muovere liberamente le superiori estremità: talora se lo fissavi, ti rassembrava un maniaco: interrogato sulle grida notturne, disse avere delle immagini spaventose, e dei sussulti che l' obbligavano a gridare. L' insistenza dei calmanti, specialmente del giusquiamo, le frizioni continuate di tintura di cantaridi apportarono un notabile miglioramento. L'aria campestre, il ritorno alle usate occupazioni villaresche, i bagni alla temperatura ordinaria praticati per vari giorni ritornarono il Capparella alla sua primiera robusta salute dopo lo spazio di circa due mesi dall'accaduto.

Il Capparella, da me più volte veduto in varie epoche nel corso di due anni dopo questa malattia, fu sempre osservato nella più perfetta salute senza che avesse più sofferto di altro incomodo.

D. Denti.

Del più antico codice greco della biblioteca vaticana e dell'edizione che ne fece il cardinal Mai. Dissertazione letta alla pontificia accademia romana di archeologia dal socio ordinario e censore P. D. Carlo Vercellone procuratore generale de' barnabiti.

Molti dotti hanno di recente sollevata la loro voce in tutta l'Europa ed anche in America per parlare d'un codice, che forma il più bello ornamento della rinomatissima biblioteca vaticana; e per sentenziare intorno alla pubblicazione che ne fu fatta dall'eruditissimo card. Angelo Mai di sempre gloriosa memoria. Ognuno di voi già comprende che io accenno al codice greco vaticano designato col numero 1209. il quale contiene la Bibbia. Nessuno ignora le lunghe fatiche sostenute dall'instancabile card. Mai, che pel primo volle darlo alla luce colle stampe. Voi sapete che l'impresa del dottissimo card. fu salutata cogli applausi di tutta l'Europa, e fu noverata tra le più gloriose ed importanti opere di lui. Or bene, se pressochè tutti i giornali letterari del mondo hanno ragionato in questi due ultimi anni, quale più, quale meno dirittamente di un monumento che grandemente onora Roma, e di un fatto che a Roma si attiene, e che sotto gli occhi nostri fu felicemente compito; a me sembra essere ormai tempo anche per noi di rompere questo lungo silenzio per far palese ciò che maggiormente ci può interessare nel

monumento che ha attirato gli sguardi ed eccitato la meraviglia di tutti i dotti: è tempo, dico, di rivolgere la nostra attenzione a quel codice di cui tanto si è favellato, a quella edizione che ha dato luogo a tanti giudizi, parte veri, parte poco esatti, e parte falsi. Nè credo sia mestieri di avvertire che ciò facendo io non esco dai confini assegnati ai nostri lavori. Con ciò sia che alla nostra accademia certamente spettano le grandi quistioni di storia, di critica, di filologia e di paleografia, intorno alle quali io intendo di trattenervi brevemente. Debbo piuttosto supplicare la vostra indulgenza se io non tanto per la brevità del tempo prefinitomi, quanto per la mia pochezza, sarò costretto a toccare quasi pur di passata alcuni punti che certo meriterebbero un più ampio svolgimento. Il mio breve discorso si divide in due parti. Nella prima dirò del codice, ponderandone l'origine, la storia ed il valore: nell'altra l'uso che ne fu fatto, e ciò che rimane tuttavia a fare.

Le notizie storiche risguardanti il nostro codice cominciano solo dal 1475, cioè dall'epoca in cui il celebre Platina per ordine del pont. Sisto IV stese il primo inventario che abbiamo dei codici della vaticana, allora detta palatina, ove egli ce lo descrisse con poche parole, dicendo che nel primo banco della biblioteca dei libri greci eravi il codice *Biblia in tribus columnis ex membrana.* Il qual cenno non può riferirsi ad altro libro fuorchè al nostro; poichè non si sa che la vaticana abbia mai posseduto altra Bibbia greca a tre colonne dalla nostra in fuori. Ma si toglie ogni dubbio nell' altro inventario fatto nel 1533, ove del medesimo codice si nota (secondo lo

stile singolarissimo seguìto in questo nuovo inventario), che la prima pagina del terzo foglio termina con la parola ἑβδόμῃ, la qual cosa non si verifica se non nella nostra Bibbia. Adunque siamo certi che essa si trovò nella vaticana fin dai primordi di questa insigne biblioteca, cioè allorquando fu fondata dal pont. Sisto IV. Questa, come ho detto, è la prima notizia storica che noi abbiamo del nostro famosissimo codice, ignorandosi pienamente come e quando fosse portato a Roma. Io ho pubblicato, or sono due anni, questi ed altri non pochi documenti relativi alla storia del nostro codice in una lunga lettera che fu quasi tutta inserita dal dotto Tischendorf nei prolegomeni alla settima edizione del Nuovo Testamento greco, che egli pubblicò in Lipsia in quest'anno, or sono pochi mesi. Ma debbo avvertire aver egli per errore scritto, che dagli antichi cataloghi della vaticana risulta che questo codice *ante medium seculum XVI in eadem bibliotheca suum locum habuit* (pag. CXXXVII); ove dovea scrivere *seculo XV*. Alcuni si sono maravigliati che il dotto Platina siasi contenuto in così brevi parole nel registrarlo. Coloro che fanno queste meraviglie danno a conoscere d'ignorare in quale stato si trovasse la dottrina paleografica nel secolo XV. Ma voi ben sapete che non era di quella stagione il saper distinguere l'età dei codici senza quei mezzi che ora possediamo. Che se a taluno sembra strano che non si trovino notizie storiche anteriori all'epoca suddetta intorno ad un così insigne documento, noi alla nostra volta domanderemo che cosa dovrà dirsi dell'egregio codice del Vangelo scritto a caratteri ar-

gentei sopra membrane purpuree nel quinto secolo, che ora si conserva nella biblioteca palatina di Vienna, e che fu pubblicato dal Tischendorf nel 1847, del qual codice il ch. editore ci attesta che s'ignora perfettamente *aut unde, aut per quem venerit*, sebbene sia certo che fu aggiunto a quella biblioteca solo dopo la morte del Denisio, cioè in principio di questo secolo? (*Evang. Palat.*, *Lips.* 1847. *Proleg. p. X*) Quale maraviglia dunque che noi ignoriamo la provenienza d'un codice che sin dal secolo XV apparteneva alla vaticana, se la biblioteca di Vienna non può farci conoscere d'onde sia venuto uno dei più rari suoi manoscritti acquistato or sono forse appena cinquant'anni?

Se non che, lasciando in disparte inutili ricerche di notizie storiche intorno al codice vaticano, noi dalla natura e dagli intrinseci caratteri del codice stesso possiamo con fondamento risalire alla sua origine: anzi noi troviamo buoni argomenti per affermare alcuni fatti di grande importanza che giovano assai ad apprezzarne il valore. Noi dunque diciamo che esso fu scritto nel IV secolo della chiesa; che fu scritto in Alessandria d'Egitto e che fu destinato all'uso pubblico della liturgia nella chiesa. Queste conclusioni ci condurranno a riconoscere che il codice vaticano, di cui ragioniamo, è il più antico di quanti codici si conoscono al mondo; giacchè di quella età, oltre questo codice, non esistono se non pochi e rarissimi frammenti di libri, i quali comechè più o meno copiosi, come sono quelli che di fresco ebbe la fortuna di scoprire in Oriente il ch.

Tischendorf, non possono mettersi a confronto col vaticano.

Ed in prima, quanto all'età del nostro codice, non v'ha quasi più al presente uomo dotto che ne dubiti. Per verità nel secolo XV e XVI si credeva bensì da molti (tra i quali possiamo ricordare il Masio, il Sirleto, il Morino, Luca Brugense, e gli editori romani della Bibbia greca sistina), che questo fosse uno de' più pregevoli esemplari; ma nessuno sospettava che la sua origine potesse rimontare ad una età cotanto lontana. Solo nel XVII secolo e nel seguente cominciò a credersi che appartenesse al V o al VI secolo; e così fu giudicato da quel grande paleografo del suo tempo, che fu il Montfaucon (*Biblioth. Bibliothecar. tom.* 1 *p.* 3); ma anche questo giudizio non sembrava a tutti abbastanza fondato sul vero; ed eravi ancora chi attribuiva al nostro codice un età molto meno vetusta, come fu il Le-Long (*Bibl. sacra t.* 1 *p.* 160). È però da avvertire che molti di coloro, i quali negarono la grande antichità di questo libro, o non lo videro mai, e tra questi fu Erasmo ed il Le-Long; o non possedevano quelle cognizioni di paleografia, che si richiedono per un siffatto giudizio: il che possiamo dire di tutti quelli che vissero prima che rivedessero la luce i molti papiri greci di non dubbia età, ed i palimpsesti che oggi possediamo. Imperocchè il principalissimo argomento per giudicare l' età del nostro codice ci è somministrato dalla paleografia, e questa prende luce dagli scritti di età certa che si conoscono. Ora è manifestissima ed irrepugnabile la grande affinità che si trova fra la scrittura dei

migliori papiri ercolanesi ed il nostro codice. Il principal divario che corre fra questo e quelli consiste in ciò, che l'uno è scritto da un perfetto calligrafo con somma eleganza, purità e semplicità di caratteri: laddove negli altri v'ha minor studio di eleganza, minor purità di forma. Nel resto tanto il codice vaticano quanto i papiri o volumi ercolanesi sono scritti a lettere unciali o maiuscole, nettamente espresse, della medesima grandezza, tutte di seguito in ciascuna linea, senza alcuna distinzione di parole, nessun accento o spirito, rarissime interpunzioni, quasi nessuna parola scritta in compendio o abbreviata; nessuna lettera iniziale maggiore o distinta dalle altre, neppure ove comincia un libro. Queste note, considerate nel loro complesso, potrebbero bastare alla vostra sapienza per comprendere che non può esservi dubbio di sorta, che il codice in cui si trovano è anteriore al V secolo. Ma possiamo aggiungere non poche altre avvertenze che vieppiù ne rendono palese l'età. Fu già notato che la forma materiale del codice ci fa segno dell'epoca in cui dall'uso dei rotoli, propriamente detti volumi, si fece passaggio a quello dei codici (*De antiquitate codicis vaticani*, *Comm. Jo. Leonardi Hug*, *Friburgi Brisgoviae*, 1810 *p.* 13). Perocchè ogni facciata è distinta in tre colonne, cosicchè aprendo il libro si presentano allo sguardo sei colonne; la sua altezza corrisponde a quella ordinaria dei volumi; e per ciò esso è di forma quadrata. Inoltre qui pure, come nei volumi, ogni libro, o parte della Bibbia, ha il suo semplice titolo in principio egualmente che in fine, senz'altra aggiunta. Così, per esempio, il

libro dei Numeri porta il suo semplice titoto ΑΡΙΘΜΟΙ tanto in principio quanto in fine. Di qui io ricavo la ragione per cui solo in fine del Genesi si legge ΚΑΤΑ ΤΟΥΣ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ, mentre si sarebbe potuto mettere il medesimo aggiunto a tutti gli altri libri che appartengono ai settanta interpreti. La ragione adunque è, perchè l'amanuense volle anche qui, secondo il suo costume, ripetere in fine del libro il medesimo titolo che stava in principio. E siccome in principio del codice (ora acefalo) dovea esservi quell'aggiunto ΚΑΤΑ ΤΟΥΣ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ, il quale apparteneva a tutti i seguenti libri dell'Antico Testamento, egli lo ripetè in fine del Genesi. Da ultimo tra le prove che dimostrano l'età del codice non è da tacere come in esso nel Nuovo Testamento non si trovi alcun vestigio delle sessioni dette di Ammonio, o dei canoni Eusebiani, che nei codici dal V secolo in poi non si sogliono più tralasciare. Le divisioni e gli argomenti posti da Eutalio, e che si trovano negli altri codici d'età poco posteriori al nostro, furono totalmente ignoti a chi scrisse questo codice. Pare dunque che possa dirsi dimostrata, per le cose fin qui accennate, l'età del codice vaticano. Ma ciò che io sono per dire, a fine di dimostrarvene la patria, confermerà maggiormente la stessa sentenza.

Dunque io asserisco che questo codice fu scritto in Alessandria d'Egitto. E da prima a provare questa mia asserzione prendo a considerare le membrane che lo compongono; poi la sua esimia caligrafia; in terzo luogo l'ortografia con cui è scritto; e finalmente aggiungerò alcune altre ragioni, con cui il

Tischendorf provò la patria del codice Federico-Augustano da lui illustrato, le quali convengono perfettamente anche al nostro codice. Le membrane, di cui consta il codice vaticano, sono pelli d' una specie di antilope, che tuttora abbonda nell'Egitto e nella Libia: queste pelli sono sottilissime, lucide e lavorate con isquisita perfezione. Due fogli del codice formano, come sembra, l' intera pelle dell'animale. I famosi codici alessandrino ed efremitico, che alla età del vaticano si accostano, e che provengono dall' Egitto, sono composti di membrane somigliantissime a quelle del vaticano. D' altronde sappiamo che gli alessandrini erano celebri sin dal secondo e terzo secolo per l' arte con cui acconciavano le membrane per la formazione dei codici. Dunque abbiamo nella materia stessa, non dirò una prova assoluta, ma un primo indizio della patria del codice vaticano. Alquanto più grave è l' argomento che si deriva dalla caligrafia. Imperocchè per una parte incontriamo una simile semplicità ed eleganza di scrittura nei soli codici provenienti da Alessandria; e per altra parte sappiamo dalla storia che fin dai tempi dei Tolomei Alessandria fu insigne per la greca caligrafia; ed il lodato Montfaucon (*Palaeogr. graeca, p.* 108) attesta che: « Alexandria » celebris graecarum omnium μαθήσεων schola, ele- » gantissimaeque scriptionis graecae officina fuit. » A quale altra città potrà dunque meglio e più giustamente essere attribuito il nostro codice, il quale per confessione di tutti è scritto con una maravigliosa perizia ed insuperabile squisitezza di caligrafia? Ma v' ha di più. L' ortografia del nostro

codice ci somministra un nuovo e gravissimo argomento a dimostrarne la patria: e ciò vuole essere alquanto dichiarato. Tutti sanno che la greca versione della Bibbia detta dei settanta interpreti appartiene al dialetto alessandrino, perchè fu fatta dagli ellenisti d'Alessandria. Noi dunque non possiamo tener conto delle forme proprie del dialetto alessandrino che s' incontrano nel nostro codice per giudicarne della patria ; poichè in qualunque paese si poteva copiare quella traduzione colle sue forme native (1). È bensì vero che spesso i copisti fuori d' Egitto a quelle forme sostituirono altri modi più attici; ma siccome non possiamo dire che ciò si facesse sempre e da tutti, massime in quei primi tempi, nulla possiamo argomentare dagli ellenismi alessandrini che vi si trovano. All'incontro le forme ortografiche proprie degli amanuensi d'Alessandria, e dipendenti dalla peculiar maniera di pronunzia che regnava in quella città, non si propagarono altrove. E se noi le troviamo mantenute nel nostro codice, abbiamo ogni ragione di giudicarlo scritto in Alessandria (2). Che se taluno mi domanderà in qual modo noi possiamo stabilire e conoscere questa specie di ortografia alessandrina, mi pare che la risposta sia facile ed evidente. Primieramente la possiamo conoscere dagli altri codici sopracitati , provenienti dall' Egitto , e scritti in tempi assai prossimi al IV secolo. In se-

---

(1) Il card. Mai nella sua *Collect. Scripp. Vett.* t. 2. p. 684 pubblicò *Theodori Metochitae*, quod omnes qui in Aegypto instituti fuerunt asperiore orationis genere uti soleant.

(2) Vedi il Woide, Praef. ad N. T. pag. VI. §. 33.

condo luogo, non vi sono le lapidi, che ci mantengono intatte le stesse maniere alessandrine ? Ma sopra tutto non abbiamo noi una buona serie di papiri greci scritti in Alessandria ? Ora questi non essendo mai stati trascritti dai copisti, giacchè sono autografi, siccome ha saviamente osservato il ch. Peyron, mantengono senza fallo l'istessa ortografia che era volgarmente ricevuta nel basso Egitto (*Peyron, Papyri graeci*, *parte* 1 *p.* 22). Ciò posto noi diciamo, che mentre questi documenti ci rendono ragione di quelle forme insolite che s' incontrano di continuo nel codice vaticano, ce ne dimostrano la patria. Poichè da nessun altro paese poteva venirci quel iotacismo frequentissimo; quei molti dittonghi posti in cambio delle vocali lunghe; quel ν ἐφελκυστικόν posto avanti le consonanti (1), ed altrettali maniere di scrivere solo proprie degli ellenisti alessandrini (vedi Hug, op. cit. pag. 15). Parimenti nessun altro fuorchè un copista d'Alessandria poteva darci ἔπεμψεν per ἔπεψεν; συλλημψη per συλληψη; λημψεσθε per ληψεσθε; λημφθησεται per ληφθησεται; le quali forme coll' epentesi del μ come sono frequentissime nel codice vaticano, così si trovano nei frammenti greco-tebaici del museo Borgiano, nei papiri greci di Torino, nella liturgia copta, come si può vedere presso il Georgi, il Peyron e l'Assemani (2). Il dotto Leonardo Hug,

(1) Georg. *Fragm. Ev. s. Jon.* p. 67. 168. ed altrove.

(2) Il Georgi e l'Assemani sono citati presso il lodato Hug; quanto al Peyron vedi *Papyri graeci R. Taurinensis musei Aegyptii.* Papiro III. lin. 48. Si veda anche Tischendorf *Fragmenta sacra palimps.*, Lipsiae 1855, pag. XV. XXVI. XXXIII.

nella sua dissertazione sull'antichità del codice vaticano, non ha potuto dissimulare questo fatto; anzi si è studiato di dargli tutto il peso che merita. Ma ora noi possiamo vieppiù incalzare l'argomento servendoci dei documenti greco-egiziani, e massime dei papiri tolemaici venuti in luce dopo che fu pubblicata la dissertazione dell'Hug; anzi potremmo pur giovarci non poco dei progressi che ora ha fatto lo studio della lingua copta per chiarir meglio la ragione, sulla quale è fondata quella speciale ortografia degli alessandrini. Ma per non protrarre soverchiamente quest'argomento, mi restringerò ad accennarvi due cose che non debbo pretermettere. La prima è che il card. Mai non ignorò l'affinità che per questo lato passa fra il codice vaticano ed i monumenti greco-egizi; poichè nel margine della sua edizione al capo XV di s. Giovanni avvertì, che la forma εἴχοσαν per ειχον, che si trova nel nostro codice, si riscontra con simile esempio in un papiro tolemaico della vaticana. L'altra cosa è, che il nome del preside romano di cui si fa menzione negli Atti apostolici (XXIV, 22), cioè *Felice*, nel nostro codice è scritto Φίλιξ, come appunto si scrive nei frammenti della versione copta pubblicata dal Woide (1). Persuaso che le prove da me accennate bastino ad accertare l'ortografia alessandrina del notro codice, passerò all' altro argomento con cui a

---

XLV.; id. *Fragmenta Ev. Lucae et Genes.*, Lipsiae 1857, pag. XVII. XXV.

(1) Si noti che la lettera *ye* coptica si confonde nel suono colle vocali e coi dittonghi che suonano *i*. Vedi Peyron, Gramm. ling. copt. pag. 4.

giudizio del Tischendorf si può accertare la patria dello stesso codice. Il pensiero del lodato autore, che ora io esporrò, potrà sembrare a primo aspetto assai strano; ma se si vuole ponderare bene la cosa si comprenderà che esso non è privo di buon fondamento. Egli dice che tutti i codici scritti dagli elegantissimi caligrafi alessandrini si distinguono pei molti errori che contengono (*Cod. Friderico-Augustanus*, *prol.* §. 10). Sembra infatti naturale che quanto più l' amanuense si occupa della eleganza della scrittura, tanto meno possa badare alla correzione. Abbiamo inoltre la testimonianza di s. Girolamo, il quale affermando che egli si contentava di codici miserabili, ma li voleva corretti, manifestò il suo disprezzo pei codici scritti con grande lusso in caratteri unciali, ma pieni di difetti (*Praef. in Job.*; *cf. Joh. Chrys. hom. XXXII in Johan.*) Colle quali parole sembra che il dottor massimo accennasse chiaro ai codici alessandrini. Ma è egli vero che a questo infelice ragguaglio il codice vaticano si faccia conoscere di appartenere alla famiglia dei codici alessandrini? Il Tischendorf l'afferma recisamente, ed io non dubito di confermarlo. Anzi aggiungo esser difficile trovare un altro codice che per questo verso superi il vaticano: e credo necessario dichiarare bene e mantenere questa tesi, perchè da essa ne derivano importantissime conseguenze, non già a scapito del valore del codice, ma in difesa della verità del testo ricevuto dalla Chiesa cattolica. Gli sbagli commessi dall' amanuense, che scrisse il codice vaticano, sono in realtà frequentissimi; ma consistono quasi tutti in semplici omissioni, ora di

una, o due, o tre parole, ora d'un mezzo periodo, ora d' un periodo intero, ed alcuna fiata anche di due o tre versetti, e più ancora. Ciò accade al nostro amanuense quando s'incontrano a poca distanza due parole simili. Se per esempio due membri finiscono o cominciano colla stessa parola o frase, il nostro copista, passando senza addarsene dal primo al secondo luogo, tralascia le voci intermedie. Tutti sanno che a questa specie di errori vanno soggetti tutti gli amanuensi, anzi perfino quelli che scolpiscono le lettere sui marmi, ed i nostri stampatori ce ne danno non pochi esempi. Tuttavia la frequenza di simili sviste è veramente straordinaria nel codice vaticano: ed io non esito di affermare che in tutto il codice, il quale ora consta di oltre a mille quattrocento sessanta pagine, è più facile trovare un foglio che ha due o tre di queste omissioni, che non incontrarne uno che non ne abbia alcuna (1). Talora queste omissioni non recano notabile danno al senso; ma non di rado avviene che il periodo rimane non solo guasto e sconcio, ma pur anche privo affatto d' ogni senso e costrutto. È inutile avvertire che quasi tutti questi errori furono poi corretti per opera d'una seconda mano: io parlo solo del copista, non del correttore del codice. Ciò prova che l'amanuense spesso scriveva intento unicamente alla chiarezza materiale delle lettere, senza prendersi

(1) Non computando i supplementi fatti in tempi più recenti, il codice vaticano consta di 73 quinterni, e due fogli. Secondo il nostro computo mancano quattro quinterni in principio, uno nel Salterio, due in fine. Dunque dovea essere di 80 quinterni.

pensiero del senso. Adunque sebbene sia vero non mancare esempi di copisti d' altri paesi proclivi a simili errori, si dovrà pur confessare che anche per questa circostanza la condizione del codice vaticano conviene egregiamente agli amanuensi d'Alessandria. Ho poi detto essere questa considerazione di grandissimo momento per la critica. Imperocchè di qui noi comprendiamo che invano molti critici, massime tra i protestanti, nell'età scorsa appellavano all'autorità del codice vaticano per rigettare dal contesto della s. Scrittura alcuni brani , che essi negavano di ammettere come genuini. Per tal modo ora studiata meglio e conosciuta pienamente l' indole del nostro codice, hanno perduto ogni valore quelle obbiezioni che nell'età passata sembravano gravissime, e pressochè insolubili. Noi abbiamo ogni ragione di metterci in guardia e sospettare d'una semplice svista dell'amanuense ogni qual volta incontriamo nel nostro codice una qualche mancanza. Tanto è vero che il progresso de'buoni studi critici giova sempre, anzi che nuocere, alla causa della religione. Se io non sapessi di ragionare al cospetto d' uomini sapienti, come voi siete, mi crederei obbligato di provare (e mi sarebbe agevolissimo il farlo), che le mendosità, che ho notato nel codice vaticano, non possono scemare il sommo pregio di quel codice , nè attenuarne l' impareggiabile valore. Ma sapendo che questa difficoltà non può venire in mente se non a coloro che sono affatto digiuni di studi critici, io me ne passo volentieri per non recarvi noia.

Se dal complesso delle ragioni che ho accennate si può dirittamente conchiudere che il codice

vaticano fu scritto nel IV secolo in Alessandria, io credo di non essere temerario se ardisco fare un passo più innanzi nel rintracciarne l'origine. A voi spetterà il giudicare quale e quanta sia la probabilità delle mie illazioni. Noi sappiamo da Eusebio (*Vita Constantini*, *IV*, 34, *segg.*), che Costantino il grande, dopo aver edificato non poche chiese in Costantinopoli, pensò a fornirle degli oggetti necessari al culto religioso; e conoscendo che a tal fine tra le altre cose faceva d'uopo provvedere un buon numero di esemplari delle sante scritture, indirizzò una sua lettera allo stesso Eusebio in Alessandria esortandolo a darsi tutta la sollecitudine perchè fossero apparecchiati cinquanta esemplari della Bibbia greca ad uso delle chiese di Costantinopoli: (1) Πρέπον γάρ κατεφάνη, τὸ δηλῶσαι τῇ σῇ συνέσει, ὅπως ἂν πεντήκοντα σωμάτια ἐν διφθέραις ἐγκατασκεύοις, ἐυανάγνωστά τε καὶ πρὸς τὴν χρῆσιν ἐυμετακόμιστα, ὑπὸ τεχνιτῶν καλλιγράφων καὶ ἀκριβῶς τὴν τέχνην ἐπισταμένων γφαφῆναι κελεύσειας. τῶν θείων δηλαδὴ γραφῶν, ὧν μάλιστα κ. τ. λ. « Conveniens enim visum est significare prudentiae » tuae, ut facias describi in membranis probe ap- » paratis quinquaginta codices (σωμάτια, non rotoli) » divinarum scripturarum, lectu et ad usum tran- » sportatu faciles, ab artificibus antiquariis et artis » illius peritissimis. » Si noti che Costantino per avere ottime membrane e buoni caligrafi si rivolge ad Alessandria. Nel seguito della lettera l'impera-

---

(1) Sono noti i molti lavori biblici di Eusebio; ne parla dottamente anche il card. Mai nella *Nova biblioth. patrum*, *IV*, 318.

tore avverte Eusebio essere stati spediti gli ordini opportuni al prefetto o tesoriere d'Egitto, affinchè somministrasse le somme necessarie pel compimento di questa impresa. Non è a dire con quanta sollecitudine fossero eseguiti gli ordini del pio monarca. Dopo pochi mesi Eusebio già cominciava a spedire a Costantinopoli buona quantità di codici τεύχεσι τρισσὰ καὶ τετρασσὰ (1), scritti dai migliori copisti. Fin quì la storia. Veniamo all' applicazione. Noi abbiamo il codice greco vaticano della Bibbia scritto certamente circa l'età di Eusebio, scritto in Alessandria d'Egitto, scritto in formato comodo a maneggiarsi, scritto sopra membrane preparate con regale magnificenza, scritto da perfettissimo caligrafo; scritto ad uso ecclesiastico, come ce lo dimostrano le sigle con cui sono distinte le sessioni (2). Quale difficoltà adunque che si asserisca anche scritto per ordine del grande Costantino? Certo mentre abbiamo molte ragioni che rendono probabile questa conclusione, non si troverà facilmente un solo argomento che ci possa obbligare a rigettarla. Tuttavia non oso dare troppo peso a questa mia congettura;

---

(1) Il dotto Montfaucon non avea presenti queste parole di Eusebio allorchè scrisse: « In chronico quodam bibliothecae » regiae *terniones* et *quaterniones*, τρισσὰ et τετρασσὰ vo- » cantur: quae vocabula nusquam alias me vidisse memini. » *Palaeogr. graeca, lib.* 1 *c. IV.*

(2) Ciò che notò il Bianchini descrivendo il celebre codice cantabrigiense (*Evang. Quadrupl. pag. CDLXXXI*) si può dire anche del vaticano, nel cui margine si incontrano le voci ἀρχή, τέλος, λέγε, ὧδε, στῆκε.

ma mi contento d'averla accennata e sottomessa al sapiente vostro giudizio (1).

Ma è tempo che io passi alla seconda parte del proposto tema; e vi dica di quale uso fin quì è stato il nostro codice, e qual frutto possa recare ad incremento de' buoni studi. E qui, sia perchè voglio essere brevissimo, sia perchè non debbo ripetere le cose che già ho pubblicate, tacerò della opinione di quelli, che stimarono aver Leone X mandato il nostro codice allo Ximenes in Alcalà, la quale è poco verisimile: e di quelli, che credettero aver Sisto V pubblicato il Vecchio Testamento secondo la lezione di questo codice, il che è falso. Tacerò di quella lunga schiera di dotti e nostrani ed esteri, i quali dalla metà del secolo XVI sino alla fine del secolo scorso, con incredibile ardore si affaticarono, per quanto era loro conceduto, e si studiarono di raccoglierne le varie lezioni, massime nel Nuovo Testamento. Nulla dirò dei grandi lavori fatti da uomini dottissimi sul nostro codice in principio di questo secolo in Parigi, ove

---

(1) Il codice vaticano nel fine dei Treni, di Ezechiele, di s. Giovanni, e degli Atti apostolici ha *prima manu* un grazioso ornamento che è sormontato dal monogramma di Cristo in questa forma ⲣ. Anche il codice alessandrino al fine del secondo libro dei Re, e del primo di Esdra, ha il monogramma in forma poco dissimile dalla precedente. Il dotto cav. Giambattista De-Rossi, cui ho comunicato questa notizia, mi ha promesso di farne materia d'una lettera che servirà di appendice all'erudito suo lavoro su questa materia, ed alla presente dissertazione.

esso fu trasportato; nulla di quanto avvenne dopo che alla vaticana fu restituito. Queste cose io tralascio per occuparmi solo di ciò che risguarda la pubblicazione di questo insigne monumento. Già fin dal principio del secolo XVII, cioè poco dopo che erasi pubblicato l'antico Testamento greco per ordine di Sisto V, si pensò di dare alla luce collo stesso metodo anche il Nuovo Testamento: furono adunque designati uomini dottissimi, i quali col sussidio di questo e di molti altri codici dovessero preparare un testo purgato per la stampa. Ma essendo mancato Paolo V, questo lavoro fu disgraziatamente abbandonato. E ciò (che giova il dissimularlo ?) non senza grave danno per la scienza. Perciocchè per una parte non essendo mai apparso un Nuovo Testamento greco impresso in Roma ; e d' altronde essendosi propagate le edizioni del Ximenes , di Erasmo, di Roberto Stefano e degli Elzevir, tutte tra loro discordanti, i critici che vennero in seguito, mancando di base certa e comunemente ricevuta , aumentarono la confusione; e non fu più possibile stabilire quale dovesse aversi in conto di testo ricevuto. Il quale disordine come fu impedito, per ciò che spetta al Vecchio Testamento greco, colla edizione di Sisto V, così pel Nuovo Testamento sarebbesi evitato con una edizione fatta in Roma. Ma forse niuno poteva in quella età prevedere queste conseguenze. Noi però possiamo trarne una riflessione non meno giusta che utile. Questo fatto dimostra che non v' ha al mondo autorità eguale a quella di Roma. Roma pubblica il testo della ver-

sione dei settanta; ed ecco che non pure i cattolici, ma gli eretici stessi e gli scismatici lo ricevono come testo comune. Roma non produce il testo del Nuovo Testamento: ed ecco che a nessuno riesce di fermarne e stabilirne la lezione ricevuta per comune.

Ai tempi di Pio VI, l'ab. Spoletti ebbe qualche pensiero di pubblicare il nostro codice, ma non potè averne il permesso. I protestanti, avuto notizia di questo rifiuto, cominciarono a scagliare molte ingiurie contro il pontefice, cui attribuivano l' aver impedito un impresa così utile. Ma il dotto orientalista Giambernardo De-Rossi, giovandosi delle sue buone relazioni letterarie coi tedeschi, scrisse una lunga lettera al Michaelis in difesa del pontefice; la quale essendo stata pubblicata dallo stesso Michaelis nel tomo XXIII della Biblioteca Orientale, produsse per allora un buon effetto, e servì a dimostrare che i pontefici, lungi dall'osteggiare, favorivano il progresso de' buoni studi; e che se ancora non si aveva una edizione che rappresentasse il codice vaticano, ciò proveniva da ben altre cause, che non dalla opposizione della romana chiesa, la quale nulla avea a temere. Il fatto recentemente compitosi ha dimostrato che il De-Rossi in ciò si apponeva. Ma intanto sempre più veniva crescendo nei dotti la brama di avere colle stampe il codice vaticano: e come di mano in mano dalle più insigni biblioteche d'Europa si davano alla luce i più pregevoli codici della Bibbia greca, la brama di aver quello che a tutti sovrastava per la sua età e rinomanza cominciava a degenerare in una specie

di smania. Quando poi si conobbe che il card. Mai si era accinto all'ardua impresa, e che perciò non poteva essere accordato liberamente ai dotti forastieri l'uso del codice, passarono alcuni anni di aspettazione. Ma trascorsi dieci, quindici, vent'anni, senza che nulla comparisse al pubblico, è incredibile quali e quante calunnie da ogni parte prorompessero contro Roma. Ed io credo non essere questa l'ultima tra le glorie del pontificato di Pio IX, l' avere d'un tratto obbligati al silenzio e ridotti alla vergogna i nemici della santa sede; i quali mentre più baldanzosi predicavano che i papi mantengono le loro dottrine coll'occultare gli antichi documenti che le smentirebbero: mentre ci dicevano promotori dell'ignoranza e nemici del progresso delle scienze; e confermavano le loro imputazioni col fatto del codice vaticano, giurando che Roma non ne avrebbe mai permessa la sincera pubblicazione: mentre per tal modo essi davano sfogo alle mal represse passioni , non solo esce alla luce il bramato codice , ma si pubblicano i documenti che chiariscono essersi fatta questa stampa mediante il benevolo consenso ed il sovrano favore prestato dagli ultimi quattro pontefici. Molte cose potrei aggiungere intorno a questa memoranda impresa del card. Mai, se non temessi di abusare della vostra cortesia. Mi restringerò dunque ad una sola avvertenza che più importa al nostro scopo, che cioè quantunque la stampa del Mai non sia senza qualche imperfezione , e perciò possa essere migliorata, nissuno ha potuto sin qui, nè potrà in seguito, ragionevolmente sospettare aver

egli alterata a bello studio, cioè per mala fede, la lezione del codice. Il Mai conosceva molto bene il mal vezzo dei nemici di Roma, e per ciò nella sua prefazione li sfida ad esaminare l' istesso codice : « Bonae fidei lectores (ei dice) codicem in vatica- » nae bibliothecae lumine expositum conferant; ni- » hil nisi fideliter bonaque voluntate factum repe- » rient. » Or vengano i protestanti a dirci che Roma odia la luce, nasconde i monumenti, falsifica i testi, perseguita la scienza. A noi basterà per ismentirli ricordare il codice vaticano.

Memoria ed osservazioni del dottor Domenico Bomba, laureato dalla facolta medica-chirurgica nella romana università, sopra un caso di nevralgia del nervo sott'-orbitario curata con la escisione dal dott. Costanzo Mazzoni.

Nil ultra quam res loquitur
sapere audeo.
Sydhenam.

Sembrerà a primo aspetto a molti cultori dell'arte opera oziosa e mancante d'intento che a'nostri giorni si prenda a subbietto di memoria originale una malattia sì ben descritta, ripresa sì al vivo, con tinte si veritiere dagli odierni scrittori, principalmente dal Valleix, dal Martinet, dal Neucourt ec. Sembrerà vana l'esposizione di un metodo curativo proposto perfino ed adottato dai chirurgi del passato secolo (1). Ed in verità se nel percorrere le pagine dei sommi trattatisti delle nevralgie, se nell' indagare le risultanze ottenute dai più valenti chirurgi con il taglio dei vari tronchi nervosi presi dalla dolorosa affezione, io avessi rilevato unanimità di opinione intorno l'indole, la natura, le cause della nevralgia, unanime assenso per la escisione del nervo

(1) Nel 1768 Viellard prese a discutere innanzi la facoltà medica di Parigi la tesi concepita nei seguenti termini « Utrum in fortioribus capitis et faciei doloribus aliquid prodesse possit sectio ramorum quinti paris. ».

affetto nei casi di ribelli ed ostinate nevralgie, e felicità di resultato almanco nella maggioranza dei casi; certamente io avrei inutilmente speso un tempo prezioso per altre ricerche. Ma in qualunque angolo dello scibile medico-chirurgico io gitto lo sguardo, sia anco l'argomento più chiaro e più semplice, ovunque rinvengo discrepanze di sentimenti, contraddittorie sentenze sostenute da uomini d'ambo i lati i più insigni e più colti: quindi in ogni passo, in ogni tratto, in qualsiasi subbietto necessità sempre emerge di ulteriore disamina, di nuove osservazioni, di nuove esperienze; e quando tu creda d'imbatterti in subbietto a tuo parere ben chiaro e dimostrato, e su quello tua mente trasvoli con sicuro sguardo, forse in quel momento le ali il tuo pensiero vivace e sconsigliato libra sopra il falso: chè soventi dolorosa esperienza provò come sotto l'ammanto della maggiore chiarezza e semplicità il falso si ascondeva e l'assurdo. La diatesica dottrina, che nei trascorsi giorni cotanto ammaliò le menti dei medici, e tutta ammorbò, affascinò, travolse nello errore la medica repubblica, sotto la bugiarda larva di chiarezza, di semplicità, di facile applicazione velava a sua base capricciosa ipotesi, assurdo principio. E perciò che, al giusto dire del Bonnet, il nostro destino attuale sia di non vedere altro che la superficie degli esseri, di rampicarsi di un fatto in un altro, di analizzare questi fatti, di paragonarli fra loro, e di inferirne alcuni resultati più o meno immediati (ecco tutta la nostra scienza): così in ogni punto si prova urgente bisogno di replicate osservazioni, di reiterati esperimenti per consolidare vie

meglio gli adottati principii ed i nuovi insegnamenti saggiare con la tempra della corrispondenza de' fatti. Ed assumendo più a proposto calzante esempio dal nostro stesso argomento, pria delle bellissime ricerche fisiologiche del Mueller, del Longet, di Carlo Bell del Berard, niuno dubitava che il nervo faciale fosse la sede di quella insoffribile e dolorosissima affezione della faccia, che André chirurgo di Versailles nel 1756 chiamò tic doloroso (tic-douloureux), a cui Fothergill nel 1776 die' nome di prosopalgìa (1). Se però in oggi, grazie allo immenso progresso de' studi fisiologici, fonte uberrima di sostanziali cangiamenti e modificazioni nelle dottrine patologiche, bandito il titolo di nevralgia del nervo faciale ognun comprende sotto l' appellazione del tic doloroso, di prosopalgìa la tormentosa affezione delle varie branche del trigemello (2); eguale ac-

---

(1) Painful, Affection of the face.

(2) Per quanto Bischoff, Barthold, e Gaedechens ed anche F. Bellingeri abbiano provato di sorreggere la crollante dottrina della sensibilità proprìa del nervo del settimo paio con l'anotomia; le brillanti esperienze di Magendie, di Blacker, del Lund, del Longet, del Berard, di Bell hanno posto ad evidenza l' insensibilità del settimo paio, ascrivendo alle diramazioni del mascellare inferiore e del nervo grande occipitale, (Berard), che si associano alle ramificazioni del faciale quelle nevralgie, le quali per seguire appunto il tragitto del faciale sembravano ancora in qualche parte fiaccare la dottrina del Bell, dalla quale si esclude alla nevralgia la possibilità di aver sua sede nel settimo paio destinato solamente ai movimenti della faccia, e sprovvisto di sensibilità. « Aucun fait ne prouve, *cadono a proposito le parole del Valleix*, que la névralgie ait réellement existé dans le nerf moteur de la face. Les cas qu'on a donnés comme exemples de névralgie du nerf facial, appartiennent presque tous à la névralgie cervico-occipitale (trait. des névr. p. 37) ».

cordo non regna sopra le cause, l'indole, la natura, l'andamento, il rinnovarsi di questa affezione; come che in specie a tutti non arrida l'applicazione troppo smodata delle teorie elettriche chiamate in soccorso per ispiegare i parossismi spontanei, la rapida cessazione del dolore: eguale armonia non spicca sopra il metodo curativo, e singolarmente sopra l'estremo espediente della sezione e della escisione, il quale se fu sorgente di successi stupendi nelle mani di Velpeaux, di Berard, di G. Roux, [redacted] di Bonnet, non incontrò l'approvazione dell'immortale Antonio Scarpa, e mancò di prospero evento nelle mani di Delpech (1), di Klein di Stutgard (2).

Del rimanente vedrà il lettore in seguito della narrazione del nostro fatto di quante vantaggiose considerazioni, non infruttuose al certo, possa esser esso sorgente e base.

Nel volgere l' anno quarantaquattresimo di sua vita, nel mezzo della più ridente salute, Giuseppe Cornia, marescalco di condizione, di temperamento sanguigno-bilioso, di abito robusto di corpo, vogliono essere omai cinque anni, in una mane della estiva stagione, nello stropicciarsi il viso avvertì improvvisamente nella medietà del solco che divide l'ala del naso dalla destra gota, e precisamente in corrispondenza del forame sotto orbitario, un dolore sordo, non intenso, fugace. Per il lasso di tre stagioni estive consecutive pressochè costantemente nello stropicciare e fregare il viso, a ragione di nettezza, il nostro Cornia risentiva il solito dolore sem-

---

(1) Sur les maladies réputées chirurgicales t. III.
(2) Iournal de Greef Walther t. III. 1822.

pre fisso nella indicata regione , restandone libero all'entrar dell'autunno. Ma egualmente non andò la cosa al sopravvenire della state dell'anno 1858; perciocchè in un bel giorno fu sorpreso di repente nella menzionata località da un acerbissimo dolore lanciante , ma fugace altresì; il quale in un momento passando a guisa di fulmine scompariva, e ripigliava ad intervalli più o meno lunghi (1). Questo dolore limitato , nel primo suo periodo , al punto di uscita del nervo mascellare superiore dal foro infra-orbitario , non tardò ad irradiarsi nella nuova sua comparsa al labro superiore corrispondente ed alla inferiore palpebra. Lo spasimo eccitato dalla intensità della doglia induceva per legge di movimento riflesso agitazione convulsiva, e contrazione dei muscoli motori del labbro superiore e della pinna del naso, arrossamento e gonfiore della gota. Le trafitture, gli slanci dolorifici più rari e meno acuti, con il ripetersi dell'accesso nevralgico si fecero più frequenti e più intensi. Così se nel principio le acerbe e vive lancinate si manifestavano a lunghi intervalli di tempo , nel corso dei quali il malato non sentiva alcuna specie di dolore, in seguito rimaneva nel mezzo della gota, nel punto di emergenza del nervo infra-orbitario, un dolore permanente , contusivo, inducente talora una sensazione d'intormentimento, di pesantezza, di stiramento lieve ed altra fiata di semplice formicolio.

---

(1) Cotugno pinse in modo veritiero ed energico il rapido sviluppo delle trafitture acutissime nelle nevralgie, nomandole *lampi di dolore* (Fulgura doloris)

La pressione esercitata con l'estremità del dito su questo punto ben circoscritto esasperava il dolore persistente, gravativo, e suscitava il più delle volte i dolori lancinanti, gli stiramenti spasmodici, le trafitture. Cessava l'estiva stagione, ma per questo anno indarno il paziente attese la solita cessazione delle sofferenze rese omai troppo gravi e smaniose; chè nell'autunno, e nel seguente verno più acerbo, più tormentoso ad irregolari distanze ricomparve il nevralgico accesso. Pendente un dato tempo la durata del parossismo non oltrepassava le due, le tre ore, lungo il qual tempo gli spasimi paragonati dal nostro infermo a stiramenti, ora a strappature, a punture, ed ora a forte bruciore, si ripetevano ad ogni quarto di ora, ad ogni mezz'ora, restando nello intervallo di questi il solito dolore gravativo, contusivo non solo in corrispondenza del foro sott'-orbitario, ma anco nel mezzo della palpebra inferiore ed in un punto circoscritto del labbro superiore, sotto cioè alla rispondente pinna del naso, là ove fra le fibbre dello orbicolare delle labbra confonde ed immischia le proprie l'elevator comune della pinna del naso e del labbro superiore. Invigoriva nel verno dell'anno 1859 la nevralgìa: il dolore intermittente, sotto la solita forma di lacerazione, di trafitture, si suscitava soventi volte non solo spontaneamente, senza la più benchè menoma causa, ma repentinamente altresì si ridestava spessissimo in seguito alla masticazione, ad uno sbadiglio, ad uno starnuto, alla loquela; sicchè quelle ore, che per la comune dei mortali sono di conforto e sollievo, per il Cornia a quella vece erano

dolorose e scorfontanti. Una serie però di dolori di sofferenze oltremodo gravi attendeva il nostro infermo nella primavera e nella state. Gli accessi nevralgici crebbero di numero, di gagliardìa, di estensione. Se pria fra un parossismo e l' altro si notava un intervallo, una calma di quattro o cinque giorni, di una settimana, e talvolta anco di qualche mese, ora si manifestano ogni giorno, più volte nella stessa giornata; ed in ogni parossismo gli spasimi, i dolori lancinanti si rinnovano ad intervalli sì ravvicinati, che tal fiata si veggono rinascere ad ogni minuto. Con l'aumentare la violenza e la frequenza degli accessi si accrebbe anche l'estensione della nevralgia; perciocchè le lanciate, i frizzi dolorosi montavano la destra pinna del naso irradiandosi alla radice del naso stesso, e poscia a tutto il sopracciglio corrispondente.

Procedendo in tal guisa la cosa il dì 1 luglio del corrente anno fui chiamato per la prima volta a visitare il Cornia. Egli mi fece un'esattissima descrizione del principio e dell 'andamento della sua malattia, com' è solito di chi vide gradatamente sviluppare ed accrescere la propria malattia. Gli intervalli, le pause erano a quest'epoca ben rare e brevi, e gli accessi vicinissimi uno all'altro, sicchè a prima giunta per l'apparente continuità del dolore poteva quasi dubitarsi di nevrite. Da quattro punti accennava l'infermo originarsi e dipartirsi gli slanci dolorosi, tre de' quali ho di sopra già indicato; il quarto corrispondeva alla parte laterale e superiore della destra narice poco sotto al luogo d'inserzione del tendine del muscolo elevatore comune dell'ala

del naso e del labbro superiore. Infatti premendo con l' estremità dell' indice bruscamente sopra i citati punti, ove poi al dire dello infermo dopo la cessazione degli spasimi rimaneva sempre un fastidioso e continuo dolore , incontanente si ridestavano le fitte atroci. Durante gli accessi si produceva un gonfiore considerevole con arrossimento , e calore ardente di tutto il lato affetto della faccia accompagnato da convulsioni e spasmodie dei muscoli , da fotofobia , da lagrimazione acre e cocente , da turgore delle vene, da arrossimento dell'occhio, che nell' ultimo periodo della nevralgia era anco non rare volte invaso dallo spasimo (oftalmodinia). Nessun dolore d'altronde si era mai destato, o si destava nella volta palatina, nelle arcate dentarie, nei zigomi , nelle tempie od in altri punti. Nè la nevralgia nella sua comparsa assunse e mostrò mai reale periodicità , cioè un determinato ordine di periodi nelle sue manifestazioni. Del rimanente in mezzo a tanta vivezza di dolori , di sofferenze , il polso era appena frequente, il respiro calmo, e la nutrizione generale punto non deteriorata.

Rintracciando la causa eccitatrice della malattia in discorso , non fu malagevole rinvenirla nella esposizione del corpo al freddo-umido , causa potissima d' ogni varietà di nevralgie ; perciocchè il Cornia di notte tempo attendeva di sovente al santo e pietoso ufficio di raccorre per le nostre campagne le salme di quelli infelici villici, che la morte spesso sorprende lungi dalle proprie dimore. Quando si rifletta che il nostro infermo chiese soccorso durante il quinquennio pressochè a tutti i più

valenti ed accreditati medici e chirurgi di Roma senza ritrarre il menomo sollievo del suo malore, si comprenderà di leggieri che quasi tutto in pari tempo debba avere esaurito il novero di quei rimedi che si vantano a cura delle nevralgie: quindi mi passo dalla loro esposizione.

Riuscita infruttuosa anco l' elettro-puntura da me prescritta, confortato dal consiglio dell' eccmo prof. Mazzoni mi determinai di ricorrere allo estremo espediente della escisione, affidandone l' esecuzione, con sicurezza dell' esito, alla esperimentata abilità del citato professore.

Avanti di esporre il metodo tenuto dal sullodato operatore, mi sia lecito di dare un breve e topografico cenno su la distribuzione del mascellare superiore dopo la sortita dal foro sott-orbitario.

I rami sott'-orbitali costituenti il termine del mascellar superiore riuniti in un fascetto, pervenuti alla estremità anteriore del canale infra-orbitaria, si discostano l'un dall'altro ad angolo acuto, e sparpagliandosi in tutte le direzioni, a guisa di raggi da comune centro, s' intrecciano e s' incrociano con i filamenti corrispondenti del faciale: dal quale incrociamento od intreccio risulta poi quel plesso a maglie quadrilatere detto per la sua posizione *sott'-orbitale*, e per la sua figura *zampa d'oca*. A discoprirlo basta togliere il muscolo elevator proprio del labbro superiore, e parte anco dell'elevator comune. Formano i rami sott'orbitali per la diversa loro direzione tre divisioni, che comprendono i nasali, i labiali superiori, i palpebralì inferiori.

I rami nasali, o interni, si spandono sul dorso, sulla pinna, sulla muccosa dell'ala nasale e sopra i muscoli elevator comune e trasversale del naso.

I rami labiali superiori, o discendenti, si diramano nei muscoli, nella cute, e nella muccosa del labbro superiore.

I rami palpebrali inferiori, o ascendenti, sottili e poco numerosi traversano l' elevator proprio del labbro superiore per distribuirsi alla pelle ed alla congiuntiva della palpebra inferiore, al muscolo piramidale, alla caruncula, al sacco lagrimale. Fra questi avvene uno degno di particolarissima attenzione, non considerato fin qui da verun autore di anatomia descrittiva e topografica, che montando internamente e costeggiando le inferiori ed interne fibre dello orbicolare delle palpebre in vicinanza dello interno canto dell'orbita va ad anastomizzarsi con il sopratrocleatore e con il nasale esterno (1). Da questo stesso ramo nella sua origine si diparte un piccolo rametto, che rasentando il bordo del forame infra-orbitario e ripiegandosi sopra se medesimo in forma di cerchio, si porta in alto, allo esterno, e quinci internamente ed inferiormente, passa al di sotto del fascetto dei rami labiali, e diffonde le sue sottilissime propagini alle fibre dello elevator comune e proprio del labbro superiore; si anastomizza in tal punto con i labiali superiori, e serve così di mezzo di congiunzione fra i rami palpebrali

---

(1) Adottiamo la voce anastomosi per alludere alla unione dei filamenti dei vari rami, e non alla fusione sostanziale della polpa nervosa, come pretendeano gli antichi anatomici.

ed i labiali. Nella preparazione del plesso sott'orbitario egli è molto malagevole rintracciare e discoprire il descritto ramoscello palpebrale con la sua ramificazione; 1.° perchè esso si rinvenga a molta profondità e rasenti il periostio; 2.° perchè trascorrendo il canale sott'orbitale, poco pria di sortire si divide dagli altri rami componenti il fascetto del mascellar superiore; sorte così diviso e si discosta dagli stessi rami palpebrali inferiori od ascendenti.

Questo ramo palpebrale, che per il suo cammino si merita il nome di palpebro-nasale, non si rinviene descritto ed illustrato in alcun autore sì antico che recente di anatomia descrittiva e topografica. La estrema cortesia verso di me sempre addimostrata dall'ottimo mio amico dott. Costanzo Mazzoni mi offriva non ha guari occasione di osservare il detto nervo in una sua preparazione eseguita unicamente per questo scopo. Designa, egli è vero, il prof. Calori nelle sue tavole anatomiche un rametto palpebrale, che montando in alto verso l'interno angolo dell'orbita si anastomizza con una ramificazione discendente dal frontale interno: peró nella spiegazione a fronte non lo considera in specialità, lo calcola nel gruppo dei palpebrali, non gli dà peculiare appellazione; omette poi del tutto di designare e notare la secondaria ramificazione che bordeggia il forame infra-orbitario (1). Qualche traccia del nervo palpebro-nasale offre il prof. Sappey nel suo trattato di anatomia descrittiva; in quanto che fra i rami

---

(1) Prof. L. Calori, Tav. anat. rappresentanti la struttura del corpo umano. Tav. II. fig. I. Nevrologia.

ascendenti del sott' orbitale indica un ramo che si anastomizza con il nasale esterno: « parmi ces rameaux (rameaux ascendants) il en est qui se porte en dedans et qui va s' anastomoser avec le nasal externe » (1). Omette anch'egli la descrizione della secondaria ramificazione che attornia il forame sott'orbitario: grossolanamente poi marca il tragitto del ramo anastomotico palpebrale; ond'è a credere che non precisamente il nostro ramo palpebrale abbia egli, come il Calori, inteso dimostrare; sibbene uno qualunque di quei rami palpebrali, che diffondendosi al muscolo piramidale del naso, alla caruncula, al sacco lagrimale, si anastomizzano con le ramificazioni del nasale esterno e del sopratrocleatore; formando il nostro ramo una delle varie, e non l'unica anastomosi dei rami palpebrali coi nasali e frontali. Dopo tutto ciò, con buona pace degli antichi e recenti anatomici, io credo debba totalmente lo scoprimento di questo ramo anastomotico attribuirsi al dott. Mazzoni, ed a lui debba l'arte chirurgica saper buon grado della bella ed utilissima applicazione di questo suo studio anatomico alla pratica chirurgica, come avremo luogo a vedere nelle considerazioni. E concediamo pure a qualche sofistico oppositore, che gli insigni sopracitati anatomici abbiano unicamente inteso di fornire indizio del nostro ramo. Questo indizio mi si concederà altresì che in confronto della nostra illustrazione è si oscuro, si incompleto, si difettoso, che per niun conto toglie al dott. Maz-

---

(1) Traité d'anatomie descriptive par. Ph. C. Sappey. p. 227 fig. 210.

zoni il merito della scoperta e della applicazione alla pratica chirurgica; tanto più che da veruno pria del Mazzoni si fa il menomo cenno della secondaria diramazione, la quale perciò esso lui intieramente riguarda per proprio scopritore.

Richiamando ora alla memoria i punti dolorosi della nostra nevralgia, si rileva chiaramente che il dolore fisso al di sotto dell' orbita nella direzione del primo dente molare comprende il punto di emergenza del nervo mascellar superiore dal forame sott'orbitale; corrispondono gli altri ai punti di terminazione periferica delle sue divisioni. Il dolore fissato nell' ultimo periodo della nevralgia alla parte superiore e laterale del naso, capace sotto la pressione di suscitare gli slanci dolorifici, segna per l'appunto l'estremità periferica di quel ramo ascendente da noi più particolarmente indicato nella descrizione dei ramoscelli palpebrali, o meglio segna il punto anastomotico con le diramazioni del frontale interno (1).

Veniamo ora alla esposizione del processo operativo.

---

(1) *Tavola dei punti dolorosi.*

Sott'orbitale	Emergenza del mascellare superiore dal foro sott'orbitario.
Labiale Palpebrale	Punti di terminazione periferica.
Nasale	Punto anastomotico del mascellare superiore con il frontale.

Situato il malato nella posizione orizzontale e sottoposto all'ispirazione dei vapori del cloroforme, il dott. Mazzoni, assistito dal dott. Tassi e da me, praticò un'incisione che cominciando a poche linee dall'ala destra del naso scendeva obliquamente all'esterno ed in basso per la estensione di un pollice circa verso lo zigoma corrispondente, seguendo l' andamento naturale del solco naso-iugale. Divisi i tegumenti, respinta all'esterno la vena faciale, vennero anche divisi molti rametti arteriosi, che resero meno facile la ricerca del nervo sotto-orbitario. Il quale, dopo avere con una sonda scanalata scansato l'adipe, respinto all'indentro il muscolo elevatore proprio del labbro, e portato all'infuori il muscolo canino, fu rinvenuto ed escisso con le forbici per la estensione di quattro linee circa.

Il malato si sentì come per incanto sollevato dagli acerbi dolori, da cui era tormentato, e sotto una pressione metodicamente esercitata nei diversi punti, in cui s'irradiava il nervo, percepiva una sensazione di torpore, eccettuata la pinna del naso in cui provava pressochè le stesse molestie.

Bastò questo fatto , perchè il dott. Mazzoni si decidesse con più risolutezza alla ricerca del nervo anastomatico: ricerca che costò moltissima pazienza al malato, e fornì una prova di più del sangue freddo dell'operatore. Aggiunse egli al taglio fatto una piccola incisione , che incominciava nel mezzo della prima e scendeva in basso in modo da formare un *ipsilon* rovesciato; e dopo venti minuti circa di pazienti indagini rinvenne il nervetto, lo recise per la estensione di tre linee circa, ed il malato si sentì

liberato da ogni minimo fastidio, ed anzi la pinna stessa del naso si rese insensibile.

La ferita fu riunita per prima intenzione mediante l'applicazione di due spille; si apposero la pezza bucarellata, le filaccia, le lunghette e la solita fasciatura contentiva. L'operazione avea luogo il giorno 9 luglio dell'anno 1859 alle ore 10 ant. Seguiva l'operazione il dileguo totale della nevralgia; però veniva in scena poche ore dopo un apparato di sintomi che per qualche giorno tenne l'animo agitato nella tema di perdere l'infermo per fatto di una mera ed accidentale complicazione capace in poco tempo di perdere qualunque infermo , sia desso colto da pura malattia medica o puramente chirurgica, sia operato o da operarsi. Eccone la storia dettagliata.

Ore 9 pomeridiane. Smania, inquietezza, abbattimento di animo, febbre preceduta da freddo con polso pieno e vibrato, cefalea, dolore al luogo della incisione cutanea, lingua velata di lieve intonaco giallastro, senso di bruciore allo stomaco. Prescrivo una semplice limonata ghiacciata e raccomando la quiete.

Notte insonne: la febbre nelle ultime ore notturne rimette con sudore generale, fluiscono orine scarse, rosse e sedimentose.

10 Luglio. Ore 9 antimeridiane. Dura la cefalea, la smania , l' aggitazione; il malato si lamenta di bruciore all'epigastrio, eruttazioni frequenti, nausea, tendenza al vomito, vomiturizioni, qualche sussulto tendineo, febbre moderata, giallore della congiuntiva bulbosa - (limonata tartarizzata-clistere composto di olio di ricino (onc. ij), sale comune ed acqua di malva-), lieve scarica alvina di materia biliosa corrotta.

Ore 7 pomeridiane. Aumenta la cefalea ed il dolore della ferita: brividi ricorrenti seguiti da urente calore precedono l'aumento della febbre, conati al vomito: il gonfiore ed arrossamento della gota operata non è straordinario (limonata come per lo avanti, si replica il clistere): notte agitatissima con sete infrenabile, sudore verso il mattino.

11 Luglio. Ore 10 antimeridiane. Cefalea intensa, febbre violenta con indicibile smania ed abbattimento nel morale dello infermo, lingua velata d'intonaco giallo, continua molestia all' epigastrio, frequenti vomiturizioni: la ferita nondimeno è di ottimo aspetto. Si toglie uno spillo della sutura attorcigliata, ne fluisce del pus di ottima qualità ed in quantità punto non proporzionata colla gagliardia della febbre; chè anzi comincia la ferita a cicatrizzare nella parte più alta (solita bevanda - solito clistere - fomentazioni di camomilla sull'epigastrio): lieve scarica di materie biliose.

Ore 5 pomeridiane. Vampe di calore alternate da brividi al dorso e da freddo ai piedi; aumento di tutti i sintomi.

Ore 9. Id. - L'infermo è in uno stato deplorabile, mentre le condizioni della ferita sono ottime e la cicatrizzazione avanza: lieve quantità di materie biliose rende di quando in quando nei ripetuti conati di vomito: lingua sordida ed asciutta velata di tinta subicterica; bruciore intenso e senso di peso allo stomaco; ventre meteorizzato, prostrazione, lieve sopore interrotto da frequente gemito; qualche singhiozzo, cute ardente, orine rare rosse facili ad alterarsi con sedimento ocraceo, simile cioè alla

polvere di mattone. (Olio di ricino onc. jii - solfato di chinino gr. XXIV da prendersi in varie volte appena si manifesta il sudore). Si toglie il secondo spillo della sutura attorcigliata.

Nella notte abbondevoli scariche alvine di materie fetenti, biliose: profusissimo sudore generale: s'incomincia l'amministrazione del solfato.

12. Matt. Febbre in larghissima remissione con polsi larghi, espansi, ondosi, equabile allievamento di tutti i sintomi. Persiste però tuttora amarezza della bocca, qualche nausea ed il senso di peso e di cocione allo stomaco, quantunque molto diminuito (solfato di chinino gr. XII in quattro cartine - limonata.)

Ore 7 pomeridiane. Lievissimo aumento della febbre; notte tranquillissima; l'infermo prende lungo sonno, durante il quale si ricuopre di profusissimo sudore.

13. Matt. Perfetta apiressia: cessazione di tutti i sintomi: sollievo grande dell' infermo: resta solo qualche molestia all'epigastrio, e qualche tormino ventrale: orine poco rosse e prive quasi di sedimento (solfato di chinino gr. XVIII. - limonata); prosegue la cicatrizzazione della ferita; fluisce dai bordi sotto la pressione lieve quantità di linfa plastica.

14 Luglio. Prosegue il miglioramento: orine sempre più vicine allo stato normale: rimane qualche tormino addominale (infusione acquosa di rabarbaro onc. iiij da prendersi a cucchiaiate lungo la giornata.)

Nei giorni successivi l'infermo ha graduatamente riacquistate le perdute forze fiaccate dai ripetuti gagliardi accessi febrili, non che il suo appetito; la ferita al nono giorno dopo l'operazione si è completamente cicatrizzata, rimanendo una cicatrice appena visibile; non è ricomparsa la menoma molestia, perduta ha del tutto la sensibilità nella destra gota, ed il labbro superiore del destro lato è leggermente abbassato; inclinazione dovuta al taglio indispensabile di qualche filamento buccale del nervo faciale destinato al movimento dei muscoli della faccia.

Corre omai il quarto mese dalla operazione e l' infermo gode della più perfetta salute, non mai bastantemente lieto e giulivo per la cessazione del tormentoso suo male, che renduta gli avea odiosa ed insoffribile la vita.

Considerazioni.

In verità sconfortante riesce, a chi si voglia determinare per la escisione del fascio sott'orbitario nelle ribelli prosopalgie, il quadro degli insuccessi, delle recidive. E volendomi limitare a pochi esempi per amore di brevità, Marechal (1) tagliò di traverso il nervo infra-orbitale in una donna, la quale da più anni era tormentata per intervalli irregolari da tic doloroso, e non ne ritrasse buon esito; poichè quantunque l' ammalata dopo l' operazione

(1) Osservazioni inserite nell'opera di André: Sur les maladies de l'urétre.

dormisse quietamente per sei ore continue, nondimeno i parossismi nevralgici tornarono in campo come prima. Nel 1776 Louis (1) partecipò alle persone dell'arte d'aver guarito radicalmente un religioso affetto da nevralgia facciale mediante il troncamento del nervo sott'orbitario; ma quel religioso, non molto tempo dopo l'operazione, ricadde nel pessimo stato di prima. Sabatier non fu più felice nella esecuzione di questa operazione di quanto lo furono Marechal e Louis. Francamente confessa i suoi numerosi insuccessi il prof. Klein di Stutgard (2), il quale fra i chirurgi pose in opera il più gran numero di tentativi a questo riguardo. « Dopo la pubblicazione » (scrive egli) delle due osservazioni inserite nel » giornale di Siebold intitolato il Chirone, l' anno » 1806, praticai l'operazione quattro altre volte, ed » il successo che ne ebbi fu soltanto un tempora- » rio sollievo per gli infermi, passato il quale la » nevralgia facciale tornò ad infierire come prima ». E con eguale ingenuità a quella del prof. Klein si esprime su questo argomento il prof. Delpech (3): « On a souvent entrepris la section du nerf sous- » orbitaire. Cette operation n'a pres presqu' iamais » eu que des succès passegères ».

In tutte le arti, e specialmente nella medicina e chirurgia, accade sovente in una minuta e diligente analisi dei fatti discernere se non tutte almanco le

---

(1) Gazette de'santé n. 33.
(2) Journal de Grecf et Walther t. III. 1822.
(3) Sur les maladies réputées chirurgicales t. III.

principali cagioni degli infausti eventi; onde risulta che spesso al precetto dell'arte si attribuisce il difetto dell'artefice. Vedemmo spesso rigettarsi un qualche rimedio, un metodo operativo per i primi insuccessi, e laudarsi in appresso, quando gli errori nell'amministrazione, i difetti nella esecuzione apparvero allo scrutinio di accurata indagine. E venendo al nostro proposito, noi crediamo a buon diritto di potere ridurre a tre fonti le principali cagioni degli insuccessi e delle recidive avvenute relativamente alla operazione chirurgica proposta a cura del tic doloroso. Fra le principali cause degli insuccessi si presenta alla considerazione, per la prima, la qualità del processo operatorio da molti adottato e dello scopo finale di questo stesso. Se si prenda a subbietto di esame la più parte dei casi, ove la nevralgia subito o poco dopo si ridestò, si osserverà di leggieri che si prefissero per unico scopo della operazione la semplice incisione del nervo affetto, la quale se interrompe la continuità di un tronco nervoso, ha l'inconveniente di permettere la successiva riunione del nervo inciso, e quindi non porta che un sollievo temporario; ovvero si prescelse un processo operatorio incapace di raggiungere il fine principale della nevrotomia pei casi di nevralgia ribelle, che è quello unicamente di asportare una porzione del cordone malato, ossia la escisione. Per gli studi fisiologici ognun conosce che i monconi dei nervi tagliati semplicemente possono alla guisa stessa delle fibre contrattili ricongiungersi, e ricondurre così la sensibilità e la mobilità nelle varie parti che per il taglio di quelli ne rimasero prive.

Sono a tutti note le belle esperienze dello Spallanzani sopra la salamandra acquatica (Tritone) e dello Schwan sopra le rane (1). Ma se dopo avere patito la semplice sezione di un nervo si può riacquistare un grado anco notabile d'impressionabilità e di motività per il ricongiungimento delle fibre nervee secate, tanto è più difficile, per non dire impossibile, che queste funzioni si compiano di nuovo se avvenne che fosse reciso e tolto un buon tratto del nervo.

Ed a questo proposito di lampo mi giovi rammentare gli esperimenti praticati sopra i cani dal prof. Luigi Malagodi, onore della italica chirurgia, avanti di accingersi a liberare Filippo Sarti di Bologna, con la escisione del nervo ischiatico nel terzo inferiore della coscia, da una insopportabile nevralgia residente in tutte le diramazioni del detto nervo, che si distribuiscono alla gamba ed al piede; operazione totalmente nuova in chirurgia che grande rinomanza fruttò all'illustre chirurgo (2). Vide il Malagodi dopo dieci mesi ravvivarsi la sensibilità e la motilità nelle gambe posteriori di quei cani, in cui si era limitato a dividere trasversalmente il nervo ischiatico con una sola incisione portata sopra l'origine dei due rami, tibiale e perroniero; mentre allo opposto la paralisi rimaneva costante e perfetta dalla

(1) Il Descot narra che un uomo avendosi tagliato il nervo cubitale, ad un tratto perdè l'impressionabilità al quarto ed al quinto dito, che poi a poco a poco venne riacquistando per la ricongiunzione certamente dei due monconi. (Sur les affections locales des nerfs.)

(2) Bologna 1830, Sul taglio del nervo sciatico.

metà della gamba fino alle estremità delle dita in quei cani in cui più o meno asportò porzione del nervo. Non si fermò a questo primo esperimento; poichè al terminar del decimo mese, messi a morte tutti i cani operati, nella sezione osservò che nei primi un nodo di una sostanza bianca, della grossezza di una nociuola riuniva gli estremi divisi; mentre nei secondi il nodo appariva in ambedue i monconi riuniti fra loro da un cordone ligamentoso intermedio, che teneva le veci della porzione del nervo asportato. Nè pago ancora, per mezzo della macerazione discopriva numerose fibrille di natura nervosa che passavano da un estremo all'altro dei nervi riuniti per un sol nodo; in quello che il cordone ligamentoso scioglievasi in un tessuto celluloso. Onde conchiudeva, che il mezzo più sicuro per impedire la riunione del nervo era quello dell' asportazione di una sufficiente quantità del medesimo. Ritenuto così per fermo che la semplice incisione non impedisce la riunione dei monconi del nervo affetto, qual meraviglia che nella più parte dei casi gli accessi nevralgici siansi ridestati, ove appunto dalla più parte dei chirurgi siasi prefissa e si prefigga tuttora a scopo ultimo della operazione il puro e semplice taglio del nervo malato? Se però alla incisione o sezione del nervo si attennero mai sempre il Marechal, il Louis, il Klein, il Sabatier, il Delpech tanto nella nevralgia sott'orbitale che in altre, l'insuccesso dovea essere legittima conseguenza. « Ainsi Marechal, scrive il Valleix (1), opera ou tenta d'opérer le se-

(1) Traité de névralgies p. 210.

ction du nerf (nella nevralgia trifacciale) sans aucun succès : des chirurgiens plus modernes ont fait également des tentatives infructueuses ». Si limitò Louis nel caso sopra citato del religioso, come ci attesta Puiol (1), alla semplice sezione del nervo sott' orbitario. « Ho tagliato, scrive il » prof. Klein, tutti i filamenti nervosi di un lato » della faccia dal foro sott'orbitale all'angolo poste- » riore della mascella inferiore, approfondando il » taglio di tanto da toccare l'osso; ed in un indi- » viduo ho replicato per ben quattro volte questa » *incisione* a differenti distanze l' una dall'altra, e » nondimeno non ne trassi che un temporario e » passeggiero vantaggio ». Il Delpech, parlando distintamente della nevralgia delle varie branche del trigemello, si esprime nel seguente modo: « On a sou- » vent fait inutilement dans ces cas (nevralgia fron- » tale) *la section* du nerf frontale. . . On a souvent » entrepris (nella nevralgia sott'orbitaria) la *section* » du nerf sous-orbitaire. Cette opération n' a pres » qu' iamais eu que de succès passegères. . . Nous » avons vù pratiquer à son occasìon (nevralgia ma- » scellare inferiore), mais sans succès, les incisions » à l'interieur de la face, dans l'intention de diviser » une partie de ce nerf ». Egual sorte toccò a quei pratici che si attennero al processo di Bonnet, vale a dire alla sezione sotto cutanea nel taglio del nervo frontale e del sott'orbitario (Petrequin). Questo processo operatorio non solamente non permette che la semplice incisione; ma non garantisce nemmeno la

(1) Sur le tic douloureux de la face.

completa sezione del nervo. Egualissimo destino per l'identico inconveniente s'incontrò finalmente da quei chirurgi, che assalir pretesero il nervo sott'orbitario dalla parte interna della bocca, incidendo per l'estensione di un pollice e mezzo il solco che unisce il labbro superiore alle gingive. All' opposto brillante successo coronava due operazioni di M. A. Berard, dirette alla asportazione di una porzione del nervo (1) (Resection d'une partie du nerf). « Si l'on » ne considère que l'ancienneté (mi sia lecito rife- » rire le parole del Valleix scritte a proposito di » uno de'casi del Berard) la violence, la gravité de » la névralgie, la prompte disparition des douleurs » et la solidité de la guérison, c'est assurément là » un des cas les plus concluants que nous possé- » dions » (Tr. des névralgies p. 212). Il novero dei felici risultati ottenuti per mezzo della escisione viene ora aumentato dal nostro caso, che se non per l'antichità, almanco per la violenza, per la gravezza della nevralgia, per la pronta scomparsa dei dolori, per nulla inferiore al caso del Berard citato dal Valleix nella dodicesima osservazione; così siamo certissimi eguale sarà per la solidità della guarigione.

Una seconda fonte d' insuccessi o di recidive emana da una inesatta conoscenza della sede della nevralgia sott' orbitale, o a meglio esprimermi (2) dall'avere mancato antecedentemente alla operazione

---

(1) Observations recueillies par M. Godin. Journal de conn. med. chir. mai 1836 p. 442.

(2) Quel che in questo punto diciamo della sede della nevralgia sott'orbitaria è da riferirsi anco a tutte le nevralgie in cui può adoperarsi l'opera chirurgica.

di ravvisare i limiti della nevralgia ; in quantochè dalla maggiore o minore estensione di questa dovea poi risultarne la indicazione o contro indicazione della escisione. Ed in vero ora il dolore si limita unicamente ai rami cutanei del mascellar superiore, ossia ai rami sott'orbitali; ora partecipano alla nevralgia sott' orbitaria i soli rami alveolo-dentari anterior-superiori ; tal altra volta infine si spande a tutta l' arcata dentaria superiore, al corpo della mascella superiore, al palato, all'osso malare, alla tempia corrispondente, all'interno dell'orecchio, seguendo il tragitto dei rami dentari, del ramo orbitario e sue ramificazioni malare e temporale, del gran nervo pietoso superficiale. Egli è chiaro che nel primo caso, ove il dolore solamente occupa i rami cutanei, la resezione nel forame sott'orbitario sarà bastante ed indicata ; ogni operazione torna però insufficiente ed inutile ove la nevralgia risalga ai rami che si distaccano profondamente dal tronco nella fossa sfeno-mascellare ; ciò che sta ad indicare che la malattia si estende fino alla origine del tronco nervoso. Quando in questo caso si tenti di escidere il nervo alla sua sortita dal forame sott'orbitario, rimarrà fisso il dolore, anzi infierirà, negli altri punti. Ad ottenere certa guarigione si converrebbe portare il tagliente fino al forame rotondo della grand' ala sfenoidea; lo che niun chirurgo oserebbe nemmeno di pensare. Che se poi i filetti alveolo-dentari anteriori partecipano soli alla nevralgia, è d' uopo in allora per assicurarsi dell'esito, seguendo le norme ed il consiglio del Malgaigne, escidere il nervo nel suo canale medesimo:

operazione oltremodo difficile. Ecco quanto è indispensabile una attenta considerazione sopra la sede della nevralgia avanti di accingersi a qualunque manualità ! Non rimarremo dopo ciò più meravigliati se molti chirurgi hanno veduto persistere il dolore nevralgico nelle arcate dentarie, nello zigoma, nell'osso mascellare, anco dopo la stessa escisione del fascio sott' orbitario. Lungo i soli rami sott' orbitari si spandeva il dolore nella donna operata dal Berard, come ne attesta il Valleix: « Il y a dix-huit » ou vingt ans que sans cause connue, ni coup ni » chute sur la joue, sans douleurs antécédentes » des dents, de la mâchoire superieure, elle fut prise » d' élancements dans le trajet du nerf sous-orbi- » taire gauche. . . . . les douleurs se » repandent dans toute la joue: contractions, con- » vulsions des muscles de la face (1).» Ai soli rami sott-orbitari si circoscrisse mai sempre il dolore nel nostro caso : in questo ed in quello il felice evento, la pronta guarigione giustificò la completa indicazione della recisione. Nè basta questa sola considerazione in rapporto alla sede della malattia in discorso : avvene ancora una seconda di pura ragione medica e non meno della prima degna di studio. Sono legate talora le varie nevralgie a taluni stati morbosi generali, come p: es: nell'isteriasi, nell'ipocondriasi, nella clorosi ec., nei quali perciò

(1) Valleix. Trait des névralg. Névralgie trifaciale-douzieme observation. Névralgie du nerf sous-orbitaire, resection du nerf, guérison.

opera stolta sarebbe l' escisione di uno qualunque dei rami nervosi affetti, come che la malattia, quantunque apparisca solamente sopra talune ramificazioni, si estenda a tutto il nerveo sistema (1). In simili casi osservansi le nevralgie offendere sovente vari tronchi nervosi ad un tempo stesso; si avrà p. e. la prosopalgia nel destro lato, la nevralgia intercostale nel sinistro. Sono inoltre nella più parte dei casi poco durature e facili ad abbandonare un dato ramo per comparire il dolore sopra di un altro: così videsi talvolta alla nevralgia cervico-occipitale tener dietro la nevralgia cervico-brachiale. La condizione però generale dello infermo, la sindrome propria della clorosi, della isteriasi ec., l'instabilità e la breve durata delle nevralgie, sono tutte circostanze atte a dirigere il curante a ben altra fonte di rimedj, che l'esperienza ha provato capaci di guarire queste nevralgie che ben si meritano il nome di sintomatiche.

Ma la cagione potissima degli insuccessi e delle recidive, ove si abbia anco avuto in mira la resezione del nervo sott'orbitario, si deve ascrivere alla incompleta escisione del nervo istesso. Invitiamo il nostro lettore a porre attenzione diligente all' andamento del nervo palpebro-nasale (che non rare volte si vede mancare) discoperto o per lo meno meglio studiato dal dott' Mazzoni: ponga egli mente soprattutto alla secondaria ramificazione che at-

(1) La terza osservazione del Valleix (névralgie trifaciale gauche, plusieurs points douloureux à la pression) presenta un chiaro esempio di nevralgia trifaciale legata e sorretta da isteriasi.

tornia il foro sott'orbitario; rifletta alla sua profondità, al discostamento dagli altri rami fino dall'egresso del forame sott'orbitario. Taluni chirurgi hanno creduto di comprendere nella resezione tutte le diramazioni del nervo sott'orbitario isolando per mezzo di una sonda cannellata tutti i filetti emergenti da questo foro. Però non è facile, anzi dirò è impossibile, isolare in tal maniera anco il nervo palpebro-nasale, come che rasenti l'osso e si allontani fin nell'interno del canale da tutti gli altri rami: difficile egli è, anzi dirò impossibile, con un colpo di bistorì o di forbici escidere insieme a tutti gli altri rami anco il nervo palpebro-nasale; mentre quand'anco venisse fatto di tagliare la branca ascendente del nervo palpebro-nasale, rimarrebbe sempre intatta la discendente o reflessa, la quale è da quella originata nel punto preciso di sortita dal foro sott'orbitario. Ad asportare perciò porzione del nervo palpebro-nasale è d'uopo averne antecedentemente esattissima conoscenza; è duopo ricercarlo pazientemente nella sua origine, onde con sicurezza troncare anco il ramo reflesso. Il maggior tempo impiegato dal dott. Mazzoni si fu appunto per ricercare accuratamente questa branca: si fu allora solamente che il dolore nevralgico cessò in un tratto; mentre persisteva tuttora, quantunque troncati già tutti gli altri rami del nervo sott'orbitario. Dopo ciò ognun comprende la ragione ed il modo della ricomparsa dell'accesso nevralgico subito o poco dopo l'osservazione, quando anco sia stata eseguita la resezione del nervo sott'orbitario. L'anastomosi del ramo ascendente del nervo palpebro-nasale con il frontale in-

terno e con il sotto-trocleatore, l'unione della branca reflessa con i rami labiali superiori, ci rende ora chiarissima spiegazione della persistenza o della nuova comparsa del dolore nel foro sott'orbitario, nel labbro superiore, sul dorso del naso, sul sopracciglio, sulla fronte, in tutti quei casi disgraziati in cui si è preteso di avere reciso totalmente il nervo sott'orbitario. Ecco la vera ragione, per cui le resezioni praticate diverse volte, rarissimamente siano riuscite; raggiungendo cioè allora solo l'intento, quando per buona ventura sia mancato il nervo palpebro-nasale. Ed ecco altresì la necessità per molti chirurgi di aggiungere alla resezione la cauterizzazione profonda, la quale adoperata quasi istintivamente, senza cioè intenderne il vero motivo, sarebbe stata inutile ed omessa quando in antecedenza si fosse avuta contezza del nervo da noi tante volte nominato. Per lo che niuno m'incolperà di precipitazione di giudizio se io attribuisca alla accidentale mancanza del nervo palpebro-nasale i due felici successi ottenuti dal Berard per mezzo della escisione del nervo sott'orbitale; mentre egli stesso fu astretto, per i suoi insuccessi, negli altri casi di unire al ferro la cauterizzazione per sicurezza dell'esito; come che con la cauterizzazione, secondo che ottimamente asserisce il Boyer, non solamente si distrugge tutta la grossezza del nervo in un dato punto, in una data parte; ma si attacchino tutti i filetti nervosi che ne derivano in una estensione considerevole; e che potendo partecipare alla malattia di quello, sarebbero come il tronco principale suscettibili di mantenere il dolore dopo la recisione. Ed ecco infine come per questa

bella scoperta del Mazzoni nuova luce sfolgoreggi alla patologia chirurgica. Ravvisate le fonti primarie degli insuccessi, veniamo ora ad altre considerazioni.

Fra le varie classificazioni della nevralgia trifaciale sembra a noi si meriti la più grande importanza la divisione dello Chaussier, che distribuisce la nevralgia a seconda de' rami più interessanti del trigemello. Abbenchè per la sua precisione e somma ragionevolezza, seguita dalla maggior parte degli autori venuti dopo lo Chaussier fino a noi; nondimeno molti in questi ultimi tempi, e segnatamente il Berard, hanno rimarcato che la divisione dello Chaussier non si accordava presso che mai perfettamente con i risultati della osservazione: e che allorquando si descriveva una nevralgia frontale, sott' orbitaria, dentaria inferiore, era duopo sempre intendere che i nervi di questo nome fossero principalmente e non esclusivamente affetti. « Un legame sì intimo, eglino riflettono, esiste fra le tre branche del nervo trigemello, anche dopo la loro uscita dal cranio fino alla ultima terminazione, che è malagevole lo immaginare come possano essere affette isolatamente. Nate da radici comuni elleno hanno in seguito , egli è vero, una speciale destinazione, ma i loro numerosi punti di contatto presso che in tutte le parti della testa rendono quasi impossibile la loro stessa distinzione in nervi particolari. Ciascuna di queste branche si trova in questo modo solidaria delle altre due ». L' opinione del Berard viene divisa quasi intieramente dal Valleix, come si raccoglie dal seguente passo: « Lorsqu' on désigne la névralgie trifaciale sous le nom de névralgie frontale, sous-orbitaire,

etc ; il faut entendre , ainsi que l' ont fait remarquer plusieurs auteurs récents , une névralgie , qui a son principal siége dans un de ces rameaux, mais qui s' étend le plus souvent à d'autres (p. 31) ». Dissi quasi *interamente*. Dappoichè se in vista di osservazioni incontrastabili di nevralgie limitate ad una sola branca, e sopra tutto alla mascellare inferiore, egli parrebbe a primo abbordo inclinare del tutto verso la divisione dello Chaussier, almanco in rapporto alla terza branca; nondimeno in appresso, per quello che il numero delle nevralgie limitate ad una sola branca sia oltremodo ristretto a fronte delle altre estese a più branche (1), sì per-

(1) Giusta i calcoli di Valleix il numero delle nevralgie limitate ad una sola branca sarebbe al numero delle nevralgie più estese come 2.ª 7: con tutto ciò gli sembra questa proporzione ancor troppo forte. « Il est même possible que cette proportion soit encore trop forte; car, dans plusieurs cas fournis par les auteurs comme des exemple de névralgie frontale ou dentaire inferieure, rien ne prouve q'on ait recherché avec soin la douleur, ailleurs que dans le trajet des nerfs principalement affectés. . . . . Parmi les cas ou la névralgie n'affectait qu' une seule branche, la maladie existait le plus souvent dans le nerf dentaire inferieur; alors la douleur paraissait complétement indépendant, tandis que dans plusieurs cas de névralgie frontale , le malade éprouvait, pars moments quelques douleurs vagues , qu' il n'etait pas possible de localiser. Il faut conclure de là, qu' on pourrait a la rigueur faire une categorie particuliere des névralgies de la troisième branches; mais d'un autre côté nous trouvons plusieurs cas, dans lesquels, bien que la névralgie existât à un assèz haut degré de violence et avec des caractères distincts dans le nerf dentair inferieur, les rameaux de l'ophthalmique et du maxillaire superieur étaient occupés par une douleur non moins vive . . . . . .

chè nella maggior parte dei casi di nevralgia frontale il malato prova di quando in quando dei dolori vaghi che non possono essere determinati, e perchè infine nella pluralità degli esempi di nevralgia dentaria inferiore (ove egli stesso confessa che il dolore sembra parecchie fiate realmente ristretto) mentre questa esiste ad un grado di violenza considerevole, i rami della oftalmica e del mascellare superiore sono affetti essi pure da un dolore assai tormentoso; per tutte queste considerazioni ritiene miglior divisamento e più rispondente alla buona pratica il considerare la nevralgia facciale come una sola e medesima affezione, qualunque sia il punto del nervo trigemello nel quale abbia la sua sede.

Del resto, comunque poi vada la cosa, si riguarda dal Valleix e da altri autori non solo come difficilissima e molto dubbia la semplice nevralgia del mascellare superiore, ma come rarissimo il caso in cui il dolore sia primitivo nella detta branca; cosichè annovera due sole specie di particolari nevralgie, la frontale cioè e la dentaria inferiore, riguardandole sempre come mere varietà inconcludenti. « Quant aux expèces particulières, les névralgies dentaire inferieure et frontale sont les seules qu' on pourrait reconnâitre, en ne les regardant toutefois

---

. . . . . .

Il me parait plus pratique de considérer la névralgie de la face comme une seule et même affection, dans quelque point du nerf trijumeau qu' elle ait son siége ; cependant on peut en admettre trois ordres, suivent que la douleur ést plus vive dans telle au telle de ces trois branches . . . (Trait. des névr. pag. 50. 51).

que comme de simples variétés qui ne méritent pas une description spéciale ». Egli è un fatto costatato dalla giornaliera osservazione, che nella maggioranza dei casi di nevralgia trifaciale il dolore si estende a più branche; però il riguardare la limitazione del dolore ad nna qualunque delle tre branche come una rarità, una eccezione, non corrisponde ai risultati della esperienza , e molto meno è sanzionata dall'analisi dei fatti la proposizione di Antonio Scarpa, che niega in modo assoluto la possibile limitazione della nevralgia ad una delle tre branche, in quanto che a suo dire male a proposito dal punto di comparsa e dalla estensione del dolore si giudica egualmente l'origine e la estensione della nevralgia; può la nevralgia invadere l' estensione tutta di un dato nervo dalla sua origine prima dal centro massimo fino alle ultime ramificazioni periferiche, ed il dolore apparire solamente nei punti di tragitto superficiale e cutaneo, ove per l'appunto si trova in condizioni più opportune a risentire l'influenza eccitatrice degli esteriori agenti.

E quanto alla opinione del Valleix , ha dessa primieramente contro di se l'analogia, l' induzione promossa dai fatti pertinenti ad altri tronchi del nerveo apparecchio.

Ovunque sono nervi, le loro ramificazioni, le loro estremità terminali periferiche s'incrociano, s'intrecciano per formare una rete mirabilissima, che per se sola, qualora venisse fatto di asportare tutti gli altri sistemi componenti i visceri, gli organi, i velamenti , basteria a serbare la forma dell' umano

organamento. Quest' unione, quest' intreccio avea fatto credere agli antichi anatomici che nelle anastomosi la sostanza nervea si fondesse, e l'una estremità nervea nell'altra si immedesimasse alla guisa dei vasi; teoria dimostrata erronea dal Müeller, dal Valentin, dal Milne Edwards, da Carlo Robin. Si fu per i lavori di questi insigni micrografi e fisiologi che ogni nervo venne considerato come un tubo o filamento distinto dalla sua primissima origine fino al termine; che proceder può con altri nervi, che abbiano anco natura ed offici diversi, senza che la sua sostanza si fonda in quella di essi, mentre una reale fusione avviene nei nevrilemi. Per quella guisa perciò onde sovente qualche nervo sortendo dal proprio fascetto va per l'anastomosi nevrilematica ad accompagnarsi con i nervi di altri fascetti dotati di differente natura, si comprende altresì come la morbosa condizione, quale essa siasi, costituente il nevralgico patimento sviluppato in un dato fascio, possa nelle ramificazioni proprie isolarsi, quantunque queste ad altre dei vicini nervi si associno. Dopo ciò, osservato il vero meccanismo dei nervi nella formazione dei plessi, a me non pare che i numerosi punti di contatto che i nervi nelle varie parti, ed in specie nel comune organo delle sensazioni tattili hanno fra di loro, si opponga anco alla immaginazione dell' isolamento nevralgico; come non si oppone alla medica osservazione la unione nella faccia in un medesimo fascio di più filamenti nervosi forniti di diverse ed anco opposte proprietà (p. e. rami centripeti e centrifugi) senza che l' un

ramo partecipi alla funzione dell'altro (1). Se adunque un intimo legame hanno fra di loro le tre branche del trigemello, questo stesso legame si rileva ancora fra le branche componenti il plesso brachiale, il plesso cervicale, il plesso lombare, il plesso sacro, ed i rami emergenti da questi plessi. Nondimeno qualora pazientemente ci facessimo ad esaminare le varie storie di nevralgie citate dagli autori, rinverremmo numerosi esempi di nevralgia limitata ad una sola branca dei differenti plessi, ad una sola diramazione dei vari tronchi nervosi. Sarebbe opera che di troppo travalicherebbe i limiti di una memoria se pretendessi ad una ad una analizzarli; mi basti accennare però pochi fatti.

Alla parte posteriore e superiore del collo, per poco che si tolga la pelle, appare subitamente un plesso conosciuto sotto il nome di cervical posteriore formato dalle numerosissime anastomosi che le branche posteriori dei quattro primi nervi cervicali stabiliscono fra di loro. Tutta quella parte di colonna vertebrale, che è compresa nell'altezza delle quattro prime vertebre, è occupata da filetti nervosi delle quattro prime paia, che traversando i muscoli si portano verso la faccia profonda della pelle, ove disseminano i loro rami superficiali anastomotici.

---

(1) A quanto si rileva dalle seguenti parole sembra che il Valleix consideri l'anastomosi nell'antico significato. « Cette division (allude alla divisione della nevralgia trifaciale a seconda le tre branche del trigemello) n'est pas néan-moins bien rigoureuse; cela tient à la *fusion* qui a lieu, dans certains points, entre les rameaux des trois branches principales (p. 40).

Fra queste branche avvene una di pertinenza del secondo paio, distinta dall' Arnold con il nome di *nervo grande occipitale*, che traversando il muscolo grandè complesso per divenire sottocutanea ed addossandosi poscia all'arteria occipitale, si dirige dal basso in alto e quivi si sparpaglia in un numero considerevole di filamenti che divergendo coprono la regione occipitale. Tali sono le considerazioni, che io presento sopra le branche posteriori delle quattro prime paia cervicali; vale a dire da una parte un numero considerevole di filetti nervosi formanti con le loro ripetute anastomosi una intricata rete che prende il nome di plesso cervicale posteriore; e dall'altra una diramazione rilevante, che dopo aver formato numerosi punti di unione con le altre branche, nel divenire soprattutto sottocutanea va a spandere infine le sue periferiche estremità fino alla bozza occipitale, alla apofisi mastoidea. Ora il Berard, dietro molte osservazioni proprie, ha illustrato una nuova nevralgia, che ha sua sede esclusiva nel nervo grande occipitale, della quale già da qualche antecedente autore si era dato qualche indizio, però sì confuso da non riuscire di alcun vantaggio per il diagnostico. Nella maggior parte dei casi questa nevralgia si diffonde al trigemello per l'anastomosi con il ramo frontale esterno della branca oftalmica e con il ramo auricolare della mascellare inferiore: però sonvi dei casi ben certificati, in cui la nevralgia ha esistito nel solo gran nervo occipitale senza propagarsi al trigemello, ove cioè il dolore lancinante partendosi da un punto variabile fra l'apofisi mastoidea e la colonna vertebrale montava sopra

l'occipite ad una distanza più o meno grande dall'orecchio irradiandosi in estensione fino alla bozza parietale, seguendo così il semplice tragitto del nervo grande occipitale e de' suoi rami. Si è perciò che improprio è il nome dato a questa nuova nevralgia dal Berard di « nouvelle espèce de tic douloureux de la face: » mentre è esatto di comprenderla alla maniera del Valleix nel titolo di nevralgia cervico-occipitale (1). E venendo al plesso bracciale, avvegnachè il Valleix, alla maniera del Berard, per il nervo trigemello, per la disposizione anatomica, o a meglio dire per i numerosi punti di contatto delle branche componenti il plesso bracciale, voglia questo riguardare come un sol organo e pretenda perciò sostenere la unità sintetica della nevralgia bracciale (2); i profondi e bellissimi studi del prof. Filippo Lussana di Milano, completati in questo stesso anno, hanno provato ad evidenza l'insussistenza della sintesi nevralgica del plesso bracciale, la gratuita ammissione di questa nevralgica unità, mostrando che

---

(1) Un bell'esempio di questa nevralgia cervico-occipitale fornisce la quattordicesima osservazione del Valleix.

(2) . . . . conviendrait-il, d' après (sono queste le precise parole) la disposition anatomique, de diviser cette névralgie (cervico-brachiale), comme on l'a fait généralement, an autant d'affections distinctes, qu' elle peut avoir de siéges différents ? Ie ne le pense pas. Les communications si larges et si nombreuses de toutes les branches qui concourent à former le plexus brachial m' engagent à le regarder comme un seul et même organe , dont *les nombreuses divisions peuvent dans certains cas être affectées isolément* (si noti questa spontanea asserzione) sans que pour cela la maladie mérite un nom particulier (pag. 284).

non esiste una nevralgia del plesso brachiale , ma tante nevralgie quanti sono i fascetti, i tronchi, i rami componenti il plesso di questo nome. Consideri il lettore questo magnifico lavoro, e vedrà che questa deduzione viene dal Lussana tratta dietro la più rigorosa e minuta analisi non solo delle proprie osservazioni, ma di quelle stesse riportate dal Valleix nel capitolo della nevralgia cervico-brachiale (1). Mi basti per ultimo richiamare anco l'attenzione del nostro lettore sopra il caso di nevralgia cubito-digitale citato da Antonio Scarpa, ove il dolore non solo, come in tutte le nevralgie cubitali, era limitato al pretto tragitto del nervo cubitale , bensì neppure si estendeva a tutta la lunghezza di questo; per quello che il dolore lancinante partendo dalla superficie palmare del carpo si propagava in basso alle due ultime dita (2). E quanto al nervo ischiatico, ancor esso presenta numerose anastomosi fra le diramazioni delle sue principali branche; ancor esso offre numerosissimi punti di unione con il nervo crurale lungo la coscia e nell'interno del bacino con tutti i nervi di questa cavità ; stantechè il plesso sacro, per la disposizione anatomica e per il punto di vista della nevralgia, può riguardarsi co-

---

(1) Gazzetta medica italiana di Lombardia.-Questo magnifico lavoro si trova diviso in più fascicoli del citato giornale. Comincia nei fascicoli di settembre 1858, termina in quelli dello aprile 1859. Forse prima che questa nostra memoria vegga la luce noi ne daremo un breve epilogo.

(2) « Ragguaglio sulla nevralgia cubito-digitale che da più anni affligge il cav. Domenico professor Viviani, con alcune osservazioni e riflessioni sopra questa malattia ».
Antonio Scarpa.

me la porzione interna del nervo ischiatico. Ed ancor esso presenta delle nevralgie non punto rare ed eccezionali, bensì frequenti, limitate a talune branche delle sue principali divisioni, a taluni punti del suo tragitto. Se i fatti si esaminino di questa nevralgia, detta dal Valleix con nome complessivo femoro-poplitea, rinverremmo che in taluni casi il dolore lancinante occupava esclusivamente l'anca (Valleix obs. 48), in taluni il solo ginocchio (obs. 50), in altri il garretto, talora il solo lato esterno della gamba: nè mancano esempi di dolore invadente il solo piede. Nel mese di giugno del corrente anno il nostro profes. Mazzoni escideva ad una giovane ebrea il nervo tibiale anteriore per guarirla di una fierissima nevralgia limitata a questa diramazione del popliteo esterno. Questo caso si rende speciale per una fiera isteralgia aggiunta alla affezione della branca interrossea del perroniero. Ogni cura diretta da molti medici e dallo stesso prof. Mazzoni alla nevrosi uterina era stata renduta vana, mentre l'isteralgia disparve subitamente in seguito della escisione del nervo tibiale. Curioso fatto e di non agevole spiegazione , che forse solo nella teoria dei movimenti riflessi può rinvenire qualche ragione. Attendiamo dall'esimio prof. la illustrazione di questo caso di tanta specialità nel suo lavoro sopra le nevrotomie proposte a cura di parecchie nevralgie, che non tarderà a comparire alla luce. Per la medesima ragione delle precedenti nevralgie il Valleix comprende tutte le nevralgie che attaccar possono le diramazioni intercostali e dorsali sotto l'appellazione di nevralgia dorso-intercostale, vale a dire

per lo strettissimo legame che intercede fra i rami dorsali ed intercostali delle dodici paia spinali dorsali « .... si je ne distingue pas la névralgie dorsale de la névralgie intercostale propriement dite, quoique j' aie observé des exemples de ces affections entièrement indépendantes l'une de l' autre, c' est que j'ai été guidé par les mêmes motifs, qui dans les névralgies précédentes m'ont fait rejeter des divisions trop restreintes (Chap. 4.me p. 333). » Per non dilungarmi troppo mi passo dal tener ulterior discorso sulla distribuzione anatomica delle dodici paia dorsali; mi basta l'accennare che in onta alle numerose anastomosi che i rami intercostali stabiliscono fra di loro, con i rami toracici provenienti dal plesso brachiale, con i nervi delle pareti addominali; in onta alle anastomosi frequentissime dei rami dorsali fra loro e con le ramificazioni lombo-addominali, la istoria delle nevralgie di questo nome e la osservazione giornaliera presenta non rari nè eccezionali, ma frequenti esempi di nevralgie, in cui il dolore è limitato al sesto, ora al settimo, ora al solo ottavo spazio intercostale, altre volte ad un punto circoscritto della regione spinosa della gronda vertebrale, all' origine del grande psoas e del quadrato dei lombi, alla medietà dei vari spazi intercostali, e talora infine al punto di unione delle cartilagini delle coste spurie alla cartilagine della settima costa e di questa allo sterno. Tutti a' nostri dì concorrono nel riguardare per una nevralgia di alcune diramazioni del pneumogastrico, ed anzi esclusivamente del suo nervo ricorrente, quella sensazione cotanto incomoda e dolorosa paragonata

abitualmente ad un bolo che nelle donne isteriche parte dall' epigastrio , monta lentamente fino alla gola, ove determinando ora l'afonia, ora la disfagia, produce quello spasmo alla glottide che minaccia soffocare le pazienti e precede immediatamente quei grandi movimenti di flessione e di estensione del tronco o delle membra, per i quali si caratterizza la convulsione isterica; in una parola il bolo isterico, che il prof. Beau designa con il nome di aura gastro-glottica, altro non è che la nevralgia del nervo ricorrente. (Traité esperimental clinique d'auscultation pag. 501. Revue des malad. à bruits artériels.)

Ma a provare la reale esistenza delle parziali nevralgie del trigemello non avevamo punto bisogno dell'analogia; mentre lo stesso Valleix nelle 12 sue osservazioni ci offre una proporzione che è certo superiore al computo da lui fatto di 2 a 7. Infatti se ben si attenda , l' osservazione 1.ª 6.ª 7.ª 10.ª riguardano casi di semplice nevralgia frontale. La 12.ª è una nevralgia limitata del tutto alla mascellare superiore (del Berard), che abbiamo altre volte citata; la 11.ª è una nevralgia esclusiva del mascellare inferiore e più specialmente del dentario inferiore; la 5.ª, se si prescinda da qualche lieve molestia poco attendibile alle arcate dentarie ed all'occipite, può giustamente dirsi puramente ristretta alla branca ottalmica; la 4.ª insorta nella branca ottalmica s'irradia fin dal principio alla mascellare superiore; mentre solamente nella 2.ª 3ª e 9ª sono attaccate tutte e tre le branche (1). Che se mancasse ogni altra

(1) Ho lasciato di indicare la ottava osservazione come che costituisca dessa un caso di nevralgia cervico-occipitale

prova, il solo nostro caso fornirebbe un esempio incontestabile di una nevralgia non solo limitata ad una sola branca del trigemello, ma, quel ch' è più, ad alcune sole diramazioni di una sola branca, vale a dire ai rami cutanei del nervo mascellare superiore. Vero è che nel terminare del quinto anno il dolore si diffuse anco alla branca ottalmica. Questa partecipazione, venuta dopo che la nevralgia per il lasso di quattro anni e mezzo si limitò sempre al nervo sottorbitario, non toglie che si abbia a ritenere come propria esclusivamente del nervo sott'orbitario. Questa consociazione di sofferenza della 1.ª branca a buon diritto si dee riguardare come un risentimento precario, meramente simpatico, dovuto alla atrocità del dolore fissato nella branca sott'orbitaria, e specialmente nel punto nasale designato dalla anastomosi del nervo naso-palpebrale con il frontale interno, qualora si consideri: 1° Che la soffereza della branca ottalmica disparve con il taglio dello intero nervo sott'orbitario, rimanendo integre tutte le diramazioni del frontale: 2° Che niun punto doloroso fisso si rivelò alla pressione lungo il decorso del frontale: 3° Che il dolore giammai negli ultimi tempi si suscitò nè spontaneamente nè artificialmente nel forame sopra orbitario od in altro punto del tragitto del nervo frontale: 4° Che il dolore in seguito della operazione non comparve più sulle diramazioni del frontale: 5.° Che questa par-

---

diffusa quinci alle branche del trigemello per l'intima unione che nella bozza occipitale queste formano con il gran nervo occipitale.

tecipazione avvenne dopo quattro anni e mezzo nello estremo apice delle sofferenze del sott' orbitario; così che se l'escisione del nervo sott'orbitario avveniva tre o quattro mesi innante, mancato sarebbe ogni risentimento della branca ottalmica: 6.° Che quando la branca ottalmica è anche essa presa idiopaticamente dalla nevralgia insieme con la branca mascellare(1), si suscita il dolore in quella il più delle volte fin dal principio o non molto dopo la comparsa di esso nella seconda; nè la escisione del nervo sott'orbitario vale a dissipare la nevralgia frontale associata , la quale persiste perciò che riconosce una alterazione propria della polpa nervea e del nevrilema, ovvero un disquilibrio proprio e permanente del fluido nerveo , qualunque egli siasi ; 7. finalmente, Che ogni nevralgia , per quanto limitata , dopo lunghissimo tempo di durata egli è naturale s'irradi ai nervi vicini , sia ciò per legge di movimento riflesso , sia per pura ragione delle unioni anastomotiche (2). Questo nostro caso da ultimo gravissimo di nevralgia del nervo sott'orbitario adduce una forte eccezione ad un' altra sentenza del Valleix, cioè che « les cas de névralgie bornée à une seule branche sont ordinairement légers et ne durent que peu de jours » (pag. 51): poichè noi trattammo con una nevralgia limitata a poche di-

---

(1) (Vedi osserv. 2,ª 3,ª 9ª)

(2) L'irradiazione è propria delle nevralgie, come altresì della maggior parte delle malattie. Ciò nulla toglie al fatto ben comprovato della limitazione della nevralgica sofferenza, quand'anche dopo molto tempo la nevralgia antecedentemente limitata ad una sola branca siasi poi alle altre diffusa.

ramazioni del trigemello, che racchiuse in se estrema violenza e durò un quinquennio aumentando sempre la forza del dolore.

Dopo quanto abbiamo esposto, la stessa proposizione dello Scarpa a noi sembra vacillante e non trovi affatto la sua sanzione nei fatti della osservazione. Ed invero, prescindendo anco dalle addotte ragioni, non è egli forse una ipotesi capricciosa, un giudizio arbitrario, il riguardare le nevralgie diffuse all'intiero nervo, pur quando il dolore si manifesta in alcune sole diramazioni? Con quai dati si potrà giugnere a questa diagnosi? Con la natura forse delle cause morbose? Da questo criterio nulla si può raccogliere di positivo, di certo! Poichè se il criterio etiologico è di debole aiuto, per non dire che il piu delle volte mena ad errore, nella diagnosi della più parte delle umane malattie, a cento doppi si rende presso che inutile per rapporto alla genesi delle nevralgie (1). Dai sintomi forse? L'uni-

---

(1) Perchè il criterio etiologico potesse riuscire realmente proficuo non basta fra i vari fenomeni rinvenire solamente la relazione della successione di tempo, ma perchè risulti evidente il legame è duopo anco eliminare la possibilità dell' azione di qualunque altra cagione. Queste regole cotanto inculcate dal nostro italiano Gioia e non mai bastantemente raccomandate dal sommo cesenate, ognun a priori avvisa quanta difficoltà includano nella applicazione pratica della medicina ove si tratta sempre di fatti, non semplici come nella fisica e nella chimica, ma composti; prodotti perciò dal concorso di molte cause contemporanee, ed ove ogni fenomeno, per quanto riguardato in stato di semplicità, può essere addotto da differenti e molteplici cause nelle propizie e congrue circostanze; ove infine fra l'affezione semplicissima della organica miscela e l'azione primitiva delle cause morbifacienti si frappongono

co sintoma della nevralgia è il dolore; e questo in moltissimi casi è limitato ad una parte di un dato nervo, a talune sue diramazioni. Dai rimedi forse adoperati ? Anco qui torna l'incertezza e l'oscurità del criterio etiologico. Nulla noi sappiamo di certo sul loro modo di agire , e su la estensione della loro azione ; solo sappiamo che moltissime fiate i rimedi topici valgono a dissipare il dolore limitato in taluni punti di un dato nervo , senza che possiamo poi rimanere certi che l'azione medicamentosa sia stata del tutto locale, ovvero estesa a tutto il nervo. Dalle autopsie ? Poche di numero , e niente concludenti nei resultati, anco queste come le cause ed i rimedi non si prestano a verun sostegno « L' anatomie pathologique (dice a ragione il Cruveilkier) des nerfs est a faire » (1). Laonde non

---

svariate azioni meccaniche, chimiche, fisiche, del vivente organismo; come una serie altresì di recondite azioni organiche s'interpone fra la alterazione della mistione, quale essa sia, ed il disordine funzionale o a meglio dire il treno fenomenologico; sicchè le risultanze fenomeniche non solo serbano un legame assai lontano, mediato ed indiretto con le cause morbose, ma a queste solo indirettamente e remotamente si connettono per una parte ben limitata e giammai in totalità. Errore cotanto fissato nella mente de' passati medici e tuttora in talune scuole radicato; onde dalla qualità della causa (per lo più supposta) si pretendeva inferirne nettamente il legame di causalità con i fenomeni soggetti alla osservazione ! Da ciò conseguita che sebbene il criterio etiologico in se considerato ed *a priori* sembri essere la bussola del diagnostico, nondimeno considerato *relativamente* alla difficoltà somma e quasi insuperabile della applicazione, ed ai moltiplici errori, in cui ha condotto, conduce e condurrà sempre anco i più solerti indacatori, riesce di scarso e di infido aiuto.

(1) S'il est vrai de dire (ecco per confessione dello stesso

temiamo di dichiarare la proposizione dello Scarpa arbitraria ed ipotetica, e mancante del principale appoggio, vale a dire della corrispondenza coi fatti, della osservazione, della giornaliera esperienza.

Mentre questo nostro caso rafferma sempre più la teoria del Bell, del Berard, del Müeller, che la nevralgia facciale ascrive intieramente alle branche del trigemello escludendone affatto il faciale; non sostiene in pari tempo l'opinione di Antonio Scarpa, che giudica solennemente controindicata qualunque operazione chirurgica nelle nevralgie essenziali, vale a dire in quelle che prodotte non sono da nevromi, da cisti, da tumori di qualsiasi natura comprimenti i vari tronchi nervosi, da corpi estranei confitti profondamente; *in cui*, mi servo delle sue stesse parole, *il morbifico fermento non è limitato al centro da cui partono le dolorose irradiazioni.* Questa opinione è figlia della già accennata, cioè che nelle nevralgie (si fa eccezione delle nevralgie dipendenti da cause locali irritanti, come da cisti, nevromi, tubercoli, corpi estranei ecc.) ove non si conosca alcuna causa locale irritante, il dolore non manifesta totalmente la sede del male che si propaga sino alla radice del nervo, ma sibbene il punto

---

Valleix a che punto stanno le nostre cognizioni di anatomia patologica su tutte le nevralgie e specialmente su la trifaciale) que la science ne possède, que tres peu de renseignements sur l'anatomie pathologique des névralgies, cette proposition ne s'applique à aucune mieux qu' a la nevralgie de la face. On trouve, à ce sujet, disséminés dans les ouvrages des quelques auteurs des renseignements en petit nombre et presque toujours fort vagues qui ont été rapporté bien de fois. (pag· 131.)

in cui il nervo viziato è più prossimo che altrove alla superficie del corpo.

Non v'ha dubbio che in talune nevralgie dipendenti da generale disordine delle correnti nervose, da universale condizione morbosa dell'apparecchio nervoso, o da malatie del centro massimo nerveo, ovvero da corpi comprimenti la sostanza cerebro spinale in vicinanza dell'origine del dato nervo (come esostosi, funghi della dura madre o delle ossa del cranio ecc.), il nevralgico patimento si propaghi a tutto il nervo; però sonvi molti casi in cui niuna di queste cause esiste; niun tubercolo, niuna cisti si rileva nelle parti più superficiali del nervo: eppure il dolore è realmente limitato a talune branche, a taluni rami di un dato nervo, e per i quali perciò l' operazione ha raggiunto esito felicissimo. Comunque sia difficile darne una plausibile spiegazione , ora in specie che tanto sono in voga le teorie zoo-elettriche alla spiegazione delle funzioni nervose, e perciò stesso del disordine loro funzionale che ne costituisce lo stato morboso , la rigorosa osservazione dei fatti, a capo dei quali poniamo il nostro caso e le due osservazioni del Berard, ove niuna alterazione si accenna del tessuto nerveo o del nevrilema, sanziona la chirurgica operazione; purchè però manchino quelle condizioni che noi abbiamo detto contro indicare qualunque manualità. Anco quì il ritenere come estese a tutto il tronco nervoso quelle nevralgie ove non appare alcuna causa locale irritante, ed il dolore nondimeno è limitato alle cutanee diramazioni, a talune branche del nervo, è un rendere spiegazione di un fenomeno

recondito con una mera e capricciosa ipotesi. Nella profonda oscurità , in cui siamo sulle leggi fisiologiche del sistema nervoso, e quindi sulla eziologia e patogenia delle malattie dei nervi in generale, ed in particolare delle nevralgie essenziali; attesochè niuna percettibile alterazione di struttura, niuna morbosità si riscontra il più delle volte in tutto il tratto del nervo colpito da nevralgie ; parmi doversi rinunciare ad ogni spiegazione ed invece attenerci all'unica ancora, la quale è la pura osservazione.

Nel discorrere la storia della malattia del Cornia, nella sindrome fenomenologica sviluppata dopo l'operazione avrà di leggieri osservato il nostro lettore, che la vita del paziente fu da vicinominacciata da una terribile complicazione, voglio dire dalla febbre miasmatica che dopo pochi accessi assunse tale gravezza da divenire quasi perniciosa. Tre elementi morbosi sorreggevano il quadro fenomenologico , vale a dire la infiammazione suppurante della gota che seco porta delle accensioni febbrili molto analoghe agli accessi irregolari delle nostre febbri miasmatiche; un accumulo nello stomaco e negli intestini tenui di zavorre biliose, e da ultimo la condizione specifica morbosa, quale essa siasi, originatrice delle nostre febbri intermittenti. Qualora un attento esame di tutte le evenienze del graduale sviluppo fenomenologico non ci avesse in mezzo a tanto buio condotti a discernere la maligna e subdola febbre , noi avremmo dopo una operazione sì brillante perduto il nostro infermo, e l'accesso pernicioso avrebbe servito così di ansa a taluni spirti maligni e retrogradi per dilaniare atrocemente la riputazione del-

l'ottimo mio amico, imputando alla operazione, alla sua manualità, quello che in fondo si sarebbe dovuto a disgraziata accidentalità.

Del resto questo nostro caso, in onta alla detta complicazione, raggiunse il suo felicissimo esito più sollecitamente di quello del Berard, in cui la cicatrizzazione si operò molto lentamente; per quello che l'osso, che era stato denudato in una piccola porzione nell' operazione, dovette esfogliarsi superficialmente; e quando dopo tre mesi dalla operazione la malata lasciò l' ospizio della Salpetriere, restava ancora nel luogo dell' operazione qualche crosta prodotta dal disseccamento dell'umor purulento sorto per l' infiammazione in specie del periostio; laddove nella nostra circostanza dopo nove giorni si avea già completa cicatrizzazione, ed un cordone biancastro, di tessuto inodulare, fibroso rimaneva solo testimonio della eseguita manualità.

Molte altre osservazioni pratiche, molte applicazioni delle odierne dottrine fisiologiche avrebbero potuto scaturire dal nostro caso, se di troppo non avessi già abusato della pazienza del lettore, e se l'accumulo di ulteriori considerazioni non disdicesse per la prolissità del discorso all'indole di una memoria risguardante un fatto particolare. « Arduum scribenti ac perdifficile semper fuit ea angustis limitibus coercere, quae nullis fere terminis sunt definita » *Caldani.*

Notae funebres in parentalibus Ferdinandi II regis Neapolis et Siciliae.

Justa . funebria . ad . S. Mariae . in . exquiliis.

I.

SUCCEDITE
EX . OMNI . ORDINE
QUIRITES
HODIE
SUPREMIS . OFFICIIS
PATRIAE . CAELESTIS . BEATITATEM
ADPRECAMUR
FERDINANDO . II.
REGI . NEAPOLIS . ET . SICILIAE (1)

II.

DEUS . OPTIME . MAXIME
VICEM . GRATAM
REPENDE
REGI . PIENTISSIMO
QUI . PIUM . IX
ORBIS . CATHOLICI . RECTOREM
HOSPITIO . EXCEPIT
COLUIT
SINGULARI . OBSEQUIO . PROSEQUUTUS

(1) In fronte aedis sacrae.

III.

RELIGIONE
SIBI . DEMERUIT
DEUM . ET . HOMINES

IV.

TE . REGE
RES . CHRISTIANA . ET . PUBLICA
FLORUIT

V.

TE . DUCE
BELLI . ARTES
PACEM
ET . PACIS . STUDIA
ADSERUERUNT

VI.

NOSTRIS . PRECIBUS
EXORATUS . DEUS
TE . AD . REGIAM . CAELI
ADVOCET

VII.

AVE . VALE
ET . VIVE . IN . CHRISTO
ANIMA . MAGNA
TUUM . NOMEN
RECOLET
SERA . POSTERITAS

Justa . funebria . in . basilica . laurentiana
ad . theatrum . Pompei

I.

FERDINANDO . II.
REGI . NEAPOLIS . ET . SICILIAE
PARENTALIA (1)

---

(1) In fronte aedis sacrae.

II.

FERDINANDUS . II.
FRANCISCO . I . ET . ISABELLA . HISPANICA . NATUS
PRIDIE . IDUS . IANUARIAS . ANNI . M. DCCC. X.
ADOLESCENTIA.OPTIMIS.DISCIPLINIS.ET.INSTITUTORIBUS
ACTA.REGNUM INIT.VI.IDUS.NOVEMBRES.AN.MDCCCXXX.
CONNUBIO.IUNCTUS.MARIAE.CHRISTINAE.SABAUDAE
SUSCEPTUM.EX.EA.FILIUM.AD.REGNI.CURAS.EFFINGIT
NOVIS.NUPTIIS.MARIAM.THERESIAM.AUSTRIADEM.DUCIT
AUSTITATI.POPULORUM.ADLABORANS.QUUM.FRANCISCUM
REGNI.HEREDEM.CONIUGIO.SOCIARET.MORBO.IV.MENSIUM
ABSUMPTUS.EST.XI.KALENDAS.IUNIAS.ANNI.MDCCCLIX
REGNUM . GESSIT . AN. XXVIII.
PRUDENTIA . MIRA . NULLO . FASTU

III.

PIUM . IX . PONTIFICEM . MAXIMUM
CAIETAE . EXCIPIT
PONTIFICIAE . DOMUI
REGALI . MUNIFICENTIA . CONSULIT
IN . HONORIS . SUI . SEDEM
COLLATIS . CUM . EUROPAE . REGIBUS
CONSILIIS . ET . OPIBUS
REDUCIT

IV.

FAUSTITATI . PUBLICAE . CONSULENS
VIAS . CONSULARES
ANFRACTIBUS . EXPLICATIS . LAXAT . STERNIT
PONTIBUS . IUNGIT
DEVIOS . FLUMINUM . COERCET
PRIMUS . IN . ITALIA
PETORRITIS . IGNEO . ACTIS . VAPORE
ITERA . CORRIPIT

V.

COMMEATUS . MERCIBUS . EVEHENDIS
TERRA . MARIQUE
EXPLICATI
OPUS . TEXTILE
RECENTIORIBUS . INVENTIS . PERFECTUM
OFFICINAE
FERRO . MOLLIENDO . DUCENDO . FINGENDO
CONSTITUTAE
FERDINANDI
DE . RE . PUBLICA . STUDIUM
AETATI . NOSTRAE . ET . POSTERIS
PRODUNT

VI.

AUCTOR . STUDIORUM . OPTIMORUM
HONORE . ET . PRAEMIIS
ALIT . INGENIA . FOVET . ARTES
TURRIM . ASTRIS . SPECULANDIS . LAXAT
EXQUISITIORIBUS . ORNAT . INSTRUMENTIS
MUSEUM
CIMELIIS . TABULIS . AENEIS . ET . MARMOREIS
SIGNIS.VASIS.ANAGLYPTIS.NOMISMATIBUS.DITAT
MONUMENTA . ANTIQUITATIS
E.TERRAE.VISCERIBUS.IN.APRICUM.EDUCTA
ERUDITIONI . PUBLICAE
PATERE . IUBET

VII.

POPULOS . PATERNE . COMPLEXUS
OMNI . OPE . IUVAT
ASIANA . LUE . AFFLATOS
AQUARUM . EXUNDATIONE
MOTIBUS . TERRAE . CARITATE . ANNONAE
AD . EXTREMA . DEDUCTOS
ORE . ALLOQUIO . STIPE . SUBMISSA . SOLATUR
COEMPTO . FRUMENTO . ALIT
VECTIGALIUM . ONERE . LEVAT
QUOD . REGIIS . CENSIBUS . DETRAHIT
IN . POPULI . COMMODA
CONFERT

VIII.

MILITARIS . DISCIPLINAE . VINDEX
EXERCITUM . DELECTU . ACCURATO . CONSCRIBIT
BELLICIS . LABORIBUS . EXERCET
CLASSEM . COMMEATIBUS . TUTANDIS
COMPARAT
ARCEM . CAIETAE . CAPUAE . ATERNI
COMMUNIT
ARMAMENTARIUM.NAVIBUS.STRUENDIS.SARCIENDIS
INSTRUIT

IX.

MAGNO . ET . ADVERSIS . INVICTO . ANIMO
REGNUM . AUSPICATUR
INTENTATAE.SIBI.NECIS.CRIMEN.IGNOSCENS
CONSTANTIA . EADEM
PACEM
ARMIS . ASSERIT
PERTURBATIONUM . DELETIS . RELIQUIIS

X.

RELIGIONEM
REBUS . OMNIBUS . ANTEFERENS
VITAE . SUAE . RATIONES
AD . CHRISTIANA . INSTITUTA . EXIGIT
FILIOS . AD . DEI . CULTUM
EXEMPLO . ET . VOCE . INFORMAT
MAGNAM.MATREM.LABIS.PRIMAVEAE.EXPERTEM
DOMUS . REGIAE . ET . REGNI
AUSPICEM . ET . PATRONAM
COLIT . IMPENSISSIME

XI.

RELIGIONIS . AMPLIFICANDAE . STUDIO
AEDES . SACRAS
LABANTES . INSTAURAT . SQUALORE . DETERGIT
A . FUNDAMENTIS . EXCITAT
COENOBIA
COETIBUS . RELIGIOSIS . RECLUDIT
LYCEA . STATIVA . ERGASTULA
EXCOLI . AD . PIETATEM
IUBET

XII.

MORBO . CONTRA . SPEM . RECRUDESCENTE
CONFLICTATUS
RERUS . PLACIDE . COMPOSITIS
PIE . DECESSIT
TOTIUS . REGNI . DESIDERIO . ET . LACRIMIS
HONESTATUS

XIII.

IMMORTALIA . UT . SPECTES
MONET . MORS

XIV.

HEU . FLUXAE . MORTALIUM . VICES
HEU . PRAECEPS . TEMPORIS . FUGA
HEU . BREVI . INTERITURUS . HONOS

XV.

DEUS . OPTIME . MAXIME
CUIUS
NUMINE . ET . AETERNO . CONSILIO
RES . HUMANAE . FLUUNT
PIACULARI . PRECE . PLACATUS
IUNGE
IN . CAELESTI . REGNO
CHRISTINAE . SUAE
FERDINANDUM
QUOS . AMOR . UNUS . UNA . FIDES
SOCIAVIT
TU . REGUM . CUSTOS
TU . STATOR . REGNORUM
FRANCISCUM
TANTIS . PROGNATUM . PARENTIBUS
SOSPITA
UT . PATERNUM . NOMEN
RELIGIONIS . STUDIO . ET . RECTEFACTIS
AUCTET . PROVEHAT
MULTA . IN . QUINQUENNIA

ANTONIUS ANGELINI E SOCIETATE IESU.

Narrazione dei reperti anatomici e chimici in due casi di avvelenamento commesso col cianuro di potassio unito ad un composto di acido ossalico..

Pensano alcuni che le morti volontarie per veleno piuttosto che promulgarle colla stampa dovrebbero esser sepolte nel più profondo oblio, come deplorabili esempi della umana miseria. Sembra ad altri che le piaghe della società, per quanto sordide, abbiano a mettersi allo scoperto, acciò il ferro le raggiunga in ogni loro anfratto, e ne tenti quando che sia la cura desiderata. Noi seguiremo la seconda opinione publicando in questo giornale due altri casi di suicidio perpetrato col cianuro di potassio, congiunto ad un composto di acido ossalico. Dicemmo due altri, accennando all'avvelenamento di Augusto e Marianna, di cui fu dato conto tre anni or sono, e che fu consumato collo stesso mescuglio (1). Del resto noi non ci occuperemo che della parte tossicologica, narrando unicamente i trovati cadaverici, e le ricerche istituite dai chimici pel ritrovamento del veleno. Nè vi sarebbe molto da aggiungere a cotesti fatti ricavati dai Commentari del Fisco. Poche notizie sonosi potute raccogliere sulle cause che hanno spinto questi sciagurati al fatale eccesso. Quel che può dirsi è, che giunti ambedue a quel periodo della vita che sta fra il bollire della gioventù e il

(1) Di alcuni suicidi ultimamente avvenuti in Roma. Gior. Arc. T. CXLIII.

considerare della virilità, sul fare cioè dei trent'anni, senza alienazione alcuna della mente, procederono al mal passo con animo deliberato, spianata loro la via da scioperataggine di condotta, e dalla perdita di ogni principio direttore del pensiero e delle azioni (1).

Il cadavere di S. M. P. giace alla supina nella sua camera, colle gambe rivolte verso la porta d'ingresso. Sta in atto di digrignare i denti, col braccio destro naturalmente abbandonato sul fianco del medesimo lato , ed il sinistro piegato e poggiato sul petto colle dita contratte, chiudendo fra l'indice ed il medio il pollice della stessa mano. Sopra una sedia in vicinanza del medesimo esistono un bicchiere sporco nell'interno, un piccolo cucchiarino di metallo bianco macchiato in verde rame, specialmente nella parte concava; una chicchera di porcellana imbrattata nelle pareti interne qua e là da una materia cristallina, e con pochissimo liquido al fondo, circa gocce 10; questa chicchera è nella parte esterna del fondo sporca di nero fumo come fosse stata collocata sulla fiamma di un lume. V' è di più un lume ordinario: vi sono ancora due piccole carte con entro in ciascuna una polvere bianca: finalmente una boccia ordinaria da rosolio avente una targhetta coll'iscrizione: Cannella s. Carlo al corso n. 118: contenente poca quantità di un liquido siropposo di un

---

(1) Ulteriori e più esatti ragguagli ci obbligano ad emendare questo giudizio, potendo ora affermare, come il secondo dei due, che si tolser la vita col cianuro, vale a dire C. B..., non vi fosse condotto da sovvertimento di principii morali e religiosi, ma sivvero da cupa melanconia, che avevagli offuscata la mente, e indebolita, se non tolta del tutto, la libertà delle azioni.

odore misto di alcool o di cannella. Quali oggetti tutti con ogni cautela ravvolti in carta e legalmente suggellati furono presi.

Esaminata la superficie del suo corpo, si è rimarcato esser la faccia specialmente verso la fronte colorita di un rosso vivo: negli occhi esser la sclerotica ingorgata di sangue, le orecchie livide, livido ancora il dorso e le parti posteriori del collo, con macchie di varie figure e grandezze tendenti al nero; il restante del corpo avendo un color carnicino e nell' insieme, più che un cadavere, sembra un uomo che dorme. Denudate le ossa della testa, molto sangue si è trovato estravasato sotto le cute, il qual sempre liquido cola come da parti ferite. Aperto il cranio si son veduti i vasi sanguigni delle membrane cerebrali sommamente ingorgati; i ventricoli laterali del cervello non contengono alcun liquido; il cervello ed il cervelletto sono di una consistenza normale. Le membrane del cervelletto hanno anch' esse i vasi sanguigni ingorgati. Estratti il cervello ed il cervelletto, si è veduto sgorgare dallo speco vertebrale sangue fluido e nero. Non è da omettere che nei movimenti e varie posizioni date al cadavere per dividere le ossa del cranio, è gemuto dalla bocca e dal naso un liquido denso di color rosso chiaro dell'odore di mandorle amare, che è stato in parte raccolto in un vaso di cristallo nettissimo, e a turacciolo smerigliato. Aperta la cavità del petto, i polmoni si sono rinvenuti nello stato normale, mentre ambedue hanno nella parte posteriore un color cinereo dipendente dalla giacitura. Il polmone destro ha presentato qualche aderenza di antica data colla pleura costale corrispondente. Il pericardio è nello

stato normale; il cuore piuttosto voluminoso, e tinto di sangue nero nel ventricolo destro; il sinistro contiene una certa quantità di sangue dello stesso colore. Nella cavità del basso ventre, mentre la milza ed il fegato non presentano alcuna innormalità, si scorgono molto iniettati i vasi sanguigni del grande omento, e di un rosso vivo le membrane dello stomaco, specialmente nella parte sinistra, mentre il duodeno e il pancreas sono di un rosso livido ed un poco rossi l' intestino tenue digiuno ed ileo. Fatte le convenienti legature sull'esofago e sul duodeno si è separato lo stomaco dal restante dei visceri e si è collocato nello stesso vase in cui fu posto il liquido che colava dalla bocca. Quel vase chiuso col turacciolo smerigliato si è con carta, spago e suggelli in cera lacca rossa assicurato nell'orificio in modo che non possa aprirsi senza indurvi manifesta lesione. Esaminate finalmente tanto le cavità della bocca e delle fauci, che la parte superiore dell'esofago e della trachea, si sono rinvenuti iniettati alcuni vasi sanguigni verso l'apice della lingua. Pallida era la cavità della bocca, rosso livido quella delle fauci, del faringe e l'esofago: di un rosso vivo l'epiglottide; quasi nello stato normale, ma solo con qualche macchia di un rosso forte, il laringe e l'esperarteria , talchè per quello che riguarda il laringe vi è una linea marcata fra l'epiglottide di un rosso vivo, ed il restante quasi normale. Fatte infine delle incisioni qua e là sulla superficie del corpo, specialmente nelle estremità, si è notato che mentre i muscoli del petto e del basso ventre presentano un color rosso vivo da rassomigliare parti infiammate, gli altri tutti sono di un color cinereo scuro, come di carni vicine alla putrefazione, senza però

che vi sia indizio che questo processo di disfacimento sia cominciato. L'aspetto del cadavere, diverso da quello dei cadaveri ordinari, è come si torna a ripetere di un uomo vivo: la fluidità del sangue e il suo color nero , l'odore di mandorle amare del liquido uscito dalla bocca, la pronta morte dell'individuo inducono i sottoscritti periti fiscali a credere e deporre esser quasi certo, che la morte di quest'individuo sia stata cagionata da avvelenamento con una preparazione di cianogeno; il qual giudizio potrà divenire certo quando l'analisi chimica ritroverà nel cadavere alcuna sostanza della natura suddetta.

Procedutosi perciò all'analisi chimica condotta dal sig. prof. Francesco Ratti, e sig. Vincenzo Latini collaboratore, si è principiato ad esaminare il bicchiere rinvenuto sulla sedia presso il cadavere. Esso bicchiere non contiene liquido, ma è solo umido nel fondo , come bagnata in parte è la carta che l'involse. Si scorge di più nello stesso fondo qualche punto splendente come vi fosse un sale cristallizzato, e la carta sudetta, ove è bagnata, presenta qua e là un color rosso cupo: e bagnata maggiormente d' acqua in questa parte, il liquido che ne risulta arrossa le carte di curcuma. Spariscono le macchie della carta stessa se toccate sieno con una soluzione di solfato di perossido di ferro; divengono turchine se vi si mette posteriormente dell' acido idroclorico. Esaminati con buona lente i cristallini esistenti nel fondo del bicchiere, han presentato la forma di prismi rettangolari tetaedirici terminati da sommità diedre. Versata dopo ciò poc' acqua distillata nel bicchiere, ha disciolto le parti lucenti

d'apparenza salina, ed anche quest' acqua ha dato forti reazioni alcaline; un precipitato bleù col solfato di perossido di ferro, specialmente dopo avervi aggiunto qualche goccia d' acido idroclorico. Una parte di questo liquido resa leggermente acida per l' acido suddetto, aggiuntovi un poco d' idrosolfato d'ammoniaca e tirata a secchezza, ha dato un color rosso sanguigno col solfato di perossido di ferro; mentre altra porzione dello stesso liquido trattata coll'acido tartarico ha lasciato deporre una polvere cristallina, ed evaporata a secchezza e calcinata ha dato un residuo facente effervescenza cogli acidi e precipitante in giallo granulare col cloruro di platino. Un' altra porzioncella finalmente ha dato un precipitato polverulento bianco coll' acqua di calce, simile precisamente a quello che vi producono gli ossalati. Queste osservazioni, che non possono aumentarsi di numero per la scarsissima quantità di materia, dimostrano già esservi stato nel bicchiere qualche preparato di cianogeno, della potassa, e molto probabilmente dell' acido ossalico. Preso quindi ad esame il cucchiarino, che in più parti e specialmente nella parte concava si disse imbrattato di una materia verde simile al verde-rame, vi si è versato nella parte concava e maggiormente imbrattata un poco d'acqua distillata che è divenuta alcalina ed ha nettato il cucchiarino nella parte bagnata. Di più la detta acqua coll'idrosolfato d'ammoniaca, dando un precipitato nero e lasciando macchie di rame sopra lamine di ferro ben netto, dimostra chiaramente che il color verde di rame dello stesso cucchiarino è dovuto ad un preparato solu-

bile di rame. La somma tenuità della materia imbrattante il cucchiarino, l' aver dato l' acqua distillata, che lo ha bagnato nelle parti sporche, una reazione alcalina come la materia contenuta nel bicchiere dimostrando già la possibilità che questo cucchiarino sia stato adoperato a rimescolare la materia stessa, e non presentando perciò niun interesse per la determinazione della natura della materia venefica, si è passato ad esaminare la materia contenuta nella chicchera. Questa è costituita da una polvere lucente che ne rapezza qua e là l' interne superficie, e da un liquido della quantità di circa 10 gocce odoroso di mandorle amare. I cristallini han presentato la medesima forma di quelli del bicchiere, si sono disciolti nell'acqua, e fra le altre reazioni han presentato quella di somministrare un precipitato cristallino bianco colla potassa caustica. In quanto al liquido, è stato diluito con grand' acqua distillata; e verificato essere alcalino, se ne è versato piccola quantità in un vetro da orologio unitamente a due gocce d' acido solforico allungato , vi si è soprapposto altro cristallino di orologio rovesciato contenente una gocciola di nitrato d'argento, e si è veduto intorbidarsi in bianco e d'aspetto fioccoso il nitrato stesso, il qual precipitato bianco non si annerisce alla luce. Un' altra gocciola versata in lamina di vetro, resa acida, e diseccata dopo avervi unito idrosolfato d'ammoniaca, mostrasi colorata in rosso sangue nei punti nei quali venga toccata con solfato di perossido di ferro disciolto nell' acqua. Altra gocciola s'intorbida coll'acqua di calce. Altra piccola quantità trattata coll'acido solforico ed ag-

giunto un poco di cloruro d'oro, con svolgimento di gas ripristina l'oro allo stato metallico; altra ha somministrato un precipitato bianco polverulento coll'acqua di calce solubile negli acidi, non però nell'acetico: altra finalmente s'intorbida coll'acido tartarico, lasciando deporre una polvere cristallina bianca che tirata a secchezza e calcinata reagisce alcalina, fa effervescenza cogli acidi, precipita in granellini gialli col cloruro di platino. Nè è da omettere che tutte le volte che si è aggiunto al detto liquido un acido, si è reso più sensibile l'odore di mandorle amare: e che la parte sporca della carta, che racchiudeva la chicchera, in corrispondenza all' apertura della medesima ha dato per quanto vi si è potuto agire le stesse reazioni, fra le quali quella d' essersi colorita in turchino col sesquicloruro di ferro leggermente acido. Anche queste reazioni dimostrano e la presenza di un principio cianogenico in questo liquido, come quella della potassa e dell'acido ossalico. Fnalmente sono state esaminate le materie contenute nelle due carte rinvenute presso il cadavere, ed è stato facile dimostrare esservi in una del cremor di tartaro in polvere; nell'altra dell'acido ossalico. In quanto poi alla boccia coll'iscrizione: Cannella S. Carlo al corso num. 118: si è dimostrato contenere realmente rosolio di cannella.

Aperto dopo ciò il vase di cristallo a turacciolo smerigliato, di cui sopra, dopo verificata l' integrità dei suggelli, ed estrattone lo stomaco e collocatolo in un piatto grande di porcellana, è stato aperto in tutta la lunghezza nella direzione dell'arco maggiore, raccogliendo in un bicchiere di cristallo la ma-

teria contenutavi. Questo viscere, di color rosso vivo all' esterno, presenta nell' interno pronunziatissime le rughe o ripiegature della mucosa, le quali specialmente nella parte esofagea più consistenti dell' ordinario presentano un color di corallo, mentre nella parte pilorica sono meno pronunziate, meno consistenti, e di colore di fecce di vino. La materia nello stomaco contenuta è d' aspetto pultaceo, di color carnicino, d' odore unito di mandorle amare e di cannella fortemente alcalino. Una certa quantità di questo liquido è stata versata in un bicchiere a basse pareti, è stata resa acida: nel quale istante si è avuta un' effervescenza ed uno svolgimento di un odore appellante quello delle mandorle amare: e coperto il bicchiere stesso con una lastrina di vetro, sulla quale era stata posta una goccia di nitrato d' argento, l'ha intorbidata separandone dei fiocchi bianchi che alla luce si sono alterati: soprapposta al bicchiere in seguito altra lastrina, sulla quale erasi collocata qualche goccia d' idrosolfato d'ammoniaca, e lasciatevela per qualche tempo, ed asciugatala a moderato calore, ha preso un color rosso di sangue col solfato di perossido di ferro nel punto in cui era stato già collocato l' idrosolfato suddetto. Altra gran parte delle materie rinvenute nello stomaco sono state versate in una storta pullulata, e vi si è aggiunto dell'acido solforico fino a renderla acida, essendosene del pari sviluppata effervescenza ed odore di mandorle amare. Sottoposto poi il tutto alla distillazione, si è raccolto il liquido distillato in un pallone di vetro. Questo liquido ha un odor misto di alcool di cannella e di mandorle amare; saturato colla potassa e aggiuntovi solfato

di perossido di ferro, e quindi un acido, dà un abbondante precipitato di color ble. Altra porzione versata in un cristallino d'orologio, e sovrappostovene un altro in senso inverso, dopo avervi collocata nel centro una goccia di nitrato d'argento, la rende opaca e tende a solidificarla. Altra porzione tratta a secchezza in vasi di vetro, dopo mescolata con idrosolfato di ammoniaca, lascia un residuo bianco sporco, che col persolfato di ferro si fa di un rosso di sangue; altra porzione allungata con acqua si fa opalina: ciò che dimostra, che l' alcool tiene disciolto un principio nell'acqua insolubile. Al restante del liquido distillato si è aggiunto il nitrato d'argento, ed il precipitato bianco in fiocchi che si è prodotto, raccolto su filtro di carta e disseccato, è stato introdotto in un piccolo tubo di vetro chiuso da una parte; e sfilata l'estremità aperta di questo tubo alla lampada fino a rendere angustissima l'apertura, è stata riscaldata la materia contenutavi. Un cerino acceso ravvicinato all'apertura ha lasciato vedere una fiammella rossa sull'apertura del tubo stesso, dimostrante lo sviluppo del cianogeno. Una parte delle materie trovate nello stomaco essendo state poste a filtrare, ed avendo somministrato un liquido limpido, e leggermente colorato in rosso, ha somministrato le stesse reazioni dopo averlo reso leggermente acido da alcalino che era. Versato in questo liquido del cloruro di platino, se ne ha un abbondante precipitato giallo granulare come precisamente colla potassa, e porzione di questo liquido stesso trattato coll'acido tartarico ha somministrato un precipitato cristallino bianco. Trattatane poi una

porzione coll'acido solforico allungato fino a renderla acida, fatta bollire ed evaporare, ha somministrato vari cristallini, fra' quali alcuni aventi tutti i caratteri dell'acido assalico. E poichè parte delle materie stesse trovate nello stomaco evaporate in cucchiarino di platino lasciano svolgersi nel disseccarsi ed incarbonirsi da principio un odore di latte acido, quindi di pane bruciato, vi si è messo dello iodio dopo averne fatta bollire certa quantità nell'acqua, ed il colorimento in ble ha dimostrato la presenza di materia amilacca. Sopra una porzione del liquido filtrante e limpido delle materie dello stomaco sono stati versati vari reagenti, per ricercarvi materie venefiche diverse dai principii cianogenici: ma le ricerche sono riuscite infruttuose.

Dopo tali osservazioni è stato conchiuso, che le materie rinvenute nello stomaco contenevano il cianuro di potassio alcalino, quale comunemente si vende per le dorature ed inargentature galvaniche: che nelle due carte eravi dell'acido ossalico e del cremor di tartaro; che nella chicchera vi è il cianuro commerciale di potassio (1), non che acido ossalico allo stato di ossalato di potassa: che simili materie si trovano anche nel bicchiere: che la materia cristallina salina, che trovavasi nelle pareti della chicchera e bicchiere, era costituita dal detto tartrato di potassa.

---

(1) Con eccesso perciò di carbonato di potassa, tartrato neutro di potassa, provenuto probabilmente dall'unione del cremor di tartaro col detto carbonato di potassa.

Presso questa deduzione è stato conchiuso, che la causa della morte dell' individuo, di cui si parla, è stata l'aver inghiottito una certa quantità di cianuro di potassio: e che l'aggiunta fattavi dal suicida dell'acido ossalico e del cremor di tartaro ad oggetto di render libero l'acido idrocianico da esso, per quanto sembra, creduto più energico del cianuro di potassio, non è stata sufficiente a neutralizzare la potassa in eccesso che forma parte del cianuro di potassa commerciale. E se ha fatto svolgere porzione dell'acido idrocianico, è stato appunto perchè mescolate le materie in polvere, gli acidi ossalico e tartarico hanno reagito sulla porzione di cianuro di potassio trovatavisi a contatto innanzi di restar neutralizzati dal carbonato di potassa che vi è in ecccesso. Sembra lecito poi dagli oggetti ritrovati dedursi il modo col quale essi furono adoperati. È da dedurre che la bottiglia di rosolio aperta irregolarmente senza levarvi la cera lacca, e solo estraendo il turaccio forandolo, sia stata adoperata o per attutire la sensibilità nervosa della bocca, o per rafforzar l'animo a compire un azione dalla quale rifuggiva: che nella chicchera è stato mescolato il cianuro di potassio coll'acido ossalico ed il cremor di tartaro: e perchè la soluzione fosse completa, è stata la chicchera stessa scaldata su lume ordinario : che il cucchiarino servì a favorire la miscela, e che il liquido venefico fu trangugiato dopo averlo versato nel bicchiere forse per raffreddarlo.

Il cadavere di N. B. si trova nella sua camera seduto su di una sedia, e nell'esterno del suo corpo non presenta alcuna traccia di violenza. Il cadavere

è perfettamente conservato, e non ha che una piccola lividura cadaverica in prossimità dell' inguine destro : il colorito del resto è guasi naturale. Essendo quest' individuo stato collocato a sedere, appena fu rinvenuto morto, la parte delle natiche che soffrì pressione ha un colore bianco pallido. Il resto delle natiche stesse , ma specialmente le gambe, e soprattuto lo scroto, sono di color rosso: fatta qualche incisione alle gambe si scorgono i muscoli di color cinereo , ed il sangue che geme dai vasellini incisi, è piceo. La rigidità cadaverica può dirsi nulla; solo le dita della mano destra sono piegate verso la palma della mano, e vi vuole una certa forza per allungarle ; le unghie sono livide. È da notare , che quando il cadavere fu posto a sedere il braccio destro fu collocato al di dietro delle spalline della sedia, come per impedirne la caduta: talchè nella piegatura sostenne in gran parte il peso del tronco; ciò che può dare in qualche modo una spiegazione dello stato in cui si è trovata la mano destra. Aperta la cavità del cranio, alla superficie della dura madre si sono veduti molti punti stillanti sangue. Aperte le membrane cerebrali, si sono trovati molto ingorgati i vasi sanguigni cerebrali : niente del resto di rimarchevole nei ventricoli di questo viscere. Tolto poi il cervelletto che nulla presenta d' innormale , si vede fluire , ma non in gran copia, sangue nero e liquido dallo speco vertebrale. Aperta la cavità del petto, si sono rinvenuti i polmoni uniformemente colorati in rosso-rosa acceso. Nessun estravaso nella cavità del petto. Poco liquido sieroso nel pericardio e poco sangue nero

e fluido nei due ventricoli, presentando del resto il cuore l'ordinaria consistenza. Guasti fortissimi si rinvengono nel basso ventre. Questi principiano precisamente dallo stomaco, ossia dalla sua apertura cordiaca, e terminano al cieco. Le intestine crasse possono dirsi nello stato normale. Lo stomaco è tutto di un color di feccia di vino, le intestine tenui, ma specialmente l'ileo, è di un color bruno rossastro, tendente al turchino. Nell'intestino ileo, le cui membrane strappansi alla più leggiera frazione, v'è sangue nero estravasato, la vescica orinaria è quasi vuota, la milza e il fegato hanno naturale colorito e consistenza, la vescichetta del fiele contiene un liquido color rosso di sangue. Non è da omettere che, aperto il ventre, si è lasciato sentire un odore che richiama remotamente quello delle mandorle amare: tale però che fiutando specialmente in vicinanza dello stomaco provasi un senso di stringimento alle fauci, come precisamente allorchè si spira un' aria contenente l'acido idrocianico. Sebbene questi risultati della sezione cadaverica possano condurre a stabilire, che quest' acido sommamente venefico possa essere stato cagione della morte di questo individuo, nullameno per conoscere con certezza se realmente la cosa è passata a questo modo, e soprattutto se sia stato ingoiato solo, ovvero fatto svolgere da alcun suo preparato, si è creduto conveniente asportare dal cadavere quelle parti che possano bastare a compiere un' analisi chimica.

A quest'affetto si sono fatte sull'esofago molto in alto, ossia verso la bocca, due legature a poca distanza l'una dall'altra con spago; altre due legature

simili sono state fatte sull'intestino duodeno: talchè tagliato l'esofago e il duodeno fra le due legature, si è potuto asportare lo stomaco colle materie contenutevi: quel viscere è stato collocato in vaso di cristallo con turaccio smerigliato. Allo stesso modo si è proceduto per un tratto dell' ileo. Si sono fatte cioè due legature al suo principio con spago, altre due legature verso la metà, e tagliatolo sopra e sotto fra le due legature, se n' è asportata una porzione che è stata collocata nel detto vase, nel quale è stata versata una certa quantità di spirito di vino onde preservare le materie contenutevi dalla putrefazione: ed a togliere ogni dubbio sulla purezza dell'alcool adoperato, una porzione di esso si è versata in una piccola boccia di vetro. Tanto poi il vaso di cristallo, quanto la boccia di vetro sono stati chiusi, in quanto al primo con turacciolo parimenti di cristallo, in quanto al secondo con turaccio di sughero, e ne sono state assicurate le aperture con carta stretta con spago intorno il collo dei vasi stessi in modo da non potersi aprire senza tagliare questo, essendone stati gli estremi assicurati con suggelli in cera lacca rossa.

Dopo ciò è stato condotto nel gabinetto chimico dell' università romana il vaso contenente i visceri, insieme ad una bottiglia, un bicchiere ed una carta rinvenuti presso il cadavere; per procedere all'analisi chimica per opera dei già nominati periti. È risultato da questa analisi che la bottiglia non contiene che vino bianco: che nel bicchiere v'era un liquido nella quantità di circa due ottave costituito dallo stesso vino, però maggior-

mente scolorato per l'azione dell'ossalato acido di potassa mescolatovi. Finalmente che nella carta v'era parimenti una certa quantità del nominato sale.

Esaminati i suddetti oggetti, restava da sottoporre all'analisi i visceri contenenti nel barattolo di cristallo preservati dalla putrefazione per mezzo dell'alcool. Aperto tal barattolo, si è inteso un odore alcoolico misto di mandorle amare, producente un senso di stringimento verso le fauci; ed estratto lo stomaco, si è aperto in tutta la lunghezza nel suo arco minore, e non vi si è rinvenuto che un liquido torbito nella dose di una mezza libbra di odore forte di mandorle amare, reagente fortemente e stabilmente alcalino sulle carte di curcuma: il qual liquido è stato raccolto in un bicchiere di cristallo nettissimo. Si è poi notato che tutto lo stomaco dal cardias al piloro era di color rosso bruno, che per trasparenza osservato aveva un bel color rubino, come appunto avviene negli avvelenamenti di questa specie. Pronunziatissime si sono vedute le rughe della mucosa sulla parte pilorica. Dopo ciò si sono eseguite varie operazioni analitiche sul liquido rinvenuto nello stomaco, presso a poco come nel caso precedente, non esclusa quella d'aver ottenuto la prova massima dell' esistenza de' principii cianogenici, lo sviluppo cioè del cianogeno riconoscibile al color roseo della sua fiamma. Da questo stesso liquido si sono pure avute reazioni dimostranti la presenza di carbonato di potassa e di ossalato di questa base. E perciò non è restato alcun dubbio, che qnest'individuo sia morto quasi istantaneamente per l'azione letale sul corpo umano dell'acido idrocianico, svoltasi per l'azione dell'ossa-

lato acido di potassa sul cianuro di potassio di commercio adoperato specialmente per l' argentatura galvanica. Niuna traccia però nè di acido ossalico, ne di cianuro di potassio, si è rinvenuta nell'alcool adoperato per preservare i visceri contenuti nel vase di cristallo della putrefazione: non può perciò anche per questa parte cadere dubbio che realmente abbia quest'individuo deglutito il cianuro di potassio, non che il vino contenente l'ossalato di potassa acido.

Relativamente poi al modo col quale possa averlo inghiottito, riflettendo che l'esofago si è trovato in stato normale, che presso di esso si è rinvenuta una bottiglia di vino, un bicchiere con vino, ed ossalato acido di potassa, ed una cartina di questo sale, e niuna quantità di cianuro di potassio, è da credere che abbia esso deglutito in pezzi il cianuro stesso, e v'abbia bevuto appresso il vino col nominato sale: col qual liquido potè ottenere non solo lo scioglimento nello stomaco del cianuro, ma lo sviluppo ancora dell'acido idrocianico, veleno intensissimo, e disgraziatamente troppo conosciuto, e di troppo facile acquisto.

Ed ecco in breve tempo ben quattro casi in Roma di morte volontaria per mezzo del fatale cianuro. Certezza e prontezza di effetto gli hanno acquistata una triste rinomanza fra le potenze letifere; la facilità di procurarselo pel suo uso nelle arti decide della preferenza. L' uomo abusa di tutto. La scienza procaccia di rendergli più cara la vita allargando la sfera de' suoi godimenti, e il genio

del male si vendica coll' inventare ogni giorno nuovi mezzi di distruzione. Quella stessa sostanza, che la chimica, indica qual mezzo ad abbellire i corpi colla lucentezza dell' argento e dell' oro, colpevoli mani la rivolgono ad oscurare per sempre lo splendore della fiamma vitale.

Lezione XXVII sopra la Divina Commedia.

In mezzo al mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto:
Una montagna v'è, che più fu lieta
D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida:
Ora è deserta, come cosa vieta:
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro del monte sta dritto un gran veglio.

XIV. Inferno.

Il male morale, che in una delle nostre passate lezioni abbiamo considerato in tutta la sua bruttezza e perfezione nei dannati, ci si presenta dall'Alighieri nella sua imperfezione nell'individuo, come individuo, e nell' individuo moltiplicato e formante la società civile. In questi due punti di vista ci proponiamo ora considerarlo, e formerà il soggetto del presente discorso.

Dicemmo nella nostra quinta lezione, che il male morale è il vizio, e il vizio è la disposizione del nostro volere contraria al volere divino.

Ora, secondo Dante, vi sono tre sorti di disposizioni che il cielo non vuole;

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitate ?

Inf. XI. 79.

E Aristotele t. VII c. I dell'Etica dice, che tre specie di cose intorno ai costumi sono da fuggire, *il vizio, l'incontinenza* e la *ferità* «. Il luogo è questo; » *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse: vitium, incontineniam et feritatem.* E chiama il filosofo *vizio* quello che il poeta nostro chiama *malizia*, e *ferità* quello che *matta bestialità*. Dell'incontinenza di fatto parla ivi pure *Aristotile* in termini, che ne alleggeriscono la gravezza, dicendola essere un male di non continua durata « *non continua improbitas* » e di cui l' incontinente *quodammodo poenitet.*

Sotto il nome d' incontinenza viene la lussuria e la ghiottoneria, che assoggettano la ragione agli appetiti della carne; l'avarizia e la prodigalità, che provengono tutte e due da un uso sregolato dei beni temporali; la collera e quella malinconia colpevole che snerva l' anima e la ritiene in un pigra inazione. - La malizia è più odiosa, perchè il fine che si propone è l'ingiustizia, e i mezzi di cui usa sono la violenza e la frode.

La violenza si può esercitare contro tre sorte di persone, Dio, se stesso, e il prossimo, in due maniere, secondochè si attaccano o nella loro esi-

stenza o nelle cose che loro appartengono. Inferno XI. 22. Cicer. de officiis l. 12. S. Bonaventura, Compendium III. 6,

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista
. . . . . .
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza: dico in sè ed in lor cose.

La violenza, che fa danno al prossimo, si risolve in omicidio e brigantaggio; quella che si rivolge contro se stesso, è suicidio e dissipazione; e quella ch' è contro la Divinità si divide in bestemmia, ch'è un suicidio morale, o in azioni lubriche, che oltraggiano la natura, o finalmente in usura che implica il disprezzo dell'industria, figlia della natura, come la natura è figlia di Dio. Inferno XI. 97. Confer Arist. Fisic. 1.

Filosofia, mi disse, a chi l'intende
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte.

La frode anche più criminale, perchè niun' altra creatura ne dà l'esempio all'uomo, può usarsi contro quelli, con i quali siamo uniti col vincolo generale dell' umanità, o contro quelli la cui confidenza è accattivata dai legami più stretti della parentela, della nazionalità, della beneficenza, della subordinazione legale: e in questo caso come quella

ch' è giunta al suo grado più odioso, la fraude ha il nome di tradimento.

Finalmente si è veduto l' uomo, coll' abdicare la sua ragione, discendere al rango dei bruti. E infatti che altro è abdicare alla ragione, se non rinunziare all'impero di se stesso per sottomettersi alla schiavitù delle passioni?

Siccome adunque fuori dei limiti della natura umana vi è un punto sublime, in cui la natura diviene eroismo; vi è ancora un punto infimo, in cui il vizio diviene brutalità. Tale è il senso della favola di Circe così celebre nella poesia antica. Ma la maga, divenuta invisibile, non ha cessato d' esser presente, o almeno sotto altre apparenze le sue magiche trasformazioni non cessano di avere effetto; avvegnachè sotto figure, in cui sembra che dovrebbe abitare un'anima pensante, si manifestano gl'istinti vili e cattivi degli animali; e non fa d'uopo penetrare tanto addentro nei costumi de' popoli per riconoscervi questi tipi vergognosi che sono le immonde abitudini del porco, l'amore colerico del cane, e la perfidia della volpe. Purgatorio XIV 40. Conf. Cicer. De officiis l. 12. Boezio De consolatione lib. IV pros. 3. Ricardus a S. Victore De eruditione interioris hominis, lib. III. cap. 2.

Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Degli effetti del vizio, se si risale alle prime cagioni, s'incontra in Dante una nuova e forse più

dotta divisione. L' amor proprio, principio necessario d'ogni attività, può errare, o nel suo oggetto, allontanandosi verso il male, o nell'eccesso, o nell' insufficienza della sua energia nell' indirigersi al bene. Ora come l' amore non potrebbe cessare di tendere alla conservazione dell'essere, in cui risiede, quindi ne nasce, che nessuno può odiare sè stesso: e come non potrebbe concepirsi nessun essere interamente diviso dall' essenza eterna, da cui tutto emana, l'odio di Dio è ancora un felice impossibile: non resta dunque altro male ad amare che quello del prossimo, e questo corrotto amore nel fango del cuore si forma di tre maniere. La prima è nella speranza di sollevarsi sopra gli altri, che fa desiderare l'abbassamento altrui: la seconda nel timore di perdere la potenza, l' onore o la fama, che fa ch'uno s'attristi dei successi d'un altro: la terza è la ferita lasciata nel cuore da un' offesa non meritata. Orgoglio, invidia, e collera sono i tre modi dell'amor del male.

L' amore presenta confusamente l'esistenza d' un vero bene, in cui troverebbe il suo riposo: e quantunque si sforzi di aggiungervi, i suoi sforzi sono insufficienti, e quindi viene il vizio che ha nome pigrizia.

Vi sono finalmente altri beni, che non formano la felicità; ricchezze, piaceri sensuali, godimenti che lasciano sempre il rossore alla fronte: e quell'amore che vi si abbandona senza riserva, ha il nome di avarizia, ghiottoneria, lussuria. Ora, come questi sette vizi capitali discendono da uno stesso principio, da questi ancora dipende per funesta genealogia la folla degli altri vizi subalterni. Purgatorio XVII. 95.

Ma l' altro puote errar per malo obbietto
O per troppo o per poco di vigore.

. . . . . .

Che 'l mal che s' ama è del prossimo, e desso
Amor nasce in tre modi in vostro limo

. . . . . .

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo e desira ...

. . . . . .

Se lento amore in lui veder vi tira
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice:

. . . . . .

L' amor, che troppo ad esso s' abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi.

Questa classificazione dei peccati capitali differente da quella comunemente ricevuta, e anche da quella di S. Tommaso, *Prima secundae* q. 84. art. 7, si trova in S. Bonaventura, *Compendium III*, 14, Ugo da S. Vittore *Allegoriae in Matthaeum*, 3, 4, 5, S. Gregorio, *Moralium XXXI*, 31, e con leggiere differenze Cassiano *De institut. caenob.* lib. V. cap. 1.

Ma ancorchè niente sia più libero dell' amore, tuttavia il suo primo movimento non gli appartiene. Questo movimento, quando è cattivo, si chiama concupiscenza, e si distingue in tre modi. La concupiscenza del senso ch' è la voluttà, la concupiscenza dello spirito ch' è l' ambizione, e la concupiscenza che partecipa dell' una e dell' altra, perchè ha per oggetto i mezzi di soddisfarle, e questa è la cupidità.

La voluttà simile alla pantera leggera e lasciva e che non cessa di affascinare gli sguardi che una volta si è accattivata; l' ambizione che si paragona a un superbo leone ; e la cupidità simile alla lupa , la cui magrezza palesa insaziabili desiderii, ed è quella che fa più numerose vittime. Ma queste bestie terribili non sono originarie del mondo che desolano, ma figlie dell'inferno: l'invidia ne ha loro aperte le porte. *Vedi Inferno* I. 49.

Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame,
. . . . . .
Là onde invidia prima dipartilla.

O piuttosto, per parlare un linguaggio più rigoroso, la concupiscenza è anch'essa uno di quei fatti impersonali, universali, costanti, la cui presenza annunzia un potere straniero.

Questo potere si esercita in diversi gradi: e dapprima, come semplice ispirazione, contro la quale è facile il resistere; quindi come preoccupazione dominante, dopochè vi si è abbandonata la volontà.

E quando infine la volontà si è lasciata condurre agli ultimi abissi del vizio, pare che in qualche modo perisca; cosicchè la vita morale ha fine, innanzi che abbia fine la vita fisica: e si può dire che l' anima è già sepolta nella prigione infernale , a cui è stata condannata. Difatti il corpo , in cui essa era, è già quasi posseduto da un'altra anima, da un'altra vita, da un'altra volontà satanica.

E questa non è solamente una morte, ma una dannazione anticipata: e nel luogo dell'uomo non trovasi più un animale, ma un demonio. Purgatorio, XIV. 49. Inferno XXVII, 39; XXXIII. 13. E S. Tommaso, Q. sect. q. 24. a. 1; S. Bonaventura, Sermon. in feriam IV Pentecostes.

. . . . . L' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira.
. . . Tosto che l' anima trade
. . . . . .
Come feci io, il corpo suo l' è tolto
Da un demonio che poscia il governa.

La moltiplicazione dell' individuo nello spazio forma la società, e l' evoluzione della società nel tempo è l'oggetto della storia; talchè gli stessi fatti, che sono stati studiati nel punto di vista psicologico, devono ritrovarsi nel punto di vista istorico, ma sotto proporzioni più vaste. Il male dell'intelletto e quello della volontà, l'errore e il vizio, si sono personificati, l'uno nelle dottrine filosofiche e religiose, l'altro nel governo temporale e spirituale delle nazioni.

Gli errori del genere umano cominciano al sortire dalla sua culla, e in quel turbamento che avea fatto in lui il peccato del primo padre. Decaduto allora dalla felicità di conversare quì in terra a faccia a faccia colla Divinità, l'uomo la cercò negli astri del firmamento, di cui sentiva le influenze, nello stesso tempo che ammirava lo splendore dei loro fuochi. Allora i nomi di Giove e di Mercurio, di

Marte e di Venere, furono salutati da voti e da sacrifici; e quindi ebbe origine l' idolatria, il primo errore dei primi popoli. Paradiso VIII, 1.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido..
. . . . . .

Poco più tardi il bisogno della verità assente s'impadronì di alcune nobili intelligenze, e dopo i sette illustri greci, che ebbero il titolo di sapienti, un altro ne venne che più penetrato del sentimento dell'infermità umana, si fece chiamare *amico della sapienza.* Così si formarono le scuole e nacque la filosofia (Convito l. III. 2.). Questi sforzi non restano senza risultamento, ma vengono a piedi di questioni che più importava di superare. La sovrana ragione aspetta per rivelarsi agli uomini la venuta del figlio di Maria. Purgatorio III. 37.

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.
E desiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato
Ch' eternamente è dato lor per lutto

I' dico d' Aristotile e di Plato
E di molti altri . . . . . .

E Dio incognito al più gran numero, non riceve da coloro, a cui si lascia travedere, gli onori che gli sono dovuti (Inferno IV, 13, 43. Purgat. VII. 9). Mentrechè questa oscurità generale cuopre tutte le scuole, molti si circondano ancora di tenebre che sono loro proprie: e sarebbe lungo l'annoverare tutte le loro aberrazioni da Parmenide e da quei prosuntuosi eleatici che s' immergono nelle profondità del ragionamento, senza sapere dove vanno, fino ad Epicuro e ai suoi seguaci che fanno morire lo spirito col corpo. Inferno, X, 14:

Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno:

da Pitagora, che fa discendere le anime a traverso di tutti i gradi della creazione, fino a Platone, che le vede risalire alle stelle, da cui erano emanate. Convito, IV. 21. Paradiso, IV, 22:

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anima alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.

Ma il mondo moderno non ha voluto lasciare

all'antico mondo il tristo privilegio di credere ed insegnare il falso ; e il falso ha nel mondo moderno la sua espressione teologica nell'eresia, la sua espressione razionale nei numerosi sistemi. I grandi cittadini delle repubbliche cristiane , i sovrani del santo impero, hanno professato empi dogmi (Inferno, X, 8. 40), e la moltitudine abbandonando lo studio delle arti che si chiamano liberali , perchè il loro culto è disinteressato, si dedica ignorante e sordida allo studio delle decretali o va appresso ai medici che le mostrano il cammino della fortuna. (Convito, IV. II. Paradiso, IX, 1. 5. XI, 2. XII, 28.). La scrittura e i padri sono seppelliti nella polvere, e la favola e l' audace speculazione s' insinuano fino nel sacro pergamo, e il loro salario è la stupida maraviglia e il riso sacrilego d' un uditorio degno di loro.

Ma per quanto affliggenti riescano al poeta filosofo gli sguardi della ragion pubblica, ei ne trova almeno la cagione con una specie di conforto nella fralezza della natura umana decaduta dalla sua primitiva bontà, e riserva tutta la sua tristezza e la sua collera per deplorare la corruttela dei costumi, di cui riconosce l'origine nella corruttela delle leggi e dei poteri. Ei vede i pastori dei popoli menare le loro greggi a paschi grossolani, ove dimenticano la giustizia, di cui aveano fame. *Purg. XVI.*

Ei conta il piccol numero dei buoni re, e le agitazioni delle città popolari, e le guerre intestine, e i flutti di sangue versati. E quì, come la sua parola venisse meno alla vista di spettacoli così fu-

nesti, assume il linguaggio dei profeti dell' uno e dell' altro testamento.

Il governo delle nazioni, considerato nelle sue successive alterazioni, si può comparare alla visione di Daniello.

Presenta questa la statua gigantesca d' un vecchio colla testa d' oro, col petto e colle braccia d'argento, col tronco di rame, colle gambe di ferro, coi piedi d'argilla, che stando in piedi in un antro del monte Ida volge il dorso all'Egitto e riguarda Roma. Ciascuna delle parti che lo compongono, eccetto la testa, è rotta d' una fessura che lagrime goccia: e queste lacrime accolte insieme, facendosi un' uscita a traverso delle pareti della grotta, formano nell' interno della terra i quattro fiumi dell' Inferno.

E qui vuolsi notare che la statua è l' immagine della monarchia tale come i cattivi principi l'hanno fatta, l'Egitto è l'immagine delle istituzioni del papato, Roma è il tipo del tempo moderno. La successione dei metalli rappresenta la successione degli imperi, delle forme politiche, e delle diverse età che vanno di male in peggio degenerando. Le ferite del corpo sociale sono veramente l'origine dei delitti e dei dolori, il cui straripamento deve riempire l' inferno. Nè altra spiegazione più plausibile crediamo potersi ammettere di questa immagine, volendo riconoscervi un'allegoria, se pure Dante ha mai pensato di farla in un luogo, dove trasportato colla fantasia dalla visione di Daniello a un passo di Plinio, riuniva cose fra se disparatissime.

E tanto più crediamo potersi ammettere, in quanto che troviamo il sogno di Nabuccodonosor spiegato in una maniera quasi identica da *Riccardo da S. Vittore* De erudit. int. hom. lib. 1. c. 1.

E nel commentario ms. di Iacopo di Dante troviamo la glossa seguente: « *Da considerare è che questo vecchio significa e figura tutta l'etade e 'l corso del mondo, e tutto l'imperio e la vita degli imperatori e de' principi dal cominciamento del regno di Saturno infino a questi tempi ... Vuol l' autore dimostrare come lo imperio, essendo fra li pagani e nelle parti d'oriente, fu trasportato fra li greci ..... poi fu trasportato l'imperio dagli greci nelli romani; e però dice l'autore che questo vecchio volge il dosso inver Damiata, la quale è in oriente, e guata Roma, cioè verso occidente.* »

Alla quale immagine del vecchio, che rappresenta la decadenza politica di Creta, l'Alighieri volendo contraporre un'altra immagine gigantesca che presentasse la decadenza religiosa, lo fece parimenti con colori non meno vivi e in sembianze non meno terribili, fingendola nel 19 dell'Inferno simile a quella donna che vide l'Evangelista seduta sopra le acque e prostituitasi ai re della terra.

Nelle quali cose non facciamo che seguire alcune idee del valente filosofo *Ozanam*, del quale molto ci siamo giovati in queste due lezioni, traducendo in molti luoghi le stesse sue parole (i cui lavori sopra *Dante*, unitamente a quelli del primo biografo di lui sig. Balbo di Torino , meritano di essere riputati tra i primi, che si fanno e si fecero finora

su quel poema ; lavori di cui si può giovare con qualche profitto chi voglia scrivere su quel poema: e quì crediamo di rendere una pubblica testimonianza di lode dovuta al loro merito singolare) quantunque non siamo pienamente dell'avviso del primo intorno al sistema, ch'egli vorrebbe riconoscere nell'Alighieri.

Al che noi aggiungiamo, (il che non fu osservato nè dall'Ozanam, nè da altri), le seguenti considerazioni.

La rivalità dei genovesi coi veneziani produsse circa la metà del tredicesimo secolo un notabile cambiamento nelle alleanze delle due nazioni. I veneziani unitamente ai francesi padroni della città di Costantinopoli, che fino a tal' epoca erano stati i protettori del partito guelfo ed avevano lungo tempo fatto guerra a Federico II, poi ad Ezzelino , staccaronsi dal papa per allearsi da una banda coi pisani, implacabili nemici dei genovesi; dall'altra con Manfredi, che avea da vendicare sui genovesi le antiche ingiurie e in particolare l'aiuto dato al loro compatriotto Innocenzo IV.

La lega dai veneziani contratta coi nemici del papa incoraggiò i genovesi a contrarne un'altra che fu ancora più scandalosa. Spedirono essi ambasciatori a Michele Paleologo, imperatore dei greci, per impegnarlo a perseguitare più caldamente i veneziani loro comuni nemici, esibendosi di aiutarlo a ritogliere dalle mani de' veneziani e dei francesi la città di Costantinopoli, che avrebbe dovuto essere la capitale del Paleologo e che di tanti acquisti era

quasi il solo che ancora fosse in potere de' latini. Il trattato di alleanza fu sottoscritto a Nicea il giorno 13 marzo del 1261.

Baldovino II, debole e spregevole principe, era in allora imperatore latino in Costantinopoli e regnava solo fino dall'anno 1237. Per lo contrario i greci in sessanta anni di sventure e di esiglio avevano ripreso un poco di coraggio e di energia, e dopo la caduta del loro impero non ammettendo piu padroni ereditari, i soli talenti aprivano la strada al trono.

Teodoro Lascari, *Giovanni Vatace*, e finalmente *Michele Paleologo* aveano rialzato in Nicea il trono de'cesari, e riunito a poco a poco al loro dominio la maggior parte delle provincie d' Europa e dell'Asia, che i crociati aveano tolte ai loro predecessori. I soli difensori, i soli sostenitori dell' impero latino di Costantinopoli, erano i veneziani; perchè i francesi, non isperando più di arricchirsi coi saccheggi, si affrettavano di abbandonare la Grecia e di tornare alla loro patria; ma l' imprudenza de'veneziani peraltro, se dobbiamo credere ad uno storico greco Giorgio Acropolita, fu quella che perdè la città: e Costantinopoli, dopo essere stata cinquantasette anni sotto il dominio de' francesi e de'veneziani, fu presa il 25 luglio 1261 e tornò ad essere la capitale dell' impero greco.

Tutte queste vicende avevano affievolito di molto le forze de' veneziani, tanto che, come attestano due delle loro cronache manoscritte, l' anno 1225, vedendo che i greci aveano da ogni parte prese le ar-

mi contro i latini, e cacciatili da quasi tutte le loro conquiste, chiudevanli, sto per dire, entro le mura di Costantinopoli, consultarono, se fosse conveniente di trasportare a Costantinopoli la sede della loro repubblica; sicchè abbandonando le loro lagune, tutta la nazione andasse a chiudersi in quella superba città, la quale a stento potevano, stando così lontani, difendere.

L' isole nel mare Egeo , che quasi tutte erano cadute in potere della repubblica, non esaurivano meno la nazione di gente o di danaro : quantunque i suoi consigli punto non si occupassero della loro amministrazione o della loro difesa.

L' isola di Candia, in cui Venezia più che in Costantinopoli avea fatto il centro della sua potenza in Levante, richiedeva assai più cure per governarla e maggior coraggio e vigilanza.

Numerosi erano gli abitanti di quest'isola, e stando alle testimonianze dei veneziani il loro carattere era perfido ed incostante. E pessimo in conseguenza dovea essere il loro governo; giacchè i veneziani per tenerli in dovere mandarono in Candia una colonia; ma quel popolo che fabbricava ed equipaggiava con estrema facilità flotte di cento navi in pochi mesi, quel medesimo popolo, i cui mercanti erano domiciliati in tutti i porti del Mediterraneo, a stento trovava alcuni uomini che rinunziassero per sempre alla loro patria anche loro offerendo in altro paese dignità, poteri, e ricchezze.

Ed ecco spiegato nel vero senso del poeta il verso finora non bene inteso.

In mezzo al mar siede un paese guasto:

che i comentatori finora intendono per le cento città di Creta, ma che invece significa paese corrotto e demoralizzato all'estremo.

Il paese guasto è l'estrema corruzione che regnava allora in *Creta*, che perciò è presa dal poeta per tipo d'uno dei più demoralizzati governi del mondo, e colà per questo si stabilisce la statua di *Nabucco*.

Le frequenti sedizioni dei candiotti, le non meno frequenti invasioni dei greci sudditi di *Vatace*, di *Teodoro Lascari* e di *Paleologo*, tennero questa colonia in continuo pericolo in tutto il tredicesimo secolo. A formare la colonia concorsero in ugual parte i sei sestieri di Venezia; la quale colonia, appena giunta nell'isola, ebbe il possesso di cento trentadue feudi di *hautbert* o cavallerie, e di cento otto feudi di scudieri ossia sergenti d'armi. Dunque il numero delle famiglie veneziane, che passarono in Creta, era soltanto di cinquecento quaranta. Alla testa della colonia fu stabilito un duca per rappresentare il doge, il quale veniva eletto ogni due anni dal maggior consiglio di Venezia, ed era come il doge assistito da due consiglieri superiori. Eranvi a Candia, come a Venezia, i *giudici del proprio*, i signori della notte, quelli della pace, il piccolo consiglio o signoria, il grande cancelliere, e soprattutto il maggior consiglio, che nella stessa epoca di quello di Venezia fu dichiarato nobile ed ereditario. Perciò quando, del

1669, la città di Candia fu presa dai turchi e che la repubblica perdette la colonia, i gentiluomini di quel consiglio, richiamati nella metropoli, furono risguardati come non avessero mai perduti i loro ereditari diritti, e tutti i nobili candiotti dichiarati nobili veneziani e come tali registrati nel libro d'oro.

Filippo Mercuri.

Sui recenti progressi dell' astronomia. Discorso del R. P. Angelo Secchi D. C. di G. prof. di astronomia e direttore dell'osservatorio del Collegio Romano. Letto alla pontificia accademia tiberina.

Non è raro ad accadere (illustri colleghi, riveriti ascoltatori) che chi fa alcuna promessa da adempirsi a tempo molto remoto, all' atto del farla sia assai largo e generoso, ma che poi giunto più dappresso all'esecuzione, si trovi aver tanto ecceduto, che è gran fatto se possa mantenerla, restringendone anche al minimo l' adempimento. Questo avviene ora a me, gentili signori, che avendo promesso di intrattenervi sui recenti *progressi dell astronomia*, mi riconosco aver speso sì larga parola, che nè il mio capitale di cognizioni ad esporveli, nè il tempo concesso a ragionarvi, mi permettono di attenervela in tutta la sua estensione. Tuttavia volendo pure esser fedele mi ristringerò a qualche cenno de' più importanti.

Dico un cenno, perchè l'astronomia moderna o si guardi dal lato degli strumenti che usa, o degli edifizi che occupa, o delle teorie su cui si fonda, o dei risultamenti a cui perviene, tanto nell' ordine meccanico de' moti de' corpi celesti, che nel fisico della loro costituzione, è sì vasta, che anche ad una compendiosa esposizione non basterebbe un lungo libro, non che un breve trattenimento accademico. Quindi per esser breve, lasciato da parte tutto ciò che

è storia del passato, e che è teoria astratta, mi restringerò unicamente a rappresentarvi come in un quadro il suo stato attuale in ciò che spetta la copia e la perfezione dei suoi mezzi, e risultati ottenuti tanto in rapporto all'utilità sociale, che alla cognizione fisica dell'universo.

Tra le varie scienze alcune ve ne sono, per la cui coltura ed avanzamento bastano pochissimi mezzi materiali, e talora anche nessuno, ma il solo genio a tutto supplisce. Non così è sfortunatamente la scienza degli astri: una semplice contemplazione del cielo potè insegnare ai primi caldei le leggi più ovvie dei moti celesti; ma il fissar queste a rigore geometrico non potè mai farsi che con istrumenti, la precisione e il costo de' quali va d'accordo coi progressi della scienza stessa. Questa verità non è nuova, e l'intesero i greci fondatori della astronomia esatta, i quali eressero grandi armille e gnomoni nei loro portici; l' intesero gli arabi califi che ingenti spese prodigarono nella costruzione di grandi quadranti; e l' intesero i nostri stessi antenati, come lo mostrano le alte torri e le grandiose meridiane costruite a pubbliche spese per le osservazioni celesti. Quindi è che vediamo gli astronomi per la maggior parte meccanici: Tolommeo costruiva i suoi astrolabi, Ticone i suoi grandiosi strumenti, e più presso a noi Galileo costruì il suo cannocchiale, Herschel i suoi riflettori. Ma i mezzi di costruzione di cui può disporre un astronomo, benchè prodigi del genio, non bastano più alla scienza cresciuta gigante. La fabbrica de' suoi strumenti è divenuta un' arte speciale che l'astronomo può dirigere, ma non ridurre

all'atto: le arti tutte sono messe a contribuzione, e il perfezionamento moderno delle grandi macchine industriali ha felicemente reagito sulla scienza stessa che loro avea dato l'impulso della precisione. Un vantaggio incalcolabile è venuto alla astronomia dalla perfezione degli strumenti ottici, cioè non solo del telescopio che ne è il fondamento, ma ancora del microscopio. Gli antichi sprovveduti come erano di questi, tutto l'aumento di precisione nelle loro osservazioni dovea derivarsi dall'ingrandimento delle dimensioni: onde ne nascevano per necessità masse grandi ed incomode a maneggiare, soggette a tutti i difetti della materia, che facevano perdere da una parte quanto dall'altra si acquistava. Oggidì l'applicazione dei mezzi ottici somministra una precisione a mille doppi maggiore in dimensioni comparativamente minime. Così p. e. un cannocchiale lungo mezzo metro, darà più esattezza nell' osservazione del Sole che lo sterminato gnomone di s. Maria degli Angeli in Roma o di s. Maria del fiore a Firenze. Or non ostante tanto vantaggio non vi fu mai epoca nella scienza in cui la grandiosità degli strumenti fosse più maravigliosa che la presente: in questa le lor dimensioni sono superiori a quanto si fece da tutte le generazioni anteriori: i materiali sono i più puri, i più robusti, i più resistenti che sappia produr l'arte; l'equilibrio, l' agevolezza de' moti e la costruzione di ogni parte gareggiano coll' ideale teorico della geometrica esattezza, e in essi vediamo vinte ed eluse tutte le difficoltà che presenta l' imperfezione della materia.

Per darvi una prova di ciò, non ho bisogno di uscire da Roma stessa. Il bello e grandioso circolo

meridiano che possiede l'Osservatorio Capitolino, dono del nostro splendido Sovrano, procurato dalle solerti cure dell'illustre direttore (1), è tal modello di squisitezza, eleganza e precisione, che anche solo basta a render onore al secolo che potè produrlo. Le sue grandiose dimensioni sono rese virtualmente maggiori per la rara perfezione delle parti ottiche di cui è fornito, e per la comodità delle macchine che servono al suo maneggio, rovesciamento e rettificazione. Uno de' più famosi artisti del principio del secolo, il celebre Ramsden, dava per uno sforzo dell'arte sua quello di fare uno strumento in cui potesse misurare in cielo la grandezza della sua officina: esso arrivò a farlo; ma oggidì ben cattivo sarebbe quel circolo meridiano che non potesse arrivare a tanto. E di fatto i migliori lavori moderni permettono di definire la posizione geografica delle latitudini in sì stretti limiti, che il posto d'un osservatorio attuale potrà trovarsi dalle generazioni avvenire, anche dopo perdutone ogni segno, fin dentro ai limiti della stanza ove era lo strumento, mediante le accurate osservazioni che con essi si possono fare. L'equatoriale del Collegio Romano mostra in altro genere la rigorosa precisione e regolarità di moto che può ottenersi in una macchina enorme, e dalla quale nulla meno si esige che di compendiarvi i movimenti tutti della sfera celeste con rigore geometrico, e la cui parte ottica e meccanica possono dirsi un trionfo della scienza sulla materia. Quando il primo equatoriale eguale al nostro fu la

(1) D. Ignazio Calandrelli.

prima volta installato a Dorpat nel 1825, esso fu riguardato come un prodigio dell'arte, che sarebbesi potuto bensì eguagliare, ma vincere non mai: or bene, ecco che i collaboratori e soci del gran Fraunhofer sorpassano il loro maestro, e già non più danno obiettivi di nove pollici di diametro, ma di 10, 12, 14, e fino a 16, montati in tutto con maggior precisione, grandiosità e bellezza del primo loro prodotto. È impossibile farsi una idea delle difficoltà che si sono dovute vincere per arrivare a fare questi prodigi dell'arte. Dal lato della meccanica si è dovuto dar nuova forma ai torni, alle macchine divisorie, ai sistemi di sospensione e degli appoggi. Per la parte ottica si è dovuto perfezionare la teoria delle lenti, creare un nuovo modo di pulirle, e sopratutto creare una nuova arte di fare i vetri, di composizione definita per ottenere le correzioni delle dispersioni prismatiche de' colori e della curvatura delle superficie: difficoltà tali che al principio del secolo un cannocchiale di 3 pollici era riguardato una meraviglia, mentre ora è cosa sì triviale, che non più si considera come strumento di scienza, ma di pura curiosità.

Gli strumenti, a cui ho accennato, sono gloria alemanna: l' Inghilterra viene ora ad entrare in questa carriera al modo suo, cioè gigantesco, e applicando alla lor costruzione le proporzioni delle sue macchine a vapore, e delle sue locomotive, ha prodotto in essi fondamentali miglioramenti. Il circolo meridiano di Greenwich appena si crede uno strumento di scienza: sì grandi sono le sue dimensioni, e tanti gli accessorii di cui è fornito, che il siste-

ma alemanno sparisce come uno sforzo di fanciulli. L'equatoriale di Liverpool al primo vederlo mi fece l' impressione di una vera locomotiva coricata obbliquamente all'orizzonte. L'asse polare ha un metro di diametro e 6 di lunghezza, è tutto di ferro lavorato, e pesa molte tonnellate: e per trasportare in giro la sua gran mole a seguir gli astri, gli si è dato moto con una turbina idraulica. Più colossale ancora è quello che ora sta erigendosi a Greenwich, che alle dimensioni de' grandi obiettivi di Russia ed America, unirà una montatura la cui stabilità contrasterà con quella degli strumenti meridiani. L' appoggio dell' asse polare sembra una carena di bastimento, e ha le dimensioni dell'obelisco sallustiano.

E questi sono gli strumenti destinati alle misure di precisione degli archi celesti. Per quelli di ricerche si progredisce anche più oltre, giacchè in questi i difetti della materia riescono di minor influenza, e in questo campo si distinguono a gara ricchi proprietari semplici amatori di astronomia, meccanici per diletto che tutto costruiscono a loro spese e sotto la propria direzione, e taluni anche colle proprie mani. Il sig. Warren de la Rue ha già montato equatorialmente degli specchi delle dimensioni di quelli di Herschel con tale precisione di movimento, che ha potuto fotografare gli astri più deboli. Doppi di questi li ha armati il sig. Lassel di Liverpool, che arrivano a 4 piedi di diametro e 30 di lunghezza. Ma tutto sorpassano i grandi riflettori di lord Rosse, dei quali può dirsi in proporzione de'comuni strumenti, ciò che disse il poeta ad altro

proposito, che *Più con i giganti io mi convegno Che i giganti non fan con le sue braccia.* Il telescopio neutoniano eretto da questo signore a Parsonstown in Irlanda, da me visitato l' anno scorso, è il più grande strumento astronomico che abbia mai esistito: lo specchio è 6 piedi inglesi di diametro, e un piede di spessezza, cioè è maggiore in peso e volume delle maggiori macine in uso tra di noi: il suo tubo è 8 piedi di diametro, e lungo 50: e quando è orizzontale vi possono comodamente passeggiare per lungo più persone di fronte: esso eguaglia quasi in diametro la colonna traiana, e ne è la metà in lunghezza. I ponti e le scale per render comodo all'osservatore l'accesso dello strumento in tutte le posizioni sono tutti senza esempio anteriore, colossali in proporzione, e danno un saggio di opera stupenda di ingegneria meccanica. Conserverò sempre grata la memoria del nobile lord, che volle gentilmente in persona mostrarmi questo prodigio dell'arte e della scienza, l'officina e la fonderia da sè eretta per crear questo e gli altri due telescopi di tre e di due piedi, che sarebbero giganti altrove, ma che nella sua villa, trasformata in osservatorio, appetto a questo appaiono pigmei.

Dopo tali sforzi dell'arte e della scienza pareva ormai esaurito il campo: e realmente le costruzioni divenivano sì costose e difficili da far disperare per gran tempo maggiori progressi: quando la modesta scoperta chimica di un nuovo metodo per inargentare il vetro ha aperto un novello orizzonte, che spianando immense difficoltà rende straordinariamente facile la costruzione di telescopi giganti. La

fusione infatti e la lavorazione de' vetri puri è sì difficile, che il costo di essi per un grande obiettivo è spesa notevolissima: i grandi specchi metallici dovendo esser assai erti divengono anche pesantissimi, onde vi è una enorme spesa nel getto, nella lavorazione e nelle macchine di sostegno. Or dunque Steinheil e Froment immaginano di fare specchi di cristallo e inargentarli col nuovo metodo chimico, e il risultato supera ogni aspettazione: i vetri anche difettosi, ed inservibili per trasparenza, sono ottimi per far cotali riflettori, la leggerezza loro ovvia in gran parte alla flessibilità delle parti e al peso delle macchine, e già uno specchio di 40 centimetri funziona in questo momento a Parigi, lavoro di particolare destrezza del Foucault. Nessun può dire quali successi siano riserbati all'arte novella, se nei primi suoi passi emulò già tutti i progressi dell'antica.

Del pari coi mezzi che servono alla misura dello spazio van quelli della misura del tempo. I pendoli de'nostri osservatorii ridotti ad una inalterabilità sorprendente, mercè un perfezionato sistema di compensazione, e una finezza di lavoro meccanico senza pari, gareggiano in regolarità di moto coi corpi celesti. I cronometri marini traversano più volte gli oceani in mezzo alle tempeste, e su di essi si riposa il marinaro sicuro di non perder la sua via. Ma la sorprendente scoperta del telegrafo elettrico è venuta a metter l'ultimo suggello a questa inaspettata precisione. Un solo orologio esatto può colla forza elettrica moltiplicarsi in migliaia di siti, senza nulla perdere di sue rare doti, e inviando le sue indicazioni a centinaia e migliaia di miglia di distanza dà il modo

di determinare le longitudini de'paesi coll'esattezza stessa con cui si osservano i passaggi degli astri. Nè solo si moltiplica l' indicazione del tempo negli osservatorii, ma anche di là si diffonde a servizio delle città e stati interi, e la trasmissione telegrafica del tempo è già di comune uso in più città e paesi.

La facilità della trasmissione del moto per mezzo dell'elettricità ha pure somministrato all'astronomia un nuovo metodo di registrare le osservazioni di una precisione e facilità inestimabile. Mercè del telegrafo congiunto all'orologio, l'astronomo non ha più bisogno di stare assiduamente a contare i secondi, e stimarne le frazioni; ma al battere di un tasto col suo dito , può imprimere e stampare sulla carta l' istante del passaggio di un astro in modo indelebile, e con precisione decupla del modo finora in uso. Questi nuovi mezzi non sono, o signori, un vano lusso di applicazioni scientifiche, ma producono l' immenso vantaggio di accelerare l'epoca delle grandi scoperte, giacchè la precisione dell'osservazione equivale alla lunghezza de'secoli nel manifestare le leggi progressive dei moti celesti.

Di conserva colle macchine avanza e si diffonde quella delle fabbriche destinate alle osservazioni. Non è gran tempo , che ogni loggia a ciel sereno , ed ogni torre a viste aperte, era un osservatorio pronto per un astronomo che vi portasse uno strumento; oggidì la cosa è ben tutt'altro. Le macchine per la loro stabilità dovendo emulare i punti fissi della natura, esigono solidissime basi, vogliono stanze costruite apposta, fornite di coperture e cupole mobili: cose

tutte che portano una vera architettura speciale, e spese vistosissime, e tranne eccezionali circostanze tutte esigono di esser erette a questo scopo fino dai fondamenti. Nè ad onta di ciò sono gli osservatorii oggidì scarsi di numero: un secolo fa quelli di Greenwich e di Parigi potevano dirsi i soli stabilimenti eretti espressamente per la scienza: oggi ogni nazione, ogni capitale, ogni istituto scientifico, ne vuole avere uno completo quanto più permettono le forze.

Nelle isole britanniche ne contiamo moltissimi o governativi o spettanti a istituzioni permanenti, e tutti in attività: cioè di Greenwich, di Oxford, di Cambridge, di Edimburgo, di Armagh, di Dublino, di Liverpool ec; e i lavori del primo tra' questi sono tali che anche soli basterebbero a ricostruire la scienza tutta, se mai venisse a perire. In Francia sono a Marsiglia, Tolosa, e Parigi: il quale ultimo equivale a molti per la moltitudine de' strumenti, numero di personale, e attività del direttore. In Germania, quelli di Berlino, Kaenigsberga, Bonna, Monaco, Vienna, Kremsmünster, Gota, Altona, Lipsia stanno tra i primi, per tacere di altri moltissimi secondari. In Russia quelli di Pulkowa, di Mosca, di Dorpat, di Varsavia, sono, benchè nuovi, già rivali ai loro antenati. Il Belgio, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Spagna, il Portogallo ciascuna ha un osservatorio di 1.ª classe o almeno di 2.ª. L'America, che 25 anni fa non ne avea alcuno, ora ne conta ben 12 de' più ricchi e forniti di strumenti quanto i migliori di Europa. Basta qui menzionare quelli di Cambridge presso Boston, di Washington, Georgetown, Cincinnati, Filadelfia, Albany, An-

narbor, ec. ec., e agli americani del nord si deve l' aver in certo modo colonnizzata d' osservatorii l' America del sud, giacchè l' osservatorio provvisorio stabilito nella apedizione del sig. Gilliss al Chile è divenuto ora permanente, e un altro va ad erigersi a Rio Janeiro. Nelle indie orientali quelli di Madras e Bombay; nell'Affrica al Capo di B. Speranza; nell'Australia a Paramatta, sono altrettante stazioni utilissime, ove nell'altro emisfero si studia il cielo che rimane nascosto all' Europa.

Nè la nostra Italia, che in questa come nelle altre scienze può vantare di esser stata maestra nei loro primordi alle altre nazioni, rimansi ora addietro di esse nel bello arringo, ma dalle Alpi gelate all' Etna infocata, voi la vedete coperta di osservatorii a dovizia forniti di mezzi. Tali sono quelli di Padova, Milano, Torino, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, senza contare molti de'minori tenuti o da particolari collegi per istruzione, o da privati per loro divertimento. Nè coi mezzi manca lo zelo di adoperarli in chi li possiede, e i nomi illustri dei Carlini, Plana, Santini, Trattenero, De Gasparis, Bianchi, Calandrelli, Ragona, Respighi, Donati ed altri non pochi, sostengono con onore la fama della patria; e ad onta che le altre nazioni ci presentino turme compatte ed ordinate alla cultura della scienza raccolte in pochi centri e molto meglio forniti di noi, tuttavia le produzioni italiane tengono un posto distinto, tanto nella teorica, che nella pratica delle osservazioni, e perfino nella fortuna delle scoperte.

Sì, o signori, la materiale suppellettile degli strumenti è buona cosa ed indispensabile: ma se manchi l'operosità a farne uso, qual prò in essi ? Saranno gli osservatorii depositi di macchine, gabinetti dell' industria, e non della scienza. Gli sforzi però di un qualche individuo isolato oggidì nulla possono produrre di competente , e passano inosservati in mezzo al torrente e alla turba di que' grandi osservatorii nazionali, ove numerosi individui, operanti quasi membra o piuttosto macchine sotto la direzione di un capo, possono condurre a fine quelle moli di lavori sterminati , ove il genio ha certo la sua parte, ma massima la possiede l'assiduità e il materiale lavoro del calcolo. I quattro principali osservatorii di Greenwich, Parigi, Washington, Pulkova contano ciascuno maggior numero di soggetti stabilmente assoldati, che non tutti insieme gli osservatorii di Italia. Questa è la forza viva che fa camminare la scienza: onde dobbiamo grendemente rallegrarci se tra noi pure non mancano di successo i lavori, benchè la dispersione delle nostre forze non ci permetta di dare ad essi quella imponenza che basta ad attrarre l'occhio del volgo.

Ma (ritornando al nostro soggetto) la scienza che ha concepito proporzioni così colossali nei suoi mezzi, produce poi frutti degni di tante fatiche e di tante spese ? Sono essi di tanta entità da giustificare sì grandi sforzi e sacrifizi ! La risposta non è difficile, uditori, ed è tale che anche a persone men colte di voi , perfino a quelli che tutto misurano ad unità monetaria, essa riesce di completa soddisfazione. Ma prima di dirvi degli utili vantaggi, lasciate che io

vi accenni almen qualche cosa su quella classe di cognizioni, che tendendo a perfezionare la parte più nobile dell'uomo, è sì preziosa in sè, che meriterebbe essa sola il centuplo di quel che si è fatto finora.

La moderna astronomia in questi ultimi tempi non è stata men ricca di successo che nei passati: è però mestieri riflettere che non possono ora farsi più le brillanti scoperte de' nostri antenati, perchè un mondo e le sue leggi non possono scoprirsi che una volta sola: anzi col crescere delle cognizioni, cresce pure la difficoltà dalle ulteriori ricerche: onde scemar deve il numero delle scoperte più facili, e quindi diviene necessaria l'applicazione di mezzi più poderosi per rapirne il secreto alla natura. Ma date un occhiata intorno, e resterete io spero convinti che ad onta delle difficoltà non è scemata la copia.

Nel nostro sistema planetario quattro lustri or sono non conoscevamo l'esistenza che di 27 corpi corteggianti l'astro centrale: mercè delle ultime ricerche tal numero è salito a 98, ed è più che triplicato, ad onta che di molti tanta sia la difficoltà di vederli, che solo i massimi tra gli strumenti ne hanno il privilegio. Ma quel che più importa si è che non solo il numero materiale è cresciuto, ma al suo aumentarsi nuove idee si sono formate sulla conformazione del sistema e sulla vastità de' suoi limiti.

La scoperta del nuovo pianeta primario Nettuno è tale, che estende del doppio l'ampiezza dello spazio occupato dal sistema solare: e il suo satellite, oggetto soltanto accessibile ai più potenti strumenti, ha dato il modo di pesarne la massa. Questa scoperta, come sapete, fatta dal calcolo prima che l'oc-

chio umano potesse vedere l' astro perturbatore di Urano, non solo è stata il trionfo della teoria che l' ha stabilita sopra trono incrollabile, e inaccessibile a qualunque dubbio, ma ha aperto una nuova via colla quale potranno i nostri posteri arrivare a scoprire nella stessa maniera pianeti anche più distanti di questo: talchè di fatto ci vediamo appena sulla soglia, ove ci credevamo già arrivati all'ultimo fastigio (1).

L'altra meno brillante, ma non meno importante scoperta di 58 pianetini tutti collocati fra Marte e Giove in una zona, la cui larghezza è quanto il diametro dell'orbita terrestre, e a cui fa in certo modo appendice l'altra delle miriadi di corpicciuoli ancor più piccoli di questi atomi planetari, che scorrono in numerosi gruppi lo spazio e che si rendono a noi sensibili solo quando o cadono in terra come sassi, o ardono nell'atmosfera come fiammelle o stelle cadenti, e che a torto furono creduti per tanto tempo atmosferiche esalazioni. Aggiungete la scoperta di un terzo anello nebuloso di Saturno, interno e concentrico agli altri due di natura trasparente ; e in tutti questi fatti, per se già tanto importanti, avrete altrettanti di que' trovati , che distruggono bensì quelle leggi di una illusoria semplicità di struttura nell'opera della creazione che ci eravamo formati, ma che con nostro molto miglior vantaggio ci mettono sulla vera via per riconoscere il modo di agire di quelle cause seconde, di cui si servì la *Causa Prima*

---

(1) Chi brama più particolarità su queste materie vegga la mia *Illustrizione del quadro fisico del sistema solare.*

nella formazione de' mondi. Benchè per noi la cognizione certa di queste cause immediate sempre debba restarci un problema insolubile, tuttavia la gradazione estrema delle grandezze, unita al gran fatto della omogeneità della materia de' corpi celesti colla nostra provata dagli aeroliti, la forma degli anelli di Saturno e della zona degli asteroidi, tendono a dimostrarci che i corpi minori che circondano i centrali non son che piccole stille sfuggite dalle masse maggiori all' atto della loro condensazione. Il qual concetto lungi dal distoglierci dal contemplarvi l'azione dell'Eterno artefice, ci ricolma anzi di maggior sorpresa della sua potenza, la quale per la formazione de' sistemi planetari non ha d'uopo usare altri mezzi che quelle stesse forze, che i volgari fenomeni ci han rendute bensì più familiari, ma non più note.

Il gran numero di comete, osservate e riconosciute per periodiche in questi ultimi anni, ha somministrato all'astronomo mezzi novelli per determinare con più precisione la massa degli astri antichi; e lo studio fisico delle loro bizzarre apparenze sì felicemente inaugurato colla mirabile divisione della cometa di Biela separatasi in due sotto i nostri occhi, e coll'apparizione della grandiosa cometa che tutti ammirammo nell'anno scorso, ci porgono dati onde potere risolvere forse un dì anche i misteri di questi corpi singolari, nei quali le enormi dimensioni contrastono colla piccolezza delle masse, e nel cui moto e forma sembrano venire in opera forze distinte dalla gravitazione. Alla cometa di Encke dobbiamo infatti la più sicura prova che si conosca di un mezzo resistente, che occupa la parte più vicina

al sole nel nostro sistema , e che sembra la vera causa della luce zodiacale.

Lascio da parte una moltitudine di particolarità tutte interessantissime rilevate nella costituzione fisica de' pianeti, come i fenomeni in Giove analoghi ai nostri uragani: la dimostrazione ottenuta di una atmosfera in Venere, e in Marte, e nel Sole medesimo, la cui forza assorbente sul calor solare è messa fuor di ogni dubbio: come pure la periodicità decennale delle sue macchie studiate con tanta assiduità in questi ultimi anni, e dalle quali si è potuto perfino conoscere la spessezza dell' igneo strato che lo ricopre. Mediante questa atmosfera e le fiamme in essa notanti resta spiegata e la corona di cui appare cinto il sole totalmente ecclissato, e le protuberanze rosse del color fiamma da cui è circondato. Io vi dirò soltanto che profittando della fotografia, come già si è fatto del telegrafo , si sono potute formare mappe dei corpi celesti, e specialmente della Luna così accurate da sfidarne quelle che pur con tanto studio si sono fatte della nostra Terra medesima.

E quasi lo studio del nostro sistema fosse poco, si sono ingolfati nello studio ancora di que' più rimoti sistemi, che infinitamente da noi distanti pure hanno col nostro comuni le leggi e la natura. Quindi lo studio delle nebulose dei gruppi stellari anulari e globulari è andato sempre di pari passo colla grandiosità degli strumenti. Ma ciò che forma un ramo di progresso de' più vasti è quello delle stelle doppie. In queste benchè la palma della più splendida scoperta fosse già colta, tuttavia lo slan-

cio attuale vi ha saputo fare sì larga messe da non invidiare ai tempi passati. Voi sapete che Herschel illustrò gli ultimi anni della sua immortale carriera con una delle più stupende scoperte a cui aspirar potesse l' umano intelletto; dico quella de' sistemi stellari, ossia delle stelle doppie e multiple. Egli mostrò che molte stelle che paiono a noi semplici punti, cimentate al saggio de'suoi telescopi, si mostravano sistemi di Soli circolanti attorno ad un Sole primario, con leggi analoghe a quelle che governano il corso de'nostri pianeti. Il suo gran genio preoccupò molti secoli di future osservazioni: ma i pochi anni di un uomo non poterono bastare a spiegare completamente l'audace volo in tutta la sua sublimità: pochi e mal certi, pel piccol periodo di anni trascorsi dopo la loro scoperta, erano i sistemi da lui indicati. Egli però lasciava a' posteri un retaggio infinito, e la generazione presente, in cui gli strumenti pari agli herscelliani non sono più unici al mondo, ha ampliato questo campo mirabile immensamente: parecchie migliaia di tali sistemi sono stati scoperti e misurati, e solo manca che lo svolger de'secoli ci somministri le posizioni successive per calcolare gli elementi delle loro orbite: il che già è fatto per non pochi di essi, alcuni dei quali più di un giro han percorso sotto ai nostri occhi medesimi. Ed io vi posso assicurare dietro le mie proprie osservazioni, che delle 3000 e più stelle doppie che contiene la gran rivista di Struve, almeno in un terzo di esse la congiunzione fisica in sistemi binari, ternari, e multipli d' ogni genere, non è probabile, ma certissima. Anzi vi dirò, che sembrano già rile-

varsi nel moto di alcuni di essi tali irregolarità da far sospettare la presenza di astri oscuri perturbatori: onde non è improbabile che fra non molti anni, colà dove non può arrivar l' occhio nemmeno armato, arrivar possa a trovar *astri invisibili* la potenza del calcolo, e rinnovare così fra le stelle il prodigio operato dal Leverrier pel pianeta Nettuno.

Da questo rapido sguardo dato appena di volo su tanti avanzamenti dell'astronomia nella sua parte che a dir vero è la meno importante, potete argomentare qual debba esser stato in questo periodo il progresso compiuto in ciò ciò che riguarda la sua sostanza, cioè la teoria esatta de'moti celesti. Questo è il suo spirito vivificatore, e l'utilità che ne trae la società giustifica i tanti mezzi prodigati a'suoi cultori. Io per me vi confesso che non avea adeguato concetto del suo merito finchè mi limitai ad ammirare le belle scoperte teoriche, o la coincidenza di un ecclisse annunziato in un almanacco. Ma quando dovetti valicare sterminati mari per cercare ospitalità su lido straniero, allora sì che conobbi la potenza dell'astronomia. Quando perduta di vista la terra, dalla vasta mole che vi trasporta voi non altro scorgete che cielo ed acqua, l'unica vostra guida sono gli astri. Finchè il mare è tranquillo e regolare il corso, altri mezzi più ovvi bastano a condurvi; ma quando rotto il mare a burrasca ogni stima è illusoria, ogni macchina può esser fallace, ogni calcolo è vano se non sia fondato sulla posizione degli astri. Sì, o signori, il Sole e la Luna e alcune stelle principali formano il gran quadrante della natura, su cui il marinaio legge il suo tempo, de-

termina la sua longitudine, fissa la latitudine e la posizione del bastimento , e trova in cielo quella guida che gli nega l' istabile elemento che lo trasporta. Ma su questo gran quadrante non può esso trovare gli elementi di sua salvezza se non ne conosce il moto, e per dir così il corso de'suoi indici, cioè se non ha portato seco dianzi a partire dal porto, nelle sue effemeridi lo stato del cielo quale sarà nel dì del suo bisogno, cioè quale sarà osservato dall'astronomo nella tranquillità del suo osservatorio. Chè se pochi tra noi si sono mai trovati in tali frangenti, oh quanti de'nostri simili a migliaia ogni giorno vi stanno palpitanti ! Noi godiamo i frutti del ricco commercio, noi consumiamo i prodotti dei suoli stranieri, divenuti omai indispensabili alla nostra sussistenza e al nostro lusso, ma ignoriamo i pericoli che corrono quelli che ce li provvedono, e l' inevitabil sorte che correrebbero se non venisse a loro soccorso l'astronomia. Nè solo per salvarlo dall' imminente pericolo serve al marinaio la scienza degli astri, ma ancora per insegnargli la via più sicura e più breve: onde vediamo sui mari oggidi tracciate quasi le grandi strade maestre delle vie più corte, più comode, e più sicure non meno che in terra. Talchè se in questi ultimi 40 anni la marina è centuplicata in numero, e la navigazione prospera ad un grado appena credibile, tutto si deve all' astronomia; dell' astronomo appunto che passa le notti ad un cannocchiale spiando quegli astri che alle battute del suo cronometro passano avanti ai fili di ragno del suo strumento, e che il giorno intisichisce allo studio, a calcolare le osservazioni, per trarne le geometriche

conseguenze, è questi che guida a porto di salute il navigante nell' immensità degli oceani.

Voi già lo sapete: dalle osservazioni di Ticone, Keplero trae le leggi del moto ellittico degli astri; da queste Neuton deduce la formola geometrica delle leggi dell'universo: su questa la posizione degli astri è calcolata d'avanti, e così il navigante trova la sua via. Ma tale è la sorte delle umane cose di non riuscir mai perfette da un sol getto: generazioni e generazioni di astronomi lavorarono avanti noi, e noi lavoriamo per noi e per le generazioni avvenire. Il grande scopo di tutti i lavori dell'astronomia esatta è di formar tavole di moti celesti che dar possano le posizioni accurate degli astri con quella precisione che portano le osservazioni: ora benchè semplici al primo aspetto, e per chi si contenta di una cognizione approssimata, pure quando si viene a voler l'ultimo rigore, sì lunghi, sì numerosi, e sì intralciati sono i periodi delle irregolarità degli astri, che possiam dire francamente che lo scopo non è ancora perfettamente ottenuto. Immensi sono, è vero, i progressi moderni appetto agli antichi, ma pur non bastano. Le tavole fatte un secolo fa davano la posizione della luna esatta a $^1/_4$ di grado: quelle fatte al principio dall'attuale XIX.° ad $^1/_{60}$, ossia ad un minuto. Le posteriori di Bürg ad un mezzo minuto, quelle di Damoiseau ad un quarto. Le recentissime di Hansen testè pubblicate a spese del governo britannico, sforzo di fatica immensa, hanno ristretto questo limite a pochissimi secondi; ma parte per difetto delle osservazioni su cui si fondano, parte per alcun neo non ancora ben chiaro nella teoria, non

siamo ancora giunti al desiderato scopo completamente. E perchè non siate sorpresi e quasi tentati ad accusare leggermente di incapacità la scienza, è da sapere che molte di queste ineguaglianze hanno periodi così lunghi, che tutti i secoli passati dacchè la storia astronomica ricorda osservazioni, non bastano a vederli compiti. Altri poi dipendono da elementi affatto inaccessibili all'uomo, qual'è, per esempio, la legge dell' interna struttura del nostro globo: talchè l'incertezza, che su questi regna, rende ancor dubbiose parecchie correzioni del moto lunare. Così mentre la teoria assegna solo 6 secondi per l' acceleramento secolare del suo moto medio, le osservazioni meridiane di oltre un secolo fatte e discusse a Greenwich, e il calcolo delle antiche eclissi, ne danno 10 almeno: e questi quattro secondi sono la pietra a cui si allidono gli sforzi de' più famosi legislatori della scienza e geometri viventi Plana, Airy, Hansen, Delaunay, Pontecoulant.

Tuttavia son queste tali finezze che meritamente si studiano per raggiunger coll'arte la natura, ma dalla cui imperfezione non ne discende verun sensibile danno alla pratica specialmente della navigazione; e su le moderne tavole e coi moderni strumenti può il marinaio assicurare la posizione del suo bastimento con precisione di spazio maggiore del limite a cui si estende lo sguardo sul suo orizzonte. D'accordo colla perfezione della nautica è andata quella della geografia: e le tante misure della terra che sono state fatte in questi ultimi anni in Europa, nelle Indie, nell'America, unite insieme formano ormai l' intero suo giro, e la sua forma si

discute sopra basi di precisione pari a quella, alla quale già vi dissi arrivare oggidì gli strumenti di misura: ora la geografia è la base de' confini delle grandi nazioni, e insieme delle navigazioni; per cui voi comprendete, io spero, qual gran molla abbia spinto lo studio della astronomia ai dì nostri, giacchè essa tanto importa al genere umano quanto l' intero commercio, quanto gli agi e i comodi che da esso derivano, quanto la precisione de' limiti ne' territorii.

Ma insieme con questi materiali vantaggi, di non meno belli e più sublimi intellettuali verità essa in questi ultimi anni ci ha regalato. Sanno i cultori delle antiche memorie quanto l'astronomia sia benemerita della storia, e come le ecclissi ricordate dagli antichi servano ad ordinare l'ordine de' tempi. Alcuni di questi però per la loro antichità, e pel confuso modo e misterioso con cui sono annunziati, passarono gran tempo per favole, mancando un mezzo sicuro da riconoscerli tali al saggio dei computi astronomici. Ora i moderni, fidati sulle nuove e più precise basi e teorie, sono ritornati all'assalto, non meno per schiarire la storia che per avere una conferma indiretta de' loro calcoli. Famosi sopra tutti sono le ecclissi conosciute col nome di Larissa, di Agatocle, e di Talete: or questi, saggiati alla nuova pietra di paragone delle tavole hanseniane, hanno portato a conseguenze importantissime. Risulta in fatti che la città di Medi incontrata da' greci, e di cui parla Senofonte nel viaggio di Ciro col nome di Larissa, dovette essere indubitatamente quella che oggi dicesi *Nimrud*, ben nota agli archeologi per le recenti famose sco-

perte di antichità, e che il prodigio menzionato dallo storico greco è un ecclisse totale di Sole accaduto l'anno 556 avanti l'era cristiana ai 19 di maggio. Dall' ecclisse totale pure menzionato nella fuga di Agatocle, accaduto il 15 agosto del 309 avanti di G.C., abbiamo tracciato il corso della sua flotta che fu al sud della Sicilia. Finalmente quell'ecclisse, che tanta rinomanza acquistò a Talete per averlo predetto, fu l'anno 584 a. G. C. ai 28 maggio nelle pianure dell'Asia minore presso Iconio tra Sardi e Tarso, o al sud-est di questi siti a levante del Tauro. Una più inaspettata luce è venuta anche a rischiarare un passo dell'antico Ennio riportato da Cicerone nel *De republica*, il quale rammenta come prodigio l'essersi in Roma congiunto l'ecclisse e la notte: *Nonis iunii soli luna obstitit et nox*. Ora dal computo risulta che veramente allora fu in Roma un ecclisse solare , e che il sole tramontò completamente ecclissato, quasi così raddoppiando la notte: il che avvenne ai 21 giugno l'anno 399 av. G. C. Tanta è adunque la precisione de'moderni calcoli che arrivar possono a fissar non solo l'epoca, ma perfino il luogo ove fu visibile un ecclisse accaduto 22 secoli innanzi.

Le stelle essendo i punti fissi, a cui tutto si riporta, è facile a capire come la determinazione delle loro posizioni sia stata sempre la cosa fondamentale nella scienza, perchè dalla precisione con cui son note le posizioni di queste dipende in somma tutta quella conoscenza che si ha nella teoria dei moti de'corpi celesti. Ma essa ha condotto pure ad altre sì ammirabili conseguenze, che io mancherei a una gran parte sostanziale del mio soggetto se

le trapassassi, e sarei certo tacciato di esagerazione, se mi contentassi di solo annunciarvele misteriosamente senza svolgerle alquanto: tanto più che i progressi fatti nell'astronomia stellare sono i soli che ci dischiudono adequatamante la porta alla cognizione della struttura dell'universo: laonde vi prego a rinnovare per qualche istante ancora la vostra cortese attenzione, che con questo sollecitamente farò fine.

Le stelle conservano tanto esattamente i loro posti in cielo, e le figure delle costellazioni sono così invariabili, che meritamente fur dette *fisse*: tuttavia sono esse ben lungi dalla totale immobilità. Halley dimostrò già che alcuna di esse si era spostata almeno di quanto è il diametro della Luna dopo l'epoca degli antichi astronomi greci: questo si è verificato di parecchie altre : onde tal nome di *fisse* non resta loro in altro senso se non in quanto si limita alle apparenze dell'occhio disarmato. Però la quantità di questi moti in generale è sì minima, che a definirli si esigono esattissime osservazioni fatte a notabile distanza di tempo: e tra le molte che si hanno, solo quelle che datano da un secolo fa, cioè dall'astronomo Bradley, possono servire in tale confronto di luoghi. Or tali moti, ben definiti che siano, possono avere una doppia origine: cioè o esser reali e propri delle sole stelle, o apparenti, cioè dovuti ad un trasporto del nostro Sole che insieme col suo sistema vada percorrendo l' immensità dello spazio: l'uno non esclude l'altro, e tutti e due i moti sono simultaneamente possibili e probabilissimi. Li congetturarono gli anteriori astronomi appena conobbero che il Sole era dotato di moto rotatorio , e

quando si fecero un concetto esatto delle stelle: ma fu solo Herschel che cercò dare una qualche soluzione al problema e di trovare la direzione di questo moto. Ma la sua determinazione restò sì dubbia e combattuta da autorità sì competenti, che non poteva punto mettersi tra le verità. Nè ciò deve far meraviglia, mancando allora dati sufficienti alla soluzione del gran problema. I confronti pertanto delle ultime osservazioni colle più antiche l' hanno messo attualmente su tutte altre basi, e i lavori di Argelander e Struve pel nostro emisfero, e di Galloway per l'australe, hanno provato che tutto il sistema ha un moto, e che la direzione assegnatagli da Herschel verso la costellazione di Ercole è la più vicina al vero. Di ciò non contenti, si è ancora cercato proceder più oltre, cioè determinare il centro di questo moto, definirne la velocità: ma a tanto volo non sono ancora mature le penne della moderna scienza: ma non è a disperare che lo possa compire quando sarà più adulta.

È questo, o signori, un sì gran passo e tale ci apre un campo di speculazioni, che io non posso stare dal vagheggiarlo alquanto tranquillamente. Il Sole, quel globo immenso di 772 mila miglia di diametro, sospeso in mezzo al vacuo dello spazio infinito, circondato ad altri Soli senza numero, corteggiato dai suoi pianeti satelliti e comete, percorre ogni anno una linea retta, la cui lunghezza non è certo minore di quella che fa la Terra attorno di lui, qualora l' immensa orbita di 240 milioni di miglia in giro venisse stesa in linea retta; ma in questo sterminato viaggio l'estensione del suo sistema a noi noto rap-

porto alle stelle vicine non occupa più spazio, di quello che faccia l'àmbito del mio palmo, camparato al ricinto di questa capitale del mondo cattolico.

Or noi portati così quasi dissi per incanto in mezzo a tanti astri, siamo naturalmente vogliosi di domandare come potrem noi riconoscer la nostra via in mezzo all' innumerabile moltitudine che ci circonda: vorrem sapere quali sono le loro distanze, quale l'ordin loro di aggregazione, come in somma sono agglomerati que'corpi che formano l'Universo visibile? Se non che a tali quesiti solo quelle beate intelligenze risponder possono adequatamente, che scevri dal corporeo peso possono a lor talento percorrere l' infinità della creazione: a noi confinati su questo granello di arena, atomo che ci sarebbe affatto impercettibile da quelle altezze, è mestieri molto faticare, molto specolare, per dedurre qualche barlume di quella risposta che speriamo aver completa in un ordine più sublime di verità. Tuttavia quel poco che si è conquistato, è già tanto che ben ci indenizza delle lunghe ed ostinate fatiche.

La direzione del moto del Sole non è punto più difficile ad esser riconosciuta, che quella di dedurre il nostro moto vero dal moto apparente delle rive e delle piante che circondano le sponde di un fiume in cui navighiamo; così quì dal moto diverso delle stelle possiamo argomentare il nostro: se non che al moto nostro essendo frammisto il moto proprio in vero senso delle stelle medesime, il problema diviene assai più complicato: e per eliminar questo si esige un numero portentoso di confronti e di

termini di paragone. Più difficile a determinarsi è la legge della distribuzione delle stelle circostanti. Noi vediamo che sulla sfera celeste le stelle non sono egualmente distribuite, ci appaiono più rare in alcuna parte, in altre più dense, e talor tanto fitte che ci si presentano qual folta nebbia luminosa, affatto irresolubile ai nostri più potenti telescopi, come appunto nella via Lattea: or come potremo da questa distribuzione sì irregolare arrivare a nulla concludere della reale? Questo suppone nota e la legge della distribuzione apparente, e la legge delle distanze; ambedue sono difficilissime a trovarsi, ma pure mercè i moderni lavori abbiam tanto progredito da poter senza nota di audacia accingerci alla risposta.

I lavori dei due Herschel, di Lalande, di Bessel e dei molti compilatori delle carte celesti, ci hanno fatto vedere che le stelle, ad onta della irregolarità apparente, sono distribuite con certo ordine e simmetria. Minimo è il loro numero presso il polo della via Lattea, e va regolarmente crescendo in ambedue gli emisferi fino al piano della Galassia medesima, ove raggiunge un massimo, e la lor legge è stata da Struve compendiata in una formola empirica che grandemente agevola le ricerche teoretiche. Dopo conosciuta la legge di questa distribuzione se potessimo sapere anche quella delle distanze, il problema sarebbe sciolto completamente. Ma qui è appunto ove fa difetto l'arte nostra. Tra le infinite stelle che vediamo in cielo, di due sole o tre noi conosciamo la distanza in modo abbastanza positivo: cioè di α Centauro, che avendo la parallassi di circa 9 decimi di secondo, dista da noi tanto che la luce,

la quale in mezzo quarto d'ora percorre gli 83 milioni di miglia che ci separano dal sole, per arrivare da essa impiega almeno 4 anni. L'altra è la 61 del Cigno, in cui la luce impiega 12 anni; e la 3.ª e α della Lira, che ne importa almeno 30; delle altre nulla sappiamo direttamente. Possiamo però indirettamente determinare, se non le distanze assolute, almeno i rapporti loro in modo plausibile. Gli studi fatti per misurare la intensità della luce delle stelle ci ha mostrato, che ogni stella di ordine inferiore deve esser distante circa due volte e mezzo più della sua precedente: onde le telescopiche herscelliane disterebbero non meno di 760 volte quelle di 1.ª grandezza. Ecco adunque che dallo studio delle luci delle stelle possiamo concludere una scala delle loro distanze. Questa però a vero rigore potrebbe esser falsissima, perchè la piccolezza di una stella non include necessariamente che sia tale solo per la maggior sua distanza, potendolo esser per minore grandezza reale: onde è necessario convalidarla con argomento più positivo. Ora questo appoggio nasce appunto dai moti propri delle stelle medesime.

La porzione infatti di questi moti che è meramente apparente, e dipende dalla traslazione del sistema solare nello spazio, produce uno spostamento che deve esser maggiore per le stelle più vicine, e minore per le più lontane. Potremo quindi avere una seconda scala delle distanze deducendola da questi moti, la quale se combinerà colla precedente a due prove dedotte da fonti così diversi, sarà difficile negar fede. Ora questo appunto accade di fatto: le due scale di distanza costruite da fonti così di-

versi sono così simili, che una pare copiata dall'altra. Stabilito il gran principio della proporzione fra le distanze stellari, il problema della distribuzione delle stelle per noi non può ancora avere che una soluzione molto vaga come possibile: e questa è doppia, cioè o di supporle tutte uniformemente sparse nello spazio, e che dove le vediam più copiose ciò derivi unicamente dall'esser più profondo il loro stato, ovvero che insieme con questa profondità abbia luogo anche una maggior densità. La risposta fondata sui dati precedenti è in favore assoluto di quest'ultima legge, onde risulta che le stelle nella direzione della via Lattea sono non solo più profonde in spessezza, ma ancor più addensate in numero. Sicchè la Galassia a noi visibile forma una riunion di sistemi, che presso il suo piano son più spessi che non verso i suoi poli, a quella guisa che i pianeti nel nostro sistema sono più frequenti presso l' ecclittica. Quali siano però questi sistemi, quali i lor limiti, e le loro particolarità, ci è affatto ignoto e lo sarà per gran tempo certamente. L'umana curiosità non cesserà certo di domandare di più: vorrà sapere chi siano quelle nebulose che a migliaia vediamo sul firmamento, da quali leggi governati que' sistemi anulari la cui risoluzione in stelle è il trionfo de'nostri apparati; ma saran questi segreti, cui meglio

Che investigare l'ammirar conviensi.

Onde dei dotti sogni non rida l'alto architetto che un sì vasto campo a nostre tenzoni ci lasciò nei cieli.

Rallegriamoci invece che a sì grande nostro vantaggio egli di astri li popolò, che, oltre all'utile, un sincero diletto dalla loro contemplazione si infonde nell'anima del filosofo che li contempla: onde letteralmente si avvera che la celeste milizia all'uomo è fatta serva ed ancella, e che i lor raggi, benchè a più sublimi ministeri destinati nella loro sfera, non sono senza uno scopo anche per noi. Che se immenso ancora è il pelago che ci resta a scandagliare, se sì scarsa è la cognizione dell'interno suo seno, pensiamo che il solo aver potuto accostarci alle sue rive, e tentato di dare attraverso di esso uno sguardo non affatto sterile di effetto, è già sì gran dono del quale dobbiamo esser grati all'Autore, non meno che nobilmente orgogliosi. I nostri più potenti strumenti col mostrarci tante meraviglie nel fondo degli spazi celesti non altro fanno, è vero, che accendere sempre più una sete , che sarebbe follìa il fomentare quando non altro scopo essa avesse che di tormentarci: ma quell'abisso di immensità, in cui la mente nostra si perde a contare i milioni di secoli che la luce impiega ad attravversarlo benchè dotata quasi dalla velocità dello spirito , ci sono una languida imagine di quest' Essere senza limiti che tutto racchiude; e la varietà multiforme di quelle moli, la cui grandezza ci opprime, non è che una traccia di quella forza infinita che tutto scherzando produsse, e a cui tanto è popolare di astri lo spazio colla condensazione di una nebulosa, quanto sparger di benefica pioggia le nostre campagne dall'addensamento di pochi vapori: la cui provvidenza, alla quale nulla è piccolo e che mostrasi eccelsa nella stabilità de'cieli,

non isdegna mirar le più umili creature su i minimi pianeti.

La cognizione dell' opera non è più così mera oziosità : essa invece diviene una sorgente di beni e una scala alla cognizione dell'Artefice, dalla cui maestà sopraffatti e dalla presenza penetrati, meglio pregiar possiamo quella scintilla di vita che Egli spirò in noi, e che ci fa sì superiori alla bruta materia, e capaci non solo di ammirare le sue opere, ma anche di comprenderne le leggi e l'arte.

A. Secchi.

De vita Dominici Antonii Villani sacerdotis commentariolum. Karolo Joanni Villani J. C. antecessori publico in magno lyceo sapientiae, advocato sacri consistorii, a consiliis negotiorum publicorum in urbe, viro clarissimo, Joseph Ignatius Montanari.

I. Acerbissimi doloris, quem boni omnes nuper ex interitu Dominici Antonii Villani sacerdotis optimi exempli ac doctrinae susceperunt, et incredibilis amicorum suorum aegritudinis particeps, etsi nemini concederem qui maiorem ex tali iactura molestiam traxerit, tamen nullum mihi consolationis genus omittendum constitui, ut si quo possem modo, et mihi quietem moerere ereptam restituerem, et hominum suavissimorum animos iacentes, et paene ictu prostratos, erigerem ac recrearem. Sed cum medicinam omnem remediaque cuncta contabescentes animos respuere intelligerem (quis enim talibus vulneribus mederi possit?), et operam meam inanem futuram plane cognoscerem, huc totam ingenii iudiciique aciem conferendam duxi, ut dum vulnus fovere, et manu contrectare viderer, aliquam tam gravis incommodi sarciendi rationem inirem, ac non ingrata fraude dolorem frustarem. Ita enim comparati natura sumus, ut carissimarum rerum possessione deturbati, earum tamen dulcissima imagine detineamur, animusque ab hac contemplatione abreptus quodammodo conquiescat et gaudeat: quare si

Commentarietto della vita del sacerdote Domenico Antonio Villani volgarizzato dal prof. ab. Bernardino Quatrini. A Carlo Giovanni Villani giure consulto, professore nell'archiginnasio romano della sapienza, avvocato concistoriale, consigliere di stato, personaggio chiarissimo, G. Jgnazio Montanari.

1. Entrato a parte dell'acerbissimo dolore che tutti i buoni presero, non ha guari, della morte del sacerdote Domenico Antonio Villani, specchio di bontà e di dottrina, e dell' incredibile rammarico dei suoi amici; sebbene non la cedessi a veruno dei più trafitti da tale sventura, nulladimeno stabilii di cercare ogni via di conforto, perchè nel miglior modo possibile e racquistassi la calma toltami dal cordoglio, e all'animo di dolcissimi personaggi, abbandonato e pressocchè disfatto dal colpo, porgessi sollevamento e ristoro. Ma veggendo che gli animi sfiniti si negavano ad ogni sorta di medicina e di rimedio (e chi può medicare ferite sì fatte ?) e conoscendo che l'opera mia sarebbe al tutto gittata, qua pensai di appuntare l' ingegno e la mente per trovare qualche maniera da risarcire un danno sì grave, e dileguare con piacevole inganno il dolore, dando le viste di fomentare e di palpare la ferita. Imperocchè siamo così da natura composti, che fatti privi delle persone più care, veniamo pur lusingati dalla dolcezza della loro sembianza, e l'animo da tale contemplazione rapito in qualche modo si acqueta

hominis illius effigiem verbis perpolire, atque oculis tamquam praesentis subiicere, tantaeque virtutis memoriam sermone excitare conarer, non parum solatii et iucunditatis afferre, ed quasi ad pristinam mentis aequitatem, unde moeror deiecerat, animos revocare posse videbar.

II. Quamobrem hoc cepi consilii, mecumque nonnulla de homine illo attingere litterisque mandare constitui, ut recordatione virtutum suarum molestiam amicorum levarem, et quasi ictum doloris imminuerem. Quis enim dum tantam virtutem, brevi etiam tempore apud se tenuisse, uberesque ex ea fructus cepisse commemorabit, mente non gaudeat, seque beatum aliquando fuisse, quod illa frui potuerit non credat ac fateatur? Quis potius gratias Deo immortali non agat, quod cum tali viro vivere, eiusque doctina ac consuetudine uti, exemplisque recreari divino quoddam munere aliquandiu concesserit?

III. At cum nonnihil cunctatus rem aggredi omnino decrevissem, mihi aliud quidpiam obversabatur, me tecum praesertim loqui debere, vir clarissime, quem multis annis ab hinc et colere et observare consuevi: noveram enim fama doctinam, ingenium, sapientiam, quibus maxima in orbis catholici sede ita excellis, ut multis antevertas, nemini concedas; quod moram intulit, susceptumque consilium retardavit ac paene mutavit. Nam qua fronte te alloqui auderem quem nunquam vidissem, aut mihi nulla unquam benevolentiae necessitudo coniunxit? Quis

e ne gode. Laonde se mi tentassi di ritrarre a parole l'immagine di lui, e di metterlo quasi vivo in sugli occhi, e destare favellando la memoria di così virtuoso personaggio, mi sembrava di apportare non poco di ristoro e di consolazione, e di potere ridurre gli animi quasi alla primiera tranquillità dal dolore sturbata.

II. Per lo che a questo mi attenni, e meco stesso fermai di toccare e scrivere qualche cosa di lui, affinchè colla rimembranza delle sue virtù alleggerisse la noia degli amici, e dirò così, la percossa del dolore scemassi. E che in fatti rammentando di avere anche per poco tempo amata tanta virtù di uomo, e di averne colto larghissimi frutti, non gioirà dell'animo, e non si terrà e confesserà di essere stato una volta felice dell'averne potuto godere? Chi più presto non ringrazierà Iddio immortale dello avergli quasi per privilegio celeste consentito di vivere a lungo con tale personaggio, di usare della sua dottrina e familiarità, e di essere dagli esempi di lui ristorato?

III. Se non che dopo qualche dimora risoluto al tutto di mettervi mano, altro intoppo mi dette innanzi, il dover parlare specialmente a te, uomo ch; cui già da molti anni ho tolto ad onorare e pregiare: chè mi era ben nota per fama la dottina, l' ingegno, il sapere che nella capitale del mondo cattolico ti levarono tant'alto da andare innanzi a molti, dietro a nessuno; la qual cosa mi porse indugio e ritardo, e presso fu che non mi stornò dal proposto. E con qual fronte poteva io osare di favellarti, se non ti aveva veduto giammai, nè legame alcuno di bene-

non existimet plus mihi assumpsisse, meque insolentius extulisse quam deceat? Nihilominus cum animadverterem sapientis esse humanitate abundare, doctrinamque comitate condire, cumque te suavissimis in tanto laudum fastigio moribus esse, ut nemo comior commodiorque esse dicatur, atque proprio quodam naturae munere ad liberalitatem factus videaris, quod antea proposueram praestare, manumque operi admovere, omni amota dubitatione, iterum statimque constitui. Dicam itaque de Dominico Antonio fratre tuo pauca, quae a probatis viris accepi vera et explorata, ut tuo amicorumque dolori mederi, vel aliquid levaminis afferre possim: quae si tu aequi facere et in bonam partem accipere volueris, satis abundeque fecisse, atque ad meam voluntatem secunda omnia fluxisse, remque eum quem expetebam exitum habuisse arbitrabor.

IV. Longianum Aemiliae oppidum amoenissimis in collibus situm moenibusque septum, Caesenam inter et Ariminum, ruinis veteris Compiti extructum est. Satis frequens, et incolarum fama admodum nobile, quod in illo viri summi extitere, qui loci famam sive armis, sive letteris propagarunt, quorum nomen aetas certe nulla unquam obliterabit. Et ut multos mittam, tacitus praeterire nullo modo possum Andream Corsum et Guidonem Beneamatum, qui multa bellicarum rerum laude sub Sigismundo Pandulpho Malatesta stipendia fecerunt; quorum alter Nicolai Piccinini imperatoris ea aetate strenuissimi copias ad Longianum fudit, ac paene delevit; alter

volenza mi ti ebbe congiunto? Chi non dirà che io mi sia troppo arrogato, ed abbia presunto più là che non dovea? Ciò non pertanto considerando che è del sapiente largheggiare di cortesia, e condire la dottrina con la gentilezza, e in tanta cima sapendoti di un' indole dolcissima, che niuno penso vi sia nè più affabile, nè più maneggevole, e sembri per un singolar dono di natura tagliato a liberalità, di nuovo e tosto risolsi di ritornarmi al primiero proposito, e cessato ogni dubbio, dar mano al lavoro. Dirò adunque di Domenico Antonio tuo fratello quel poco che di vero e provato raccolsi da uomini di fede, perchè tu e gli amici si riabbiano dal dolore, e per darvi un qualche conforto.

Alle quali cose se vorrai fare buon viso e riceverle in buona parte, reputerò di aver fatto più che abbastanza, e di avere avuto a grado e a seconda ogni cosa, e toccato la meta che desiderava.

IV. Longiano terra dell' Emilia posta in amenissima collina e cinta di mura, fra Cesena e Rimini, fu fabbricata sopra le ruine dell'antico Compito. È popolata abbastanza, per fama di abitatori ragguardevolissima, conta di uomini sommi che distesero e con le armi e con le lettere la rinomanza del luogo, il nome dei quali per niuna età verrà spento giammai. E per quanto molti io ne taccia, non posso per verun modo passare in silenzio Andrea Corsi e Guido Beneamati, che con molta lode dell'arte di guerra militarono sotto Sigismondo Pandolfo Malatesta; l' uno dei quali sbaragliò e quasi distrusse presso Longiano le truppe di Nicolò Piccinini, capitano dei più valorosi di quell'età; l'altro pei suoi

ob insignia eius merita multis honoribus auctus, cum in tyranni suspicionem incidisset, capite mulctatus, exemplo haud inusitato, virtutis suae poenas persolvit. Inter litteratos vero homines honoris gratia nominabo Faustos, Moderatos, Pirrinios, Octavianos, Parollettos, Ferrios; praecipue Hieronymum illum, latinitatis adsertorem et vindicem, cui sane debuisse fatebimur si foeda ac inconsulta Alambertii sententia latinas litteras patria expellere, et aqua et igni interdicere non valuit. In varias regiones totus ager dividitur, inter quas antiquissima est Massa Utiana quae ad Balignanum pertinet, ubi Dominicus Antonius Villani honestissimo genere ortum habuit. Parentes sortitus est Alexandrum antiquae fidei hominem et a re famigliari satis paratum, et Chatharinam Budam foeminam ruris primariam, qui moribus, pietate, honestate in Curia Balignana facile eminebani.

V. Is minor natu erat Paulli fratris germani, qui in lucem venerat anno MDCCLXXXVI quinto nonas martii, ante Dominicum novem fere annis (nam is natus erat quinto kalendas novembris anno MDCCXCV) et primigenus domi fuerat. Cuius ingenium cum mature admodum viriles igniculos iaceret, a matre ad Franciscum Xaverium Budam eius patruum, ac Montis Novi archipresbyterum missus est, a quo et ipsa sanctissimis moribus omnigenaque pietate imbuta fuerat. Qui statim ac puerum fidei suae commissum conspexit, effuso sinu exceptum apud se habuit, et industria ac benevolentia summa instituit. Sapiens eius consilium brevi tempore exitus comprobavit.

meriti singolari, carico di molti onori, essendo caduto in sospetto del tiranno, condannato nella testa, con esempio non raro, pagò il fiio della sua virtù. Fra gli uomini poi di lettere nominerò a cagione di onore, i Fausti, i Moderati, i Pirrini, gli Ottaviani, i Paroletti, i Ferri, e in ispecie quel Girolamo, difensore e vindice della latinità, a cui confesseremo di andare senza meno debitori se quella dannosa e inconsiderata sentenza di D'Alambert non riuscì a bandire dal mondo le lettere latine , e scomunicarle. Tutto il territorio si sparte in varie contrade , tra le quali è l'antichissima Massa Uziana che appartiene a Balignano, dove Domenico Antonio Villani sortì di onoratissima casa i natali. Gli toccarono per genitori Alessandro uomo di antica fede, abbastanza agiato dei beni di fortuna, e Caterina Buda, donna delle prime del villaggio : ambedue per costumi, pietà ed onestà campeggiavano nella parrocchia di Balignano.

V. Egli era più piccolo di Paolo fratello carnale, nato nel 1786 il 3 di marzo, nove anni incirca prima di Domenico (che questi nacque il 28 di ottobre 1795 ed era il primogenito). Dando Paolo assai per tempo lampi di virile ingegno, fu dalla madre mandato a Francesco Saverio Buda suo zio, e arciprete di Montenovo, dal quale essa pure era stata imbevuta di santissimi costumi e di ogni guisa di devozione. Questi non appena si vide alla sua fede commesso il garzoncello, volentierissimo accoltolo se lo ritenne, e con quanta industria e benevolenza seppe l'educò. Poco appresso al sapiente consiglio della madre fece fede l'effetto. Perocchè appresa la grammatica,

Nam grammaticam doctus, politiorum litterarum et mathematices studiis in longianensi lyceo vacavit. In philosophicis vero et theologicis disciplinis doctore usus est Ioanne Baptista Buda avunculo suo, viro, ita vivam, docto sermones graecae, latinae, hebraicaeque linguae, atque iuris utriusque lauream merito. Is aliquandiu rhetor fuerat in sacro caesenatis ecclesiae seminario, pro qua postea cum eminentissimo episcopo Bellisoni lugdunensium comitia doctor theologus adiverat, ibique egregiam sibi suoque antistiti laudem paraverat; et tunc temporis plebis Sextae archipresbyter, Paullum nepotem instituebat, cui (quod minus saepe) domestica contigit locupletari doctrina. Sacerdotio auctus, tantam de se expectationem excitavit, ut statim curiones multi illum sibi adiutorem exposcerent: quibus cum satis duxisset faciendum, ita se apud omnes probavit, ut postea discedens magnum sui desiderium ubique reliquerit. Sed cum pietatis ac doctrinae fama in dies inclaruisset, vetustissime plebis Sancti Victoris archipresbyter renunciatus est; quod munus abstinentissime sanctissimeque annos viginti quinque administravit. Innumera animi ingeniique sui monumenta reliquit, inter quae, nisi hominis modestia obstitisset, eiusdem plebis suae historiam, quam studio ac labore diuturno condiderat, haberemus. Sed de hoc hactenus; oportebat enim de illo dicere, ut infra unicuique patebit. Nunc ad Dominicum revertar.

VI. Singulari cura parentes puerum instituere, pietate litterisque primoribus imbuere, omnique urbanitate exornare ceperunt; quod cum bene ces-

attese agli studi di belle lettere e di matematica nel liceo di Longiano. Ebbe a maestro di filosofia e teologia Giovanni Battista Buda suo zio, dotto in verità del greco, del latino, e dell' ebraico, e nell'uno e nell'altro dritto laureato. Costui era stato per lungo tempo retore nel ven. seminario della chiesa di Cesena, per la quale dipoi erasi recato dottore teologo al concilio di Lione coll'emo vescovo Bellisomi; e quivi fece un bell'onore a se e al suo vescovo. In qnella stagione essendo arciprete di Pieve di Sesto, istruiva Paolo suo nipote, cui toccò (e rado è il caso) di erudirsi a dovizia in casa. Entrato al sacerdozio, destò tanta aspettazione di se, che tosto molti parrochi lo richiesero per aiuto; ed egli avendo stimato di dover loro compiacere, così entrò nelle grazie di tutti, che poi partendo lasciò dovunque gran desiderio di se. Ma la fama della pietà e della dottrina sua crescendo ogni dì, fu fatto arciprete dell'antichissima pieve di s. Vittore, ministero che con tutta integrità e religione esercitò per 25 anni. Ci lasciò immancabili memorie del suo buon cuore ed ingegno, tra le quali, se la modestia non lo ratteneva, avremmo la storia della stessa sua pieve, intorno a cui avea posto studio e fatica ben lunga. Ma basti di Paolo: che occorrerà parlarne, come si vedrà qui sotto. Ora tornerò a Domenico.

VI. I genitori presero con cura straordinaria ad allevarlo fanciullo, a crescerlo nella pietà e nelle prime lettere, ad insegnargli ogni bel garbo: il che

sisset, brevi exacto tempore, peracre illius ingenium ad humanitatem natum haud dubiis argumentis facile cognoverunt. Quare in disciplinam Paulli fratris, hominis, ut dictum est, cordati ac probatissimi, tradiderunt , quo doctore difficile dictu est quantum statim profecerit. Litteris latinis non leviter instructus, cum iam aetatis annum ageret quintum supra decimum, et singulari quadam iudicii gravitate, morum integritate, modestiaque floreret, ecclesiae nomen dedit ; quo facto impensius in studia maiora incubuit, doctrinaque erudiri summa vi cupiens, iam digito ab aequalibus municipibusque monstrabatur. Politiores litteras edoctus, ad quas natura apprime comparatus erat, ad philosophiam animum applicuit, et diligentia ac profectu aetatem supergressus, hominum expectationem superavit. Postremo theologicis disciplinis toto pectore vacavit , ut tandem , quod vehementissime cupiebat assequeretur, et sacerdotio augeretur. Sibi enim bono fato cessit doctorem sortiri Aloysium Baldininium canonicum doctrinae pietatisque laude florentissimum, graecis latinisque litteris eruditum, atque optime caesenatensi de ecclesia meritum , de quo cum plura nobis dicenda essent, modestia hominis in praesens praeterire cogimur. Sed cum praeceptoris laus praecipue in discipuli sapientia contineatur, hoc unum affirmasse sat erit, Dominicum auditorem suum, suique dignissimum fuisse.

VII. Interea cardinalis Franciscus Xaverius Castilioneus tunc temporis caesenatum ecclesiae pontifex, et postea Pii Octavi nomine pontificatum maximum adeptus, de virtute ac doctrina adolescentis,

riuscito a bene, di là a non molto si avvidero di leggieri e a prove sicure, che il suo svegliato ingegno era nato alle lettere. Il perchè lo misero alla scuola del fratello Paolo uomo sagace ed espertissimo, come accennai, e sotto una tale scorta quanto prestamente approfittasse non si dice a parole. Ammaestrato e bene nella lingua latina, essendo già nei 16 anni, ed in pregio assai per una certa singolare assennatezza, integrità di costumi e modestia, si rese cherico. Dopo ciò, intese più di forza agli studi più alti, e spasimando d' imparare, già dai compagni e cittadini veniva segnato a dito. Avendo appreso belle lettere, alle quali specialmente era nato, applicò l'animo alla filosofia, e con la diligenza e il profitto andato innanzi all'età, vinse l'aspettazione comune. Da ultimo si mise a tutt'uomo negli studi teologici a fine di conseguire una volta il desideratissimo intento, e divenir sacerdote. Perocchè la buona fortuna volle che gli toccasse a maestro Luigi Baldinini canonico, fior di dottrina e di bontà, erudito di greco e di latino, e benemerito quanto mai della chiesa cesenate, del quale dovendo noi dire più cose, per ora la modestia sua ci costringe passarcene. Per altro siccome la lode del precettore si racchiude segnatamente nella sapienza del discepolo, così ci contenteremo solo affermare che Domenico fu suo scolaro, e degnissimo di lui.

VII. In questo mezzo il cardinale Francesco Saverio Castiglioni allora vescovo di Cesena, e poi pontefice massimo col nome di Pio Ottavo, fatto certo della virtù e della dottrina del giovanetto che

qui hypodiaconatum petierat, certior factus, sacris epistolis initiavit; ac non multo post ad se vocavit, atque in sacro seminario alumnis contubernii maioris praefecit, quo in munere ita se omnibus probavit, ut uno ore laudaretur. Deinde sacris evangeliis initiatus, cum rem theologicam diurna nocturnaque manu versaret, et probe calleret, nullaque intermissione libros tereret, eo pervenit, ut triginta octo theses publico in certamine tueretur, maxima doctorum hominum frequentia, coram eminentissimo episcopo, qui magnis illum laudibus extulit, atque numismate argenteo donavit. Laetabatur enim antistes optimus de adolescentis victoria, iucundamque capiebat voluptatem, quod illum magno ecclesiae usui futurum doctrina ac pietate intelligebat: quare libens volens eodem anno millesimo octingentesimo decimo septimo pridie idus novembris sacramento ordinis consecravit. Quibus piis exercitationibus et commentationibus animum perpoliverit, ut digne tantum ministerium fungi posset; quibus precibus auxilium a Deo, a Virgine matre, superisque omnibus enixe efflagitaverit, hoc loco praeteream, ne brevioris commentarii fines transgrediar. Hoc tantum affirmarim, excolendo virtutibus animo se totum dedisse, ut non tam ornari dignitate, quam illam moribus ornare videretur. Quare ab inito sacerdotio semper sibi et doctrinae, suadente apostolo, attendendum putavit, omniaque peragenda quae ad maiorem Dei gloriam conducerent.

VIII. Sed cum plane sentiret neminem Deo inservire posse, nisi qui se ad superiorum arbitrium

avea richiesto il suddiaconato, glielo conferì, e non guari dappoi lo chiamò a se, e lo fece prefetto della camerata maggiore del seminario, dove si portò così bene che tutti ad una se ne lodavano. Appresso ordinato diacono, studiando dì e notte teologia, e bene istruitone, col continuo svolgere i libri, giunse a tale che sostenne trentotto tesi in pubblico esame alla presenza di moltissimi dotti e dell'emo vescovo che lo commendò assai e lo donò di una medaglia di argento. Chè quell'ottimo principe si rallegrava della vittoria del giovane, e pigliava un gusto grande veggendo che la dottrina e la bontà di costui frutterebbe largo alla chiesa: onde di tutto cuore nell'anno stesso 1817 il 12 novembre lo consacrò sacerdote. Con quali divoti esercizi e meditazioni ei si acconciò per potere degnamente portare sì grande carico, con quali preghiere ed istanze richiese di aiuto Iddio, la vergine madre e tutti i santi, tacerò qui per non oltrepassare i confini di un commentarietto. Dirò solo che egli si diede tutto all'acquisto delle virtù, da mostrare non già di ricevere ornamento dalla dignità, ma di adornarla egli coi pregi suoi. Di che dal giorno che fu sacerdote, attese sempre a se ed agli studi, giusta l'ammonimento dell'apostolo, e a fare ciò che tornasse a maggior gloria di Dio.

VIII. Ma conoscendo appieno che niuno può servire a Dio, se adagiandosi nel volere dei superiori

fingens illorum dicto audiens sit, suam ad eorum nutum voluntatem omnino submisit. Itaque iussus pro doctore theologo, qui adversa utebatur valetudine, theologiam quam dogmaticam vocant tradere, oblatum munus, etsi modestia eius ab illo abhorreret, ex obedientia suscepit, atque integrum per annum demandatam sibi provinciam praeclare gessit. Octobri mense cum feriaretur pro-rector, et novembri magister pietatis dictus est, quod officium libenti quidem animo accepit: nihil enim illi unquam optabilius aut carius fuit, quam pietatem colere, et ad pietatem hominum mentes allicere. Quamobrem ad hoc omnem operam contulit: et quanta assiduitate, diligentia, et charitate suscepti muneris partes expleverit facilis admodum coniectura, si in memoriam revocabimus, nullam illarum virtutum, quae pium ac religiosum hominem commendant, ei defuisse. Eodem fere tempore grammaticam, quam supremam vulgo appellant, docuit, at brevi: nam maiora illum praestare posse, quo erat ingenio ac doctina, omnes facile intelligebant: quare novo anno Cadolinus antistes clarissimus rhetoricam docere iussit.

IX. Ea tempestate cum ego rhetor Sabiniani essem, quod oppidum ad Rubiconem summorum virorum fama adhuc florens parum Caesena distat, memini multa me de illo egregia audivisse, quasdam etiam poeticas lucubrationes peradmodum elegantes legisse (poesi enim sive latina sive italica delectabatur) liniendas cedro, et laevi servandas cupresso, ut cum poeta loquar. Nec me latet alia multa vel soluta vel ligata oratione scripsisse ac in

non si porge ad essi obbediente, ai cenni loro sottomise ogni sua volontà. Per la qual cosa impostogli d' insegnare teologia dommatica in luogo del teologo che era malaticcio, per obbedienza si pigliò su quell'officio, con tutto che la modestia sua ne lo distogliesse, e per un anno intero tenne con sommo onore la cattedra. Nel mese di ottobre durante le vacanze fu fatto vice rettore, e nel novembre direttore di spirito, il qual ministero della miglior voglia accettò; chè non ebbe al mondo desiderio più caro dell' esser devoto e far devoti gli altri. Dette adunque ogni opera a questo: e quanto fosse assiduo, diligente, e amorevole nell'adempiere le parti del suo dovere, è facilissimo congetturare, se rammenteremo, che non gli mancò niuna di quelle virtù che levano in fama un uomo pio e religioso. Quasi nello stesso tempo insegnò la grammatica comunemente detta suprema, ma per poco: sendochè tutti facilmente vedevano che con quell' ingegno e dottrina potea mettersi a cose maggiori: perciò all'entrare dell'anno nuovo il chiarissimo vescovo Cadolini lo fece maestro di rettorica.

IX. Di quei dì essendo io retore in Savignano, terra presso al Rubicone, famosa tuttavia d'uomini sommi, poco lontana da Cesena, mi ricordo d'avere udito maraviglie del Villani; di aver letto ancora molte composizioni poetiche elegantissime (chè in poesia vuoi latina o italiana si dilettava) degne di esser unte di cedro e conservate in levigato cipresso, a parlar col poeta. E so che scrisse e pubblicò molte cose in prosa e in verso, che gli fecero un

lucem protulisse, quae egregium illi nomen fecerunt, et mihi nunc brevitatis gratia praetereunda sunt: quod minime obest, in vulgus enim edita circumferuntur, nec meis certe laudibus egent. De hoc tamen reticere non possum, latinarum inscriptionum optimum conditorem, et magistrum extitisse: multas etiam italico idiomate scripsisse, omnibus numeris absolutas, quas in lucem edere si quis curet, haud mediocri litterarum, et studiosae iuventutis praesertim, commodo fore confido.

X. Anno millesimo octingentesimo trigesimo secundo cum Anionius Cadolinus, vir doctrinae et eloquentiae laude nobilis (qui postea ad pontificatum anconitanum translatus inter patres cardinales adlectus est) caesenatum sacris praeesset, rogatu illius a politioribus litteris ad res theologicas, quae ad mores pertinent, tradendas deductus, desiderio antistitis et auditorum commodo mirifice satisfecit. Anno millesimo octingentesimo quinquagesimo primo quum Henricus Orpheus multis honoribus ac muneribus insignis, cuius merita aequare pro dignitate laus nulla facile potest, caesenati ecclesiae praefectus esset, ab illo quem magni faciebat petiit, ut novam spartam huic addere vellet, atque ius canonicum alumnos docere; et ea qua erat docilitate, praesuli optimo morem gerere non recusavit, duplicemque provinciam donec vixit omni cura et industria administravit.

XI. Verum cum summo pietatis studio flagraret, nihilque illi potius et antiquius esset quam in Dei et proximorum cultum vitam impendere, ex quo sacerdotali honestatus est munere, de rebus divinis

gran nome, e che ora per brevità trapasso senza pregiudizio, poichè vanno per le mani di tutti stampati, nè hanno bisogno delle mie lodi. Di questo solo non posso tacermi, come egli fu ottimo dettatore e maestro di epigrafi latine: molte ne scrisse anche in italiano compitissime; che se per taluno venissero messe alle stampe, porto opinione che le lettere e la gioventù studiosa ci guadagnerebbero non poco.

X. Nel 1832 posto al governo della chiesa di Cesena Antonio Cadolini, dotto e famoso oratore (che trasferito quindi al vescovato di Ancona fu creato cardinale), a richiesta di lui, dalla rettorica passato ad insegnare teologia morale, soddisfece in modo maraviglioso al desiderio del vescovo, e al profitto degl'uditori. Correndo il 1851, fatto vescovo di Cesena Enrico Orfei chiaro per molti onori e incarichi sostenuti, e di meriti sopra ogni elogio, a lui che teneva in gran conto chiese in grazia che alla scuola della teologia volesse aggiungere anche quella di giure canonico; ed egli, docile come era, non si rifiutò al piacere dell'ottimo prelato, e con ogni cura e diligenza fè l'una cosa e l'altra.

XI. Se non che amando egli accesamente la pietà, e nulla avendo meglio nè di più sacro che lo spendere la vita per amore di Dio e dei prossimi, da che fu decorato del sacerdozio, con ogni brama

ad populum dicere toto pectore concupivit. Quare conciones aptissimas elucubrare aggressus, brevi tempore confecit, in quibus non de verbis tantum, ut nonnullorum mos est, sed magis de rebus laboravit; quamquam et concinnas et politiores fuisse ex multis accepi, qui et auribus exceperunt, et sapienter perpendere poterant. Has multis in oppidis, et celebrioribus ditionis pontificiae urbibus, sive diebus adventus domini nostri Jesu Christi, sive quadragesimalibus, summa hominum frequentia habere instituit, quibus sibi magnam nominis existimationem vindicavit. At quum campum longe patentissimum atque uberrimum sacrae missiones offerre viderentur, iis totum se dedidit, descriptasque conciones omnino posthabuit, nec iis postea uti passus est. Cui tamen dederit, cum in scriniis post obitum eius reperiri non potuissent, an flamma combusserit, an alia ratione dissipaverit, satis compertum non habeo.

XII. Maximum ubique ex sacris missionibus fructum percepit; nam vitae sanctitas, morum innocentia et comitas, christianaeque charitatis ardor incredibilem verbis suis vim addebant. In his semper erudiendi ac docendi populum partes sibi assumebat, atque vix dici potest quantum strenue adimpleverit, cum omnia naturae doctrinaeque praesidia ad hoc attulisse videretur. Stylo simplici ad vulgi aures et ingenia accomodato, doctis tamen nec rudi nec ingrato, ea quae ad decalogi praecepta spectant tradebat, laxiore ambitu declarabat: interdum etiam ex notissimis aptas similitudines captabat, ut facilius meliusque auditorum oculis rem subiiceret: deinde mirabili sane facundia, et parva ut ita di-

desiderò di predicare al popolo. Per cui messosi a comporre prediche a bella posta, in breve le compì: ed in esse non tanto si diè pena delle parole, come è il vezzo di molti, quanto delle cose: sebbene erano ed eleganti e pulite, a quel che seppi da parecchi che le udirono e potevano assennatamente giudicare. Predicò in molti paesi e nelle città più celebri dello stato pontificio o nell'avvento, o nella quaresima, ad affollatissima popolo, e si guadagnò grande rinomanza. Ma sembrandogli che le sacre missioni offerissero un campo assai più largo e fruttuoso, vi si dedicò tutto quanto; e poste in non cale le prediche che avea scritto, non ne volle usar più. A chi tuttavia le abbia date, non essendosi dopo la morte di lui potute ritrovare, o le abbia bruciate, o strappate, non so.

XII. Dalle sacre missioni cavò dovunque grandissimo frutto; perchè la santità della vita, l'innocenza dei costumi, non che lo zelo della cristiana carità, rincalzavano d'assai le sue parole. In queste faceva sempre le parti del catechista, e appena si può dire quanto valorosamente vi riuscisse, parendo che l'arte e la natura lo avessero fatto appunto per questo. Con istile semplice, adattato alle orecchie ed alla capacità del volgo, non rozzo per altro nè sgradevole ai dotti, spiegava i precetti del decalogo, li commentava, talvolta vi applicava similitudini tratte da cose notissime, per metter meglio e più facilmente in sugli occhi degli uditori la cosa; e seguitando, con facondia al certo ammirabile, e con

cam sermonis declinatione, legis praecepta ad usum revocans, de propriis officiis auditores commonefaciebat, atque ut pravos relinquerent mores, virtutemque amplecterentur, hortabatur. Omnes illum cupidissime audire, et ab ore dicentis pendere vidisses; nec fructus quidem aut tenues aut mediocres percipiebat, quod non sibi unquam, sed solius Dei beneficio, et Virginis matris, quam miro amore a teneris colere consueverat, praesidio tribuebat. Extat testimonium satis luculentum de illo, quod hoc loco afferre minime dubitabo. Nam Cadolinus ipse, cuius in dicendo adhuc copia laudatur, affirmare solebat, se neminem unquam audivisse, qui in tradendis christianae doctrinae rudimentis summa perspicuitate, ac simplici nitidoque orationis genere Villanium antecelleret; neminem qui in magnam hominum frequentiam potentius latiusque dominaretur.

XIII. Magister pietatis optimus saepe etiam per statos dies studio vitae potioris secedentibus sermones habere consuevit, nec solum quae ad mores corrigendos, et ad normam divinae legis confirmandos pertinent exponebat, sed piissimis commentationibus animos auditorum urgebat, vehementiore oratione inflammabat, et in lacrimas ire cogebat. Nec mirum: nulla enim pars apostolico viro digna, ut antea dictum est, nulla dicendi facultas optimi oratoris propria illi unquam defuit. Hisce laboribus, tantaque mentis contentione, corporis constitutio labefactari coepta est; quare superiorum hortatu, quorum auctoritatem pro lege semper habuit, ab opere desistendum ratus, maiorem sacramentalibus confes-

piccola, dirò così, svolta di parole richiamava alla pratica i precetti della legge, avvertiva gli uditori dei propri doveri, e gli esortava a lasciare la rea vita, e abbracciar la virtu. Tutti gli avresti veduti ascoltarlo a bocca aperta e pendere dalle labbra del dicitore; nè tenue o mediocre si era il frutto che ritraeva, e che non mai imputava a se, ma soltanto alla grazia di Dio, e all'aiuto della Vergine madre, cui fino da fanciullo fu usato di venerare e di amare tanto che fu maraviglia. Ne resta un testimonio assai luminoso che non temerò qui di registrare. Lo stesso Cadolini, di cui si loda ancora la facondia, soleva affermare di non avere giammai udito alcuno, che nel fare i catechismi per chiarezza somma e per maniera di favellare semplice e nitido entrasse innanzi al Villani: niuno che avesse più forte e piena signoria sopra la moltitudine.

XIII. Eccellente maestro di spirito, come era, usò di predicare a quelli che si ritiravano per giorni stabiliti a fare gli spirituali esercizi: nè solamente sponeva dottrine da correggere i costumi e conformarli a norma della legge divina, ma con devotissime meditazioni scoteva gli animi degli uditori, con calde parole gli infiammava e gli faceva piangere. E non è da stupirne: perchè non vi ha parte degna di un uomo apostolico, come si disse poc'anzi, non facoltà di parlare propria ad ottimo oratore, che gli mancasse. Per tali fatiche e per grande intesa di mente la sua complessione cominciò a scrollare; per la qual cosa consigliato dai superiori, l'autorità dei quali ebbe sempre per legge, a cessarsi da quella fatica, si mise con maggiore impegno a

sionibus excipiendis operam dedit: quo in ministerio singularis eius charitas et prudentia mirum in modum emicuit. Neque caetera sacerdotis pientissimi officia unquam praetermittere passus est : quotidie enim sacrum facere, sacrum facienti adesse, horas canonicas rite pieque recitare: Sacramentum augustum per horae dimidium adorare, longis commentationibus coelestia contemplari, conscientiam discutere, precibus opem divinam implorare in more habuit. Inter haec praeceptoris sapientissimi munia exequebatur: et qua erat doctrinae cupiditate, ne momentum quidem temporis ad vires reficiendas necessarium in otio diffluere sinebat; sed a confessionibus excipiendis, caeterisque quas memoravi sacris exercitationibus, ad scholam, a schola ad studia, nulla intermissione progrediebatur, noctisque solidam partem diurnis horis adiungebat.

XIV. Etsi vero tantis impeditus negotiis nunquam vacuus esse videretur, multis tamen gravioribus quidem rebus aliis vacabat. Anno octingentesimo trigentesimo quarto supra millesimum, octavo kalendas decembris, inter canonicos ecclesiae caesenatis cooptatus, summa quotidie religione muneris sui vices tuebatur. Quaesitor vicaria potestate perduellibus catholicae fidei vindicandis: item ecclesiae cerviensis iudex synodalis , ac caesenatis synodalis iudex vice sacra suffectus, uti res postulabant intendebat, neque sibi unquam pepercit. Interea amicis non defuit, ignotis etiam opem suam petentibus ultro adfuit: cunctisque benefacere, consilio et opera praesto esse toto pectore enitebatur , nec incommoda aut labores uniuscuiusque causa detrectavit. Facile alie-

confessare, e in tale ministero la singolare carità e prudenza di lui maravigliosamente spiccò. Nè per questo lasciò mai addietro cosa spettante alla pietà vera di sacerdote; ebbe in costume dir messa ogni dì, ascoltarla, recitare con la debita devozione l'offizio, adorare per una mezz'ora l'augusto Sagramento, tenersi in lunghe meditazioni sopra le cose celesti, far l'esame di coscienza, volgersi pregando a Dio per aiuto. In questa compiva il dovere di sapientissimo maestro: e smanioso com'era d' istruirsi, non lasciava fuggire in ozio nè anche un bricciol di tempo necessario al ristoro; ma dalle confessioni e dagli altri devoti esercizi sopra mentovati passava di tratto alla scuola, dalla scuola allo studio, e di buona parte della notte faceva giorno.

XIV. Ma sebbene impedito da tante brighe pareva che non fosse mai disoccupato, pure attendeva ancora a molte altre cose più rilevanti. Nel 1834 a dì 24 novembre fatto canonico di Cesena, con tutto scrupolo osservava ogni giorno il debito suo. Divenuto vicario del s. offizio, come pure esaminatore sinodale di Cervia e pro-esaminatore sinodale di Cesena, secondo il bisogno si adoperava, nè mai si risparmiava. In questo mezzo non mancò agli amici; a chi lo richiedeva di aiuto si prestava spontaneamente anche senza conoscerli; far bene a tutti, giovare di consiglio e d' opera, era la sua ardentissima cura, nè per chicchesifosse ricusò disagi nè stenti. Sentiva facilmente pietà delle altrui disgrazie, e

nis calamitatibus commovebatur, easque quantum in sua manu esset levare vel auferre studebat. Aegrolis et egenis ita praesens erat, ut nihil aliud magis in deliciis habere videretur. Sed cur omnia verbis prosequar ? Caetera silentio praeterire satius est, ne longius sermonem producam: multa enim dicenti, multa quoque dicenda succurrunt.

XV. Hanc vitae rationem valetudine satis bona usus cum sequeretur, repente laevo laborare pede, caecoque tentari morbo cepit. Nam exeunte februario superioris anni gravi correptus dolore, cum pedibus insistere nequiret, lectulo se commendare coactus est. Verum cum maximis dilaceratus cruciatibus cubare non posset, in sella assidens ibi diu noctuque se tenuit, atque in summa dolorum acerbitate summam patientiam prae se tulit. Nihil a necessariis, amicis, familiaribusque quo sanitati restitueretur praetermissum est: medici etiam, praeter qui in urbe erant, ex vicinia acciti: sed latentis vis morbi nullo medicamine vinci, nec leniri potuit. Tres ita menses transegit, et quanquam corpore infirmo, invicto tamen pioque animo fuit. Solabatur amicos et affines, et quotquot invisebant; blandis etiam alloquiis, serenaque fronte cruciatns quibus vexabatur saepe tegebat. Pluries rite expiari et sacrosanctis catholicae religionis mysteriis refici voluit. Assiduis precibus a Christo Iesu Crucifixo et a Virgine Magna Perdolente, cuius amore toto vitae cursu deperire visus est, non corporis sed animae salutem enixe petebat: cumque coelestia solum inhiaret, nil vehementius cupiebat, quam *dissolvi et esse cum Christo*. Decimo octavo kalendas quintiles, qui

studiava ogni modo possibile per mitigarle o cessarle. Agli infermi ed ai poveri poi era così benigno, che mostrava di non aver contento maggiore che spendersi in loro pro. Ma e a che dir tutto in parole? Il resto mette conto non dire per non andare più per le lunghe: chè più se ne dico, e più ne resta.

XV. Tenne questo tenore di vita finchè fu bene in salute: quando all'improvviso gli venne male al piede sinistro, e non si sapeva che male fosse. Sull'uscire del febbraio dell'anno innanzi, preso da forte dolore, non potendo tenersi in sui piedi, fu costretto mettersi a letto. Ma per gli spasimi atroci non potendo giacere, fattosi porre in una sedia, vi stette dì e notte, e fra dolori acerbissimi ebbe una rassegnazione incredibile. Dai parenti, dagli amici, e dai domestici, non si trascurò opera alcuna per risanarlo: dei medici, oltre quelli della città, furono chiamati i più vicini; ma la violenza del male nascosto non fu potuto per argomento alcuno vincere nè mitigare. Tre mesi passò così, e quantunque affievolito del corpo, pure dell'animo fu sempre saldo e pio. Consolava amici e parenti e quanti lo visitavano: spesso con piacevoli parlari e con fronte serena dissimulava le pene che lo tormentavano. Volle più e più volte confessarsi e comunicarsi. Con continue preghiere si raccomandava al Crocifisso e alla Madonna dei dolori, di cui si mostrò innamorato tutta la vita, non già per la salute del corpo, ma per quella dell'anima: e anelando solo alle cose celestiali, non ardeva di maggior desiderio che *di partire da quest'albergo, e d'esser con Cristo.* Il 14 di

dies nobis semper erit acerbus , tanta vi morbus erupit, ut mortem imminere neminem ultra lateret. Sacro fuerat paulo ante infirmorum oleo inunctus, omnibusque ecclesiae sanctae donis instructus, quum subito et paene inopino exitu animam efflavit. Mala enim gangraena, quae sponte serpere ceperat, vitiatis humoribus in tabem resolvit. Nemo huius viri mortem non luxit: et quantum civitati fuerit carus, moerore funeris perspectum est. Cui enim ammissio sacerdotis integerrimi et religiosissimi, nostris praesertim temporibus, non luctuosa accidere posset ? Cadaver eius funebri pompa elatum ac maiore in templo expositum, iustisque de more persolutis, in patrum canonicorum sepulcro conditum est.

XVI. Hominum sui temporis sive litteris sive dignitate clarissimorum amicitiis floruit, inter quos nonnullos honoris causa nominare ausim ; nam ex hoc etiam facile cuilibet patebit quanti fieret, quemque apud illos locum obtineret. Alexander Soli canonicus, Ludovici Muratori immortalis nominis viri pronepos, inter familiares suos Dominicum retulit, multoque cum illo litterarum commercio usus est. Carissimum etiam ac probatissimum habuere Marcus Antonius Parenti , Coelestinus Cavedoni , Augustinus Peruzzi, quorum in litteris fama insignis. Franciscus Gentilini , Raphael Bocci , Stanislaus Tomba, qui sibi Villanium adiutorem vicaria potestate concupivit et saepissime postulavit, antistites virtutibus et litteris praestantissimi illum in deliciis habuerunt. His addam Iacobum Iustinianum et Ioannem Ignatium Cadolinum purpuratos patres ,

giugno , giorno sempre amaro per noi , il malore scoppiò sì fieramente che tutti sel videro in sugli estremi. Aveva poco prima ricevuto l'olio santo con gli altri conforti della chiesa, quando repentinamente e quasi all' improvviso morì , giacchè la rea cancrena, che aveva cominciato ad insinuarsi liberamente avendo guasti gli umori, lo finì. Non vi fu chi non ne piangesse la morte : e quanto fosse nell' amore dei cittadini, il corrotto dell'esequie lo dimostrò. E a chi in fè mia la perdita di un sacerdote integerrimo e devotissimo potrebbe non venire dolorosa specialmente ai dì nostri ? Il cadavere fu trasportato ed esposto nel tempio maggiore alla solenne : esequiato giusta il costume, fu messo nel sepolcro dei RR. canonici.

XVI. Fu nell' amicizia dei personaggi più ragguardevoli dei tempi suoi o per lettere o per dignità, fra i quali oso nominare alcuni per cagione di onore; chè da questo pur anche si farà aperto ad ognuno in quanto pregio egli fosse, e in qual grado appresso di loro. Il canonico Alessandro Soli, pronipote dell' immortale Lodovico Muratori , contò fra' suoi amici Domenico, e per lettera usò molto con lui. Lo ebbero anche carissimo ed amicissimo M. Antonio Parenti, Celestino Cavedoni, Agostino Peruzzi, celebri letterati. Francesco Gentilini, Raffaele Bocci, Stanislao Tomba, vescovi virtuosissimi e letteratissimi, che lo desiderarono e più e più volte richiesero per vicario , se ne deliziarono. Aggiungerò a questi Giacomo Giustiniani, Giovanni Ignazio Cado-

quorum alter perspicua praebuit benevolentiae suae indicia; alter ex quo cerviensem pontificatum gesserat sibi devinxerat, plusquam dici possit, et ex animo dilexerat. Quanti vero fuerit apud eminentissimos episcopos Castilioneum et Cadolinum non solum quo tempore caesenati ecclesiae praefuere, verum etiam postea, iterum dicere supervacaneum est. Mittam alios qui et illum coluerunt, et singulari amore prosequuti sunt, ne longius quam deceat progredi videar.

XVII. Statura fuit iusta, humeris nonnihil incurvis: corpore satis vegeto, lata exporrectaque fronte, facie ovata, capillo flavo, acribus ac caesiis oculis, naso adunco. Quidam risus ingenuitatis suavitatisque plenissimus semper in eius ore efflorescebat. Incessus ac vestitus decorus, at modestiae et verecundiae testis. Sermone composito et facili, comitate et urbanitate summa utebatur: omnes humanissime excipiebat. Candidus, apertus, sine fuco; amicitias officiis ac fide colebat. Idem benignus, liberalis, integritatis ac religionis custos tenax, de puerorum institutione egregie meritus, effusus in pauperes, frugi, abstinentissimus. Quid dicam de pietate eius in parentes, de charitate in fratres, de benevolentia in suos? Omnibus iamdiu haec innotuere; quod defunctorum laudes officio litterarum posteritati commendavit, vivos toto pectore ad extremum usque diem complexus est. De eius ingenio ac doctrina satis dictum arbitror: nihilominus unum addam, imaginem Ioannis Baptistae avunculi, fra-

lini cardinali, il primo dei quali gli diè a vedere chiaramente quanto bene gli voleva: il secondo fin da quando era vescovo di Cervia se lo aveva affezionato oltre ogni dire, e da cuore l'amò. Qual conto poi ne facessero gli emi vescovi Castiglioni e Cadolini, non pure in fino a che governarono la chiesa di Cesena, ma anche appresso, è inutile ripetere. Mi passerò degli altri che lo ebbero in pregio ed in amore speciale, per non essere più prolisso che non occorre.

XVII. Fu di una giusta statura, alquanto curvo di spalle, di corporatura ben vegeto; fronte larga e sporgente, faccia ovale, capelli biondi, occhi vivi e cilestri, naso aquilino. Gli spuntava sempre in bocca un sorriso tutto ingenuità e dolcezza. Dignitoso nel contegno e nel vestire, ma ad un tempo modesto e verecondo. Parlare aggraziato e naturale, garbato e piacevole quanto mai; faceva a tutti le più liete accoglienze, sincero, schietto, senza maschera: amico officioso e fedele. Così pure cortese, liberale, di una integrità e di una religione tenace; della educazione dei fanciulli assai benemerito; tutto poveri, tutto bontà e disinteresse. Che dirò dell'amore che ebbe ai parenti, dell'affetto ai fratelli, della benevolenza ai suoi? Queste cose già tutti le sanno, perchè scrisse gli elogi dei defunti, amó i viventi fino all'ultimo respiro. Dell' ingegno e della dottrina di lui avviso di aver detto abbastanza. Ciò non pertanto aggiungerò che egli fu l' immagine viva di G. B. zio materno, e di Paolo suo fratello. Della perdita dei quali

trisque Paulli in se ad vivum expressisse. Quorum certe iactura frangi ac perpetuo contabescere deberemus , nisi Karolos Paulli Dominicique germanus et Baptistae nepos, adhuc vivens, numeri damnum virtute ac doctrina summa pensaret· Utinam saltem hic diuturna vita frui, et tantorum virorum desiderium quam diutissime nobis imminuere possit !

---

noi dovremmo senza dubbio essere abbattuti e trafitti per sempre, se Carlo germano di Paolo e di Domenico, e nipote di Battista, ancora vivente, non iscusasse il danno del numero con la sua somma virtù e dottrina. Oh! che questi almeno possa vivere a lungo, e scemarne con la lunghezza della sua vita il desiderio di persone sì care.

VARIETA'

Civitavecchia e il suo ingrandimento quando nell'ottobre 1857 *la Santità di N. S. Papa Pio IX la visitava.* 4.° *Roma* 1859. (Sono pag. 8).

È uno scritto importantissimo non solo alla città di Civitavecchia, ma alla storia italiana, all'economia e alle arti: e si deve alla penna del chiarissimo P. M. Alberto Guglielmotti, dell'ordine de' predicatori, bibliotecario casanatense. Degno tributo di amore e di ossequio che l' illustre cittadino ha renduto alla sua patria. Fra le altre cose di singolar considerazione vi si parla del trovato dei moderni bastioni applicati al terreno, che dal Sangallo nel 1515, cioè prima del Sammicheli nel 1527, furono disegnati in un completo perimetro per chiudere ed ingrandire Civitavecchia: di che sappiamo che darà una più ampia dimostrazione nel lib. VII dell' insigne sua opera *La marina pontificia.*

Pier-Alessandro Paravia e le sue lezioni. 8.° *Modena* 1858. (Sono pag. 28.)

Non poteva il prof. Paravia, che i buoni ancor lamentano estinto anzi tempo, trovar lodatore della

sua vita, e giudice delle sue *Lezioni di varia letteratura*, più competente del celebre professor Parenti autore di questo discorso. Noi invitiamo gl' italiani, specialmente giovani, a ben considerarlo per trarne profitto di virtù e di vero gusto e spirito nelle lettere.

Degli etruschi, e dell'agricoltura, dell' industria, delle arti presso i medesimi, discorso del conte Giancarlo Conestabile professore di archeologia nell'università di Perugia, e presidente della pontificia accademia delle belle arti della stessa città ec. - 8.° *Perugia, tipografia Vagnini diretta da Giuseppe Ricci*, 1859. (Sono pag. 48.)

Fra i dottissimi dell'etrusco, che in questi giorni meritamente sono celebri in Italia e fuori, vuol certo annoverarsi il conte Giancarlo Conestabile perugino. Discepolo, amico, concittadino e successore del Vermiglioli, ne mantiene egli nobilmente la scuola, come ben dimostrano le sue opere: le quali con ammaestramento ed ammirazione si leggono pur da quelli che in cose di tanta oscurità e incertezza, massimamente quanto alle ragioni della lingua, non sanno ancora convenire in tutto nelle sue opinioni. Questo discorso è tale sì per erudizione, e sì per sagacità di ricerche e giudizi, che forse non ha il simile: e noi, senza tema di errare, lo reputiamo classico nella storia etrusca.

Della vita e degli scritti di Giambattista Bianconi, *memoria*. 8.° *Bologna tipografia all' ancora* 1858. (Sono pag. 21 col ritratto del Bianconi.)

Fra gli archeologi e grecisti del secolo XVIII un illustre nome acquistò l'ab. Giambattista Bianconi nato in Calcara (comune bolognese) il 12 di maggio 1698, e morto in Bologna il 13 di agosto 1781. Fu professore di lingua greca nell' università bolognese e custode del pubblico museo di antichità, seppe d'ebraico, e pubblicò varie opere, il cui giudizio è bello a leggere in queste memorie scritte dal valentissimo Luigi Fanti.

Cenni per servire di guida ai forestieri nella pontificia accademia di belle arti in Bologna pubblicati da Gaetano Giordani. - 12.° *Bologna* 1857, *tip. Gov. della Volpe e del Sassi*. (Sono pag. 64.)

Negli scritti del sig. cav. Giordani non mancano mai nè la diligenza nè il buon giudizio, essendo egli fra i più eruditi nelle cose specialmente delle belle arti, e tenendo con gran lode da molti anni l'ufficio d' ispettore dell' insigne pinacoteca dell'accademia di Bologna.

Le odi di Anacreonte e di Saffo tradotte dal padre lettore Bonaventura Viani dalla beata Chiara A. S. – 12.° *Spoleto tipografia Bossi e Bassoni* 1858. (Sono pag. 159.)

Sono premesse diligenti vite di Anacreonte e di Saffo, nè mancano sobrie annotazioni alle loro odi. Della traduzione ecco un saggio.

ODE XLV DI ANACREONTE

Sopra gli strali d'Amore.

Il dio dal tardo piede,
A Venere marito,
Di Lenno un dì sul lito
Fabbricava gli strali al crudo Amor.
La bella Citerea
Tempravagli col miele,
Ma li spargea di fiele
Il cieco nume che ferisce i cor.
Dalla battaglia intanto
Tornava a quel soggiorno
Marte, rotando intorno
Il ferro struggitor delle città.
E appena di Cupido
I lievi dardi ei vide,
Li sprezza, li deride,
Sicchè il fanciul stizzoso e fier si fa.
E altro dardo prendendo
In piglio aspro e furente,

Prova, disse, se ardente,
Se grave è questo di tua lancia al par.
In questo dir ei scaglia
La stridula saetta,
Che segno di vendetta
A mezzo il cor va Marte ad impiagar.
D'un bel sorriso il labbro
Fiorì la dea di Gnido ;
E rivolto a Cupido
Il traccio dio, gettando un alto ahimè :
Togli, disse cruccioso,
Togli il tuo fiero strale,
Che di troppo è fatale.
E Amor: Tienlo in tuo core: egli è per te.

ODE II DI SAFFO

A Faone.

De' numi al par beato
Parmi colui che assiso
A te, Faon, dallato,
Si specchia al tuo bel viso,
E di tua lingua snella
Ascolta la favella.
In estasi rapita
Il cor mi balza in seno ;
Farnetica, smarrita
La voce a me vien meno
In quel medesmo istante,
Ch' io veggo il tuo sembiante.

Scorrere allor mi sento
  Entro le vene un foco,
  E tale io n'ho tormento,
  Ch' io non ritrovo loco:
  M'assorda un tintinnio,
  Nè più parlar poss' io.
Squallida nebbia scende
  Sull'occhio in pria giocondo,
  Vertigine mi prende,
  E par che roti il mondo:
  Tutto m' inonda il core
  Un gelido sudore.
Al tremito funesto,
  Onde mia vita è presa,
  Smorta, com'erba, io resto:
  E l'alma in due sospesa
  Non sa ben dir, se priva
  Io sia di vita o viva.

Oltre ad Anacreonte e a Saffo ci dà pur tradotte il P. Viani l' ode di Erinna a Roma, e le odi III, XXIV e XXXIV del libro I, e XIII del lib. II di Orazio.

Annali d' Italia dal 1750 *compilati da A. Coppi. Tomo IX dal* 1846 *al* 1847. – 8.° *Firenze nella tipografia galileana di M. Cellini e C.* 1859. (Sono pag. 280.)

La diligenza e sagacità somma del cav. Antonio Coppi nel compilare gli annali d'Italia, in con-

tinuazione del Muratori, è a tuttì ben nota. Questo tomo IX, pieno di grandi fatti candidamente narrati come appunto avvennero, è degno fratello degli altri lodati che lo precedettero,

---

Navigatori italiani.

Il sig. Pertz, bibliotecario di Berlino, ha scoperto testè il giornale manoscritto di due navigatori genovesi Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, i quali nel 1290 superarono il Capo di Buona Speranza, cioè 207 anni prima di Vasco di Gama. Erano però già noti i nomi dei due arditi navigatori: e sapevasi ch'essi scoprirono la prima volta le isole Canarie, le quali poi dimenticate, vennero nel 1341 di nuovo trovate dall'altro ligure Nicolò di Recco, la cui memoria fu degnamente ravvivata a' dì nostri in Europa negli scritti dell' illustre Spotorno.

Ragionamento del foro romano e de' principali suoi monumenti dalla fondazione di Roma al primo secolo dell'impero, del cav. Camillo Ravioli. 8.° Roma tipografia delle Belle Arti 1859. (Un vol. di carte XXV e 193.)

Il foro romano è tanta parte della storia della grande repubblica e del grande impero, che in esso non ha palmo, per dir così, il quale non ricordi

alcun fatto d'immortale memoria. Quanti dotti hanno preso a illustrarlo! E nondimeno quanti problemi erano ancora restati privi di soluzione! Il sig. cav. Camillo Ravioli con quell' acume d' arte che tutti conoscono, congiunto ad una singolar pratica degli antichi scrittori, ha ora messo in luce questo ragionamento, cui niuno vorrà negare il pregio d' importantissimo: perciocchè non solo ci dà la storia del foro e de' suoi notissimi monumenti, ma tutte anche risolve, o senza più verun dubbio, o con somma probabilità, le cose che tenevano sospeso il giudizio degli archeologi. Nè vuolsi con ciò defraudare della lode ben meritata l' altra opera, che pure in questi mesi si è pubblicata dal sig. Efisio Luigi Tocco col titolo di *Ripristinamento del foro romano.*

Al Ragionamento del sig. Ravioli tengono dietro le magistrali *Osservazioni sulla topografia della parte meridionale del foro romano e de' suoi più celebri monumenti, dimostrata in quattro tavole, ed illustrata da una veduta generale, dell'architetto Giovanni Montiroli.*

Storia letteraria di Sicilia dei tempi greci, di Domenico Scinà da Palermo, con annotazioni ed appendici di Agostino Gallo suo antico scolare ed amico. 8.° *Palermo stamperia della vedova Solli* 1859. (Un vol. di pag. 392.)

Attendevasi da molto tempo con vivo desiderio quest'opera, la quale sapevasi essere stata la-

sciata inedita dal sommo Scinà. Non poteva infatti dubitarsi che non fosse degna e di tanto nome e della grande letteratura siciliana de' tempi greci: letteratura grande, ripetiamo, in tutti i rami dell' umano sapere. Non furono siciliani Empedocle, Archimede, Dicearco, Ecfanto, Caronda? Non furono siciliani Stesicoro, Epicarmo, Teocrito, Mosco, Sofrone, Teognide, Filemone? Non furono siciliani Lisia, Gorgia, Filisto, Timeo, e tanti e tanti altri di celebre fama? Isola veramente privilegiatissima sempre ne' fasti dell' italiana sapienza.

L'opera dello Scinà è qual credevasi dover essere, cioè ricchissima di dottrina, di nuove considerazioni e di critica. Aggiungansi le annotazioni del signor Gallo, che sono altresì di non lieve importanza. Il quale signor Gallo l' ha ornata inoltre di tre appendici. La prima *Sulle antiche leggi e sui legislatori greco-siculi*; la seconda *Su i frammenti delle leggi di Caronda*; la terza *Intorno a Corace e a Tisia.*

Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia raccolte e scritte da Giuseppe Crispi, vescovo di Lampsaco, professore di lettere greche nella regia università degli studi di Palermo ec. 8.° *Palermo tipografia di Pietro Morrillo* 1853. (Sono pag. 95.)

Si leggerà con assai diletto e ammaestramento quest'operetta di monsig. Crispi, perciocchè ricca di singolari notizie su tanti curiosi costumi greci,

o pelasgici, che vanno tutto dì mancando nelle colonie albanesi della Sicilia. Benchè il libretto sia stampato nel 1853, nondimeno solo in questi giorni è giunto alle nostre mani per dono del celebre autore.

Commentario della vita e delle opere di Pompilio Pozzetti delle scuole pie, con lettere a lui indirizzate da celebri uomini e con vari elogi d' insigni scolopi in esse ricordati. Per Alessandro Checcucci dello stesso ordine. – 8.° *Firenze nella tipografia calasanziana* 1858. (Sono pag. 339, col ritratto del Pozzetti.)

Il P. Pozzetti, letterato assai chiaro, nacque alla Mirandola nel 1760, e morì in Bologna nel 1815, essendo stato professore nelle università di Modena e di Vilna, poi prefetto della biblioteca estense, ed in ultimo bibliotecario dell' università di Bologna. Era ben degno che alcuno imprendesse a scriverne la vita: ed egregiamente lo ha fatto il valentissimo suo confratello P. Francesco Checcucci, arricchendola delle lettere di molti uomini illustri che carteggiarono col Pozzetti, come a dire di Sebastiano Canterzani, Salomone Fiorentino, Carlo Antonioli, Girolamo Tiraboschi, Gian. Cristoforo Amaduzzi, Everardo Audrich, Antonio Cerati, Giovanni Arrivabene, Giulio Bernardino Tomitano, Francesco Aglietti, Angelo Fabroni, Saverio Bettinelli, Giovanni Andres, Luigi Cerretti, Giovanni Paradisi, Urbano Lampredi, Angelo Mazza, Antonio Cagnoli,

Giambattista Baldelli, Gaetano Del Ricco , Iacopo Morelli, Iacopo Baldovinetti, Michele Antonioli, Melchior Cesarotti, Sante Fattori, Simone Stratico, Michele Vincenzo Malacarne, Francesco Soave, Giovanni Fabbroni, Tommaso Valperga di Caluso, Pietro Antonio Bondioli, Ferdinando Landi, Floriano Caldani, Luigi Uberto Giordani, Alberto Fortis, Antonio Bertoloni , Luigi Bramieri , Pietro Ferroni , Gregorio Fontana, Melchiorre Delfico, Luigi Lanzi, Giambattista Savioli, Carlo Amoretti, Isidoro Bianchi, Paolo Costa, Vincenzo Monti, Giuseppe Iacobi, Giuseppe Grimaldi , Giovanni Carmignani , Andrea Molza , Gioacchino Pessuti , Francesco del Furia , Francesco Fontana, Francesco Appendini, Giovanni Labus, card. Carlo Oppizzoni, Gian-Francesco Napione, Liberato Baccelli, Luigi Lamberti, Giuseppe Barbieri, Pietro Giordani, Gaetano Palloni, Giuseppe Luosi, Giuseppé Pagnini, Luigi Brera, Teresa Malvezzi, Luigi Baroni, Giuseppe Baraldi, Filippo Re, Silvia Curtoni Verza, Vittorio Fossombroni.

Seguono gli elogi con molto amore, dottrina ed eleganza dettati di XVII illustri scolopi : e sono , Paolino Chelucci, Giovan Carlo Bossi, Eduardo Corsini, Bernardino Vestrini, Everardo Audrich, Carlo Antonioli , Gregorio Fontana , Stanislao Canovai , Gaetano Del Riccio, Iacopo Baldovinetti, Eustachio Fiocchi, Urbano Lampredi, Massimiliano Ricca, Eusebio Castiglioni, Luigi Baroni, Francesco Appendini e Liberato Baccelli.

De laudibus marchionis Ioannis De Andrea, domo Neapoli, ex Troiae comitibus in Apulia, ex dynastis aremanensium in Samnio, ad Hieronymum S. R. E. cardinalem eiusdem praeclarissimi viri filium. 4. Romae 1859. (Sono pag. 12.)

Intorno alla vita del marchese Giovanni d'Andrea molti scritti sono esciti alle stampe italiani e latini, ed alcuni di essi fregiano questo giornale. E veramente il d'Andrea fu uomo insigne e come ministro del re del regno delle Due Sicilie, e come assiduo promotore di civiltà, e dottissimo e religiosissimo. Aggiungasi ora agli altri scritti questo poetico latino del P. D. Tommaso Borgogno somasco: e già il solo suo nome vale un elogio. Esso è diretto al degno figliuolo del marchese, all'eminentissimo signor cardinale Girolamo, prefetto della sacra congregazione dell' indice, e personaggio di quell'alto animo e di quella rara cortesia che tutti onoriamo. Oh con qual valore il Borgogno ha saputo dire qui e qua in versi latini d'oro tante cose difficilissime a dirsi anche in buon italiano! Ma non fa maraviglia chi ha letto altri versi dell' illustre professore. Leviamone un saggio.

Iamque dies aderat, qua tandem sede recepta
Munifica rex ipse manu daret ampla merenti
Praemia Fernandus. Fidei nec defuit hercle
Hic tantae: regni siquidem vix carpere habenas
Littore trinacrio rediit, campestria iussit
Otia deserere, et senis volventibus annis
Fungier officio cui summa est credita cursus

Publici, et ingenio dignas ibi condere leges,
Quae simul et populi, et regalis commoda gazae
Prospicerent. Dubiis nec iam rationibus ipse,
Regis iussa sui captans, hoc munere sese
Et dignum exhibuit, quin et maioribus aptum.
Namque ipse assiduos impendens rite labores
Sic vires oneri applicuit, sic mente animoque
Institit, ut populi et regis sibi pectora amore
Vinxerit, ac celeri cursn pervenerit illuc
Robur ubi tantae fidei, ac solertia mentis
Luce sua primis fulgeret honoribus aucta.
Seditio sed enim patriis quae irrepserat oris,
Atque iterum, vafris auctoribus, inclyta regna
Miscere, et regem depellere contendebat,
Ipsius ante novis meritis clarescere nomen
Causa fuit veterem in dominum, qui peotinus inde,
Mensibus elapsis paucis est reddita postquam
Tuta quies, iussit curare impendia regni
Proventusque sui; populari namque tumultu,
Milite et accito viduata aeraria nummis
Insignem probitate virum ingenioque petebant,
Cuius consilio, atque animi virtute volentis
Restitui possent, cupidasque avertere fraudes.
Munere qui fungi iussus, mirabile dictu est,
Ut vigil ac prudens, ut servantissimus aequi,
Nedum versutas comedonum diruit artes,
Rebus et angustiis valuit succurrere fisci;
Sed simul ut populi incolumis fortuna maneret,
Cresceret atque novis haud vectigalibus auctum
Praestitit aes regni, quod nuper sumptibus impar
Max etiam suffecit opes quibus ampla paterent

Tecta sodalitiis sacris, ubi sumeret apte
Pinguia doctrinae ac mornm praecepta inventas.

Il concetto della Divina Commedia di Dante Alighieri, dimostrazione di Francesco Berardinelli della compagnia di Gesù. 8.° *Napoli*, *Gabriele Rondinella editore*, 1859. (Un vol. di carte VIII e 406.)

Questa bella e grave opera è tutta in dimostrare e mantenere la sentenza, già pur da altri difesa, che la Divina Commedia è poema essenzialmente religioso, nel quale non è che accessoria la parte politica. Lasciamo farne il sunto allo stesso valentissimo autore.

» Sono due (egli dice a carte 488) le allegorie
» della Divina Commedia. Nella prima l'autore de-
» scrive un suo stato di miseria, simboleggiato nello
» smarrimento per una selva, gli sforzi che fece
» per camparne avviandosi verso un colle, e final-
» mente gli ostacoli, da' quali fu impedito, figurati
» da tre feroci animali, da una lonza, da un leone,
» e da una lupa. Ma ciò che non potè, affrontando
» per diretto le fiere, ottenne compiutamente con
» un viaggio straordinario, che colla scorta di Vir-
» gilio fornì per l'Inferno e pel Purgatorio, e colla
» guida di Beatrice pel Paradiso. Per tal maniera
» egli si schermì di quei mostri, e fu libero da' pe-
» ricoli di quella selva.

» Questo viaggio pertanto costituisce la seconda
» allegoria così strettamente intrecciata colla prima,

» che il bene rappresentato da essa è precipua-
» mente ordinato a liberare dal male rappresentato
» dall'altra. Però qual argomento più certo per av-
» verare la significazione della selva e degli animali,
» che fermare il significato allegorico delle tre can-
» tiche del poema ? E noi vedremo che il giro per
» l' Inferno significa la contemplazione delle pene
» per indurre le disposizioni necessarie a ricevere
» con utilità il sagramento della penitenza: siccome
» di fatto lo ricevè il poeta innanzi di essere am-
» messo nella porta, dove ha cominciamento il Pur-
» gatorio. Vedemmo inoltre che il cammino di que-
» sto secondo regno è in figura ciò che debbe ope-
» rare il penitente già prosciolto dalle colpe, che è
» soddisfare per esse, diradicare gli abiti viziosi, ed
» informare i buoni: ed ei tutto questo effettuò con
» tanta perfezione, che il suo libero arbitrio potea
» rendere immagine di quella dirittura primitiva ,
» nella quale l'uomo nella sua origine fu creato da
» Dio. Finalmente stabilimmo che la elevazione del
» poeta in cielo, nel senso inteso da lui, altro non
» è che perfetta contemplazione de' divini attributi
» ed amore del sommo Bene, l'uno e l'altro cre-
» scenti a grado a grado insino che l'anima venga
» per forza di carità quasi a trasformarsi nell'ob-
» bietto del suo amore. Al quale stato di consu-
» mata perfezione ei finse di essere condotto per la
» visione immediata dell' Essere divino , mercè la
» quale la sua volontà fu così armonizzata colla di-
» vina (in che sta la congiunzione dell'amore), che
» quinci appresso il volere di Dio sarebbe il prin-
» cipio e la regola di ogni suo movimento.

« Ed or che può essere uno stato di miseria
» direttamente opposto ai beni ottenuti pe' tre mi-
» steriosi viaggi, salvo che lo stato di peccato ? E
» stato di peccato è dunque la dimora nella selva,
» ed anzi di molti abiti peccaminosi: sì perchè il
» mezzo di venirne libero fu affatto straordinario,
» e sì ancora perchè Beatrice apertamente lo in-
» dicò.

« La quale verità fondamentale per la intelli-
» genza del concetto dantesco si fa chiaro eziandìo
» per vari luoghi del poema, che danno il mede-
» simo valore di significazione della selva. E così
» vedemmo che Virgilio rese di un tanto viaggio
» questa ragione a Catone, perchè altrimenti Dante
» non saria potuto campare dalla morte sì tempo-
» rale, sì eterna. E questa medesima necessità di
» un mezzo così miracoloso toccò Beatrice ne' suoi
» rimproveri a Dante per aggravare la sua reità.
» Per simil guisa lo stesso Dante avvenutosi in
» certa anima dell'ultimo girone del Purgatorio fe'
» loro sapere che il suo cammino era ordinato a
» cessare da se la cecità; e più in particolare si-
» gnificò a Forese, che per tal via Virgilio lo rimo-
» veva dalla trista condizione di vita in che gli era
» stato compagno ei medesimo innanzi che fosse
» morto. Finalmente in Paradiso con amoroso af-
» fetto ringraziò la sua Beatrice, perchè l'ebbe per
» così nuovi ed insoliti modi liberato dalla servitù
» e restaurato nella verace libertà: la quale libertà
» poichè fu grazia di Dio, si deve per ogni ragione
» inferire che la servitù, onde fu tratto, non altro
» era che la schiavitudine del peccato.

« Messe le quali cose, le fiere, che distolsero
» il poeta dalla salita del colle, saranno senza dub-
» bio impedimenti contro il suo proposito di mi-
» glior vita. Imperciocchè se la selva è simbolo
» della vita peccaminosa, e perciò il colle, che è
» un termine alla selva contrario, deve rappresen-
» tare un genere di vita nelle opere delle cristiane
» virtù esercitata; le fiere, le quali impediscono il
» cammino del colle, e risospingono verso la selva,
» vogliono essere necessariamente simboli di ten-
» tazioni. Più, sappiamo certo che Dante rappresenta
» nella sua particolare persona l'uomo in generale;
» saranno adunque simboli delle tre universali con-
» cupiscenze della nostra corrotta natura, che sono
» la lussuria, la superbia e l' avarizia. E di fatto
» questi tre vizi o passioni abbiamo veduto essere
» determinati dal poeta nella qualità e negli aggiunti
» delle sopraddette tre belve.

« E più che dalle due prime dall'ultima ebbe
» contrasto: perocchè secondo la dottrina della scrit-
» tura e de' padri l'appetito delle ricchezze, o sia
» l'avarizia, è radice di tutti i peccati; e quanto a
» muovere gli animi, ha più forza e vigore di ogni
» altra tentazione.

« Ma se inoltre cotesta passione per cause spe-
» ciali avesse più campo nelle civili comunanze,
» qual dubbio è che indurrebbe la universale cor-
» ruzione, valevole com' è ad ingenerare tutti i
» vizi? E così Dante divisò.

« La Lupa adunque può essere considerata in
» primo luogo come passione o tentazione dell' *in-*
» *dividuo*, ed è il maggiore impedimento nel suo

» genere a restaurare la grazia di Dio, e perseve-
» rare in essa. Può essere considerata in secondo
» luogo come vizio signoreggiante nelle società, ed
» è la cagione immediata di ogni pubblico male.

« La Lupa, conforme a quest' ultimo rispetto,
» ha nel poema un senso politico, il quale per altro
» nel valore del simbolo s'immedesima colla signi-
» ficazione morale; ed appunto in questo secondo
» senso disse Virgilio, che il tristo animale sarebbe
» dal Veltro sterminato.

« E vaglia la verità: il Veltro in tutto il poema
» si manifesta siccome personaggio politico, e pur
» politica è la impresa che il poeta ne aspetta. Im-
» perciocchè dovrà esso distruggere il mal governo
» (cioè il guelfo) per lo quale l'avarizia (cioè la sim-
» bolica Lupa) può tanto; ed indurre il buon go-
» verno voluto da Dio (quello del monarca univer-
» sale, o sia dell'imperatore), fondato nel principio
» contrario, che è la remozione della cupidità. Il
» perchè la Lupa, in quanto è obietto al contrasto
» del Veltro, rende anch'essa un concetto politico,
» avvegnachè nel suo essere simbolico sia sempre
» la stessa cosa, l'avarizia.

« La idea politica, rappresentala ne' suoi termini
» contrari del Veltro e della Lupa, non vizia per
» nulla l' unità del concetto religioso. Il concetto
» religioso è il vero assunto del poema, perchè
» sopra di esso, ed intorno ad esso, si versa la
» sostanza delle tre cantiche. Per contrario il con-
» cetto politico prende forma da un secondo ri-
» sguardo, sotto il quale la Lupa è considerata dal
» poeta, e che potrebbe formare il soggetto di un

» altro poema: nondimeno è introdotto a far parte
» della Divina Commedia, non pure per acconci epi-
» sodi onde le si congiunge, ma inoltre quasi come
» un soggetto *ulteriore* di essa. E sì per questo, e
» sì per quella riduzione che abbiamo detto dei
» due concetti della Lupa in unica significazione
» morale, la Divina Commedia rimarrà un esempio
» unico di poema, che colla massima varietà delle
» parti nella esecuzione accoppia la massima unità
» e semplicità della idea nel concetto.

« Gli antichi comentatori, e Dante stesso, ci
» esposero in brevi sentenze l'assunto religioso del
» divino poema: della idea politica non si curarono,
» siccome quella che non era nè parte sostanziale
» dell'opera, nè ultimo intendimento dell'autore in
» quanto *protagonista*. Noi abbiamo dovuto scrivere
» un libro per dimostrare il concetto religioso, e
» dare al politico quel luogo che veramente gli
» spetta. »

Così l'egregio P. Berardinelli: nè al suo lavoro manca mai acutezza, dottrina e facondia. Noi conveniamo generalmente con essolui; salvo forse alcuni dubbi che ancor ci rimangono in mente sull' interpretazione di certe particolari allegorie, o simboli: e specialmente del *Veltro*, che noi fermamente crediamo con chiarissimi comentatori, dover essere un sommo pontefice, gran personaggio del pari religioso e politico: cioè il beato Benedetto XI dell'ordine de' predicatori. Solo con esso spiegasi agevolmente il vocabolo *veltro*, il *feltro e feltro*, e quella gran virtù, non certo principesca del secolo, ma tutta religiosa e sacerdotale, che fece dire al poeta:

» Questi non ciberà terra nè peltro,
» Ma sapienza e amore e virtute.

Di che si è parlato altre volte in questo giornale, e ultimamente nel t. IX della nuova serie.

Storia di S. Silvestro. Testo di lingua inedito publicato secondo la lezione di un codice proprio da Michele Melga socio corrispondente dell' I. e R. ateneo italiano di Firenze e della reale accademia peloritana di Messina. 8.° *Napoli, tipografia e litografia di Giovanni Limongi* 1859. (Sono carte XIX e 67.)

Il signor Melga, giovane letterato napolitano, studiosissimo quanto altri mai della lingua del nostro trecento, ci diede nel 1857 pubblicata in Napoli la *Leggenda dei santi Cosma e Damiano scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata.* Bel testo, sì per quell'aurea semplicità e gentilezza di dettato, che sempre innamora chi ha senso di tali cose, e sì per alquante voci da registrarsi utilmente nel vocabolario. Or ecco un nuovo gioiello ch'egli aggiunge al primo: nè men prezioso e splendente. Tutto v'è religione vera e viva, in mezzo a molt'oro di lingua, se non v'è fiore di storia e di retta critica. Ma tal'è la condizione delle antiche leggende. Il sig. Melga ha voluto qui ancora seguire la massima sua (anzi anche d'altri) del doversi pubblicare gli antichi testi come appunto ce

li hanno tramandati i copisti: cioè colla loro ortografia, generalmente scempiata e bestiale, secondo l' ignoranza d'uomini che facevano, non la professione, ma il mestiere manualissimo di trascriver libri prima dell' invenzione della stampa. Noi abbiamo altre massime, e spesse volte ce ne occorse parlare in questo giornale. Ma sia che vuolsi, la leggenda ci sembra essere di non lieve importanza per la lingua, comechè non possiamo sempre convenire qui e qua sulle lezioni seguite dal valente editore: e v'ha luoghi pieni veramente di quell' antica evidenza ed efficacia di scrivere, che in tanta parte si è perduta. Valga l'esempio che qui rechiamo nella buona ortografia.

» Allora Costantino salì in su un gran carro, il
» quale era tutto coperto di porpora, ed era tirato
» da quattro cavalli bianchi, accompagnato da tutta
» la baronia di Roma. E intrando Costantino nella
» piazza di Campidoglio , tutte le madri de' fan-
» ciulli che dovevano essere morti, elle si spetto-
» raron e scapigliaron e levaron sì gran pianto, che
» parea il cielo e la terra tremasse. E piangendo
» e battendosi le loro facce, i preti andaron innanzi
» a Costantino, e gittaronsi ginocchioni dinanzi da
» lui.

» Vedendo e udendo Costantino così grande cor-
» doglio, sì domandò i suoi baroni chi erano quelle
» donne che facevano così gran cordoglio e lamento.
» Rispose un baroue: Queste son le madri de' fan-
» ciulli , che debbono essere morti per la tua sa-
» nità, per avere il sangue loro tanto che lo va-
» sello, dove dei entrare per bagnare, sia pieno di

» lor sangue. A quella parola Costantino si comin-
» ciò tutto a turbare e divenire pallido, e comin-
» ciò a sospirare, e comandò a coloro che guida-
» vano lo carro, che stessero fermi: e comandò che
» tutta la sua baronia fusse dinanzi da lui. E quando
» gli furon dinanzi, lo imperadore si levò ritto, e
» disse ad alta voce queste parole: – Io vi dico,
» signori, che la grandezza e la nobiltà dello im-
» perio di Roma sì ha avuto nascimento dalla fonte
» della misericordia e della pietà: però che li no-
» stri antichi comandaron che chiunque uccidesse
» nullo fanciullo in battaglia, che incontanente gli
» fosse tagliato il capo. E questa legge comanda-
» ron che per tutto il mondo fosse osservata, però
» ch'ella è giusta e ragiovevole: però che chi non
» usa (1) l'arme, non porta pena d'arme nel suo
» corpo. E noi romani sempre siamo andati cer-
» cando di combattere il mondo più per virtù di
» ragioni e di giustizia, che per virtù di forza di
» corpo e d'arme. E se noi siamo stati pietosi ai
» fanciulli della gente barbara, la quale vive come
» bestie, adunque quanta sarà la nostra crudeltà
» più spietata se noi saremo dispietati e senza mi-
» sericordia ai nostri figliuoli e ai fanciulli dei no-
» stri vicini? E che ci giova avere vinto per bat-
» taglia tutta la barbarìa, se noi ci lasciamo vin-
» cere alla crudeltà? Però che vincere gente di
» fuori di noi (2) si è fortezza e vittoria di vir-
» tude e di belli costumi. Nelle battaglie corporali

---

(1) Il Melga legge *userà*.
(2) Seguiamo il codice Fabbricatore.

» noi siamo stati più forti che tutte le genti del
» mondo; ma in questa battaglia, se noi saremo
» pietosi, saremo più forti che noi medesimi; ma
» chi in questa battaglia si lascerà vincere, egli
» sarà vinto, essendo vincitore stato. E allora co-
» lui, ch'è stato vincitore, è vinto quando in lui
» la crudeltà vince la pietà; e perciò in questo as-
» salto e assalimento (1) io voglio che la pietà vinca
» noi: però che noi saremo di tutte le genti del
» mondo virtuosi (2) signori, se noi solamente ci
» lasceremo vincere alla pietà. E perciò, baroni e
» compagni miei, io vi dico così in verità, ch'egli
» mi mette meglio di morire e di perdonare la vita
» a questi fanciulli innocenti, che di divenire sano
» avendo adoperata tanta crudeltà nella morte lo-
» ro (3). E niente meno io non sono sicuro di gua-
» rire per lo loro sangue: ma ben son sicuro che
» se per me s' uccidono, guarisca o no, di rima-
» nere servo della crudeltà. E però io voglio rima-
» nere servo della misericordia, e d'essa figliuolo e
» della pietà: e comando che a ciascuna donna sia
» renduto lo suo figliuolo (4). – E poi Costantino
» ritornò al suo palagio, e fe aprire lo suo teso-

---

(1) Il testo dice *assilimento*. Noi dubitiamo della lezione così di *assilimento* come di *assalimento*.

(2) Il testo dice *e signori*.

(3) Così leggiamo. Il Melga pone un punto dopo *divenire sano*.

(4) Tal' è la nostra lezione. Quella invece del Melga è la seguente: *e però io voglio rimanere servo della misericordia e d' essa figliuolo e de la pietà. E comandò che a ciascuna donna sia renduto lo suo figliuolo; e poi Gostantino ritornò* ec.

» ro, e fe gran doni di bellissime gioie (1) a
» tutte le madri de' fanciulli che dovevano essere
» morti per lui, acciocchè, come ell'eran venute a
» Roma piangendo, aspettando la morte delli loro
» figliuoli, così per contrario con allegrezza tor-
» nassero a loro contrade cantando per li grandi
» doni ch'avevano ricevuti da Costantino (2). E fa-
» cendo dare danari per ispese per tutta la via,
» e' rimandolle tutte in pace. »

Aggiungesi dal sig. Melga uno *Spoglio di voci e modi di dire o mancanti al vocabolario o di considerazione non indegni*. Intorno al quale oseremo dire al giovane egregio, che se ha voci e modi di dire da ben registrarsi nel tesoro della lingua, n'ha pure da rifiutarsi assolutamente, come cose che mostrano assai chiaro, a noi sembra, la perversa favella e l'idiotaggine del copista.

Vita di Vincenzo Bellini scritta dall'avvocato Filippo Cicconetti con ritratto e fac-simlle. 12.° *Prato tipografia F. Alborghetti e compagno* 1856. (Sono pag. 111.)

Molti elogi del Bellini sono stati scritti: tutti hanno però celebrato il suo magistero, e niuno ce lo ha fatto conoscere nelle intimità sue dò-

(1) *E bellissime gioie* legge il Melga.

(2) Seguitiamo la lezione del codice Fabbricatore. Quello del Melga dice: *così per contrario tornassero allegre per allegrezza, e per li doni che avevano ricievuto da lui.*

mestiche e civili. A siffatta mancanza ha riparato il sig. Cicconetti con una diligenza che vogliamo dire mirabile: essendosi dato con grande amore a far ricerca in Italia e fuori di ciò che sapevasi dell' immortale maestro sì da' parenti e sì da' più intimi amici di lui. L'opera è riuscita in tutto compiuta: sicchè noi usiamo in essa, per così dire, familiarmente col Raffaello della musica, ed egli senza velo ci parla sì della sua religione e pietà figliale, sì delle sue beneficenze, de' suoi affetti, de' suoi dispiaceri, e sì in fine di tutte le ragioni delle sue opere. Ottimo è in ogni parte il giudizio dello scrittore e quanto alla musica e quanto alla vita civile: e niuno sarà quind' innanzi presuntuoso di parlare o scrivere del Bellini senz'avere avuto alle mani il presente libro.

Del potere temporale dei papi, pel visconte G. De la Tour deputato al corpo legislativo di Francia. Libera versione italiana. 8.° *Roma tipografia della Civiltà Cattolica* 1859. (Un vol. di pag. 107.)

Esce opportunissima quest'opera di nn generoso cavalier francese intorno alla più antica, legittima, necessaria e augusta potestà civile della terra. Quanti stolti sofismi, quante calunnie di setta, quante ignoranze vi sono ridotte al nulla! Nè solo vi si tratta dell'origine che in tutto ebbe consentanea al diritto delle genti e pubblico l'autorità temporale de' papi, argomento già invittamente discusso pure dagli Orsi,

dai Borgia, dai Garampi, dai Marini e da altri dottissimi con quella critica, alla cui forza non si risponde più cosa che valga; ma vi si prendono anche ad esame le savie istituzioni che reggono gli stati della chiesa, e le tante ottime riforme che non ha cessato mai di fare nel suo principato la bontà e sapienza del santo padre Pio IX.

Programma del grande concorso Balestra che si giudicherà nel MDCCCLX dall' insigne e pontificia accademia delle belle arti denominata di san Luca.

L'insigne e pontificia accademia ha determinato di pubblicare il grande concorso Balestra di pittura, scultura ed architettura, proponendo i seguenti temi.

PITTURA

Prima classe

Cleombroto, fuggitosi supplichevole nel tempio di Nettuno colla moglie e co' figliuoli, è rimproverato da Leonida pieno d'ira per essere stato da lui discacciato dalla patria. – *V. Plutarco, vita di Agide e di Cleomene.*

Quadro ad olio in tela, lungo palmi cinque architettonici romani, cioè metro 1,115; *alto palmi quattro, cioè metro* 0,892.

Seconda classe

La nutrice Euriclea riconosce Ulisse scorgendo nel lavarlo la sua cicatrice. - *V. Omero , Odissea lib. XIX.*

Disegno in figura, in foglio lungo tre palmi romani, o sia metro 0,670; *alto due palmi, o sia metro* 0,446, *non compreso il margine.*

SCULTURA

Prima classe

Marte furibondo per la morte del figliuolo Ascalafo, sul punto di correre alla pugna per vendicarlo, è trattenuto da Minerva. - *V. Omero, Iliade lib. XV.*

Gruppo di tutto rilievo, in gesso o in terra cotta, dell'altezza di tre palmi romani, cioè metro 0,670, *non compreso lo zoccolo.*

Seconda classe.

Andromeda, esposta allo scoglio per essere divorata dal mostro marino, è liberata da Perseo. - *V. Apollodoro, Biblioteca lib. II, ed altri mitologi.*

Bassorilievo in gesso o in terra cotta, lnngo palmi romani cinque, cioè metro 1,115; *alto palmi tre, cioè metro* 0,670.

ARCHITETTURA

Prima classe

Un' accademia di belle arti da comporsi nella superficie di metri 130 per un lato, e metri 200 per l'altro.

Vi sarà, oltre alle scuole di pittura, scultura, architettura, ornato, prospettiva, storia ed anatomia, la chiesa che occuperà un luogo distinto e centrale: il teatro per lo studio del nudo: le gallerie pe' quadri, per le statue antiche, e per le opere premiate: la libreria, l'archivio, ed una grande aula per le premiazioni; come anche l'abitazione del segretario e del custode, e quant'altro si stimerà conveniente per un edificio destinato ad animare e perfezionare lo studio delle arti belle.

Tutto il composto dovrà rappresentarsi in due piante, in un prospetto e in due sezioni.

La scala sarà di due millimetri a metro per le piante, e di quattro millimetri per le alzate: usando a tal uopo fogli lunghi palmi $^{9}/_{12}$, *o sia metro* 0,840; *largo palmi* 2 $^{7}/_{12}$, *o sia metro* 0,576.

Seconda classe

Un grandioso e magnifico ninfeo da costruirsi nel fondo della piazza di una villa principesca ricca d'acqua, e posta quasi alla vetta di un monte.

Dovrà essere decorato di portici, colonne, mu-

saici , statue , bassorilievi , marmi di vari colori e bronzi.

Il progetto verrà dimostrato in quattro tavole contenenti la pianta del ninfeo e delle condutture dell'acqua, un prospetto, una o due sezioni, e i particolari in grande scala di una parte dell'edificio condotto a tutto effetto. I fogli avranno la medesima dimensione di quelli prescritti per la prima classe.

ORDINE DEL CONCORSO

Il giorno della solenne distribuzione de' premi verrà determinato con particolare avviso.

Ogni artista , di qualsiasi nazione , potrà fare esperimento del suo valore in quella classe , nella quale non abbia ottenuto mai premio accademico in alcuno de' grandi concorsi capitolini.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo dell' accademia , nella residenza delle scuole accademiche a Ripetta , il giorno 27 di aprile 1860, dalle ore 5 alle 8 pomeridiane in punto.

Ogni opera da presentarsi al concorso avrà scritta una epigrafe, e sarà accompagnata da una lettera sigillata, che conterrà il nome dell'autore, la patria e l' abitazione, ed avrà di fuori ripetuta l' epigrafe medesima, ond'è notata l'opera.

Ne' giorni 28 e 29 di esso mese i concorrenti saranno sottoposti per sei ore, incominciando dalle 8 antimeridiane, a prove estemporanee sopra temi tratti a sorte.

Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l'opera presentata sia dell'autore che la presenta, consisteranno negli esperimenti che qui seguono.

Per la pittura, nella prima classe, si farà un bozzetto d' invenzione nel primo giorno, alto un palmo e due once, cioè metro 0,268: largo un palmo e mezzo, cioè metro 0,335. Nel secondo giorno si dipingerà una mezza figura dal nudo (nella misura così detta di *Sassoferrato*) a fine di avere le prove dell'esecuzione.

Il medesimo, quanto a' modelli, si userà per la prima classe della scultura.

Nella seconda classe poi della pittura si eseguirà un soggetto in disegno: e nella seconda classe della scultura un altro soggetto in bassorilievo: e ciò nel primo giorno. Nel secondo giorno si disegnerà da' pittori, e si modellerà dagli scultori, una parte dal vero.

Nell'architettura, quegli che concorreranno alla prima classe dovranno nel primo giorno eseguire la pianta, l'elevazione o lo spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi tre palmi e un dodicesimo, cioè metro 0,688; larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro 0,539. I concorrenti alla seconda classe saranno sperimentati sopra un soggetto più facile, in fogli lunghi palmi due e dieci dodicesimi, cioè metro 0,633; larghi palmi due e un dodicesimo, cioè metro 0,464.

Nel secondo giorno essi concorrenti della prima classe faranno una descrizione della fabbrica operata estemporaneamente nel giorno innanzi: indicando il metodo di costruzione e dando qualche

particolare in grande di una parte di essa fabbrica. E così faranno in proporzione quelli della seconda classe.

Le opere de' concorsenti colle rispettive prove saranno esposte al pubblico nelle sale accademiche per otto giorni, prima del giudizio dell'accademia: e per altri otto giorni, dopo esso giudizio.

L' accademia giudicherà le opere de' concorrenti inappellabilmente, ed in tutto secondo le disposizioni del cap. IV de' suoi pontificii statuti.

Le opere premiate rimarranno in proprietà dell' accademia, perchè sieno collocate nelle sue sale co' nomi degli autori.

Il premio per le opere della prima classe della pittura, della scultura e dell'architettura, sarà una medaglia del valore di *scudi romani centotrenta*.

Il premio per le opere delle seconde classi sarà una medaglia del valore di *scudi romani settanta*.

Dato in Roma dalle stanze accademiche questo dì 27 di aprile 1859.

Il Conte Palatino Presidente
COMMENDATORE PIETRO TENERANI

Il professore segretario perpetuo
CAV. SALVATORE BETTI.

Programma del concorso Poletti che verrà giudicato nel MDCCCLIX dall' insigne e pontificia accademia delle belle arti denominata di san Luca.

Il chiarissimo consigliere e cattedratico dell'accademia signor prof. commendatore Luigi Poletti, già presidente, ha instituito per sua munificenza un concorso a vantaggio degli alunni delle scuole accademiche di architettura teorica e pratica da giudicarsi dai signori professori della classe architettonica dell' accademia medesima; mediante il qual concorso, che s'intitolerà del nome dell'esimio institutore, e si celebrerà di quattro in quattro anni in perpetuo, verrà conferita una pensione di venti scudi mensuali per un quadriennio a quel giovane alunno italiano, che ne sarà stimato meritevole dal giudizio accademico. Quì seguono le condizioni.

1.° Non saranno ammessi al concorso quegli alunni romani o italiani dell' accademia che sieno maggiori di età d'anni 24, o minori d'anni 18. Per questo primo concorso verrà però tollerata l'età di 25 anni.

2.° Non saranno altresì ammessi quelli che hanno altra pensione maggiore, o eguale a scudi dieci romani, conceduta loro, sotto qualsiasi titolo, da qualche principe o governo, da qualche pubblico instituto o collegio o accademia o comune o provincia.

3.° Dovranno i concorrenti aver frequentato le scuole accademiche di architettura teorica o pratica almeno per due anni. In questo primo concorso però il signor commendatore Poletti concede il pri-

vilegio di concorrere a tutti i presenti e passati alunni delle dette scuole, quantunque non abbiano fatto il biennio; purchè sieno romani o italiani, e stati scritti nell'elenco d'una delle due scuole.

4.° Il giudizio del concorso si farà in quest'anno il dì 15 di dicembre, dovendo gli alunni presentare il dì 10 al professore segretario perpetuo dell'accademia, nella residenza delle scuole a Ripetta, l'opera che verrà indicata nel presente programma, ed insieme la fede dell'età loro e della loro ammissione ad una delle due scuole accademiche di architettura superiore, e la dichiarazione di non avere altra pensione.

5.° Ne' giorni 12 e 13 di dicembre verranno sottoposti i concorrenti per sei ore alle prove estemporanee, secondo un tema dato dai signori professori della classe, ed estratto a sorte. Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l'opera presentata sia dell'alunno che la presenta, consisteranno, il primo giorno, nell'eseguire la pianta, l'elevazione o la spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi tre palmi e un dodicesimo, cioè metri 0,688: larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro 0,539. Il secondo giorno, nella descrizione della fabbrica già operata estemporaneamente, indicando il metodo di costruzione, e dando qualche particolare in grande di una parte di essa fabbrica.

6.° Il giudizio, come si è detto, si farà dalla classe architettonica colla definitiva ed inappellabile approvazione dell' istessa accademia, secondo che si usa ne' grandi concorsi.

7.° La pensione dell'alunno incomincerà a correre il primo giorno di gennaio 1860, ed a lui verrà pagata ogni mese dal signor consigliere economo dell'accademia.

8.° L'alunno pensionato dovrà presentare all'accademia, e per essa al segretario perpetuo, un saggio de' suoi studi il primo giorno del mese di dicembre d'ogni anno. - Nel primo anno darà egli disegnati, colle misure scritte, gli avanzi di un classico monumento antico di architettura romana, misurato sul luogo, con alcuni particolari più in grande. - Nel secondo anno, il restauro di altro classico monumento antico, parimente con particolari più in grande. - Nel terzo anno, una grandiosa fabbrica, sacra o profana, tratta dalle opere de' più celebri maestri de'secoli XV e XVI, o di Roma, o di Firenze, o di Venezia, da esso espressamente misurata sul luogo, e disegnata con alcuni particolari più in grande. - Nel quarto anno finalmente un vasto progetto di sua invenzione sviluppato in tutte le sue parti.

9.° Chi non adempie gli obblighi degli articoli precedenti decaderà dal beneficio della pensione: sicchè verrà aperto subito un nuovo concorso.

10.° L'opera premiata nel concorso e i saggi annuali resteranno in proprietà dell'accademia, e verranno esposti nella prossima solennità delle altre premiazioni dell'accademia medesima.

TEMA DEL CONCORSO

Un ospizio de' poveri per 600 *individui d' ambo i sessi.*

« Questo ampio fabbricato sarà diviso in quat-
» tro grandi parti atte a contenere quattro grandi
» comunità separate fra loro: l'una di 120 vecchi
» invalidi; l'altra di egual numero di povere vecchie;
» la terza di 180 giovani orfani almeno di padre;
» la quarta parimenti di 180 povere giovanette egual-
» mente orfane di padre. Tutte dovranno avere un
» facile accesso alla chiesa grande, nella quale re-
» steranno similmente divise fra loro, ed avrà perciò
» l'altare nel centro per l'assistenza alle sacre funzio-
» ni: se non che la comunità dei vecchi potrà essere
» praticata anche dal pubblico. Ciascuna comunità
» avrà per proprio uso quotidiano una piccola chiesa
» o cappella privata, un vasto refettorio, una inferme-
» ria, grandi dormitorii, sale e loggiati di ricreazione
» e passeggi, guardarobe parziali e magazzini. Quella
» delle fanciulle avrà inoltre le scuole di leggere e
» scrivere, di aritmetica, di storia sacra e profana,
» e di musica; un piccolo teatro, i laboratorii
» femminili ed una lavanderia. Quella dei ragazzi
» avrà similmente le scuole di leggere, scrivere,
» storia, mitologia, elementi di disegno, di plastica,
» d'incisione, di musica ec., un piccolo teatro e le
» officine di arti e mestieri.

» Un'altra parte di questo vasto fabbricato sarà
» destinata all' amministrazione generale. E perciò

» vi sarà una decorosa abitazione pel presidente con
» alcune sale per le congregazioni, e per l'esposi-
» zione dei prodotti dell'ospizio, una biblioteca, la
» computisteria e la segreteria. In questa parte si
» comprenderanno inoltre le abitazioni del rettore,
» dei priori, dei maestri, degl'impiegati e degl'in-
» servienti.

» Saranno altresì opportunamente collocate in
» questo edificio una guardaroba generale , una
» sartoria, una cucina comune con grandi dispense
» e cantine, un macello, un forno, una spezieria ec.

» Tutta la fabbrica dovrà svilupparsi in cinque
» tavole: cioè due piante, due spaccati, ed un pro-
» spetto. Le scale dei disegni saranno metriche nel
» rapporto di 1:500 per le icnografie, e di 1:250
» per le ortografie ».

Dato in Roma dalla residenza dell'accademia di s. Luca il 26 di marzo 1859.

Il Conte Palatino Presidente
COMMENDATORE PIETRO TENERANI

Il professore segretario perpetuo.
CAV. SALVATORE BETTI.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

INDICE

Maggiorani, Dell'origine della fibrina. . pag. 3
Ristoro d'Arezzo, La composizione del mondo. » 13
Batista da Montefeltro e Malatesta Malatesti, Sonetti. . . . . . » 26
Santarelli e Denti, Lettere intorno a storie di fulminati. . . . . . » 34
Vercellone, Del più antico codice greco della biblioteca vaticana e dell'edizione che ne fece il cardinal Mai. . . . . . » 40
Bomba, Caso di nevralgia del nervo sott'orbitario curata con la escisione del dott. Mazzoni. » 61
Angelini, Notae funebres in parentalibus Ferdinandi II regis Neapolis et Siciliae . . » 110
Narrazione dei reperti anatomici e chimici in due casi di avvelenamento commesso col cianuro di potassio unito ad un composto di acido ossalico. . . . . . » 119
Mercuri, Lezione XVII sulla Divina Commedia. . . . . . » 137
Secchi, Sui recenti progressi dell'astronomia. » 155
Montanari, Dominici Antonii Villani vita (colla traduzione dell' ab. Quatrini). . . . . » 186
Varietà. . . . . . » 218

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XV

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1859

—

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLXI

DELLA NUOVA SERIE

XV

MAGGIO E GIUGNO

1859

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1859

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Comento, del passo di Dante dal verso 88 *al verso* 108 *del canto XXV del Purgatorio, letto nell'adunanza di Arcadia del* 15 *settembre* 1859.

Due cose avranno per avventura mal predisposto in verso di me l'animo vostro, o miei cortesi ascoltatori: la natura del subietto da me impreso a trattare, e la pochezza delle forze mie. Questa sinistra impressione, ben fondata al certo per la seconda delle esposte cagioni , potrebbe anco per la prima non parere irragionevole. È mio intendimento però, pria che all'opera mi accinga, di accennare alcun che, onde e la prima di queste considerazioni si addimostri non dovermi tornar di pregiudizio, e diminuiscasi, per quanto è possibile, la forza della seconda.

E quanto alla prima, il riflettere, che è da cinque secoli ormai che si lavora sul comento di Dante, che letterati molti e di molto valore vi si son dedicati in tutti i tempi, che infinite bellezze negl' immortali suoi versi sono state scoperte, molte e preziose notizie ad illustrarli raccolte, parrebbe certo a prima giunta ragionevol fondamento per credere, che nuove cose difficilmente si possan dire, e nulla più rimanga sapere sul poema sacro

« Al quale ha posto mano e cielo e terra »

A sciogliere tale obbiezione, di cui non disconosco nè la naturalezza nè la forza, potrei io tenermi in sulle generali, e non a torto rispondere che cosiffatta è la natura delle grandi cose, che di quanto più chiarore s' illustrino, e più cresce la brama di penetrarvi addentro , e sempre più nuove bellezze ivi si paiano, che per lo addietro non si erano scorte. Ma mettendo da parte un tal genere di risposta, limiterommi soltanto a dire, come le chiose ed illustrazioni, che dalla più parte dei comentatori sono state fatte alla Divina Commedia, sieno o storiche dichiarazioni, o considerazioni estetiche, o, quel che più interviene, glosse meramente filologiche: pochissimi han riguardato dal lato filosofico questo divino poema, che pur tanto di sana filosofia in sè accoglie, e niun luogo di Dante è stato, quanto questo, sotto tal rispetto trasandato. La riparazione di tal negligenza, mentre è il motivo che m' induce a comentare un tal passo, mi apre naturalmente in pari tempo, abbenchè su vieta materia, un novissimo campo di discorso: ed ecco, credo io, tolta di mezzo la difficoltà che prima affacciavasi. Ma a valicar tanto mare basterà ella

« . . . la navicella del mio 'ngegno »

e sarà questo peso a cui possano felicemente sobbarcarsi le mie spalle ? Confesso novamente esser questo ragionevol motivo a mala prevenzione in verso

di me: pure se non intrinseche, estrinseche ragioni almeno vi sono, le quali se non valgano a distruggerla, saranno, spero, sufficienti perchè ne scemino la forza. E queste sono la cortesia vostra, dalla quale spero compatimento, e la brevità, cui attenendomi, per quanto mi sarà possibile, cercherò di meritarmelo.

Divido il mio discorso in 3 parti. Nella prima esporrò la dottrina che Dante spiega nei 20 versi ch' io debbo comentare, e dimostrerò, nella seconda quanto sia essa commendevole se dal lato poetico si riguardi, nella terza come l'opinione poetica di Dante sia molto lungi dall'essere improbabile in filosofia, e nella filosofia specialmente rischiarata dal lume divino della rivelazione.

Passando Dante per la stretta via che dal sesto girone del purgatorio, ove castigasi il vizio della gola, mette alla settima ed ultima cerchia, ove purgasi il peccato della carne, viene agitato da un grave dubbio che poi manifesta al suo duca e maestro. Egli aveva visto nel suddetto girone i golosi esser puniti per fame e per magrezza: or ecco il suo dubio:

« Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca? »

Il cortese maestro, che invitato avealo ad aprirgli la sua mente, gli accenna con due similitudini la soluzione della sua dimanda; ma poi riconoscendo quasi esser questa materia non da gentile, quale egli era, ma da cristiano e da spirito illuminato dal lume della fede, si rivolge a Stazio poeta (che Dante

finge esser morto cristiano, e già purgato tener ivi con esso loro la via che conduceva da quel monte al cielo) perchè voglia soddisfare il gentil desiderio del suo compagno, e dislegargli l' eterna veduta, ch'esso aveva adombrato

« Sotto'l velame degli versi strani. »

Stazio, non potendo far niego al suo Virgilio, si accinge volenteroso a sciogliere il dubbio di Dante. Ed a ciò fare gli dispiega la teoria della generazione del feto umano, e gli dimostra com' esso pria diventi animale, giusta il dettato aristotelico « prius fit animal quam homo » e poi come

« . . . d'animal divegna fante »

ossia uomo, nella stessa maniera che Omero chiama l'uomo μεροψ cioè parlante.

Dice adunque il poeta, la virtù attiva del seme paterno svolgersi pria in anima vegetativa e poscia in sensitiva, ma ambedue queste trasformazioni accadere nel feto non in maniera perfetta, come accade dell'anima vegetativa nelle piante, della sensitiva negli animali : e la ragione esserne perchè la pianta e l' animale essendo solo destinati per loro natura a vegetar l'una, a viver l'altro, trovansi naturalmente l'anima vegetativa nella pianta, la sensitiva nell' animale pervenute già *a riva*, ossia alla loro ultima perfezione, e non essere *in via* come accade del feto umano, il quale è da natura destinato a vita superiore, e deve esser poscia informato

da anima intellettiva. Quindi è che con bella similitudine raffronta il poeta il sentire del feto a quella sensibilità che sogliamo scorgere nei funghi marini, i quali per lo allargarsi e stringersi che fanno lasciano ravvisare in loro un qualche principio di languida sensibilità, o di reazione alla irritazione in loro prodotta dagli oggetti esterni, per cui vengono detti dai naturalisti plantanimalia o zoofiti.

A migliore intendimento di questo luogo si noti, che quì per anima vegetativa e sensitiva vuolsi intendere quello che dai moderni vien chiamato principio vitale, forza vitale, essendo usi gli antichi col nome di anima esprimere generalmente qualsivoglia principio vivificante un organismo. S. Tommaso dice: « Anima dicitur primum principium vitae in his quae apud nos vivunt. » (1) Segue Stazio:

« Sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sopra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto

Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè raggira. »

Questo attirare che fa a sè l' anima razionale

---

(1) Summa th. 1. p. q. 75. a. 1.

delle attività preesistenti nel feto, viene dal poeta rischiarato a Dante con maravigliosa similitudine:

« E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il color del Sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola. »

E quì sono da avvertire alcune sviste di valenti comentatori.

Paolo Costa dice, Dante seguir quì l'opinione erronea di alcuni antichi che con Platone pensarono tre anime racchiudersi nel corpo umano, la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva.

Il Venturi dice, Dante seguir la falsa sentenza di coloro che ammettono l'anima vegetativa divenire a gradi a gradi pria sensitiva e poscia intellettiva, a quella maniera che il lucido diviene più lucido ed il caldo più caldo, sentenza vigorosamente rigettata da S. Tommaso.

Così pure ha interpretato questo passo Brunone Bianchi, il quale prendendo al rovescio il senso del paragone testè citato, si esprime così in una sua nota: « Lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diviene anima razionale come il raggio solare unito all'umor della vite si fa vino. »

Niccolò Tommasèo da ultimo trova un inesattezza di frase nel dire « che lo spirito (sono sue parole) creato per essere intelligente tiri a sè l'attività sensitiva, e non piuttosto se ne faccia strumento serbandola distinta da sè. »

Dante non ha detto affatto nè come vuole il Costa che sieno nell'uomo tre anime, nè come vo-

gliono il Venturi ed il Bianchi che l'anima intellettiva sia la sensitiva a tal grado innalzata, e molto meno si discosta esso in questo luogo dalla dottrina del dottore d'Aquino. Sentiamo il S. dottore.

« Dicendum est (così egli si esprime) quod anima intellectiva creatur a Deo in fine generationis humanae, quae simul est et sensitiva et nutritiva corruptis formis praeexistentibus. » (1)

Si poteva dire in miglior poesia ciò che S. Tommaso ha detto in così bella prosa ? Non so poi come Paolo Costa non abbia avvertito quel

« Fassi un'alma sola
Che vive e sente e sè in sè raggira. »

Dante ha dunque detto in questo passo esser l'anima la forma sostanziale del corpo, esser l'unico principio di tutta l'attività umana : ossia ha detto l'anima razionale nell'atto di sua creazione ed infusione nel corpo, impossessarsi talmente di tutto l' organismo che ne diviene l' unico fonte di vita. Dottrina solida e vera non solo, ma e con precisione filosofica espressa.

Il Tommasèo, che vuole accusar Dante d'inesattezza, è tanto inesatto nella sua nota che darebbe quasi a divedere non aver esso penetrato il concetto di Dante, e parrebbe volesse ammettere nel composto umano un principio di vita distinto dall' anima razionale: cosa da cui credo ben lontano l'animo dell'erudito ed illustre scrittore.

---

(1) Summa th. 1. p. q. 118. a. 2.

Ma torniamo a Stazio.

Dopo aver egli mostrato a Dante come l'anima razionale divenga il principio vitale dell'uomo, si fa più presso a sciogliere il dubbio di lui, e gli soggiugne l'anima scioltasi dalla carne portarne seco e le potenze spirituali che Iddio in lei primamente pose, e le corporee potenze ch'essa attrasse in sua sustanza nell'unirsi che fece al suo corpo: e fornita di tali facoltà mirabilmente, ossia per opera divina, ritrovarsi ad una delle due rive , ossia alla riva d'Acheronte se dannata, se salva, alla riva

« Dove l'acqua di Tevere s'insala, »

e quindi andarne al luogo destinatole.

« Tosto che loco lì la circoscrive »

ed ecco il passo ch' io debbo comentare e che io riporterò per intero.

« Tosto che loco lì la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quando è ben piorno
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla vednta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri. »

Così adunque spiega Stazio a Dante la magrezza da lui scorta nelle tormentate ombre dei golosi.

Appena l' anima si trova nel ricettacolo a lei destinato, la virtù informativa che è in lei, e per la forza, di cui l'ebbe creandola Iddio dotata, e per le potenze della vita vegetativa e sensitiva che si ebbe attratte, raggia nell'aere circostante con quella intensione e per quella estensione , con cui e per cui raggiò nel corpo umano; e come il raggio solare spiega e distribuisce decomponendoli i vari colori, che implicitamente sono in lui, nell'aer piorno, ossia, come spiega il Post. Caet., nell'aere pieno di vapori in cui esso percuota; così l'anima fa prendere al vicino aere quella forma ch'essa gl'imprime, non come il suggello fa della sua figura nella cera,

ma virtualmente, ossia per virtù che ha di così operare, e quasi decomponendo la sua facoltà di sentire, organizza in quell'aere i cinque suoi sensi infino alla veduta distribuendoli, come nelle membra vive erano distribuiti. Questo nuovo aereo corpo non è informato dall'anima, ossia non vive per lei, ma sempre la segue come la fiamma il fuoco: questo vien chiamato ombra, questo a seconda de' vari affetti dell'animo, ride, piange, parla, e magro per fame apparisce.

Questo ricoprirsi che l'anima fa dopo sciolta dal corpo, di aereo velo non garba molto a diversi comentatori, tra i quali meritano special menzione il P. Venturi ed il P. Cesari, e dai quali viene il pensiero di Dante or sotto il riguardo poetico or sotto il filosofico riprovato.

Mostriamo prima ai nostri comentatori l'eminente bellezza di questo luogo considerandolo dal lato poetico. Oltre questo mondo sensibile pieno di tante meraviglie onde a noi si manifesta la gloria dell'altissimo Iddio, egli è certo, per verità a noi rivelatane, esistere un altro mondo sovra sensibile, in cui di tanto maggiore risplende la potenza del Creatore, di quanto alle materiali sustanze le spirituali sovrastano.

L' uomo, ente composto di spirito e di materia, è l'anello per cui questi due mondi insiemo si coordinano: e parte nello stato attuale di vita di questo sensibile mondo, non ignora egli dovere un giorno far parte dell'altro sovra sensibile ove la sua anima immortale contemplerà con più larga veduta le glorie di Dio.

Come dissi l'esistenza di questo mondo di altri spiriti creati e diversi dagli umani, di cui noi non abbiamo esperienza e che il filosofo potrebbe soltanto argomentar per analogia, è nondimeno certissima per la rivelazione da Dio fattane al nostro progenitore Adamo, e poscia ai patriarchi del popolo eletto· Nè altra può esser l' origine della costante tradizione che si osserva in tutte le religiose credenze, a cui corrompendosi diè in braccio il genere umano, e che insegna l'esistenza dei genî buoni e dei genî malvagi. A questo mondo, come a condizione di essere a lui eternalmente destinata, sovente si rivolgono le aspirazioni del cuore dell'uomo. Ora come figurasi egli, e il perfettissimo Iddio di cui tutto il creato gli aununcia l'esistenza, e gli spiriti dei defunti di cui l'economia del morale ordine gli palesa l' immortalità, e gli altri creati spiriti che la rivelazione gli manifesta?

Limitato com' egli è, ed avendo esperienza di soli spiriti che con l'aiuto del corpo fanno le loro operazioni, ed in atti corporei traducono i moti della loro volitiva facoltà, non può esso rappresentarsi le spirituali sostanze che sotto forma e figura corporea. Quindi attribuisconsi da noi a Dio medesimo, ch' è purissimo spirito, e l'occhio onniveggente, e la bocca ond'esce il fiat creatore, e la mano regolatrice del mondo: quindi agli angioli e ai demonî immaginiamo e benigne e truci sembianze: quindi ci figuriaamo le anime degli estinti come ancor vestite delle membra che pur lasciarono.

Nè solo è la nostra immaginazione costretta ad appresentarsi sotto forme materiali le spirituali so-

stanze, ma e, chi ben guarda, esiste nell'animo umano un'altra inclinazione che ci porta per converso a prestar vita ed anima a ciò che pure è animato ed inerte. Si direbbe quasi aver l'uomo un bisogno di riflettere la propria maniera di essere su tutti gli altri esseri da sè distinti, e aggiugner lui o corpo, od anima alle separate sostanze, giusto appunto perch'e' si ravvisa di anima e di corpo composto.

Il Laharpe nel suo corso di letteratura antica e moderna ben rileva questo nostro irresistibile istinto cotanto coltivato dai poeti. « Oh! qu' en ce sens, egli esclama, les poëtes ont connu l' homme bien mieux que n' ont fait les philosophes. Il y a dans nous un fonds immense et intarissable de sensibilité qui ne demande qu' à se répandre, qui ne pouvant se contenter de ce qui est, cherche à se prendre à tout ce qui pourrait être, veut tout interroger, tout animer, veut s'addresser à tout, et que tout lui réponde ».

Ora raffrontando queste due osservazioni, la necessità cioè di dar sembianze corporee agli esseri meramente spirituali, e l' inclinazione ad animare le materiali sostanze: e riflettendo in pari tempo alla natura dell'aria, elemento fluido e sottile e suscettiva di luce e di tenebre: spontanea ne viene l' inferenza, e niuna fra le materiali sostanze più convenientemente dell'aria potersi animare dall' immaginazione dell'uomo, e niuna esser dell'aria più acconcia a rappresentarci corporalmente sì, ma pur condegnamente, le spirituali sostanze. E tale di fatti si è la tradizione sì religiosa e sì poetica, di tutti i popoli del mondo, i quali hanno dell'aria nelle loro ap-

parizioni rivestiti gl' iddii, gli angioli, i genî e gli spiriti degli estinti, e questi immaginati luminosi, se buoni, tenebrosi se malvagi. E dappoichè discorriamo qui di bellezza poetica, dimostriamolo con gli esempî dei poeti.

Di questi esempî riporterò solamente alcuni che risguardino le ombre o i corpi aerei delle anime degli estinti, dovendo su questo argomento versar solo il mio discorso; pure non credo malfatto di avvertir prima, come presso tutti i popoli pagani gl' iddii ed i genî si sieno creduti apparire anch'essi sotto aeree sembianze. Sotto aereo corpo appariscono Minerva e Tetide ad Achille in Omero, e sotto aereo e luminoso corpo si mostra egualmente ad Enea la madre Venere, la quale indica pure al suo figlio la Tritonia Pallade che

« Insedit nimbo effulgens et gorgone saeva ».

Sensibile è poi oltremodo questa credenza nel mito d' Iride ch'era la messaggera degli dei.

Questa era l'opinione dei pagani circa l'apparizione degl' iddii; ma anche presso di noi cristiani è opinione fondata sul consenso di presso che tutti i padri, che gli angioli i quali sonosi rivelati ad Abramo, a Lot, a Giacobbe, a Raffaele, a Daniele e ad altri, abbiano, per rendersi loro visibili, assunta una forma o corpo aereo. Di questa opinione si valse il nostro Tasso quando disse dell' arcangelo Gabriele che doveva apparire a Goffredo:

« La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose. »

Ma andiamo agli esempî risguardanti le anime degli estinti.

Nel libro 23 dell' Iliade Achille vede l' ombra dell'estinto amico, e dopo averle risposto in ciò che essa le dimandava, trasportato dall'affetto le dice:

« Ma deh t'appressa,
Ch' io t' abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo colle aperte braccia
Amoroso avventossi e nulla strinse
Chè stridendo calò l'ombra sotterra
E svanì come fumo. »

Sbalordito allora il Pelide esclama:

« Oh ciel! Dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra ma non corpo alcuno? »

E di che mai sarà ella composta quest'ombra, a cui Omero immagina esser congiunto lo spirito degli abitanti dell'Orco? Certo di aria. Imperocchè non potrebbe altrimenti spiegarsi quell'

« Amoroso avventossi e nulla strinse. »

Cinte d'aria parimente sono le ombre e gli spettri delle anime che Ulisse vede nell'Erebo nell'undecimo dell'Odissea e che Omero chiama εἴδωλα, immagini, sembianze.

Così si spiega il vanire dell' ombra materna quando per ben tre volte Ulisse cercò di abbracciarla

« Τρὶς μὲν ἐφωφμήθην, ἑλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγει
Τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἴκελον ἢ καὶ ὀνείρῳ
ἔπτατ'.»

Meglio e più esplicitamente di Omero si spiega Euripide nel verso 1020 dell' Elena:

« ὁ νοῦς
Τῶν κάτθανόντων . . . γνώμην δ'ἔχει
Α'θάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθὲρ' ἐμπεσών. »

Nel VI dell' Eneide Anchise, spiegando al pio suo figlio lo stato delle anime dopo la morte, gli dice purgar esse nell' Erebo le macchie contratte per l'unione col corpo, e termina dicendo:

« Donec longa dies perfecto tomporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum atque aurai simplicis ignem ».

Dove forse potrebbe intendersi per *aurai simplicis ignem* l'anima stessa, e per *aetherium sensum* il velo aereo di cui discorriamo. Nè altro che aereo poteva esser lo spettro di Anchise medesimo, dappoichè mentre il pio Enea

« Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago
Par levibus ventis volucrique simillima somno ».

Idea già espressa con i medesimi versi da Virgilio nel secondo dell' Eneide quando l'eroe narra:

« Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos et nota maior imago »:

e benchè con altri versi ripetuta pure nel IV delle Georgiche nel commovente episodio di Euridice e di Orfeo nell'atto in cui ella dispare:

« Dixit et ex oculis subito ceu fumus in auras
Commistus tenues fugit diversa, neque illum
Prensantem necquiquam umbras et multa volentem
Dicere praeterea vidit ».

Così pure Lucano fa svanire l'ombra di Giulia ch'era apparsa nel sonno a Pompeo:

« Sic fata refugit
Umbra per amplexus trepidi dilapsa mariti ».

Era dunque credenza presso i greci ed i romani che le anime degli estinti si rivestissero di aria: e a maggior prova di ciò ci può servire anche l'autorità di Giuseppe Flavio, il quale fa dire a Tito Vespasiano in una sua concione a' militi: « Quis enim virorum fortium nescit animas ferro in acie a corporibus solutas purissimo aetheris elemento inter astra collocari ? » Quindi, come dissi, il nome che alle anime dei morti si dette d' εἴδωλα presso i greci, di simulacra, umbrae, larvae, manes presso i latini.

E di questa credenza si vale il cortigiano Ovidio, il quale nel III dei Fasti finge che Vesta abbia tolto il vero Cesare ai colpi dei pugnali de'congiurati e sostituitavi l'ombra sua. Così egli fa parlar Vesta:

« Ipsa virum rapui, simulacraque nuda reliqui:
Quae cecidit ferro Caesaris umbra fuit ».

E per portare anche esempi di una razza di popoli differente dalla greca e dalla latina, i celti di Ossian, come ci narra il Cesarotti, popolavano e per così dire impregnavano l'aria di spiriti, e alle anime degli estinti destinavano aereo corpo or fra le nubi luminose, or fra la nebbia, a sèconda delle buone o malvage azioni per cui si distinsero in vita.

Così risponde Ossian all'ombra di Conlath che non veduta parlavagli:

« Oh! potess' io vederti
Con gli occhi miei mentre tu siedi oscuro
Nella tua nube. Or di' somigli, amico,
Alla nebbia di Lano, oppure ad una
Scolorita meteora? E di che sono
Della tua veste i lembi, e di che fatto
È l'aereo tuo arco? »

Ed ecco come l' ombra di Cairbar s' appresenta a Cathmor:

« Venne Cairba a'sogni suoi ravvolto
In fosca nube, che per vesta ei prese
Nel grembo de la notte ».

E di aria pure rivestiva Shakspeare le sue ombre.

Nell' Hamlet egli fa apparire ad Amleto l'ombra del padre. In veggendola Amleto si rivolge agli angioli del Signore che lo difendano, e dice allo spirito, ch'egli vuole parlargli, sia desso o coperto dalla nebbia d' inferno o rivestito di aria celeste:

« Bring with thee airs from heaven or blasts from hell
I will Speak to thee ».

Ritorniamo ora al nostro passo di Dante ed osserviamone l'eminente bellezza.

Dante non ha solamente immaginato che le anime degli estinti si mostrassero a'suoi occhi, per i tre regni ch'esso visitava, sotto aeree sembianze. Se a ciò egli si fosse limitato, non avrebbe fatto che obbedire ad una necessità del suo poema imitando al tempo medesimo il suo autore Virgilio, e nulla sarebbe in esso da osservarsi che sugli altri poeti il distinguesse. Ma no. Dante non si è a questo limitato. Egli non solo ha seguito la tradizione poetica, ma ha cercato di darle un valore scientifico, ed ha, per così dire, realizzato le fantasie della nostra immaginazione. Gli altri poeti hanno rivestito sì di aeree forme le anime dei morti, le hanno fatte apparire e disparire come ombre e sogni,

« σκιῇ εἴκελον ἠ καὶ ὀνείρῳ: »

ma non si son curati affatto di rendere una ragione di queste loro immagini, paghi di secondare le inclinazioni dell'umana natura.

Dante segue pur esso l'esempio degli altri poeti; ma pria di abbracciare questa tradizione dell'arte, esso l'assoggetta all'esame della ragione, e procura così all'animo del suo leggitore la maggiore delle soddisfazioni, mentre gli rappresenta come cosa reale e salda quelle immaginazioni, in cui esso riconosceva forse un argomento di umiliazione per la sua limitata natura.

Nè solo si resta egli al dimostrarne come corrisponda alla verità lo immaginare che i poeti fanno di questi aerei corpi onde l'anime dei morti si ricuoprano, assegnandone la ragione nella virtù informativa dell'anima che allo sciogliersi del corpo

« Seco ne porta e l'umano e 'l divino »

e che con detta sua virtù

« raggia intorno
Così e quanto ne le membra vive: »

ma vuol soddisfare ancora il desiderio che naturalmente sorgerebbe nell' animo nostro di sapere come ciò accade, e ci spiega lo assumere che fa l'anima di questa sua « forma novella » con quella elegante e sorprendente similitudine dell'aere che

« quand' è ben piorno,
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno. »

Chi è che non senta la bellezza poetica di questo

passo ? Chi è che non si trovi costretto a dire di questo divino poeta

« Che sovra gli altri com'aquila vola ? »

Toccava proprio al P. Venturi il trovar biasimo dove altro che lode, e somma lode, non potea rinvenirsi, e notar questo sublime luogo di Dante con un « e passi per finzione poetica » pronunziato con sentenza di Aristarco.

Ma questa finzione di Dante è poi ella disprezzabile in filosofia ? Ed eccoci alla terza ed ultima parte del nostro discorso.

E primieramente voglio notare due argomenti estrinseci che doveano ritenere almeno i nostri comentatori dal pronunziare con tanta avventatezza la condanna di Dante.

Il primo si è lo esser stato Dante non solo poeta, guerriero in Campaldino, e grande magistrato, ma grandissimo scienziato e teologo dell'età sua. Porterò in conferma di ciò due autorità, l'una del guelfo Villani che dice: « Questo Dante fu onorevole antico cittadino di Firenze ..... fu grande letterato quasi in ogni scienza e fu sommo poeta e filosofo. » L'altra di Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, il quale ad istanza del card. di Saluzzo e di vari vescovi inglesi, ch'esso conobbe nel concilio di Costanza, tradusse in latino il poema di Dante, e in una delle note aggiunte alla sua traduzione dice:

« Dantes se in iuventute dedit omnibus artibus liberalibus studens Paduae, Bononiae, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles in tan-

tum quod ab aliquibus dicebatur magnus philosophus, ab aliquibus magnus theologus. »

L'altro estrinseco argomento dovea essere l'osservare come tale opinione non fosse stata da Dante novellamente escogitata, ma opinione comune a molti antichi filosofi ed a molti degli antichi padri della chiesa. Porfirio, Plotino, Psello, Proclo, Filopono furono di questa opinione; di questa opinione furono Tertulliano e avanti di lui santo Ireneo, Metodio, Clemente Alessandrino, e lo scolare di quest'ultimo, Origene la cui sentenza viene riferita da santo Agostino nel libro « De Genesi c. 32. » E benchè il S. Dottore non la creda degna del suo assenso, pure è ben lungi dal crederla meritevole di condanna, e si limita a lasciarla problematica dicendo « ostendat qui potest. »

Nè è da passar sotto silenzio, abbenchè ormai screditata, l'opinione di altri antichi filosofi, i quali a spiegare il commercio dell'anima col corpo immaginarono un quid medium tra l'anima e il corpo a simiglianza del mediatore plastico del Cudworth, e che viene da Ierocle chiamato ne' suoi Comentari ad aurea Pythagorae carmina

« Πνευματικὸν ὄχημα τῆς λογικῆς ψυκῆς. »

Questo spirituale od aereo veicolo dell' anima pensavano i detti filosofi che all'anima si conservasse anco dopo la sua separazione dal corpo; onde è facile lo scorgere una grandissima affinità tra questa opinione e l'altra di sopra accennata.

Oltre la nota opera del Cudworth potrebbero con profitto su tal proposito consultarsi il Dan Wittenbach nella sua opera « De quaestione quae fuerit veterum philosophorum sententia de vita et statu animarum post mortem corporis: » e lo Struve nella sua « Historia doctrinae graecorum et romanorum philosophorum de statu animae post mortem. »

Doveva adunque e la riputazione filosofica di Dante ed il cumulo di tante autorità che a favor suo militavano far più ritenuti i suoi censori dal pronunziare così ricisamente l'ostracismo di tale opinione. Ma ed intrinseci argomenti vi sono, dai quali rilevasi non potersi dire improbabile cosiffatta opinione.

Dimostriamolo.

Egli è certo per l'esperienza, tale essere nel presente stato di vita la natura dell'anima umana che in tutte le sue operazioni debba servirsi del concorso del corpo ch' ella informa. Però che in due maniere è l'anima umana allegata (per usare l'espressione di S. Tommaso) al nostro corpo: e come ad organismo ch'ella debbe informare, e come ad istrumento di sue operazioni. Sì : lo intendere, il volere sono operazioni proprie esclusivamente dello spirito, e gli spiriti a noi superiori, come gli angelici, intendono e vogliono senza bisogno di alcun mezzo a loro estrinseco. Ma lo spirito umano, ch'essenzialmente dall'angelico si differenzia per la unione del corpo cui esso informa, unione onde solo l'uman supposito risulta, col concorso di questo suo corpo dispiega nello stato presente di vita le sue spirituali operazioni. È ciò, com' io dissi, certo per espe-

rienza: ed argomento massimo n'è la differenza che noi veggiamo esistere da uomo ad uomo, e in un uomo medesimo da uno ad altro stadio di vita, nella minore o maggior forza d'intelligenza, nella minore o maggior energia di volontà.

Egli è però egualmente certo pel filosofo, nella separazione che accade in morte dell' anima dal corpo, dover quella sopravvivere alla dissoluzione di questo. Ammettere l'anima umana mortale sarebbe il medesimo, che disconoscerne la natura semplice e spirituale, sarebbe il medesimo che voler rovesciare l'ordine morale della divina provvidenza.

Ciò posto, se l'anima è per sua natura immortale, se cessa ella in morte dall'esser forma vivificante il corpo, come eserciterà ella nel suo stato avvenire quelle operazioni, nelle quali aveva per sua special condizione bisogno del concorso del corpo? Pitagora e Platone, i quali (a spiegar forse la guerra che ora esiste tra la legge della ragione e quella del senso) immaginarono le anime nostre altro non essere che spiriti celesti cacciati dalle stelle nei corpi perchè purgassero loro colpe e purgatele ritornassero alle stelle, ed i quali ammettevano per tal modo il corpo non essere di aiuto ma sì d'impaccio alle operazioni dell' anima, hanno detto, conseguentemente a questo loro sistema, che disciolto l'animo da questo carcere di materia, e più libero troverebbesi nello sviluppo delle sue spirituali facoltà.

Il sistema è evidentemente falso: ma la conseguenza n' è seducente, ed è stata si può dir quasi dall' universal dei filosofi abbracciata. Pur tuttavia a me parrebbe tale opinione, acconcissima sì per

uno squarcio d'eloquenza, non andar troppo d'accordo col linguaggio dei fatti, col linguaggio della ragione, col linguaggio della fede.

Non mi pare in prima andar d'accordo col linguaggio dei fatti. Se l'anima sciolta dal vincolo del corpo fosse più libera ad operare, e però più perfetta e felice, e perchè mai riterrebbesi da tutti gli uomini esser la morte il massimo dei mali ? Perchè desidererebbe l'animo nostro di riavere quando che sia questa terrena vesta, che sa di dover lasciare nella morte ? Desiderio pur naturalissimo a noi e che con tanto gentili versi espresse il Petrarca nell'atto che ci dipinge Laura beata nel cielo che pur gli dice:

« Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiaso è rimaso, il mio bel velo. »

Nè consona egualmente alla ragione potrebbe parere tal teoria. Dappoichè se sciolta dal corpo l'anima umana non solo cessasse dall'esserne forma, ma potesse anco esercitare le sue facoltà senz'uopo di alcun mezzo corporeo, muterebbesi di troppo il suo modo di essere ed il suo modo d'operare, nè più esisterebbe la differenza che l'anima umana distingue dalle separate ed angeliche, in quanto cioè l'anima umana avrebbe in sè non solo il principio ma e lo sviluppo di sue operazioni.

Questo argomento, che spero mi si conceda esser di qualche voglia, viene ad esser potentemente confortato dal lume della fede.

Per la rivelazione noi sappiamo esser da Dio stato creato l'uomo per essere immortale e sempi-

ternalmente congiunto al suo corpo : « Deus creavit hominem inexterminabilem. »

Le sustanze da Dio create e da lui in questa meraviglia del fisico ordine disposte si riducono a queste sole due specie, spiriti e materia. Ma se volle l' altissimo Creatore ch' esistessero spiriti separati, corpi separati, volle ancora che quasi anello fra la natura degli spiriti e della materia esistesse una specie di esseri, la qual fosse di spiriti informanti un corpo e del corpo serventisi all'esercizio di loro facoltà.

Questa specie di esseri da Dio voluta , da Dio posta a far parte del suo fisico ordine, è la nostra specie, la specie umana.

Che se nello stato presente di cose veggiamo la legge della carne resistere a quella dello spirito, se veggiamo accadere la separazione di questo composto, sappiamo egualmente per la rivelazione ciò essere non una conseguenza della primitiva disposizione del creatore , ma una pena al genere umano imposta in sequela del peccato d' Adamo. È dunque questo contrasto di leggi, questa separazione dell'umano composto, una esigenza dell'ordine morale. Ora si potrà egli dire che l'ordine morale abbia esatto onninamente l' infrazione dell' ordine fisico, mentre ambedue da una medesima fonte provengono; e non si dovrà supporre piuttosto che il sapientissimo Iddio abbia per modo l'uno all'altro coordinato che la soddisfazione del morale ordine si ottenga senza la totale infrazione del fisico ? Questa inferenza acquista una forza ineluttabile dalla considerazione dell' undecimo articolo del nostro

Credo che insegna la risurrezione della carne, di una carne che non sarà renitente alla legge dello spirito, di una carne che sarà all'anima istrumento perenne ed adeguatissimo di sue operazioni. Questo domma non è egli una parlante dimostrazione dello aver voluto Iddio la conservazione del suo ordine fisico, di cui debbano sempiternalmente far parte le anime umane ai loro corpi congiunte? Or guardate argomento d'analogia che da questo domma discende. Se l'anima nel presente stato di vita è non solo forma del corpo, ma e col concorso di questo esercita le sue operazioni; se dal giorno del finale giudizio in poi, che è quanto dire per una eternità, dovrà novellamente al suo corpo andar congiunta; non avrà egli una qualche probabilità il supporre che nell'intermezzo di tempo dalla morte al giudizio debba l' anima, per pena dal corpo disgiunta, non ritrar pure da questa sua pena un premio di maggior perfezione quale sarebbe la potenza di agire senza bisogno di mezzo, ma esser per converso fornita di un qualche istromento materiale che le faccia veci di corpo ad esercitar le sue facoltà, e che concorra alla maggior conservazione possibile di quella parte del fisico ordine che testè accennammo? Bisognerebbe altrimenti supporre dovere il fisico ordine totalmente infrangersi in tal parte, e l' anima essere ora al corpo unita come ad istromento di sue operazioni, poi per un tratto di tempo essere un ente indipendente, cioè non ad altri coordinato e perfetto secondo sua esistenza, e poi infine per tutti i secoli de' secoli dover tornare ad essere bisognevole di corporeo istrumento. Supposizione non assurda per

modo che debba dirsi impossibile, ma che però non esclude la probabilità dell'altra, la quale si poggia sull' analogia, ch' è canone di fisica certezza; e di fisica certezza quì appnnto è discorso. Poggiato sull'analogia potè il LeVerrier con la forza del calcolo scoprire il suo pianeta, mentre non era metafisicamente impossibile che da altre fisiche leggi provenissero quei medesimi effetti, sui quali l'immortale astronomo stabilì le sue operazioni.

Ma v' è anche un altro argomento che la rivelazione ci somministra.

Noi sappiamo per fede, che le anime dopo sciolte dai loro corpi saranno, se trovate colpevoli, dannate all'inferno , e che dovranno ivi non solo sostenere la pena dell' eterna separazione da Dio, ma essere anco soggette a pene di senso. Tale si è circa il fuoco eterno la tradizione della chiesa e la comune opinione dei padri e dei dottori.

Ora se il senso è facoltà propria dell'anima, ma dell'anima al corpo congiunta, come insegna l'angelico dottore : « Sentire non est proprium animae neque corporis sed coniuncti : (1) » se disciolto il corpo la facoltà di sentire non dovrebbe restar nell'anima che in principio, *In radice* : « corrupto coniuncto non manent huiusmodi potentiae actu, sed virtute tantum manent in anima sicut in principio vel radice (2). » potrebbe forse, anzichè spiegare cotali pene per via di *alligazione*, non sembrar privo di alcuna probabilità il supporre che, affinchè l'anima possa esercitare la facoltà del senso , debba esser

(1) Summ. Th. p. 1. q. 77. a. 5.
(2) Summ. Th. p. 1. q. 77. a. 8.

fornita di un qualche mezzo materiale che le faccia veci di corpo e per cui possa organare

« Ciascun sentire infino alla veduta ? »

E così appunto ragionava Filopono , grammatico greco e filosofo fiorito dal 6° al 7° secolo, il quale nel suo comento all'Esamerone così argomenta dall'esistenza del purgatorio :

« L'anima adunque, perchè venga purgata e liberata dalle sue macchie, viene castigata e punita in questi sotterranei luoghi. Ora se l'anima fia priva di alcun corpo , non può affatto essere che possa sofferire pena di senso. *αλλ' εἰ ἀσώματος ἡ ψυχὴ , ἀδύνατον τὶ αυτὴν παθεῖν.* »

Che se voglia dirsi trascendere la sentenza di Filopono, ed il corpo non esser principio ma mezzo di sensazione, abbenchè in quest'altra maniera di filosofare non potrebbe dirsi impossibile che l'anima, come lo è ora mediante il corpo, possa esser dopo immediatamente posta in relazione con gli oggetti esterni, ne sorgerebbe almeno da tale osservazione un secondo argomento d'analogia, pel quale dovrebbe conchiudersi esser probabile che come l'anima sente ora mediante il corpo , come sentirà mediante il corpo per tutta un'eternità, così pure mediante un istromento corporeo debba sofferire nello stato intermedio le pene di senso cui venga dannata.

Ora se, come vedemmo, non è improbabile dover l'anima in quel frattempo andar fornita di un mezzo materiale , non credo potersi da filosofo castigato riprovar Dante se a tal uopo abbia l'elemento del-

l'aria adoperato, concordando in ciò, come dimostrammo, il consenso di tutti i popoli, consenso che sempre di sommo peso esser deve al filosofo. Aristotile ha sommamente lodato questo detto di Esiodo:

« Φήμη δ' οὔτις πάμπαν ἀπόλλυται, ἥντινα πολλοὶ
Λαοὶ φημίζωσι. »

Sentenza che può in questa tradursi: Non può esser senza fondamento stabile un giudizio comune alla maggior parte dei popoli.

Si può adunque conchiudere con l'illustre e valente filosofo dei nostri tempi, l'abate Bonelli, l'opinione da Dante espressa in questi nobili versi non esser solo sommamente poetica, ma ancora AD TRAMITEM OPTIMAE METAPHYSICAE. (Metaph. part. 1. sect. IV.)

PAOLO TARNASSI

Libro VI dei Martiri di Chateaubriand. Dalla versione inedita di Ferdinando Santini.

Racconto di Eudoro. — Marciare dell'armata romana in Batavia. Suo incontro con l'armata dei franchi. Campo di battaglia. Ordine ed enumerazione dell'armata dei franchi. Faramondo, Clodione, Meroveo. Canti guerrieri. S'appicca la zuffa. I galli contro i franchi. Pugna della cavalleria. Tenzone di Vercingetorice, capo dei galli, con Meroveo figlio del re dei franchi. I romani piegano. La legione cristiana li rinforza. Mischia. I franchi si ritirano. Eudoro ottiene la corona civica, ed è fatto condottiero dei greci da Costanzo. Sul far del mattino si ricombatte. I romani attaccano i franchi. Sollevamento dei flutti marini, che danno fuori. I romani fuggono avanti al mare straripato. Eudoro dopo molto combattere cade ferito, ed è soccorso da uno schiavo dei franchi, il quale lo porta in una caverna.

È la Francia una terra irta e selvosa
Ch'oltra il Reno ha principio, e si comprende
Nell'ampio tratto, che dall'orto aggira
Sotto Germania, e volta al freddo Arturo
S'appunta a Scandinavia, ad occidente
Rade Batavia, e Gallia a mezzogiorno.
Gli abitator di tal deserto, figli
Son di stirpe durissima e feroce
Più dei barbari tutti: unico cibo

Carni silvestri, ognor la man sul ferro,
Guardan la pace con occhi sdegnosi
Come la servitù, come il più grave
Giuogo di ferro: incontro i venti al corso
Esercitarsi, sdrucciolar sul ghiaccio,
Rotolarsi a le nevi, è lor costume
Giuoco e delizia. Il mar, d'ogni stagione,
Sfidano sorridendo al truce aspetto
Delle tempeste, e si dirìa che il fondo
Avessero squadrato all'oceano;
Tal conoscenza han de' suoi scogli, e tale
Ne fan pur conto. Questa gente ardita
Non resta mai di desolar l'estreme
Frontiere dell'imperio; e stante il regno
Di Gordïano il pio la prima volta
Fè di sè mostra ai spaventati galli.
I duo Deci spediti a soggiogarla
Vi perîr nell'impresa: e Probo, a cui
Fatto non venne che tenerla al segno
Di più stretti confini, il glorïoso
N'ebbe titol di Francico. Sì grande
Parve e tremenda in avvenir, che rotta
Venne per lei la legge, onde si vieta
Al sangue imperïal stringer legame
Di barbarico sangue. Or questi franchi
Dell'isola Batavica signori
S'eran fatti di forza; e a disnidarli
Dal conquistato suolo avea Costanzo
Fatto raccolta delle sue falangi.
  Andammo alquanti dì prima che il suolo
Si prendesse dei batavi, che tutto
È paludoso, e quasi una sottile

Buccia di terra, che galleggia in vasto
D'acque volume. Lo disparte il Reno
Con sue braccia molteplici, e sovente
Lo sommette l'ocèano con le ampie
Straripate onde: è di foreste ingombro
Di betulla, di pini, e d'ogni passo
Ci presentava insuperati incontri.
  Lasso del giorno, io non avea la notte
Più che poche ore a rinfrancar le forze
De le membra sfinite: allor concesso
M'era fra le tacenti ombre l'obblìo
Del rimutato mio destin . . . Pur caro
Assai m'era talor meco vegliando
Contemplar tutto latamente il campo
Giacente in sonno: le ancor chiuse tende,
Da cui tacitamente a quando a quando
Semivestiti uscivano i soldati,
E il capitan dei cento, che passava
Dinanzi a' fasci d'arme, ed agitando
Giva la vitea verga: il ritto, immoto
Soldato in guardia, che del sonno a schermo
Atteggiato a silenzio alzava il dito:
Il cavalier che trapassava il fiume
Tinto dei fuochi del mattino; appresso
Il vittimario, ch'attingeva al fonte
L'acqua del sacrificio; e di sovente
Il pastor ch'appoggiato in sul bastone
Guardava a riva dissettarsi il gregge.
In quell'aspetto a poco a poco i lumi
Più dolcemente mi chiudeva il sonno:
E quando poi sui primi albor le squille
Fean l'aria intorno risentir, balzando

Io mi destava, e attonito a vedermi
Fra quegli umidi boschi. Era pur dolce
Quello svegliarsi del guerrier campato
Ai perigli notturni! Io non udìa
Mai senza gioia bellicosa in petto
Il clangor della tromba, a cui le rupi
Rispondean rintonando, ed i nitriti
De' cavalli magnanimi levarsi
Per tutto il campo a salutar l'aurora.
  Questa vita campal mai non mi fêa
Volger doglioso il guardo alle ridenti
Delizie di Partenope e di Roma:
Ma d'altra fatta rimembranze in petto
Mi ridestò più volte. Io nelle notti,
Che son d'autunno così lunghe, a guisa
Di semplice soldato a guardia posto
Mi son trovato in sull'estrema fronte
Dell'esercito: e allor, mentre col guardo
Errando gìa sugli ordinati fuochi
Delle schiere romane, e que' de' franchi
Confusamente qua e là cosparsi;
E mentre ad arco mezzo teso intenti
Tenea l'alma e l'orecchio al mormorio
Dell'oste avversa, al fremito del mare,
E allo schiamazzo dei silvestri uccelli,
Che fra l'ombre volavano, il pensiero
Mi ricadea sovente in sullo strano
Mio volubil destino; e rivolgendo
Me n'andava in fra me, com'io là stessi
A studio di battaglie in pro d'alcuni
Barbari, a Grecia mia crudi tiranni,
Incontro ad altri barbari, che offesa

Mai non fêro. E allor nel cor profondo
Mi ricorrea l'amor della nativa
Cara mia terra, e in tutta la bellezza
Delle sue forme innanzi al mio pensiero
Si presentava Arcadia. Oh! quante volte
Nel penoso cammin, sotto la pioggia,
E tra i batavi fanghi, oh! quante volte
Nelle capanne dei pastor, che schermo
Ci feano ad aspre notti, intorno al fuoco
Delle nostre vigilie a sommo il campo
Con giovinetti greci esuli al pari
Di me c'intertenemmo in ragionando
Della patria diletta: e quindi i giuochi
Rimemorar di nostra infanzia, e quante
C'incontraro avventure in giovanezza,
E contar tutte le diverse storie
De le nostre famiglie. Un, che d'Atene
Venne, vantava l'eleganza e l'arti
Della città di Cecrope: tal'altro,
Ch'era di Sparta, a Sparta vendicava
Su tutte l'altre il vanto: eravi un tale
Di Macedonia, che facea più bassa
La legïone alla falange, e in pace
Non portava giammai che s'eguagliasse
Cesare ad Alessandro. « Alla mia terra,
Alto gridava uno smirneo, voi siete
Debitori d'Omero: » e così detto
A cantar si mettea l'interminato
Novero delle navi, o la feroce
Pugna d'Ettore e Aiace. Similmente
Gli atenïesi, che già fur prigioni
A Siracusa, ripeteano i carmi

D'Euripide, e traean quindi conforto
A schiavitù. Ma, se lo sguardo intorno
Volgendo poscia, scorgevam quel torbo
Orizzonte germanico, quel cielo
Scemo di luce che ti grava e serra
Colla depressa sua volta, e quel fioco
Sole impotente che d'alcun colore
Non dipinge le cose; e il pensier vive
Ci dipingeva allor le luminose
Piagge d'Ellenia, coi ridenti giri
Del suo puro orizzonte, quel profumo
Dei nostri melaranci, e la bellezza
De' natii fiori, e il velluto azzurrino
D'un ciel beato, ove una luce d'oro
Scherza perennemente. Oh ! come allora
Ci rimordeva il cor novo desìo
Di riveder la terra ove natura
Ci ebbe posti da pria: spesso allo stremo
Pur ne spingea d'abbandonar per sempre
L'aquile di Quirino. Un sol di tanti
Greci un solo avea là, che i nostri sensi
Combattesse magnanimo, e conforto
Ci desse a empir nostri doveri, e a quale
Sia della vita aspro destin quetarci.
Vil ne parve colui, vile il dicemmo;
Ma poco andò, ch'ei combattendo in campo
Morì da forte, ed un eroe ci parve,
E ci fu noto ch'un credente egli era.
  Subitamente come lampo assalse
Costanzo i franchi, e l'evitaro i franchi
Da pria ben destri; ma raccolte appena
Ebber le posse, arditamente incontro

Ne si lanciaro, e n'offerîr battaglia
Sulle rive del mar. D'ambo le parti
Passò la notte apparecchiando il campo
Per la giornata; e come in prima il giorno
Si mostrò d'Orïente, in ordinanza
L'una a fronte dell'altra eran le schiere.
La legïone fulminante, e quella
Che dal ferro si noma, aveano il centro
Dell'armi di Costanzo. I vessillari
Anzi alla prima fila eran distinti
Per cuoio di lion, che testa e tergo
Ricoprìa lor: tenean levate in alto
Delle coorti le guerresche insegne
(L'aquila, il lupo, il minotauro, il drago)
Cui verdeggiare ed olezzar d'intorno
Feano, invece di fior, branche di pino.
Gli astati colla lancia e collo scudo
Facean dopo costor la prima fila :
Fean la seconda, armati a spada, i prenci :
E la terza i trïari: il giavellotto
Questi agitavan colla manca, appesi
Tenean gli scudi in sulle picche, al suolo
Piantate innanzi a lor, che proni a terra
Coll'un ginocchio aspettavano il cenno
De la battaglia. D'intra fila e fila
Tutto ingombro di macchine guerriere
Stava il terreno. Dal sinistro corno
Si dispiegava la mobile insegna
Dei federati cavalier. Sul dosso
D'alipedi corsier, che il paragone
Coll'aquile terrien, feano com'onda
Al primo vento un fluttuar leggiadro

Quei di Numanzia e di Sagunto, e quegli
De l' incantate betiche riviere.
Di piuma un leggerissimo cappello
Ombrava lor la fronte, un picciol manto
D'in su le spalle iva ondeggiando, e al fianco
Lor tentennava una ricurva spada.
Sul collo dei cavalli il capo chino
Colle redini in bocca, e duo leggiere
Saette in pugno, le nemiche torme
Correano ad affrontar seguendo il cenno
Di Virïato giovinetto duce,
Che dietro si traea di que' feroci
Cavalier la tempesta, al par d'un fiume
Che sormonta, che rompe, e inonda, e opprime.
Eran disparti qua e là germani
Di gigantesche forme al par di torri
Locati in mezzo a la brillante squadra.
Avean racchiuso in picciolo berretto
Questi barbari il capo, una nodosa
Clava di quercia d'una man trattando,
E ben saldi premean la nuda schiena
Di selvaggi stalloni. A questi appresso
Seguieno alcuni d'un sol arco armati
Numidi cavalier, che sol vestiti
D'una misera clamide, nelle ossa
Sentian dell'aspro ciel tutto il ribrezzo.
  Immoti si tenean dall'ala opposta
Alteramente i cavalier di Roma.
L'elmo tutto d'argento, a cui sormonta
Una lupa dorata; oro scintilla
Pur la corazza, e ad azzurrino impesa
Largo balteo dai lor fianchi pesante

Scendea spada d'Iberia. Eran le selle
Tutte adorne d'avorio, e porporine
Di sott'esse n'uscien molli coverte.
Stringean le mani lor chiuse nel guanto
Lisce seriche redini, governo
D'alti corsier più della notte neri.
Gli arcier di Creta, i veliti romani
Con le diverse galliche falangi
Locati eran sul fronte. Ai galli è tanto
De la guerra il mestier natural cosa,
Che spesso nella mischia i lor dispersi
Compagni un sol rauna, apre un consiglio
Di salute comune, i lochi addita
D'opportuna postura; e di soldato
Per sè duce s'è fatto. Ai loro assalti
Ha poco empito il turbo; e mentre ancora
Delibera il germano, essi han varcato
E torrenti e montagne: a' pie' li credi
Dell'alta rocca, e già sull'alto ei stanno
De la vinta trincea. S'altri nel corso,
O negli scontri abbandonarli addietro
Si provi in campo, e sien de' più leggieri
Cavalier de la terra, essi allo sforzo
Degli emuli sorridono, e posando
Agiatamente volteggiar li vedi
Anzi a' cavalli, e quasi dir: « Piuttosto
Voi fermerete i venti. » Alteramente
Eretto il capo, viva rosa il volto,
Gli occhi d'azzurro; minaccioso e fero
Sotto due ciglia d'atra piega il guardo.
Han larghe brache, e tempestata a squarci
Di porpora una tunica; ed un cinto

Di rame al fianco lor stringe la spada,
La fida spada, che giammai dal gallo
Non si divide. Ella accompagna in vita
Il suo signor, lo segue in sul ferètro,
E discende con lui dentro la tomba.
Questo era il fato delle spose un giorno
Appresso i galli, ed oggi anco tal fato
Sulle rive dell'Indo hanno le spose.
  Poi, fermata d'un colle in sul declivo
Qual minacciosa nube, è la *Pudica*:
Legïon de' fedeli, in cui si pone
Dei perdenti guerrier l'ultima speme,
E la guardia di Cesare. Già tenne
Della tebana legïone il loco
Appo Costanzo, poichè quella intera
Massimïan scannò. Vittore illustre,
Marsigliese guerrier, duce primiero
Guidava in campo i battaglier di questa
Religïon, che nobilmente al pari
Porta il cilicio penitente e il saio
Del veterano, e scettro adopra e marra.
  Eguale, universal moto frattanto
Tenea desti gli sguardi. Si vedevano
L'insegne degli alfier, che sventolavano
Dov'ei ponevan delle file il termine;
Dei cavalier l' impetuoso scorrere,
E de' soldati or uniforme or varïo
L'ondeggiamento, poi ch' innanzi al mobile
Segno che dava colla verga il provvido
Centurïone, e' si metteano a schiera.
E d'ogni lato un nitrir di cavalli,
Un fragor di catene, un romor sordo

Di catapulte e di baliste in giro,
E scricchiolio di carra : i misurati
Passi dei fanti, e l'altissime voci
Dei capitani, e ratto poi lo strepito
De le picche, che s'alzano e s'abbassano
Al cennar dei tribuni. Al triplo squillo
De la tromba, del corno, e del lïuto,
In ordine di pugna ecco i romani
Tutti un tratto allocati : e noi cretesi
Fidi alla Grecia ancor nelle remote
Regïoni, e 'ntra barbari, la posta
Non prendevam, che della lira al suono.
Ma del romano esercito sì bella
Varia apparenza più crescea l'orrore
De le avverse barbariche falangi.
Di spoglie d'orsi, di marin vitelli,
E d'urochi e cinghiai, vestiti i franchi,
E da noi riguardati in lontananza,
Ci parean branchi di feroci belve.
Stretta e corta una tunica a ginocchi
Ben dimostrava la superba altezza
Di lor persone : ceruli a sembianza
Di tempestoso mar gli occhi ; i capegli
Lunghi all' imo del petto, e rosseggianti
Guizzano sangue e fiamma. Han la più parte
Rasi i mustacchi, e sol la barba al mento,
A somigliar più veramente il ceffo
Degli alani e dei lupi. Di lunga asta
Carca gli uni la destra, ed uno scudo
Girano colla manca al par di rota
Velocissima : han gli altri una maniera
Di giavellotto con duo ferri in punta

Ambo ricurvi, e nominato *Angone*.
Ma tutti a cinta han la tremenda *Franca* ;
Ascia a due tagli è questa, che d'acciaio
Tien coperto il manipolo, funesta
Arme, che lancia il franco in un lanciando
Truce grido di morte, e che non cade
Lungi dal segno mai, dove la mira
S'appuntò de l'intrepida pupilla.
  Fidi all'usanze dei germani antichi
In sembianza di cono avean disposte
Lor falangi, e serrate. In questa forma
Quella trïangolar selva confusa
D'aste, di cuoi di fere, e seminudi
Gigantei corpi, s'avanzava orrenda,
Compatta, eguale, a rompere la fronte
Della schiera romana. Erano in punta
Del terribil trïangolo con lunga
Ispida barba, e di ferrate anella
Cinti a le braccia, i più robusti e fieri
Di que' selvaggi ; e avea giurato ognuno
Non si smetter giammai tali divise
Di servitù, che non avesse in prima
Trucidato un romano. Erano intorno
Ad ogni condottier molti guerrieri
Della sua schiatta, onde più fermo al cozzo
Delle squadre nemiche o la vittoria
Ne riportasse, o in un co' suoi la morte.
Ogni tribù si ricoglieva all'ombra
Di simbolica insegna ; e, per impresa
La più tra quelle augusta, alcune pecchie
O tre ferri di lancia avea dipinti.
Era supremo condottier l'antico

Re dei sicambri Faramondo, e molta
Parte ceduta avea del suo comando
Al suo nipote Meroveo. Di fronte
Ai cavalli romani erano i franchi,
E ricoprian la duplicata schiera
De' seguaci pedoni. Ai lor cimieri
Che stanno al par d'aperte gole, e a cui
Cert'ale di sparvier sopra fann'ombra,
Agli usberghi di ferro, ai bianchi scudi
Parean fantasmi, o quegli aspetti strani,
Che appaion fra le nuvole in tempesta.
Codïon figlio a Faramondo, e padre
Di Meroveo, superba mostra e fera
Sui minacciosi cavalier facea.
Dietro a tal di nemici orrida torma
Sopra una spiaggia si vedea distinto
Il campo lor, che simigliante a largo
D'agricoltori e pescator mercato
Brulicava di donne e di fanciulli;
E intorno il difendean picciole barche
Di cuoio, e carri accomodati al giogo
Di smisurati buoi. Non lungi molto
Da tal campo selvaggio, in rozzo cencio
Tre malïarde feano uscir correndo
Da un sacro bosco giovani puledri,
Onde ritrar da lor carriera a quale
Spacciata fia d'ambo le parti avverse
Da Tuitson la vittoria. — Il mar da un lato,
Dall'altro orridi boschi. Il mattutino
Sol disvolveasi da le falde intanto
D'una dorata nube: ed ecco a un tratto
Piover sua luce, illuminarsi i boschi,

E l'ocèano, e gli eserciti. La terra
Par, dal fuoco degli elmi e delle lance
Tutta avvampando, gittar fiamme al cielo.
S'ode intonar dai bellici strumenti
L'inno di Giulio Cesare che parte
Per la volta di Gallia. Ira s'indonna
Di tutti i petti; rotano nel sangne
Gli occhi infiammati, e sulla spada il pugno
Tremebondo si posa. Ecco i destrieri
Agitati s'impennano, l'arena
Scavan col ferreo pie', squassano il crine,
E ad ora ad or colla spumante bocca
Percotendo s' imbiancano l'anelo
Petto, o le ardenti nari alzano all'etra
A respirar della battaglia il suono.
  Intuonano i romani il generoso
Canto di Probo: « Poi che mille franchi
Vinti avrem noi, chi ne tôrrà di vincere
L'ampie falangi persiche? » Il peana
Seguono i greci in coro, e i galli appresso
L' inno de' druidi. Fan risposta i franchi
Ai cantici di morte: essi in fra' denti
Si serrano gli scudi, ed un orrendo
Metton muggito simigliante al cupo
Romor del mar, se ad una rupe incontro
Lo frange il vento: poi repente acuto
Grido levando, al cantico dei bardi
Fidan de' patrii eroi l'antica lode.
  « Noi combattemmo col brando nel campo,
  Noi, Faramondo, pugnammo col brando. »
« Noi la lanciammo la mannaia franca
Dal doppio taglio. Dei guerrier le fronti,

Le braccia, i petti discorreva un largo
Torrente di sudor. L'aquile un grido
Mettean di gioia, e quanti in croco tinto
Portano augelli il pie'. Notava il corvo
Nel sangue degli estinti: era una piaga
L' infinito oceàno, e molti giorni
Le trepidanti vergini gemerono. »
« Noi combattemmo col brando nel campo,
Noi, Faramondo, pugnammo col brando. »
« Cadder ne le battaglie i nostri padri,
E gemêr gli avvoltoi; ben largo parto
D'umana strage apparecchiava il braccio
Dei nostri padri. E noi scegliam le spose,
Che dian sangue per latte, e i nostri figli
Empiano di valor. Finì, finì
Il cantico dei bardi, o Faramondo;
Volano l'ore della vita, e noi
Sorriderem quando il morir verrà ».
Cantavano così quarantamila
Barbare voci, e con egual misura
I cavalieri alzavano, abbassavano
Lor bianchi scudi, e all'abbassar che feano
Si percoteano il petto risonante
Tutto di ferro col supremo astile.
Già sotto il tiro delle nostre frecce
Stavano i franchi. S'arrestâr le schiere
D'ambo le parti, e fu silenzio. In mezzo
Della credente legïon comanda
Cesare d' innalzar l'altero segno
De la battaglia, la purpurea vesta.
Incoccan gli archi i saettier, le picche
Bassano i fanti, in un sol punto i brandi

Traggono i cavalieri, e a mille a mille
Se ne frangon per l'etra i vivi lampi.
Sorge dal sen de le falangi un grido:
« Vittoria al nostro imperador! » Tremendo
Spaventevol de' barbari un muggito
Quinci risponde; fragoroso meno
Sull'Appennino il folgore si sfrena,
Men vïolento il cupo Etna rintrona,
Quando erutta dal seno i gran torrenti
Del suo fuoco perenne; e non flagella
Sì romoroso le sue rive il mare,
Quando per cenno de l' Eterno un turbo
Sceso dal cielo ha scatenate e infrante
Le cataratte del superno abisso.
Contra de' franchi primamente i galli
Lanciano i dardi lor, snudano i brandi,
E difilati corrono all' incontro
Dell'oste avversa, che qual rupe immota
Intero sovra sè l' impeto piglia
Del rompente inimico. Egli tre volte
Frangesi all'urto della vasta massa
Che lo respinge. In cotal guisa un amplo
Vascel, che muove contra vento, l'onde
Rompe d'ambo le parti. e mormorando
D' intorno a' fianchi suoi sfuggono l'onde.
Prodi non men dei galli, e più spediti,
Sovra i sicambri di saette un nembo
Piovono i greci. A grado a grado indietro
Noi ci tiriam colle file serrate,
E stanchiamo così le due pareti
Del nemico trïangolo. A quel modo,
Che tauro, vincitor già sull'arena

Di cento paschi, e dell' infranto corno
Fìero, e delle gran margini stampate
Sopra il vasto suo petto, impazïente
Freme, e s'adira, e mordesi, e nel suolo
Si travolge anelante, allor che prova
Le acute punte de l'assillo al raggio
Del sol meridïano: in simil forma
E in cotanto furor montan colpiti
Dai nostri dardi i franchi, fieramente
Sdegnosi di pigliar tali ferite
Senza vendetta, e senza gloria. In seno
Quindi ciechi dall' ira i sanguinosi
Strali si spezzan, sull' ignuda arena
Si prostendon, s'avvolvono, e dibattono
Fra l'angosce del duolo e della morte.
  Muove la possa dei roman cavalli
A la rotta dei barbari, e di contro
Clodïon le si piomba. Una puledra
Sterile, e mezza d' intra bianca e nera,
Premea 'l chiomato re. Cresciuta all'era
Fra caprïoli e renne entro le mandre
Di Faramondo, e avuta appo sue genti
Per una figlia de la bella razza
Di Rinface, cavallo della notte
Dalla fredda criniera, e di Schinface
Del dì cavallo dal lucente crine.
Quand'ella il suo signor traea di verno
Sovra cocchio di scorza, ove non asse,
Ove rote non erano, volava
Ratta così, che non lasciava un'orma
Su le sdrucciole brine, e più leggera
Che foglia di betulla in preda ai venti,

Delle cadute allor vergini nevi
La superficie disfiorava appena.
I cavalier dell'ale orribilmente
Si mischiâr nella zuffa. Ognor più densa
Contro la legïon piomba la torma
Dei barbarici fanti. Elle in due facce
S'apron repente, e cangiano la fronte
De la battaglia; e a replicati e ratti
Colpi di picca avventansi a' duo lati
Dell'esercito avverso, e contro al terzo
Van co' veliti i greci e con i galli:
A sembianza così d'una gran rocca
Son circuiti i franchi. Arde la pugna,
E si meschia e s'infiamma: un rosso turbine
Si solleva di polvere, e si ferma
Come tetto sul capo ai combattenti.
Scorre ampiamente il sangue a somiglianza
Di spumosi torrenti, che s'ingrossano
Da la pioggia del verno, o come i flutti
Che nello stretto dell'Eubea travolve
Il romoroso Euripo. Fero il franco
Di sue larghe ferite, che più vive
Paion sui corpi seminudi e bianchi,
È uno spettro dai vincoli disciolto
Del suo sepolcro, che tra i morti rugge.
Al vivido fulgor dell'armi ignude
Il ferale color misto successe
Del sudor, de la polve, e della strage.
Spezzansi gli elmi, e van per l'aere a brani
I cristati cimier; franti rimbombano
Su i rilevati petti usberghi e scudi.
L' infiammato respir di centomila

Combattenti anelanti alza sul campo
De la battaglia una meteora orrenda,
Cui sovente attraversa il truce lampo
De le subite spade, al par del rosso
Baleno de la folgore per mezzo
A la nera tempesta. In fra le grida,
E le minacce, e i gemiti, e gl'insulti,
Al fragore dei brandi, ai rovinosi
Colpi dell'aste, al sibilar dei strali,
Ed al mugghio de' bellici tormenti,
Più non s'udìa de' condottier la voce.
Già de' romani orribile macello
Fatt'avea Meroveo. Ritto e' si stava
Su grandissimo cocchio, e avea d'intorno
Compagni d'arme dodici, che a nome
S'appellavan di suoi dodici *pari*.
Su, dietro al carro, iva ondeggiando al vento
L'orifiamma terribile, un'insegna
Di fiamme in campo d'or tutta pesante
D' immani spoglie; e la traean tre tori,
Che a le vaste giogaie, alle ginocchia
Gocciavano di sangue, e spaventosi
Brani recavan su le corna infitti.
L'erede altier della fulminea spada
Di Faramondo somigliante egli era
Di stagion, di bellezza, e di furore
A quel demone tracio, ch'agli altari
Suoi non incende fuoco altro che preso
D'arse cittadi. Meroveo da' franchi
Per fama si tenea maraviglioso
Frutto d'occulto imen fra la consorte
Di Clodïone e un marin mostro. I biondi

Capelli del sicambro giovinetto
Ghirlandati di gigli eran sembianti
Ad aureo lino morbido, che ondeggia
Su conocchia di barbara regina
Sospeso ad opra di virginee bende;
Parean le guance sue tinte al vermiglio
Della canina rosa, che s'inaura
De' germanici boschi in fra le nevi.
Una collana di conchiglie intorno
Dalla cervice gli annodò la madre,
Come alcune reliquie usano i galli
Legar ne' rami del più vago arbusto
Di sacrata foresta. Allor, ch' il forte
Agitando una candida bandiera
Da man diritta i suoi feri sicambri
Chiamava al campo dell'onor, sorgeva
Un alto grido universal feroce
Di guerra e amor: chè stanchi mai nè paghi
Eran di rimirarsi a condottieri
Tre progenie d'eroi, padre, avo, e figlio.
  Lasso di strage Meroveo guatava
Fermo dal carro di vittoria i tanti
Corpi morti ch'empiean la gran pianura.
Posa così numidico leone
Dopo ch'un gregge ei divorò. Pacata
È la sua fame, e dal rio ventre esala
Il sentor della strage: or apre or chiude
L'affaticata gola, a cui di lana
Fan varie ciocche intoppo. Alfin si stende
Fra le scannate agnelle, e con la molle
Criniera, che dal collo in due gli pende,
Per doppia fila il suol riga di sangue;

Poi lentamente allarga le grandi unghie,
Sopra v'allunga il capo, e sebben gli occhi
Di stanchezza socchiuda, a quando a quando
Si lambe intorno i sanguinosi velli.
Di Meroveo s'accorse in quel superbo
Insultante riposo il condottiero
De' galli: acceso di furor costui
Gli s'avanza d' incontro, e amaramente
Sorridendo gli parla: « O tu quel duce
Dai prolissi capei, ben altrimenti
Adagiar voglio, e adagerò, sul trono
Te del gallico Alcide. O giovinetto,
O giovinetto eroe, ben tu se' degno
D'asseguir nominanza, e ferrea marca
Dentro il palagio di Teutate. Invero
Te non degg' io lasciar, che langua inerte
Nel muto obbrobrio dell'età canuta. »
« Chi sei tu? — Sorridendo a lui rispose
Schernevolmente Meroveo del pari —
Scendi da stirpe d'assai tempo illustre?
Schiavo roman, tu l'asta mia non tremi? »
Fremendo il gallo: « Su la mia cervice
Non precipiti il ciel: quest'una io tremo
Disavventura. » — « Or cedimi la terra »
L'orgoglioso sicambro anco soggiunse:
E il gallo gli gridò: « La terra, ch' io
Ti cederò, l'occuperai per sempre. »
A tali accenti Meroveo non fece,
Che sull'asta appuntarsi, e di gran forza
Rompendo avanti si lanciò del carro
Sorvolando su i tori, a cui dinanzi
Subito cadde: risonò nell'armi,

Fe' la terra tremar ; ma come lampo
Risollevossi più furente, e al gallo
S'appresentò, che gli correa già contro.
De' capitani a riguardar la pugna
Tutte le schiere s'arrestâr. Col brando
Nudo alla destra si riversa il gallo
Sul giovin franco, e se gli serra a' panni
E il percuote, e lo storna, e 'l preme, e il fere
Sopra l'omero alfine, e alfin ritrarre
Via sospingendo il fa sotto le corna
De' suoi gran tori. Di risposta il franco
Vibra l'angone, e quel, pe' duo ricurvi
Ferri, di punta aggrappasi all'opposto
Scudo. Non men che lïopardo, il figlio
Di Clodïon dispicca un salto, appunta
Sul giavellotto il pie', con tutto il pondo
Di sua persona il fa piegar nel suolo
Sì, che dell'avversario anche lo scudo
Seco traendo, all' infelice il capo
Scopre. Di Meroveo l'ascia tremenda
Parte, sibila, vola, e va, qual cono
Di legnaiuol su giovinetto pino,
A piantarsi e spaccar dritto la fronte
Dell'inimico. In duo scindesi il capo
Del guerrier vinto, in duo sparto il cerèbro
Frangesi a terra, e schizzano divelti
Gli occhi lontano . . . Ancor per un istante
Resta il tronco diritto, e le convulse
Mani stendendo ancor mette spavento.
Un grido di dolor mandano i galli
All'atroce spettacolo. Disceso
Era il lor capitano ultimo germe

Di Vercingetorìce, che sì lungo
Fe' contrasto di Giulio alla fortuna.
Parea, che per sua morte il fren dei galli
Si tramutasse da' romani ai franchi;
Ed un cerchio costor fan di sè lieti
Ed esultanti a Meroveo, cui tolto
Di consiglio comun sovra uno scudo
Gridano re co' padri suoi, siccome
Il più valente de' sicambri. Intanto
Un gelido terror si va spargendo
Per le romane legïon. Costanzo,
Che dal mezzo dell'ultima riserva
Ben col guardo togliea di che movenze
S'agitasser le schiere, accorto a tempo
Delle coorti scoraggiate, il viso
Volse alla schiera de' credenti, e disse:
« O valenti soldati, in vostre mani
Posa il fato di Roma. Or via, si mova
Tutti incontro al nemico. » E, detto appena,
Piegan dinanzi a Cesare i fedeli
Tutte l'aquile, a cui d'alto sovrasta
L' insegna di salute. Indi un sol cenno
Dato Vittor, tacitamente al piano
La legïon dal colle si dechina.
Porta inscritta sull'elmo ogni soldato
Una croce, a cui scorre intorno il motto:
« In questo segno vincerai. » Viventi
Martiri, dalle margini del ferro,
E del fuoco, imprentati erano i capi
Delle centurie. In cotai petti il freddo
Che può timor di piaghe o di morire?
Oh! di virtù, di fedeltà portento:

Volavano a versar questi guerrieri
Le poche di lor sangue ultime stille
Da le gelide vene, e di ribrezzo
Nè di gioia segnati eran lor volti.
Il tranquillo valor dei petti loro
È giglio senza macchia. Appena al piano
La bella schiera s'avanzò, gelati
Restârsi in mezzo alla vittoria i franchi.
Fama corre tra lor, ch'ebber veduto
In capo a quella schiera una colonna
Di nuvole e di fuoco, e un cavaliero
In bianca veste, in aureo scudo, e lancia
Di vivissima fiamma. I fuggitivi
Si rivoltâr contro i nemici, e forte
Di lor si fe' qual più di cor fu manco.
  Di simil guisa poi che la notturna
Tempesta avvolse il mondo, allor ch' il sole
D'orïente si leva, in cor quetato
Omai d'ogni temenza il villanello
L'astro ammira del dì, che tutta allegra
De' suoi raggi natura: e la vivace
Passera stride, starnazzando l'ale
Per soverchio di gioia in tra le foglie
Dell'edera, che tutta avvolge intorno
La capannuola antica; e vien frattanto
Il buon vecchio a seder sull'umil soglia,
Ode il piacevol cinguettio sul capo,
E dal cor tutto benedice a Dio.
  Come scender vedean di Cristo i prodi,
Serrâr le file i barbari, e i romani
Si raccolsero a schiera. Indi venuta
La legïon sul campo della pugna,

Si resta, e prona d'un ginocchio a terra
Da un pio ministro il benedir si prende
Del gran Dio degli eserciti. Costanzo
Pur ei s'inchina : levasi la squadra,
E senza pria scagliar pure uno strale
Col brando in alto incontro all' inimico
Difilato s'avventa. Ecco s'accende
D'ogni lato la mischia : apre la nostra
Nelle file barbariche gran varco,
E la luce del dì penetra in fondo
A la rocca vivente. Appo Vittore
Galli, greci, roman, tutti a sembianza
Di traripato fiume entriam nel chiuso
Rotto dei franchi. Seguono agli assalti
D'un ordinato esescito le zuffe
Pari a quelle, che fean sullo Scamandro
Co' teucri i greci eroi. Diverse frotte
A dieci, a cento, di guerrier confusi
S'urtan, cozzano, incalzano, e respingono
Per tutto il campo ; e tutto il campo è pieno
Di furor, di dolor, scompiglio, e morte.
Figlie dei franchi, apparecchiate indarno
Indarno i vostri farmachi per piaghe,
Che sanar non potrete. È l'un ferito
Da sottil chiaverina in mezzo al core,
E sfuggirsi dal cor sente le prime
Della sua patria immagini soavi :
Altri è, che infranto d'una clava entrambe
Restò le braccia, nè gli fia più dato
Stringersi al cor teneramente il figlio,
Cui tuttor latta un'adorata sposa.
Questi i palagi suoi, quegli sospira

La sua capanna; i suoi piacer colui,
Costui le doglie; poichè l'uom del pari
Mette alla vita amor per le sciagure,
E per le gioie, che provò. Qua cinto
Dai compagni un pagan l'anima spira
Cesare e i numi bestemmiando; e muore
Là solingo un fedel, che d'una mano
Le sue sgorganti viscere tenendo
Stringe coll'altra un crocefisso e prega
Per sè, pe' suoi nemici, e per la terra.
Tutti percossi nella fronte, e stesi
Rivolti al ciel, tenevano i sicambri
Pur ne la morte un così fiero aspetto,
Che qual più fosse intrepido e feroce
Anco di rimirarli osava appena.
Nè di voi tacerommi, o generosa
Coppia di franchi giovinetti, in cui
Fra la strage m'avvenni. Amici ardenti,
Più che saggi, costor s'erano avvinti
D'una ferrea catena, acciò d'entrambi
Fosse ne la battaglia un sol destino.
L'un colpito di freccia estinto cadde,
L'altro trafitto di crudel ferita,
Ma vivo ancor, sulle ginocchia, e i pugni
Pontati al suol, si tenea ritto a mezzo,
E chinato pendea sovra il fratello
D'armi e d'amore: gli dicea: « Guerriero,
Tu dopo il travagliar de la battaglia
Dormi l'eterno sonno; alla mia voce
Più non ti desterai; ma la catena
De la nostra amistà già non s' infranse,
Ch'essa mi tiene al fianco tuo per sempre. »

All'ultime parole il giovinetto
Sul morto corpo si declina e spira.
Si mescono e confondono le belle
Criniere d' in tra lor, come ondeggianti
Fiamme d'un doppio tripode, che oscilla
Sopra un'ara, e si spegne; o come i raggi
Dell'astro dei gemelli umido, tremulo,
Che si corca nel mar. Così la morte
Ai lacci, che di due già feano un core,
Le infrangibili sue catene aggiunse.
Lasse intanto le braccia, altro che lenti
Colpi omai non vibravano, e i clamori
Si fean più lamentosi e più funesti.
Or dei feriti una gran parte, a un punto
Tutta gridando nella morte, un vôto
Lascia dopo di sè di spaventoso
Truce silenzio: or del dolor la voce
Si risolleva, e in prolungato accento
Sale al ciel rintonando. Errar cavalli
Discavezzati e disgombrati il dosso
D'ogni parte si vedono balzando
O calpestando i cavalier giacenti:
E abbandonate macchine da guerra
Ardono a loco a loco, orrende faci
Di questi orrendi immensi funerali.
A ricoprir di tenebre il teatro
Dell'umano furor venne la notte.
Vinti, ma pur terribili, nel cerchio
Dei carri lor si ritiraro i franchi;
Ma questa notte necessaria tanto
Al nostro riposar, non fu per noi
Che notte di terror; poi ch'ogni istante

Si sospettava d'improvisi assalti.
Feroci grida, come urli di belve,
I barbari scagliavano plorando
I lor perduti prodi, e sè medesimi
Acconciando a morir. Noi le nostr'armi
Non osavamo abbandonar, nè i fuochi
Suscitar pure. Fremebondi intorno
Lottando con le tenebre i romani
Si cercavan fra lor, chiamando a nome
Sommessamente, e dimandando un poco
D'acqua e di pane, e colle rotte vesti
Si fasciavan le piaghe sanguinenti,
Mentre le scolte immobili pel campo
Si rimetteano de la veglia il grido.
  Tutti già de' cretesi i condottieri
Cadder trafitti; e poi che parve il sangue
Del gran Filopemene a' miei compagni
Un fortunato auspicio, a capitano
Sopra lor m'inalzaro. Ebbi ventura
Di liberar dall'ultima rovina
La legïon di ferro, a me d'incontro
Il nemico furor tutto adizzando.
Ciò raffermommi in grado, e una corona
Di quercia, e il plauso di Costanzo al mio
Fortunato ardimento eran già stati
Cara mercè. Dei leggier fanti io capo
Già de' barbari al campo era vicino,
E con fervido cor m'era in attesa
Dell'aurora novella . . . Ahi! ma l'aurora
Un siffatto spettacolo n'aperse,
Ch'era una gioia ogni passato orrore.

Sotto il vel de la notte aveano i franchi
Mozze ai roman cadaveri le teste,
E innanzi a lor trincee sovr'alte picche
Ne le piantâr di fronte. Entro lor campo
S'ergea d'equine selle e d'ammontati
Scudi un cumulo enorme: e Faramondo
Disciolta all'aure del mattin la bianca
Lunghissima criniera, e due rotando
Terribili occhi, in colmo eravi assiso.
Clodïon, Meroveo stavano all' imo
Del gran rogo, e stringean, come due faci,
Due rotte picche ardenti, ognor sull'atto
Di metter fuoco a quel funereo trono
Del padre lor; se dei roman la possa
Giungesse a romper mai la gran trinciera
Dei carri. Di stupor, di dolor muti
Restammo, vinti i vincitor da tanto
Di barbarie e grandezza orrìdo esempio.
Le lagrime piovean dagli occhi nostri,
A veder de' compagni i sanguinosi
Teschi in ordine lungo. Ognun ricorda,
Che quelle bocche iscolorate e mute
S'apriano un giorno innanzi a far parole
D'amicizia con noi. Ma ratto in fiamme
Di mezzo alla pietà scoppia il furore
De la vendetta. Nè squillar di trombe
S'attende omai, nè cenni, un sol desìo
Arde dai primi agli ultimi: soldati
E capitani è un corpo sol, cui nulla
Resiste innanzi. In mille pezzi i carri
Vanno all' impeto primo, aperto è il campo,
E tutto si precipita per entro

Il romano torrente. Ecco un novello
Nemico allor ne si presenta, e oppone.
Le barbariche donne in veste negra
Ne si lanciano contro, e con le nostre
Armi il cor si trapassano, o fan prova
Di pur strapparle ai nostri pugni. Alcune
Van ritenendo per la barba e i lembi
Il sicambro che fugge, e un'altra volta
Lo spingono alla pugna: altre, com'ebbre
Baccanti, i genitor vanno e gli sposi
In cento guise dismembrando; e assai
Pur n' ha, che soffocando i pargoletti,
Via sotto i pie' dei corridor, dei fanti
Finalmente li gettano. Più molte
N' ha poi, che strette sè medesme al collo
Con duro nodo impendonsi a le corna
De' buoi così, che trascinate e peste
Dall'unghie e trite in fra le ruote spirano.
Una ci grida in mezzo a tutte: « O figli
Di Roma, no non son tutti funesti
I vostri doni; se recate il ferro
Che l'uomo inceppa, anco da voi ne viene
Quel che ci franca. » E sì dicendo in petto
Si configge un pugnale, e cade, e spira.
  Di Faramondo ai popoli compiuto
Era l'ultimo fato, ove a gran cose
Forse il ciel riservandoli, scampato
Non avesse di lor forti guerrieri
L'ultimo avanzo. Impetuoso un vento
D' in fra ponente ed aquilon si leva:
Ecco spumosi traboccarsi a riva
Tonando i flutti; limacciosa e torba

Una marea s'avanza (in quelle terre
Di cotai se ne gonfia, onde par tutto
Dal suo letto gittarsi in sulla terra
L'ampio oceàno). Il mar, quel trapossente
Federato dei barbari, nel campo
Dei franchi irrompe, e minaccioso anch'esso
Viene i romani ad affrontar, che in faccia
All' improvviso esercito dei flutti
Spaventati s'arretrano; e più core
Ne ripigliano i franchi, ai quali in petto
Sta fermo avviso, che il marino mostro
Padre del loro giovinetto prence
Ratto si mova dalle azzurre grotte
In loro aita. Della nostra tema
Ben quindi accorti e' ci spingon, c' incalzano
Di conserva colle onde. Allor ci s'apre
Da tutte parti, e ci percuote il guardo
Una scena ammirabile; chè i buoi
Natano spaventati, e traggon dietro
I tentennanti carri, e fuor dell'acque
Null'altro indizio, che le corna e il ceffo
Lascian parer. Nell'onda i lor battelli
Di cuoio danno i salïani, e 'l petto
Ci flagellan co' remi, e' fianchi, e 'l volto.
Fatto suo schifo Meroveo s'avea
D'uno scudo di vetrice, e portato
Da cotal conca ei c' inseguìa con esso
I *pari* suoi, che balzellando intorno
Givano a lui come tritoni; e piene
Colme, scoppianti d'insensata gioia
Battean le donne palma a palma, al flutto
Liberator benedicendo. Incontro

All'armi la crescente onda s' infrange
E a larghi sprazzi si ritorce. Ovunque
Miri, si vede un cavalier, ch'un tratto
Scompare, e sopra invan l'aspetti; o un fante,
Che agitando ne va fuor d'acqua appena
La punta della spada. A gruppi intanto
Cadaveri, che in su sorgere a vita
Pareano omai, con un sol turbo in giro
Se li risorbe il vortice, e travolve
Col limo, e l'alghe, e colle arene al fondo.
Fuor di tutte le schiere, e sol congiunto
Con pochi spersi al par di me, gran tempo
Contro una moltitudine di franchi
Pugnai; ma oppresso da la turba alfine
Fra i compagni, che morti eranmi al fianco,
Mi caddi anch' io. Fra vivo e morto giacqui
Lunghissim'ora: e rïaprendo i lumi
Alla luce del giorno, altro non vidi
Fuor ch'un' umida spiaggia, abbandonata
Di recente dai flutti, e corpi a mezzo
Ne la sabbia sepolti, e un mar che addietro
Fattosi a lontanissimi confini
D'azzurra lista disegnava appena
Il più largo orizzonte. Alzar mi volli
Più di tre volte, ma non valsi, e a terra
Più mi sentii gravato e a star costretto
Col petto e gli occhi al ciel rivolti, e il dorso
Incatenato al suol. Mentre in tal guisa
Stava in fra due di vita e morte, udita
Mi veniva una voce, che mi parve
Sonar latino in questi detti: « Alcuno
V' è, che respiri ancor? Se v' è, favelli. »

Volsi il capo a fatica, e vidi un franco,
E schiavo l'avvisai dal rozzo manto
Di scorza di betulla. Ei, com'accorto
Del mio mover si fu, ratto si volse
Alla mia parte, e conosciuta avendo
Dal mio vestir la patria mia : « Coraggio,
Disse, riprendi, o giovin greco. » E detto
Mi si curvò di fianco in su' ginocchi,
Mi guardò le ferite, e sovrastato,
Che fuvvi alquanto ripigliò : « Mortali
No non le tengo. » Fe' silenzio ancora,
Ancor gli occhi girovvi, e con un grido :
« No, mortali non son : » fuor d'una tasca,
Che di pelle s'avea di cavrïolo,
Trasse dittamo ed erbe, e un picciol vase
Di purissima linfa. Lieve lieve,
Com'un'aura che aleggia, in sulle piaghe
Sentii passarmi il suo lavacro ; e in foglie
Lunghe di canna ei le mi avvolse e strinse.
Conoscente mostrar volli il mio core
A tanto ufficio di pietà ; ma solo
Dal muovere del capo e dal fisarlo
Dei semispenti lumi avrà raccolto
Del mio sentire un leggier segno. Or venne
Di via ritrarmi il punto, e quì l'angoscia,
Qui fu sommo il travaglio. Irrequïeto
Ei guatava d'intorno sospettando,
Qual mi disse di poi, d'alcuna torma
Sorvegnente di barbari. Già presso
L'ora battea del marin flusso, ed egli
Trasse argomento alla salute mia
Dallo stesso periglio. Una barchetta

Scorse di franchi naufragata in prima
Contro una secca: a sollevarmi un poco
Mise quant'ebbe in cor, quindi com'alto
Fui col capo da terra, ei còn le spalle
Quasi a terra si giunse, ed a sè tratte
Le mie languide braccia, e il proprio collo
Postovi in mezzo, dolcemente seco
Tirommi; e poi che su m'ebbe, e di peso
Me gli gravai, barcollon come grave
Ch'era pur d'anni in sul legno vicino
Così trassemi a stento. Il mar non guari
Tardò, che venne a ricoprir gli usati
Lidi. Lo schiavo una spuntata picca
Fuor dell'arena isvolse, e quando i flutti
Sottentrati alla barca ebberla appieno
Rilevata dal suol, con la spezzata
Arme ei la resse al par che fatto avria
Molto esperto nocchier. Spinti dal flusso
Dell' onde favorevole, ben molto
S'andò così ch'alfin ci ritrovammo
Su le sponde d'un fiume: e il fiume avea
Riparate di selve ambe le sponde.
Era assai scorto di que' lochi il franco,
Nell'acqua ei scese, e poi novellamente
Toltomi a spalla, mi depose in certo
Penetral di sotterra, ove han costume
Ripor le biade i barbari, se volge
Stagion di guerra. Mi compose un letto
Colà di muschio, e a rivocarmi in core
Le natìe forze alquanto vin m'offerse.
« Povero sventurato! (in suo linguaggio
Ei mi diceva) abbandonarti io deggio,

E quì tu solo passerai la notte.
Spero coll'alba apportator venirti
Di fausti annunzi : in questo mezzo i lassi
Membri tu fa di ristorar col sonno. »
Così parlando ei sovra me distese
Il suo logoro saio, onde spogliossi
Per ricoprirmi, e si fuggìo ne' boschi.

Libro VII. Dalla medesima versione.

Seguita il racconto. — Eudoro diviene schiavo di Faramondo. Storia di Zaccheria. Clotilde moglie di Faramondo. Principio del cristianesimo tra i franchi. Primavera. Caccia. Barbari del nord. Tomba di Ovidio. Eudoro salva la vita a Meroveo. Ritorno dei cacciatori al campo di Faramondo. La dea Erta. Banchetto dei franchi. Contesa di Camulogene e Cloderico. Eudoro è fatto libero, e spedito messo di pace a Roma. Sua partenza, e addio con Zaccheria.

Per Ercole! (gridava, il dir d'Eudoro
Demodoco rompendo) amati sempre
Mi fur gli alunni d'Esculapio. Hann'essi
Cor pietoso agli umani; ed è lor conto
Quel che si cela altrui: stan fra gli eroi,
Fra i pastor, fra i centauri, e fra gli dei.
Mio figlio, or dì: qual'era adunque il nome
Di tal divino barbaro, per cui,
Misero! non mi par ch'abbia pur tocca
Giove l'urna dei beni? Il gran Tonante
Sempre dispone a suo piacer le sorti
Degl' ignari mortali; e mentre all'uno
Fa copia di fortune, entro l'abisso
Fa l'altro rovinar d'ogni sciagura.
Il re d' Itaca un dì venne a tal stremo,

Che gli fu gioia a coricarsi in letto
D'aride foglie di sua man ricolte.
Un dì quando virtù tenea la cima
De le menti mortali, il prediletto
Del gran Dio d'Epidauro ei de' guerrieri
Sarìa stato l'amico, egli il compagno:
Oggi ei non è, che disprezzato schiavo
Di genti aspre e selvagge . . . Or via su dimmi,
O figliuol di Lastene, or dimmi il nome
Del tuo liberator; ch' io, qual già fece
Nestore a Macaon, vo' fargli onore.
Rispose Eudoro sorridendo: Aroldo
E' si dicea co' franchi, e qual promise
A rivedermi ritornò coi primi
Raggi del giorno. S'adducea compagna
Una donna ravvolta in veste lina
Di purpureo color, tranne le braccia
E il petto a sommo, che siccome franca
Discoperti recava. Era a mirarla
Di selvaggio ed umano un cotal misto,
Che pur piacea: forte natura in vista,
E tinta per un tale abito strano
Leggeramente di pietà. Con tutta
L'anima agli occhi io la guardava allora
Che lo schiavo mi disse: « O giovin greco,
Mercè rendi a Clotilde, alla consorte
Di Faramondo mio signor. Costei
Ti trovò grazia nel consorte, e viene,
Come vedi, ella stessa a ricercarti
Per quinci addurre in sicurtà fra loro. »
Detto, più servi entrar nella capanna
Vidi in un punto. M'adagiâr coloro

Su ben contesti rami, e così venni
Del mio novo signor portato al campo.
  Pur con tutto il valor, con la possente
Dei flutti aita, fûr costretti i franchi
Ceder la palma di vittoria all'arte
Delle schiere di Roma: e avventurati
Furon di ciò, che si campâr da intera
Ultima rotta, e al vincitor dinanzi
Si ritraeano accelerando il passo.
  Io sovr'un carro di guerrier feriti
Fui posato fra lor. Quindici giorni
E tante notti andammo, ognor più dentro
A la nordica zona, e non di tregua
Fummo lieti giammai pria ch'assai lunge
Dalle minacce di romano assalto
S'avvisassero i franchi, e fuor di tema.
Nè pria d'allor sentii del mio destino
L'orror giammai: ma poi ch'alfin saldarsi
Cominciâr le mie piaghe in quel riposo;
Gli occhi intorno mi volsi, e allor m'accorsi
In quai cupe foreste io mi giacea
Schiavo, prigion di barbari. In angusta
Capanna, a cui difesa erano intorno
Arbori giovinetti, che crescendo
Avrieno in volta contessuti i rami:
Una vil beva di formento, un poco
Di trito in fra duo pietre orzo, ed alcuni
Frusti di daino o cavrïol gittati
Raro a' miei piedi per pietà; quest'era
La mensa mia. Per la metà del giorno
Sul mio letto di strame abbandonato
Solo io mi stava: ma gravezza assai

Più mi porgea de' barbari l'aspetto,
Che non la solitudine. La densa
Aura, ch'uscia dall'adipe dell'orso
Al cenere di frassino commisto,
Onde i loro cavalli ungono i franchi,
Il vapor delle carni abbrustolate
Nel picciol vano, e la continua nube
Di fumo onde s'empiea la bassa volta,
M'impediva il respiro. A questo prezzo
Là per me si pagavano le care
Di Napoli delizie, i suoi profumi,
E le dolcezze ov'obliai me stesso.
Tutta la vita in suoi dover ponendo
Il vecchio schiavo e notte e dì, non altro
Donar che poch' istanti alle mie pene
Ei non potea. Maravigliando ognora
Io me ne stava a rimirar quel dolce
Sempre sereno aspetto in mezzo a tante
Sue fatiche ed angosce. Egli una sera
Mi disse: « Eudoro, a risanar son presso
Le tue ferite omai. Diman fia 'l primo
Giorno, che ti sobbarchi a' tuoi novelli
Doveri. Io so, che t'è sortito il peso
D' irne per legne in compagnia d'un qualche
Servo in fondo del bosco. Or su, mio figlio,
Mio compagno, fa cor, tutta richiama
La tua virtù natìa: de' suoi conforti,
Se tu l'invochi, e' ti fia lieto il cielo. »
Disse lo schiavo; e s'allontana, e immerso
Tutto mi lascia in disperato orrore.
Così passai la notte in gran tempesta
Di contrari pensier, mille disegni

Presto cercando, e distruggendo, e tutti
Perigliosi ed orribili. Da prima
Pensai di tormi con un colpo ai giorni
Della mia schiavitù; poi mi sovvenne
Della fuga il pensier. Ma di qual modo
Stanco, debile, inerme, ignudo, e solo,
Di là sottrarmi? e ritrovar cammino
Fra quelle orride selve? Ah! ch'un' aita
Sola io m'avea di tanti mali a schermo,
Religïon, sol mezzo, unico ond' io
Liberarmi potessi; eppur giammai
Non le volsi un pensiero. In queste angosce
Mi sorvenne il mattino, ed una voce
Udii repente a me gridar: « Ti leva,
Schiavo romano, or su levati. » Un cuoio
Mi vidi porto di cinghial per veste,
Per attingermi l'acqua un rozzo corno
Di bue, per cibo un secco pesce; e dietro
Così presi il cammino agli altri schiavi,
Che la via mi segnavano. Poi giunti
Che fummo alla foresta, essi a ricorre
Fra la neve e le guaste aride foglie
I rami, cui dagli alberi disvelse
L' ira del vento, ed assembrarli in fasci
Qua e là si diero; e al fascio suo ciascuno
Fêa di scorza di frutici legame.
M'accennava talun, che il somigliante
Pur io facessi; ma veggendo all'opra
Esser mal atto, m'aggravar le spalle
D'aridi bronchi, e a ciò fur paghi. Alfine
L'orgogliosa mia fronte alfin costretta
Pur si sentì d'umilïarsi al giogo

Di servitù. Le mie nudate piante
Pestavano la neve, irti di brina
Erano i miei capelli, e l'aura fredda
M'agghiacciava le lagrime sugli occhi.
Mi trassi un ramo della soma, ai passi
Mel feî sostegno, e vacillante e chino
Rompendo i bronchi e le roste a gran pena
Me ne venìa siccome vecchio infermo.
Dalla stanchezza e dal dolor già vinto
Il mio spirto cadea, quando improvviso
L'antico schiavo mi rividi al fianco
Sotto un peso maggior che il mio non era:
Maggior non poco, e sorridendo in quella
Consueta sua pace in me nel volto
Fiso guatava . . . Allor fino alle ciglia
Mi salì la vergogna. Io mi dicea
Dentro i pensier: Costui vecchio sorride
Sotto un carco tre volte al mio maggiore,
Ed io giovane, io piango: ei da sì lunga
Sciagura oppresso, io dì sì pochi giorni!
« Eudoro (il mio liberator mi disse
Soave a me s'avvicinando) assai
Non ti sa grave questa prima soma?
O giovinetto mio compagno, all'uso
E più di tutto al sofferirti in pace
Quel che d'alto ci vien, l'altre di molto
Ti fien più lievi. Or non mirasti a quanta
Mole io m'acconcio nell'età cadente! »
« Ah! gli gridai, su me quel fascio imponi,
Che i tuoi ginocchi fa piegar; ch'io possa
Te liberando, o allevïando in parte
Da tanta pena, l'anima spirare. »

« No, figlio mio, riprese il vecchio, io nulla
Pena non soffro. A che bramar la morte ?
Prendi coraggio, rappaciarti io voglio
Pur colla vita : vieni, indi a non molto
Posar potrai, susciterem la fiamma
Di picciol fuoco, e parleremo insieme. »
Tacque, e salimmo su per via cosparsa
D' inordinati tumuli, composti
Dalle ruinè, come poi m'avvidi,
Di romano edifizio. Ivi crescendo
Una famiglia di superbe querce
Venìa sopra l'antica a lei ne' piedi
Già rasa e spenta. Come l'alto avemmo,
Di sotto agli occhi un campo abbandonato
Mi s'aperse in un tratto. » Ecco (lo schiavo
Dissemi allor) di Teutebergo il bosco,
Ecco il campo di Varo. E quell'altera
Piramide, che là s'erge nel mezzo,
È la tomba, ove chiudere gli avanzi
Fè Germanico un dì delle romane
Legïon trucidate. Ella fu tosto
Scoverchiata dai barbari : disperse
Novellamente fûr per la campagna
L'ossa infelici ; e orribil segno ancora
Mira di ciò quei biancicanti teschi
Confitti ai tronchi delle piante. Un poco
Più di lontan ravviserai gli altari,
Dove scannati fûro i capitani
Delle prime centurie ; e ancor si scorge
Il tribunal di zolla, onde ai germani
Il fero Arminio sermonò dall'alto. »

Così parlando in sulla neve il carco
De le legna gettava il buon vegliardo;
Trassene alcune stipe, e là disposte
Sul terren le infiammò. Quindi a sedermi
E riscaldar le irrigidite membra
Fecemi invito: e la sua storia imprese
Con tal favella, che la porto ancora
Scolpita in cor profondamente, e parmi
Pur di vederlo, ognor ch' io mel rimembri.
Guardò tacitamente intorno intorno
Da prima, e poi fissò la vista al piano,
La man mi prese a guisa di tanaglia,
E allargando i grandi occhi, e le pupille
Tutte avvivando: » Eudoro! egli proruppe,
Oserai favellar delle tue pene
Anzi al campo di Varo? Oppresso fremi
Guardando i ceppi; ma non sai che al fianco
Ti vedi stretto nelle tue catene
Un nipote di Cassio » — Io lo guardai,
E al muto chieder mio così rispose:
« Allor che gli avi miei furon dannati
Da Roma ad esular, poichè si fêro
Della sua libertà propugnatori,
Nè portarne le immagini pur dato
Fu poi ne' funerali; i miei parenti
Tra la famiglia riparâr di Cristo,
D' indipendenza vera unico asilo.
Quindi informato alle veraci norme
D' una legge divina io fui soldato
Nella tebana legïon lungh'anni,
E là di Zaccaria portava il nome.
Questa credente legïon, poich'ebbe

Sè rifiutata ai sacrifici infami
Dei falsi iddìi, fe' trucidarla intera
Massimïano ; e fu compiuto il cenno
Presso Agauna nell'Alpi. Allor si vide,
Allor si vide quattromila adusti
Vecchi guerrier, cui s' imbiancâr le chiome
Sotto il peso dell'elmo, ardenti ancora
Di giovenil virtù, col brando in pugno,
Stendere al par di mansueti agnelli
Ai carnefici il collo. Entro del core
Così scolpita avean la diva legge
Di quel maestro, che 'l gittar la vita
Pria che virtù consiglia. In fra lor primo
Cadde Maurizio condottier supremo
Di quella schiera, e la più parte addotti
Furo a morte di ferro. A me già strette
Sul dorso eran le mani . . . In tra la folta
De le vittime assiso, il fatal colpo
Io m'aspettava ad ora ad or: ma quale
Che pur si fosse del divin consiglio
L'arcano senno, io nel comun macello
Oblïato rimasi. I corpi morti
Cotale intorno a me fecero un monte,
Che agli occhi de li sgherri io fui sepolto ;
E fatto pieno il reo voler, diè volta
Massimïano colle sue falangi. »
« Come salse la notte alla seconda
Di sue vigilie, e non s' udìa che il suono
D' un lontano torrente alla montagna,
Levai la testa, e rimirando intorno,
Alto prodigio mi colpì gli sguardi.
Un'atmosfera di gentil sereno

Sovra que'corpi dilatossi in giro,
E ne volava intorno alma fragranza
Di paradiso. Venerai prosteso
Il gran Dio de' portenti, che non volle
L'olocausto accettar de' giorni miei;
E poich' io non potea di sepoltura
Tanti santi onorar, mi posi in cerca
Del gran Maurizio. Alfin, dopo non breve
Angoscioso guatar, cader balzando
Nell'orribile strage, ecco il ravviso
Quasi tutto sepolto in fra la neve
Che piovve nelle tenebre. Mi corse
Per l'ossa un brividìo come in sul primo
Gli smossi il capo; chè mi parve ancora
Dar suo cenno alle schiere, e ancor la vita
Su quella fronte balenar mi parve.
Ma tanta fiamma di vigor novello
Dal ciel mi scese, che troncati a un punto
M'ebbi i legami, e coll'aguzzo ferro
D' una lancia scavai tosto la tomba
Al mio buon duce. Ricongiunsi il capo
Al tronco abbandonato, e fatto un prego
Al novel Maccabeo, che presto un seggio
Fra la diva milizia egli impetrasse
Al suo soldato, il ricoprii di terra.
Questo campo di pianto e di trïonfo
Quindi lasciai, per lo sentier mi posi
Di Gallia, e presso Dïonigi, il primo
Vescovo di Lutezia, ebbi l'albergo ».
« Con lagrime di gioia il pastor santo
M'accolse, e annoverò nell'adunanza
Dei discepoli suoi: le man m'impose,

E sacerdote di Gesù mi fece
Dicendo: « O Zaccheria, ti sieda in cima
D'ogni pensier la carita! Son questi
Tutti i precetti ond'io fornir ti possa.
Ahi! quante morti a rimirar, dal cielo
Son destinato, e de' miei cari amici
Sempre le morti, e per la stessa mano! »
« Troncar fe' il capo a Dïonigi ancora
Massimïano e a' suoi fidi compagni
Rustico ed Eleuterio. Ultima impresa
Fu questa in Gallia delle sue; chè poscia
Ne pose in mano di Costanzo il freno.
« Del mio vescovo ognor l'alte parole
Mi sonavano in cor. Brama perenne
M'ardea di sovvenir delle mie cure
Gl' infelici del mondo, e spesso andavo
Dïonigi a' pregar, che per valore
De' merti suoi quest'unica ventura
Da Gesù m' impetrasse. Appiè del colle,
Ove fu mozzo de la testa, i fidi
Credenti di Lutezia avean sepolto
L'adorato pastor. Quel colle *il monte*
Si nomava *di Marte*, e un paludoso
Tratto il partia dalla Sequana. Un giorno,
Quelle paludi traversando, io vidi
Una credente venir tutta in pianto
Alla mia volta, e come fu vicina:
« O Zaccheria, gridò, son fra le donne
Io la più sventurata: a man dei franchi
È venuto il mio sposo, io resto sola
Con tre piccoli figli, e non ho pane
Da nutricarli. » Di rossor la fronte

Mi si coverse, e ben m'accorsi allora
Che Dïonigi m'ascoltò. Celai
La mia gioia, e le dissi: Animo prendi;
Chè pur di te ricorderassi Iddio.
Così, rotto ogn' indugio, in via mi posi
Per la colonia d'Agrippina. Assai
Noto era a me quel prigionier soldato:
Era credente, e fratel d'arme un tempo
Gli fui. Come che semplice e rimesso
Nella buona fortuna, alla rea contro
Gli venìa meno il cor: quindi tremai,
Che in un coi lieti giorni anco la fede
Lo abbandonasse. Alla colonia io giunsi,
E al capitan de' salïani in preda
L'udii caduto. Avea co' franchi allora
Ferma Roma una tregua: adunque io feci
Tragitto a questi barbari, e m'offersi
Volontario riscatto a Faramondo
Pel cristïan; poichè null'altro in terra
Io possedea che me. Così com'era
Io vigoroso e forte, e per ventura
Colui debole e stanco, agevolmente
Fu gradito lo scambio. Io solo un patto
Chiesi al novo signor: sciogliendo i ceppi
Al prigioniero non gli far parola
Qual fosse il prezzo. E tal seguì. Tornossi
Pieno di gioia quel povero padre
La sposa a consolar, nutrir la prole. »
« D'allora in poi fo qui vita di schiavo:
E di ciò molto mi rimerta Iddio;
Poi ch'alloggiando in fra tai genti, in tanto
Vi fui felice, che vi sparsi il seme

Della parola di Gesù. Ma sôvra
D'ogni altra cura vo' per lungo i fiumi
Della riva scorrendo a tor, per quanto
Da me rimane, il lagrimevol danno
D'un forsennato esperimento. Hann'uso
Que' barbari, a provar se i propri figli
Cresceran valorosi, esporli all'onde
Sovra uno scudo ; e qual veggiono in suso
Rimaner galleggiando, esso alla vita
Ridonano, e perir miseramente
Lascian gli altri ingoiati. Ove talora
Di cotesti angioletti alcun mi venga
Lieve raddurre a salvamento, io ratto
Della battesimale onda lo bagno
Per aprirgli l' Empiro. — Un'altra messe
M'offron talora i desolati campi
Delle battaglie. A guisa d'affamato
Lupo m'aggiro in fra l'ombre, e'l sentiero
Tento fra i mucchi della strage ; il segno
Fo della voce ai moribondi . . . Oh ! come
Fremon taluni sospettando un ladro
Che li dispogli nel morir ! Ma quanti
Rïapron gli occhi dolcemente al suono
D'una vita miglior ! Così m'avviene
Di metterli per via, donde si varca
Al riposo d'Abramo. Ove feriti
Non sieno a morte, ed io m'adopro allora
Di sovvenirli ; e così spero a prezzo
Di dolce carità riguadagnarli
Al Dio degl' infelici. — Insino ad ora
Il più bel degli acquisti, ond' io mi pregi,

È la pieghevol giovinetta moglie
Del mio vecchio signor, di Faramondo.
« Clotilde il core a Gesù Cristo aperse:
Di vïolenta e cruda ella è venuta
Mansueta e pietosa. Ogni dì sempre
Mi porge aita a liberar dai ceppi
Quelche infelice; e la tua vita ad altri
Tu non devi che a lei. Quand' io le corsi
Ad avvisar che ti trovai fra i morti,
Pensò da prima di tenerti ascoso
In quella grotta, ove camparti al tutto
Da servitù: ma poi seppe che i franchi
Seguitavan ritrarsi, e allor non altra
Via le restava, che svelar l'arcano
Della tua vita ed impetrar mercede
Per te dall'aspro Faramondo: avvegna
Che i barbari, se cari hanno gli schiavi
Sani e valenti, li sospinge altronde
L' impazïenza ingenita, e'l dispregio
Ch' han della vita, ad immolar quant' havvi
Fra i prigionier di stanchi o di feriti.
« Questa è di Zaccheria la storia, o figlio.
Se trovi or tu, che non mal merto ei s'aggia
Procacciato appo te; sol d'una cosa
Ei ti scongiura. Or fa, che non ti vinca
L'angoscia mai, rompi fortuna, e dura:
Che, poi ch'ei ti salvò della persona,
L'anima e tu ti salvi assai più cara
D'ogni cosa terrena. Eudoro, in grembo
Tu nascesti a quel dolce almo terreno,
Che vicino alla terra è dei portenti;
Fra quei popoli culti, a cui si deve

Per gli altr' uomini tutti ogni semenza
D'arti, dottrine, e di civil costume :
In quella Grecia, io dico, ove il sublime
Paolo recò l'avvivatrice fiamma
Della fè di Gesù. Quanto non fosti
Privilegiato adunque oltra i gelati
Abitator dell' Orsa, a cui sì rude
Tace in seno lo spirto, e il cor feroce
Vive di sangue ! E tu di lor men vivo
Forse ti mostreresti ai dolci colpi
Che fa la carità dell' Evangelo ? »
Come punta nel cor mi penetrâro
Di Zaccheria gli ultimi accenti. Oppresso
Io mi sentiva dal secreto indegno
Della mia vita : non osai le ciglia
Al mio liberator levare in fronte :
Io, che sostenni intrepido gli sguardi
Dei signori del mondo ! Alta vergogna
A palesar l'oblìo della mia fede
Schivo mi fêa: necessità del core
Mi spingeva a scoprir della mia vita
Gli obbrobrïosi giorni. Egli s'accorse
Della nova tempesta onde sbattuto
Era l'animo mio, ma non s'appose
Della fonte segreta: e sospettando
Non si fossero aperte un' altra volta
Le mie ferite, addimandò che fosse
Quel mio novello turbamento. Io preso
A cotanta bontà, mentre sua vista
Mi difendean le lagrime che un velo
Involontario mi faceano al ciglio,
Ai piè del vecchio mi gettai dicendo :

« No, padre mio, non son pur le ferite
Di questo corpo che mi danno angoscia:
Una piaga è bensì, ma più profonda,
Più di queste mortal. Tu, che tanti opri
Gesti sublimi e generosi in nome
Di tua religïon, dì, crederesti
Mai tu, si poca somiglianza in noi
Raffigurando, crederesti, o pio,
Che noi siam figli d'una istessa fede? ».
« Mio Gesù! mio Gesù! (gridò, le palme
Levando al cielo il santo vecchio) o mio
Divin maestro, un altro servo adunque
Avrai tu qui? » — « Sì, cristïano io sono ».
Soggiunsi a lui che in fra sue braccia avvinto
Delle lagrime sue mi bagna, e preme
Contro i canuti suoi capelli, e lieto
Nei singulti ripete: « O mio fratello!
Dunque un fratello ho qui trovato. » Ed io
« Son cristïano » io ripeteva ancora.
Noi piangevamo, e sulla terra intanto
Scendea la notte. Il proprio carco ognuno
Riprese, e ci tornammo alla capanna
Di Faramondo. Come poi del giorno
Spuntò la nova luce, a ricercarmi
Zaccheria ritornò, m'addusse in fondo
D'una foresta, e là vidi nel tronco
D'un vecchio faggio (il faggio, onde già diede
Secovia profetessa dei germani
Suoi responsi alle genti) una commessa
Picciola immago di Maria la madre
Del Salvator. L'era posato a' piedi
D'edera un ramo, dei maturi frutti

Tuttavia pieno, alla gran Diva e al Figlio
Pôrto di fresco; poi ch'ancor la neve
Non la copriva ». Questa notte istessa,
Dissemi Zaccheria, quando contezza
Del novello fratel che nosco abbiamo
Diedi alla sposa del mio sire, in fretta
S'addusse ella fra l'ombre al nostro altare,
E sì 'l fregiò di sua letizia in pegno ».
Non pur finito questo dir, davanti
Ecco starci Clotilde. In sulla neve
Del faggio al piede ginocchion si mise
Tacita; e noi le ci ponemmo ai fianchi
Di simil guisa, e rimanemmo in quanto
Ebbe ridetta del Signor la prece
Ad alta voce, e in barbara favella.
Così nascer vidi io la fè di Cristo
Appresso i franchi. Oh divin culto ! Oh pura
Religïon sublime ! a qual parola,
A qual pensier di rivelar fia dato
Le grazie di tua culla ? Oh come apparve
Cosa tutta di ciel primieramente
Ai pastor di Giudea nella spelonca
Di Betlem ! come portentosa allora
Dentro le catacombe mi percosse,
Che vidi innanzi a lei prostrarsi umile
Una possente imperadrice ! Ed ora
Chi pianto non avria la ritrovando
Sotto un albero là tra le foreste
Della Germania, e adoratori intorno
Soli aver tre fedeli: un roman schiavo,
Un prigion greco, e barbara regina
In mezzo a loro ! Oh qual possente mano,

Qual più chiara dal ciel voce discesa
Io m'aspettava a ricondurmi in seno
Dell'ovil che lasciai? Già reso in parte
Saggio m'avea del voto orrido e brutto
Degli umani piacer la noia ond'io
Ne riuscii gravato; indi lo spirto
Scosso forte m'avea l'anacoreta
Del vesuvio; e il mio cor già lenemente
Zaccheria si prendea: ma scritto in cielo
Stava, ch'io non avrei fatto ritorno
A verità senza passar per lungo
Sentier di gravi esperimenti, e strane
Disavventure. Di fraterni studi
Sempre per me l'amabil vecchio crebbe,
E nelle sue parole udir la voce
Mi pareva di Dio. Che viva scuola
Non si chiudea nel rimirar soltanto
L'erede cristïan di Cassio e Bruto!
Quell' inconcusso del roman tiranno
Stoico uccisor, dopo una breve e piena
Di gloria e di poter libera vita,
Noma virtù mero fantasma: il pio
E pietoso discepolo di Cristo,
Schiavo, ignorato, povero, canuto,
Predica alfin, che nulla è sulla terra
Verace in fuor della virtù! Cotale
Sacerdote, che in vista era sol dotto
Di carità, chiudea pure un tesoro
Di dottrina nell'animo, e un acuto
Senso del bello. Innanzi alla sua mente
Erano tutti in ordinata schiera
Gli error, le glorie, i magni gesti, e quante

Strane venture addussero gli antichi
Secoli in Israello, in Grecia, in Roma.
Che dolce incanto l'ascoltar quand'egli
Favellava degli uomini che furo,
Guardando il gregge ai barbari! Sovente
M' intertenea degli usi e delle leggi
Dei signor nostri, e mi dicea: « Se un giorno
Ritoccherai della tua Grecia i lidi,
Diletto Eudoro, intorno a te vedrai
Stringersi i figli di tua patria, ardenti
D'ascoltarti narrar le costumanze
Di questi re dalla prolissa chioma.
Le angustie, ch'or ti serrano, gradito
Fonte ti fien di rimembranze, e novo
Eròdoto sarai fra quelle genti
Ad incantarle di lontan venuto
Con mirabili storie. A lor tu dunque
Dirai, che le germaniche foreste
Danno seggio ad un popolo, che sceso
Di Troia anch'ei si pregia (avvegna in terra
Che non abbia mortal, cui la bellezza
Di vostre fole non rapisca a tanto
Da pur volerne la sua parte); e questo
Popol ch'è fatto di tribù diverse
Di catti, di bructeri, e salïani
Di germani, e sicambri, aversi il nome
Preso di franchi, nome altier che suona
Libero; e ch'esso di tenerlo è degno. »
In molti re partito il regno, in uno
Si stringe allor ch'alto periglio incalza.
Sta la tribù de' salïani al cenno
Di Faramondo: e questa il più sovente

Del comando ha l'onor, poich'è tenuta
Fra le altre nobilissima. Quest'alta
Nominanza le vien dal suo costume,
Che vieta freno femminil, nè fida
Lo scettro ad uom giammai, se non guerriero.
« Due volte ogni anno, a marzo e a maggio, i franchi
Si raccolgono insieme alla consulta
Della bisogna universal. Risplende
Tutto nell'arme il popolar senato,
E sotto una gran quercia il re s'asside.
Gli fan presenti d'ogni parte, e lieto
Ei li riceve; le doglianze ascolta
De' suoi soggetti o a meglio dir compagni,
E tiene a lor di tutto equa ragione.
« Qua possesso non vige oltre d'un anno:
Quel terreno coltiva ogni famiglia,
Che dal re le s' imparte, e alfin comune
Torna dopo la messe ogni campagna.
Tien d'un'egual semplicitade il resto
De' lor costumi, e come vedi, il saio,
Il cacio, il latte, dividiam pur anco
Noi co' padroni. Testimon tu fosti
Di Meroveo ieri alle nozze; e furo
Uno scudo di vetrice, un destriero
Colla sua briglia, e d'aggiogati buoi
Non più che un paio, il nuzïal presente
Furo all'erede dello scettro franco.
Che se ne' giuochi a sua stagione ei salta
Più d'ogni altro spedito in fra le lance
Ed alle spade ignude, e si comporti
Da prode in guerra e giusto in pace, allora
Gli fia dato sperar dopo la morte

Un rogo e una piramide di zolle,
Che gli copra la tomba. » In questi sensi
Zaccheria mi parlava. — Alfin pur venne
La primavera ad animar le selve
De la nordica terra. In un momento
Oh come tutto tramutò sembianza
La valle, il bosco, la pianura, il monte!
Pria delle nevi la bianchezza uguale
Ruppero uscendo fuor le nere punte
Delle rocce, indi le rossigne cime
Degli abeti; e per tutto impazïenti
S' adornâr gli arboscei di fronde e fiori
In loco dei cristalli, che pur dianzi
Fean luccicar di pendoli ogni ramo.
  Ma que' bêi giorni rimenaro ai franchi
La stagion de le pugne. Altri di piglio
Ridiêr subito all'armi, altri assettârsi
Per la caccia degli orsi e degli urochi
In lontane contrade. A' cacciatori
Meroveo si fe' duce, ed io co' schiavi
Fui messo, pronti a seguitarlo. Addio
Dissi al buon Zaccheria; nè più rividi
Per alcun tempo il più gentile e santo
Degli uomini. Scorremmo in breve tempo
Il lungo tratto, che dal mar si stende
Di Scandinavia al Ponto Eusino. Il varco
Danno queste boscaglie a centinaia
Di popoli selvaggi, che a vicenda
Vanno in torrenti a dilagar l' impero.
Par ch'essi udito dal meriggio un segno
Abbiano, che dai gelidi trïoni
Alto li chiami e dall'aurora. Il nome

Loro qual' è ? Che stirpe e che paese
Dier nascimento a lor, cuna, e soggiorno ?
Di ciò chiedete al ciel, che li conduce ;
Poich'essi all'uom sono ignorati al pari
Di lor cieche latèbre. Ecco e' son giunti,
E lor tutto è parato. Alberi e suolo
Son casa e tetto, e i lor sentieri usati
Gli ampi deserti. Di saper v'aggrada
Su qual terreno s'accampâr ? Mirate
Quest'ossa a mucchi di sgozzati armenti,
Questi pini che paiono percossi
Dal fulmine del ciel, quelle foreste
Disertate dal fuoco, e questi piani
Ricoperti di cenere. — Ventura
Volle che intoppo di cotai falangi
Non c' incontrasse in via : ma sol trovammo
Tali erranti famiglie, in cui paraggio
Ben il vanto di popolo civile
Puossi al franco largir. Quegl' infelici
Senza tetto nè vesti, e più che spesso
Manchevoli di cibo, altro non hanno
Conforto ai mali lor, ch'una infeconda
Libertà non sentita, e qualche danza
Nel deserto. Ma quando al bosco in fondo
Sulla riva d'un fiume a queste danze
Sciolgon la vita, e suon d'umani accenti
Eco la prima volta ivi rimbomba,
E dall'alto del suo scoglio sta l'orso,
Che il muso intende a rimirar que' giuochi
Dell'uom selvaggio, in quella rozza scena
Pur v'ha qualcosa di sublime : e forza
È sul destino intenerir di questo

Figlio di solitudine, che nasce
Ignoto al mondo, per un sol momento
Calpesta alcune valli ove giammai
Più non fia che ripassi, e poco stante
Cela il sepolcro suo di sotto al muschio
Dei deserti, che al tardo passeggiero
D'un popolo che visse orma non serba.
L' Istro varcato appo la foce, alquanto
Scevraimi un giorno dai compagni, e a vista
Fui dell'Eusino ; quando mi s'offerse
Una tomba di pietra, ed un alloro,
Che vi crescendo la copria. Divelsi
Dalla sua base alcuni sterpi, e lessi
Scolpiti in lei questi latini accenti
D'un sommo al par che sventurato vate :
« Senza me te n'andrai, mio libro, a Roma. »
Che pensier, che desir mi suscitâro
Cotai memorie ! Lunga pezza io stetti
Muto guardando con immote ciglia
Nella tomba d' Ovidio, inaspettata
Vista in mezzo a un deserto ! Ahi com'è dura,
Meco dicea, l'angoscia dell'esiglio,
E sovra tutto barbara a colui,
Che per alma gentile in cor più vive
Le dolcezze provò del suol natio !
Ahi durissimo esiglio ! — E allor dinanzi
Mi si facea l'interminato stuolo
Degli umani infortuni; e tutti al guardo
Del mio cruciato spirito sembianza
Prendean di vere gioie; e col desio
Tra i lor fantasmi io mi lanciava, e tutti
Abbracciati li avrei : ma dopo il sogno

Mi ritrovava nell'esiglio, e indarno
Dagli occhi stanchi mi rompeva il pianto.
Ahi fero esiglio! E contra te non vale
Schermo d'alti pensier; nè val dottrina,
Che a più gravar su noi l'orrido peso
Del tuo martirio, e dell'altrui vendetta.
Quella Roma che tanto oggi si piace
Ed inorgoglia del gentil fra tutti
I vati suoi, del più fecondo ingegno
Cui desse a luce, con asciutte ciglia
Mirò vent'anni stemperarsi in pianto
Gli occhi di lui che le diè tanto onore.
Ahi! meno ingrati degli ausoni, ardente
I selvaggi dell'Istro han rimembranza
Dell'italico Orfeo, che un giorno apparve
Nelle foreste lor. Pieni d'amore
Convengon essi a carolar d'intorno
Al suo fremente cenere; e qualcuna
Delle sue note ancor suona, ed è bella
Su rozzi labbri. Tanto ad essi è cara
Pur la memoria di colui, che nome
Là di barbaro avea però ch'inteso
Dal sarmata non era in sua favella!
  Quelle vaste contrade attraversate
Aveano i franchi a visitar talune
Di lor tribù, cui dell'Eusino in riva
Probo un dì trasmutò. Ma come aggiunti
Fummo all'Eusino, ivi contezza avemmo
Che un mese innanzi dileguârsi intere
Da quelle parti: nè dicea la fama
Per dove, o come, nè il perchè, nè punto,
Che di lor fosse. Meroveo tornarne

Deliberò subitamente al campo
Di Faramondo: e devïando alquanto
Dal primo calle, ci trovammo insieme
Sul monumento ove seduto io m'era
Testè solingo. In suo consiglio il cielo
Fermato avea ch'io libertà trovassi
Alla tomba d'Ovidio. Ivi una lupa
S'era nel parto accovacciata, e come
N'avvicinammo, si lanciò disteso
A Meroveo. Già gli addentava il collo:
Ma con un dardo io la trafissi, e spenta
Cadde al suol pria che in aer sonasse il grido
Dello spavento, e pienamente accorto
Se ne fosse colui. Com'ei riscosso
Fu dal primo stupor, diemmi sua fede,
Che immantinente pregherebbe il padre
Per la mia libertà. Gli fui compagno
Quindi in poi della caccia, ed al suo fianco
Riposar mi facea. Gli ricordai
Talor della battaglia sanguinosa
Per dove tratto primamente il vidi
Dai tre feroci tori; e tutto quanto
Si riscotea di giubilo al richiamo
Della sudata gloria. Anco gli dissi
De' miei patrii costumi, e delle antiche
Nostre memorie: ma di quanto udiva,
Solo arridea dal core alle fatiche
D' Ercole e di Teseo. Quand' io talora
Mi studïava addottrinarlo in parte
Di nostre arti divine, ei feramente
L'asta brandiva, e mi dicea: « Son' io,
O greco, o greco, il tuo signor son'io »,

Volser più lune, e ritornammo al campo
Di Faramondo . . . La real capanna
Giacea deserta. Visitâr taluni
Ospiti il re dalla prolissa chioma;
E il re, profuse le delizie intere
Della sua casa ad onorarli, addotto
S'era a coabitar nella capanna
D' un vicino signor, che messo al fondo
Di sue dovizie anch'ei, seco lo addusse
Appo un altro dei capi. Faramondo
Noi ritrovammo alfin, che ad un festivo
Banchetto assiso, si godea la copia
Delle gioie ospitali: e a noi frattanto
Di quelle feste la ragion fe' conta.
  In mezzo al mar di Svevia un' isoletta
Giace, Casta di nome, e sacra ad Erta
Diva, il cui simulacro è sovra un carro
Perennemente in un gran velo avvolto.
Scorre per la Germania a certi tempi:
Giacciono allor le nimistadi, e tace
Per le nordiche selve il fragor diro
De le battaglie. Noi giugnemmo in quella,
Che tale arcana deità di poco
Era scorsa tra i barbari, e la gioia
Che vi destò non era spenta ancora.
  Per abbracciarmi Zaccheria non ebbe
Che il destro d'un istante. Eran chiamati
Tutti i capi al convito, ove a consulta
Por si dovea, se proseguir la guerra,
O alfin la pace statuir con Roma.
A me l'ufficio di coppier fu dato,
E Meroveo locossi in fra i guerrieri.

Eran seduti in semicerchio avanti
A un focolar, dove si fea l'appresto
Delle dapi festive: ed ogni prence
Di tutto punto com' in guerra armato
Sedea su fascio d'erbe o su fardello
D' involte pelli, e sol per sè distinta
Picciola mensa avea dinante, in cui
Giusta sua voglia, o il sangue, o una tal parte
Gli si porgea di vittima. Il guerriero,
Che più d'ogni altro si sapea valente,
(E Meroveo quest'era) alto s'ergea
Nel maggior posto. Qua e là d'attorno
Andavano i liberti in lancia e scudo,
Che recavano i tripodi ricolmi
Di vivande fumanti, e le spumose
Piene d'orzeo liquor corna d'uroco.
Sul compiere del pasto a far consiglio
Si cominciò. Confederato ai franchi
Un gallo avea, Comulogène il nome,
E discendente del famoso veglio,
Che già Lutezia incontro a Labïeno
Fero sostenne. Coi quarantamila
Discepoli cresciuto era alle scuole
D'Augustoduno (1), e raffinò lo spirto
Dai più famosi retori che furo
Di Burdigalia (2) e di Marsiglia. Ardente,
Siccome gallo, e istabile, e ritroso
Ad ogni freno, ei si gettò da prima
Nella rivolta de' bagaudi: alfine

---

(1) Autun.
(2) Bordeaux.

Quando Massimïano ebbe domati
Quei ribellanti campagnoli, ai franchi
Passò Comulogene, e per soverchio
Di sue dovizie, e valentia nell'arme,
Lo si adottâr. Poichè silenzio venne
Dai sacerdoti del banchetto imposto,
Levossi il gallo a favellar ; che stanco
Forse in cor dell'esiglio, alto il partito
Di spacciar messi a Cesare propose ;
Delle romane legïoni a cielo
La disciplina commendò ; poi disse
La virtù di Costanzo, e le dolcezze
Cui fruttar suole e fratellanza e pace.
« Che un gallo porga a noi questo consiglio
(Cloderico rispose, un dei signori)
Maraviglia non è : sente che voto
Non gli andrà di mercede appo i suoi primi
Signor l'officio. È ver, la vitea verga
D'un capitano di centuria è meno
Greve a trattar che la framèa. Per fermo
Cesare venerar sul Campidoglio
In porpora sedendo è men periglio,
Che dispregiarlo in una pelle d'orso
Dalla nostra capanna. In Roma in Roma
Visti ho pur io que' possessor tenaci
Di superbi palagi, avidi schiavi
D'oro, fasto, e mollezza. Oh ! di pietade
Troppo degni son essi, onde più cresca
In noi l'amor delle natìe foreste.
Sì, credetelo a me, così tremendi
Essi non son, quai ve li pinge il grido
Della paura. Dimandar la pace

Ben ponno i galli, se di pace han voglia,
Ei, che da quella nazïon di donne
Fur conquistati. Cloderico in petto
Sente un cotale ardor, che lo strascina
A incenerire il Campidoglio, e il nome
Pur dei romani cancellar dal mondo. »
Vibrando all'aura le lucenti lance,
E battendo gli scudi, a questi accenti
Fece plauso il congresso. « Ite, ite a Roma,
(Riprese il gallo raddoppiando il tono
Dell'adirata voce), or che badate
Quì ne' boschi acquattati ? In cor sicuri
Già siete voi di tragittarne il Tebro,
E ancor da voi non fu francato il Reno !
I galli, schiavi conquistati un giorno
Da quel popol di donne, in cotal pace
Desidïosa non sedeano a mensa
Il dì, che devastâr l'empia cittade,
Che voi da lunge or minacciate. Ignoto
È a voi pur dunque, che la ferrea spada
D'un solo gallo equilibrò del mondo
Il vasto impero (1) ? Ovunque alta faccenda
S'agitò sulla terra, in chiaro loco
Voi gli avi miei ravviserete. I galli,
I galli soli, non sentîr paura
Dinanzi ad Alessandro : essi dieci anni
Stêro a Cesare incontro, e alfin provati
Di Vercingetorìce avrebbe i ferri

---

(1) Allude alla spada da Brenno gittata sulla bilancia, ove i romani pesavano le 1000 libbre d'oro per riscattar la città dai galli.

Cesare, se non erano fra loro
Discordi i galli. Ma quai son più chiare
Terre dell'universo, i miei maggiori
Tutte l'ebbero a freno. Il ferro, il fuoco
Essi in Grecia recâro, essi piombarono
Sopra Bisanzio, s'accampâr di Troia
Sulle ruine; han posseduto il regno
Di Mitridate, ed oltra il Tauro i ceppi
A quegli sciti, non domati ancora
Da man mortale, essi arrecâr. Dal pugno
Degli avi miei, come di gente impressa
Da sugello fatal, parean sospese
Le sorti della terra. Una e poi l'altra
Parve, che tutte udissero le genti
Quella voce fatal, che fêa di Brenno
Ai romani sentir la vicinanza,
E a Cedizio gridò nel più profondo
Della notte: » O Cedizio, a' tuoi tribuni
Dì, che diman saranno i galli in Roma. »
Comulogene ancor seguìa; ma forte
Scoppiando in risa Cloderico, e l'else
De la spada battendo in sulla mensa,
E la sua coppa rovesciando, disse:
« Chiomati regi, or che vi par? Qual senso
Cogliete voi dal cicalar di questa
Profetessa dei galli? Udiste mai
Di cotesto Alessandro? E che fattura
S'è Mitridate? Omai, Comulogene,
Se gran discorso fabbricar t'è lieve
Nel sermon di quei vili, a cui se' schiavo,
Tienti dal farlo innanzi a noi. Si vieta
A' figli nostri esercitar la mente

In arti di scrittura, arti abborrite
Di servitù. Ferro, battaglie, e sangue:
Questo da noi si vuol, questo s' impara. »
  Rimescolossi l'assemblea, levârsi
Tumultuose grida; e vendicando
Collo scherno l' insulto il gallo aggiunse;
  « Poi che 'l famoso Cloderico ignora
Pur d'Alessandro il nome, e non gli aggrada
Lunghi discorsi, un sol motto farogli:
Se per addur le fiamme in campidoglio,
Altri che te non han guerrieri i franchi,
Eterna è Roma, e per voi meglio è pace
Ad ogni prezzo. » — « Traditor (coi labbri
Pieni di schiuma, e sollevando il tono
Della voce il sicambro) ancor pochi anni,
E la tua razza cangerà signore.
Allor pei franchi coltivando il suolo
Degli avi tuoi, noto il valor ti fia
Dei re chiomati. » — E sorridendo il gallo,
Ma d'un sorriso cui smentiva il labbro
Tremulo, e il fuoco de lo sguardo errante:
« Ov'altra tema, che del tuo, non m'abbia,
Per fermo in cura io non avrò raccorre
L'uova del serpe a la novella luna,
Per avermi riparo incontro ai mali,
Che già Teutate m'apparecchia. » Udito
Ebbe tai detti Cloderico, e agli occhi
Stendendo a lui della framea la punta:
« No, gli dicea con la voce impedita
Di rabbia, tu non oserai lo sguardo
Pur su questa levar. » — « Menti « ripiglia
Nell' ira il gallo, e sguainato il brando,

Sul franco si precipita . . . — Divisi
Fur subito i guerrieri; e i sacerdoti
Imposer fine a quel novel banchetto
Di centauri e lapìti. Al nuovo giorno,
Giorno che in sua pienezza era la luna (1),
Deliberossi nella pace il meglio
Dei vari divisar, ch'esposti allora
Fur ne l'ebbrezza quando il cor non finge,
E tutto s'apre alle sublimi imprese.
Si statuì d'offerir pace a Roma;
E poi che Meroveo, fermo nel vanto
Delle promesse sue, dal genitore
La libertà m'ottenne, io fui prescelto
Messaggero a Costanzo; e messaggera
Di sì lieta novella a me Clotilde
Con Zaccheria ne venne. Indi gran prieghi
Mi porsero ambedue, ch'oltre dimora
Non ponessi all'andar, così schivando
L' incostanza dei barbari. Cotanto
Quel sospetto amoroso il cor mi vinse,
Che fu d' uopo obbedir; ma Zaccheria
Fino all'estrema gallica frontiera
M'accompagnò. La gioia, onde m'empiea
La mia vicina libertà, contesa
Erami dal dolor di separarmi
Da questo vecchio venerato. Indarno
Lo pregai di seguirmi, indarno io piansi
De'suoi travagli. Camminando, un giglio

---

(1) Coeunt, nisi quid fortuitum et subitum inciderit, certis diebus, cum aut inchoatur luna aut impletur. (Tacit., *de Mor. Germ.*, XI).

Selvaggio e'colse, che mettea la punta
Fuor della neve, e sì mi disse: « O figlio,
E' questo fior de'salïani insegna:
Per sua natura ei più gentil, più bello
Sorge tra questi boschi, e più fragrante,
Che in suol meno soggetto a vernal ghiado;
E il candor de le brine (onde si vela
E si tien custodito anzi ch'offeso)
Vince d'assai. Di simil guisa io spero
Che questa di mia vita aspra stagione,
Da me passata insiem colla famiglia
Dell'uom cui servo, renderammi un giorno
Simile a questo giglio innanzi a Dio;
Poi ch'all'anima è d'uopo, onde si svolga
In tutta sua virtù, per alcun tempo
Sotto il rigor della fortuna avversa
Giacer sepolta. » Così detto, stette,
Si volse al cielo ov'accennò che un giorno
Ci troveremo: e, pria ch' io fossi a terra
Per adorarlo, abbandonommi; e tempo
Nè forza io m'ebbi di formar parola.
  Così Gesù, le cui vestigie ei preme,
Informar si piacea d'alte dottrine
I discepoli suoi lungo le rive
Del mar di Galilea, parlar facendo
L'erba dei campi e il giglio de la valle.

Dal libro 15 *dei medesimi.*

L'angiolo dei mari che protegge, per coma[illegible] Maria, la fuga di Cimodoce e d' Eudoro.

Solcando se ne va verso orïente
Il vascel di Cimòdoce, e rivolto
Verso Italia la prua quello d' Eudoro.
Vegliava intanto la divina Madre
Del Salvator su i periglianti giorni
Della innocente pellegrina. Invia
Gabrïel ratto all'angiolo dei mari
Perchè ritenga i furïosi venti
E i più soavi sovra il mar disfreni.
Non tosto il potentissimo comando
Udì 'l celeste messagger, che tolte
Dagli omeri le bianche ali, cui cinge
Un aureo lembo, immergesi nell'onde.
Alle sorgenti dell'ocèano, in fondo
Di grotte impenetrate, ove de' flutti
Assiduamente il fremito rimbomba,
Abita l'accigliato angiol, che i moti
Agli abissi del mar frena e governa.
Saggezza il prese ad erudir quand'ella
Al nascer primo s'aggirò dei tempi
Sovra 'l dorso dell'acque. Egli al gran cenno
Docile dell' Eterno aprìa del cielo
Le cataratte e sommergea la terra:
Ed ei pur fia che nei supremi giorni
Del mondo i flutti anc' una volta in cima

Dei più superbi monti alfin travolga.
Ne la culla de' fiumi a guardia messo
Modera il corso lor; gonfia, o ne scema
L'onde soggette: indietro egli respinge
Nella notte dei poli, e con ritegni
Di ghiaccio indissolubile incatena
Venti, nebbie, vapor, nubi, e tempeste.
Noti a lui sono i più celati scogli,
I seni più ricolti, e le inaccesse
Lontanissime terre, e ne rivela
A quando a quando al genio umano alcuna
Men' ardua parte. A un volger d'occhi ei guarda
Le morte piagge boreali, e i climi
Sotto il giro dei tropici brillanti.
Due volte al giorno all'oceàn solleva
I gran serrami, e di sua mano il globo
Equilibrando ei pur due volte all'anno
Sotto l'obliquo sol ritrae la terra.
  Nel sen dei mari Gabrïel penètra.
Intere nazïoni, ed ingoiati
Gran continenti dormono sepolti
Sotto l'ampia voragine dell'onde.
Quanti fra lor diversi orridi mostri,
Cui mortal occhio non vedrà! Qual raggio
Di vita in quelle oscure ultime cave!
Ma quanti ancora miserandi avanzi!
Quanti naufragi, in cui di mille vite
Fu spenta la favilla in un istante!
A quella pieta dell'umane sorti
Bagnansi i rai di Gabrïello, e il ciglio
Inarca insiem di maraviglia a tante
Del supremo poter vestigie immense.

Ma è già veduto a lui l'angiol dei mari
Pensoso forse a prossima rivolta
Nell' impero delle acque : assiso ei sta
Su cristallino soglio, un freno d'oro
Tien fra le mani, la muscosa a tergo
Gli scende umida chioma, e gli rinvolge
Azzurra fascia le divine forme.
Pria Gabrïello in grave atto il saluta,
Poi « Formidabil spirito, gli dice,
Mio celeste fratello, il gran potere,
Che l' Eterno t'affida, assai dimostra
Qual fra l'eterne gerarchie ritieni
Eccelso grado. Oh nuovo mondo ! Oh somma
Intelligenza ! Oh te beato, a cui
Dato è spïar così profondi arcani ! »
E l'Angiolo del mare : « Ambasciatore
Divin, qual ch'ella sia l'alta cagione
Del tuo messaggio, a mia ventura io prendo
L'essermi oggi cotanto ospite sceso.
Oh ! per meglio ammirar l'alta possanza
Del signor nostro, era mestier vederlo
Posar di quest' imperio i fondamenti:
Io con quest'occhi il vidi, allor che l'acque
De l'abisso in due parti egli divise :
Io'l vidi i flutti assoggettar degli astri
Ai movimenti, e d'esto mar le sorti
Legar con quelle della luna e 'l sole.
Levïatàn di ferrea maglia ei cinse,
E a trastullarsi l' inviò fra questi
Torbidi gorghi. Selve di corallo
Sotto l'onda ei piantò, d'ampla famiglia
La popolò di pesci e di volanti :

Ei fece uscir dal procelloso grembo
Isolette leggiadre. Ai venti il corso
Di certe vie prescrisse, a certe leggi
Soggettò le tempeste, e sulla riva
Tenendo l' immortal piede, al mar disse:
« Tu non più t'oltrerai; qui de' tuoi flutti
Spezza l'orgoglio. » E, come vedi, il mare
Que' suoi limiti vecchi anco non rompe,
E là de' flutti suoi spezza l'orgoglio.
Illustre servo di Maria, su dimmi,
Qual sovrano voler fa che or tu vegga
Queste mobili grotte? Empiuti i tempi?
D'uopo fors'è di convocar le nubi?
Romper le dighe all'oceàno, e in preda
D' inordinato orror tutto lasciando
Questo basso universo, al Signor primo
Degg' io con teco risalir ne' cieli? »
« Cenno di pace io qui ti reco (a lui
Con un sorriso Gabrïel rispose):
Dell'eterno pensier l'uomo è pur sempre
Il caro oggetto: si matura in terra
Un gran trïonfo per la croce, e vinto
Ripiomberà Satanno entro lo inferno.
Maria t' ingiunge di ridurre a piaggia
Incolumi i due sposi, onde vedevi
Sgombrar testè di Grecia i lidi: or dunque
Fa che rattenghi i furïosi venti,
E i più soavi sovra il mar disfrena. »
« Facciasi dunque come piega il raggio
De la *Stella dei mari* (a questo nome
Fêa riverenza l'angiolo dell'acque):
Possa in breve Satanno esser costretto

Ne l'albergo del pianto. Egli sovente
Sturba la pace de' miei regni, e rompe
Coi turbini sonanti il mio riposo. »
Dopo tai detti separârsi, e volse
L' ingegno ad eseguir l'Angiol rimaso.
Al pacifico mare, al mar degl' indi,
Volge gli occhi lucenti, e per le rive
Dell'Arabia e dell' India ecco destarsi
Tutte l'aure che portano volando
Gli odorati profumi, e ne fan liete
Le contrade lontane. A frotte in grembo
Vanno a scherzar dell'oceàno : al fondo
Il consapevol fremito dell'acque
Se ne propaga all'angiolo, che suso
Un rispondente gorgoglìo gentile
Di rincontro ne spinge, il qual correndo
Poscia in due righe sovra il mar, va dietro
D' Eudoro e di Cimodoce alle navi,
Sotto la poppa si rifrange e intorno
Si riversa e le molce e le festeggia ;
E tratte al noto borbottar van l'aure
Fra i dispiegati lini. Alla novella
Soave forza van fendendo l'onde
Rapide sì, ma fisamente, e senza
D'alcun lato ondeggiarne, ambe le prore,
Che dei diversi porti in un istante
Si riposâr placidamente in grembo.
I nuvoloni, ond'annerando il cielo
Satana andava, rimaneano indarno
Per l'etra : e il reo se ne mordea le labbra.

Terapia. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia. (Continuazione)

LIBRO TERZO

Flemmonografia.

PROEMIO

L'efficenza flogistica è identica a sè stessa; e proteiforme è la manifestazione, *forma morbosa*. È malanno locale, che ovunque svolgesi; e lo stesso sangue pare infiammato, quantunque infiammazione non abbia; e solo i solidi la contraggano. Non cambiasi l'efficenza, e la cura che la scioglie; e varia è la forma, e diverso è il pronostico. Ora presto dileguasi, ed ora lungamente dura; si risolve, suppura, indurisce ed il tessuto gangrena; e raramente l'infiammato ammazza. In specie discorriamo la flogosi, senza in astratto parlarne; mentre le specie il genere compongono; e per averne generalmente altri di soverchio scritto.

PARTE PRIMA

Infiammazioni semplici.

Le infiammazioni complicate sono, se accidentalmente altri malanni le si congiungono. Che se a certi morbi necessariamente si uniscono, sono composte; verbigrazia, la reumatica, la gottosa, la pustolosa,

la carbonosa ecc; in cui la flogosi sempre congiungesi alla condizione reumatica, gottosa, pustolosa, carbonosa ecc. E semplici sono, se sole vengono, compiono il corso, e poi o si risolvono, o chi le soffre spengono. Nella prima parte di questo libro le semplici riuniamo; e nella seconda le composte brevemente esponiamo; e l'une e l'altre discorrendo, le complicazioni rischiariamo.

SEZIONE PRIMA

Osteite.

CAPO PRIMO

Definizione.

L' osteite è l' infiammazione dell' ossa che, alle altre paragonata, è sempre lunga. L'acuta il mese, e la cronica l'anno sorpassa. In genere noi la descriviamo, per evitare tediose, e forse anche inutili ripetizioni. È solo diciamo, che le singole infiammazioni dell'ossa, per modo di esempio, sono cognominate — osteite occipitale, vertebrale, sternale ecc. ovvero occipitide, vertebritide, sternitìde ecc.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'osso infiammato facilmente conoscesi, per la lapidea consistenza della tumefazione. E nella osteite,

non sempre l' intero osso infiammasi; e qualche volta la tumefazione si circoscrive e forma tumore. E cupo e profondo è poi il dolore, che nei movimenti sentesi maggiormente nell' osso infiammato. Lentamente invade, debole è l'organica reazione, progredisce senza strepito di fenomeni, e per risolversi molto tempo ci vuole.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le ossa l'esterne violenze infiammano; e senza di esse egualmente si infiammano; e le cause che le infiammano sono il vizio scrofoloso, l'erpetico, il venereo, lo scorbutico, l' artritico, il canceroso, le croniche viscerali infiammazioni, l'onanismo e l'esantematica retrocessione.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione essenziale dell' osteite pare nascondersi nell' esaltamento della sensibilità e della plasticità, ed in certo tal quale chimico-organico permutamento dell'osso; per cui diventa dolente, tumido ed infiammasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L'osso infiammato trovasi nel cadavere tumefatto e rammollito, e di nero sangue ingorgato; iniettato,

ed anche ossificato il periostio, e la midollare membrana. O la grossezza dell'osso intera gonfiasi, *iperostasi*; o un sol punto, *esostasi*. E nell'ostinata e lunga osteite trovasi la parete del midollare canale ingrossata; ed anche lo stesso canale obliterato. E non sono gli stessi i guasti nelle ossa infiammate; e variano, nel variare la morbosa terminazione.

CAPO SESTO

Pronostico.

L'osteite acuta e cronica sempre lungamente dura; e nel mentre che la prima il mese, l'altra l'anno sorpassa. E tanto coll'acuta, che colla cronica forma per risoluzione e per indurimento spesso termina; meno frequente è la suppurazione; e raramente la infiammazione l'osso mortifica e caria, *necrosi*.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Prima le malattie si curano, che l'ossa ci infiammano; verbigrazia, la sifilide, la scrofola, lo scorbuto, l'erprete ecc.; e poi la infiammazione medicasi. E l'osteite essendo violenta, e atletico chi la soffre, combinasi agli interni rimedi la generale e la locale sottrazione sanguigna; e atroce essendo il dolore, agli antiflogistici unisconsi gli antispasmodici. E solamente gli interni rimedi si somministrano, se lentamente il processo flogistico percorre. E alla sem-

plice osteite, che da locale condizione dipende, conviensi la interna e la locale antiflogistica medicatura; cui devesi lungamente continuare per essere lento il processo chimico-organico dall' osteite. E alla infiammazione, che per indurimento termina, e che osseo tumore lascia, altro rimedio non havvi, che la chirurgica operazione.

SEZIONE SECONDA.

Periostite.

CAPO PRIMO

Definizione.

La periostite, *periostesi* o *gomma*, è la infiammazione che principalmente invade il periostio delle superficiali ossa. Che se l' interna senza l' esterna membrana attacca, o anche attaccandola, la spina ventosa pare che ci determini.

CAPO SECONDO.

Forma.

La periostite, che da causa interna deriva, generalmente invade l' intero periostio di un osso; per cui la parte si tumefà e diventa dolente. Ed il cellulare circostante tessuto ingorgasi ed infiammasi; la pelle arrossasi, e la malattia assume il carattere dell'erisipelatoso flemmone. E da causa esterna de-

rivando, vedesi la superficie esterna contusa, e ferita; e circoscritto essere l'elastico e dolente tumore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Predispongono alla periostite la diatesi scrofolosa, l' erpetica e la sifilitica. E pareci poi, che la proclività siaci determinata alla flogistica condizione dai dietetici stravizi, e da ciò che ci sopprime le naturali e le preternaturali secrezioni, e che ci fa rientrare la cutanea efflorescenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Causa prossima della periostite è poi la locale irritazione, determinata dalla contusione e dalla ferita, dal vizio scrofoloso, erpetico, e principalmente dal venereo veleno.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nell'acuta periostite si è nel cadavere trovata la membrana che ricopre l'osso indurita, iniettata, arrossata, ed anche dall'osso staccata; e nella cronica il periostio ingrossato rammollito e lordaceo.

CAPO SESTO.

Pronostico.

L'acuta e cronica periostite è lunga, ma breve a preferenza della osteite. Qualche volta, per risoluzione, in un mese termina. Suppura ancora, ed anche caria - *necrosi* - il sottoposto osso. E poi lunga è la venerea; che, terminata la infiammazione, ora la parte rimanesi gonfia e dura, *indurimento*; ora il tumore non induriscesi e rimanesi molle; ed ora suppura e forma ascesso; e termina ancora colla degenerazione di vero fungoso tumore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La condizione scrofolosa, erpetica, scorbutica e venerea, che il periostio infiammano, curasi come si medica la scrofola, l'erpete, lo scorbuto e la sifilide. Poi è sempre antiflogistica la cura della legittima periostite. E molto sangue cavasi, se chi la soffre è atletico e pletorico. Si applicano ancora le sanguisughe, e l'ammolliente cataplasma nella dolente parte. E per tempo l'ascesso apresi, che si è formato.

SEZIONE TERZA.

Sinovite.

CAPO PRIMO

Definizione.

La sinovite è l' infiammazione della sinoviale membrana; in cui alcuni fanno consistere il reuma, altri la gotta. E che nella forma cronica la dicono *tumore bianco* ed *artrocace*; ed al congiuntovisi versamento sieroso *idrarto*, *idrartosi* e *articolare idropesia*.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il locale dolore , che nel senso della flessione sentesi , se il membro piegasi , è della sinovite il patognomonico fenomeno. Che meglio conoscesi, se la colluvie sierosa e marciosa nell'esterno forma fluttuante tumore. Non sempre però dalla infiammata membrana segregasi abbondante sinovia ; e la membrana ammolliscesi ed esulcerasi; e la cartilagine e la fibro-cartilagine inter-articolare gonfiansi e corrodonsi ; e si tumefanno e si cariano l'estremità articolari dell'ossa ; e si ingrossano il periostio coi legamenti, *tumore bianco*. Ed anche le infiammate superficie aderiscono l'una all'altra, e formano *anchilasi*.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'esterne violenze, la intemperie, il freddo-umido che il caldo corpo bagna e raffredda, la intempestiva scomparsa di morbose secrezioni, e la cutanea deflorescenza, la sinovite determinano in chi v' è predisposto.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Essenziale condizione della sinovite è la locale irritazione, che la distrazione, lo stortillamento, la contusione e le ferite determinano. Ed egualmente ce la producono le metastatiche deposizioni; verbigrazia, la venerea, l'erpetica e la esantematica.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Dissegata la parte, si è trovata la sinoviale colluvie ora abbondante ed ora scarsa, ora naturale ed ora purulenta e fetida. E la sinoviale membrana ingrossata, iniettata, rammollita, corrosa e ricoperta da false membrane. Esulcerate le cartilagini, e rammollite e cariate l' articolari estremità dell' ossa; la capsula rammollita e ridotta in pultracea sostanza.

E queste tali organiche trasformazioni pare che costituiscano il *bianco tumore.*

CAPO SESTO.

Pronostico.

Sempre è lungo della sinovite il corso ; e qualche mese ci vole affinchè abbiasi in qualche modo a risolvere. Ed il versamento sieroso è poi comune ; che prestamente è riassorbito, se la infiammazione bene risolvesi. E l'anchilosi è la più frequente terminazione della sinovite lenta ; nel mentre che dalla rapida e violenta pare che ne sia il *bianco tumore.*

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nella sinovite da metastatica deposizione derivante, bisogna richiamare altrove i morbosi principî, che ce la mantengono ; e risolvere le morbose condizioni , da cui pare che ella dipenda ; verbigrazia , la sifilitica , la scrofolosa e la erpetica. E la sinovite, come l'osteite vuole essere lungamente medicata ; mentre come quella è quasi ostinato malanno. Ordinasi la dieta ed il riposo a chi la soffre ; e se è atletico e pletorico, gli si cava per più volte sangue ; e nel luogo dolente le sanguisughe replicatamente si attaccano. E giovano anche i narcotici e topici ammollienti. Ed alla irritazione fanno luogo cambiare, ed il riassorbimento promovono i vesci-

canti nel luogo dolente applicati. Le mercuriali unzioni fannosi ancora, le vaporose docce ed il sulfuro bagno. A nulla i rimedi giovando, bucasi col tre-parti il tumore, o col tagliente si apre, e l'ammalato membro anche si taglia.

SEZIONE QUARTA.

Miosite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il muscolare sistema infiammato dicesi *miosite*; ed i muscoli che particolarmente si inflammano hanno diversi nomi; verbigrazia, pleurodinia, lombaggine, psoite, flossite, cardite, diaframmite ecc ; nomi che corrispondono alla infiammazione dei muscoli intercostali, lombari, del psoas, della lingua e del diaframma.

CAPO SECONDO.

Forma.

La leggiera dal solo locale dolore, e la grave miosite vieneci annunciata dalla generale lassezza, dai ricorrenti brividi , dalla frequenza del polso , dalla inappetenza, dalla sete e dal bianco intonacamento della lingua. A cui sempre congiungonsi il locale calore ed il dolore vivo e lancinante, che per il movimento e per la pressione aumentasi. Che è fisso

nella grave miosite; ed è poi vago nella leggiera che rapidamente passa d'uno in altro muscolo.

CAPO TERZO.

Cause remote.

I muscoli a preferenza negli uomini, che nelle femmine, s'infiammano; e principalmente tra quelli osservasi nei pletorici ed atletici attempati. E cause determinanti sono poi la intemperie, il freddo-umido, l'esporsi caldi all'aria fredda, ed il mantenere alcune parti del corpo calde ed altre fredde, il violento e rapido movimento, l'abuso degli alcoolici e delle sostanze soverchiamente eccitanti.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Causa prossima della miosite è poi la potenza, che direttamente trattiene l'umorale circolo e la parte irrita; verbigrazia, la compressione che ferma il corso del sangue, il ferro che taglia, il corpo che attunde, e le specifiche virulenze; per cui prima esaltasi la locale vitalità, formasi poi la stasi sanguigna, alterasi speficamente il sangue, e la parte infiammasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

In genere abbiamo discorsa la miosite, e non l'abbiamo ad alcun muscolo individualizzata. E nel discorrere i guasti che lascia dobbiamo egualmente in genere esporgli. La miosite, come l'infiammazione delle altre parti, termina per risoluzione, per suppurazione, per indurimento e per gangrena. E i guasti, che nel cadavere sonosi trovati, sono il vascolare ingorgo, il rammollimento e l'indurimento, l'ipertrofia e la muscolare atrofia, le marciose colluvie, e la gangrenosa organica disorganizzazione.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Tanto lungo non è il corso della miosite; ed anche in pochi giorni si risolve; come osservasi nella pleurodinia, e nella lombaggine. Quasi sempre per delitescenza e per risoluzione risolvesi; raramente suppura; e quasi mai gangrena l' attaccato muscolo.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla miosite bene si convengono il riposo, la dieta ed il continuato uso dei diluenti e delle leg-

germente diaforetiche bevande. E quando estesa e violenta è l' infiammazione , e atletico e pletorico chi la soffre, la cura bisogna incominciare colla generale e colla locale sottrazione di sangue. Nel mentre che bastano le sanguisughe attaccate nella dolente parte, se lieve e circoscritta è la infiammazione , e debole è il sofferente. E bene anche le fanno le oleose unzioni, la tiepida fomentazione, i narcoti e topici ammollienti. Le quali cose, affinchè maggiormente giovino, coadiuvare si devono colla intestinale revulsione , e colla tiepida e leggermente diaforetica bevanda. E principalmente, nei deboli, sciogliesi la pleurodinia col solamente la diaforesi promuovere. E per la lombagine risolvere, questa non basta e ci vogliono le locali e la iterata sottrazione generale di sangue ; ed anche il tiepido e prolungato bagno (1).

---

(1) Il cellulare sistema, composto di cellulare propriamente detto, e di grasso o tessuto adiposo, provvisto di esalanti e di assorbenti, di vasi sanguigni e di nervi, consecutivamente *infiammasi*, ed anche degenera in fungoso tumore. La di cui infiammazione, flemmone dicesi ; ed è l'archetipo della flogosi. Anche l' infiammaziane del linfatico tessuto mostrasi spesso consecutiva alla scrofola ed alla sifilide. La glandola linfatica inturgidiscesi, ingorgasi ed induriscesi ; e lentamente risolvesi , suppura, e indurita rimanesi, *scirro* ; ed anche esulcerasi , indurita che siasi, *cancro*.

SEZIONE QUINTA.

Nervo-ganglionite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La nervo-ganglionite è la parziale infiammazione del nervo-ganglionare sistema, che qualsiasi parte contrae. Di cui noi solo le principali discorriamo; mentre non facciamo la flogistica monografia del nervo-ganglionare sistema; pregevole lavoro da compiersi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Le cerebrali membrane complessivamente si infiammano, *meningite*; ed anche separatamente, *duramadrite*, *aracnoite* e *piamadrite*. E le forme che hanno, e che l'una dalle altre distingue, fino ad ora non sono state con esattezza determinate. Ma raramente nella meningite, e quasi sempre nell'encefalite delirasi; ciò che dall'una l'altra distingue. E nella cerebrite i paralitici fenomeni osservansi nel lato sano del corpo, *emiplegia*. La paralisi del braccio destro indica la infiammazione del talamo ottico sinistro; e quello della gamba sinistra, la infiammazione del corpo striato destro. E l'emiplegia ci denuncia essere simultaneamente infiammati il talamo ottico ed il

corpo striato del lato libero del corpo. Quindi risulta che la paralisi incrociata; verbigrazia, del braccio destro e della coscia sinistra; indica essere infiammato il talamo destro, ed il corpo striato sinistro. E la paralisi della lingua ci denuncia la infiammazione del corno d' Ammone. E l' indebolimento della memoria il rammollimento, l' indurimento, l' ingorgo e la infiammazione degli anteriori cerebrali lobi. Il priapismo indica la cerebellite; e la *miellite* ce la denuncia il dolore acuto e profondo, e lungo la spina il senso di acre calore. E dal dolore è manifestata la *neurite*, che sentesi lungo un nervo, che colla pressione esacerbasi. E pare che la ganglite non siaci manifestata da verun calcolabile e determinato fenomeno; meno che non ce la denuncino i plastici perturbamenti. E la infiammazione del sistema nervo-ganglionare ci manifestano generalmente il locale dolore, la cefalagia, il delirio, la sensibilità della retina, la pupillare contrazione, lo strabismo, lo storcimento delle labbra e della lingua, la muscolare contrazione, il priapismo, lo stupore, la vertigine, la sonnolenza, la paralisi, la perdita della vista e della parola.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Gli attempati nervosi predisposti vi sono più dei giovani e dei linfatici; e a preferenza delle donne sonovi gli uomiui. E devonsi annoverare tra le determinanti cause la diminuzione delle abituali evacuazioni, la scomparsa di certe efflorescenze e delle

lente flemmasie, il patema, l'uso soverchio degli eccitanti, la protratta insolazione, il violento vomito, i narcotici, il palustre miasma, le percosse, la carie delle ossa del capo e della vertebrale colonna.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Causa prossima della nervo-ganglite è ciò che irrita le parti, che si infiammano ; verbigrazia , la compressione che ferma il circolo del sangue, il ferro che vi penetra e che ferisce, l'ossa che si comprimono, e le virulenze che traslocandosi, se ne vanno in certe parti del nervo-ganglionare sistema, l' irtano e l' infiammano.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri dei morti per nervo-gonglionite sonosi trovate le meningi, il cervello, il cervelletto, la midolla ablungata e la spinale, i nervi, i plessi, ed i gangli ingorgati, arrossati, induriti, rammolliti, ingrossati ed anche atrofizzati; e versamenti sanguigni, sierosi e marciosi nella cavità del cranio e nel canale rachideo. E sonovi ancora stati trovati i tubercoli, i vermi vescicolari, le ossee degenerazioni, le false membrane, lo scirrò ed il cancro.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La meningite, la cerebrite, la cerebellite, e la miellite sono sempre gravi e funeste malattie, che per tempo curate spesso guarisconsi. E la neurite, la plessite e la ganglite altro funesto esito frequentemente non hanno, che l'abolizione della funzione che compiono.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Le metastatiche virulenze, che hannoci la nervoganglite determinata, bisogna prestamente all'esterno richiamare. E poi la mentale alienazione incalzando, di chi delira la sicurezza procurasi. Ed anche importa che l'infermo sia in luogo quieto, asciutto e temperato; tosato, ed in elevata posizione. E nella meningite, nella cerebrite e nella cerebellite apresi la iugulare, la temporale, e la vena del braccio e del piede; ed uscire dal corpo si fa moltissimo sangue. Ed anche attaccansi le sanguisughe nella tempie, nell'occipite, dietro all'orecchio e nelle narici. Ed alcuni vi furono, che somministrarono il muschio e la canfora; ed anche, nel mentre che i piedi profondamente immersi erano nel tiepido bagno, applicarono nel capo l'acqua fredda, in cui avevano disciolto nitro, sale ammoniaco ed acido acetico. Ed alla miellite, alla neurite ed alla ganglite, oltre alla generale

sottrazione sanguigna, giovano le sanguisughe e le scarificate coppette; nel primo caso applicate lungo i lati della vertebrale colonna, e negli altri nel luogo dolente, che corrisponde al nervo ed all' infiammato ganglio. Giovano ancora le subacide e nitrate bevande, e la revulsione intestinale. E subito che dileguata siasi l'universale organica reazione, i vescicanti si applicano nelle braccia, nelle cosce e nelle altre parti del corpo.

SEZIONE SESTA.

Ottalmite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Colla generica denominazione di ottalmite noi esprimiamo la infiammazione del visivo apparecchio.

CAPO II.

Forma.

La membrana mucosa della superficie interna della palbebra, e dell'esterna del globo dell'occhio, la cornea, la sclerotica, la coroide, l' irite, la cristalloide, la ialoide, la retina e le conticue parti si infiammano: ed ecco la *blefarite*, la *congiuntivite*, la *cornite* o *cheratite*, la *scleroite*, la *coroidite*, l' *irite*, la *cristalloidite*, la *ialite* e l' *oculare flemmone*. E la

colluvie umorale consecutiva, che formasi tra la sclerotica e la coroide, e tra questa e la retina, è della coroide l' idrope; e l' ipopion e l' ipoema è lo spandimento o di pus o di sangue nell'oculare anteriore camera. E poi diverse sono le forme delle infiammate parti; e quasi sempre il calore aumentasi, e la parte ingorgasi, ed havvi lacrimazione, dolore, fotofobia, ed anche universale organica reazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

All'ottalmia ci predispongono l' intempestivo abbandono dell'abuso della nicoziana polvere, la pletora e la sanguigna capitale congestione. E cause remote sono, che la predisposizione alla condizione di ottalmia determinano, la lettura protratta, il rapido passaggio dalle tenebre alla luce, e ciò che sopprime certe naturali, ed alcune morbose secrezioni; verbigrazia, la nasale siero-mucosa, la lagrimazione, l' insensibile traspirazione; e che la deflorescenza determina delle specifiche manifestazioni.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La locale irritazione è l'essenziale condizione, determinata dalla compressione, dalle ferite, dai corpi estranei, e principalmente dalla metastatica virulenza. E spesso consecutiva mostrasi alla in-

tempestiva scomparsa della rosolia, del morbillo, del vaiuolo e della eruzione sifilitica.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

I caratteri anatomici dell' ottalmia osservansi principalmente nella membrana infiammata. E sono i principali il roseo calore, il vascolare ingorgo, la locale tumefazione, i versamenti sierosi, sanguigni e marciosi, le macchie, l'ossea e la cancerosa degenerazione.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Proteiforme è dell'ottalmia il pronostico per la diversa natura della causa che la determina, per la parte che invade, per la veemenza del male, e per l' individuale costituzione di chi la soffre. Facilmente dall'un all'altro occhio traslocasi. E sempre la proclività ci lascia alla recidiva. Facilmente la legittima guariscesi; lunga ed ostinata è la specifica; e la flemmonoide per suppurazione termina, ed anche in tumore carcinomatoso l'occhio degenera.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Se ai pletorici atletici gli occhi si infiammano, cavasi subito sangue; ed anche le sanguisughe si

attaccano nelle parti agli occhi limitrofe. Ma se chi la soffre è debole , e lenta è l'organica reazione , solo localmente cavasi sangue , e spesso gli occhi si lavano col latte e col decotto ammolliente. E da certuni, nella violenta congiuntivite, le scarificazioni si fanno ; e gli occhi coperti lungamente si tengono. Anche giovano i piediluvi tiepidi e profondi ; e la iterata intestinale revulsione. E calmata che siasi l'organica reazione, applicasi il vescicante nella nuca e nelle altre parti del corpo ; e localmente si fanno gli astringenti colliri.

SEZIONE SETTIMA.

Otite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La infiammazione dell'acustico apparecchio, che tormenta chi la soffre col dolore ardente , grave , tensivo, lancinante e pulsatile, dicesi otite ; che dividesi in interna ed esterna, in acuta e cronica.

CAPO SECONDO.

Forma.

Frequentemente il senso di malessere e l'universale organica reazione precedono la infiammazione dell'acustico apparecchio. E sentesi poi forte dolore,

che dalla esterna orecchia estendesi all'occipite, all'orbita, alla tempia ed ai facciali muscoli. E diminuiscesi in seguito il dolore, o ingagliardiscesi, e compariscono della encefalite i mortali fenomeni. Ed il malanno risolvendosi, emana, dalla superficie esterna del corpo, vaporosa traspirazione. E versasi anche per l' esterno meato , e per la tromba alle fauci sierosità e pus sanguinolento, con sensibile ed immediato miglioramento.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Predispone all'otite la pletora, ch' è l'universale flogistica proclività. Ed è poi causa remota , ciò che le naturali evacuazioni impedisce, e che determina nell'apparecchio uditorio la metastatica deposizione.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E la irritazione è la condizione che l' apparecchio uditorio infiamma ; e che la determina l'aria che violentemente ci entra, l' induritosi cerume, i corpi estranei, le percosse, le ferite e le metastatiche deposizioni.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Dalle poche necroscopie che sono state fatte di chi era morto coll'uditorio apparecchio infiammato, si rileva che la flogosi arrossa, gonfia, rammollisce, indurisce ed anche le parti distrugge che ci ha invase.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Facilmente l'otite risolvesi per ispontanea trasudazione di purulenta materia. E mortale è soltanto se l'ossa si cariano e l'encefalo si infiamma.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Prima dall'uditorio apparecchio infiammato estraggonsi i corpi; e poi cavasi sangue; e le sanguisughe si attaccano nelle parti che la infiammata orecchia circondano. E sopra vi si mette la spugna di tiepido latte impregnata, ed anche vi si fanno le mucilaginose e le narcotiche iniezioni. E diminuita che siasi la violenza flogistica, applicasi il vescicante nella nuca e nelle altre parti del corpo.

SEZIONE OTTAVA.

Stomatite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La stomatite o la cinanche è la infiammazione della cavità della bocca; a cui riportasi anche quella, che alle contigue parti estendesi.

CAPO SECONDO.

Forma.

La mucosa della bocca, e le sottoposte parti che la compongono, si infiammano complessivamente e separatamente. Ed ecco i nomi di *labite*, di *alveolite*, di *linguite* o *glossite*, di *palatite*, di *tonsillite*, di *uvolite*, di *faringite* e di *laringite*. E dicesi poi *esofagite*, *trancheite* e *coriza*; se la infiammazione estendesi nella trachea, e nella mucosa delle fosse nasali. E sono i comuni e i propri della flogosi, i fenomeni che ce la manifestano. Ed il corso della stomatite parziale e generale è acuto e cronico. Lungamente la mercuriale dura; presto la legittima ricolvesi, raramente suppura, e quasi mai l'attaccata parte gangrena.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Causa remota della stomatite pare che sia il denudarsi il collo, riscaldato che uno siasi; ed il camminare incontro all' aria, che verso di noi viene fredda.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Causa prossima della stomatite è ciò che nella mucosa della bocca esalta la vitalità, e vi determina la stasi del sangue; verbigrazia, il dente cariato, che lacera; il ferro che introdottovi, ferisce; e i virulenti principii del morbillo, del vaiuolo, della scarlattina e della sifilide, che irritano; e la scorbutica condizione, e l'abuso dei mercuriali che la mucosa ci infiammano.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La condizione anatomica della stomatite in parte osservasi durante la vita; e bene si vede esersi arrossata ed ingrossata la membrana mucosa; e che la lingua si è ingrossata, che suppura, e che anche gangrenasi.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Segue sempre la stomatite secondaria la primaria malattia, che la mantiene. E la legittima facilmente per risoluzione dileguasi. E retropulsa che sia, facilmente degenera in encefalite ed in pneumonite.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La generale terapia della flogosi bene conviensi alla legittima stomatite. E procurasi in principio la risoluzione coll'antiflogistica medicatura. Alcuni aprono la ranina, altri la iugulare, e certi altri nel collo le sanguisughe attaccano. E terminata che sia la flogistica violenza, mettono il vescicante nella nuca e nelle altre parti del corpo. E vogliono anche che le fauci secche siano spesso fomentate col decotto di malva e col tiepido latte. E la suppurazione favoriscesi, se al dolore che diminuiscesi, sopravviene l' orripilazione e la locale pulsazione. E la infiammata parte gangrenandosi, prima ricorresi all'antisettico, e poi alla chirurgica medicatura.

SEZIONE NONA.

Gastro-enterite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La infiammazione del tubo gastro-enterico, di raro mostracisi generale; e quasi sempre in qualche parte limitasi; ed è coi nomi nominata di *faringite*, di *esofagite*, di *gastrite*, di *enterite*, di *tenuite*, di *crassite*, di *duedenite*, di *digiunite*, d' *ileolite*, di *ciecoite*, di *colonite* e di *rettite*. E non sempre è acuta, e qualche volta è cronica, ed anche osservasi intermittente.

CAPO SECONDO.

Forma.

La faringite spesso congiungesi alla palatite, *palato-faringite*; e rara è poi l'esofagite; e se da causa meccanica non dipende, sempre congiungesi alla faringite ed alla gastrite, *faringo-esofago-gastrite*. E invadeci frequentemente la gastrite coi brividi, coi tremori, coll' interno bruciore e coll'ardente sete. E si riscaldano, si tumefanno e dolenti si fanno i precordi e l' epigastrio. I cibi colla pressione ci infastidiscono; ed il malanno aggravasi; e negli intestini svolgesi il gas, che il basso ventre gonfia; ed

al meteorismo spesso congiungesi la costipazione, la nausa ed il vomito. Ed il polso impiccoliscesi, si indurisce, si contrae, e diventa frequente, intermittente ed irregolare. E chi la soffre non dorme; è inquieto ed agitato, ed ogni cosa l' infastidisce. Secca, urente e scabra diventa la pelle; la sete arde; e sopravviene la dispnea ed il singhiozzo, che il ventricolare dolore esacerbano. Il volto perde la vivacità e la naturale espressione, e pallido e appassionato diventa. L'estremità si raffreddano e le forze si estremano. E poi o la fierezza del morbo aumentasi, e ci fa morire; o si diminuisce, e il malanno si risolve; o debole rimanesi, e colla cronica forma dura alla lunga. E come la gastrite, così le altre parziali infiammazioni del tubo gastro-enterico si riconoscono per i locali fenomeni che le caratterizzano. Che se nell' intero canale diffondesi, i locali fenomeni sono estesi, e l' infiammazione è sempre funesta.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Principali cause della gastro-enterite sono le contusioni, le ferite, gli sforzi addominali, i deglutiti stimolanti, le sostanze corrodenti e pungenti, la calda e la gelata bevanda, gli acidi internamente ingeneratesi, le biliose zavorre, il freddo bagno, e la cutanea deflorescenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E condizione essenziale della gastro-enterite è poi la irritazione della membrana mucosa, che la stasi del sangue determina; per cui esaltasi la intestinale vitalità, ed il tubo gastro-enterico o generalmente o parzialmente infiammasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperto il cadavere di chi per gastro-enterite era morto, vi hanno qualche volta trovata una falsa membrana, che dalla laringe estendevasi alla metà dell'esofago, e che poi ricompariva nella cardiaca apertura, e di sangue nero ingorgata la interposta mucosa. Arrossata la interna superficie del ventricolo e dell' intestinale canale ; ed il roseo colore variare, percorrendo le gradazioni tra il rosso vivo ed il bruno violaceo. I vasi ingorgati; e la mucosa ora ingrossata, indurita e rammollita; ed ora assottigliata ed esulcerata, ed anche la parete perforata; e ristretta la interna cavità. Le quali alterazioni sempre nei cadaveri parzialmente riscontransi ; e mai il gastro-enterico canale subisce universale organica trasformazione.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La gastro-enterite è sempre mortale, se dalla faringe estendesi all'ano. E la faringite è più pericolosa della esofagite ; ma se è legittima, e bene si cura, facilmente guariscesi. E la gastrite e la enterite facilmente dall'acuto passano allo stato cronico ; e sono sempre pericolose infiammazioni. La metastatica e la sifilitica, se all'esterno non si richiama la virulenza, e la sifilide non curasi, non si risolvono, ed alla lunga sempre ci fanno morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La medicatura della legittima gastro-enterite incominciasi col generale salasso; e poi la cura derigesi nella dolente parte. Nella faringite si applicano prima nel collo le sanguisughe, e si fanno i colluttori ammollienti, ed i profondi piediluvi; e poi nella nuca e nelle altre parti del corpo il vescicante si mette; e si prescrivono i colluttori astringenti. Nella esofagite cavasi egualmente sangue ; e nel collo si attaccano le sanguisughe. E nella gastrite e nella enterite abbondante e ripetuta essere deve la sottrazione sanguigna ; ad onta che i polsi siano piccoli e concentrati, fredde le estremità, pallida ed abattuta la fisonomia. E spalmasi con linimento volatile,

e col decotto ammolliente spesso il ventre fomentasi. Austera dieta ordinasi ; e quanto deglutiscesi blando e demulgente deve essere; e preso in poca e frequente quantità. Ed i clistieri, che si fanno, devono essere frequenti e piccoli. Ed i purganti, che si pigliano, per cacciare dal corpo il gastrico imbarazzo, sempre siano oleosi, e amministrati dopo il salasso. E nella gastro-enterite lenta e pertinace, anche il vescicante si applica nella dolente e nelle altre parti del corpo ; e fannovisi anche piccole e giornaliere unzion mercuriali. E si attaccano ancora le sanguìsughe nell'ano e nella vulva. E nella metastatica gastro-enterite bisogna per guarirla sempre richiamare alla primitiva sede la scomparsa malattia.

SEZIONE DECIMA.

Peritonite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La peritonite è la infiammazione del peritoneo ; cui impropriamente divisero in muscolare, in membranacea, in dorsale, in lombare, in epiploidea, in metastatica, in erisipelacea ed in flemmonoide.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il superficiale e addominale dolore è preceduto dalla lieve addominale tumefazione. E poi il dolore esacerbandosi, diventa urente e pungente; ed ora si estende e si diffonde; ed ora gira e si circoscrive. Gonfiasi e maggiormente induriscesi il ventre; e più non comporta la compressione. Scorre l' aria, e fa romore per gli intestini, *borborimmi*; viene la nausa, ed il vomito alimentare, mucoso, bilioso e stercoraceo. Concentransi i lineamenti, e la fisonomia diventa trista e appassionata. Rossa-sudicia ed arida si fa la lingua, amara la bocca, e ardente la sete; e sciolto ed anche costipato il ventre. Difficile e penosa la respirazione; ed il polso diventa piccolo e concentrato. La pelle riscaldasi e inaridiscesi; e scarsa e rossa emettesi l' orina. E se si muore, aumentansi i dolori, gonfiasi maggiormente il ventre, estremansi le forze, viene il singhiozzo, insensibile rendesi il polso, infreddasi la pelle, scomponesi la fisonomia, e di vivere si termina.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause remote della peritonite pare che sia la intemperie, l'aria freddo-umida, l' acqua effusa in corpo caldo, il raffreddamento dei piedi, che l'ab-

bondante traspirazione reprime, la gelata bevanda, che essendosi uno riscaldato si beve, la scomparsa dei lochi, del latte e dei mestrui, e la cutanea defiorescenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E causa prossima della peritonite è ciò che direttamente irrita la sierosa membrana, e vi determina la stasi del sangue; per cui la sierosa vitalità esaltasi, e la membrana infiammasi. E cause che questa morbosa condizione determinano, sono la penetrante addominale ferita, l'ernia incarcerata, la gravidanza estrauterina, lo stravaso orinoso e bilioso, e le metastatiche deposizioni.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperto l'addome di chi era morto di peritonite, si è trovato il peritoneo ora rosso e duro; ora oscuro, nerastro, ed anche esulcerato e gangrenato. E nella cavità colluvie sierosa limpida, giallastra, torbida, lattiginosa, grigiastra, verdastra, purulenta, fetida e fioccosa. La sierosa ingrossata, scabra e granulosa, lardacea, cancerosa, cartilaginea ed ossea; e da false membrane ricoperta, con depositi pultracei e tubercolosi, con idatiti e calcaree concrezioni.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Celere è della peritonite il corso, ed anche in ventiquattro ore ci si muore. E tra la decima e quindicesima giornata d'acuta diventa cronica. E coll'acuta forma raramente prolungasi alla trentacinquesima giornata. E termina l'acuta per risoluzione, per suppurazione e per gangrena ; e la cronica o per risoluzione guariscesi, o ci fa morire per idrope, o per consunzione.

CAPO SETTIMO.

Cura.

In principio convengonsi le generali cavate di sangue ; e poi le sanguisughe si attaccano nel dolente ventre. E per richiamare i lochi, la mensile ricorrenza ed il flusso emoroidale profondamente i piedi imergonsi nel tiepido bagno, e le sanguisughe si attaccano nell' ano e nella vulva. E diminuita che siasi la violenza flogistica, giova il tiepido e prolungato bagno. Il ventre continuamente fomentasi ; e la bevanda vogliono che sia mucillagginosa ed acidula ; e severa la dieta. Gli oleosi purganti giovano, e i piccoli clistieri mucillagginosi, purgativi e narcotici. E devonsi ancora in opera mettere i derivativi coi revulsivi. E internamente si è anche dato il protocloruro di mercurio ; ed

esternamente sono state fatte le piccole e quotidiane mercuriali unzioni.

SEZIONE UNDECIMA.

Diaframmite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Del diaframma la infiammazione dicesi parafrenite o diaframmite ; che raramente è primaria , e quasi sempre è secondaria; e facilmente il diaframma infiammasi, se le contigue parti si infiammano.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il fenomeno patognomonico della parafrenite è il profondo e acuto dolore , che sentesi sotto allo sterno e alla volta delle coste e nei lombi , e che esacerbasi negli antagonistici movimenti d'ispirazione e di espirazione, e nel mentre che gli alimenti entrano nello stomaco, nei movimenti toracico-addominali, e sotto alla epigastrica pressione. E la respirazione è celere e soffocante; e chi la soffre è inquieto, singhiozza e delira; e sempre vi è universale organica reazione, *febbre*.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause remote della parafrenite sono l' addominale compressione, il vomito violento, i colici dolori, le fisconie e le viscerali infiammazioni.

CAPO QUARTO

Causa prossima.

Della parafrenite sono cause prossime la infiammazione delle contigue parti, la ferita e la spontanea squarciatura, che esaltano la diaframmatica vitalità, la stasi del sangue ci determinano e ce l' infiammano.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nella parafrenite, che quando è mortale celermente compie il suo corso, altro non osservasi nel cadavere che il diaframma ferito e squarciato, rosso e di sangue ingorgato.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Raramente il diaframma infiammasi; e se o per ferita o per spontanea rottura si infiamma, presta-

mente ci fa morire. E se consecutiva è alla pleurite ed alla peritonite, l'una e l'altra ci aggrava, e non si campa.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La consecutiva parafrenite si cura come la pleurite e la peritonite si medicano. Supino sia il decubito; severa la dieta; poca, ma spessa e fredda la bevanda; piccolo e frequente il clistiere; e tenue il purgante. E gli ipocondri e l'epigastrio si ungono, e si fomentano. Ed al diaframma ferito e rotto si conviene parimente il salasso; ma non si guarisce, e sempre ci si muore.

SEZIONE DUODECIMA.

Larince-trachea-bronchite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La larinco-tracheo-bronchite, che è la infiammazione della mucosa degli aerei canali, raramente è universale, e quasi sempre parzialmente invade con la forma di larincite, di tracheite, di bronchite, ed anche di larinco-tracheite e di tracheo-bronchite.

CAPO SECONDO.

Forma.

Nella larincite rauca è la voce, e fastidiosa è la tosse; e la voce nella tracheite è meno rauca, e più facile è la respirazione; e nella bronchite il rantolo mucoso c' indica l'estensione della infiammazione; e violenta è la tosse, e sonora l' interposta respirazione nella larinco-bronchite; e nella larinco-tracheo-bronchite vi è tosse, soffocazione e rantolo mucoso. E sentesi generalmente bruciore e dolore nella larince, nella trachea e nei bronchi; ed havvi inappetenza e poca sete. E bianca è la lingua, e patinosa la bocca. E la tosse che ricorre , e la larince che stringesi, arrossano e la faccia tumefanno, e gli occhi fanno lacrimare, ed il capo e l'epigastrio dolenti. La pelle è arida e calda; contratto e duro il polso; scarsa e rossa l'orina; e spesso è costipato il ventre. Difficile e soffocante la respirazione ; e scarsa è in principio l'espettorazione, che poi aumentasi, e che in fine ridiminuiscesi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause remote della larinco-tracheo-bronchite sono la intemperie, il freddo-umido, la gelata acqua che riscaldati bevesi, la vociferazione ed il canto, e la mefitica aria che si respira.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E condizione della larinco-tracheo-bronchite é poi la irritazione dell'aerea mucosa, determinata dalla potenza irritante che vi determina la stasi del sangue, e la vitalità vi esalta; per cui la irritata mucosa infiammasi.

CAPO QUINTO

Necroscopia.

La mucosa della larince, della trachea e dei bronchi si è trovata, nei morti di larinco-tracheo-bronchite, arrossata ed ingorgata. Ristretta l' apertura della glottide ; e pseudo-membrane nella larince e nel principio della trachea. La larincea mucosa ulcerata ed ossificata, ed anche la cartilagine cariata. Ed anche è stato trovato nella trachea e nei bronchi muco viscoso e sanguinolento.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Rapido è della larincite il corso , ed anche fa morire in ore ventiquattro ; ed in pochi giorni guariscesi ancora. E se cronica diventa, dura alla lunga, e difficilmente risolvesi ; cariansi le cartilagini, edemasi la glottide e muoresi per consunzione

e per soffocazione. E la leggiera bronchite risolvesi tra la terza e la decima , e la grave tra la quindicesima e la quarantesima giornata. E poi o si risolve, o ci fa morire ; o diventa cronica, e la durata estendesi da qualche mese a qualche anno ; e poi o si guarisce, o allo stato acuto ritorna, o ci fa morire consunti, o per flogistica diffusione nelle contigue parti.

CAPO SETTIMO.

Cura.

L'acuta e legittima larince-trachea-bronchite curasi, come le altre interne infiammazioni si curano. Cavasi in principio sangue , ed il cataplasma e le sanguisughe nel luogo dolente si attaccano ; e giova anche il senapato e profondo piediluvio ; ed il purgante , e la bevanda dolcificante e rilasciante. Severa dieta ordinasi, ed il silenzio a chi la soffre. Ed il vescicante si applica, subito che diminuita siasi la flogistica violenza. E d'acuta fattasi cronica, solo le giovano i rivulsivi coi derivativi, ed il mantenere sempre libera l'esterna insensibile traspirazione.

SEZIONE DECIMATERZA.

Pleuro-pneumonite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'apparecchio della respirazione infiammasi : ed ecco la larincite, la tracheite, la bronchite, la pneumonite e la pleurite. E per compiere l'esposizione delle infiammazioni dell' apparecchio della respirazione, rimaneci adunque a discorrere la pleurite e la pneumonite. E la pleurite è la infiammazione della pleura, e la pneumonite del polmone ; e la prima dividesi in costale ed in polmonare, e l'altra in vescicolare ed in interlobolare.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il rantolo crepitante è il fenomeno acustico dell' ingorgo polmonare; il mucoso della suppurazione; e della epatizzazione è la respirazione bronchiale. E sentesi in principio la confricazione ascendente e discendente nella pleurite ; e poi la parte affetta estendendosi, il suono rendesi ottuso, il romore respiratorio indeboliscesi, e sentesi ancora la broncofonia e l'ecofonia (1). Nella pneumonia facilmente gia-

(1) Acustica applicata alla scienza clinica.

cesi nel lato affetto, e il dolore è grave e profondo, vi è tosse, ed espettorazione mucosa e sanguinolenta. E giacesi difficilmente nel lato ammalato nella pleurite; e il dolore è acuto e superficiale, e secca la tosse, e viscosa la espettorazione. E poi nella pleuro-pneumonite congiungonsi i fenomeni della pleurite a quelli della pneumonite. Ed alla invasione precede il leggero e vago tremore; e poi sentesi dolore nella parte che infiammasi; e muovesi l'universale organica reazione. Viene la tosse, e difficile rendesi la respirazione e l'espettorazione; che in principio è viscosa e scarsa; e poi mucosa, sanguinolenta e abbondante. Pieno e forte è il polso, rosso la guancia, e la pelle calda e alituosa. E se non si risolve, grave diventa il dolore, sterterosa e soffocante la respirazione; e se risolvesi, tenue e scarsa rendesi l'espettorazione, diminuiscesi il dolore e facilmente respirasi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Sono cause remote della pleuro-pneumonite la gelata bevanda, che riscaldati bevesi; il parziale ed il generale raffreddamento, principalmente in chi sudato raffreddasi; la ispirazione di gas irritante, le percosse, e le penetranti ferite, l'amputazione dei membri, e la intempestiva scomparsa delle secrezioni, e la cutanea deflorescenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa prossima della pleuro-pneumonite è la locale irritazione; che nel polmone e nella pleura la stasi del sangue e l'esaltamento della vitalità determina, ed il polmone e la pleura infiamma.

CAPO QUINTO

Necroscopia.

Rossa ed opaca, striata e punteggiata, ingorgata e granulosa trovasi la pleura; ed anche vi si trova sierosa, purulenta e fioccosa colluvie. E le superficie spalmate di marciosa materia; con briglie e false membrane. Ed il polmone tubercoloso, cavernoso, ingorgato, epatizzato ed anche gangrenato si trova.

CAPO SESTO

Pronostico.

La leggiera pleurite nella quarta e nella quinta giornata risolvesi; e la maligna nel medesimo tempo ci fa morire. Ed anche il secondo sorpassa e raggiunge il terzo settenario, e d'acuta diventa cronica e lungamente dura. E della pneumonite la durata media è dalla settima alla quindicesima giornata; e poi o si risolve, o cronica diventa e lunga-

mente dura, e difficilmente guariscesi. E la pleuro-pneumonite, che in sè due malanni unisce, è più fastidiosa e maggiormente pericolosa.

CAPO SETTIMO

Cura.

Curasi la pleuro-pneumonite col generale e col locale salasso, colla severa dieta, e le calde e rilascianti bevande, e colla intestinale revulsione. E venuto che sia meno l'universale eccitamento e la flogistica violenza, più non estraesi sangue; ed il rimanente del male risolvesi coi rivulsivi e coi derivativi. Ed il morbo derivasi col vescicante nel costato dolente applicato; e si revelle se nelle braccia e nelle cosce si applica, e le fomentazioni senapate nei piedi si fanno. Nella cronica pleuro-pneumonite, alcuni ricavano sangue; ciò che noi crediamo, che non sempre facciano bene; ed il malanno curiamo colla derivazione e colla revulsione. Ed anche i tonici prescriviamo, per rianimare le languenti forze; perchè alle volte l'estrema debolezza, anzichè il male, ci fa morire. Nella pneumonite gli espettoranti giovano; e calda bevanda devesi sempre bere. Il chermes minerale ed il tartaro emetico giovano ancora, e devonsi prescrivere; ma questo pare, che bene non corrisponda, a quanto di esso dice il sommo Rasori (1).

---

(1) Delle peripneumonie infiammatorie, e del curarle principalmente col tartaro stibiato.

SEZIONE DECIMAQUARTA.

Pericardio-cardio-vascolite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Mai non infiammasi tutto in una volta il cardiaco-vascolare sistema; ed ora s' infiamma il pericardio, ed ora il cuore, ed ora un tratto o d'una vena, o d'una arteria; che coi nomi denominate sono di *pericardite*, di *cardite*, d'*arterite*, di *venite* o *flebite*.

CAPO SECONDO

Forma.

Nella pericardite sentesi locale dolore sotto allo sterno ed al sinistro costato. Ed i polsi sono piccoli, irregolari e frequenti; e spesso la sincope alla lipotomia succede. E nella cardite celeri e minimi sono i polsi, ed estrema è l'ansietà. E della pericardite facilmente confondesi con la forma della cardite. E dolente diventa la parte ove la infiammata arteria passa; ed il membro addormentasi, e grave diventa; e batte fortemente l'arteria. Dolore sentesi anche nella flebite lungo il tragitto dell' infiammata vena; ed il contiguo cellulare inturgediscesi, e di rosso-oscuro colorasi.

CAPO TERZO

Cause remote.

Cause remote della pericardite sono le condizioni che ripercuotono la sinovite e l'artrite. Della cardite i violenti sforzi, e quanto aumenta i cardiaci movimenti. E dell'arterite e della flebite le violenze esterne, che impediscono il libero corso del sangue.

CAPO QUARTO

Causa prossima.

Causa prossima della pericardio-cardio-vascolite è la potenza che irrita localmente il sistema cardiaco-vascolare; verbigrazia, il ferro che ferisce, il laccio che stringe, e l'artritico principio, che traslocandosi, nel cuore e nel pericardio depositasi, l' irrita e l'infiamma.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri di chi era morto di pericardite e di cardite, è stato trovato il pericardio arrossato, opaco ingrossato, esulcerato ed ossificato. Ed anche sonovi state trovate false membrane, e sierosa colluvie. Ed il cuore è stato rosso-oscuro trovato, ulcerato, e parzialmente o rammollito o indurito, ed anche ossificato. E nel cadavere, essendo stata esa-

minata l'arteria infiammata, hannovi trovata la tunica interna arrossata, gonfia, molle, indurita, rugosa, ossificata, e intonacata da marciosa e cotennosa materia. E nella vena infiammata è stato trovato l'interno canale dilatato, ristretto ed obbliterato, e le membrane, che la compongono, arrossate, ingorgate, rammollite, fungose, e che facilmente distaccavansi l'una dall'altra.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Presto l' acuta pericardite fa morire; e la cronica, dura per qualche tempo, e quasi mai non guariscesi. E grave è la cardite, che prestamente chi la soffre fa di vivere finire. E nella infiammazione della collaterale arteria non vi è grave pericolo; e della centrale, facilmente il membro gangrenasi. E la vena, che infiammasi, risolvesi, ed anche l' intero canale obbliterasi; ed è talora causa di consecutiva anasarca.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nella pericardio-cardite, che deriva da metastatica deposizione gottosa, artritica ecc., subito richiamansi ai primitivi luoghi gli scomparsi malanni. E nella primaria e legittima cavasi sangue, e le mignatte si attaccano nel sinistro costato. E si mettono ancora nel torace e nelle altre parti del corpo i moxi,

i senapismi ed i vescicanti. E internamente prescrivonsi le bevande diluenti, gommose, mucillagginose e leggermente nitrate; e promuovesi ancora la intestinale revulsione. Ed applicansi nel luogo dolente le sanguisughe, ed anche nell'arterite cavasi sangue. E l'oppio prescrivesi, e gli ammollienti si applicano, se ci tormenta il dolore. E facilmente ai topici freddi cede la flebite recente e poco estesa ; e se ella è intensa e diffusa, agli antiflogistici bisogna sempre ricorrere.

SEZIONE DECIMAQUINTA.

Epatite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'epatite è la infiammazione dell'epatico apparecchio ; cui alcuni dividono in acuta e cronica, in continua e periodica, *perniciosa atrabilare*, o *epatica*.

CAPO SECONDO.

Forma.

La patognomonica espressione della epatite è il dolore acuto, lancinante, cupo e profondo, che dall' ipocondrio destro estendesi al petto ed alla corrispondente spalla. Che poco alleggeriscesi , nella parte affetta giacendo ; e che alquanto esacerbasi

quando si respira e si tossisce, e nella sana parte giacesi. Secca e scabra è la pelle, urente e mordicante, nella superfice del corpo, la calorificazione. E pieno, duro e frequente è il polso; e svolgesi ancora l'universale organica reazione. Viene l'itterizia; e la lingua copresi di giallo-verde-nerastro intonaco. Manca l'appetito, e la sete arde. E l'orina è scarsa, torbida, rosso-giallastra, e deponente mattonato sedimento. Il ventre è costipato; e se qualche evacuazione viene, grigia e non biliosa è l'evacuata materia. E segno è che la gastro-enterite si è all'epatite congiunta; se il dolore epatico all'epigastrio estendesi, e rossa è ai margini la lingua, la sete arde, e vomitasi biliosa materia.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause remote della epatite sono le percosse nella testa e nel destro ipocondrio, le forti stimolazioni nello stomaco e nel duedeno, le violenti passioni, la gastro-enterite, il palustre miasma, la intemperie, la repressione della traspirazione, la scomparsa della mensile ricorrenza e del flusso emorroidale, e la cutanea deflorescenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E condizione essenziale dell'epatite è poi l'epatica irritazione, determinata dall' esterna percossa, dal

ferro che il fegato ferisce, dai calcoli biliosi, dai vermi intestinali, che in esso introduconsi, dal palustre miasma, e dalle metastatiche deposizioni.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri, che sono stati aperti, di chi per epatite era morto, si è trovato il fegato brunastro, giallo, rosso, e a chiazze nero; ed ora atrofizzato, ed ora ipertrofizzato, rammollito, indurito, adiposo e scirroso. E vi sono stati ancora ascessi purulenti trovati, idatidi, materia melanosiaca ed encefaloidea. E la vescichetta biliare ora ristretta, e di calcoli ripiena; ed ora dilatata, e contenente bile viscosa e nera. Il fegato aderente alle contigue parti; e qualche ascesso, che in esso aperto erasi, e che versato aveavi la contenuta materia.

CAPO SESTO.

Pronostico.

L'acuta epatite si risolve, o diventa cronica; suppura, ed anche il fegato gangrena. E l' ascesso, che nel fegato si è formato, ora nell' interno apresi, e fa morire; ora all'esterno, e qualche volta guariscesi. Ed ora rifattasi acuta, il peritoneo infiamma, ed è mortale; ed ora le succede la funesta emorragia, la consecutiva idrope, e l'epatica tabe.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Incominciasi col salasso la epatica cura; e poi le sanguisughe nell'ano, nella vulva e nel destro ipocondrio si attaccano. E spesso il ventre esternamente fomentasi; e internamente il purgante prescrivesi. Severa dieta ordinasi, e subacida bevanda; e frequente e piccolo cristiere. E il critico sudore, subito che incomincia, favoriscesi colla bevanda leggermente diaforetica. E diminuita che siasi la violenza flogistica, il vescicante nel destro ipocondrio e nelle altre parti si applica. E fannosi anche le mercuriali unzioni nella dolente parte; e taluni il mercurio internamente prescrivono. Ed alla lenta, ed alla acuta fattasi cronica, in minor quantità le medesime cose si prescrivono. E quando il formatosi purulento ascesso al peritoreo aderisce, ed alla contigua parete addominate accostasi, col ferro apresi; e colle iniezioni procurasi la repurgazione, e la consolidazione colla peruviana corteccia.

SEZIONE DECIMASESTA.

Pancreatite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La pancreatite è la infiammazione del pancreas; che durante la vita è quasi latente; e che dopo alla morte bene si manifesta, se apresi il cadavere.

CAPO SECONDO.

Forma.

Oscura ed incerta è la pancreatitica manifestazione. E spesso trovasi nel cadavere, ciò che durante la vita non si era manifestato; e che altro malanno, anzichè la pancreatite parevaci che l'infermo tormentasse, e che di vivere lo facesse finire. E facilmente altra malattia simula, perchè d'altre parti il pancreas è circondato; ed è situato sotto allo sterno ed al fegato, sopra la trasversale porzione del duedeno, davanti la colonna del diaframma, l'aorta, e la vena cava inferiore, dietro il mesocolon trasverso e l'arco trasversale del colon, al lato sinistro della seconda porzione dell' intestino duedeno, al lato destro della milza e del rene sinistro, e nella separazione posteriore delle due lamine del meso-colon trasverso. E solo giudichiamolo

infiammato, perchè le parti che lo circondano essendo sane, sentesi profondo dolore, che corrisponde nella dodicesima dorsale e nella prima vertebra lombare.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Difficilmente nel pancreas l' esterne cause agiscono, e l' infiammano. E la pancreatite, pare che vi determinino le lente infiammazioni dei contigui visceri, e la miasmatica intermittenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E la condizione, che la pancreatite determina, è la locale irritazione, spesso promossa dalla lenta infiammazione delle contigue parti, e dall'ostinata miasmatica intermittenza.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri è stato il pancreas trovato ingorgato, indurito ed atrofizzato, rammollito ed ipertrofizzato; ed anche disorganizzato in marciosa cisti; ed in materia adiposa degenerato, ed anche in parte ossificato.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Lungo e lento è della pancreatite il corso. E difficile, e sempre incerta è la diagnosi. Ed allo stato naturale difficilmente ritorna il pancreas ; e quasi sempre rimane indurito ed ipertrofizzato.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Blandi rimedi alla pancreatite si convengono. E cavasi sangue se imponente è l'organica reazione, e chi la soffre è atletico e pletorico; e le sanguisughe si attaccano nell'ano, nella vulva e nella parte dolente. Ed anche giova il tenue vitto, la subacida bevanda, la intestinale revulsione, ed il vescicante applicato nel luogo dolente e nelle altre parti del corpo. L'unzioni mercuriali nella dolente parte sono state da certuni fatte ; ed anche internamente il mercurio è stato amministrato. Il salasso, e le sanguisughe nell'ano applicate, ed i caldi bagni hanno a preferenza delle altre cose giovato.

SEZIONE DECIMASETTIMA.

Splenite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La splenite è la infiammazione della milza ; che consensuali perturbamenti determinano ; mentre è, mediante peritoneali ripiegature, attaccata nel muscolare tramezzo, che il torace separa dall'addome. E pare che non la splenite, ma che altro malanno tormenti, per essere ella profondamente collocata nel sinistro ipocondrio, tra le false coste ed il ventricolo , sotto il diaframma , sopra il colon ed il sinistro rene.

CAPO SECONDO.

Forma.

Col freddo la splenite invadeci, e coi ricorrenti brividi; a cui spesso succede il continuo, ed anche il remittente calore. E poi svolgesi l'universale organica reazione. E dolente diventa il sinistro ipocondrio, cui la pressione esacerba; ed il dolore estendesi nel rene, nel torace, nella clavicola e nel corrispondente omero. Gonfiasi il sinistro ipocondrio ; in cui, come nel destro, bene non giacesi. E l'ansietà, la dispnea, la tosse ed il singhiozzo infastidiscono. E chi la soffre ha sete, inappetenza, costi-

pazione, nausea ed anche vomito bilioso e sanguinolento.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause remote della splenite sono le cose che i visceri addominati infiammano. Alle quali riferisconsi le percosse, e le penetranti ferite, la scomparsa delle naturali e delle preternaturali secrezioni, la cutanea deflorescenza, e l'ostinata miasmatica intermittenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Il preternaturale esaltamento della vitalità della milza, determinato dalla locale potenza irritante, che la stasi del sangue vi determina, è l'essenziale condizione della splenite.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Per splenite raramente muoresi; e se vi si muore, trovasi nel cadavere la milza raramente indurita e atrofizzata; e spesso vi si trova ingrossata e indurita, ed anche parzialmente rammollita. Vi si trovano ancora morbose adesioni coi contigui visceri; purulenti ascessi, scirrosi indurimenti, cancerose degenerazioni, e tubercolosa e melanosiaca materia.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Qualche volta la splenite per diaforesi risolvesi; e generalmente termina per ipertrofico indurimento. Suppura ancora, e la marciosa colluvie versasi ora nel ventricolo e nel calon, e la materia o emettesi per vomito, o per splenica alvina evacuazione; ed ora nell'addome e nel torace, con consecutiva peritonite, e mortale pleuro-pneumonite.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La sintomatica splenite dell'ostinata febbre periodica curasi come la miasmatica intermittenza medicasi. E cavasi sangue, se chi la soffre è atletico e pletorico. Ed alla primaria, che dalla locale irritazione è mantenuta, ordinasi la dieta; e prescrivonsi le rilascianti e subacide bevande; promuovesi l' intestinale revulsione, e cavasi sangue dal braccio, dall' ipocondrio, dalla vulva e dall'ano. Alcuni applicano il vescicante nel sinistro ipocondrio; altri vi fanno le piccole e quotidiane mercuriali unzioni; e certi altri credono esserle giovevole il caldo e spesso bagno.

SEZIONE DECIMAOTTAVA.

Uropoîeite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'uropoîeite è la infiammazione dell'urinario secretorio apparecchio: che non è universale, e che sempre mostrasi parziale; e che a seconda della parte, che invade, dicesi *nefrite*, *ureterite*, *cistite*, *prostatite e uratraite.*

CAPO SECONDO.

Forma.

Nella nefrite sentesi forte dolore acuto, lancinante e pungente, cupo gravativo e profondo in una, o nell' una e nell' altra regione lombare. E nella ureterite, dolente è lo spazio interposto tra i reni ed il trigone vescicale. E dolore sentesi nella cistite, meno o maggiormente forte, nella regione ipogastrica, che la pressione esacerba. E tesa e dolente, calda e tumefetta è la parte, che alla vescica corrisponde. E fastidioso è lo stimolo, e l' incomodo di spesso evacuare l' urina; cioè, la *discuria*, *l' iscuria* e la *stranguria*. Nella prostatite il dolore limitasi tra la vescica e l'uretra; e nell'uratraite dalla prostata estendesi al meato urinario. E le infiammazioni parziali

dell'uropoietico apparecchio incominciano, progrediscono, e indietro ritornano e si risolvono ; o come le altre infiammazioni diventano croniche, e lungamente durano ; e poi o rifannosi acute, e si risolvono , o lentamente ci fanno morire. E vana cosa torna il dire, che come l'altre si risolvono, suppurano , induriscono ed il tessuto gangrenano. Che i polsi sono ora contratti e celeri , ora gagliardi e pieni ; che l'orina è scarsa e sedimentosa, e la pelle calda ed arida ; che havvi inappetenza, sete, costipazione e organica universale reazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Sono remote cause dell'uropoieite l'abuso degli stimolanti, gli sforzi e le addominali percosse, l'urinaria ritenzione, i corpi estranei, le irritanti iniezioni, l'abuso delle veneree dilettazioni, le cantarelle, la sifilitica infezione, la cutanea deflorescenza, e la scomparsa delle articolari infiammazioni, che nell'apparecchio uro-poietico si fissano e l' infiammano.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La vecchiaia è la predisposizione delle infiammazioni dell'urinario apparecchio. E la locale irritazione, che ci esalta la vitalità, e la stasi del sangue ci determina, è della uropoieite la essenziale condizione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperti i cadaveri di chi per uropoïeite erano morti, vi hanno trovato i reni rossi e di sangue ingorgati, rammolliti, induriti, impiccoliti ed anche ipertrofizzati. E disseminato il parenchima da piccoli marciosi ascessi, scirroso, è in sostanza cerebriforme, adiposa ed ossea degenerato; e, dentro a marciosa cisti con idatidi, disorganizzato. E arrossati ed ingorgati gli ureteri, coll' interno canale ora ristretto, ed ora dilatato. La vescicale mucosa arrossata, ingorgata, indurita, ingrossata, rammollita, esulcerata, e di nero macolata. Ristretta la vescica, perforata, e internamente di false membrane ricoperta. E la mucosa dell'uretra arrossata, ingorgata ed esulcerata. Organiche degenerazioni, che nei cadaveri si trovano a seconda del morboso esito, e della infiammata parte.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La nefrite o tra l'ottava e la ventesimma giornata risolvesi; o dura per indeterminato tempo; ed anche colla morte termina. E quando risolvesi, l'orina sedimentosa diventa. Che se poi suppura, o la materia si versa nel colon e nell'addome, o nel rene forma marciosa colluvie, o nella vescica discende.

I reni si rammolliscono, si induriscono, si gangrenano ed anche si disorganizzano. E l'ureterite alla nefrite consecutiva, segue della nefrite il corso ; e prestamente risolvesi, se la primitiva malattia guariscesi. E tra la quindicesima e la trentesima giornata o risolvesi la cistite, o dura per indeterminato tempo. Termina spesso per risoluzione, e raramente per indurimento e per gangrena. E lungamente dura la venerea uretraite ; e la legittima prestamente risolvesi. E doloroso malanno è la parziale uropoîeite, che raramente fa morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nell'uropoîeite, se chi la soffre è atletico e pletorico, cavasi sangue ; e se è debole, solo le sanguisughe si attaccano nei lombi, nell' ipogastrio nel perineo, nella vulva e nell'ano. E fannosi poi i piediluvi, ed i tiepidi bagni. E l'ammolliente empiastro mettesi nei lombi; e l'addome fomentasi. Ordinasi la dieta ; ed il vitto tenue prescrivesi, e la mucillagginosa bevanda ; ed i piccoli cristieri ammollienti e narcotici si fanno. E poi ricorresi alla revulsione, ed alla derivazione. Ed apresi il renale ascesso, che ai lombi accostasi; affinchè nell'interno, da sè stesso aprendosi, la purulenta materia non versi. E l'orina, che non può scappare, colla siringa estraesi; e non potendosi siringare, conviene ricorrere alla artificiale apertura.

SEZIONE DECIMANONA

Infiammazione del genitale femmineo apparecchio.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il genitale femmineo apparecchio, come l'uropoietico, parzialmente infiammasi. E se le mammelle, l'ovario, l' utero e la vagina si infiammano, coi nomi sono nominate di *mammite*, di *ovarite*, di *metrite* e di *vaginite*.

CAPO SECONDO.

Forma.

La mammite denunciano l'ardente calore, il locale dolore, il roseo colore e la mammillare tumefazione. E l' ovarite manifesta il fastidioso, dolore, ora cupo, ed ora lancinante, che sentesi in ambe le regioni iliache. Pesa, e maggiormente sentesi l'utero nella metrite; ed il dolore cupo e gravativo dall' ipogastrio estendesi ai lombi all'anguinaia, ed alle articolazioni femoro-iliache. E dell' utero il collo si arrossa, si riscalda, si gonfia, si indurisce, e diventa dolente. E nella vaginite in principio sentesi prurito; e poi la mucosa si arrossa e si gonfia; ed il roseo colore e la enfiagione si diffondono nella genitale esterna parte. E sia qualunque

la porzione affetta dell'apparecchio genito femmineo; se acuta e violenta è la infiammazione, vi è sempre universale organica reazione. Caldo-umida è la pelle. Ed ora duro e frequente , ed ora piccolo e pieno è il polso. Manca l'appetito ; e ardente è la sete. Che se la infimmazione fin da principio è lenta, o che mite facendosi, diventa cronica; coi suoi fenomeni sempre si circoscrive nella parte affetta, e manifesta non promove organica reazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Determinata è la mammite dall'aria, che la calda mammella raffredda, dal difficile allattamento, dalle percosse, e dagli astringenti, che la secrezione del latte reprimono. E sempre consecutiva alla metrite ed alla peritonite è l'ovarite. E infiammano l'utero il parto laborioso, le tocologiche operazioni, la polipare estirpazione, l' interne e l'esterne compressioni, l'alto raffreddamento delle estremità addominali, e la intempestiva scomparsa dei lochi e della mensile ricorrenza. E quanto direttamente la vaginale mucosa irrita, la nafinite determina.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione flogistica dell'apparecchio genitale femmineo è la locale irritazione , determinata da

quanto localmente la vitalità esalta, e la stasi del sangue determina; per cui le mammelle, le ovarie, l'utero e la vagina s' infiammano.

CAPO QUINTO

Necroscopia.

Gli anatomici caratteri della mammite sono l'ingorgo del cellulare tessuto, la durezza e la ipertrofia della mammaria glandula. E sono nel cadavere state trovate l'ovarie rosse e gonfie, con marcia o sparsa nella sostanza, o in cisti raccolta; scirrose, e aderenti alle contigue parti. La mucosa dell'utero arrossata, ed ingrossata; ed il parenchima di sangue turgido, che premendolo in abbondanza lo versavano. E nelle infiammazioni, che hanno per anni durato, l' utero si è trovato rosso, grigiastro e livido, addensato, ingrossato, scirroso e lardaceo. E si arrossa, si ingorga e si gonfia la vagina quando infiammasi. E nelle croniche vaginite , che lungamente avevano durato , è stata trovata la mucosa ingrossata, esulcerata, scirrosa, ed anche a zone ed a chiazze cartilaginea ed ossea.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Frequentemente la mammite risolvesi; e quando suppura, lenta è la suppurazione, e tarda la guarigione. Difficilmente dall'acuto passa allo stato cro-

nico; e se vi passa, e alla lunga dura, facilmente induriscesi la glandola, *scirro*; e poi esulcerasi, *cancro*. E tra la quarta e la quinta giornata, quasi mai l'ovarite fa morire; e spesso tra l'ottava e la decima risolvesi; e suppura tra la dodicesima e la quattordicesima. Ed il cronicismo è il più frequente termine; che fa anche morire dopo molti anni. E prestamente la violenta metrite fa la femmina terminare di vivere; e dura anche l'acuta trenta giornate; e poi o si risolve, o cronica diventa, o fa per consunzione morire. Raramente suppura, indurisce e l'utero gangrena. E dura anche per anni la cronica, che difficilmente risolvesi; e poi o ridiventa acuta; o la mucosa ingrossa, esulcera, indurisce e gangrena, e lentamente fa la femmina morire. La legittima vaginite poco dura; e la venerea moltissimo; ingrossa, esulcera, e la mucosa indurisce; e morire non fa, se alla vagina limitasi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Incominciasi la metrite a curare, se la femmina che la soffre è sana e pletorica, coll' iterata sottrazione di sangue; e poi si attaccano nella mammella infiammata le sanguisughe; e sopra vi si mette il narcotico e ammolliente cataplasma. E parimente l'ovarite col salasso curasi; e le sanguisughe si attaccano nell' ipogastrio, nella regione iliaca, nella vulva, e nella parte superiore e interna delle cosce. Ordinasi la dieta; la revulsione intestinale procurasi;

e si prescrive il bagno ed il semicupio. E l'empiastro ammolliente vi si mette, o l' ipogastrio fomentasi. E mettesi il setone nella regione iliaca; ed il vescicante nelle altre parti del corpo. Ed il fluttuante tumore, che all'addome aderisce, subito col ferro apresi; ed all'esterno si fa scappare la marciosa colluvie. Ed alla metrite acuta conviensi parimente il salasso; e le sanguisughe si attaccano nella vulva, nell'ano e nell'epigastrio. Il basso ventre fomentasi, o vi si mette il narcotico e ammolliente cataplasma. La dieta ordinasi; e fannosi i cristieri, ed i semicupi; e si procura la intestinale revulsione. E diminuita che siasi la violenza flogistica, i diuretici, e i diaforetici prescrivonsi; ed i vescicanti in diverse parti del corpo si applicano. E nella violenta vaginite le sanguisughe si attaccano nella vulva, nell'ano e nella parte interna e superiore delle cosce; e prima fannosi l'ammolienti e spesse lavande; e poi l'astringenti iniezioni.

SEZIONE VENTESIMA.

Infiammazione del genitale maschile apparecchio.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Le infiammazioni del genitale apparecchio maschile sono la didimite e la prostatite. Sì l'una e sì l'altra sono legittime e specifiche; quelle sono pro-

mosse da cause comuni, e queste dalla venerea infezione.

CAPO SECONDO.

Forma.

La prostatite il perineo riscalda, e fa sentire dolore e peso tra lo scroto e l'ano, e nell' anteriore parete del retto, e muove tenesmo, e continuo urinario prurito. E dolente diventa della vescica il collo; e la voluminosa prostata bene nell'ano sentesi. Il canale dell'uretra restringesi; e prima difficilmente, e anche poi non più l'orina scappa. Spesso la prostatite risolvesi; e non risolvendosi suppura; e la materia o entra nella vescica o nel retto, o per l'uretra esce. E chi la soffre consumasi, ed anche muore lentamente. E nella didimite il testicolo riscaldasi e gonfiasi, diventa dolente, ed il dolore ai reni diffondesi. E lo scroto estendesi, riscaldasi ed arrossasi; e sentire lascia nell' interno il tumefatto testicolo. E sono i comuni flogistici fenomeni i reazionari della didimite e della prostatite.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'uretrite è la causa principale, che la didimite e la prostatite determina. Ed essa seguono la intempestiva scomparsa del flusso emorroidale, il calcolo che nel collo della vescica fermasi, e l'esterne meccaniche violenze.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E la condizione della prostatite e della didimite è l' irritazione, determinata nel didimo e nella prostata da meccaniche condizioni, e da specifica virulenza.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La prostata nei cadaveri l'hanno trovata ora gonfia, rossa e molle; ed ora indurita, scirrosa e purulenta. Ed il didimo, durante ed anche percorsa la infiammazione, l' hanno sempre veduto gonfio, e duro inteso. E tagliandolo, l' hanno trovato scirroso e canceroso.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Tra l'ottava e la decima giornata quasi sempre la prostatite risolvesi. Suppura ancora ; ed anche d'acuta cronica diventa; e raramente il tessuto indurisce e gangrena. Ed il testicolo, prestamente ingrossatosi, lentamente risolvesi, e sempre il didimo rimanesi un poco gonfio e duro. E quando suppura, perdesi l'organo spermatico; e scirroso fattosi, bisogna sempre tagliarlo.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Non sempre incominciasi la cura della prostatite e della didimite col generale salasso; e quasi sempre bastano le locali sottrazioni sanguigne, la revulsione intestinale, la dieta, il riposo, e la bevanda gommosa e mucillagginosa. E nella prostatite si applica nel perineo, e nella didimite lo scroto circondasi di cataplasma narcotico ammolliente. Nella strangaria siringasi; e se non può eseguirsi, fare conviene l' artificiale apertura. E la ristrettasi uretra, prima dilatasi colle meningi, e poi colle siringhe di elastica gomma. Ed il testicolo fattosi scirroso, bisogna col ferro staccarlo.

CONCLUSIONE.

Abbiamo discorse delle semplici le maggiormente rimarchevoli infiammazioni; senza le altre nemmeno nominare. E ciò che ad alcuni parrà trascuratezza; a noi pare che sia scientifica precisione. Mentre abbiamo scanzata la noiosa ripetizione; e non siamo discesi a fastidiosa minuzia. Che leggendola, se noi l'avessimo descritta, non vi averebbero cosa alcuna trovata di nuovo; ed anzichè dilettare chi legge, l'avremmo mosso a sdegno.

(*Continuerà*)

Vita di D. Giovanni Torlonia, scritta da Giuseppe Cugnoni.

Nel farmi a parlare di Giovanni Torlonia forte sospetto per l'animo mi si ravvolge ch'io non abbia a parere inframmettente e prosuntuoso. Imperocchè essendo a tutti notissimo come i più belli e lodati ingegni di questa città furono congiunti di stretta amicizia al caro estinto; chi non si sarebbe aspettato che a lodar lui si levasse alcuno degl' illustri amici suoi? Per contrario che sorga io a celebrarlo, io che solo per fama il conobbi; che cos'altro potrà sembrar questo se non effetto d'animo procacciante ed ambizioso? Di presunzione poi niuno vorrà scusarmi, sentendomi esaltare spenta una virtù, che viva non potei ammirare da presso. Laonde io ben veggo come questo mio fatto, a chi è uso di stimar le cose dalle apparenze, debba in tutto parer dissennato. Se non che le apparenze assai di sovente fanno inganno all'uomo: onde i savi e discreti rade volte o non mai fondano su di esse i giudizi loro. No, non fu vanità di tessere le lodi di nobile e ricco signore, che indusse me alla presente fatica; sì fu il dolore di due infelici parenti e di una giovane sconsolata vedova, i quali chiedeano il conforto della mia voce. Nè questo mio racconto potrà essere tacciato di arroganza, avendomene fornita la materia i congiunti e gli amici del defunto, sulla cui indubitata fede io potei narrare di lui non altrimenti che se fossi

stato perpetuo testimonio della sua vita. La quale come fu ricca di belli esempli e d'utili operazioni; così tanto più è ora da dolere che troppo immaturamente mancata, ne abbia disertati di quelle maggiori speranze, onde sì largamente ci aveva affidati.

Imperocchè fu la vita di D. Giovanni volta tutta al ben fare ed in elettissimi studi esercitata, e tale per conseguenza da promettercene non comuni vantaggi. E facendomi in prima a parlare degli studi suoi vastissimi e profondi, in questo massimamente mi si offre ammirabile, che ad imprenderli non fu tratto da esterni e bassi allettamenti, ma per la intrinseca bellezza e bontà loro li volle seguitare. Conciossiachè nè onori nè ricchezze dovesse dimandare agli studi egli per nascita nobilissimo e doviziosissimo; nè sudando e vegliando cercare in quelli bella e durevole fama chi col solo proteggere e favoreggiare gl' ingegni potea agevolmente conseguire che il suo nome trapassasse ai posteri onorato, non altrimenti che quelli di Fulvio Orsini, di Federico Cesi, di Ottavio Falconieri, di Virginio Cesarini. Resta dunque che D. Giovanni s' innamorasse degli studi e con ardore vi si applicasse per l' intrinseca bellezza e bontà loro. E poichè ciascuna scienza e ciascuna arte ha la sua propria bellezza e bontà, l' ingegno del Torlonia non si facea sopra ad una, che non pensasse di accostarsi in seguito alle altre: ma tutte insieme col desiderio abbracciandole, volea partitamente e con ordine contemplarle. Questo ha egli dimostrato con la molta e svariata dottrina acquistatasi ne' brevi anni che visse, e questo affermano i congiunti e gli amici suoi, i quali l'udivano

sempre ripetere che dall' apparar nuove cose mai non si sarebbe rimasto, quasi avesse a sua ultima meta il possesso della scienza universale. Nè di proposito così smisurato ed all' umana debolezza intollerabile parrebbemi conveniente il lodarlo, se non ne trasparisse una generosità d'animo singolare, e se a tanto ardito intendimento non vedessi congiunta egual forza di azione. Conciossiachè l'umano ingegno quanto più spargesi in traccia di cognizioni varie e molteplici, tanto riesca men penetrante e profondo; non altrimenti che accade ne'corpi, di cui è legge immutabile che dilatandosi si assottigliano. Non fu così di D. Giovanni, il quale avido di tutto sapere, già non si sfrenò a voler tutto insieme sapere; ma lentamente e per gradi procedendo, in modo abbandonavasi ai propri specolamenti di una disciplina, che delle altre parea nol prendesse cura nessuna. Così evitò la leggerezza negli studi, e adoperandosi alla soda e verace dottrina si tenne lontano dall'arrogante saccenteria. Nel che ci si farà maggiormente ammirabile, ove consideriamo di quale e quanta saviezza s'avesse mestieri a non bruttarsi d'un vizio, consueto deturpatore della nobiltà doviziosa. La quale miseramente esposta alle lusinghe dell'adulazione, di leggieri inorgoglisce, e presume, stimando retribuzione del proprio valore certe lodi bugiarde che a lei procaccia la potenza del nome e dell'oro. A queste turò sempre le orecchie il sagace giovinetto, non altrimenti che a canto mortale di sirena insidiosa, pronto solo a dischiuderle alla libera voce di amici onesti ed autorevoli.

Nè già d'altronde ei s'ebbe il primo incitamento agli studi, che dalle sagge parole di chi francamente tuttor garzoncello lo ammonìa a voler bene usare del grado e degli agi, cui nascendo avea sortito: la nobiltà e le ricchezze natie doversi riguardare come premio anticipato della virtù, del quale ci rendiamo immeritevoli tosto che per ozio o vizi ne abusiamo: delizie, spassi, lautezze, onoranze e quant' altro di più lusinghiero suol far lieta la vita de' grandi, non valer tutto insieme una briciola di quel sovrano contento che l'uomo, eziandio se povero ed oscuro, riceve dalla vera sapienza. A questa pertanto con ogni sforzo si adoperasse, esercitando ne' buoni ed onorati studi il molto e svegliato ingegno che Dio gli aveva concesso. Già non poteva il suono di queste verità non concitare altamente l'animo di D. Giovanni di tempera generosa e severa, e sin dalla fanciullezza naturalmente apparecchiato (rilevandosi ciò per fino da'suoi puerili trastulli, sempre ingegnosi) alla cultura dell' intelletto : giunse poi opportunissimo a ridestarlo in quella appunto che erudito ne'principii della rettorica e della filosofia, era in sullo scompagnarsi dalla guida di stabile precettore. Quando cioè l' abbandonarsi ad un vivere scioperato e sollazzevole, ovvero il proseguire nel faticoso esercizio degli studi, dovea essere sua propria elezione. Rischiosa prova, secondo che dimostra una trista esperienza, al senno di giovane patrizio. Ben però superolla il Torlonia antiponendo ad un superbo ozio i cari e gloriosi travagli dell' ingegno.

Invogliatosi da principio d'acquistar larghe e sicure notizie intorno agli antichi monumenti romani,

premessa la lettura degli scrittori latini e d'alquanti de' greci, di cui apparò a tal uopo il linguaggio; prese a visitare diligentemente e con ordine tutto ciò che di quelli ne avanza dentro e fuori della città. E quale perizia delle antiche cose egli con ciò si procacciasse, ce n'è autorevole testimonio il chiaro archeologo commendatore Pietro Ercole Visconti, da cui come s'ebbe il primo impulso a questa maniera di studi, così trasse valevole aiuto a bene condurli. Or questi non dubita di affermare, la giovinezza del suo alunno aver posseduto tanto di antica erudizione, di quanta sarebbe pur da lodare un uom maturo. Oltre che fanno di ciò sicurissima fede gli innumerabili ricordi di arte e di storia, che egli in certo suo giornale andava quotidianamente registrando, dove framezzo ad accurate note e sottili confronti sono sparse qua e là considerazioni di non volgare dottrina, ed opinioni insolite non men che probabili. In tal guisa D. Giovanni riparò ad un vergognoso difetto della educazione moderna, che lasciandoci ignorare tanta invidiata suppellettile di antiche arti e memorie, ci rende ospiti in casa nostra; laddove degli usi di popoli lontanissimi e per mari e montagne da noi disgiunti ci vuole curiosi indagatori. Anche studiò nelle antiche iscrizioni, di cui era copiatore desideroso ed esatto (1), e del raccogliere medaglie e monete grandemente si dilettò. Ebbelo a suo socio la pontificia accademia di archeologia, nella quale che due sole volte si facesse a pubblicamente ragionare (2), fu effetto di quella modestia, da cui tenne sempre invincibile avversità ad ogni minima apparenza di maestro. E se due altre

volte, richiestone, facilmente s' indusse a richiamare in mente ai dotti colleghi, seduti a geniale convito per celebrare il natale di Roma, le glorie dell'eterna città, appunto fu perchè la letizia della circostanza parvegli dovesse scemare autorità al suo dire. A materia del quale sì l'una volta e sì l'altra egli tolse il gran fatto dell'universale incivilimento, esaminandolo in prima come iniziato dalla Roma pagana, e poi come compiuto dalla Roma cristiana. E ne riportò lodi di valente conoscitore delle antichità non meno profane che sacre.

Imperocchè del considerare eziandio le origini della santissima religion nostra assai si compiacque: il che diede poi occasione al principale fra' studi suoi, che fu quello della teologia. Del quale più agevole e sicuro mi torna il parlare, avendoci egli stesso lasciato memoria in alcuni fogli scritti tutti di suo pugno sì della cagione che spinselo ad abbracciarlo, e sì dell'ordine onde il condusse. « L'amore vivo, » egli scrive, fin dall' infanzia alle splendide e care » forme della religione divina mi fu occasione per- » chè io dirigessi i miei studi ad una cognizione » più chiara e più profonda dei principii rivelati, e » della liturgìa cattolica che, quasi veste di porpora » e di oro, la cinge e la presenta al mondo sen- » sibile. Però io non aveva l' intenzione di uno stu- » dio scientifico, non volea divenir dotto nè per » poco nè per molto, nel senso rigoroso di questa » parola. Aveva soltanto il modesto desiderio di » pervenire e per le altrui ricerche, e per le mie » meditazioni ad una cognizione più ragionata del » cristianesimo, onde fruire nell' intimo della mia

» anima della sua bellezza, e per cercare in esso
» quel vero, quel bene e quel bello, che invano
» poco tempo innanzi aveva cercato nella filosofia
» socratica e nella morale *confortable* di Franklin. »
Adunque meglio che da intellettual desiderio fu mosso D. Giovanni ad applicarsi alla scienza arcana della religione da un potente bisogno del cuore; come chi preso alle celesti sembianze di sovrumana bellezza facciasi a sottilmente contemplarla, affinchè la più netta e precisa cognizione di lei diagli compiuto e perfetto l'amoroso godimento, che al primo scorgerla provò tumultuante e indistinto. Pertanto, a far paga questa sua brama, si diè a cercare e meditare le opere de' principali scrittori ecclesiastici, la cui lettura in breve gli adornò la mente di notizie copiose ed opportune; cosicchè nella giovanissima età di diciotto anni, come apparisce da una sua lettera al cavaliere Giovanni Battista De Rossi, della cui virtuosa e dotta amicizia grandemente si pregiò, egli già dottamente discorreva intorno alle varie epoche del cristianesimo; e dal colore diverso dello stile, dove scorrevole e trasparente, dove più caldo e risentito, assai credibilmente indovinava la maggiore o minore antichità di alcuni scritti o incerti di tempo, o falsamente attribuiti ad autore non loro, e di alcuni altri distinguea con molto acume i luoghi interpolati dai legittimi. E fin qui fu maestro a sè stesso. Abbattutosi quindi per sua grande ventura ad uno de' più eminenti ingegni che onorino al presente le scienze sacre e profane, si pose sotto la disciplina di lui per avanzarsi a passi più celeri e franchi nell' impreso cammino. « Fu, così egli prosegue nel suc-

» citato scritto, la relazione stretta col reverendo
» in Cristo P. Carlo Passaglia, che risvegliò in me
» l' idea di acquistare una cognizione assolutamente
» e propriamente scientifica del cristianesimo. Fu
» allora che dalla modesta posizione, in cui riguar-
» dava me stesso di letterato cristiano, passai a con-
» siderarmi come un giovane teologo, che fa il suo
» corso di dogmatica e di esegesi. Ma il P. Passa-
» glia, nel pormi avanti gli occhi questa nuova di-
» rezione, mi pose ancora dinanzi i mezzi indispen-
» sabili per pervenirvi. Il primo mezzo era un corso
» regolare e pubblico della scienza che ambiva di
» possedere. Io credo che ognuno che conosce i le-
» gami di famiglia di un secondogenito di casa no-
» bile, ed i pregiudizi di una società che disprezza
» la scienza, e particolarmente un certo ramo di
» scienza in una classe particolare di persone, ognu-
» no, dico che conosce queste cose, non mi rim-
» provererà se io non intervenni al pubblico corso.
» D'altronde credo di aver ben dimostrato la mia
» buona volontà coll' assistere alla maggior parte
» delle lezioni teologiche dell'ultimo trimestre, quan-
» do l'orario della mia famiglia mi lasciò libere le
» ore della scuola. V'era un supplemento al corso
» pubblico, ed era la lettura di un corso stampato.
» Io aveva già per l' innanzi percorso la maggior
» parte delle *Praelectiones* del P. Perrone, ed in
» seguito non cessai di rileggere le parti più im-
» portanti di esse; ma qui bisogna che confessi la
» prima mia debolezza. Non ebbi mai il coraggio
» di leggere per intero lo splendido *Opus theolo-*
» *gicum* di Petavio, e mi contentai di semplici con-

» sultazioni (3). Per opposto due studi parevano a
» me graditi, l' esegesi del nuovo testamento, e la
» lettura cronologica de' padri. Accennerò in breve
» i studi nell'uno e nell'altro campo.

» Primieramente lessi più volte il Nuovo Te-
» stamento, studiando le proprietà del linguaggio, e
» fermandomi ai passi più importanti. Mi applicai
» in particolar modo al testo dogmatico dell' Epi-
» stola ai Filippesi, e per affinità col medesimo alla
» dottrina del *Logos* ed alla Cristologia dell' Apo-
» calisse stessa (in Ebrard, Reitmayr, Hug, Majer
» e Neander) e dell' Epistola agli Ebrei (nel Com-
» mentario di Tholuck e in Reitmayr). Parlerò più
» tardi della utilità che mi recarono, o che piut-
» tosto non mi recarono le tre dissertazioni scritte
» sul ristabilimento di un testo di S. Giovanni, sulla
» quistione dei fratelli del Signore, e sui testi in-
» torno alla celebrazione della domenica. La man-
» canza fino agli ultimi mesi di una buona gram-
» matica del Nuovo Testamento, m' impedì di acqui-
» stare una cognizione teoretica e regolare del dia-
» letto nel quale è scritto , e mi contentai della
» cognizione pratica e delle poche informazioni
» raccolte occasionalmente nelle interpretazioni di
» Schleusner nel suo dizionario.

» I primi passi fatti nella patrologia, e l'antico
» amore alla liturgia cattolica fecer ch' io dal prin-
» cipio dividessi lo studio della tradizione ecclesia-
» stica in due, l'uno della dottrina de' padri, l'altro
» degli antichi riti della chiesa latina. Nel primo
» ramo studiai i padri apostolici , gli apologisti ,
» Tertulliano, Cipriano, Clemente d'Alessandria, Ip-

» polito, ed i frammenti publicati nelle *Reliquiae*
» *Sacrae* del Routh. Lo studio di Tertulliano fu in-
» completo per la parte dogmatica, e quello di Cle-
» mente d'Alessandria, per questa parte, assai poco
» profondo. L'amore alla liturgia, alla vita pratica
» del cristianesimo, mi fece osservare piuttosto i
» monumenti che questi scrittori ci presentano della
» società morale cristiana, e trascurare alquanto la
» parte speculativa dei medesimi. Però in quanto a
» Giustino studiai più accuratamente la dottrina del
» *Logos*, e recentemente una lettura ripetuta ed at-
» tenta del *Timeo* e di altri passi di Platone hanno
» presso a poco compito in me la nozione compa-
» rativa della Trinità Platonica con quella de' padri.
» La storia dello sviluppo del dogma Trinitario in
» Möhler, in Keis, in Petavio ed in Bullo suppli-
» rono in parte il mio difetto: e qui pure la *Non-*
» *Trinità* (il nuovo sabellianismo) di Schleiermacher
» furono come l'ombra al quadro, non ancora in-
» tero, dello sviluppo della dottrina sull'essenza di-
» vina. Ma però mi applicai in fine più particolar-
» mente alla dottrina degli alessandrini. Studiai di
» nuovo i passi più importanti di Clemente, l'ana-
» lisi del sistema origeniano in Möhler, e cercai i
» punti di contatto fra la filosofia alessandrina e
» l' alessandrina platonica leggendo in Tenneman
» ed in Bruker l'analisi del sistema di Plotino e di
» Proclo; e finalmente ricercai la congiunzione delle
» due scuole tentata negli inni di Sinesio.

« Ma l'altro ramo dello studio della tradizione
» ocupò più specialmente il mio spirito, che man-
» teneva la sua antica e naturale inclinazione allo

» studio piu pratico che teorico del cristianesimo.
» Fu questo lo studio dell'ordinamanto ecclesiastico
» e della liturgia nei secoli antichi. Lessi quindi
» con grande attenzione e ripetutamente il copioso
» manuale di Rhein Wald, consultando ampiamente
» nei luoghi più notevoli Mamachi, Bingham, Mu-
» ratori (*Praef. in litur. Rom. vet.*), Alzoy, Doel-
» linger, Neander (*Gesch. d. Chr. K.* vol. I. part. 2.
» vol. XI parte 2), Mabillon (*in Ord. Rom.*), le ca-
» techesi (liturgiche) di Cirillo, le più importanti
» omelie liturgiche di Agostino e di Cesareo, e le
» Costituzioni apostoliche. Molto mi occupai della
» liturgia dei secoli nono e decimo, e trassi gran-
» dissimo profitto dall'opera maravigliosa di Lingard
» sulla chiesa anglo-sassone, e dalla osservazione
» pratica contemporanea dell'intatto monumento del-
» la liturgia del secolo undecimo che è preservato
» nel rito cartusiano. »

Queste cose scriveva D. Giovanni nell'anno 1852, ventunesimo della età sua. Nè certo ponno essere lette senza stupore da chiunque intenda le sublimi altezze della scienza teologica. A tenere e superare le quali, non che la foga di un giovane, appena è comunemente bastevole la lena di intelletti virili. Crescerà poi a dismisura questo stupore ove si consideri, come nel breve spazio di tre anni, quanti egli ne consumò in siffatti studi, una grande porzione di tempo gli andasse nell'affrancarsi vieppiù nel greco e nel procurarsi la intelligenza dell' ebraico, dell' inglese e del tedesco, al fine sì di leggere ne' loro testi originali i libri santi e le opere di alcuni padri, e sì di giovarsi o direttamente o indi-

rettamente dei commenti che sugli uni e sulle altre pubblicaronsi nell' Inghilterra e nella Germania. Or bene stupisca pure altri di tanta forza racchiusa in tenerissimo petto, s'ammiri pur altri di una giovinezza per tanta copia di eccelsa dottrina invidiabile all' istessa canizie; non per questo leverassi in orgoglio D. Giovanni, ma anzi ripiegati in sè stesso gli occhi della mente vi troverà, in luogo della forza e dell'abbondanza, la debolezza e l' inopia. Così gigantesca ed immensa sta a lui dinanzi l' immagine del sodo e perfetto sapere! « Così in tre anni, egli con-
» chiude, non ho cessato di occuparmi. Il cristia-
» nesimo è stato costantemente l'oggetto dei miei
» studi. Ho diviso le mie ricerche fra la teologia
» sistematica, l' esegesi, la patrologia, l' antichità
» sacra. Ho provato le mie forze: quale ne è stato
» il risultato? Il mio ingegno non è atto a seguire
» pazientemente la vasta tela di un corso teologico.
» Son troppo meschino nelle cognizioni filologiche
» per applicarmi con frutto all' esegesi. La man-
» canza di un insegnamento regolare dogmatico fa
» sì che io non abbia una guida sicura nella patro-
» logia, e soltanto le ricerche sulla disciplina e sulla
» liturgia ecclesiastica provocano sempre da mia
» parte, come in antico così adesso, uno studio fatto
» con zelo, e dirò con entusiamo. I splendidi mo-
» numenti e riti della Santa Chiesa di Roma, che
» risvegliarono in me fin da giovinetto l' amore a
» simili ricerche, son sempre per me il campo più
» gradito de' miei studi. Ma qui pure io non sono
» all'altezza di uno studio scientifico, e per me le
» ricerche sui libri e sui monumenti non sono che

» un mezzo, col quale cerco di rivivere col cuore
» semplice e pio negli antichi secoli della Chiesa
» per cercare conforto alla devozione.

» Io non sono adunque un ingegno scientifico.
» I tre opuscoletti da me stampati, e l'argomen-
» tazione, di cui ho già parlato, sono piccoli sforzi
» di una ambizione allignata in una mente che non
» aveva i mezzi per soddisfarla. È una vanità scu-
» sabile, ma assai da evitarsi, il voler stampare cose,
» ancorchè piccolissime, prima dell'età matura. Ri-
» corderò sempre a questo proposito una prescri-
» zione che lessi quattro anni fa nel Talmud (Melch.
» t. IV. c. patr. Cap. V. §. 2), che cioè l'uomo fino
» ai trent'anni attendesse alle cose domestiche ed
» alla lettura, per crescere poi da quel momento in
» attività ed intelligenza. Il *Logos* divino, fattosi
» uomo, si sottomise alla prescrizione dei savi della
» nazione ebrea, e dai dodici ai trent'anni l'Evan-
» gelo non racconta un solo fatto o detto di lui.

» Lo studio più semplice e modesto, che fu la
» mia prima vocazione senza viste di erudizione fi-
» lologica e teologica, senza ambizione scientifica, è
» più adattato alla mia mente, e, quel ch'è più, nu-
» trisce quel cristianesimo pratico, senza del quale
» il cristianesimo speculativo è la scienza che gonfia,
» maledetta da Paolo (4). »

Ho voluto recar qui per intero questo lungo scritto di D. Giovanni, come argomento irrepugnabile della potenza del suo ingegno e della bontà del suo cuore. Vero è che dal lato della speculazione, a voler stare alle sue parole, scarso frutto ei raccolse dagli studi sacri; ciò non ostante delle

tre dissertazioni da lui ricordate, e troppo severamente giudicate, le due, *Della quistione intorno ai pretesi fratelli del Signore*, (5) *e Della santificazione del giorno del Signore* (6), (che della terza *Sul ristabilimento di un testo di S. Giovanni*, non essendomi venuto fatto il poterla leggere, non posso dare giudizio) sono indizi bastevoli del suo valore nell'ermeneutica, nella esegesi e nella filologia, massimamente greca, cui ebbe pronta non pure alla interpretazione de' classici, ma altresì alla sposizione degli scrittori alessandrini, dove la lingua e lo stile, alterati dagl' influssi dell' oriente, riescono di più difficile intendimento. Scrisse ancora un' altra dissertazione *Sulle condizioni religiose e civili de' giudei al tempo di Cristo*, che lesse all' accademia di archologia nel giugno del 1850. Lavoro assai vicino alla perfezione, ma che egli, sebbene sollecitatone più volte da dotti amici, non volle mai pubblicar con le stampe. Quanto troviamo scritto intorno a tale materia negli ultimi libri delle antichità di Giuseppe Flavio ed in parecchi trattati della Gemara, tutto è in esso con aggiustatezza compendiato: e le opinioni dell'Ugolino e del Calmet vengono giudiziosamente qua e là rincalzate dalla dichiarazione de' testi evangelici. Onde ben si può asserire, l'erudizione e la critica per modo accordarsi fra loro in questo scritto da renderlo, piuttosto che un insieme di sentenze probabili, una dimostrazione storica incontrastabile.

Ma il vero e più stimabil profitto, che D. Giovanni cavò dal dare opera a tali studi, fu, com'egli stesso ci attesta, quello appunto che ne aveva da

principio desiderato : cioè una più distinta cognizion pratica del cristianesimo , e quindi una maggior veemenza d'affetto in amarlo. D'onde sarà facile intendere quanta fosse in lui la riverenza ai divini misteri, e di quali virtù andasse adorno il suo spirito. Tratto singolarmente al diletto che la Santa Chiesa co' suoi venerabili riti ne porge per la via de' sensi all'anima, bramoso accorreva il pio giovinetto alle sacre funzioni, e divotamente assistendovi ne osservava e notava con diligenza le auguste cerimonie, le quali poi tornatosi a casa faceasi a studiare, cercandone negli scrittori da ciò le origini e le mistiche significazioni. Le quali altresì piaceasi di rintracciare per mezzo agli antichi monumenti cristiani. Il perchè usava recarsi quando in una chiesa e quando in altra per considerare a parte a parte tutto che fossevi di più degno di attenzione ; nè per alcun tempo i suoi passeggi ebbero altro scopo che questo. E di ciò ne fan fede le sue moltissime memorie manoscritte, gran porzione delle quali è di cosiffatta erudizione. Nè cotal vezzo dismettea pure viaggiando, come mostra un buon numero di lettere ch'egli nella state del 1849 scrivea da Napoli a certo suo amico, le più delle quali si ravvolgono nel dar conto delle chiese di colà e degli usi religiosi di quel popolo. Laonde argomentando taluni da simil foggia di vivere, tenean per fermo lui essere chiamato da Dio al sacerdozio. Tanto più che il vedeano riccamente fornito di quelle virtù, che sono richieste alla perfezione di tale stato ; e soprattutto di quella carità in cui, al dire di Paolo, tutte le altre virtù metton capo e si assommano.

Con la quale D. Giovanni abbracciando in Dio e per Dio il suo prossimo, in ogni cosa si sforzava di sovvenirlo. Coloro che da presso il praticarono asseriscono, mai non aver udito da' suoi labbri motto, che riuscisse a sfregio di chicchessia; e dove ad altri in sua presenza ne sfuggisse di bocca alcuno, essere stato pronto sempre a smentirlo, ingegnandosi, quando non potesse altrimenti, di attenuare con iscuse e dichiarazioni i falli altrui. Nel richiedere di servigio i famigliari tanto era cortese e benigno, che i suoi comandi sembravano preghiere; ed incogliendo a quelli alcun sinistro, con grande sollecitudine si adoperava per consolarli, donando loro il danaro che s'avesse alle mani, ed esortandoli alla pazienza ed alla rassegnazione. Al qual uopo solea talvolta scriver loro affettuosissime lettere, alcuna delle quali a me stesso è accaduto di leggere non senza commovimento ed edificazione dell'animo mio.

Riandando così a parte a parte la vita di D. Giovanni, moltissimi suoi detti e fatti io potrei recare in mezzo traspiranti soavissima fragranza di carità; ma tra perchè se ne allungherebbe di soverchio il discorso, e perchè gli atti umani in tanto sono virtuosi, in quanto prendon vita dall' intime persuasioni del cuore; a dimostrare che la carità di D. Giovanni era cosa tutta cristiana, basterà ch' io qui trascriva alcune sentenze da lui dettate in proposito di questa virtù: le quali, convenendosi perfettamente insieme col suo operare, sono da avere senz'altro per una manifestazione del suo interiore sentire. « Nar» rano (così egli scrive nella prefazione ad un suo

» volgarizzamento delle lettere di s. Giovanni Apo-
» stolo) di lui (di s. Giovanni) che logoro dagli anni
» gravi, dai martirii e dalle fatiche, per amore
» de' primi fedeli a lui cari per l'amorevolezze degli
» affetti e per la innocenza del costume, e i quali
» lo onoravano come padre e come maestro, si fa-
» cesse sovente condurre sulle braccia de' suoi in-
» trinseci nelle adunanze delle chiese, e là inter-
» rogato intorno la legge di Dio non rispondesse
» che queste sole parole: *Figliuoli miei, amatevi a*
» *vicenda*. Sublimi e veramente divine parole! . . .
» Parole che io vorrei si leggessero sulle porte dei
» grandi, dei potenti e dei ricchi, perchè vi cessasse
» la boria ed il lusso, che disprezza ed immiseri-
» sce la povera plebe, perchè le ricchezze spartite
» inegualmente dalla sorte fossero dalla carità dei
» privilegiati spese a illuminare la ignoranza, a soc-
» correre la sventura, a spargere la fede e la ci-
» viltà, a ricondurre tutti ad un vivere buono e
» felice, perchè finisse l'oppressione di un cristiano
» sopra un cristiano e di un popolo sopra un po-
» polo. Parole che io vorrei ripetute nelle aule dei
» sapienti, perchè cessate le vane contese, gli sforzi
» della scienza si dirigessero solo all' acquisto del
» vero e del bene che illumina, benefica, consola
» e rigenera il popolo . . . Parole che dovrebbono
» scriversi . . . sui seggi dei magistrati e nelle sale
» dei legislatori, perchè a tutti fossero guida la giu-
» stizia e l'amore, e . . . . cessate le licenziose ri-
» volture, tutti i cittadini facessero libero sacrifi-
» cio delle sostanze e della vita al vero bene della
» patria loro. Sicchè, ravvivata l'antica fiamma, la

» società cristiana si riformasse e rigenerasse ad
» esempio di quei primitivi nazzareni, che prega-
» vano con fede ed operavano con amore fra le in-
» sidie della menzogna e le persecuzioni della ti-
» rannide, e passavano lieti dalla preghiera e dal
» convito fraterno ai tormenti ed alla morte. » Fin qui D. Giovanni. Or chi non vede in così alta sublimità di pensieri, in tanta soprabbondanza d'affetti, dipinta la propria effigie dell'animo di lui, tutto avvampante d'amore pe' suoi simili? E di un amore non doppio, non mercenario, quale potrebbe all'uom suggerire una scaltra filosofia; ma schietto e grazioso, quale può solo suscitare ne' nostri petti la religione cristiana.

Il perchè segno alle sue beneficenze furono massimamente i poverelli ignoranti, e tra questi i fanciulli; cioè in un ordine da sè impotente a ripagarlo d'altro che di gratitudine, quella età che per naturale sconsideratezza ne è meno capaca. Primi pertanto a sperimentare la carità del Torlonia furono i contadini del monte Mario, a' cui figlioletti egli nel 1846, toccato appena il suo quindicesimo anno, aperse presso la villa Mellini una scuola d'elementare insegnamento quanto bastasse a formare di quei garzonetti buoni ed intelligenti coltivatori. Nè già teneasi contento a fornir per intero del suo le spese a ciò occorrenti, ma ed era operosissimo nel vegliare di per sè stesso alla esatta osservanza degli obblighi sì del maestro e sì degli scolari. Per la qual cosa portavasi di frequente a visitare la scuola: e non isdegnando egli prole di duca di sedere a panca co' figliuoli del vignaiuolo e dell'operaio, ne inter-

rogava l'uno o l'altro intorno a' princìpii del catechismo, del leggere, dello scrivere e del conteggiare, affin di conoscere il loro profitto. E per tal guisa tenendo ragione del merito di ciascheduno, sul terminare dell'anno in un dì stabilito, alla presenza di colti personaggi, donava in premio ai migliori, vesti, strumenti villerecci ed altre simiglianti cose. Dai quali tutti esercizi non è a dire quanto vantaggio ritraessero que' fanciulli. Del che sommamente allegrandosi D. Giovanni, infocavasi ogni dì più nel desiderio di allargare ad altre contrade l'utilità del suo istituto. Ma innanzi di far ciò si pose in cuore di dare a quello maggior perfezione: ed a tal fine imprese nella state del 1850 un lungo viaggio per la Germania, dove abbondando più che in altri luoghi cosiffatte scuole, si fece a studiarne praticamente i vari metodi insegnativi, e raccogliendo da tutti quanto paressegli più acconcio e proficuo disegnava arricchirne l'opera della sua carità. Se non che questa, lungi dal procedere in meglio ed allargarsi, secondo che egli avea desiderato, quali che si fossero gli ostacoli che la impedissero, in breve del tutto cessò; certo con grave sconcio della intera città, al cui morale e materiale ben essere come non può non tornare vantaggiosissima una sufficiente coltura de' lavoratori delle terre, così è dannosissima la loro grossa ignoranza. Ma torniam di nuovo agli studi di D. Giovanni.

Il cui valore nella filosofia razionale ne viene abbastanza indicato da parecchi suoi lavori inediti, e da uno stampato che ha per titolo *Teoria dell'amore* (7): scrìtterello che in poche pagine tutte

reca in succinto ed esamina le sentenze, che sopra questa suprema cagione dell'universale armonia dettarono la sapienza indiana, la grecoromana e la cristiana, per indi dedurre l'esistenza di un primo ed eterno amore, dal quale tutti gli altri fontalmente derivano, ed intorno al quale i medesimi, quasi astri dal sole illuminati ed attratti, con perpetuo giro si ravvolgono. Della fisica pure e della chimica ebbe sufficiente notizia: che oltre all'averne ascoltato per un anno le lezioni in questo archiginnasio romano, tolse a compendiare per suo uso i manuali del Pouillet e del Regnault, e buona parte delle opere del Chimenti, del Purgotti e del Payen.

Nè la severità della scienza il rese straniero alla gentilezza delle arti. Ed in quelle del disegno sentì tanto addentro, che potè lodevolmente filosofarne in uno scritto intorno al sublime nel concetto delle tre massime opere di Michelangelo, che fè pubblicar per le stampe in Lipsia l'anno 1850. Dilettossi oltremodo nella lettura de' poeti, e principalmente in quella dell'Alighieri, del Tasso e del Leopardi. De' quali due ultimi volle altresì onorare pubblicamente la memoria: e del Leopardi annotò e mise a stampa quattro lettere inedite (8): e del nostro grandissimo epico fece sì che noi ad ogni anno potessimo rimemorare le indegne sventure nella sua propria cella di s. Onofrio, la quale per lungo tempo dimentica e sol da poco in qua riconoscibile ad una iscrizione che la pietà d'un monaco v'appose, fu nel 1848 per le cure di D. Giovanni restituita alla dignità di un monumento; ed al presente, ricomposta nel suo vecchio addobbo e raccoltivi quei pochi ed umili arnesi che

ne erano la povera suppellettile mentre che il grande ed infelice ospite v'abitò, è dato ogni anno di visitarla a cui piaccia il giorno 25 d'aprile anniversario della sua morte. E perchè di questa, come di scena principale compiutasi fra quelle mura, non mancasse ivi ricordanza viva a perenne, il giovane Torlonia ottenne dal suo padre D. Marino che donasse al luogo quel quadro, che ora l'adorna, rappresentante Torquato che disteso sul suo lettuccio, circondato da' monaci suoi pregantigli pace, e compianto da Cinzio Aldobrandini cardinale e da altri illustri personaggi, rende l'anima a Dio. Inscritte sulle pareti della cella e del corridoio che ad essa conduce hannovi parecchie sentenze dirette a risvegliare in chi entra affetti pii e generosi, secondo che la dignità del luogo richiede; le quali dettate da D. Giovanni non pure ci rilevano i nobili sensi ond'egli fu guidato a compiere la bella impresa di cui discorriamo, ma sono altresì, come dire, il continuo e permanente suono della sua voce che incessantemente ne invita a compatire gl'infortuni e a venerare le virtù del cantor di Goffredo (9].

Il genio per le arti gentili, cioè la propensione dell'intelletto a vagheggiare le forme del bello, come accusa in noi squisitezza di senso, così alla nostra facoltà amorosa porge occasione di spiegamento e d'azione. Conciossiachè questo abbia di proprio la bellezza, ch'altri non può contemplarla senza sentirsi tratto di forza ad accostarsele. Per la qual cosa in D. Giovanni, affezionatissimo a queste care e divine arti, dovea di necessità soprabbondare la potenza dell'amore. Nè intorno a ciò m'è bisogno di

spendere lunghe parole; moltissimi essendo gli amici di lui, i quali possono testificare della intensità e della costanza del suo affetto. Lo che s' intenderà eziandio da questo, che lasciandosi egli tirare alle amistà dai soli allettamenti della virtù, il perseverare in quelle era un permanente effetto della invariabilità di questa, la quale sempre egualmente ammirevole, egualmente amabile, tosto che un animo benfatto le si avvicini, con saldissimi vincoli a sè legalo e ritiene. E poichè la virtù non è privilegio esclusivo di uno speciale ordine di persone, ma sì è qualità asseguibile ad ogn' uomo; il Torlonia, la scorgesse in chicchesifosse, correa di tratto ad appressarla; ed in modo fu lontanissimo da quella matta burbanza di tanti suoi pari, i quali, non che la conversazione, fuggono pur anco il saluto di chiunque non sia titolato, o non rechi nastro in sul petto; che le più salde e gradite amicizie ei le contrasse con cittadini di mezzana condizione stimabili per ingegno e sapere. Con questi solea trapassare buona parte del giorno in dotti ragionamenti: e la gioconda lor compagnia scusavalo appieno di tutti quegli spassi, pe' quali la nobile gioventù suol correre bramosa in sulle veglie ed ai teatri. Prontissimo a favorirli in ogni cosa che potesse, così il facea, che maggior contento sembrava prendere egli nel conferir loro i benefici, che non essi nel riceverli. Ma di cotali sue piacevolezze e cortesie, essendo elle a notizia di tutti, non occorre parlare più a lungo: ed io liberamente abbandono l'affettuoso tema a chi per propria esperienza potè misurare la capacità di quel gran cuore. La quale ognor più con gli anni

allargandosi, addusselo assai per tempo a desiderare quello stato di perpetua e compiuta amistà che nel matrimonio apparecchiò all'uomo la natura, e la religione santificò. E qui del ricordare le nozze di lui con Donna Francesca de' principi Ruspoli, avvenute il 21 febbraio 1851, molto volentieri mi passerei per non offendere con la memoria di una svanita allegrezza il presente dolore di tanto bellissima e virtuosissima signora: ma come tacerne senza frodare ad un tempo D. Giovanni della debita lode di marito e di padre? Lode sopra ogni altra estimabile, conciossiachè mostri l'uomo commendevole nelle sue azioni, cioè ammaestrato nella scienza pratica del vivere, la quale vince di lunga mano in eccellenza qualunque più sublime speculazione.

Ma le amorevoli cure in verso la gentile compagna o le assidue premure nel bene educare la fanciullezza del suo vezzosissimo unigenito Clementino non le impediron dal seguitare i suoi diletti studi. E se non che indi a non molto una fiera ed ostinata infiammazion d'occhi, resagli impossibile ogni applicazione sui libri, il costrinse ad un ozio ingratissimo (che egli non pure sostenne con cristiana pazienza, ma anzi dicea riconoscerlo come un dono della provvidenza, la quale impedendolo così da novelli studi davagli agio di perfezionarsi ne' già fatti col mezzo della meditazione); certo da alcuno insigne monumento del suo più maturo ingegno potremmo noi ora argomentare il valore di lui nelle scienze e nella erudizione. Tuttavia non è a pensare si rintuzzasse per questo in esso la brama dell'apparare, chè anzi aguzzossi davvantaggio; secondo che è natura degli umani appetiti ingagliardire in mezzo ai contrasti.

E per appagarla prese a supplire al difetto de' propri occhi col farsi leggere da altri le opere che gli bisognasse consultare.

Ma gli studi, in cui da indi in poi principalmente si esercitò, furono quelli della eloquenza. Ai quali poco avea atteso per lo passato : chè sebbene avesse lungamente letto e meditato i classici scrittori antichi e recenti, pure perduto a rintracciare in essi notizie e fatti, piuttosto che a far tesoro di bellezze e di eleganze, non si era mai dato gran cura di fare ritratto, scrivendo, dallo stile e dalla lingua loro. Chè se da ultimo rivoltosi alla difficil'arte, non giunse a tenerne la perfezione, niun saggio e discreto uomo ne dovrà maravigliare, il quale ponga mente al troppo breve tempo che D. Giovanni ebbe da percorrere l'immenso e faticoso cammino, per cui arrivasi al grado di eccellente scrittore. Del resto chiunque tolga ad esaminare le tre piccole raccolte di poesie ch' egli venne pubblicando dal 1853 al 1858 (10), dovrà di leggieri avvedersi del progressivo perfezionamento che in lui andavano a mano a mano acquistando la facoltà dell'inventare e l'attitudine al bello scrivere. In proposito di che non sarà qui inutile il chiosare alcun poco quella stravagante lode data non ha guari a D. Giovanni in un giornale straniero (11), che cioè egli *tentasse di rinfrescare da tedesche sorgenti la poesia italiana.* Non negherò io già che da principio il Torlonia in parole ed in fatti si mostrasse forte invaghito delle fantasie de' poeti tedeschi, indottovi forse da una specie di riverenza ch'egli sentia in verso una nazione cotanto benemerita di quegli studi critici ed eru-

diti, ai quali fino allora egli avea atteso: essendo naturale disposizione dell'animo nostro argomentare perfezioni, e fabbricarsi iu mente degli obbietti amati altrettanti idoli per ogni lato inarrivabili. Ma che per questo? Ne lo dovrò io lodare? Certo nol farei mai quand'anco dovesse da ciò riuscire non bello il ritratto che vò facendo di lui. Ma non sono a tal caso: imperocchè riguardando agli estremi passi, cioè ai più franchi e più giusti, che egli pose nel sentiero delle lettere, io il veggo, manifestamente pentito di cosiffatto suo fuorviare, riprender nel bel mezzo il retto e sicuro cammino. Di fatti come altrimenti spiegare il caro diletto che a mezzo l'anno 1856 sperimentò il Torlonia all'udire il canto di Giovanni Battista Maccari, e l'invogliarsi di far conoscere al mondo, pubblicandoli a sue spese, i versi di così gentile ed elegante poeta (12)? Oh! vorrà forse altri persuaderci che anco il Maccari tentasse *di rinfrescare da tedesche sorgenti la poesia italiana*, e che perciò i suoi carmi sonassero graditi e meravigliosi a D. Giovanni? Per fermo che desterebbe le risa di tutti chi s'appigliasse a così disperato partito, come chi pretendesse provarci le greche muse essere nove silfidi, Apollo un folletto, fantasmagoria la divina commedia di Dante, la lira del Petrarca un violone cupo ed assordante. Nè meno acconcia allo stesso proposito torna la Strenna pel nuovo anno che a cura di D. Giovanni vide la luce in Firenze sul cominciare del 1858. Avvegnachè in essa sieno raccolte insieme parecchie poesie di gusto assai squisito e schiettamente italiane. Le quali valgono altresì a convincere di falsità quell' ardito

motto, onde lo scrittore tedesco, di cui ragioniamo, ci fa sapere *non essere il suolo di Roma favorevole alla vita dello spirito* (13). Imperocchè se la vita dello spirito in niuna cosa meglio si manifesta che nella poesia, converrà pur dire che Roma, la quale ha dimostrato col fatto di questa Strenna di non mancare d' ingegni veramente poetici, non sia poi quell'albergo di mummie aride e stecchite che egli vorrebbe far credere al mondo. Ma checchessia di ciò, rifiuterò io senz'altro, per le addotte ragioni, a nome del Torlonia, la datagli lode d'essersi cioè studiato d'afforastierare lo schietto e natio gusto delle patrie lettere: lode, chi ben guarda, assai ingiuriosa al senno di un italiano. Tu certo non loderesti un ricco signore, il quale trovandosi di possedere oro e gemme in casa sua, uscisse in traccia di grezzi diamanti e di metalli men puri; e vorrai e potrai lodare un nazionale di Dante, di Petrarca, di Ariosto che vada ad imparar poesia da Goethe e da Lenau? Or che cos'altro è poesia se non imitazione della bella natura? E questa dove più bella che in Italia? dove più orrida e morta che sotto l'ombra perpetua dell'Ercinia, e su pe' borni nevosi delle retiche alpi? Ma di ciò sia detto abbastanza. Che se tuttavia altri si ostinasse a voler mantenere a D. Giovanni il falso onore attribuitogli nel sopra ricordato giornale, io dirò a costui: Togli, apri e leggi; è questo l'ultimo lavoro di lui, il discorso intorno alla vita di Francesco Orioli (14): non è poesia, è prosa, ma non però diversamente da quella soggetta alle leggi del bello; trovami in esso, se vali, locuzione od immagine che accusi in chi lo scrisse gusto men che italiano. Non ti verrà fatto: così ne

precede il dettato schietto, puro, riflessivo, lontanissimo da ogni stranezza. Per le quali tutte cose parmi non potersi punto richiamare in dubbio, che D. Giovanni a mano a mano che si venne avanzando negli studi dell' eloquenza si raccostasse al gusto verace de' classici, e conseguentemente desse fermissima speranza di riuscire elegante scrittore. Ma ahi ! inutile speranza, se nel suo più bel verde venne in un tratto a inaridire !

Era tornato di fresco il caro giovinetto in seno alla sua famiglia da un non lungo, ma faticoso viaggio su per l'Apennino che separa l'Abbruzzo dalla Marca d'Ancona, dove avealo condotto il desiderio di esercitarsi, scegliendo erbe, negli studi botanici che da alcun tempo avea preso a fare ; quando il dì 25 ottobre dello scorso anno fu colto improvvisamente da fierissima febbre che in breve il ridusse a caso di morte. Non appena si divulgò la triste novella, ben si conobbe quanta cara e preziosa vita fosse in pericolo. Piena la casa di congiunti e di amici, continuamente assediata la porta del palagio da genti ansiose, tra le quali molti che mai non aveano udito la voce dell'infermo, taluni nè men vistone il volto, e pure perchè il sapeano buono e virtuoso l'amavano , e tutti in fretta accorreano a chiedere di lui , e poscia mesti e silenziosi se ne tornavano indietro. Ma D. Giovanni frattanto, presi i divini misteri, con sicurissima faccia attendeva la sua fine. « Come il cervo desidera le fontane di ac-
» qua, così te desidera, o Dio, l'anima mia (15).
» Perocchè tua è, Signore, questa vita, io a te vo-
» lentieri la rendo. Ti manifesta, o Dio, non più

» tardare, ti manifesta all'anima mia, che in te sem-
» pre quietò ogni suo pensiero. » Con queste ad altre simiglianti affettuosissime aspirazioni venìa egli affrettando il suo estremo respiro. A chi cercasse lusingarlo con speranza di guarigione: No, rispondea, io son presto di morire per ricongiungermi al mio Dio, verso cui l'anima mia sente slanciarsi. Poi rivolto ai genitori ed alla sua donna, che tristi, ma senza pianto, gli vegliavano attorno: Di quanto conforto, dicea loro, m' è il vedervi così virtuosamente rassegnati alla volontà di Dio, che ora su me si manifesta; bene voi vi mostrate cristiani, i quali vedete nella morte, non il fine, ma sì il principio della vera vita; e io di ciò vi rivgrazio; tra poco mi dipartirò da voi, ma non così che meco non rechi la dolce memoria di voi e del vostro amore, la quale mi sia ognora di sprone a pregare su voi le divine benedizioni. E poco appresso: Vi ricorda, o cari, com'io ne' miei scritti togliea sempre occasione di parlare delle cose celesti? Ed io il facea per isfogo dell'interna dolcezza che beavami in quelli pensieri. Deh! che sarà fra non molto quando contemplerò a faccia a faccia il mio Dio nell'immensa sua gloria, e godrommi la compagnia di Maria, degli angeli e de' santi! E nell'esprimere questi ed attrettali sentimenti, temendo forse non alcuno scandalezzasse come d' indizio di soverchia fidanza, soggiungea: Così a tanto mi vagliano i meriti di Cristo nostro signore. Tenerissimi poi furono i modi con che scusossi a tutti coloro, che gli prestavano assistenza nel male, e massimamente al suo fedel cameriere Raimondo Coccioletti, cui

pregò di un bacio: In segno, che tu m'abbi perdonato di qualunque atto o motto ond'io t'avessi mai involontariamente offeso. Anco dimandava spesso di rivedere l'uno o l'altro de' suoi amici, e avutili e baciatili affettuosissimamente, giurava loro perpetuo amore. E a Fabio Nannareli, che sopra tutti ebbe carissimo, lasciava in dono una divota effigie del Salvatore: Perchè, disse, come io alla vista di lei poetando m'infervorava, così il mio Fabio tragga da essa nei suoi versi caldezza di supernali affetti. Ma le maggiori sollecitudini in quegli istanti erano pel suo pargoletto Clementino. Vezzosissima creatura, che egli con grande amore era venuto crescendo alla pietà ed alla costumatezza, e il cui docile e pronto ingegno aveagli fatto già anticipatamente gustare la gioia di quel tempo quando sariasi udito salutare fortunato genitore di un virtuoso e dabben cittadino ornato di begli studi e di ogni maggior gentilezza, alla patria non meno che alla famiglia utile e glorioso. E certo dal vederlo noi già questo carissimo fanciullino in tanta piccioletta età così bene ammodato negli esterni movimenti del corpo, ordinato ne' pensieri, assennato nelle azioni, facile ne è l'indovinare come esso col procedere negli anni, maturatoglisi il giudizio, sarebbe ogni dì meglio venuto rispondendo alle paterne cure del suo educatore. Il quale, poichè l'amava di verace amore, cioè non per isfogo di naturale affetto, ma per desiderio che sentìa del suo maggior bene, aveasi già posto in cuore, pervenuto che quegli fosse agli anni da ciò, di mandarlo lungi da sè in alcun collegio militare, dove per molto

libero e lieto esercizio crescesse sano e robusto della persona. Saviamente avvisando che, come i sensi sono all'animo strumenti per le sue operazioni, così, a voler che queste riescano agevoli e compiute, è necessario far quelli saldi ed aitanti. E così fermo gli sedeva in mente questo pensiero, che nell'uscire del mondo non dimenticò di consegnarlo alla sua diletta compagna perchè il custodisse ed a suo tempo recasselo ad effetto. Cosiffatti erano in quegli estremi i pensieri, le parole, gli affetti del nostro infermo interrotti a quando a quando da fierissimi parossismi, che al periodico montar della febbre di natura convulsiva alienandolo in tutto da' sensi il cacciavano in terribile farnetico. Ma al sopravvenire del dì 9 novembre, sentendo crescere l'impeto del male, pregò i genitori e la moglie che da lui s'allontanassero, forse per anticipare a Dio col volontario abbandono di così amabili obietti quel sagrificio, a cui tra non molto avrebbelo sforzato la morte. Dopo di che sopraggiunto da un lungo e smanioso delirio, in ultimo riacquistata alcun poco la conoscenza mentale, stringendosi al petto e baciando il crocifisso, fra le preghiere e le lagrime degli astanti sull' ora terza pomeridiana rendè l' anima a Dio.

Tale fu la fine di D. Giovanni Torlonia nato in Roma da D. Marino duca di Bracciano e da Donna Anna duchessa Sforza Cesarini il 22 febbraio 1831. La cui vita preghiamo che prendano a considerare massimamente i nobili giovanetti; e se in essa non troveranno lodato D. Giovanni nè per maestria di infrenare generosi destrieri, nè per grazioso atteg-

giare della persona alla danza; nè per altre somiglianti valentie; ma piuttosto il vedranno esaltato per l' immenso ardore, onde insin da fanciullo si diede a battere il cammino della virtù e degli studi: si svoglino una volta di quelle vane ed ingloriose occupazioni, fra cui tanti lor pari vanno disutilmente menando la giovinezza: e invece, memori che la nobiltà e le ricchezze, non che dare all'uomo ragione ad un vivere scioperato ed ozioso, anzi vieppiù l'obbligano a faticarsi pel comun bene, si rivolgano all' acquisto della vera sapienza. Della quale se accadrà mai ch'essi adornino i loro petti, allora avrà luogo fra i minuti cittadini ed i sommi quella perfetta armonia che è principale fondamento al ben essere degli stati, alla pace delle nazioni. Conciossiachè la potenza de' titoli e dell'oro ben possa sforzare le plebi ad una vana esterior reverenza, ma gnadagnarsene stabilmente l'affetto sia dato solo all'autorità della virtù e del sapere. Muoiono tuttodì nobili e ricchi signori: ma non tuttodì è che le intere città prendano dolore della costoro morte come di pubblico danno, nè tuttodì veggiam noi accompagnare al sepolcro le loro spoglie moltitudine di cittadini col pianto sugli occhi, nè alle divote turbe accorse a pregar pace su quelle i grandi templi tornare angusti. Segni tutti di popolare pietà, onde noi vedemmo pubblicamente compianta la fine di D. Giovanni Torlonia, come di colui in che Roma sentì mancarsi, meglio che un giovane per nascita e per fortuna rispettabile, un carissimo ornamento de' begli studi, un ammirabile esempio di virtù religiose e cittadine.

NOTE

(1) Fra le molte antiche iscrizioni copiate da D. Giovanni, ricorderò le 39 tuttavia inedite risguardanti la famiglia Volusia (trovate già dal sig. G. B. Guidi nella vigna Molinari sulla via Appia) da lui raccolte con molta diligenza in un piccolo fascicoletto, che il ch. comm. P. E. Visconti conserva unitamemente a parecchie sue lettere, dalle quali, consentendomelo la gentilezza del lor possessore, ho tratto in parte queste notizie intorno agli studi archeologici del medesimo D. Giovanni.

(2) L'una nel giugno 1850 *Sulle condizioni religiose e civili de' giudei al tempo di Cristo*: l'altra nel novembre 1857 *Intorno alla vita di Francesco Orioli*; de' quali due lavori discorro in appresso.

(3) « Il primo libro che il P. Passaglia mi dette per leg-
» gere fu la *Storia dei dogmi* di Klee, il quale mi dette cer-
» tamente l'idea sommaria della dommatica e del suo svilup-
» po. *I principii del vero senso teologico e la nozione delle*
» *principali formole*, le *Commentationes theologicae* del P.
» Passaglia, e le sue lezioni dal 19 maggio al 12 luglio, e
» dal 26 luglio al 28 agosto; la lettura dell' introduzione e
» del libro primo, del libro primo e secondo *De Incarnatione*
» dell' *Opus theologicum* di Petavio, e delle principali opere
» di S. Cirillo, Teodoreto e Nestorio (*Marii Mercatoris ope-*
» *ra*, edid. Garnier. *Cirilli opera selecta*) mi dettero una co-
» gnizione più lucida e distinta e della teologia in genere,
» e del dogma dell'Incarnazione, e del sacrificio di Cristo in
» specie. Esaminerò più tardi se fosse utile per me l'onore
» che ebbi (di cui, come allora, così adesso realmente mi di-
» dichiaro immeritevole) di argomentare in pubblico, sebbene
» in adunanza assai modesta, contro le principali tesi di que-
» sti dogmi. Negli anni seguenti lessi e studiai più partico-
» larmente *De ecclesia*, *De cultu sanctorum*, *De sacrificio*
» *missae*. Infine la lettura del *Nondogmatica* di Pareau fu
» come l'ombra che compì questo quadro un po' imperfetto
» del mio corso teologico; e le più belle fra le disputazioni
» del cardinale Desperon, ed alcune poche di Bellarmino, vanno
» supplendo adesso alla mancanza degli anni scorsi ».

(4) « Gli uomini tengono spesso le idee superbamente , » quasi come trofei delle vittorie che hanno riportato nelle » analisi di esse, e la ragione così s' innalza sopra le idee, » mentre essa non è altro che lo spirito che pensa le idee. » L' *Io* diviene così il centro del mondo intellettuale, e la fede, » tuttochè si conservi nel fondo di un' anima religiosa, è scossa » nel suo principio. Spesso accade che la verità si considera « in ordine al subbietto e non all'oggetto, e la scienza pre- « giudica spesso alla pietà. (*Memorie* N. 63 Mariazell 24 » Ap. 1850.) »

(5) Estratte dagli Annali delle scienze religiose.

(6) Roma tipografia Bertinelli - senz'anno.

(7) Firenze Le Monner - senz' anno.

(8) *Quattro lettere inedite di Giacomo Leopardi che servono di compimento alle sue opere* - Roma presso Alessandro Natali 1847.

(9) Veggasi intorno a ciò l'opusculo: *Nel ripristinamento della cella di Torquato Tasso elogio funebre letto da Tommaso Borgogno C. R. S. nella chiesa di S. Onofrio di Roma, ed iscrizioni di Giovanni Torlonia* 1848.

(10) Sono le seguenti: Poesie di Giovanni Torlonia, Roma stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli 1853. Poesie di Giovanni Torlonia, Firenze coi tipi di Felice Le Monnier 1856. Ricordo agli amici pel capo d'anno del 1858, versi di Giovanni Torlonia, Firenze 1858.

(11) Gazzetta universale di Augusta 2 dicembre 1858. Appendice straordinaria.

(12) Poesie di Giambattista Maccari. Firenze coi tipi di Felice Le Monnier 1856.

(13) Nel luogo citato.

(14) Discorso critico intorno alla vita di Francesco Orioli, estratto dall'*Archivio storico italiano*, *nuova serie* T. VII 1858.

(15) Di questa cara immagine, che D. Giovanni ne' suoi estremi andava spesso ripetendo con le parole del salmo 41, molto acconciamente il cav. G. B. De Rossi si é piaciuto abbellire l'iscrizion sepolcrale che del suo amico ha dettato. Della quale, sebbene fra non molto verrà collocata alla pubblica vista nella bellissima e ricchissima cappella dell'eccellentissima casa Torlonia in S. Giovanni in Laterano, diamo quì fin da ora contezza al lettore come di cosa assai rara per affetto e per eleganza. Essa é la seguente:

HIC . DORMIT . IN ☧.
IOANNES . MARINI . F . TORLONIA
QVI . AB . ADOLESCENTIA
INGENIO . ET . DOCTRINA
AETATEM . SVPERGRESSVS
DVM . OMNIS . LITTERATVRAE
OMNIS . VIRTVTIS . LAVDE . FLOREBAT
RAPTVS . EST . SVIS . AMICIS . CIVIBVS
IV . NON . NOV . AN . MDCCCLVIII
VIXIT . ANNOS . XXVII . TANTVM
MARINVS . ET . ANNA . PARENTES
FRANCISCA . VXOR . CLEMENTILLVS . FIL.
DOLORE . ATTONITI . M . P.

VALE . FILI . VALE . CONIVX . VALE . PATER
VIVE . DVLCIS . NOBIS . VIVE . IN . DEO
QVEM . TE . AD . SE . VOCANTEM
VELVT . CERVVS . FONTEM . APPETISTI
AT . NOSTRI . MEMOR . VIVE
IN . PACE . IN . PACE.

Memoria dell' Ingegnere Davide Bocci intorno la curva di equilibrio delle arcate dei ponti.

1.° Nello studio intorno l'equilibrio degli archi e delle cupole allorchè si è voluto determinare la *curva di equilibrio*, si sono fatte delle ipotesi per nulla conformi al vero, e si è tralasciato di considerare (*) per semplicità di calcolo la resistenza dei materiali ed il loro peso specifico: elementi che non possono non influire sul risultato finale. Quando all'opposto la ricerca si è voluta avvicinare alla realtà, portandola alla considerazione degli archi di grossezza finita e introducendo gli elementi suindicati, si è del tutto cangiato lo scopo della medesima. Non ne è stata più la ricerca della curva di equilibrio summenzionata; ma invece, predeterminata la linea d'intradosso, si sono ricercate le condizioni necessarie e sufficienti onde le diverse parti degli archi, e le spalle dei medesimi si facciano equilibrio vicendevolmente. Ed anche qui indipendentemente dalla resistenza allo schiacciamento dei materiali, (**), al cui difetto gl'Ingegneri nella pratica suppliscono prendendo norma dai ponti che da molto tempo si trovano costruiti con felice risultato (Arch. Statica del prof. Cavalieri V. II.°

(*) Venturoli, Meccanica. V. I cap. VI.
(**) Idem. cap. IX e seguenti.

cap. XI). Tutti conoscono che pel buon esito della costruzione di un nuovo ponte, questo espediente non presenta tutte quelle garanzie, che si richiedono specialmente quando trattasi di grandi lavori. Non tutti i casi si rassomigliano, e le svariatissime e nuove circostanze, che sogliono accompagnare ciascun lavoro in particolare, non permettono di trarre delle conseguenze per semplice analogia. Chè se questa regge per ottenere un lavoro stabile e duraturo, difficilmente poi conduce ad un lavoro economico.

2.° » Les travaux des ingénieurs et de géomètres sur la theorie de l'équilibre des voûtes ont principalement pour objet, depuis Coulomb, l'èxamen de la stabilité des voûtes construites ou projetées. Malgré le savantes recherches auxquelles ils se sont livrés, les solutions proposées sont encore loin de satisfere aux exigences de l'art de l'ingenieur: elles n'offrent á celui-ci que des moyens peu directes et assez incertains pour modifier les constructions á l' état de projet, dont elles ont fait connaître le défaut plus ou moins prononcé de stabilité, et le plus souvent ce n'est qu' après une suite de tâtonnements qu'on parvient á satisfaire aux conditions d'equilibre indiqueés par les methodes en usage.

» Les solutions dont nous parlons seraint donc principalement utiles dans le cas où les èléments de la construction auraint été fixés d'une manière irrévocable; elles serviraient à faire connaître si le projet doit être admis ou rejetè. Mais aussitôt que l'on consent à porter quelques modifications dans la cour-

bure, soit de l'intrados, soit de l'extrados, ou dans les épaisseurs de voussoirs, on peut envisager la question sous un autre point de vue, et se proposer de déterminer completement la forme de la voûte, de tel sorte qu' il en resulte une construction jouissant de la plus grande stabilité possible, et assujettie d'ailleurs à de conditions particulières qui sont relatives aux dimensions de l' arche en largeur et hauteur, á la charge qui doit s'elever au-dessus du plan horizontal tengent á l'extrados et à la resistance des matériaux employès. Le probléme ainsi posé est celui qui se présente ordinairement dans la pratique. » Tali sono le parole con cui Ivon Villarceu principia la sua dotta Memoria presentata non ha guari all'accademia delle scienze di Parigi « Sur l'établissement des arches de pont envisagé au point de vue de la plus grande stabilitè ». Il lavoro è veramente completo e soddisfa qualunque esigenza della pratica. Nondimeno le calcolazioni alquanto lunghe, le integrazioni per funzioni ellittiche, dubito fortemente che non sieno degli ostacoli potenti per la diffusione di una simile opera, la cognizione della quale oggi può dirsi indispensabile ai costruttori dei grandi ponti. E però non sarà da biasimarsi quegli, che si propone la risoluzione dello stesso problema, importantissimo, servendosi di calcoli più semplici alla portata di tutti. Ben inteso, che le ipotesi e gli espedienti, di cui si fa uso a tale scopo, non conducano a risultati erronei o poco approssimativi. Io di questo tentativo mi propongo di dare un *saggio*.

3.° Nella fig. (1) si vede delineata una spalla e

porzione dell'arcata di un ponte costituito da tratti rettilinei rappresentanti altrettanti cunei, i quali supporremo solo a contatto per la linea dei rispettivi centri di gravità. Quanto più sono stretti questi cunei, tanto più avremo risultati esatti, e potremo prendere per linea dei centri (detta anche la curva di equilibrio) la mediana fra la linea d'intradosso e la linea di estradosso. Le Z, Z', Z''.... Z^n rappresentino in direzione ed intensità le risultanti rispettive del peso dei cunei e della sopraccarica applicata agli angoli o ai punti di contatto dei cunei medesimi. Gli angoli poi che le suddette forze fanno a sinistra ed a destra colla curva mediana siano indicati con e, $e,'$ $e,''$... e^n; e con r, r', r'',... r^n. Le componenti delle Z, Z,' Z,''.... secondo la suddetta curva sieno indicate come si vede in figura per P, P', P'',... P^n, e per Q, Q', Q'',... Q^n. Le distanze orizzontali reciproche dei vertici del suddetto poligono siano, incominciando dalla sommità del medesimo, indicate per x, x', x'', x''',... x^{n-1}; e le verticali, dalla linea orizzontale tangente alla nominata curva sieno rispettivamente y, y', y''..... y^n, supponendo l'origine delle coordinate x y al vertice della curva di equilibrio; le prime orizzontali, e le seconde verticali. Finalmente M indichi il peso del piedritto e spalle del ponte, D la distanza dello spigolo esterno della spalla dalla verticale che passa pel centro di gravità della medesima; d la distanza dello stesso spigolo dalla verticale a, che passa pel punto in cui la curva mediana incontra il piano del pulvinare. Ciò premesso, passo alle seguenti calcolazioni il più brevemente che mi sia possibile.

L'equazioni di condizione onde il sistema poligonale sia in equilibrio, sono

$$\left.\begin{array}{lll}
P = Q' & & \dfrac{Z\,\mathrm{sen}\,e}{\mathrm{sen}\,2e} = \dfrac{Z'\,\mathrm{sen}\,e'}{\mathrm{sen}(e'+r')} \\
P' = Q'' & & \dfrac{Z'\,\mathrm{sen}\,r'}{\mathrm{sen}(e'+r')} = \dfrac{Z''\,\mathrm{sen}\,e''}{\mathrm{sen}(e''+r'')} \\
 & \text{d'onde} & \\
P'' = Q''' & & \dfrac{Z''\,\mathrm{sen}\,r''}{\mathrm{sen}(e''+r'')} = \dfrac{Z'''\,\mathrm{sen}\,e'''}{\mathrm{sen}(e'''+r''')} \\
\cdots & & \cdots\cdots\cdots \\
P^{n-1} = Q^n & & \dfrac{Z^{n-1}\,\mathrm{sen}\,r^{n-1}}{\mathrm{sen}(e^{n-1}+r^{n-1})} = \dfrac{Z^n\,\mathrm{sen}\,e^n}{(\mathrm{sen}\,e^n+r^n)}
\end{array}\right\} A$$

A seconda dei diversi casi speciali resteranno predeterminate le spinte $Z, Z', Z'', \ldots Z^n$ in funzione delle distanze reciproche dei vertici del poligono e degli angoli che fanno colle direzioni di esse spinte.

4. Siano, per esempio, verticali le direzioni delle spinte e nulla la sopraccarica. Avremo evidentemente

$$\left.\begin{array}{l}
\mathrm{sen}\,e = \mathrm{sen}\,r' \\
\mathrm{sen}\,e' = \mathrm{sen}\,r'' \\
\mathrm{sen}\,e'' = \mathrm{sen}\,r''' \\
\cdots\cdots \\
\cdots\cdots \\
\mathrm{sen}\,e^{n-1} = \mathrm{sen}\,r^n
\end{array}\right\} B \quad \text{e} \quad \left.\begin{array}{l}
\cos e = -\cos r' \\
\cos e' = -\cos r'' \\
\cos e'' = -\cos r''' \\
\cdots\cdots \\
\cdots\cdots \\
\cos e^{n-1} = -\cos r^n
\end{array}\right\} C$$

Indicando con δ, δ', δ'', $\cdots$ δ^n le rispettive altezze dei cunei, cominciando dalla chiave, e con ω la gravità specifica dei medesimi, avremo con sufficiente grado d'approssimazione

$$\left.\begin{aligned} Z &= \omega\delta \frac{x}{\text{sen}\,e} \\ Z' &= \omega\delta' \frac{x'}{\text{sen}\,e'} \\ Z'' &= \omega\delta'' \frac{x''}{\text{sen}\,e''} \\ Z^n &= \omega\delta^n \frac{x^n}{\text{sen}\,e^n} \end{aligned}\right\} \quad D$$

e per l'equazioni relative alla resistenza allo schiacciamento abbiamo, indicando con R (*) il decimo di quella che sopportano i materiali, di cui sono formati i cunei sur una superficie di un metro quadrato.

(*) Moltissime esperienze sono fatte dai moderni scienziati all'oggetto di conoscere di ogni sorta di materiali la loro *resistenza allo schiacciamento*. Nell' ipotesi dell' omogeneità e della rigidezza delle fibre questa *resistenza* risulta proporzionale all'area della sezione premuta, e viene indicata dal peso (= P), che l'unità di superficie sostiene allorchè il solido comincia ad infrangersi. E ciò per un' azione quasi istantanea e per solidi scelti. Per un' azione continuata, per l'incertezza dell' omogeneità e bontà dei solidi in genere ; per le vibrazioni cui vanno soggetti, e deterioramento che soffrono a causa degli agenti atmosferici; i costruttori non sogliono per tutti questi motivi sottoporre i materiali ad una resistenza allo schiacchiamento (= R) maggiore del decimo di quella istantanea (= P).

$$\left.\begin{array}{l}
\delta\ R = \dfrac{Z \operatorname{sen} e}{\operatorname{sen} 2e} \\[2ex]
\delta'\ R = \dfrac{Z' \operatorname{sen} e'}{\operatorname{sen}(e' + r')} \\[2ex]
\delta''\ R = \dfrac{Z'' \operatorname{sen} e''}{\operatorname{sen}(e'' + r'')} \\[2ex]
\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\[1ex]
\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\[1ex]
\delta^n\ R = \dfrac{Z^n \operatorname{sen} e^n}{\operatorname{sen}(e^n + r^n)}
\end{array}\right\} \quad E$$

Finalmente osservando la figura avremo evidentemente

$$\left.\begin{array}{l}
y' = x \cot e \\[1ex]
y'' = x' \cot e' \\[1ex]
y''' = x'' \cot e'' \\[1ex]
\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\[1ex]
\cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\[1ex]
y^n = x^{n-1} \cot e^{n-1}
\end{array}\right\} \quad F$$

Ora non rimane di operare che sulle stabilite relazioni.

5.° *Potendo assumere arbitrarie le x, sieno tali che le Z risultino tutte eguali fra loro.* - In questo caso

le relazioni A mediante le B, C ci porgono le seguenti rimarcabilissime in seguito di sostituzioni e varie trasformazioni

$$\left.\begin{array}{l} \cot e' = 3\cot e \\ \cot e'' = 5\cot e \\ \cot e''' = 7\cot e \\ \ldots\ldots\ldots \\ \ldots\ldots\ldots \\ \cot e^{n} = (1+2n)\cot e \end{array}\right\} A',$$

infatti

$$\frac{\operatorname{sen} e}{\operatorname{sen} 2e} = \frac{\operatorname{sen} e'}{\operatorname{sen} e' \cos r' + \operatorname{sen} r' \cos e'}$$

d'onde

$$\frac{1}{2\cos e} = \frac{1}{\cos r' + \operatorname{sen} r' \cot e'}$$

e quindi

$$\frac{1}{2\cot e} = \frac{1}{\cot e' - \cot e}, \quad \cot e' = 2\cot e + \cot e + = 3\cot e\ ;$$

prendendo la seconda relazione avremo, giovandosi sempre delle B,C,

$$\frac{\operatorname{sen} e}{\operatorname{sen} e' \cos e + \operatorname{sen} e \cos e'} = \frac{\operatorname{sen} e''}{\operatorname{sen} e' \cos e'' - \operatorname{sen} e'' \cos e'},$$

$$\frac{1}{\cos e' - \operatorname{sen} e' \cot e} = \frac{1}{\operatorname{sen} e' \cot e'' - \cos e'}$$

e quindi

$$\text{cote}'' - \text{cote}' = \text{cote}' - \text{cote}$$

$$\text{cote}'' = 2\text{cote}' - \text{cote} = 2.3.\text{cote} - \text{cote} = 5\text{cote}, \text{ ec.}$$

Dalle quali rileviamo, che *la curva mediana o di equilibrio si riduce, ad una distanza indefinita dall'asse delle x, paralella all'asse delle y.* Dall'eguaglianza delle Z, Z', Z'', . . . Z^n abbiamo dall'equazioni D

$$\left.\begin{array}{l}
\delta = \dfrac{\text{sene}'}{\text{sene}} \times \dfrac{x}{x'} \times \delta \\[2ex]
\delta' = \dfrac{\text{sene}''}{\text{sene}} \times \dfrac{x}{x''} \times \delta \\[2ex]
\delta'' = \dfrac{\text{sene}'''}{\text{sene}} \times \dfrac{x}{x'''} \times \delta \\[2ex]
\cdots\cdots\cdots \\[2ex]
\cdots\cdots\cdots \\[2ex]
\delta^n = \dfrac{\text{sene}^n}{\text{sene}} \times \dfrac{x}{x^n} \times \delta
\end{array}\right\} \text{D}'$$

Dalle E avremo, sostituendovi i rispettivi valori delle z,

$$\left.\begin{aligned}
x &= \frac{R}{\omega'_1} \times \operatorname{sen} 2e \\
x' &= \frac{R}{\omega} \times \frac{\operatorname{sen} e' \operatorname{sen}(e' + r')}{\operatorname{sen} r'} \\
x'' &= \frac{R}{\omega} \times \frac{\operatorname{sen} e'' \operatorname{sen}(e'' + r'')}{\operatorname{sen} r''} \\
&\cdots\cdots\cdots\cdots \\
&\cdots\cdots\cdots\cdots \\
x^{n-1} &= \frac{R}{\omega} \times \frac{\operatorname{sen} e^{n-1} \operatorname{sen}(e^{n-1} + r^{n-1})}{\operatorname{sen} r^{n-1}}
\end{aligned}\right\} E'$$

Finalmente dalle F otteniamo, indicando con Y^n l'ordinata n^{sima} $(= y)$ della curva di equilibrio

$$Y^n = x \cot e + x' \cot e' + x'' \cot e'' + \ldots + x^{n-1} \cot e^{n-1}. \quad F'$$

Ciò posto abbiamo dalla prima dell'equazioni E'

$$x = \frac{R}{\omega} 2 \operatorname{sen} e \cos e = 2 \frac{R}{\omega} \times \frac{\cot e}{1 + \cot^2 e} = 2 \frac{R}{\omega} \times \frac{\theta}{1 + \theta^2}$$

d'onde (*)

$$\cot e = \frac{1}{x}\left(\frac{R}{\omega} - \sqrt{\left(\frac{R}{\omega} - x\right)}\right) \qquad (1)$$

e facendo per comodità di calcolo $\cot e = \frac{1}{\theta}$ avremo

(*) Per poco che si rifletta intorno il valore di cot*e* si vedrà chiaramente che del doppio segno che affetta il radicale il solo negativo fa al caso.

$$\theta = \frac{1}{\cot e} = \frac{x}{\frac{R}{\omega} - \sqrt{\left(\frac{R}{\omega} - x\right)}} \qquad (2)$$

Dalle A′ rileviamo che la cotangente dell'angolo, che l'ultimo latercolo cioè l'n^{simo} fa coll'asse delle y, è data per

$$\cot e^{n-1} = \frac{2n-1}{\theta} \qquad (3)$$

La spinta orizzontale e verticale dell'arcata nel latercolo n^{simo} sarà evidentemente

$$Q^n \operatorname{sen} e^{n-1} \text{ e } Q^n \cos e^{n-1},$$

onde il momento con cui la spalla del ponte viene spinta sarà dato per

$$a.Q^n \operatorname{sen} e^{n-1} - d.Q^n \cos e^{n-1},$$

e l'equazione di condizione dell'equilibrio sarà

$$M.D = a.Q^n \operatorname{sen} e^{n-1} - d.Q^n \cos e^{n-1}$$

$$= a.\operatorname{sen} e^{n-1} \times \frac{Z^n \operatorname{sen} e^n}{\operatorname{sen}(e^n + r^n)} - d \cos e^{n-1} \times \frac{Z^n \operatorname{sen} e^n}{\operatorname{sen}(e^n + r^n)}$$

$$= aZ \operatorname{sen} e^{n-1} \times \frac{1}{\cos r^n + \operatorname{sen} r^n \cot e^n}$$

$$- d \cos e^{n-1} Z \frac{1}{\cos r^n + \operatorname{sen} r^n \cot e^n}$$

$$= a.Z \operatorname{sen} e^{n-1} \times \frac{1}{\operatorname{sen} e^{n-1} \cot e^n - \cos e^{n-1}}$$

$$- d.Z \cos e^{n-1} \times \frac{1}{\operatorname{sen} e^{n-1} \cot e^n - \cos e^{n-1}}$$

$$= \frac{a.Z}{\cot e^n - \cot e^{n-1}} - \frac{Z.d}{\cot e^n \tan g e^{n-1} - 1}$$

$$= \frac{1}{2}\frac{a.\ Z}{\cot e} - \frac{d.Z\cot e^{n-1}}{\cot e^n - \cot e^{n-1}}$$

$$= \omega.\delta.\ \frac{x}{\operatorname{sen} e}\left(\frac{a}{2\cot e} - \frac{1}{2}(2n-1)d\right),$$

d'onde finalmente otteniamo

$$M.D = \frac{R.\delta}{\sqrt{(1+\theta^2)}}\left[a.\ \theta - (2n-1)d\right] \qquad (4)$$

equazione per mezzo della quale rimangono stabilite le dimensioni che debbono avere le spalle del ponte.

Dall'equazione D′ ed E′ abbiamo

$$\delta^n = x\ \frac{\operatorname{sen} e^n}{\operatorname{sen} e}\ \delta \times \frac{\omega.\operatorname{sen} r^n}{R\operatorname{sen} e^n \operatorname{sen}(e^n + r^n)}$$

$$= \frac{\omega\ .\ x\delta}{R.\operatorname{sen} e} \times \frac{1}{\operatorname{sen} e^n(\cot e^n - \cot e^{n-1}}$$

$$= \frac{\omega\ .\ x\delta}{2R}\sqrt{(1+(2n+1)^2\cot^2 e)} \times \frac{\sqrt{(1+\cot^2 e)}}{\cot e},$$

d'onde fatte le debite sostituzioni avremo

$$\delta^n = \delta.\sqrt{\left(\frac{(1+2n)^2+\theta^2}{1+\theta^2}\right)} \qquad (3)$$

a mezzo della quale si possono determinare le rispettive altezze dei cunei.

Dalle F′ abbiamo

$$Y^n = \frac{R}{\omega}\Big(\operatorname{sen} 2e \times \cot e + \frac{\operatorname{sen} e' \operatorname{sen}(e'+r')\cot e'}{\operatorname{sen} r'}$$

$$+\frac{\operatorname{sen}e''\operatorname{sen}(e''+r'')\cot e''}{\operatorname{sen}r''}+\ldots$$

$$\left.\frac{\operatorname{sen}e^{n-1}\operatorname{sen}(e^{n-1}+r^{n-1})\cot e^{n-1}}{\operatorname{sen}r^{n-1}}\right)$$

Infatti

$$\frac{\cot e^{n-1}\operatorname{sen}e^{n-1}\operatorname{sen}(e^{n-1}+r^{n-1})}{\operatorname{sen}r^{n-1}}$$

$$=\frac{\cos e^{n-1}(\operatorname{sen}e^{n-1}\cos r^{n-1}+\operatorname{sen}r^{n-1}\cos e^{n-1})}{\operatorname{sen}r^{n-1}}$$

$$=\frac{\operatorname{sen}e^{n-1}\cos e^{n-1}(-\cos e^{n-2}+\cot e^{n-1}\operatorname{sen}e^{n-2})}{\operatorname{sen}e^{n-2}}$$

$$=\operatorname{sen}e^{n-1}\cos e^{n-1}(\cot e^{n-1}-\cot e^{n-2})$$

$$=2\cot e\,\frac{\cot e^{n-1}}{1+\cot^2 e^{n-1}}=2\cot e\,\frac{(2n-1)\cot e}{1+(2n-1)^2\cot^2 e}$$

$$=\frac{2(2n-1)\cot^2 e}{1+(2n-1)^2\cot e^2}.$$

Nell'equazione, superiore fatte le debite sostituzioni, otteniamo

$$\left.\begin{aligned}Y^n=2\,\frac{R}{\omega}\Bigg(&\frac{1}{1+\theta^2}+\frac{3}{9+\theta^2}+\frac{5}{25+\theta^2}+\ldots\\&+\frac{2n-1}{(2n-1)^2+\theta^2}\Bigg)\end{aligned}\right\}\quad(5)$$

Dalle E' abbiamo analogamente, indicando con X^{n-1} l'ascissa dell'ultimo n^{simo} latercolo, cioè facendo

$$x+x'+x''+\ldots x^{n-1}=X^{n-1},$$

$$X^{n-1} = 2\frac{R}{\omega}\left(\frac{\theta}{1+\theta^2} + \frac{\theta}{9+\theta^2} + \frac{\theta}{25+\theta^2} + \dots + \frac{\theta}{(2n-1)^2+\theta^2}\right) \quad (6)$$

6.° Per mezzo di queste due ultime equazioni semplicissime si hanno, come si vede, determinate le coordinate della *curva di equilibrio*. E così il problema propostoci resta nel modo il più semplice, e quanto mai può dirsi elementare, completamente risoluto. Prendendo ad analizzare le formole ritrovate si ricavano i seguenti corollari.

a) Assunto per x un valore arbitrario, si avrà il valore di θ dalle (2), che sostituito nella (6) o nella (5) ne avremo il valore di n corrispondente all'ascissa massima o semicorda $x = \frac{1}{2}c$. Non si creda per altro che dall'equazione (4) si possa ricavare il valore di δ predeterminando la freccia $y^n = f$ massima, per la ragione che quest'equazione non fa parte di quelle di condizione per l' equilibrio dell' arco. Ciò è evidente, essendo nulla la sopraccarica.

b) Osservando l'equazioni (2), (3), (4), (5), (6) si rileva che sono tutte in funzione del quoziente della resistenza allo schiacciamento divisa pel peso specifico dei materiali di cui è formato l'arco.

c) L'equazione (5)

$$\cot e^{n-1} = \frac{2n-1}{\theta}$$

dev'essere eguale, come lo è difatti, a

$$\frac{\Delta Y^n}{\Delta X^{n-1}} = \frac{Y^n - Y^{n-1}}{X^{n-1} - X^{n-2}} = \frac{2R(2n-1)}{\omega[(2n-1)+\theta^2]};$$

$$\frac{2R\theta}{\omega[(2n-1)^2+\theta^2]} = \frac{2n-1}{\theta};$$

ciò che prova l'esattezza delle stabilite formole. Questo valore della $\cot e^{n-1}$ è eguale all' infinito quando n è infinita. E però, osservando che la serie che dà i valori della X^{n-1} è assai più convergente di quella che dà i valori della $Y,^n$ concludiamo che la curva di equilibrio deve avere gli assintoti e paralleli all'asse delle y.

d) Portando l'attenzione sul valore della tangente trigonometrica dell'angolo summenzionato, si rileva (*) pure, che la curvatura della linea in discorso si fa maggiore o minore, secondochè è minore o maggiore il quoziente $\frac{R}{\omega}$.

e) Le altezze dei cunei aumentano mano a mano che questi si discostano dalla chiave, e diviene indefinita per n eguale all'infinito. Questo aumento in parte dipende dal più volte nominato quoziente.

f) Per tutti quei casi, nei quali in pratica si può ritenere la sopraccarica distribuita uniformemente sopra l'estradosso, possono sempre valere le formole stabilite, sol che il peso specifico ω si ritenga di

(*) Più direttamente, o se vogliasi, più logicamente si sarebbe potuto dedurre questo corollario dal valore del raggio di curvatura e da quello dell' angolo di *contingenza*, l'uno e l'altro facilmente determinabili.

tanto maggiore del vero di quanto è richiesto dalla sopraccarica stessa.

g) Quanto piu il materiale è resistente, e quanto meno è il suo peso specifico; tanto maggiore è il rapporto fra la freccia e la corda, e viceversa. Ciò si ha dalla relazione

$$\cot e^{n-1} = \frac{2n-1}{\theta} = \frac{1}{x}(2n-1)\left(\frac{R}{\omega} - \sqrt{\left]\frac{R^2}{\omega^2} - x^2\right]}\right)$$

h) Per ciascuna specie di materiale il rapporto suindicato ha un minimo, ma non un massimo, aumentando col supporre l' aumento del peso specifico o la diminuzione della resistenza allo schiacciamento del materiale stesso. Questa supposizione nel mentre che favorisce d'assai la stabilità, non conduce che ad un impiego maggiore di materiale insignificante, provenendo solo dalla maggiore estensione dell'arco sviluppato. Concludiamo adunque, che senza grave danno la curva di equilibrio può stabilirsi con qualsiasi rapporto fra la freccia e la corda, purchè non sia minor di quello suindicato. Ora se riflettiamo che la grossezza dell'arco alla chiave dipende da considerazioni del tutto indipendenti dagli elementi che concorrono a costituire l'equilibrio della curva in proposito, si potrà benissimo tenere minore questa grossezza quanto più il prefato rapporto aumenta. Queste verità sono di somma importanza.

k) La spinta orizzontale è costante in qualunque punto della curva; la verticale aumenta dalla chiave all'imposte, cosicchè i piedritti soffriranno una spinta

sempre minore quanto più il rapporto $\frac{f}{c}$ aumenta.

Infatti la spinta orizzontale è data per

$$\frac{Z^n \operatorname{sen} e^n}{\operatorname{sen}(e^n + r^n)} \times \operatorname{sen} e^{n-1} = \frac{Z}{2\cot e} = \frac{1}{2\cot e} \times \frac{\omega.\delta x}{\operatorname{sen} e}$$

$$= \frac{R.\delta.\cot e}{\cos(1 + \cot^2 e)} = \frac{R.\delta}{\sqrt{(1 + \cot^2 \theta)}} = \frac{R.\delta.\theta}{\sqrt{(1+\theta^2)}}$$

che è una quantità costante variando n. La spinta verticale poi sarà

$$\frac{Z^n \operatorname{sen} e^n}{\operatorname{sen}(e^n + r^n)} \cos e^{n-1} = Z \frac{\operatorname{sen} e^n \cos e^{n-1}}{-\operatorname{sen} e^n \cos e^{n-1} + \operatorname{sen} e^{n-1} \cos e^n}$$

$$= \frac{Z}{\cot e^n \operatorname{tang} e^{n-1} - 1} = \frac{Z \cot e^{n-1}}{\cot e^n - \cot e^{n-1}}$$

$$= \tfrac{1}{2}(2n - 1)\omega\delta \frac{x}{\operatorname{sen} e} = \tfrac{1}{2}\omega.\delta(2n-1) \frac{1}{\operatorname{sen} e}.2\frac{R}{\omega} \cdot \frac{\cot e}{1+\cot^2 e}$$

$$= R.\delta(2n-1) \frac{1}{\sqrt{(1 + \theta^2)}}$$

che aumenta aumentando n come dev'essere. Mediante questi valori si può riscontrare l' esattezza dell'equazione (4).

l) Il doppio della spinta verticale dell'arco ritrovato qui sopra sarà eguale al peso totale dell'arco stesso. E però indicando con V il suo volume, avremo

$$V = 2. \frac{R.\delta}{\omega} \times \frac{2n-1}{\sqrt{(1+\theta^2)}} \qquad (7)$$

essendo ω il peso specifico *assunto*, seguitando ad

indicare come abbiamo fatto fin qui con uno la profondità dell'arco.

m) Si è detto che per valutare la sopraccarica si deve di tanto ritenere maggiore del vero il peso specifico ω, di quanto è necessario onde le forze sieno quelle effettivamente, che cimentano l'arco stesso. E ciò sta bene. Se poi ad oggetto di aumentare il rapporto fra la freccia e la corda si volesse d'avvantaggio diminuire il rapporto $\frac{R}{\omega}$, in questo caso non si deve aumentare ω, quantunque torni il medesimo rispetto l'equazioni (5) e (6); ma invece fa d'uopo supporre minore la R, altrimenti l'equazione (4) non farebbe più parte integrante di tutte le altre, e quindi somministrerebbe risultati erronei.

7.° Se il peso specifico dei materiali è determinato a seconda del carico effettivo che sopporta la volta, qualunque sia l'ertezza della medesima nella chiave, i materiali di cui essa è costituita si troveranno sempre nello stato prossimo allo schiacciamento, ed ogni benchè lieve urto o fremito della volta sarebbe bastante per determinare la rottura della medesima. Quando all'opposto il carico fosse supposto maggiore dell'effettivo, allora la grossezza della volta non è più indifferente, crescendo in questo caso la stabilità nello stesso rapporto dell'aumento di essa grossezza. In grazia di questo aumento, senza supporre maggiore la sopraccarica, si può determinare la curva di equilibrio riducendo al decimo la resistenza dei materiali, come ordinariamente si pratica per altri manufatti; riservandosi poi di aumentare l'altezza della volta proporzionatamente

ai carichi eventuali cui può andar soggetta, ed alle oscillazioni e vibrazioni prodotte dai medesimi dipendentemente dalla lunghezza della corda e del rapporto fra questa e la freccia corrispondente: più un certo aumento costante a causa dei deterioramenti che soffrono i materiali esposti agli agenti atmosferici. Onde si vede che per assegnare la grossezza δ dell'arco alla chiave, non può prendersi norma che dall'esperienza, cioè dai ponti esistenti, *applicando però ai medesimi le formole da noi stabilite.* Fatto questo esame, credo potersi ritenere sufficientemente esatta la seguente relazione

$$\delta = 0^m,10 + 0^m,03 \times c - 0^m,02\sqrt{(c)} + 0^m,05 \times \frac{c}{f} \quad (8)$$

indicando con c la corda, con f la freccia dell'arco, e prendendo per unità di misura il metro. Dalla quale si ha per

$c = 9$,	$f = 4{,}50$ ed	$f = 3$;	$\delta = 0{,}41$ e	$\delta = 0{,}46$
» $= 16$,	» $= 8{,}00$	» 4;	» $= 0{,}52$	» $= 0{,}62$
» $= 25$,	» $= 12{,}50$	» 5;	» $= 0{,}85$	» $= 1{,}00$
» 64,	» $= 32{,}00$	» 8;	» $= 1{,}96$	» $= 2{,}26$

8.° Supponiamo $\frac{R}{\omega} = \frac{30000}{3 \times 2000} = 5$ (che è il caso più sfavorevole che possa darsi coi nostri materiali da costruzione), e quindi $\theta = \frac{1}{5 - \sqrt{(25-1)}} = 9{,}8881$ $\sigma^2 = 97{,}7745$ supponendo $x = 1$, e dall'equazione (5) e (6) avremo

Y^{I}	$= 0,101$	X	$= 1,001$
Y^{II}	$= 0,382$	X^{I}	$= 1,927$
Y^{III}	$= 0,789$	X^{II}	$= 2,731$
Y^{IV}	$= 1,266$	X^{III}	$= 3,404$
Y^{V}	$= 1,769$	X^{IV}	$= 3,957$
Y^{VI}	$= 2,271$	X^{V}	$= 4,409$
Y^{VII}	$= 2,758$	X^{VI}	$= 4,785$
Y^{VIII}	$= 3,253$	X^{VII}	$= 5,091$
Y^{IX}	$= 3,692$	X^{VIII}	$= 5,351$
Y^{X}	$= 4,106$	X^{IX}	$= 5,566$

mediante i cui valori si può benissimo costruire la curva di equilibrio. Il rapporto fra la freccia e la corda risulta eguale ad 4,106:11,132, cioè come 2 a 5,50; e l'altezza dell'ultimo cuneo sarà (5)

$$\delta^{1^{o}}\ \delta \sqrt{\left(\frac{231+97,7745}{98,7745}\right)}$$

$$= 1,824 \times \delta = 1,824 \times 0,588 = 1,^{m}0725.$$

Dalla (4) avremo finalmente supponendo $a = 8^{m}$ e l'altezza totale della spalla eguale a 10^{m},

$$M.D = \frac{2R\delta}{\sqrt{(1+\theta^{2})}}\left(\frac{1}{2}\,a.\theta - \frac{1}{2}(2n-1)d\right)$$

$$= \frac{2 \times 30000 \times 0,588}{\sqrt{(1+97,7745}}\left(\frac{1}{2} \times 8 \times 9,887 - 9,50 \times d\right)$$

Indicando con b la larghezza della spalla sarà

$$d = b - \tfrac{1}{2}\,\delta^{x} \cos e^{n-1}$$

e supponendo $D = \frac{1}{2} b$ si ottiene

$$b^2 + 0{,}33888 \times b = 1{,}6413$$

d'onde

$$b = -0{,}1694 + \sqrt{(0{,}02856 + 1{,}641)} = 1{,}122$$

e ciò sempre pel puro equilibrio.

9.° Abbiasi per secondo caso $\frac{R}{\omega} = \frac{40000}{2 \times 2000} = 10$ e quindi $\theta = 20$, $\theta^2 = 400$, e nel resto i dati superiori. Si trova

Y_{I}	= 0,04987	X	= 0,9974
Y_{II}	= 0,19670	X_{I}	= 1,9754
Y_{III}	= 0,43180	X_{II}	= 2,9166
Y_{IV}	= 0,74288	X_{III}	= 3,8074
Y_{V}	= 1,11800	X_{IV}	= 4,6410
Y_{VI}	= 1,54018	X_{V}	= 5,4087
Y_{VII}	= 1,99713	X_{VI}	= 6,1117
Y_{VIII}	= 2,51883	X_{VII}	= 6,8073
Y_{IX}	= 3,01430	X_{VIII}	= 7,3878
Y_{X}	= 4,01352	X_{IX}	= 7,9134
Y_{XI}	= 4,51286	X_{X}	= 8,3890
Y_{XII}	= 5,02162	X_{XI}	= 8,8314
Y_{XIII}	= 5,50937	X_{XII}	= 9,2216
Y_{XIV}	= 5,98768	X_{XIII}	= 9,5759

onde tra la freccia e la corda sarà il rapporto

5,9877 : 19,1518

cioè come 1 a 3, 20. Infatti adoprando i migliori fra gli ordinari materiali da costruzione, dice Yvon Villarceau che il suddetto rapporto è compreso fra il terzo ed il quarto. Otteniamo inoltre

$$\delta^{\mathrm{IV}} = \delta \sqrt{\left(\frac{\theta^2 + (2n+1)^2}{1+\theta^2}\right)} = 1{,}759 \times \delta = 1{,}34$$

ricorrendo all'equazione (8). Dalla (4) abbiamo, fatte le debite sostituzioni,

$$b = -2{,}05 + \sqrt{(4{,}10 + 27)} = 3{,}52$$

Il volume dell'arco risulta

$$V = \frac{2R.\delta}{\omega} \times \frac{2n-1}{\sqrt{(1+\theta^2)}} = 20,^{mc}52$$

prendendo per ω, 2×2000 (V. Corol. k). E così il peso di esso arco sarà di chilogrammi 41040 che dovrà essere sostenuto dalle spalle, le quali quindi rispetto la resistenza allo schiacciamento dovranno avere l'ertezza di metri 0, 563, cioè meno della metà dell'ertezza dei cunei sopra i pulvinari. Finalmente abbiamo cot $e^{n-1} = 1{,}35$: ciò che spiega il risultato superiore.

10.° In ordine alle volte aventi la sopraccarica orizzontale si farebbe luogo ad una faraggine di considerazioni e di esperienze sul modo di agire della medesima; e ne risulterebbe di certo, che nella generalità dei casi, come per esempio in tutte l'arcate dei ponti, questa ricerca è malagevole e non determinabile che per approssimazione a criterio dell'ingegnere. E così risulterebbe la niuna necessità di essere, nella determinazione delle formole statiche,

rigorosi a segno da non permettersi, per amore di esattezza, qualche libertà; la quale, nel mentre che non lede la verità dei risultati in complesso, lasci una maggiore facilità nella determinazione delle formole ed una maggiore eleganza nei risultati. Quando la curvatura dell'intradosso non è molta, egli è chiaro che se si ritiene la sopraccarica uniformemente distribuita sopra questa curva, non ne può mai derivare alcun errore sensibile, anche perchè la carica così distribuita aumenterebbe, sebbene non molto, dalla chiave all'imposte atteso l'aumentare della δ''. Ma di più, quando la curvatura è abbastanza risentita e l'estradosso ricorre orizzontale formato di materiali che non agiscono, siccome fluidi quantunque saturati di acqua, ognun vede, che per agire la sopraccarica in ragione diretta delle ordinate della curva di equilibrio (siccome ha supposto Ivon Villarceau) farebbe d'uopo che la medesima poggiasse sulla volta in tanti scalini costituita dall'assieme di altrettanti prismi verticali gli uni disgiunti dagli altri. Ma la bisogna non corre così; e dall'imposte al vertice della volta i materiali fino ad un certo punto si sostengono da sè medesimi in grazia del cemento. Se il riempimento fosse di materie slegate, queste, secondo il loro speciale coefficiente d'attrito, premerebbero la volta con direzione più o meno inclinata, non mai verticalmente. D' altronde vi sono altre ragioni, le quali mostrano l'ipotesi del prefato Ivon Villarceau come quella che meglio si approssima alla realtà.

11° Tentiamo di tradurre in calcolo quest'ipotesi collo stesso nostro metodo: cioè ora prendiamo in considerazione l'orizzontalità dell'estradosso. Le

equazioni A, B, C rimangono le stesse. In luogo delle D abbiamo

$$\left.\begin{aligned}
Z &= \omega\cdot\delta\,\frac{x}{\operatorname{sen} e} + xy'\omega \\
Z' &= \omega\cdot\delta'\,\frac{x'}{\operatorname{sen} e'} + x'y''\omega \\
Z'' &= \omega\cdot\delta''\,\frac{x''}{\operatorname{sen} e''} + x''y'''\omega \\
&\ldots\ldots\ldots\ldots \\
Z^n &= \omega\cdot\delta^n\,\frac{x^n}{\operatorname{sen} e^n} + x^n y^{n+1}\omega
\end{aligned}\right\} \quad (d)$$

È però da riflettere che questi valori sono maggiori del vero, il primo di $\frac{1}{2}\,\delta$, e gli altri di quantità sempre crescenti. Questa inesattezza in parte può correggersi coll'assegnare ad ω un tal valore fittizio, che tutta la carica $\frac{1}{2}\,\delta$ sia eliminata. Col calcolo adottato m'è riuscito impossibile di eliminare eziandio i successivi incrementi della Z. Sarà quindi prudente non applicare le formole che seguono a quei casi, in cui il rapporto fra la corda e la freccia fosse assai grande. Supponendo al solito tali le x, x', x'',... che risulti $Z = Z' = Z'' = \ldots$, avremo dalle (d)

$$\delta^n = \frac{x \operatorname{sen} e^n}{x^n}\left(\frac{\delta}{\operatorname{sen} e} + y'\right) - y^{n+1} \operatorname{sen} e^n. \quad (d')$$

Nell'ultima dell'equazioni E sostituendo il valore di Z^n otteniamo

$$\delta^n R = \frac{\omega \cdot \operatorname{sen} r^n}{\operatorname{sen}(e^n + r^n)}\left(\delta^n \frac{x^n}{\operatorname{sen} e^n} + x^n y^{n+1}\right)$$

d'onde sostituendovi il valore di δ^n si avrà

$$x^n y^{n+1} = \left(\frac{R \operatorname{sen}(e^n + r^n)}{\omega \operatorname{sen} r^n} - \frac{x^n}{\operatorname{sen} e^n}\right)$$

$$\times\left(\frac{x \operatorname{sen} e^n}{x^n}\left(\frac{\delta}{\operatorname{sen} e} + y'\right) - y^{n+1} \operatorname{sen} e^n\right)$$

$$= \left(\frac{R \cot e^n}{\omega\sqrt{(1+\cot^2 e^{n-1})}} - \frac{R \cot e^{n-1}}{\omega\sqrt{(1+\cot^2 e^{n-1})}}\right.$$

$$\left. - \frac{x^n(1+\cot^2 e^n)}{\sqrt{(1+\cot^2 e^n)}}\right) \times \left(\frac{x[\delta\sqrt{(1+\cot^2 e)} - y']}{x^n\sqrt{(1+\cot^2 e^n)}}\right.$$

$$\left. - \frac{y^{n+1}}{\sqrt{(1+\cot^2 e^n)}}\right) = \frac{1}{\sqrt{(1+\cot^2 e^n)}}\left(x\delta\sqrt{(1+\cot^2 e)}\right.$$

$$\left. - xy' - y^{n+1}\right)\left(\frac{2R \cot e}{\omega\sqrt{(1+\cot^2 e^{n-1})}} - x^2\sqrt{(1+\cot^2 e^n)}\right)$$

$$= \frac{x(\delta\sqrt{(1+\cot^2 e)} - y')}{\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e)}} \times \frac{2R \cot e}{\omega\sqrt{(1+(2n-1)^2\cot^2 e}}$$

$$- \frac{x(\delta\sqrt{(1+\cot^2 e)} - y'}{\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e}} \times x^n\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e)}$$

$$- \frac{y^{n+1}}{\sqrt{[1+(1+2n)^2\cot^2 e]}} \times \frac{2R \cot e}{\omega\sqrt{(1+(2n-1)\cot^2 e]}}$$

$$+ \frac{y^{n+1}}{\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e}} \times x^n\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e)}$$

da cui si ottiene riducendo

$$\theta = \frac{x[\delta\sqrt{(1+\cot^2 e)} - y']}{\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e}} \times \frac{2R\cot e}{\omega\sqrt{(1+(2n-1)^2\cot^2 e}}$$

$$-x(\delta\sqrt{(1+\cot^2 e)} - y')x^n - \frac{y^{n+1}}{\sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e)}}$$

$$\times \frac{2R\cot e}{\omega\sqrt{(1+(2n-1)^2\cot^2 e)}},$$

ove facendo per comodità di calcolo

$$A = \frac{\omega\sqrt{(1+(2n-1)^2\cot^2 e)} \times \sqrt{(1+(1+2n)^2\cot^2 e)}}{2R\cot e},$$

e

$$B = \delta\sqrt{(1+\cot^2 e)}$$

avremo

$$\theta = \frac{x}{A}(B-y') - x(B-y')x^n - \frac{1}{A}y^{n+1},$$

e quindi

$$y^{n+1} = x(B-y') - x(B-y')Ax^n$$

d'onde successivamente si ottiene

$$\left.\begin{aligned} y' &= x(B-y')(1-Ax) \\ y'' &= x(B-y')(1-Ax') \\ y''' &= x(B-y')(1-Ax'') \\ &\cdots\cdots\cdots \\ y^n &= x(B-y')(1-Ax^{n-1}) \end{aligned}\right\} \quad h'$$

Inoltre abbiamo

$$\left.\begin{array}{l} y' = x\cot e \\ y'' = x\cot e + x'\cot e' \\ \cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots \\ y^n = x\cot e + x'\cot e' + x''\cot e'' + \ldots + x^{n-1}\cot e^{n+1} \end{array}\right\} k'$$

dalle prime due delle (h') (k') si ha eliminando y'

$$x\cot e = x(B - x\cot e)(1 - Ax) \qquad (2')$$

dalla quale equazione, che è del 24.° grado, potrà ricavarsi nei diversi casi particolari il valore numerico di cote dando un congruo valore arbitrario alla x.

Facendo per comodiià di calcolo $\cot e = \frac{1}{\theta'}$ si ha

$$y' = \frac{x}{\theta'} \qquad (3')$$

Dalle seconde relazioni delle (h') (k') si ha eliminando y' y''

$$x\cot e + x'\cot e' = x(B - x\cot e)(1 - Ax') \ ,$$

donde si avrà

$$x' = \frac{x(B - (1 + x)\cot e)}{A + 3\cot e} = m$$

e quindi

$$y'' = x\cot e + 3m\cot e = \mu$$

ove m e μ sono quantità note. E così successivamente si possono ottenere gli altri valori x'', x''',...; e quindi quello di δ^n si otterrà dalla (d').

La (4) rimane la stessa, sostituendoci però in luogo della θ il valore di θ'. Queste calcolazioni

sono alquanto complicate, se si avessero completamente da svolgere tal quali sono. Però nei casi particolari, sostituendo alle lettere i numeri, il processo del calcolo si rende semplicissimo, meno l'espressione che dà il valose di θ'.

12.° Se si trattasse di un arco premuto dall'acqua, talmentechè il peso del medesimo (ciò che avverrà rarissime volte) sia trascurabile in confronto della pressione che esercita l' acqua sovrapposta; avremo in luogo delle B, C, poichè le pressioni risaltano perpendicolari alla curva di equilibrio

$$\left.\begin{array}{l} \text{sen}e = \text{sen}r \\ \text{sen}e' = \text{sen}r' \\ \text{sen}e'' = \text{sen}r'' \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\ \text{sen}e^n = \text{sen}r^n \end{array}\right\} (\beta) \qquad \left.\begin{array}{l} \cos e = \cos r \\ \cos e' = \cos r' \\ \cos e'' = \cos r'' \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\ \cos e^n = \cos r^n \end{array}\right\} (\gamma)$$

In luogo delle D abbiamo una sufficiente approssimazione, e indicando con h l' altezza dell' acqua sopra il vertice della volta

$$\left.\begin{array}{l} Z = x\ h \\ Z' = x'\ y' \\ Z'' = x''\ y'' \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\ Z^n = x^n\ y^n \end{array}\right\} (\delta)$$

Donde supponendo l'eguaglianza delle z

$$\left.\begin{aligned} x' &= \frac{xh}{y'} \\ x'' &= \frac{xh}{y''} \\ x''' &= \frac{xh}{y'''} \\ &\ldots \\ x^n &= \frac{xh}{y^n} \end{aligned}\right\} (\delta')$$

e dalle A per la stessa supposizione avremo, giovandoci delle (β),

$$\left.\begin{aligned} &\cos e = \cos r = \cos e' = \cos r' = \ldots \cos e^n = \cos r^n \\ &\text{e quindi} \\ &e = r = e' = r' = e'' = r'' = \ldots = e^n = r^n \end{aligned}\right\} (\beta')$$

In forza di queste relazioni, prendendo ad esaminare gli angoli e, ε', ε'',.... ε''', ε^n che i successivi elementi della curva di equilibrio fanno coll'asse delle y, si trovano queste importanti relazioni

$$\left.\begin{aligned} \varepsilon' &= 3.e - 180^\circ \\ \varepsilon'' &= 5.e - 2\times 180^\circ \\ \varepsilon''' &= 7.e - 3\times 180^\circ \\ &\ldots\ldots\ldots \\ \varepsilon^n &= (1 + 2n)e - n\times 180^\circ \end{aligned}\right\} (\varepsilon')$$

d'onde

$$\text{tang}\varepsilon^n = \text{tang}[(1+2n)e - n.180] = \text{tang}(1+2n)e$$

cosicchè avremo

$$\left.\begin{array}{l} y' = h \quad + (x' - x)\text{tang}3.e \\ y'' = y' \quad + (x'' - x')\text{tang}5.e \\ y''' = y'' \quad + (x''' - x'')\text{tang}7.e \\ \ldots\ldots\ldots\ldots \\ y^n = y^{n-1} + (x^n - x^{n-1})\text{tang}(1+2n)e \end{array}\right\} (\varphi)$$

Dalle E poi si hanno le relazioni seguenti

$$\left.\begin{array}{l} \delta\ R = \dfrac{hx}{2\cos e} \\ \delta'\ R = \dfrac{hx}{2\cos e} \\ \delta''R = \dfrac{hx}{2\cos e} \\ \ldots\ldots \\ \delta^n R = \dfrac{hx}{2\cos e} \end{array}\right\} (\omega)$$

da cui si hanno le rimarcabilissime relazioni

$$\delta = \delta' = \delta'' = \delta''' = \ldots = \delta^n$$

e

$$\cos e = \frac{hx}{2R} \times \frac{1}{\delta} \qquad (\pi)$$

ove $\frac{hx}{2R}$ è una quantità costante, perchè la x può assumere un valore arbitrario qualunque, e la h, come s'è detto, indica l'altezza dell'acqua sopra il vertice della curva d'estradosso. Ciò posto, è facile vedere come dalle (δ') e dalle (φ) si possano ottenere tutte le coordinate della curva di equilibrio, avvertendo che le x, x', x'',.... non sono che le proiezioni dei latercoli della curva medesima sopra l' asse delle x. Ed infatti avremo sostituendo nelle (φ) i valori di x', x'', x'''...

$$\left.\begin{array}{c}
Y' = \frac{1}{2}(h - x\,\mathrm{tang}3e) \pm \\
\sqrt{\left(\frac{1}{4}(h - x\,\mathrm{tang}3e)^2 + hx\,\mathrm{tang}3e\right.} \\
Y'' = \frac{1}{2}\left(Y' - \frac{xh}{Y'}\mathrm{tang}5e\right) \\
\pm\sqrt{\left(\frac{1}{4}\left(Y' - \frac{hx}{Y'}\mathrm{tang}5.e\right)^2 + xh\,\mathrm{tang}5e\right)} \\
\cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot \quad \cdot \\
Y^n = \frac{1}{2}\left[Y^{n-1} - \frac{xh}{Y^{n-1}} \times \mathrm{tang}(1+2n)e\right] \\
\pm\sqrt{\left(\frac{1}{4}\left[Y^{n-1} - \frac{xh}{Y^{n-1}} \times \mathrm{tang}(1+2n)e\right]^2 + xh\tan(1+2n)e\right)}
\end{array}\right\}(\varphi')$$

Mediante queste relazioni si avranno eziandio i valori delle $x' = x'' = x'''' = x''' = x^{n-1}$ dall'equa-

zioni (δ'). Finalmente in luogo delle (4) abbiamo

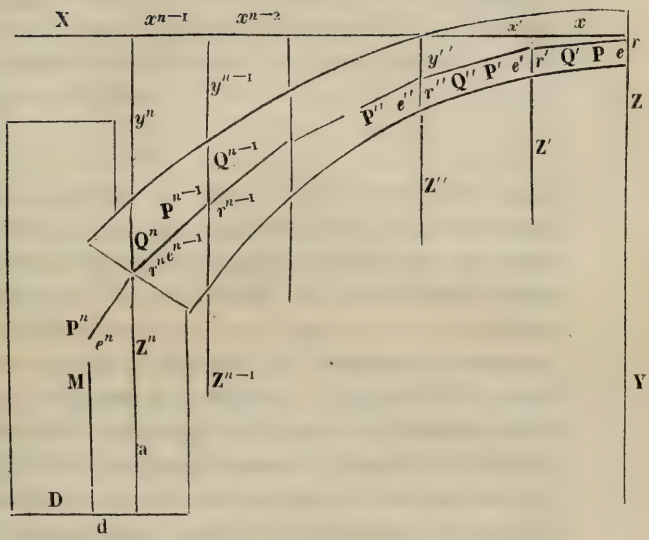
$$M.D = 2R\delta(a\,\mathrm{sen}\,\varepsilon^{n-1} - d\cos\varepsilon^{n-1})$$

$$= 2R\delta\left(a.\frac{\mathrm{tang}(2n-1(e}{\sqrt{[1+\mathrm{tang}^2(2n-1)e]}} - d\frac{1}{\sqrt{[1+\mathrm{tang}^2(2n-1)e}}\right)$$

donde

$$M.D = \frac{2R.\delta}{\sqrt{[1+\mathrm{tang}^2(2n-1)e]}}[a.\mathrm{tang}(2n-1)e - d] \quad (4)$$

Qui si farebbe luogo alla deduzione di alcuni corollari, fra i quali ci limitiamo a notare, *che il valore dell'angolo e dipende da quello di* δ *o viceverso*; lo che non è per la prima ipotesi. Finalmente sarebbe da mottrare con esempi pratici entro quali limiti le formole del par. 11° 12° possono adoprarsi senza incorrere in risultati poco approssimativi; ma ciò basta per un semplice *saggio*, e per far sentire il vantaggio sommo che si avrebbe adottando queste mie formole onde determinare la curvatura e le dimensioni delle arcate de' ponti e loro spalle.


X
x^{n-1}
x^{n-2}
x'
x
r
y''
r'
Q'
P
e
y''
r''
Q''
P'
e'
P''
e''
Z
y^n
Q^{n-1}
P^{n-1}
r^{n-1}
Q^n
$r^n e^{n-1}$
Z'
Z''
P^n
e^n
Z^n
M
Z^{n-1}
Y
a
D
d

Della vita e delle opere di Q. Orazio Flacco. Discorso a'suoi alunni del P. Emilio Arisio C. R. Somasco, professore di belle lettere nel pontificio collegio Clementino di Roma.

Dopo aver letto un libro che m'abbia fatto qualche utilità o comodo, non v'è cosa che io non dessi pel diletto di conoscere gli usi della vita, gli studi e l' indole di chi lo scrisse. Chè se l'autore istesso mi si porge vivo vivo negli scritti suoi, e nel parlare di sè non piglia mica la persona di maestro, ma di compagno e famigliare, il gusto ch'io ne cavo mi cresce a maraviglia. E perchè principale tra gli autori di tal tempera sempre mi è sembrato Orazio, e i versi suoi sono da voi studiati, o giovani, non mi parrà fatica toccar così alla domestica a voi della vita e delle opere di lui, perchè siate più desti e all'ordine nella interpretazione di esso. Nè crediate tuttavia ch' io voglia dirvi così ogni cosa che paia richiedersi dall' argomento; ma quel che è al caso per voi. E per questo Flacco vi si mostrerà solo dal lato migliore: chè il resto è poco all' utile, e più che troppo a fare a voi pericolo ed inciampo.

Nato il vostro in Venosa (1) di umili parenti, ebbe per sua gran ventura un padre, il quale chiudeva animo più grande della sua fortuna (2). Costui non

(1) Sat. 1.ª lib. 2.
(2) Sat. 6.ª lib. 1.

lasciò già il figlio alla scuola di Fabio, maestro in quel municipio (1), la quale era del resto frequentata dai figli dei signorotti del paese ; ma osò condurlo nella gran Roma, perchè sotto la disciplina di precettori abili e diligenti, e alla viva scuola dei grandi ingegni che ivi fiorivano, si informasse ad ogni arte di bontà e valore. Non voleva l'onest'uomo che la coscienza il mordesse; e se la prole non venisse su bene, o fosse costretta al mestier di banditore, o al suo di riscotitore, niuno gli potesse buttare in faccia un *tu dovevi far di più.* Forse più di un genitore dopo tanto avrebbe detto : Tu hai, figlio mio, il bisogno tuo; tu libri, tu maestri, tu corredo: sii saggio adunque, rispondi alle mie cure , fa tesoro di virtù, di scienza, tanto ch'io ne sia consolato. Così te l'avrebbe piantato, credendo aver reso le parti sue. Del resto profittasse il figlio o no, fossero o non a proposito i maestri, i compagni, i luoghi ove egli bazzicasse, non se ne sarebbe dato pensiero. Ma questa età ha il senno negli occhi, e crede virtù il costume dei molti: e mentre i padri attendono allo scrittoio, al campo, al banco, coltivano essi a lor talento il campicello dell'ingegno loro, e maturano lagrimosi frutti alla vecchiaia de'padri. Ma il genitore di Orazio non così. Risolutosi egli che fondamento certissimo di utile e sana educazione è la cura paterna massimamente; stimò gli si appartenesse vegliare con gelosissimo occhio sulla tenera età del figlio. Però non credette a servi, o a gente pagata; ma incorrotto custode egli in persona

---

(1) Ibid.

gli era sempre ai fianchi; egli lo portava ai maestri (1), egli in breve, con tutti quei modi che trova un amore ingegnoso e diligente, lo informava a virtù (2). E il giovanetto fra gl' impeti di quei fervidi anni, fra quei vizi di Roma, si ebbe grandissima guardia, e corse libera da macchie e da male imputazioni la prima età (3). E di questo Orazio ebbe sempre grandissima grazia al genitore, e (che è testimonio d'indole aggiustata e sincera) anche levato in alta fortuna, si volse indietro con amore, e rammemorò sempre il padre povero sì, ma onesto oh quanto! e portò in palma di mano la coltissima educazione che la diligenza di lui gli avea procurato (4). Non vi ha dubbio: la modestia, la fortezza, le oneste e degne osservanze e tutte le altre virtù impresse anche così per abito nella tenera cera degli animi giovanili, hanno vivissima efficacia a temperare al bene gli animi: e se voglie non diritte, se mali esempi, se malo amore o mal timore ti sviano un dì, ed esse con segreta voce ti tentano il cuore, e la natura cacciata a forza, ricompare da ultimo a serenare la tua vita tenebrosa e sconvolta. Chè se Orazio in quella corrottissima età, in quei costumi non fu certo, come suol dirsi, una coppa d' oro; tuttavia quando egli si spedisce dal brago di Epicuro (5), e lascia fare all'indole sua, ben paiono i frutti dei semi gettati, e coglie assai bene

---

(1) Sat. 6. lib. 1.
(2) Sat. 4. lib. I.
(3) Sat. 6. lib. 1.
(4) Sat. 6. lib. 1.
(5) Ep. 2. lib. 1.

nel segno, ed ha precetti gravissimi, e sinceramente onesti.

Ma queste considerazioni sulla educazione mi hanno sviato; ora seguito l'ordine. Come egli ebbe ben meditato in Roma

L' ira funesta ch' infiniti addusse
Lutti agli achei (1),

fuggì la sferza di Orbilio, stampator di piaghe, e fu in Atene ad *apprendere virtù nelle selve dell' accademia* (2). La Grecia che aveva piegato il collo al ferreo braccio di Roma, vinse alla sua volta colla coltura il feroce vincitore, e portò le arti nel selvaggio Lazio (3). Del resto se gli elleni perduta la libertà pareano sempre più cadere dalla gloria dell'antico senno e immiserire; mentre gl'ingegni de' maestri sottili e schizzinosi si travagliavano in contendere e distinguere e stillar sillogismi, i romani, popolo grave e tutto pratica, recavano all'uso della vita e all'amministrazione della repubblica quello che dalla Grecia avevano appreso. Or mentre col fiore della gioventù di Roma era il nostro tutto raccolto nei suoi dolci studi, la guerra civile più crudele che mai di nuovo divampò; ed Orazio, senza niuna scienza od uso di milizia, si vide posto da Bruto a capo di una legione (4). Ma le armi repubblicane fecero in-

(1) Ep. 2. lib. 2.
(2) Ibidem.
(3) Lib. 2°. Ep. 1.
(4) Ep. 2. 2.

felice prova *contro il braccio di Augusto* (1), e il valente tribuno, gettato lo scudo con quel più decoro che seppe, mutò la battaglia dalle mani ai piedi (2). Rimasto così *umile* e *spennacchiato*, e privo per giunta del soave campicello paterno (3), l'*audace povertà* lo spinse a far versi (4): e il pregio di essi gli accattò la benevolenza di Virgilio e di Vario *anime candidissime* (5), i quali lo raccomandarono a Mecenate. Orazio entromesso a quest'uomo balbettò poche e tronche parole: chè il rossore gli legava la lingua: e quel savio, veduto l'uomo di facile presa, e attissimo a dover richiamare a quiete gli animi ancor turbati e ondeggianti pei recenti moti civili, l'accommiatò dandogli del dolce della speranza. E così stette nove lunghissimi mesi; ma in capo ad essi è richiamato, è accolto con cera carezzevole e amica, che più? ode dirsi: « Flacco, tu sei de'nostri » (6). Difficile era quel cavaliere nel prendere le amicizie, e vi poneva mille riguardi (7): ma come egli s'era risolto a dover ammettere costui o colui, quel suo favore era costante, sollecito, e per la gente di lettere, ove abbonda l'ingegno ma non le fortune, anche lucroso. E ad Orazio, che ogni suo bene aveva nella speranza, toccò una villa nella Sabina (8). Il

---

(1) Ibid.
(2) Od. 7. lib. 2°.
(3) Ep. 2. 2.
(4) Ibid.
(5) Sat. 5. lib. 1°. e Sat. 6.ª lib. 1.°
(6) Sat. 6. lib. 2.
(7) Sat. 9. lib. 1.
(8) Lib. 2° Od. 18.

poeta ne seppe grado al suo benefattore : e raccoltosi in quella solitudine, che rendeva lui a lui stesso, in essa pose ogni sua delizia (1). Quivi egli si teneva per re, e coi servi e cogli antichi dei dintorni faceva a migliorar se stesso novellando (2): quivi si quietava al suo pentolino, e vagolava pei campi ruminando le sue bagattelle e ciance. Gli arditi slanci ove egli prorompe di tratto in tratto; quel suo tenersi solitario e tutto a sè; quel dirsi pronto di rassegnare ogni cosa a Mecenate, se gli si contendono i liberissimi ozi ; mostrano come uscite non gli fossero di capo tutte le memorie dell'antico stato (3). Ma di troppo acerba memoria gli erano i campi di Filippi; e la retta filosofia gli aveva appreso come ottima in tempi pessimi è quella forma di reggimento che men luogo lascia all'ambizione de' privati di montare e tutto osare e sconvolgere. Del resto la plebe era già da pezza solita di ammirare nei capi di parte i suoi signori; ed ora avendo pane e giuochi e costumi, non sapea bramare più oltre : piacevano ai patrizi gli onori che ottenevano da un loro pari, senza brigarli presso la plebe; piacevano alle muse le ricompense onde onoravansi i lor canti; a tutti l'immensa maestà della pace romana appena turbata da piccolo rumore di guerre lontane (4): piaceva infine l'ozio istesso, il quale dapprima si biasima e poi si ama (5). Però

---

(1) III. od. 16. Ep. 10. lib. 1. e 14. lib. 1.
(2) Sat. 2. lib. 2. e 6ª.
(3) Lib. 1. Ep. 7.
(4) Plinio.
(5) Tacito Agric.

al grido di tutti unì Orazio il suo ancora, e lodò colui che l' itala grandezza coi costumi guerniva, correggeva colle leggi, guardava colle armi (1) : e con intimo affetto consigliò la nave repubblicana di non dare più alle onde il nudo suo fianco e le squarciate vele (2). E mentre preso a vano bagliore canta tutta la terra doma e non l'*atroce animo di Catone* (3), abbomina insieme le guerre civili e piange sul romano sangue che tinse tutti i campi e le onde, e sull' itala ruina che sonò ripercossa fin là oltre fra i medi (4). Ma nondimeno se conforta altrui a quietarsi nel novello ordine di cose, e non rimestar più brace poste sotto a ceneri traditrici (5), entra anche nel *concilio degli Dei* e spaventa Augusto dal portare altrove la sede dell'impero, e il fa con modi sì finamente studiati che è un incanto a considerare (6).

Egli poi in quello che alla lirica si appartiene fu imitatore dei greci, ma libero, ma generoso (7): onde potè spingere i passi ove altri mai non li aveva portati (8). Ma quale e quanto sia questo suo fatto, la perdita delle opere greche a noi non lascia modo di trovare il vero così appunto. Basta che egli ti discorre per ogni genere di poesia, per ogni maniera di affetti, con piede così sicuro e baldanzoso , che

---

(1) Lib. 2. Ep. 1ª.
(2) Od. lib. 1°. 14.
(3) Od. 1. lib. 2.
(4) Od. 16. lib. 5. e massime od. 1. lib. 2.
(5) Od. 1ª. lib. 2.
(6) Od. 3. lib. 3.
(7) Ep. 19. lib. 1.
(8) Ibid.

non un solo poeta ti rappresenta; ma tiene di tanti i modi, quanti sono i generi a cui si accostò. Ardente e bellicoso è qual Tirteo, quando spinge il romano coll'asta in pugno a premere i parti su focoso destriero; onde l'adulta vergine trema non forse il suo sposo si percuota in quel leone (1). Sublime qual Pindaro, quando ti pone i Drusi quai teneri acquilotti sotto le paterne ali d'Augusto aguzzar l'artiglio nei reti e nei vindelici (2). Mesto qual Simonide o pianga il fuggire degli anni (3), o la morte degli amici (4): festivo, elegante come Anacreonte o ai conviti si assida, o rifiuti le asiatiche pompe (5). Mordace e rabbioso quale Archiloco o addenti Volteio Mena, o bieco minacci morsi a quel *cane di un critico* (6): tutto infine ebbri-festoso quando *prorompe nell'audacia de'ditirambi*, e fra burroni e greppi corre al canto di Bacco (7).

Or queste forze sì fresche e belle, come in tutti i generi fecero gran frutto, così anche nell' epico l' avrebbero fatto, se il nostro l' avesse tentato. E certo i fasti romani gli porgevano di altissimi argomenti; ed egli qua e là pe'suoi scritti par tentato da questo (8) solletico; ma già la scienza e la critica avevano definiti i confini della storia e dell' epo-

---

(1) Od. 2. lib. 3.
(2) Od. 4. lib. 4.
(3) Od. 14. lib. 2.
(4) Od. 24. lib. 1.
(5) Od. 38. lib. 1.
(6) Epod. 14. e 6.
(7) Od. 19. lib. 2.
(8) Od. 9. lib. 2. Od. 15. lib. 4. Sat. 1. lib. 2.

pea; e il poeta, che non voleva pastoie, chiama fievoli le sue forze, e se ne scusa con versi che tutti spirano epica maestà (1). E a voler dire il vero, l'epopea non mai tanto fiorisce, quanto allorchè fra popoli vigorosi, e non svestiti al tutto della barbarie, canta le nazionali imprese. Allora la poesia rende l'uffizio della storia: l'essere alle menti rozze nascoste le cagioni delle cose, apre la via al maraviglioso; lo spiegar che esse fanno una forza, di cui non erano ben conscie a se stesse; i modi stupendi onde la provvidenza spiana loro la via a progredire; quelle indoli impetuose, ma alla religione sommesse, e agli altri debiti di pietà, inducono ne' lor fatti un non so che magnanimo e semplice. Così una tal mistura di grandezza e di barbarie dà novità e rilievo maraviglioso agli eroi; e sotto quella fiducia, che il cielo e gli uomini si diano opera di far grande una nazione, il poeta si accende di sublimi spiriti e sprona il suo popolo verso l' avvenire, ed empie i suoi canti di quelle idee vaghe indistinte che sono il vero fonte del sublime. Da questa radice adunque, o dall'altra più sicura ed alta della religione, sorge l'epica grandezza.

Ma quando tu ti abbatti a un' età sfruttata e stanca, e con Orazio piangi

Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem (2);

---

(2) Sat. 1. lib. 2. od. 6. lib. 1. od. 15. lib. 4. Ep. 1. lib. 2.
(3) Od. 6. lib. 3.

allora poco prende le menti l'epopea, mentre regnano grandemente quei generi, che mordendo o ridendo, le scorrezioni impediscono o le castigano. Ed Orazio che ben conosceva i tempi, e trovavasi avere stilo aguzzo e naso *adunco* e schizzinoso, tutto si diede allo scriver satire; e versando in esse i sali e l'atticismo dell'antica commedia greca, ne temperò il piccante colla gravità della nuova. Del resto quell'essersi egli arrotato per tutti i gradi della società degli uomini, gli valse a scoprire il ridicolo di tutti; di che maturando nella meditazione e nel silenzio la sua materia, potè tirare quelle pitture sì ben immaginate e spedite, che tu ne trovi vivi e spiranti dopo tanti secoli i riscontri. Tuttavia educati com'erano i romani ad austeri costumi, e a vita di opere, maestra di virtù; anche perduta l'antica severità ed innocenza, durarono in genere colle leggi e cogli scritti a mostrarsi della virtù teneri e curanti. Però in toccar de' vizi altrui, non la diede il nostro per mezzo; ma avendo in genere rispetto a quest' omaggio che il vizio rendeva all'onestà, solo ferì i peccati più comuni e leggieri; e non fu mai che nudasse se non da un lato (il più turpe veramente) la corruzione della romana civiltà. Geloso com'era di un tal suo modo di vita pacato e tranquillo, perchè altri non se ne rechi di sue punture, non ha rispetto neppure a se stesso. Non già, credo, che egli fosse tinto di tutta quella pece che Davo gli appone, ma per emendare forse in altri quei vizi che egli a se stesso attribuisce. Ma perchè non sarem contenti di emendarci, nè ci recheremo mai le mani al petto? Oh non sorgono di mezzanotte i ladroni per istrozzare la gente?

E tu non aprirai tanto d'occhi per purgarti de' vizii ? Vuoi tu un amico ? Non mi torcere il muso per qualche neo, se lo compensa con molte virtù; che già senza questa giunta di vizi niuno ci nasce; beato chi ne ha soma men grave (1). Però facciamo a compatirci; ma tengasi a mente, che la virtù sta nell' aureo mezzo ; e mentre tu non vuoi guastarti coll'amico, non devi però raccogliere ogni suo detto e puntellarlo (2). Talora l' attacca agli ammiratori delle antiche cose, e fa sopra essi le grasse risa; e sapendo di che polso sian le muse di *Virgilio* e di *Orazio*, tutti attribuisce ai moderni quei dritti che agli antichi si concedono (3). Indi si cruccia cogli stoici , e nega siano eguali i peccati (4): poi dà una sbrigliata agli epicurei, a lui non stranieri veramente, e fattili sbucare, sbeffa le strane cure ch'ei mettono a rimpinzare il ventre. E dove Cazio il maestro si reca in contegno, e detta, il trincato discepolo che sta pur chino e ammira, ammicca al lettore e ride (5). Ma vedilo abbaruffarsi cogli avari, e premerli con opportuni argomenti e irresistibile forza di dialogo; poi rinnega la pazienza, e così miseri te li pianta, poichè così loro è in piacere; e movendo dall'alto t'incomincia a novellare. L'avaro sottratto alle terribili ugne, sorride a quei racconti; ma il poeta che l'aspetta al punto, gli torna sopra, e gli canta che

---

(1) Ep. 2. lib. 1.
(2) Sat. 3. lib. 1.
(3) Ep. ad Pis.
(4) Sat. 3. lib. 1
(5) Sat. 4. lib. 2.

toltone il nome la favola è per lui (1). Che dirò degli apologhi, delle favolette e dei festivissimi dialoghi, onde qua e là condisce i versi suoi? Per me io non so scrittore che per questi capi mostri cose più vivaci e care; e la freschezza e terribilità loro ti fan le mille volte desiderare che ei si fosse recato anche a scrivere in questi generi. Sentendosi egli aver bene smaltito in mente le cose, e sicuro maneggiatore della patria lingua, non tiene ordine certo; ma ti balza agile qua e colà. Ora con sodi argomenti e forti sconfonde l'avversario; ora col ridicolo lo umilia; poi con opportune digressioncelle gli fa viluppi; talora con improvvise fiancate lo scompiglia. Anche con socratica astuzia si mostra pentito, e lasciasi vincere a frivoli argomenti; e se ne parte tristo e confuso: ma mentre il vincitore passeggia il campo per suo, gli spettatori si stringono nelle spalle e sogghignano. Egli è profondo e saggio senza ostentazione: e quando in altri un concetto nuovo o forte tel senti minacciar da lontano mille miglia, egli senza tanto rombazzo ed apparecchio te lo getta in mezzo, e lascia al tuo ingegno il maturarlo.

Abbondante e scioltissima da ogni studio è la sua maniera; tolte frammezzo al popolo le parole, ma a sottilissima diligenza cernite; però facili e popolari, ma non basse nè plebee. E l'arte, onde seppe legarle e unirle, diede al suo stile quella tinta sì cara di urbanità che innamora e rapisce gli animi. La scelta delle parole e l'arte del comporle, dette da Cesare fonti dell'eloquenza, eran pregio grandissimo delle

(1) Sat. 1. lib. 1.

opere antiche. Quindi quella chiarezza e quella forza, quella grandezza nella loro semplicità, quella sicurezza di dir facilmente e quasi con sprezzo le difficili cose sicchè ti paiono dipinte. Ma chi nulla sa nè sente di questa diligenza recondita e sottile, a vedere siffatta facilità e naturalezza di native maniere, si scandalezza, e si dà a credere essere agevole fare il medesimo ; ove poi uno si metta all'opera, gli dice Orazio ch'ei potrà rodersi le unghie, e grattarsi il capo a suo senno, chè darà sempre in cenci.

Alcuni critici ripeterono l'antica accusa, che dei versi in sull'andare de'suoi se ne potrebbero snocciolare le migliaia stando così bilicati su un piede (1).» Ma costoro, dice il Gravina, sprezzano queste satire per quello appunto per cui dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero a parer loro vile e plebeo e senz'arte; quando in esso è l'arte, la difficoltà ed il giudizio maggiore, come prova chi tenta d'accomodare così bene l'esametro alla maniera comica (2).» E certo all'acre istanza del dialogo socratico non vi ha nulla di più atto e naturale; onde nemanco l'intendono bene quei che bramano in esso ordine più austero e certo (3). Chè Orazio non è un severo maestro che postosi in cattedra ti detti accigliato la sua lezione , senza rimetter punto di sua gravità; ma un della brigata, che l'accocca or a costui or a colui, e strepita e ride :

---

(1) Sat. 1. lib. 2.

(2) Ragione Poet. XXIX.

(3) Vedi Francesco Ficker, Quadro della lett. latina. periodo III. §. X.

. . . . modo rhetoris atque poetae,
Interdum urbani parcentis viribus. . . . (1)

Così non fosse sozza spesso la vena dei concetti e maligno talora il riso, come pura, agile, ottima insomma è quella maniera sua e nello stile e nel verso, e nel lucido ordine che lo governa! Ma voi non vogliate, prego, conoscere di Flacco se non quel che i maestri di voi solleciti e studiosi credono opportuno al bisogno vostro. Se con questa disposizione degli animi vi recherete allo studio di esso, e voi non riceverete danno, ed io avrò riportato pieno quel frutto ch'io mi voleva di queste parole.

Infine io porto questa opinione, che le opere del nostro non avrebbero a metà quella efficacia e grazia che le informa, se ogni cosa vi corresse a filo e a squadra. Però tu potrai imitare Persio e Giovenale, se chiudi forte sentire ed anima sdegnosa, perchè già

Si natura negat, facit indignatio versum
Qualemcumque potest. . . . (2)

ma Orazio non mai, se non ti aiuterà squisitissimo gusto, novità di concetti, petto pieno di ogni erudizione e filosofia, brio, sali, gaiezza, profonda conoscenza degli umani costumi e di tua lingua nativa.

---

(1) Sat. 10. lib. 1.
(2) Gioven. Sat. 1ª.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

Tarnassi, *Comento a un passo di Dante nel canto XXIV del Purgatorio* . . . pag. 3
Santini, *Traduzione poetica del lib. VI dei Martiri di Chateaubriand* . . . . . » 32
Catalani, *Terapia* (*Continuazione*) . . . . » 105
Cugnoni, *Vita di D. Giovanni Torlonia* . . » 175
Bocci, *Intorno alla curva di equilibrio delle arcate dei ponti* . . . . . » 209
Arisio, *Della vita e delle opere di Orazio Flacco* . . . . . » 241

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XVI

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1860

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLXII

DELLA NUOVA SERIE

XVI

LUGLIO E AGOSTO

1859

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1860

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Epilogo delle prose recitate alla pontificia accademia Tiberina, e relazione dei nuovi soci e dei defunti nell' anno 1859, *XLVII dalla fondazione, letto nella tornata ordinaria del giorno* 19 *dicembre dell' anno medesimo da Leopoldo Farnese dottore in filosofia ed in legge, segretario annuale della suddetta accademia.*

Al nobile ufficio di segretario di questa pontificia accademia, di cui vi piacque in quest'anno onorar me, illustri colleghi, per ogni riguardo indegnissimo: ufficio da me non come ne avrei avuto desiderio, e l' importanza d' esso richiedeva, ma secondo mie deboli forze adempiuto finora: appartiene riunire in breve epilogo le prose lette nel corso dell' anno, e riferire i nomi onorevoli di coloro, dei quali fu accresciuto il nostro albo, e di quegli altri per fortuna rarissimi, che da morte ci furon rapiti. E valga il vero, un lavoro di tal genere, inteso ed ordinato così semplicemente, non offre per se tali difficoltà da spaventar seriamente chi debba per ufficio intraprenderlo, specialmente allora che la copia e l'importanza dei fatti da narrare dia luogo piuttosto alla scelta, che al timore di venir meno nel dire. Però alla coscienza dello scarso ingegno altra circostanza si unisce a rendermi difficile, anzi arduo, ciò che poteva

sembrare sì agevole, ed è l' essere stato preceduto per due anni consecutivi nella compilazione di simil lavoro dall'illustre collega av. cav. Andrea Barbèri, che tanto meritamente ricopre in quest'anno il seggio presidenziale. Egli con sì squisita arte ed eleganza seppe formare di materie diversissime un discorso unito ed armonico in tutte le sue parti da meritarne universal plauso , e da farmi disperare, anche sforzandomi d' imitarlo, un eguale successo. Avvalorato non pertanto dal convincimento fermissimo di compire un dovere, e di far quanto meglio per me si possa, m'accingo all'opera, onorevoli colleghi, gentili uditori , e mi affido interamente alla vostra bontà da me sperimentata tante volte, quante ebbi l'onore di parlarvi da questo luogo.

Avvertirono già uomini dell'antichità sapientissimi, avvenire nella società come nel corpo umano, nel quale allorchè alcuno dei principali membri ricusa di prestare il suo ufficio , o viziosamente lo presta, l'intero corpo, se trovisi nello stadio di formazione come nei fanciulli, non avrà forza da sviluppare e raggiungere il perfetto grado del suo organismo : se già perfetto come negli adulti , andrà perdendo di mano in mano l'acquistato vigore, illanguidirà, e terminerà col disorganizzarsi e morire. Così quando nelle società l'elemento essenziale e principalissimo, qual n'è il regime, si trovi affidato a menti imperite o traviate, e quindi angustiato siane il corpo sociale per intestine discordie, esterne lotte, e dissesti economici sì che tutto languisca e minacci rovina, anche quelle istituzioni, vogliansi pur semplicemente scientifiche letterarie ed artistiche , che

sogliono sempre prender vita e vigore dalla pubblica pace, dal benesser sociale, ed accrescersi per generose e nobili imprese, quali piccole organiche parti di un gran corpo corrotto ed infermo vanno mano mano languendo e riduconsi poco meno che al nulla. È da ciò che può a prima vista giudicarsi essere in pessime condizioni quelle società, dove non veggonsi fiorire le istituzioni, che formano il lustro e la gloria delle nazioni civili. È da questo altresì, per applicare il general principio al caso che precipuamente ci riguarda, è da questo che mentre le scienze le lettere e le arti ivi nacquero, e più sublime ersero il volo dove più ordinati, e più saggi furono i costumi dei popoli, in quelle altre mai nacquero, o nate appena si vider miseramente illanguidire, dove potè osservarsi il contrario. Esempio ne sia la Grecia e Roma nei tempi antichi, l'Italia ne' più vicini a noi. Quando la Grecia diè vita a quel popolo di filosofi, di poeti, di storici illustri, a quelle famose scuole ed accademie, che la resero celebre per tutti i secoli, e maestra di sapienza all' intero mondo , se non allora che fornì alla storia immenso numero d'azioni eroiche e generose ? Quantunque più tardi, per cagioni tutte particolari di questo popolo fatale, non avvenne lo stesso presso i romani ai tempi di Cesare e di Augusto, allorchè l' impero incominciò a godere di quella prosperità e di quella pace, che sola è atta a far fiorire le scienze e le lettere, quando le azioni bellicose e grandi che la prepararono servirono di scintilla al genio, di sprone agl'ingegni? Scendendo a dir della Italia, non mi è d'uopo discorrere a voi, coltissimi uditori e colleghi, dello stato infelice delle scienze

e delle lettere nei secoli di mezzo, quando eranvi ostacoli presso che insuperabili agli sforzi dell'umano intelletto. Allora se quelle oneste discipline trovarono un asilo degno di loro, fu solo nella sede dei papi. Ma sursero giorni migliori per le lettere e per le scienze. Costituiti i comuni, e fondati più tardi potenti civili stati in Italia, le corti dei principi divenner le scuole e il convegno dei più illuminati ingegni che desse allora la patria nostra ad ammirare al mondo. E finattanto che le corti dei principi erano sede e ricetto di quelle schiere di sapienti uomini, che non so se più onor traessero dal conversar con quei grandi, o più onore recasser loro, non fu d'uopo creare artificiali società ed accademie, che dessero più efficace opera alle umane lettere ed alle severe discipline. Sebbene fin da quei tempi non manchino esempi di simili corpi istituiti o nelle lodate corti de'principi, o in alcune case od orti di privati, fra i quali famose sono le fiorite conversazioni degli orti de'Rucellai. E veramente dovette sembrare allora a quei fortunati di assistere alle dotte dispute dei Catoni e dei Lelii, e degli altri che Tullio introdusse già nei suoi dialoghi a tener profondi ragionamenti sulle questioni naturali o letterarie. Cessate però quelle circostanze favorevoli alla coltura dei belli ingegni, a ciò che un giorno produsse l'amor della gloria, e la fratellevole amicizia dei letterati fu necessario, perchè non andassero quelle discipline interamente perdute, supplire colla fondazione di alcune società con certe regole e denominazioni particolari, per le quali i dotti uomini, insieme comunicando fra loro le individuali fatiche, cooperassero di concerto all'incre-

mento ed allo splendore dei buoni studi. E questo spediente pure portò i suoi frutti in principio; ma come avvenir suole di ogni umana istituzione, che, sia essa quanto suppor si voglia santa, utile, necessaria, quanto più si allontana dai suoi principii, tanto va deteriorando e perdendo del primiero suo lustro, o per l'introdursi che in essa facciano novità ed abusi, o pel venir meno dello spirito e zelo, che informò i primi suoi istitutori; nella stessa guisa avvenne dei corpi accademici, che dopo aver fatto sì belle prove, e recato sì grandi vantaggi alla letteratura patria, mantenendo dipoi le sterili forme, perduto il vigor primiero, e diminuito il numero dei grandi ingegni, rimasero specialmente i letterari palestra inonorata delle mediocrità, e tomba ampollosa e vana delle antiche glorie letterarie. È d'uopo avvertire però che un' altra circostanza ancora influì ad affrettare la decadenza di quei corpi accademici: e fu la grettezza delle tendenze, e la mancanza di azioni generose e di grandi imprese da trasmettere ai posteri, e di speranze e d'onori, che allettassero ad operar generosamente ed allo scriver con grazia e robustezza di stile. Aggiungasi a tutto questo la necessaria ammission dei mediocri in difetto dei sommi ingegni, e si spiegherà agevolmente perchè le accademie, per le quali Italia fu un dì famosa, e diè al mondo i più illustri uomini che mai nascessero, e le arcadiche congreghe, che acquistarono meritamente una celebrità, che mai non morrà, cominciassero a servire di emblemi e titoli schernevoli, coi quali si diedero a denigrare ogni genere di letterari studi i filosofi dello scorso secolo. Lo scorcio

però di questo fu assai diverso dal suo principio. Attonito il mondo vide compiersi la più terribile delle rivoluzioni, formarsi una grande nazione sulle rovine di una antica, sorgere una splendida gloria militare e farsi arbitra delle sorti d'Europa. Bastò questa scintilla per ridestare un istante il sopito genio, e si udirono nuovi canti, e nuove opere vider la luce da non vergognare il confronto delle antiche. E fu fortuna che fra tanta rovina andasse salvo, anzi nuova forza e vigore assumesse, lo spirito ed il buon gusto degli studi. Il sole del genio aveva riscaldato nuovamente quelle fredde forme accademiche, che parlarono ancora una volta cose degne degli avi. Ma col fugace prestigio del tempo ricaddero nuovamente anch'esse nel primiero languore , e furon condannate a logorarsi per lunghi anni ancora in uno stato di scoraggiamento e mediocrità.

La nostra Tiberina accademia, nata nell'estinguersi di quel novello fuoco letterario in sullo scorcio di quell'era brevissima in cui risursero all' antico splendore le lettere, fu opera di pochi zelanti ed illustri cultori di queste, dei quali a mio avviso fu precipua cura salvarne da intera rovina gli avanzi. Le circostanze della sua fondazione e dei tempi, che tristissimi allora correano, non sembravano prometterle lunga e gloriosa esistenza; pure l'effetto fortunatamente non corrispose alle previsioni. Ebbe essa, è vero, a combattere, secondo che narra in una Memoria messa a stampa uno degl'illustri suoi fondatori l'ab. cav. Antonio Coppi istoriografo perpetuo dell'accademia, molti e difficili ostacoli : ma tutti li superò, e potè in frangenti difficilissimi mantener

non solo materialmente la propria esistenza, ma questa conservare onorata e gloriosa nel mondo letterario, mentre i più chiari ingegni si pregiarono mai sempre di appartenervi, nè i più grandi e temuti monarchi e gli stessi romani pontefici ricusarono di permettere che del loro nome venisse arricchito l'accademico albo. Se umili dunque e perigliosi furono i primi giorni di questo scientifico e letterario istituto, non deve esso vergognarne, ma ritenere a maggior sua gloria, se in mezzo a contrarietà e perigli seppe pervenire a quell'altezza, di cui oggi va giustamente superbo: vò dire all'onore di appellarsi Pontificio, che con tanta generosità il venerato pontefice Pio IX nello scorso anno gli conferiva.

E fu invero savio consiglio di chi istituilla, veduto come nel secol presente più delle lettere sieno in fiore le scienze, e fra queste più quelle che procurano i materiali vantaggi della società, non limitarla solamente alla cultura delle lettere, ma estenderla anche alle scientifiche discipline, ed a quegli studi che hanno per oggetto la città di Roma dove nacque e dal cui real fiume prese già il nome, e l'agricoltura, di cui si desiderò spesso invano il miglioramento nelle nostre campagne. Ma quando siesi per me dimostrato che in quest'anno 1859, lontano di quarantasette anni dalla sua istituzione, da uomini per ogni riguardo chiarissimi sono stati trattati interessanti soggetti intorno a ciascun ramo di studi che essa coltiva, con novità di vedute, con ricchezza di argomenti, con facondia ed eleganza; quando siasi per me dimostrato, accrescersi ogni anno di splendidi nomi il nostro albo, crederò di aver pie-

namente adempiuto al mio dovere, che non consiste solo, come io l'intendo, in riferire seccamente ciò che l' accademia operò, ma in provar sodamente che questa non serve inutile corpo, come tanti altri, a conservare le semplici forme e l'ombra direi quasi del nostro splendor letterario d'un giorno, ma contribuisce tuttora al lustro ed al decoro di Roma, che fu mai sempre regina e maestra di tutto ciò che è veramente grande. Affinchè poi questa qualsiasi relazione proceda ordinata e meno tedii la vostra benigna attenzione, gentili uditori e colleghi, dividerolla per ordine di materie, premettendo i temi religiosi, che in accademia romana, cattolica, e pontificia sono indispensabili, e devono occupare il primo luogo, quindi procedendo a render ragione degli scientifici, letterari ed artistici.

Non può esservi istituzione veramente romana, che è dire nata nel centro e nella sede del cattolicismo, la quale non prenda i suoi auspicii dall'aiuto divino, ponendosi sotto la protezione di un qualche celeste avvocato. Fu perciò pietoso divisamento dei fondatori della nostra accademia porla sotto l' immediato patrocinio di Maria SSm̃a, e di ordinare che venissero in ogni anno celebrate le sue lodi in una solennissima tornata da tenersi il giorno 8 settembre sacro alla Natività di Lei. E siccome in ogni anno un eminentissimo porporato ne suol tessere le lodi, in questo quel luminare del S. Collegio, che è il cardinal Camillo Di-Pietro presidente del consiglio di stato, fecesi a svolgere in un discorso ricco di erudizione e di tratti eloquentissimi l'inesauribil tema de'benefizi, che all'uman genere immerso nelle

tenebre dell'ignoranza e nella bruttura dei vizi recò la novella era inaugurata dal nascimento di quella Vergine, da cui prese umana carne il Divino Redentore degli uomini. Giustamente notò l'Emo disserente piuttosto che a quell'età primitiva favoleggiata dai poeti, doversi attribuire il nome d'età dell' oro alla nuova era che dal nascimento di Maria prese origine, giacchè solo con questa spuntò nel mondo insieme colla santissima religione fondata dall'Uomo-Dio l'aurora di quel regno di giustizia di amore e di pace, che durerà fino alla consumazione dei secoli. Lodato poi come savio e pietoso il pensiero dei fondatori di quest' accademia, che la posero sotto gli auspicii di sì gran Madre, e determinarono per celebrarne le lodi il giorno appunto in cui come astro di salute universale comparve e brillò sul tempestoso mare del mondo, concluse ora più che in altri tempi dover esser Maria l' oggetto dei nostri canti, ora che dichiarata Pontificia quest'accademia trovasi posta naturalmente sotto l' immediata protezione di Colui, che col definirla senza macchia concetta adornò quel nome già da tutti benedetto di splendore novello.

Ma la gloria indubitatamente più grande di Maria Vergine fu l'esser Madre del Dio-Uomo, che col sagrifizio di sè stesso redense dalla servitù del peccato e della morte il genere umano. Questo sublime mistero in quei giorni di tristezza nei quali la Chiesa vestita a lutto ne rinnuova ogni anno la memoria ai fedeli, espose a noi coi più vivi colori che può dar l' eloquenza, di cui è illustre maestro, monsignor Filippo Artico vescovo d' A-

sti (1). Rappresentato allo sguardo degli ascoltanti più che alle orecchie parlato con ardito volo d'immaginazione il monte degli olivi, e l'amaro patire e la preghiera e il sudore di sangue nel Getsemani, l'illustre oratore dimostrò l'orrore sentito da Gesù per la vicina passione non esser cagionato solo dai patimenti benchè atrocissimi che se gli schieravan dinanzi, ma sopra tutto dall' obbrobrio dello scaricarsi sopra di lui, che è il Santo per essenza, il peso ignominioso di tutte le iniquità dell'universo, ch'egli per salvarci si addossò volontario. Personificò dipoi con energiche vivissime pitture tratte dalla Bibbia le capitali colpe che Gesù espiò colle sue pene affiggendo sopra la croce il fatal chirografo di morte, e finalmente ricondusse il pensiero degli ascoltanti al monte degli olivi, dove volto all'angelo che portò il calice delle colpe cangiato da Gesù Cristo in calice di redenzione, il pregò, che da quel monte spiccato un ramoscello di olivo simbolo della sospirata pace, recasselo all'angelo del Vaticano, al regnante Pontefice Pio, onde si udisse risonar di nuovo e per sempre nell' universo l'angelico consolantissimo cantico *in terra pax*.

Adempiuto così un dovere che l'accademia Tiberina ha comune con ogni istituzione cattolica, di render cioè omaggio ai misteri di nostra S. Religione in quelle circostanze specialmente che dai suoi

---

(1) Quest'illustre e dotto prelato passò agli eterni riposi in Roma pochi giorni dopo letta la presente relazione, lasciando vivissimo desiderio di se in quanti ne ammirarono le elette e rare virtù.

fondatori furonle prestabilite, diessi volonterosa a compierne un altro, che particolarmente le incombe per principio di sua istituzione, di trattare cioè argomenti che la città di Roma riguardino. E siccome talmente è immedesimato ormai nel concetto di Roma quello del romano pontificato, che da più di 18 secoli ha sede in essa, che l'uno non possa agevolmente concepirsi dall'altro disgiunto, così e per tal riguardo e per la nuova qualifica di Pontificia, della quale fu ora rivestita l'accademia nostra, acconciamente il ch. prof. canonico D. Raimondo Pigliacelli prese a svolgere in una delle solenni tornate di quest'anno il tema: *Essere il pontificato romano la prima e più bella gloria di Roma*. Ed accennò da principio all'alto decreto dell' Onnipotente, che nel provvedere alle sorti delle nazioni, per una serie di fatti singolari ed illustri permise che nelle tenebre del paganesimo Roma acquistasse l'imperio del mondo intero, onde in lei si trovasse preparata degna sede ai successori di Pietro, e da quella stessa città temuta e venerata un giorno come la dominatrice del mondo potesse più efficacemente diffondersi su tutti i popoli la verità e la salute. Rivendicò con erudizione profonda e con rara forza di argomenti il duplice primato tanto d'onore che di giurisdizione del romano pontefice contro di quelli che in ogni tempo lo hanno avversato, ed enumerò per sommi capi, chè la brevità di un discorso accademico nol permetteva in altra guisa, gl'insigni vantaggi, che a Roma son derivati dall'essere in lei la sede del pontificato supremo della Chiesa di Dio. Dette finalmente alcune brevi parole di quei pontefici che più in opere di

beneficenza e di splendore per Roma si segnalarono, esortò tutti noi a prestare un omaggio di riconoscenza e di devozione a quel Grande, che oggi sedendo sull' incrollabile cattedra di Pietro, per le sue opere generose ed insigni ha emulato e forse sorpassato i suoi più illustri predecessori.

Ed uno appunto dei principali vantaggi recati alla città di Roma dai sommi pontefici monsignor Carlo Borgnana, segretario della s. visita apostolica, fè oggetto di erudito ed elegante ragionamento, che servì di appendice ad altro discorso recitato nell'anno 1855, e nel quale si propose di dimostrare che l'ornamento di Roma considerato nei novelli magnifici edifizi surti laddove un giorno erano fabbricati ineguali, luridi all'aspetto ed incomodi ad abitarsi, che deturpavano la città, rendeano anguste le vie e l'aria malsana, devesi soprattutto alle incessanti cure dei papi. Giudiziosamente esaminò con quanto senno e prudenza riuscirono Sisto IV, Pio IV, e specialmente Gregorio XIII colla costituzione *Quae publice utilia*, tuttora vigente nel foro, a sì salutare scopo, coll'ordinare in principio che venissero demoliti i quasi continui portici e quelle scale esterne degli edifizi che ingombravano le vie fino ad impedire il libero passaggio dei carri e dei cavalieri; e coll'introdurre dipoi, avuto riguardo all'economiche condizioni della società di quel tempo, il diritto di *retratto* e di *prelazione* a favore di chi avesse dichiarato voler comprare il fondo colla condizione di eseguirvi quei miglioramenti, che dalla legge erano stati ordinati. Finalmente osservò, che cangiate ora quelle economiche condizioni ed essendo le presenti

circostanze indubitatamente più favorevoli a tal sorta d'intraprese, sarebbe desiderabile venissero in qualche parte della costituzione di Gregorio XIII *Quae publice utilia* fatte delle variazioni ed aggiunte considerevoli.

Ma se il romano pontificato è la prima e più bella gloria di Roma, della cattolica Chiesa e del pontificato splendida corona ed ornamento fu ed è ognora il clero, cui per divina istituzione è serbata la invidiabil sorte di spargere nell'universo la fede di Cristo, e colle opere, colla dottrina e coll'esempio predicare ed insegnare quella sublime morale, che forma a confessione stessa dei suoi nemici la più bella caratteristica della cristiana società. E rapporto precisamente al miglioramento sociale considerò il chiericato monsignor Francesco Tavani cameriere segreto di Sua Santità, facendosi a dimostrare, che prescindendo ancora dal miglioramento spirituale degli uomini che è il più principale scopo dell'istituzione del chiericato, questo o si consideri negli ordini regolari, o nel clero secolare, deve commendarsi altamente per l'opera, che sempre ha prestato assidua ed efficacissima ad arricchire di beni semplicemente materiali l'umana società. Enumerò le molteplici istituzioni di carità quasi del tutto ignorate dal mondo pagano, ed introdotte dai più eletti campioni del clero fin dai primordi della Chiesa, enumerò i vantaggi immensi recati da questo in ogni secolo, ma specialmente in quelli di calamità generale e d'ignoranza, e nei luoghi dove non a tutti assisteva il coraggio di penetrare, al commercio, all' industria, all'agricoltura, alle scienze, alle

arti, alla umanità sofferente ed inferma. Dopo tale rapida ma eloquente e vera dimostrazione fece voti perchè il raggio della verità giunga finalmente ad illuminare le menti di coloro, che tentano in ogni guisa di denigrare i ministri del santuario, ai quali e per Colui che rappresentano nel loro sacro ministero, e per l'opera che dierono ognora valevolissima ai pubblici vantaggi, dovrebbesi in ogni tempo venerazione e riconoscenza.

Dai denigratori del clero forse non vanno disgiunti per la medesimezza dello scopo, cui tendono, e delle arti che sogliono adoperare i detrattori della moderna Roma; e l'accademia nostra non poteva lasciar costoro senza risposta. Questa nobile impresa assunse l' illustre av. cav. Andrea Barbèri presidente annuale, in un discorso che intitolò *Roma*, in cui primieramente si accinse a dimostrare esser falsa l'opinione di quelli che stimano, non potersi dar più la vigorosa ed eletta natura dei prischi ingegni, ma tender questa coll'andar dei secoli ad indebolirsi e snervarsi: e concluse col dottissimo Muratori, che in ogni età possono nascere e nascono realmente siffatti ingegni. Chè se più in un secolo fiorir si veggano le scienze, in uno le lettere o le arti, in altro tutte languiscano le oneste discipline, o giugner si veggano insieme al più alto grado di perfezione, ciò unicamente da esterne circostanze, e da mancanza di eccitamento, in niun modo da sostanzial difetto degli umani intelletti dipende. A Roma poi non fu mai difetto di grandi ingegni: nè valser contro di lei quelle cause che altrove notammo poter esser d'impedimento al loro sviluppo, perchè tutto in Roma

è grande, e perchè la religione divina di cui è sede e centro, ne è per se stessa la più potente animatrice. E quando anche, concludeva l'egregio disserente, quando anche il campidoglio e le meravigliose altre costruzioni di Roma dovessero divenire un giorno scherno e ludibrio del tempo volubile, e del vandalismo furibondo de' suoi nemici, e il trapassare dei secoli altro non lasciasse di loro che frantumi e cenere, da quei frantumi e da quella cenere vita e gagliardia nuova prendendo al potente fiato dei romani pontefici saprebbe Roma alto spiegare il volo nella spaziosa sfera dell'umano sapere, e confonder con eroici romani portenti la stolta e menzognera baldanza di chi osò impudentemente appellarla *terra dei morti.*

Ma un tema più profondo e più interessante dal lato scientifico ad illustrazione della storia fisica del Lazio, culla di Roma, prese a svolgere quell'infaticabile osservatore della natura del nostro suolo il dottor Giuseppe Ponzi professore di anatomia comparata nella romana università. Questi, dopo avere nello scorso anno in altro ragionamento parlato del suolo di Roma, delineò in questo *La storia naturale del Lazio.* Arduo troppo per me, digiuno presso che affatto di tali studi, sarebbe qui riferire le diverse conclusioni di sì interessante discorso, che d'altronde trovasi messo a stampa a non lieve vantaggio della scienza e de'dotti. Basterà l'accennare che l'illustre professore dalla conformazione del suolo, dalle moltiplici osservazioni geologiche, e dalle reliquie di esseri animali e vegetali trovate in esso, potè con tutta ragione dedurre, esser corsi secoli di tranquillità e di calma dopo la

catastrofe, a cui si deve la elevazione degli Apennini; a questa calma esser succeduta l' epoca vulcanica, dalla quale fu preparato il suolo laziale, essenzialmente composto delle marne, sabbie e conglomerati pliocenici coi loro respettivi fossili, tutti ricoperti dai banchi formati coi tufi prodotti dai vulcani sottomarini. Quindi venne a spiegare come la storia dei vulcani del Lazio può dividersi agevolmente in tre epoche eruttive alternate con altrettante di riposo; e poi, spenti i fuochi, i tempi che giunsero fino a noi costituirono una quarta epoca, che assolutamente può chiamarsi lacustre dai laghi formatisi nei crateri degli estinti vulcani. Di questa quarta epoca poi i due soli laghi d'Albano e di Nemi restano, e resteranno a testificare ai secoli futuri la costante loro esistenza fino dai tempi, in cui il vulcanismo cessò dal manifestarsi nel Lazio colle sue esterne conflagrazioni. E trascorrendo brevemente la storia di quest'ultima epoca lacustre, mostrò come la provvidenza divina avesse col lento lavoro dei secoli e con tanti fenomeni della natura preparato sulla terra italiana un centro, da cui dovevano diffondersi sul rimanente universo le norme del viver religioso e civile.

Epilogati così brevemente i soggetti che patrie istituzioni o monumenti riguardano, passando a dar ragione degli altri che unicamente scientifici devono appellarsi, non dubito dover dare il primo luogo a quelli che sottopongono alle speculazioni dello scienziato la più mirabil parte dell'universo, i cieli, dalla cui sfolgorante eloquenza vengon narrate a noi per tutti i secoli le glorie del loro Creatore. Ed intorno

a questi si trattenne quell'illustre cultore delle astronomiche scienze il P. Angelo Secchi della compagnia di Gesù, direttore dell'osservatorio del collegio romano, il quale con un altrettanto dotto quanto dilettevol discorso ci diè cenno degl'innumerevoli e mirabili *progressi recenti dell'astronomia.* Premise il chiarissimo astronomo, che se havvi scienza, cui sieno necessari immensi mezzi materiali, ella è l'astronomia; poi percorrendo rapidamente i grandi progressi di questa scienza negli ultimi anni, considerolli primieramente dal lato della perfezione e grandiosità dei moderni strumenti applicati alla misura sì del tempo e sì dello spazio; ed osservò che a loro confronto quei più miracolosi, dei quali si servivano gli antichi, or sono divenuti oggetti di mero lusso e di semplice curiosità. Additò quindi come da tutto abbian saputo trarre partito gli astronomi per migliorare le loro osservazioni, e dalla perfezione della meccanica, e dalle fisiche scoperte del telegrafo e della fotografia. Annoverò gl' immensi edifizi sparsi su tutta la superficie del globo destinati a questa scienza e la schiera numerosa dei suoi cultori; e dimostrò che non minori a tanti sforzi e spese sono stati i frutti ritratti; giacchè il numero delle recenti scoperte non cede, ma è immensamente superiore alle antiche, e la loro importanza è somma tanto nell' ordine puramente scientifico, quanto in quello sociale ed economico, specialmente pei vantaggi recati alla nautica, ed alla geografia. Data notizia finalmente dei piu celebri osservatorii d'Europa e d'America, trasse a favore della nostra Italia questa onorevolissima conseguenza, che cioè avendo essa

in ogni capitale de'suoi stati uno o più osservatorii, sebbene il numero dei suoi astronomi collettivamente preso eguagli appena quello degli astronomi addetti ad un solo osservatorio straniero, e possa disporre di mezzi assai limitati, anche in questa, come in tutte le altre scienze, e per l'accuratezza delle osservazioni e per la fortuna delle scoperte mai è rimasta inferiore, spesso superiore alle altre nazioni. Concluse coll'accennare le mirabili scoperte dell'astronomia siderale, che se non ci rivelano ancora la struttura dei cieli, ci fanno però tanto apprendere di quelle maraviglie da doverci veramente rallegrare di vivere in un secolo, ove tanti naturali portenti sono stati dischiusi all'umano intelletto.

Nè lo studio sublime e nobilissimo dei cieli occupò una sola delle nostre accademiche tornate; chè l'altro illustre romano astronomo ab. Ignazio Calandrelli, professore d'astronomia, membro del collegio filosofico e direttore dell'osservatorio della romana università, parlò a noi *Delle opinioni sull'antichità della sfera celeste.* Premesse alcune brevi osservazioni sulle utilità, che le ricerche archeologiche di uomini dottissimi han recato all'astronomia, scienza che dai più remoti secoli fu in onore presso grandi nazioni, discese il chiarissimo disserente a confutare la chimerica invenzione del Bailly intorno ai famosi atlantidi, popolo antidiluviano, dal quale secondo costui attinsero dipoi le più alte verità astronomiche le genti posteriori al diluvio per mezzo delle tradizioni, e dei monumenti che grazie alla loro particolar conformazione e solidità poterono resistere alla violenza delle acque. Quindi anche colla

testimonianza del Bernoulli nella sua *Storia della Polare* dimostrò non potersi contrastare ai cinesi la gloria di avere i primi di tutti i popoli (anche prescindendo dalle loro favole) fissato il polo, e poco più tardi immaginata una sfera con orizzonte, meridiano ed equatore. Dai cinesi dunque secondo ogni probabilità dovettero ricevere queste nozioni gl'indiani ed i persiani, mentre dalle notizie astronomiche ritratte dai monumenti di questi popoli fino a noi pervenuti, è facile rilevare i caratteri dell' imitazione anzi della corruzione di quei veri ritrovati dai cinesi , per farli servire alle loro goffe superstizioni ed alle fole dell'astrologia giudiziaria.

Dalle scienze naturali facendo passaggio alle speculative, mi sarà facile dimostrarvi, non minori frutti aver colto nel loro campo la nostra accademia. Ed il primo luogo certamente fra questi merita il profondo ragionamento del chiarissimo P. Giambattista Pianciani della compagnia di Gesù *Intorno alle forze motrici* ; sul quale noi ci tratterremo meno che non ne avremmo desiderio, appunto perchè già s' ebbe ad incremento delle severe discipline, ed a lustro della nostra accademia, l'onor della stampa. In questo discorso il non mai abbastanza encomiato disserente, spiegato prima in che consista la forza motrice, e qual ne sia la natura; e riconosciuta in noi pel senso intimo la sola volontà capace di produrla, e argomentando per analogia dover ciò avverarsi egualmente nei nostri simili, e negli animali bruti, ne dedusse non potersi concepire forza motrice senza concepire insieme una volontà efficace

od una *virtù che vuole*. Fissata questa verità fugli facile mostrar fino all' evidenza l' assurdità dei sistemi di coloro, i quali o nell' antichità o in tempi più a noi vicini, per ispiegare il fenomeno di quelle forze motrici che indipendenti dalla volontà sembrano risedere nella materia, nel veder questa di per se determinata al moto o conservarsi in esso, ricorsero altri ad un anima universale facendo del mondo un immenso animale, altri a ritener per tale la sola terra, altri a popolare di spiriti che li guidassero i corpi celesti, altri, specialmente moderni, a sostituire semplici cause secondarie alla prima causa, od a dimostrare contro la ragione e l'evidenza, poter la materia da per se stessa determinarsi al movimento. Concluse non potersi ragionevolmente trovare altra spiegazione di tali fenomeni fuor della volontà e della legge del Creatore: donde sorge una novella luminosa prova dell'esistenza di un' intelligenza infinita, nella cui volontà efficacissima perchè onnipotente ritrovar solo si può l'unica cagione di ogni forza motrice, che si osservi nella materia, indipendente dalla volontà dell'uomo.

Affinchè poi non si stimasse occuparci noi solamente intorno a metafisiche speculazioni poco gradite al nostro secolo immerso tutto nella cura di ciò che suol recare materiale vantaggio; ma evidententemente apparisse darsi da quest'accademia valevolissima opera anche all' incremento di tali studi, il chiarissimo avvocato Felice Maria des Iardins consigliere annuale dell'accademia nel suo secondo discorso *Sulle armonie economiche di Federigo Bastiat* svolse ed

illustrò di queste quella parte, che determina la nozione del valore e della ricchezza. Egli già nel suo primo ragionamento letto alla nostra accademia nell'anno scorso diè un cenno della teoria, per mezzo della quale il Bastiat prese a stabilire tutta intiera la scienza economica sul principio dell'armonia sociale, cioè sull'accordo reciproco di ogni legittimo interesse di tutti e di ciascuno; e stabilita la distinzione fondamentale del sistema fra la utilità gratuita e la onerosa, venne col presente a determinare secondo quelle premesse la teoria della pubblica e della privata ricchezza, oggetto principale dell'economica scienza. E posta come per base la distinzione della ricchezza privata dalla pubblica o sociale, della ricchezza assoluta ed effettiva da quella semplicemente relativa, e della nozione di valore da quella di utilità, saggiamente avvertì mal ritenersi nel vero senso economico ricca quella società, dove abbondano il lusso, le gemme, i metalli preziosi, ed ogni commodità e grandezza nelle mani di pochi individui, mentre il maggior numero geme nella miseria, dalla quale non vale a trarlo la più opprimente fatica; ma ricca è quella veramente dove abbenchè per avventura quei brillanti oggetti non abbondino, che sogliono comunemente qualificarsi col titolo di ricchezze, e meno d' esterior lustro apparisca, non v'ha d'altronde una classe poverissima a fronte di un' altra ricchissima, e può ciascuno soddisfare pienamente ai bisogni propri e della famiglia per mezzo di un lavoro, che serva più ad esercitare che a fiaccare le forze. Prese finalmente il dottissimo giureconsulto a combattere lo strano errore di quelli economisti, che

affermano, per mezzo degli ostacoli posti alla produzione accrescersi la forza produttiva, e con questa la ricchezza; e siccome costoro a tali arrischiate e pressochè ridicole conclusioni son costretti a discendere col loro malaugurato sistema, quali essi stessi non che di mettere in pratica non ardirebbero pur di proferire, diè termine con quelle eloquenti parole del Bastiat, colle quali prende a confutare il sistema di quelli, che fanno l'apoteosi dell'ostacolo colla stranezza appunto e coll'assurdità delle conseguenze, che deriverebbero dalle premesse teorie.

Altro punto principalissimo delle scienze economiche trattò l' illustrissimo e reverendissimo monsignor Francesco Pentini, decano dei prelati chierici di camera, sviluppando in un dotto ragionamento le nozioni *Del commercio e del monopolio*; soggetto tanto più interessante ai nostri giorni, in quanto i maggiori vizi dei vigenti sistemi economici hanno appunto origine dalla falsa nozione che si ha del commercio, sostituendo in sua vece la protezione e il monopolio. Colla scorta delle sagre carte dimostrò l'origine del commercio fino dai primi capi del Genesi, e com'esso debbasi considerare quale elemento necessario della vita sociale degli uomini; imperocchè non può essere a meno che questi di lor natura sociali, per i moltiplici bisogni spesso eccedenti le facoltà di ciascun individuo, debbano porsi in relazione coi lor simili onde ottener quelle cose, delle quali abbisognano, o divider cogli altri quelle che posseggono di superfluo dopo aver soddisfatto alle proprie necessità. Osservò come si dilunghino dai principii del giusto e dell'onesto coloro, che preten-

dono esercitare il commercio in modo diverso da quello istituito dal Creatore dell'universo, o inceppandone il libero sviluppo col famoso sistema del *protezionismo* come l'appellano, o facendo che dal commercio reso privilegiata operazione di pochi individui piuttosto che vantaggio, danno ne ridondi alla società. E questo è quel vizio anzi delitto gravissimo nell'esercizio del commercio che dicesi monopolio, perchè tende a snaturarne lo scopo, ordinando a vantaggio strabocchevole di pochi individui e a danno dei più ciò che per sua natura è istituito ad universale vantaggio. Diè termine al gravissimo discorso col recitare le auree parole della legge *Un. Cod. de monopoliis*: « *Si quis autem monopolium ausus fuerit exercere, bonis propriis expoliatus perpetuitate damnetur exilii* » ; parole, che contenendo una delle più savie disposizioni del diritto romano, dovrebbero con pubblica soddisfazione e generale vantaggio in così tristi tempi richiamarsi in vigore nelle attuali legislazioni.

Nello stesso vastissimo campo della sociale economia, soddisfacendo insieme ad altro dovere che ha la nostra accademia di trattar soggetti d'agricoltura, si rimase monsignor Lodovico Iacobini, cameriere segreto di Sua Santità, facendosi a ricercare *quale dei sistemi del lavoro agricola eserciti migliore influsso sulla vita spirituale e materiale della società*. Data in principio esatta notizia dei due sistemi, che dividono gli economisti intorno al lavoro agricola, cioè della piccola e della grande coltura, con irrefragabili documenti statistici dimostrò, doversi la prima

preferire all'altra, anche avuto riguardo al numero ed alla qualità dei materiali vantaggi; e fece notare con somma avvedutezza, non doversi solo avere in mira di ritrarre il maggior prodotto possibile colla minor possibile spesa, scopo unico di quella scuola di economisti, che fonte unica delle ricchezze stima le produzioni della terra, al che tende precipuamente la grande coltura; ma che il prodotto sia in modo diviso, che ne senta giovamento la intera massa sociale, ciò che evidentemente s'ottiene per mezzo della piccola coltura , venendo per essa a formarsi un maggior numero di proprietari che partecipano di quei vantaggi. Osservò dipoi ingannarsi a partito coloro che a rigettare il sistema della piccola coltura recano per esempio lo stato miserabile dell'Irlanda; giacchè questo deve ripetersi da ragioni notissime e diverse assai da quelle , che adducono costoro : e può d'altronde contrapporsi a questo l' esempio costante della Francia, delle Fiandre e dell'Italia, dove essendo in vigore generalmente il sistema della piccola coltura, questa vi produce tai frutti da disgradarne certamente l'Inghilterra tanto tenace sostenitrice del sistema contrario. Disse infine non doversi trascurare dall'accorto e savio economista la vita ed il miglioramento spirituale della società: e trasse da questa considerazione una novella ragione da dover preferire la piccola coltura, mentre per mezzo appunto di questa, che favorisce la maggior distribuzione e divisione delle proprietà agricole, si accresce il numero dei veri conservatori della società, e si propaga e mantiene viva la moralità e la religione.

Fra i temi puramente scientifici e puramente letterari altri ve n' hanno che nè all' una nè all' altra specie interamente appartengono, mentre in essi o trattasi sotto forma letteraria un soggetto scientifico, o si fanno scientifiche osservazioni intorno ad opere letterarie. A questo genere intermedio ascriver si debbono i lavori del prof. Paolo Volpicelli, e del Rmo P. Carlo Vercellone procurator generale dei chierici regolari barnabiti. Il chiarissimo prof. Volpicelli si propose di far risaltare *alcune verità fisiche della divina Commedia*, analizzando in una delle solenni tornate sotto il punto di vista della moderna fisica gli undici primi canti dell'Inferno. Le fisiche dottrine rilevate in questi con isquisita ed ingegnosa perspicacia dall'autore, sono principalmente le seguenti: 1.° La somiglianza del suono e della luce; 2.° Le stelle costituire altrettanti soli; 3.° La misura del tempo esser fondata sull'apparente moto solare; 4.° La teoria dei galleggianti dipendere dalla gravità specifica; 5.° La luce venire assorbita dai mezzi pei quali si propaga; 6.° Il suono consistere nel moto ondulatorio; 7.° La luce propagarsi in ogni direzione; 8.° L' impenetrabilità esser necessaria alla comunicazione del moto; 9.° Il sistema planetario esser da una sola forza governato; 10.° L'etere essere distribuito in tutto lo spazio; 11.° La luce riflettersi non solo specularmente, ma eziandio irregolarmente e diffusamente; 12.° Il vento dipendere dalle variazioni di temperatura, ed altre parecchie. Notò quindi l'illustre professore come talvolta, benchè raramente, nascano dei sublimi ingegni, ai quali è concesso prevedere ed annunziare alcune verità che in qualsiasi scien-

za sono state piu secoli dopo per opera di altri sommi uomini discoperte, e dienne ad ammirare un mirabile esempio nell'eletta ed impareggiabil mente di Dante Alighieri; con che il lod. professor Volpicelli evidentemente mostrò, quanto bene si accoppii in lui alla profonda scienza fisica, della quale è valentissimo maestro, l' amore alla bella e soda letteratura e la venerazione pel più grande degli umani intelletti che abbian fatto onore all'Italia, anzi al mondo.

Il chiarissimo P. Carlo Vercellone, nome celebre nel mondo letterario per i suoi profondi studi sulle sagre carte, *Intorno alle antiche traduzioni della Bibbia* tenne ragionamento eruditissimo in una delle nostre ordinarie tornate; il qual ragionamento avendo promesso l'illustre autore di pubblicar colla stampa, mi consola veramente, gentili uditori, potervi dar tale annunzio, che varrà a compensare in qualche modo la brevità della mia relazione. Dimostrò in primo luogo il dottissimo disserente, una sola essere stata l'antica traduzione della Bibbia fatta dal greco nel latino, di cui si servì la Chiesa latina fino al secolo ottavo, e da ciò detta *Itala*; dall'ottavo secolo in poi per giustissime ragioni essere stata adottata esclusivamente la Volgata di s. Girolamo tradotta dall'ebraico, come apparisce dai diversi brani di quella citati dai primi padri della Chiesa. Passò a rassegna gli studi fatti sui padri dei primi secoli per rintracciare in essi gli sparsi frammenti dell' Itala, i cui interi esemplari andaron miseramente perduti, e ragionò della loro utilità sì per la critica biblica, sì per l'intelligenza di quei padri che l'ebbero

sotto gli occhi nella compilazione delle loro opere, sì per le ricchezze che si possono da lei derivare nella filòlogia latina. Annunziò finalmente l'interessante scoperta da lui fatta (quantunque con rara modestia l'attribuisse, più che alle sue incessanti fatiche, al mero caso) in un codice della biblioteca vaticana di vari brani dell' Itala, coi quali si può in gran parte supplire alle mancanze che molte ancora di questa rimangono.

Per queste scientifiche e severe investigazioni però non furono abbandonate le amene lettere, che da principio formarono esse sole l'occupazione di quasi tutti i corpi accademici della nostra patria; e che se esclusivamente coltivate darebbero a questi tempi poca vita ad un' accademia, unite in armonioso concerto colla coltura delle scienze, occupando il posto che loro conviene, come ne formano l'ornamento, così servono massimamente ad ingentilire la società ed a mostrare il progresso e la civiltà delle nazioni. E siccome primo elemento di ogni genere di letteratura debbono certamente ritenersi le lingue, in un erudito e brillante *Discorso storico-filologico intorno alle quattro lingue italiana francese inglese spagnuola*, che in giovanissima età con rara perfezione possiede, ne tessè a noi l'origine, la storia e la diversa natura il ch. dott. Paolo Iamer professore delle medesime. In questo discorso, diviso in due parti e già dato alle stampe, v' ha varietà e ricchezza di erudizione, e profondità non comune di criterio. Tracciasi nella prima parte la storia dei singoli linguaggi rimontando alle loro prime origini, e scendendo fino al massimo loro perfezionamento, toccando di tanto in

tanto eleganti questioni filologiche, ed appunti concernenti i loro principali maestri e scrittori. Nella seconda si va diligentemente investigando il meccanismo di quelle, se ne analizzano i rapporti colla lingua latina, e si pongono quindi a parallelo fra loro notandone ingegnosamente le vicendevoli discrepanze costituite principalmente dagl'idiotismi. È aggiunto in fine un terzo parallelo, nel quale posta in comparazione la lingua italiana con le tre emule sorelle, n'esce quella sotto ogni rapporto trionfante. Da ultimo si chiude il bellissimo discorso con accurate osservazioni fisiologiche sul tipo delle rispettive nazioni, dedotte dalla natura dei loro linguaggi.

Il più utile ramo di letteratura, e forse il più antico, dacchè i canti dei primi poeti null'altro scopo avessero che quello di tramandare alla posterità e di celebrare le azioni degli eroi, è senza dubbio la storia: ed a fare che l'accademia Tiberina anche questa non trascurasse, provvide l'illustre continuator degli annali d'Italia ab. cav. Antonio Coppi, uno dei fondatori ed istoriografo perpetuo della nostra accademia, leggendone *Un frammento inedito di storia moderna* contenente il principio degli annali d'Italia dell'anno 1848: frammento storico interessantissimo per le vicende politiche, che in quell'anno tutta quasi Europa sconvolsero. Giacchè il partito liberale, che negli anni precedenti aveva agitato varie nazioni di questa, nel 1848 le pose interamente sossopra: sì che la storia moderna può giustamente in gran parte appellarsi la storia delle rivoluzioni. Trascorse rapidamente gli avvenimenti di Francia dalla caduta della dinastia d'Orleans all'elezione a presidente della re-

pubblica di Luigi Napoleone Bonaparte, parlò dei movimenti avvenuti nel Belgio, nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra, nella Svizzera: narrò le agitazioni della Germania, l'origine della guerra d'Ungheria, gli effetti della costituzione unitaria concessa dall'imperator Ferdinando d'Austria ai suoi popoli di varie lingue, l'abdicazione di questo, e l'assunzione del regnante Francesco Giuseppe. E fu doloroso invero, che mentre il discorso procedeva a narrare gli avvenimenti della nostra penisola, fosse trascorso il tempo che ad accademica tornata suolsi concedere.

Soggetti semplicemente letterari od artistici presero a trattare i soci ab. D. Giacomo Radlinski professore di storia universale nel conservatorio di Milano, prof. Giuseppe Ignazio Montanari, Emilio Malvolti, e cav. Gaspare Servi. Il primo di questi ab. Giacomo Radlinski, noto già per molti egregi lavori dati alle stampe, si studiò di provare in un eloquente discorso che *la letteratura romana è letteratura originale*, e non come si ritiene da alcuni una copia di quella dei greci. Dimostrò non poter essere che i signori del mondo fossero plagiari; ripugnarvi la loro stessa natura. E portando per esempio e prova del suo assunto l'ammirabile epopea di Virgilio, ne dipinse con verità ed eleganza la bellezza e soprattutto la originalità: donde avvenne che dipoi l'immenso Dante postosi a lottare con tutti i pregiudizi del tempo, fissando la nuova lingua d'Italia e volendola innalzare per primo alla dignità dell'epopea, cercò farsi perdonare il suo ardimento prendendo Virgilio per suo duce e maestro.

Il prof. Giuseppe Ignazio Montanari, facendo egli

pure soggetto di un ragionamento letto in una solenne adunanza il poeta mantovano, con isquisita erudizione critica ed eleganza si provò di rilevare *La cagione più probabile, che indusse Virgilio a comandare per testamento che la sua Eneide fosse arsa.* Rigettate dapprima come insussistenti ed indegne del grande animo di Virgilio le opinioni di quelli, che ritengono avere il poeta stimato quel suo lavoro indegno di sopravvivergli come imperfetto e mancante delle ultime cure: e di quegli altri che non sanno vedere altro scopo di quel divino poema se non l'adulare Augusto, e preparar la grandezza e l'assoluto potere di lui nella repubblica: passò a dimostrare come non potendosi immaginare scopo di tanto lavoro che non fosse veramente alto e politico, quale l'ebbero tutte le altre opere anche minori di Virgilio, questo si deve con massima probabilità riporre nell'intento di affezionare i romani alle cose orientali ed alla bella origine del troiano Cesare, e ciò per compiacere ad Augusto che riputò un tempo necessario, come già era passato nella mente di Cesare, il tramutar da Roma nell'Asia la sede dell'impero. Avvedutosi dipoi Virgilio, non esser più quel tramutamento della sede dell'impero nella mente di Augusto che non la stimò più proficua ai suoi disegni, e forse la vide pericolosa alla conservazione del suo potere, nè potendo d'altronde per l'imminente fin di sua vita dare altra direzione al suo poema, credette conveniente, come di opera imperfetta e più non avente degno fine, ordinarne la distruzione.

Il ch. sig. Emilio Malvolti, consigliere annuale dell'accademia, trattò *Dei teatri antichi e moderni, e della*

declamazione con erudizione ammirabile e giustissimo criterio. Si trattenne prima lungamente in tracciare le origini del teatro, e la storia dei principali teatri di Grecia e di Roma, scendendo fino alle più particolari notizie dei costumi delle scene e dei diversi generi di rappresentazioni, che si eseguivano in essi. Accennò brevemente alcune cose intorno ai così detti *Misteri*, che si rappresentavano nel medio evo: e passò finalmente a parlare della ristorazione del teatro nei tempi moderni, rivendicando all' Italia nostra l' invenzione del dramma propriamente detto, e lanciando severe parole contro coloro , che privi di una profonda cognizione del cuore umano e sforniti di mezzi letterari, e dei principii più veri dell' arte, si pongono a scriver commedie o drammi, che risultano poi tanto inverosimili e strani da venir giustamente male accolti dal buon senso e squisito gusto italiano.

Artistico fu l'elegantissimo discorso del ch. romano architetto cav. Gaspare Servi, consigliere annuale dell'accademia, *Sopra un bassorilievo dello scultore Bisetti rappresentante il giudizio universale*. Enunciate in breve prolusione le nozioni del bello e del sublime nelle arti, e veduto come il concetto del giudizio universale sia per se stesso sublime, ragionò brevemente di coloro, che in pittura o scultura con maggior felicità lo trattarono. Nè poteva non annoverarsi, come ognun vede, principe fra questi il divino Michelangelo Buonarroti pel famoso giudizio dipinto in una parete della cappella Sistina. Meritamente però si notò dal ch. disserente, che in questo si amerebbe non vedere alcuna allusione alla pagana mitologia, non po-

tendo essere a meno, che dal contrasto dei dogmi della nostra santissima religione colle favole del paganesimo si formi un non so che di disarmonico e di disgustoso agli occhi dei fedeli. Per lo che deve ritenersi per prima regola d'arte in tali lavori, che il soggetto religioso venga religiosamente trattato. Fatta quindi particolareggiata e vivissima descrizione dell' opera del Bisetti, scultore piemontese che da 25 anni dà opera solertissima in Roma alla bell' arte della scultura, dimostrò come questi abbia saputo mirabilmente sfuggire quell' errore che si riprende in Michelangelo e ne'suoi contemporanei, avendo trattato religiosamente insieme e con sublimità filosofica ed arte squisita un tanto soggetto; e concluse che quando le arti belle vengono incoraggiate ed onorate, non può mancare che specialmente in Italia non producano frutti invidiabili e sublimi.

La eletta schiera degli accademici, che co' loro dotti lavori hanno in quest'anno contribuito al maggior lustro della nostra accademia, non poteva meglio esser chiusa che col nome dell' illustre prof. Niccola Cavalieri San-Bertolo, membro del collegio filosofico della romana università, tesoriere annuale dell' accademia, il quale nell' ultima tornata solenne con rara erudizione ed eleganza ne parlò *Dell'origine dello spirito e dell'utilità delle istituzioni accademiche.* E dall'osservare che queste, quantunque sotto forme o nomi diversi, pure hanno sempre fiorito laddove furono tenute in onore le oneste discipline, anche nei primordi delle civili società, dedusse non potersi dubitare della loro utilità, anzi doversi considerare

come elementi essenziali di una società ben costituita e civile. Tratteggiò quindi con isquisita erudizione la storia di queste letterarie riunioni, incominciando dalla famosa accademia d' Atene, dalla quale tutte le altre così poi si denominarono: e proseguendo a dar brevi cenni e dell'alessandrina d'Egitto che fiorì massimamente sotto Tolomeo Filadelfo, e di quelle riunioni di dottissimi uomini, che più tardi sotto Augusto ed i seguenti imperatori solevano tenersi nelle pubbliche e nelle private biblioteche concesse da doviziosi mecenati all'uso dei dotti, ed alle scientifiche e letterarie discussioni. Compianta dipoi la funesta ignoranza dei secoli che seguirono la caduta dell' impero d' occidente, discese ai tempi della ristorazione degli studi, che inaugurata da Carlo Magno, che istituì nella stessa sua reggia una specie di accademia, raggiunse qualche secolo dopo il più alto scopo, quando le corti specialmente degl' italiani principi servirono di convegno onorevole ai dotti di quel tempo, e questi, cresciuto l' amore degli studi, si diedero a formare quel numero immenso di accademie, intorno alle quali non si va errati nel dire che dal principio del secolo XIV presente età ascesero fino a mille quelle che fiorirono nella nostra Italia. Nel dar ragione finalmente delle diverse denominazioni, che per servire al genio di quell' età queste accademie presero, o dal nome dei lor fondatori, o dallo studio particolare, a cui eran dedicate, o dalla città o dal fiume che correva presso alla città della lor culla, lodò giustamente il gentil pensiero degl' illustri fondatori di questa nostra,

che nata in Roma la voller chiamare Tiberina dal famoso fiume Tevere testimonio di tanti splendidi fatti, dei quali andò gloriosa un giorno questa città regina del mondo. E dette alcune cose in lode di questa, che ora può dirsi a buon dritto una delle principali d'Italia, concluse non poter mancare, che queste società di dotti, quando fedeli si conservino alle loro leggi fondamentali, nè deviino dallo scopo della loro istituzione, producano immensi frutti ad incremento delle scienze, delle lettere e delle arti belle, ed a gloria delle città, dove nacquero e furono in fiore.

Terminate così di epilogare quanto meglio , e con quanta maggior brevità per me si è potuto le prose lette nell' anno 1859 alla nostra Pontificia Accademia Tiberina, vorrei che l'officio mio si estendesse pure a dir di coloro, che alla gravità dei temi scientifici e delle lucubrazioni letterarie con bella gara alternarono l'amenità della poesia ; mercechè avrei grande argomento per dimostrare, non disprezzarsi appo noi, nè languire la coltura della elegante e buona poesia. Chè se un giorno il ripetuto e mediocre verseggiare arcadico diè giusta ragion di schernire e di gridare all' inutilità e stucchevolezza delle nostre accademie, smesso è il vizioso costume, ed il servigio nobilissimo che ne prestano al presente le muse, è di gran lunga migliore. Giacchè, anche prescindendo dalla scelta dei componimenti e dal buon gusto dell' invenzione e dello stile tornato in fiore, gratissimo ed ameno ufficio prestano le poesie alternando le più gravi materie colla soavità del verso, senza occupar quella parte principa-

lissima, che a scapito del vero incremento delle scienze e del vantaggio reale dei corpi accademici solevano occupare nei tempi passati.

Ad adempire interamente il mio ufficio or non mi resta che dar relazione di quei nostri soci, che in quest' anno ci abbandonarono per salire a vita migliore, e della cui morte ci pervenne notizia: e di quegli altri, per fortuna più numerosi d'assai, che arricchirono de' loro nomi il nostro accademico albo. Dobbiamo dunque deplorare la perdita fra i soci onorari dell' Emo e Rmo cardinal Chiarissimo Falconieri, fra i soci corrispondenti della sig^ra^. Massimina Fantastici Rosellini di Firenze, della sig^ra^. Lucia Confortini Zambusi di Padova, e del sig. D^r^. Francesco Benedetti di Napoli (1).

D' altra parte però venne il numero dei nostri accademici considerevolmente accresciuto coll' acclamazione a soci onorari di Sua Eccellenza monsig. Camillo Amici ministro del commercio e dei lavori publici, e di S. E. il marchese Matteo Antici Mattei senatore di Roma; coll'ammissione fra i soci residenti di monsig. Francesco Nardi uditore della S. romana rota;

del dott. Paolo Jamer professore di lingua italiana, francese, inglese e spagnuola;

del cav. Benedetto Viale-Prelà professore di clinica membro del collegio medico della romana università;

---

(1) Si aggiunga a queste la perdita fatta di mons. Filippo Artico vescovo d'Asti, nostro socio corrispondente.

del sig. Domenico Lancia,
e del conte cav. Gaetano Battaglini;
fra i socii corrispondenti
dell' ab. Em. Domenech missionario apostolico al Texas e Messico in Parigi;
del prof. Raffaele Rossi di Urbania professor di eloquenza nel liceo di Meldola;
del P. Luigi Meddi delle scuole pie;
della sig^ra^. Maria Alinda Bonacci di Foligno;
del sig. Mariano Grassi di Aci-reale in Sicilia;
del sig. Alessandro Guillemin antico avvocato alla corte di cassazione e consiglio di stato in Parigi;
dell' ab. Cataldo Cavallaro dottore in filosofia e medicina in Palermo;
del can. Aristide Sala di Milano;
del prof. Filippo Balbi pittore in Trisulti,
e dell'avv. Roberto De-Mascellis in Napoli.

Al fine del mio lavoro, accademici valorosi, gentili uditori, altro non mi rimane che d'attestarvi la immensa gratitudine, che nutrirò eterna verso di voi e per l' onore a me già da parecchi anni compartito di ascrivermi a questo dotto ed illustre consesso, e per l' altro ancora più lusinghiero, col quale mi chiamaste in quest' anno vostro segretario. Mi lusingo che la somma vostra bontà per me voglia compatire alla poca capacità, colla quale ho adempiuto al mio incarico, ed accogliere benignamente, qual' essa è, la troppo prolissa ed incolta relazione, che ho avuto l' onore di leggervi. Quando questa non sia interamente per increscervi, andrò superbo d' aver potut oprovare con argomenti di fatto irrefragabili, non appartenere la nostra Tibe-

rina accademia al numero di quelle, cui ragionevolmente può darsi il nome d' inutili; mentre essa ha degnamente e con ogni sua possa corrisposto al desiderio del grande Pontefice Pio IX, che nel dichiararla Pontificia volle infonderle vita e lena a proseguire, come già per lo passato, nella sua lodevole e splendida carriera, onde attestar luminosamente, che Roma come della religione e della civiltà, è ancor maestra al mondo delle scienze, delle lettere, e delle arti belle.

Catalogo dei bibliotecari, cattedratici, e teologi del collegio Casanatense nel convento della Minerva dell'ordine dei predicatori in Roma, dal principio della fondazione sino al presente, raccolto da sicuri documenti, e corredato di note biografiche, cronologiche, e bibliografiche. Per il p. Alberto Guglielmotti dell' istesso collegio.

PROEMIO

Il celebre cardinale GIROLAMO CASANATA, bibliotecario di santa Chiesa, scriveva nel suo testamento che sin dal primo giorno quando fu promosso alla porpora avea seco stesso deliberato di mantenersi coi frutti de'suoi beni patrimoniali, e di mettere da parte quanto dalla Chiesa gli verrebbe di rendite e benefizî, per restituirlo in fine della vita alla Chiesa, divisando fondare una pubblica biblioteca in Roma per vantaggio di chiunque vorrebbe approfittare nelle lettere, e rendersi abile alla difesa della religione. Diceva eziandio che per la stima sua ed amor grande verso l'inclito ordine di san Domenico, e verso l'inconcussa dottrina di san Tommaso da lui professata e dai domenicani sempre difesa, chiamava il loro principal convento della Minerva erede universale di tutto il suo avere, eccetto i beni laicali posseduti nel regno di Napoli. Ordinava quindi che i sei maggiori prelati dell'Ordine istesso, residenti in Roma (cioè il padre Generale, il Maestro del sacro palazzo, il Commissario del santo Offizio, il Segretario dell'Indice, il Procuratore generale, e il Priore della

Minerva) sarebbero Curatori perpetui dell' opera: ai medesimi pigliar possesso de' beni, descrivere l' inventario, tener registro delle rendite, separarle da ogni altra amministrazione del convento, eleggere gli ufficiali, curar la compra dei libri e manoscritti, interpretar le regole da lui stabilite, e aggiungerne delle altre per il maggior beneficio dell'opera stessa. Lasciava ottanta mila scudi di capitale, quasi cinque mila di rendita, e venticinque mila volumi di sceltissimi libri: che, uniti nella già esistente biblioteca della Minerva, e per le continue diligentissime cure dei padri domenicani sempre accresciuti, sono giunti a tale numero, e di così raro pregio rispetto all'eccellenza delle opere, delle edizioni e dei manoscritti, da rendere famoso il nome della Casanatense tra le prime biblioteche d' Europa.

Disponeva inoltre che colle sue rendite si dovessero sempre mantenere due bibliotecarî domenicani, presi da qualunque nazione; maestri nelle loro provincie, dotti, studiosi, periti di libri, abili a tale ufficio. E similmente (perchè la rendita pingue e soprabbondante il comportava) che si conducessero in Roma due domenicani, professori di teologia, di qualunque provincia o nazione, dotti ed eruditi, a insegnar la dommatica e la morale sul testo di san Tommaso, presso la Biblioteca medesima, ogni giorno che questa sarebbe aperta al pubblico, tanto la mattina che la sera, per chiunque laico od ecclesiastico vorrebbe udirne le lezioni. Finalmente istituiva un collegio di sei teologi, scelti dalle sei nazioni, italiana, spagnuola, francese, inglese, belgica, e germanica, tra i più celebri maestri domenicani

delle nazioni medesime, che dopo essere stati reggenti negli studî generali del loro ordine, o professori nelle più rinomate università d'Europa, godrebbero dentro e fuori opinione di gran dottrina. A questi prescriveva che, sciolti da ogni altra obbligazione della comunità, dovessero stanziare all'ospizio presso il padre Generale, studiare nella biblioteca, conferir tra loro, scrivere opere di momento, difendere la verità, e sostenere la Chiesa universale, e le ecclesiastiche congregazioni romane.

Così ebbe origine il collegio dei bibliotecarî, cattedratici, e teologi; che presero a chiamarsi Casanatensi dal nome dell' illustre fondatore.

Il cardinal Girolamo morì ai tre di marzo del mille settecento: giorno che i padri della Minerva, massime del collegio Casanatense, sempre ricordano tra i funebri ufficî pregando la pace e l'eterna gloria al Benemerito. Il suo nome è in benedizioni presso la posterità; e l' esempio, se non può essere da ciascuno seguito, deve essere da tutti ammirato. Le ceneri riposano nella basilica lateranense, il cuore alla Minerva.

L'anno seguente, governando la Chiesa di Dio papa Clemente XI, e l'ordine domenicano il padre Antonino Cloche maestro generale a vita, aperta per la prima volta al pubblico la grandiosa sala della Biblioteca, comparvero schierati nei loro gradi i padri del collegio, che sino al presente (nonostante la miseria de'tempi e la perdita delle rendite), corrispondendo sempre la fede dei padri Domenicani ai grandiosi disegni dell' Eminentissimo fondatore, pur si mantiene, conforme ai tre seguenti cataloghi, il cui principio è l'anno 1700.

CATALOGO

DEI

BIBLIOTECARI CASANATENSI

DUE MAESTRI DOMENICANI, SCELTI DA QUALUNQUE NAZIONE, PER DIRIGERE E CUSTODIRE LA PUBBLICA BIBLIOTECA.

1700. P. M. RAFFAELE MARIA FILAMONDO, napolitano: teologo, oratore e poeta. Dette alla luce molte produzioni del suo ingegno. La Rettorica pe' sacri oratori; le Memorie storiche dei capitani celebri del regno di Napoli; il Viaggio de' missionari domenicani nella Tartaria. Da Clemente XI fatto vescovo di Sessa nel 1705, morì in età provetta l' anno 1717, secondo l' Echard; o nel 1706, secondo l' Ughelli.

P. M. CARLO MARIA LASCARIS, di sangue imperiale venuto di Grecia in Italia, ove i suoi maggiori ebbero la contea di Ventimiglia e di Tenda: nato a Nizza di Provenza. Nel 1700 bibliotecario Casanatense, e nel 1711 vescovo di Spoleto. Si hanno a stampa le sue lettere pastorali: e manoscritte nella cancelleria vescovile di Spoleto cinque volumi di preziose Memorie intorno alla stessa città e diocesi. Morì d'anni settantatrè nel 1727.

N. B. Filamondo lascia l'ufficio di bibliotecario promosso al vescovato dl Sessa nel 1705.

1705. P. M. LASCARIS.

P.M. GIACINTO AMAT DE GRAVESON, della nobile famiglia degli Amàt avignonesi, signori del castello di Graveson, nato nel 1670, è notissimo scrittore di teologia e di storia ecclesiastica. Fu pubblicata in Venezia l'anno 1740 l' edizione di tutte le sue opere latine in sette volumi. Promosso a teologo Casanatense, morì in ufficio nel 1734.

N. B. Graveson promosso a teologo Casanatense in fine dell'anno 1706.

1706. P. M. LASCARIS.

P. M. GIAN BENEDETTO ZUANNELLI veneto. Si hanno a stampa alcune sue orazioni academiche. Eletto maestro del sacro Palazzo nel 1728, morì in Roma l'anno 1738.

N. B. Lascaris vescovo di Spoleto nell' 1711.

1711. P. M. ZUANNELLI.

P. M. TOMMASO MINORELLI padovano. Lavorò agli annali dell'ordine di san Domenico. Scrisse la vita di san Pio; e la prefazione all' opere di Biagio Cariofilo stampata in Roma in 4.° 1718. Le polemiche in lingua francese uscite dai torchi col suo nome, in materia di Riti cinesi, sono stimate apocrife dall'Echard. Morì nell'ufficio l'anno 1733.

N. B. Zuannelli maestro del sacro Palazzo 1728.

1728. P. M. MINORELLI.

P. M. GIAN DOMENICO AGNANI modanese. Autore di più opere filosofiche e fisiche, tra

le quali la Filosofia Neo-Palèa, in 4.° Roma 1718. Per gli egregi suoi meriti fu promosso al magisterio in sacra teologia nel capitolo generale del 1721, come si legge negli atti medesimi per la provincia di Lombardia. Morì in Roma l'anno 1746.

N. B. Minorelli muore 1733.

1733. P. M. AGNANI.

P. M. PIO TOMMASO SCHIARA alessandrino. Scrisse le lodi di santa Caterina dei Ricci: ed Il parere sopra il libro intitolato Vindiciae Maupertuisianae. Egli pose la prima mano al grandioso Catalogo casanatense, e preparò la materia all'Audiffredi, come questi riconosce nel proemio dell' istesso Catalogo. Fu segretario dell' Indice nel 1759, maestro del sacro Palazzo nel 1779, morì d'anni novantuno nel 1781.

N. B. Agnani muore, 1746.

1746. P. M. SCHIARA.

P. M. TOMMASO MARIA MAMACCHI, della regia stirpe di Lusignano, nato nell' isola di Scio l'anno 1713, ma professo nel convento di san Marco a Firenze: notissimo scrittore di antichità e di storia sacra. L'opera sua principale sono i venti libri delle Origini ed Antichità cristiane, delle quali non pubblicò che i primi cinque volumi. Lungo sarebbe noverare ad una ad una le molte e dotte sue produzioni. Lavorò agli Annali dell'Or-

dine domenicano; fece stampare anonima la Storia dei martiri tunchinesi del suo tempo; scrisse contro Eybel e contro Febronio. Promosso a teologo Casanatense nel 1749. poscia a maestro del sacro Palazzo nel 1781, morì di anni settantanove nel 1792.

N. B. Mamacchi promosso a teologo Casanatense nel 1749.

1749. P. M. SCHIARA.

P. M. GIAN BATTISTA AUDIFFREDI, di antica e nobile famiglia nato a Saorgio nel contado di Nizza. Uno dei più grandi bibliografi del suo tempo. Stampò opere di erudizione, di numismatica, di astronomia. Ravvivò questo studio in Roma quasi spento. I suoi lavori intorno alle Edizioni romane ed alle italiche del quattrocento; ed i suoi cinque grandi volumi del Catalogo de'libri stampati che sono alla Casanatense, servono di modello e son ricerchi da'dotti. Morì di anni ottanta nel 1794.

N. B. Schiara segretario dell'Indice, 1759.

1759. P. M. AUDIFFREDI.

P. M. DOMENICO GIUSTINIANI nobile romano, coadiutore dell'Audiffredi che nei registri della Casanatense di lui si loda.

N. B. Giustiniani muore nel 1775.

1775. P. M. AUDIFFREDI.

P. M. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI, nato a Bologna nel 1742. Tra molte sue opere è

conosciutissima la Storia ecclesiastica in continuazione del cardinale Orsi. Ora si stampano in Roma gli inediti manoscritti da lui lasciati alla Casanatense. Questi contengono la Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa, sino al decimottavo. Eletto teologo dai padri Curatori nel 1788, da Pio VI segretario dell' indice nel 1794 , da Pio VII vescovo della Pieve nel 1800, morì in Roma nel 1814.

N. B. Becchetti promosso a teologo Casanatense nel 1788.

1788. P. M. AUDIFFREDI.

P. M. FRANCESCO SAVERIO TIMONI , di Arezzo. Venne in Roma quando il suo convento fu soppresso dal granduca Leopoldo I. Ebbe il posto di bibliotecario a richiesta dell'Audiffredi, il quale nelle prefazioni al catalogo casanatense ne ricorda l'assistenza, la perizia , e il valore , dicendo che nel discoprire gli inganni e gli errori de' tipografi non avea pari al suo tempo, nè si lasciava uccellare. Diè saggio dell'arte, stampando la Descrizione del roccoletto fatta da un dilettante di caccia in 4.° Roma 1787.

N. B. Audiffredi muore 1794.

1794. P. M. TIMONI.

P. M. GIACOMO ALBERTO MAGNO di Civitavecchia, ultimo rampollo della sua ragguardevole famiglia. Resse la biblioteca per quasi mezzo secolo, e due volte da gravi

pericoli la preservò. Scrisse tutto di sua mano in tre grossi volumi il Catalogo ragionato delle edizioni principi, custodite a parte nelle camere della Casanatense. Raccolse in un altro volume, parimente manoscritto, le Memorie storiche del suo tempo. Giunto a decrepitezza, nel 1840 rinunziò l'ufficio: facendosi coscienza (dilicatissimo com'era) di goderne i frutti, quando non poteva più portarne il carico con quella diligenza con che l'aveva sempre tenuto. Morì di anni ottantatrè nel 1841.

N. B. Sul finire del secolo, i repubblicani di Francia impiantarono la repubblica romana. Indi la prigionia di Pio VI, e la dispersione dei claustrali. In quel tempo morì Timoni, 1798.

1798. P. M. —— vaca ——

P. M. MAGNO.

N. B. Per la predetta ragione Magno restò solo in ufficio: e non potendo avere il collega eletto dai superiori nelle dovute forme, condusse seco il padre lettore Giuseppe Faraldi di Mentone, che fu poscia professore di teologia dogmatica nella romana università. Così stette sino alla ripristinazione, che per la Casanatense fu nel 1802.

1802. P. M. MAGNO.

P. M. PIETRO MASDÈA calabrese, altrettanto deforme d'aspetto che colto d'ingegno: profondo teologo e canonista, dotto di Greco e di Ebraico, ravvivò questi studî in Roma, ed ebbe a discepoli i chiarissimi professori de-

Dominicis ed Olivieri. Teologo di più cardinali, ammirato nelle primarie congregazioni. Morì in Roma l'anno 1808.

N. B. Masdèa muore, 1808.

1808. P. M. MAGNO.

P. M. GIUSEPPE AIRENTI, nato a Dulcedo nella Liguria: erudito, e di molta destrezza negli affari. Stampò l' Orazione funebre di Carlo Felice di Savoia, le Osservazioni sulla tavola peutingeriana in 8.° Roma 1809, e le Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi romani, in 8.° Genova 1819. Promosso a teologo Casanatense nel 1816, a vescovo di Savona nel 1820, ad arcivescovo di Genova nel 1830. Morì nel 1831.

N. B. Occupata Roma dall'esercito imperiale di Francia, e dispersi per la seconda volta i claustrali, dovette l'Airenti ridursi nella sua Liguria. Nel 1816, tornato in Roma, fu promosso a teologo. Magno restò solo per la seconda volta nel 1809.

1809. P. M. MAGNO.

P. M. —— vaca ——

N. B. In questo tempo e per le dette ragioni il padre Magno chiamò per secondo bilioteca-rio il padre lettore Domenico Buttaoni, che fu poscia dai curatori confermato nel 1816.

1816. P. M. MAGNO.

P. M. DOMENICO BUTTAONI. Nato alla Tolfa nella diocesi di Civitavecchia di una fa-

miglia primaria di quella terra, d' onde diversi vescovi e prelati. Non scrisse mai, nè stampò: sempre negli affari. Compagno del suo padre Generale, visitò i conventi di Sicilia e di Piemonte. Promosso a teologo Casanatense nel 1826, successe al padre Velzi nel magisterio del sacro palazzo quando questi fu promosso alla porpora nel 1832. Morì in Roma di anni ottantaquattro nel 1859.

N. B. Buttaoni teologo Casanatense nel 1826.

1826. P. M. MAGNO.

P. M. ANTONINO DEGOLA, ligure, facile ed erudito. Segretario della congregazione dell' indice nel 1832, rinunziò nel 1849. Ottenne per breve pontificio nell'1850 essere teologo Casanatense ad onore. Morì in Roma d'anni settantanove nel 1856.

N. B. Degola segretario dell'indice nel 1832.

1832. P. M. MAGNO.

P. M. GIUSEPPE MENNINI, romano. Scrisse de'riti e delle cerimonie della chiesa in tre volumi per le stampe di Lucca; e la seconda edizione per quelle d'Orvieto. Sempre infermo, rinunziò l'ufficio nel 1839. Morì quinquagenario nel 1853.

N. B. Mennini rinunzia nel 1839.

1839. P. M. MAGNO.

P. M. GIACINTO DE-FERRARIS di Oneglia nella Liguria, nato l'anno 1805. Molto si ado-

però a vantaggio della biblioteca: rinnovò il catalogo dei manoscritti e il supplemento degli stampati: riprese e fortificò l'ala settentrionale della muraglia che minacciava rovina: racconciò gli armadî, accrebbe le camere. Scrisse e pubblicò molti suoi lavori: orazioni accademiche, discorsi sacri, e le istituzioni filosofiche in tre volumi. Fu dipoi cattedratico Casanatense, e dal regnante pontefice Pio IX eletto commissario della romana inquisizione. Vive.

N. B. Magno rinunzia nel 1840.

1840. P. M. DE-FERRARIS.
P. M. —— vaca ——

N. B. Il secondo bibliotecario non fù eletto che che dopo la morte di Magno nel 1841.

1841. P. M. DE-FERRARIS.
P. M. GIAN DOMENICO BOERI ligure, d'ingegno acre e profondo. Imprese a stampare tutte in un corpo le opere edite ed inedite del cardinal Pallavicino, corredate di sue prefazioni e note: ne pubblicò in Roma due volumi. Si preparava co' suoi studî a miglior fortuna, quando la morte il colse nella fresca età d' anni quarantacinque.

N. B. Boeri muore, nel 1850.

1850. P. M. DE-FERRARIS.
P. M. PIER DOMENICO MODENA. Nato l'anno 1806 a Sanremo in Liguria. Minor fra-

tello del più noto e reverendissimo padre Angelo Vincenzo Modena professore alla romana università, e segretario dell' indice. Buon economo, accresce il censo della libreria. Vive.

N. B. De-Ferraris eletto cattedratico Casanatense nel 1850.

1850. P. M. PIER DOMENICO MODENA.

P. M. GIROLAMO GIGLI. Nato in Calabria l'anno 1800. Dotto e profondo in ogni ramo di scienze sacre. Già reggente degli studi a Napoli e a Bologna. Di lui si hanno a stampa alcune orazioni accademiche; e molti de' suoi lavori furono ammirati nelle romane congregazioni, ove rimangono sepolti. Eletto cattedratico l'istesso anno 1850, promosso a teologo nel 1856, e dal regnante Pontefice innalzato al magistero del sacro palazzo. Vive.

N. B. Gigli cattedratico nel dicembre dell'istesso 1850.

1850. P. M. PIER DOMENICO MODENA

P. M. ALBERTO GUGLIELMOTTI. Nato ai tre di febbraio 1812, di antica famiglia scritta ai primi onori nella città di Civitavecchia. Prese l'abito domenicano in Roma l'anno 1827. Lettore di filosofia e matematica, diè principio al gabinetto fisico, che è venuto crescendo a decoro del collegio dei domenicani di Roma. Reggente degli

studî alla Minerva. Stampò le memorie delle missioni e dei martiri tunchinesi. Curò l'edizione postuma della storia di Civitavecchia, scritta dall'arcivescovo Annovazzi; e vi aggiunse lo statuto municipale. Pubblicò diverse operette. Ha in punto per la stampa la Storia della marina pontificia in cinque volumi. Promosso a teologo Casanatense. Vive.

N. B. Guglielmotti teologo nel 1859.

1859. P. M. PIER DOMENICO MODENA.

P. M. VINCENZO MARIA GATTI, nato alla Riva presso Taggia l'anno 1809. Autore di più operette. Stampò due volumi di polemica intorno al principio cattolico e protestante. Prepara un corso di filosofia di religione. Vive.

N. B. Così al primo gennaio 1860.

CATALGO

DEI

CATTEDRATICI CASANATENSI

DUE PROFESSORI DESTINATI A DARE PUBBLICHE LEZIONI DI SACRA TEOLOGIA SUL TESTO DI SAN TOMMASO PRESSO LA BIBLIOTECA MEDESIMA.

1700. P. M. ANTONINO MASSOULIÉ, tolosano, nato ai ventotto ottobre 1632, uno dei più grandi teologi del suo tempo, e gran maestro di lingue orientali. Scrisse in latino e in francese opere dotte: Sulla grazia, libero arbitrio, Interpretazione di san Tommaso. Confutò quietisti e giansenisti. Quì si vuol ricordare l'orazione latina da lui recitata quando si aprì per la prima volta la scuola istituita dal cardinal Casanata per la spiegazione del testo di san Tommaso: stampata in 4°. Roma 1701. Promosso a teologo nel 1702. Morì nel gennaio del 1706.

P. M. SELLERI, perugino, professore di gran vaglia sulla cattedra, ammirato nelle primarie congregazioni, confessore di papa Clemente XI, segretario dell'indice nel 1707, maestro del sacro palazzo nel 1711, cardinale del titolo di sant'Agostino nel 1728, morì d'anni settantaquattro nel 1729. Stampò la difesa della bolla *Unigenitus*, otto volumi in 4°; e due altri lavori sui concilî

e sui riti della Chiesa, in occasione del sinodo romano di Benedetto XIII.

N. B. Massoulié lascia l'officio di cattedratico, promosso a teologo Casanatense nel 1702.

1702. P. M. SELLERI.

P. M. FRANCESCO D' ENTRAIGUE, della provincia Occitana, già molto avanti negli anni, che infermatosi ebbe a supplente il padre maestro Antonio Abad reggente della Minerva. Morì nel 1704.

N. B. D'Entraigue muore, 1704.

1704. P. M. SELLERI.

P. M. ANTONIO BARDON, provenzale, nato a Marsiglia. Dottore della Sorbona. Stampò sotto il nome di Francolino un'opera storica, critica e morale intorno al rigorismo. Morì circa il 1730. Si legge che il venerabile De-Rossi soleva frequentare le scuole della Minerva per udire le lezioni del padre Bardon.

N. B. Selleri segretario dell'indice, 1707.

1707. P. M. BARDON.

P. M. DOMENICO SERVIZIATI, romano, del quale è frequente menzione nelle Memorie manoscritte del padre De-Pretis, che si conservano nell'archivio dell' ordine. È la sua firma agli atti del capitolo generale, celebrato in Bologna nel 1706, come difinitore della provincia romana.

N. B. Serviziati esce d'ufficio, eletto provinciale romano 1707.

1707. P. M. BARDON.

P. M. NICCOLO' MARIA DI-GENNARO, messinese, nato nel 1670. Si hanno di lui più opere a stampa : Orazioni sacre, Trattati morali, delle usure, dello stato religioso e la polemica contro gli atomi redivivi. Morì circa il 1714.

N. B. Di-Gennaro rinunzia. 1707.

1707. P. M. BARDON.

P. M VITTORIO MAZZOCCA, della provincia lombarda. Reggente a Bologna. Firmò gli atti del capitolo generale di Roma del 1721 come ex-provinciale e difinitore di Lombardia. Partì da Roma nell'agosto del 1709 per essere vicario di santo Spirito in Genova.

N. B. Mazzocca rinunzia nel 1709.

1709. P. M. BARDON.

P. M. TOMMASO MAGLIUOLI di Aversa presso Napoli. Rinunziò nel 1711.

N. B. Magliuoli rinunzia 1711.

1711. P. M. BARDON.

P. M. ANTONIO CAMARDA, messinese. Stampò in Roma la Sposizione delle regole del dritto canonico, ed il Compendio delle decretali dal primo al sesto libro. Da Benedetto XIII eletto vescovo di Rieti.

N. B. Camarda vescovo, 1724.

1724. P. M. BARDON.

P. M. VINCENZO MARIA FERRETTI, anconitano della famiglia dei conti di Castelferretto. Ebbe le prime cariche della sua religione. Procurator generale, vicario di tutto l'ordine, e presidente di due capitoli generali. Morì l'anno 1757.

N. B. Bardon rinunzia 1726.

1726. P. M. FERRETTI.

P. M. GIACINTO FEDERICO TOCCOLI, della provincia di Lombardia, nato a Parma, morì in Roma d'anni sessanta nel 1740. Valente in cattedra. Le sue lodi scrisse in una lettera a stampa il padre maestro Schiara.

N. B. Ferretti promosso, 1732.

1732. P. M. TOCCOLI.

P. M. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI. Autore di molte e pregevoli opere che sono tra le mani di tutti, specialmente della notissima Storia ecclesiastica. Segretario dell' indice nel 1738, maestro del sacro Palazzo nel 1749, cardinale del titolo di san Sisto nel 1759, morì in Roma di anni 69 nel 1761.

N. B. Orsi segretario dell' indice, 1738.

1738. P. M. TOCCOLI.

P. M. ANDREA MONZONI, da Carrara. Eletto mentre era baccelliero alla Minerva, come risulta dagli atti, sotto il dì quattro dicembre 1738. Rinunziò nel 1756.

N. B. Toccoli muore nel 1740.

1740. P. M. MONZONI.

P. M. GIUSPPE MUÑOZ spagnuolo, reggente alla Minerva, dottore nella università di Saragozza, e compagno del generale per gli affari di Spagna.

N. B. Muñoz promosso, 1742.

1742. P. M. MONZONI,

P. M. GIAN TOMMASO DI BOXADORS, nobile barcellonese, educato alla corte dell'imperadore in Vienna. Consigliere aulico. A trent'anni, lasciata la diplomazia, prese l'abito domenicano nel convento di Perugia. Bell'ingegno, nobil cuore, graziose maniere. Stampò in un volume i Privilegi canonicali, di che gode l'ordine de'predicatori: scrisse più altre cose dotte ed erudite. Teologo Casanatense, provinciale di Spagna, generale dei predicatori, cardinale di santa Chiesa. Morì d'anni settantasette nel 1780.

N. B. Boxadors teologo Casanatense nel 1751.

1751. P. M. MONZONI.

P. M. VINCENZO DINELLI, lucchese, nato nel 1711, profondo ed erudito. Scrisse di regole grammaticali, di casi di coscienza: confutò il giansenismo, rispose alle difficoltà de' probabilisti con due sermoni anonimi stampati a Verona nel 1744. Per questa ed altre querele fu dimesso, e mandato lettore a Città di Castello nel 1760. Morì nel 1795.

N. B. Monzoni vicario dell'ospizio nel 1756.

1756. P. M. DINELLI.

P. M. ANDREA HÉRAUD, nizzardo. Dalla provincia tolosana passato alla veneta. Già reggente nello studio di Treviso. Morì in ufficio l'anno 1767.

N. B. Dinelli dimesso nel 1760.

1760. P. M. HÉRAUD.

P. M. GIACINTO MARIA BONFIGLI, piemontese, che nel 1779 fu promosso a teologo Casanatense, e nel 1781 a segretario dell'indice.

N. B. Héraud muore nel 1767.

1767. P. M. BONFIGLI.

P. M. GIACOMO BODKIN, irlandese di nascita, ma vestito dell'abito domenicano e professo pel convento di Gradi presso Viterbo. Reggente nel collegio di san Tommaso a Napoli. Firmò gli atti del capitolo generale, celebrato in Roma l'anno 1777, come provinciale romano. Morì in Viterbo nel mese di luglio del 1786.

N. B. Bonfigli teologo, 1779.

1779. P. M. BODKIN.

P. M. VINCENZO TRAFFANI.

N. B. Bodkin muore, 1786.

1786. P. M. TRAFFANI.

P. L. GIUSEPPE DELLA SANTINA, supplente.

N. B. Sino al 1787.

1787. P. M. TRAFFANI.

P. M. TOMMASO MARIA MANCINI da Città di Castello, che fu teologo casanatense nel 1802, e segretario dell'indice nel 1807, morì di anni ottanta nel 1719.

N. B. Traffani muore nel 1791.

1791. P. M. MANCINI.

P. M. TOMMASO NATTA dei marchesi del Cerro, nato in Casale di Monferrato, nipote di monsignor Tommaso Natta arcivescovo di Cagliari, e del cardinal Enrichetto, ambedue domenicani.

N. B. Nelle vicende del 1798 Natta fu obbligato ad allontanarsi da Roma. Riaperti i Conventi, promosso Mancini a teologo Casanatense e non ritornato Natta, la congregazione dei curatori decretò sotto il dì dodici febbraio 1802, che si dovesse differire l'elezione dei nuovi Cattedratici per il tempo che si sarebbero ricuperate le rendite primitive, e quando la biblioteca non avrebbe maggiori bisogni rispetto all'acquisto dei libri. Allora i due primi professori del collegio di san Tommaso dettarono le loro lezioni sul testo dell'Angelico, come già facevano i cattedratici Casanatenti. E, nonostante la nomina del padre maestro GIAN BATTISTA CHIESA nel 1707, l'ufficio dei cattedratici restò vacante sino al 1850.

1850. P. M. GIACINTO DE-FERRAIS, già bibliotecario, com'è detto.

P. M. GIROLAMO GIGLI, già bibliotecario come sopra.

N. B. Gigli, prima di essere promosso a teologo Casanatense nel 1856, e a maestro del sacro Palazzo nel 1859, rinunzia l'officio di cattedratico nel 1851.

1851. P. M. DE-FERRARIS.

P. M. FILIPPO GUIDI. Nato a Bologna nel 1815. Professore a Vienna nel 1857. Espone il testo di san Tommaso con gran plauso in quella famosa università, ove per pontificio rescritto ritiene il titolo gli onori e i diritti di cattedratico Casanatense. Vive.

N B. De-Ferraris promosso a commissario, 1851.

1851. P. M. GUIDI.

P. M. MICHELE MILELLA. Nato a Bari nella Puglia l'anno 1815. Fratello del prelato che porta l'istesso onorevole e nobil cognome in Roma. A richiesta del re delle due Sicilie eletto, e consecrato vescovo di Teramo nel 1859 Vive.

N. B. Milella vescovo di Teramo, 1859.

1859. P. M. GUIDI. Professore a Vienna.

P. M. —— vaca. ——

N. B. Così a dì primo gennaio 1860.

CATALOGO

DEI

TEOLOGI CASANATENSI

SEI PRINCIPALISSIMI MAESTRI DELL'ORDINE DOMENICANO, RIUNITI IN COLLEGIO PRESSO LA STESSA BIBLIOTECA, PER ADOPERARSI CON LO STUDIO E CON LA PENNA A VANTAGGIO DELLA CHIESA.

N. B. Essi sono di sei diverse nazioni nell'ordine seguente, come è detto nel Proemio.

1. ITALIANA. . . Comprese le isole circostanti.
2. SPAGNUOLA. . Col Portogallo e le Indie occidentali.
3. FRANCESE. . . Con le sue colonie.
4. INGLESE. . . . Compresa l'Irlanda e la Scozia.
5. BELGICA. . . . E insieme l'Olanda e il tratto del Reno.
6. GERMANNICA. Estesa sino all'Ungheria e alla Polonia.

1700. - 1. P. M. GIUSEPPE TABAGLIO, nato a Piacenza, già reggente degli studî a Bologna, autore quantunque anonimo delle Proposte e delle Risposte nella famosa controversia dei riti cinesi. Procuratore generale dei domenicani nel 1703. Commissario della romana inquisizione nel 1706. Colpito d'apoplesia nel 1713. Rinunziò ogni ufficio, e morì in Piacenza nel 1714.

2. P. M. AGOSTINO PIPIA, nato in Sardegna, ma vestito novizio per la provincia d'Aragona nel convento di Maiorica. Già reggente degli studî alla Minerva in Roma. Scrisse le Censure sopra le proposizioni di Quesnello. Scrisse un corso di lezioni teologiche sul-

l'incarnazione del Verbo: queste MSS. nella libreria privata della Minerva, quelle MSS. negli archivi delle romane congregazioni. Stampò molte sue lettere encicliche. Segretario dell'indice sotto Clemente XI, generale dei domenicani nel 1714, cardinale di santa Chiesa nel 1724, vescovo d'Osimo, morì nel 1730.

3. P. M. GIACINTO SERRY, figlio del protomedico della marineria francese. Nato a Tolone di Provenza. Dottore della Sorbona. Stampò la Storia delle celebri congregazioni *De Auxiliis*. Le Repliche alla medesima. Le Esercitazioni storiche, critiche e polemiche sull' incarnazione di Cristo. In somma quarantasette opere d'ogni genere, ristampate tutte insieme a Lione nel 1770, in tre volumi in foglio. Condotto dal senato veneziano per professore a Padova, ivi insegnò per molti anni con gran concorso e plauso. Rinunziò il teologato Casanatense nel 1702; e morì ottuagenario in Padova 1738.

4. P. M. PATRIZIO PLUNKETT, irlandese del convento di Roscommon. Dottor sorbonico. definitore per la provincia di Irlanda nei capitoli generali del 1706, 1721, e 1725. Censore degli scritti del P. Graveson, ai quali appose la sua firma. Dettò più opere: qualcuna ne stampò anonima, come afferma il P. Burke nell'*Hibernia Dominicana*. Morì nel 1728. Dai registri della Casanatense apparisce il suo nome scritto dalla

stessa sua mano in quattro diverse forme, Plonchet, Plonquet, Plonket, Plunkett. Io seguo quest'ultima, secondo l'ortografia del citato P. Burke: e in avvenire il lettore avviserà da se le scorrezioni dei nomi oltramontani.

5. P. M. NORBERTO D'ELBEQUE, nato all'Aia, professore a Lovanio. Ebbe molto le mani nelle stampe, or sue, or altrui con sue note prefazioni e riscontri. Curò in Anversa le opere del Silvio, in Roma la morale di Natale Alessandro, di nuovo in Anversa la seconda edizione del Serry. Alcune sue opere minori possono vedersi nella Casanatense. Noiato del clima di Roma, rinunziò l'ufficio nel 1707. Morì nel Belgio 1714.

6. P. M. GIOVANNI DAMASCENO LUBINIECKI della provincia di Polonia, per la quale nel capitolo generale del 1686 fu promosso ai gradi del magisterio. Teologo Casanatense, e per suoi meriti provinciale di Polonia, lasciò Roma nel 1704.

N. B. Serry rinunzia nel 1702.

1702. - 1. P. M. TABAGLIO.

2. P. M. PIPIA.

3. P. M. ANTONINO MASSOULIÈ. Tolosano, eletto in luogo del Serry a di 9 novembre 1702. Già cattedratico Casanatense, come è detto. Aggiungo sol questo che compì l'opera del P. Contenson intitolata Teologia dello spirito e del cuore. Morì in ufficio l'anno 1706.

4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. D'ELBECQUE.
6. P. M. LUBINIECKI.

N. B. Tabaglio procurator generale 1703.

1703. - 1. P. M. PAOLO MARIA CAUVINI, nizzardo: dall'Echard e da altri per equivoco chiamato Cannini. Già reggente di Bologna. Stampò tre volumi in foglio di Metafisica, tre di Questioni teologiche. Scrisse per le conferenze del collegio Casanatense il trattatello dell'Ordinamento d'ogni atto umano a Dio come a fine ultimo. MS. alla Casanatense X. VII. 56. Insieme coi suoi colleghi Pipia ed Oswald fu deputato dal capitolo generale di Bologna a rivedere, approvare, e sottoscrivere gli atti del medesimo. Morì in ufficio nel 1717.

2. P. M. PIPIA.
3. P. M. MASSOULIÈ.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. D'ELBECQUE.
6. P. M. LUBINIECKI.

N. B. Lubiniecki provinciale di Polonia 1704.

1704 - 1. P. M. CAUVINI.
2. P. M. PIPIA.
3. P. M. MASSOULIÈ.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. D'ELBECQUE.
6. P. M. ALBERTO OSWALD, tedesco, della città di Magonza. Scrisse in due volumi lo Spicilegio filosofico; in 8.° Colonia 1691. E

in Roma il trattatello dell'Indifferenza negli atti umani. Come uno dei tre uomini egregi (secondo la consuetudine e legge dei domenicani) approvò e sottoscrisse, con i padri Cauvini e Pipia suoi colleghi, gli atti del capitolo generale celebrato in Bologna. Nominato provinciale di Germania, rinunziò all'ufficio nel 1708.

N. B. Masssoulié muore in ufficio 1706.

1706. – 1. P. M. CAUVINI.
2. P. M. PIPIA.
3. P. M. GIACINTO AMAT DE GRAVESON, succeduto al P. Massouliè, come esso conferma nella prefazione alle opere sue. Già bibliotecario, come è detto. Forse supplì per alcuno dei cattedratici, ma non fu mai eletto a quest'ufficio: e ciò risulta dagli atti della congregazione Casanatense. Morì l' anno 1734.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. D'ELBECQUE.
6. P. M. OSWALD.

N. B. D'Elbecque provinciale del Belgio 1707.

1707. - 1. P. M. CAUVINI.
2. P. M. PIPIA.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. NORBERTO VAN BILSEN di Boisleduc in Fiandra. Stampò molte sue Tesi filosofiche e teologiche: un opera sulla Grazia. Rinunziò per salute nel 1709. Sottoscrisse

gli atti del capitolo generale di Bologna nel 1725, come priore provinciale del Belgio, o della Germania inferiore, come usavano nei bassi tempi, e usano tuttavia chiamarlo i domenicani. Morì nel 1727.

6. P. M. OSWALD.

N. B. Oswald provinciale di Germania 1708.

1708. – 1. P. M. CAUVINI.
2. P. M. PIPIA.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. VAN BILSEN.
6. P. M. BERNARDO DRIESCH, della provincia teutonica, promosso prima d'ogni altro ai gradi del magistero nel capitolo generale del 1706. Già reggente degli studî a Colonia. Poco stette in ufficio: richiamato dalla sua provincia, lasciò Roma.

N. B. Van Bilsen rinunzia 1709.
Driesch richiamato 1709.

1709. – 1. P. M. CAUVINI.
2. P. M. PIPIA.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. NICCOLO' JANICOT, certamente della provincia belgica. Dottore sorbonico. Nè possiamo altro dire di lui, come pur di alcuni della Germania superiore ed inferiore, perchè la lunga separazione delle stesse provincie dall'autorità immediata dei generali di Roma ci ha privati e tuttavia ne priva delle loro notizie.

6. P. M. ANTONIO OFFMAN, tedesco della provincia di Boemia: del quale non sappiamo se non l'elezione; e la rinunzia nel 1710.

N. B. Offman rinunzia nel 1710.

1710. – 1. P. M. CAUVINI.

2. P. M. PIPIA

3. P. M. DE GRAVESON.

4. P. M. PLUNKETT.

5. P. M. JANICOT.

6. P. M. GUNDISLAVO RASTRUP, della nazione germanica, eletto a dì 20 giugno 1710. Ebbe luogo e voce nella sua provincia insieme col grado del magistero nel capitolo generale del 1706 celebrato in Bologna. Fu dei sei che stamparono il voto del collegio Casanatense intorno al quesito: Se la confraternita dei betlemiti sia ordine religioso. Bib. Casan. miscell. in fogl. vol. 128. Partitosi da Roma per ragione di salute l'anno 1718, morì l'anno medesimo.

N. B. Pipia segretario dell'indice 1711.
Janicot rinunzia 1711.

1711. - 1. P. M. CAUVINI.

2. P. M. GIACINTO SANTAROMANA, spagnuolo. Già reggente alla Minerva. Ebbe parte nel voto che il collegio formulò l'anno 1716: Se le commende cavalleresche dell'ordine di san Giovanni gerosolimitano siano beneficî ecclesiastici. Bibl. Casanatense miscell. in fol. vol. 54. Eletto provinciale di Aragona, lasciò Roma nel 1717.

3. P. M. DE GRAVESON.

4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. ENRICO THYRIAR del Belgio. Entrò nella lotta che i padri del collegio sostennero per la difesa dell'interdetto in alcune diocesi di Sicilia. Il loro voto fu stampato in Roma con la data di Colonia l'anno 1714; insieme con un grosso volume di risposte e controrisposte, che sono tutte nella miscellanea Casanatense in foglio al num. 52.
6. P. M. RASTRUP.

N. B. Thyriar provinciale di Fiandra 1716.

1716. – 1. P. M. CAUVINI.
2. P. M. SANTAROMANA.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. GIOVANNI POELMAN, nato a Gand nel Belgio. Professore a Lovanio. Ristampò la Somma morale e canonica di sant'Antonino. Di suo compose la Difesa di san Tommaso e de' suoi discepoli contro i calunniatori della loro dottrina: in 8.° Lovanio 1691. Rinunziò l'anno 1722.
6. P. M. RASTRUP.

N. B. Cauvini muore l'anno 1717.
Santaromana provinciale d'Aragona. 1717.

1717. – 1. P. M. VINCENZO LODOVICO GOTTI, nato a Bologna nel 1764, già professore di gran fama nella patria università, notissimo tra i teologi del secolo decimottavo. Scrisse della Vera Chiesa di Cristo, contro l'opera d'un protestante svizzero, chiamato il Piccinino: e, tra molti lavori di vario argo-

mento, la Teologia scolastica e dommatica in sedici volumi. Cardinale di santa Chiesa nel 1728, morì nel 1742.

2. P. M. RAFFAELE FIGUEROLA, della provincia aragonese, già reggente e priore di Barcellona, nipote del generale domenicano Ripoll, benemerito del convento di Perugia, più volte provinciale d'Aragona. Sottoscrisse gli atti di due capitoli generali: nel 1721 in Roma, come difinitore; e nel 1726 in Bologna, come revisore degli atti. Ritornò in Ispagna l'anno 1722.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. POELMAN.
6. P. M. RASTRUP.

N. B. Gotti rinunzia nel 1717.
Rastrup muore nel 1718.

1718. - 1. P. M. DOMENICANTONIO GIACONI, mantovano: eletto sin dall'anno antecedente, entrò in ufficio nel presente. Professore di teologia nell'università di Macerata. Di lui si fa menzione negli atti del capitolo generale del 1721, ai quali appose la sua firma insieme col suo collega Graveson e col padre Niccolò Ridolfi fiorentino, deputati come tre uomini egregi alla revisione dei medesimi, secondo la legge. Teologo di cattedra e di consiglio. Morì in Roma nel 1741.
2. P. M. FIGUEROLA.
3. P. M. DE GRAVESON.

4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. POELMAN.
6. P. M. LORENZO BRIKNER, della Boemia. Si trova il suo nome negli atti del capitolo generale tra i provinciali che lo componevano nel 1725. Rinunziò per salute poco dopo l'elezione.

N. B. Brikner rinunzia 1718.

1718. - 1. P. M. GIACONI.
2. P. M. FIGUEROLA.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.
5. P. M. POELMAN.
6. P. M. VENCESLAO LEW, parimente della provincia di Boemia: per la quale ebbe il grado di presentato nel capitolo generale del 1706. Al paro degli altri oltramontani, che non sostenevano per lungo tempo il clima di Roma, rinunziò nel 1722.

N. B. Figuerola, Poelman, e Lew rinunziano nel 1722.

1722. - 1. P. M. GIACONI.
2. P. M. GIUSEPPE SALAS, della provincia d'Aragona. Teologo, secondo sua nazione, tenace, dialettico, ed acuto. Non resta che il nome, e la fama dei terribili argomenti nelle pubbliche dispute. Morì in Roma l' anno 1746.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. PLUNKETT.

5. P. M. FRANCESCO VAN RANST, nato in Anversa, graduato all'università di Lovanio, teologo, oratore, e poeta chiarissimo. Scrisse in verso e in prosa le Lodi di san Tommaso; difese la sua dottrina contro rigoristi e lassisti. Confutò Baio e Quesnello. Compose una Storia di eretici ed eresie dal primo secolo al suo; indicando i luoghi ed allegando i testi di san Tommaso per ribatterle. Questa stampata in Venezia l'anno 1720: le altre in Anversa, dal 1711 al 1718. Morì in Roma l'anno 1728. Con questo si può rettificare il dizionario dei padri Richard e Giraud.

6. P. M. ADOLFO SCHLEIPEN, della provincia teutonica: del quale non rimane vestigio se non sui registri della Casanatense, che segnano l'elezione sua ai trenta d'agosto del 1722, e dieci anni dopo quella del successore.

N. B. Plunkett e Van Ranst morti 1728.

1729. - 1. P. M. GIACONI.

2. P. M. SALAS.

3. P. M. DE GRAVESON.

4. P. M. EDMONDO BURKE, irlandese di nobil sangue: eletto agli otto d'aprile 1729. Aveva professato la regola dei domenicani pel convento Atenriense, e studiato nell' università di Salamanca in compagnia del padre Gotti che fu poscia cardinale. Reggente de' suoi a Lovanio, missionario in Irlanda, autore di molte opere. Confutò Liberio Graziano

(Livino de Meyer) in difesa delle opere del suo confratello padre Antonio Reginald intorno alla grazia efficace ed alla scienza media. Difese, per le stampe di Lovanio, l'autorità del romano pontefice, il precetto pasquale, la comunione, e la messa. Vendicò, co' tipi di Lione, la dottrina tomistica dalle accuse di calvinismo. Alcuni altri suoi lavori lasciò manoscritti, come afferma il De Burgo nell'Hibernia domenicana. Morì nel suo ufficio 1739.

5. P. M. GIACINTO COOLZAT, della provincia dl santa Rosa nella Fiandra. Teologo da meritare che se ne cerchi notizia nel Belgio per supplire alle poche rimastene tra noi. Fu eletto ai quattro di marzo del 1728, entrò in ufficio l'anno seguente, e morì in Roma nel maggio del 1732.
6. P. M. SCHLEIPEN.

N. B. Coolzat muore nel 1732.
Schleipen torna alla patria 1732.

1732. - 1. P. M. GIACONI.
2. P. M. SALAS.
3. P. M. DE GRAVESON.
4. P. M. BURKE.
5. P. M. PIO VANDEN DYCK, fiammingo. Scrisse dottamente in difesa della bolla *Unigenitus*, e con grande erudizione e pietà della famosa immagine di san Domenico, venerata in Suriano di Calabria. Stette sedici anni in Roma. Tornò alla patria nel 1748.

6. P. M. LODOVICO FLIEGEN, teologo della Germania, ove prestamente se ne tornò l'anno 1734. Stampò l'Epitome del Wigandt.

N. B. Graveson muore nel 1734.
Fliegen torna a Colonia 1734.

1734. - 1. P. M. GIACONI.

2. P. M. SALAS.

3. P. M. ANTONINO BREMOND, marsigliese. Dalle missioni di America chiamato a Roma. Stampò nove volumi in foglio di bolle e diplomi spettanti all' ordine domenicano. Lavorò negli annali del medesimo. Scrisse della nobile stirpe di Guzman, donde è il fondatore. Espose in lingua italiana la dottrina del cristianesimo. Provinciale della Tolosana, socio del p. generale Ripoll, e suo successore nell'1748. Insigne benefattore del collegio Casanatense: ordinò le leggi e i privilegi con che, dopo tanti anni, tuttavia si governa. Morì nella villa di Sampastore presso Palestrina l'anno 1755, di sua età sessagesimo terzo.

4. P. M. BURKE.

5. P. M. VANDEN DYCK.

6. P. M. SERAFINO HARNISCHER della provincia di Boemia, già priore e reggente nello studio generale di Wratislavia. Eletto teologo Casanatense l'istesso giorno ventuno gennaio 1734, che il p. Bremond. Tornò alla sua provincia nel mese d'aprile 1738.

N. B. Harnischer rinunzia 1738.

1738. - 1. P. M. GIACONI.
2. P. M. SALAS.
3. P. M. BREMOND.
4 P. M. BURKE.
5. P. M. VANDEN DYCK.
6. P. M. DOMENICO DE GENTIS, nato nella città di Erekelens, ducato di Gheldria, diocesi di Ruremonda, nell'anno 1696. Reggente nello studio di Colonia, dottore in quella università, autore di molte opere in difesa della dottrina tomistica. Pe' suoi meriti scelto da Benedetto XIV a vescovo d'Anversa nel 1749. Tra le lettere di Clemente XIV ve n'ha una al padre Gentis, ove si legge che l' ordine domenicano è seminario di vescovi, perchè là si studia, là si predica, là si opera, là si esercitano ogni maniera uffici in servigio della Chiesa.

N. B. Burke muore nel 1739.

1739. - 1. P. M. GIACONI.
2. P. M. SALAS.
3. P. M. BREMOND.
4. P. M. PIETRO KILLIKELLI, irlandese, del convento di Galloways. Reggente primario dello studio generale in Lovanio, e priore provinciale di sua nazione. Da Benedetto XIV promosso al vescovado di Kilmac-Duagh l'anno 1744, fu consecrato dall'arcivescovo di Dublino coll' assistenza di altri due domenicani, parimenti vescovi in Irlanda. Morì dopo il 1762.

5. P. M. VANDEN DYCK.
6. P. M. DE GENTIS.

N. B. Giaconi muore nel 1741.

1741 - P. M. TOMMASO AGOSTINO RICCHINI, nato a Cremona nel 1695. Chiamato a Roma da Benedetto XIII dell'ordine di san Domenico, visse al Vaticano sino alla morte del suo benefattore: e ne recitò l'orazione funebre alla presenza del sacro collegio. Reggente degli studî a Bologna. Coltivò le scienze sacre, e l'amena letteratura. Richiamato alla Minerva dal suo generale, ebbe il titolo di socio per gli affari d' Italia. Firmò gli atti del capitolo generale celebrato a Bologna nel 1748: non come segretario (che per tale non altri è firmato nelle stampe se non il padre Vincenzo Tommaso Covi, professore in quella università), ma come uno dei tre egregi uomini soliti a essere scelti per rivederli, approvarli e sottoscriverli. Questo sia detto per notare l'errore dei padri Richard e Giraud, che farebbero supporre anticipata d'un anno la data del capitolo, vi mettono il Ricchini per segretario, ne escludono il Covi; e, per quanto si ricava da tutta l'opera, il minor conto che tengono è dei loro confratelli. Tornando al Ricchini, pubblicò l'Elogio di papa Benedetto XIII e di Vittorio Amedeo re di Sardegna: le Vite dei cardinali Gotti e Barbarigo: la Cronologia sacra della creazione sino ai suoi tempi: altre

opere teologiche, critiche, polemiche al numero di diciassette. Furono lodate le sue poesie, stampò diversi oratorî sacri per musica. Ebbe parte alla ristampa del Martirologio romano del 1748. Dettò molte delle lettere encicliche dei generali domenicani. Scrisse per Benedetto XIV la Costituzione *Sollicita*, che si legge in fronte all'indice dei libri proibiti. Questi lo nominò segretario della stessa congregazione nel 1759. Clemente XIII lo ebbe maestro del sacro Palazzo nel 1749. Morì nel 1779. La nona delle cifre doveva essere per lui climaterica.

2. P. M. SALAS.
3. P. M. BREMOMD.
4. P. M. KILLIKELLI.
5. P. M. VANDEN DYCK.
6. P, M. DE GENTIS.

N. B. Killikelli provinciale (poi vescovo) 1742.

1742. – 1. P. M. RICCHINI.
2. P. M. SALAS.
3. P. M. BREMOND.
4. P. M. PATRIZIO BRULLANGHAN, irlandese, del quale parla con lode il De Burgo nell' Hibernia domenicana. Fu reggente degli studî a Lovanio, ed elettore al capitolo generale di Bologna nel 1748. Morì in ufficio nel 1756.
5. P. M. VANDEN DYCK.
6. P. M. DE GENTIS.

N. B. Salas muore nel 1746.

1746. - 1. P. M. RICCHINI.

2. P. M. GIUSEPPE MERCADÈR, della provincia d'Aragona, già priore di Barcellona, eletto il giorno appresso alla morte del padre Salas, che fu ai tredici di febbraio 1746. Per ragione d'infermità rinunziò l'anno 1751.

3. P. M. BREMOND.

4. P. M. BRULLANGHAN.

5. P. M. VANDEN DYCK.

6. P. M. DE GENTIS.

N. B. Bremond eletto generale nel 1748.
Vanden Dyck rinunzia 1748.

1748. - 1. P. M. RICCHINI.

2. P. M. MERCADÈR.

3. P. M. GABRIELE GAUGERAN, tolosano, e professore nella patria università. Ebbe dai veneziani l'invito per la cattedra di Padova, dopo la morte del Serry. Stampò orazioni, panegirici, e sei lettere apologetiche intorno a certe dispute insorte nella diocesi di Rhodez. Uomo di gran fama in tutta la Francia, di gran dottrina, di gran virtù. Come provinciale della Tolosana firmò gli atti del capitolo, nel quale il suo antecessore Bremond fu innalzato alla prima dignità dell' ordine. Rinunziò dopo due anni. Morì di settantasette, nel 1754.

4. P. M. BRULLANGHAN.

5. P. M. CARLO RENATO BILLUART. A chi ignoto? Nato nella terra di Revins l'anno 1685, vestì l'abito domenicano nel 1701,

ebbe il titolo di reggente a Douai 1725. Infaticabile, acuto, erudito scrittore, le cui opere sarebbe troppo per questo catalogo ricordare ad una ad una. Dirò della Somma di san Tommaso adattata alle scuole, più volte ristampata: dirò della Difesa dei tomisti, della Risposta a Stievenard, della Apologia del padre Pietro Soto, e finalmente del suo Quaresimale ed altri discorsi parte in lingua latina, parte in francese, recentemente stampati. Pel suo valore e meriti i padri del Belgio lo elessero più volte provinciale, ed i curatori della Casanatense lo nominarono teologo ai nove di luglio 1748. Morì nel 1757.

6. P M. DE GENTIS.

N. B. Ricchini secretario dell'Indice, 1749.

1749. – 1. P. M. TOMMASO MARIA MAMACCHI, già bibliotecario, come è detto. Stette trent'anni nel collegio come teologo Casanatense: quì scrisse le dottissime sue opere, di qua uscì per essere segretario dell' indice nel 1779, e maestro del sacro Palazzo nel 1781. Quì è la lapide che ricorda la sua morte nel 1792.

2. P. M. MERCADÈR.
3. P. M. GAUGERAN.
4. P. M. BRULLANGHAN.
5. P. M. BILLUART.
6. P. M. DE GENTIS.

N. B. Gaugeran rinunzia 1749.
Billuart non accetta 1749.
Gentis vescovo d'Anversa 1749.

1750. - 1. P. M. MAMACCHI.

2. P. M. MERCADÈR.

3. P. M. ANTONIO TOURON, nato nella diocesi di Castres in Francia, eloquente scrittore e notissimo agiografo. Morì di anni ottantanove nel 1775. Scrisse la Vita di san Tommaso, la Biografia di molti illustri domenicani, un Trattato storico e dogmatico sulla provvidenza, la Storia generale d'America, e il Paralello tra l' uomo fedele e l'empio.

4. P. M. BRULLANGHAN.

5. P. M. GIORDANO PREINGUE, belga, professore a Lovanio, due volte provinciale, autore d' un Corso di teologia speculativa e morale stampata a Gand nel 1750 in dodici volumi. Morì dopo il 1756.

6. P. M. CIRILLO RIGA, della provincia di Boemia. Stampò molte sue cose, tra le quali il Catechismo morale in lingua tedesca; un Quaresimale, e la Difesa del giubileo celebrato l'anno 1750. Morì dopo il 1756.

N. B. Mercadèr rinunzia 1751.
Preingue non accetta 1751.

1751. - 1. P. M. MAMACCHI.

2. P. M. GIAN TOMMASO DE BOXADORS. Già cattedratico Casanatense, come è detto. Nominato teologo ai venti di aprile 1751, poco stette in ufficio: indi a un anno eletto assistente per la provincia di Spagna, poi generale dell'ordine, quindi cardinale di santa Chiesa. Morì nel 1780.

6. P. M. RIGA.

N. B. Revol rinunzia nel 1753.

1753. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. DE MEDRANO.
3. P. M. GIAN GIACOMO PROVILLE, dottor della Sorbona, ex-provinciale di Francia, e come tale sottoscritto agli atti del capitolo celebrato l'anno 1748 in Bologna.
4. P. M. BRULLANGUAN.
5. P. M. LA ROYERE.
6. P. M. RIGA.

N. B. Medrano torna a Madrid 1754.
Riga rinunzia 1754.

1754. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. DIEGO PEREZ, spagnuolo profondo nella dottrina teologica e nella storica erudizione, come si legge negli atti del congresso ove fu eletto dai padri Curatori a dì 20 agosto 1754, dopo che gli stessi padri e la santità di Benedetto XIV ebbero rispinta la temerità d'un tale che procacciava entrare nel collegio con un rescritto pontificio. Stampò l'orazione funebre in morte del padre Ripoll, generale dei domenicani; e un'opera intitolata «Acta illustrium virorum « ordinis praedicatorum provinciae Bethicae « teologica doctrina et historica eruditione « prestantium» Morì in Roma d'anni quarantanove nel 1759.
3. P. M. PROVILLE.
4. P. M. BRULLANGHAN.

3. P. M. TOURON.
4. P. M. BRULLANGHAN.
5. P. M. STEFANO GUGLIELMINO, della provincia di Parigi, dottore della Sorbona, affigliato al convento di Lione. Rinunziò la nomina.
6. P. M. RIGA.

N. B. Boxadors assistente per le provincie di Spagna 1752.
Touron rinunzia 1752.
Guglielmino non accetta 1752.

1752. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. GIUSEPPE MANUEL DE MEDRANO della provincia di Spagna. Le sue opere sono cinque volumi in foglio per la Storia dei domenicani di Spagna, la Traduzione del Touron, le Notizie di tutto ciò che si è pubblicato di papa Benedetto XIII, dalla sua nascita sino all'esaltazione al papato, il Diario degli anni che governò la Chiesa, la Vita del venerabile Pietro d' Ayala vescovo di Avila, ed altre opere in sesto minore. Tornò in Spagna l'anno 1753 per attendere alle sue stampe.
3. P. M. GIUSEPPE REVOL, del convento di Grenoble, dottore della Sorbona; che per ragione di salute nè si mosse di Francia, nè accettò la nomina.
4. P. M. BRULLANGHAN.
5. P. M. BONAVENTURA DE LA ROYERE, della provincia Belgica, già reggente a Lovanio.

5. P. M. DE LA ROYERE.
6. P. M. GIUSEPPE POMNIENA, della Boemia. Firmato come difinitore di quella provincia agli atti del capitolo generale dell'anno 1756. Morì in Roma nel 1759.

N. B. Brullanghan muore nel 1756.

1756. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. PEREZ.
3. P. M. PROVILLE.
4. P. M. CARLO O' KELLI, sottoscritto come maestro e difinitore d'Irlanda agli atti del capitolo nel 1756. Uomo di gran nobiltà. Già reggente degli studi a Lisbona. Ferito nel celebre terremoto di quella capitale. Visse in collegio più che ogni altro per anni trentasei, sino al 1792. Morì ottuagenario in Roma.
5. P. M. DE LA ROYERE.
6. P. M. POMNIENA.

N. B. Perez muore nel 1759.
Pomniena lo stesso anno. 1759.

1759. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. LODOVICO FAURE, barcellonese della provincia d'Aragona, per cinque anni reggente alla Minerva, teologo di gran nome in Roma. Eletto provinciale di Spagna 1782, lasciò il collegio.
3. P. M. PROVILLE.
4. P. M. O' KELLI.
5. P. M. DE LA ROYERE.

6. P. M. PAOLO SCHOLTZ, della provincia d'Ungheria, reggente allo studio generale di Vienna in Austria. Morì in Roma d'anni sessanta il 1774.

N. B. Proville e La Royere morti nel 1769.
Il successore al primo nel 1771.

1771. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. FAURE.
3. P. M. GABRIELE FABRICY, nato a Sammassimino in Provenza, circa l'anno 1725. Dotto, infaticabile, erudito scrittore. Queste brevi note non portano che io ricordi i titoli delle tante opere e pregevoli che pubblicò per le stampe. Basterà dire delle Considerazioni critiche sopra l'integrità e purezza del testo originale della Bibbia. Si adoperò col padre Audiffredi nel classico catalogo della biblioteca casanatense del quale si hanno cinque grossi volumi a stampa. Morì in Roma l'anno 1800, dopo ventinove anni di teologato.
4. P. M. O' KELLI.
5. P. M. —— vaca ——
6. P. M. SCHOLTZ.

N. B. Il luogo della nazione belgica restò vacante dopo la morte del p. della Royere sino al 1774.
Scholtz muore nel 1774.

1774. - 1. P. M. MAMACCHI.
2. P. M. FAURE.
3. P. M. FABRICY.
4. P. M. O' KELLI.

5. P. M. EUSTACHIO BOUS, fiammingo; il quale fu l'ultimo di sua nazione nel collegio: perchè prima le leggi giuseppine ne impedirono la venuta; poi le vicende politiche mandarono in perdizione le rendite per mantenerli.
6. P. M. BARTOLOMMEO KOVAET, tedesco, parimente degli ultimi teologi di sua nazione nel nostro collegio.

N. B. Mamacchi segretario dell'indice 1779.

1779. - 1. P. M. GIACINTO BONFIGLI, già cattedratico, come è detto.
2. P. M. FAURE.
3. P. M. FABRICY.
4. P. M. O' KELLI.
5. P. M. BOUS.
6. P. M. KOVAET.

N. B. Bonfigli segretario dell'indice nel 1781.
Kovaet rinunzia 1781.

1781. - 1. P. M. DOMENICO VINCENZO BERTUCCI, napolitano, compagno del padre generale per gli affari d'Italia, e provinciale di Dacia. Si hanno di lui alcune poesie stampate tra quelle degli arcadi. Morì nel 1785.
2. P. M. FAURE.
3. P. M. FABRICY.
4. P. M. O' KELLI.
5. P. M. BOUS.
6. P. M. —— vaca ——

N. B. Faure provinciale di Spagna. 1782.

1782. - 1. P. M. BERTUCCI.

2. P. M. GIUSEPPE DE POVEDA, spagnuolo, reggente degli studi alla Minerva, figlio del convento di nostra signora della Atocha. Autore di una Miscellanea di sermoni politici e morali, stampata a Madrid nel 1740. Rinunziò per decrepitezza nel 1787.

3. P. M. FABRICY.

4. P. M. O' KELLI.

5. P. M. BOUS.

6. P. M. —— vaca ——.

N. B. Bertucci muore nel 1785.

1785. - 1. P. M. PIETRO GAZZANIGA, veneto, professore all'università di Vienna, autore della Teologia ridotta a sistema; che più volte ristampata va per le mani di tutti. Rinunziò nel 1787.

2. P. M. DE POVEDA.

3. P. M. FABRICY.

4. P. M. O' KELLI.

5. P. M BOUS.

6. P. M. GIACINTO HINTZ, della provincia di Polonia, professore all'università di Cracovia. Certa è la sua elezione ai sedici di luglio 1785, ma non è certa la sua venuta in Roma. Similmente nel registro degli onorarî si trova la firma del padre Bous sino al febbraio 1778: non si legge negli atti della congregazione nè la rinunzia, nè la elezione di altri sudditi dell' imperio. Onde è forza conchiudere che l' impedimento dovesse essere dalla novità delle leggi giuseppine.

N. B. Gazzaniga e Poveda rinunziano 1787.
— Bous ed Hintz lungi da Roma nel 1787.
— Dopo le leggi giuseppine niun teologo delle due Germanie, ed il collegio di sei ridotto a quattro nel 1787.

1787. - 1. P. M. TOMMASO MARIA CERBONI, professore per ventitrè anni nel collegio della Propaganda in Roma. Stampò tre libri di teologia rivelata, tre di teologia morale, quattro di dritto canonico. Carissimo al cardinale Giulio della Somaglia, il quale ne curò il funere, fece scrivergli la lapida, e volle nel coro della Minerva appresso a lui esser sepolto. Cerboni, nato a Lucca nel 1723, morì in Roma d'anni settantadue nel 1795.

2. P. M. BENEDETTO PEÑARRUBIA, spagnuolo: già da cinque anni reggente alla Minerva. Dotto di teologia scolastica, e tutto nello studio di san Tommaso. Lasciò Roma, nè più tornò di Spagna, quando v'entrarono i francesi nel 1798.

3. P. M. FABRICY.

4. P. M. O' KELLI.

N. B. Cerboni procurator generale. 1788.

1788. - 1. P. M. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI, notissimo per la Storia ecclesiastica. Già bibliotecario, come è detto. Vescovo della Pieve nel 1800, morì nel 1814.

2. P. M. PEÑARRUBIA.

3. P. M. FABRICY.

4. P. M. O' KELLI.

N. B. O' Kelli muore nel 1792.

1792. - 1. P. M. BECCHETTI.
2. P. M. PEÑARRUBIA.
3. P. M. FABRICY.
4. P. M. LUCA CONCANEN, di Dublino, già reggente nel collegio irlandese di san Clemente in Roma. Nominato da Pio VII a primo vescovo di Nuovayork, consecrato nel 1808, morì in Napoli l' anno seguente prima di muovere per la sua sede.

N. B. Becchetti segretario dell'indice 1797.

1797. - 1. P. M. TOMMASO MARIA SOLDATI, nato a Meldola, diocesi di Faenza, affigliato al convento de'Gradi presso Viterbo. Professore e prefetto degli studî (come molti altri domenicani) nel collegio germannico ungarico di Roma. Richiesto di consiglio dalle primarie congregazioni, carissimo a Pio VI, ebbe mano in tutti gli affari più difficili della Chiesa e dello stato nel suo tempo. Accompagnò monsignor Caleppi a Tolentino, e stette per la pace coi commissarî della repubblica francese. Scrisse molto di politica e di teologia: quasi sempre anonimo. La confutazione degli errori e calunnie contro la Chiesa e la sovranità (due grossi volumi in 4, senza indizio nè di luogo, nè di tipografo, nè di autore) è certamente opera del padre Soldati, impressa in Roma l' anno 1794 pe' tipi del Pagliarini, co' medesimi caratteri e carta dell'opere del Mamacchi e dell' Audiffredi.

Stampò le annotazioni ad uaa lettera del Tiraboschi: e le note alla censura della facoltà teologica di Parigi profferita ai due di maggio del 1785. Gli scrittori del suo tempo, amici e nemici (perchè eccellente ed anonimo), lo chiamarono per antonomasia il Teologo Romano. Pio VII lo promosse a segretario dell'indice nel 1802, morì nel 1807.

2. P. M. PEÑARRUBIA.

3. P. M. FABRICY.

4. P. M. CONCANEN.

N. B. Nel 1798 entrarono in Roma i repubblicani di Francia: indi nuovo governo, e dispersione del collegio.

Nel 1800, eletto Pio VII, furono le seguenti mutazioni.

Peñarrubbia non tornò di Spagna, nè altri per lui. Quelle provincie andarono sottratte dall'obbedienza del generale di Roma per fatto del governo spagnuolo, consentito da Pio VII colla bolla « Inter graviores. »

Fabricy morì in Roma l'istesso anno 1800, e non ebbe successori, essendo soppressi i conventi di Francia.

I due teologi di Germania impediti dalle leggi giuseppine.

Perduta gran parte della rendita, che era in luoghi di monte.

Il collegio, al cominciare del secondo centenario, si riapre con due soli teologi delle nazioni italiana ed inglese nel 1800.

1800. - P. M. SOLDATI.

P. M. CONCANEN.

N. B. Soldati segretario dell'indice. 1802.

1802. - P. M. TOAMMSO MARIA MANCINI, già cattedratico casanatense, come è detto.

P. M. CONCANEN.

N. B. Mancini segretario dell'indice. 1807.

1807 - P. M. PIO ANTONINO MOLINERI, piemontese, già vice-procurator generale, e socio del maestro generale Giuseppe Maria Gaddi. Morì nel 1811.

P. M. CONCANEN.

N. B. Concanen vescovo di Nuovayork. 1808.

1808. - P. M. MOLINERI.

P. M. GIOVANNI CONNELY, irlandese, già reggente degli studi nel principal convento di sua nazione in Roma. L' anno 1814 fu da Pio VII nominato vescovo di Nuovayork, e successore, anche nella sede vescovile, del padre Concanen.

N. B. Nel 1809 la seconda invasione di Roma, soppressione dei conventi, e perdita delle rendite. In questo tempo
Molineri muore 1811.
Connely vescovo 1814.
Niun successore sino al 1816.

1816. - P. M. GIUSEPPE AIRENTI, già bibliotecario, come è detto.

N. B. Pio VII concesse che in luogo del teologo francese si potesse, per una volta soltanto, eleggerne uno di nazione italiana, come si fece nel 1817.

1817. - P. M. AIRENTI

P. M. GIUSEPPE SILVESTRINI, della Marca, eletto nella congregazione del due di maggio 1817, per la nazione francese.

N. B. Airenti vescovo di Savona. 1820.
Silvestrini muore 1820.

1820. - P. M. FILIPPO AMINTA, siciliano, professore all'università di Macerata, perito di lingue orientali. Stampò un Trattato di luoghi teologici, in Macerata 1819; e L'ebraismo senza replica, in Roma, 1823. Morì nel 1830.

N. B. Aminta muore nel 1830.

1830. P. M. DOMENICO BUTTAONI, già bibliotecario, come è detto: che per questa ragione fin dal 1826 aveva ottenuto, mediante rescritto di Leone XII, il teologato.

N. B. Buttaoni maestro del sacro palazzo 1832.

1832. - P. M. GIACINTO CIPOLLETTI, di Offida nella diocesi d'Ascoli. Stampò molte sue prose, tra le quali l'elogio funebre del parroco Terenzi, e della Maria Cristina di Napoli: e la vita del beato Giovanni domenicano. Nel 1838 maestro generale dei predicatori, nel 1845 commissario della romana inquisizione, morì settuagenario nel 1850.

P. M. PLACIDO BROCCHETTI, di Alatri, reggente degli studi alla Minerva: nominato ad esempio del Silvestrino per la nazione francese. Morì ottuagenario nel 1842.

N. B. Nel 1835 soppressi i conventi di Spagna, e venuti in Italia molti religiosi di quella nazione, papa Gregorio XVI nominò per ciascun ordine regolare un padre commissario apostolico con piena autorità sopra i religiosi della sua nazione ovunque fossero dispersi. Il commissario dei domenicani, re-

sidente in Roma nel convento della Minerva, a maggior decoro della persona e del ufficio ebbe il titolo di teologo Casanatense: onde crebbe il collegio al numero di tre nel 1839.

1839. - P. M. CIPOLLETTI.
P. M. BROCCHETTI.
P. M. GIOVANNI GENIS, della provincia d'Aragona, già professore e reggente all'università d' Orihuela, ed allo studio generale della Minerva: acuto e terribile argomentatore, valente teologo e canonista. Comissario apostolico pe' domenicani di Spagna. Morì settuagenario in Roma l'anno 1856.

N. B. Brocchetti muore e non ha successore nel 1842.

1842. - P. M. CIPOLLETTI.
P. M. GENIS.

N. B. Cipolletti commissario della romana Inquisizione nel 1845.

1845. - P. M. GENIS.

N. B. Per pontificio rescritto si ha in collegio il primo esempio di teologo onorario, l'anno 1850.

1850. - P. M. GENIS.
P. M. ANTONINO DEGOLA, già bibliotecario, come è detto all'anno 1826. Promosso alla segreteria dell' indice nel 1832, rinunziò nel 1849. L'anno seguente ottenne per apostolica concessione il titolo di teologo Casanatense, con che si onorò nel suo ritiro.

N. B. Genis e Degola muoiono nel 1856.

1856. - P. M. GIROLAMO GIGLI, già bibliotecario casanatense, come è detto. Vive.

N. B. Gigli promosso a maestro del sacro palazzo ai due di novembre 1859.

1859. - P. M. ALBERTO GUGLIELMOTTI, già bibliotecario, come sopra: che, nel dì diciotto novembre 1859 eletto dalla congregazione dei curatori teologo casanatense, scrisse per sua utilità e diletto questo catologo: perchè la memoria delle opere degne di tanti suoi predecessori (ai quali non intende pareggiarsi) il confortasse a seguirne l' esempio.

N. B. Così nel giorno primo di gennaio 1860.

Terapia. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia. (*Continuazione*)

PARTE SECONDA.

Infiammazioni composte.

Composta è la flogosi, se gli elementi, che la compagnano. Stasi umorale, locale esaltamento vitale, e preternaturale sanguigna modalità , essenzialmente congiungonsi ad altri principii morbosi. Come l'artritica, la gottosa, la pustolosa, e la carbonosa ec; chè sempre la flogosi è congiunta ad una morbosa modalità, che l'affezione artritica, gottosa, pustolosa e carbonosa determina.

SEZIONE PRIMA.

Reuma.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il reuma è malanno acuto, cronico e continuo; e che facilmente ritorna, senza essere periodico. Attacca i muscoli , i tendini e l'aponeurosi ; e negli articolari movimenti sentesi principalmente dolore acuto, pungitivo e lancinante.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il reuma ora istantaneamente invade, ed ora è preceduto dai flogistici fenomeni. Il volto colorasi, gli occhi scintillano, ed la pelle ora riscaldasi, ed ora inaridiscesi, ed ora maderosa diventa. Arde la sete, e la lingua è bianca nel centro, e rossa nei margini; ed havvi universale organica reazione. E la reumatizzata parte tormenta il dolore acuto, pungitivo e lancinante; che non si tocca e non si move senza il dolore esacerbare. E la dolente parte arrossasi, riscaldasi e intumidiscesi. E solo è comportevale il dolore, se l'affezione è debole; che nemmeno ci è rossore, nè tumefazione, e mancano i reazionari fenomeni.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La reumatica proclività consiste nella soverchiamente attiva ematosi, nell' aumentatasi sensibilità e nello sviluppo considerevole della cutanea capillarità. Cui innalzano alla reumatica condizione il freddo-umido, che il corpo bagna e raffreda.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Gli elementi flogistici congiuntesi all' acredine individuale, o il principio irritante che la parte infiamma, è del reuma la morbosa condizione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere dei reumatici ora nulla , ed ora hannovi trovate indurite ed ingorgate le vene, che l'articolazioni circondano; ed arrossati, iniettati e induriti i legamenti, il periostio e la sinovia; e piccole marciose colluvie nel circonvicino cellulare tessuto; e puse e siero nella cavità sinoviale ; e le cartilaggini riunite, arrossate, rammollite ed ossificate.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Continuo e lungo è del reuma il corso; ed anche pochi giorni dura , e poi guariscesi. E se il mese sorpassa, ed il secondo raggiunge senza risolversi, diventa cronico, e dura per anni; e poi o si guarisce, o il vizio organico determina, o fa morire dolenti e consunti.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Bene il reuma non curasi colle sole sottrazioni sanguigne; ed al salasso devesi sempre congiungere la diaforesi. E tanto cavasi sangue, quanto ne basta a dileguare il processo flogistico. E non più cavasi poi, quantunque il dolore continui a tormentare. Severa in principio deve la dieta essere; e poi il tenue alimento permettesi. E la bevanda prescrivesi calda, diaforetica e rilasciante; ed anche si procura la intestinale revulsione. E nelle tumefatte e dolenti articolazioni, le sanguisughe, ed i cataplasmi narcotici ammolienti si applicano. Anche gli giovano i bagni, che sempre bisogna farli, terminata che sia la violenza flogistica. È l'antispasmodico per eccellenza l'*oppio* ed il *nitro*, ed ogni sorta di evacuanti li giovano, terminata che sia l'organica reazione, e che il morbo continua colla cronica forma. Giovano anche i vescicanti; e meglio di qualunque altra cosa giova il solfuro bagno.

SEZIONE SECONDA.

Podagra.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Quale sia il principio eterologo, che la infiammazione podagrosa determina, noi non lo sappiamo; e chi ha detto di saperlo, ha dimostrato che meno di noi lo sapeva. E poi la podagra è composta e ricorrente articolare infiammazione, che incomincia nel pollice del piede, e che poi si estende nelle altre parti del corpo, con tumefazione, dolore, calore, e con calcarea concrezione, che i legamenti divide, e le piccole ossa sloga.

CAPO SECONDO.

Forma-

Nell'equinozio di primavera or no, ed or da prodromi preceduto comparisce il gottoso parosismo. E molto voraci si è nel giorno, che la notte precede, in cui l'acerbo dolore il maggiore dito del piede, ed anche il calcagno, la gamba ed il tallone tormenta. E sentesi freddo, orrore e certa leggera organica reazione. Ed il dolore, che nel giorno lentamente aumentasi, nella veniente notte violentemente esacerbasi, e penetra nell'ossa del torso e del meta-

tarso, ed i legamenti invade. Ed ora è violentemente tensivo, e pare che i legamenti laceri, ed ora rode e fortemente stringe. E non prima delle due, o delle tre del mattino, scorse cioè ventiquattro ore, havvi calma: e chi la soffre, maderoso essendo, abbandonasi al sonno; e vede svegliandosi, che la parte dolente si è tumefatta. Al giorno che segue, o anche al secondo, o al terzo, sentesi un poco di dolore, che aumentasi la sera, e che diminuiscesi la mattina. Fra pochi altri giorni, viene nell'altro piede; chè se il dolore in questo è forte, in quello dileguasi. E per indeterminate volte riproducesi l'irregolare parosismo; il complesso dei quali ne forma il corso. Mentre un parosismo non tormenta per mesi; e di piccoli parosismi il periodo componesi. E intollerabile prurito sopravviene, terminato che sia, e la parte affetta disquamasi. Ma la podagra non sempre limitasi ai piedi, ed anche le mani invade, i carpi, i cubiti, le ginocchia e le altre parti del corpo. E la materia calcarea, tra i muscoli ed i tendini depositandosi, piega le dita, e le piccole articolazioni sloga, e ferma qualche volta le grandi. Dopo molti anni in principio ritorna; e poi sempre più presto ricomparisce. Ed il periodo nei robusti, ed in principio, è di quattordici giorni; e nei vecchi, che tormentò assai volte, di due mesi; e nei deboli molto in età avanzata, ed in antica malattia non dileguasi, che per poco tempo, in estate molto inoltrata.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause remote della podagra sono il freddo-umido, la intemperie, la soppressa traspirazione, la cutanea deflorescenza, il vitto animale, i liquori alcoolici, la vita sedentaria, l'abuso delle veneree dilettazioni, i travagli di gabinetto, le violenti passioni, e quanto l'assimilazione estende e conturba.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Non spiega la natura, nè la condizione rischiara della podagra il bilioso ed il pituitoso trasporto d'Ippocrate e di Galeno; l'articolare debolezza di Paolo Egineta; la pituita e la sierosità di Fernel e di Baillon; il violento spasmo di Hoffmann, e l'umorale incozione di Sydenham. E solo dicono qualche cosa coloro che, ritenendo essere malattia composta la podagra, riconoscono per elementi della medesima l'articolare flogosi e l'urica diatesi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei gottosi cadaveri è stata la sinovia trovata ora naturale e abbondante; ora torbida e fioccosa,

purulenta e sanguinolenta; ed ora scarsa, e la membrana arrossata, iniettata e scabra. E vi hanno anche trovate le articolari alterazioni; e molli e friabili l'ossee estremità; e i muscoli atrofizzati e contratti. E nelle articolazioni, sotto i legamenti e tra i muscoli concrezioni cretose, composte d'acido urico, tanto libero, quanto combinato alla calce ed alla potasssa.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La podagra colla renella alterna e consiste; e l'urica diatesi certo carattere imprime alle viscerali flogosi In principio, dopo qualche anno, il parosismo ritorna; e se non tiensi regolare maniera di vivere, prima riviene. In seguito allargasi il parosismo, e più presto ritorna; e poi lascia pochi mesi; e in fine poche settimane libere; e quasi sempre si è addolorati. Non accorcia la vita la podagra; e solamente rendecela penosa e insopportevole. E podagrosi si muore in molta avanzata età; o perchè troppo estendesi, o perchè forma funesta metastasi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Per discorrere i medicamenti, che furono commendati, e ai podagrosi amministrati, converrebbe esporre l'intera materia medica; ciò che sarebbe vana pompa di polifarmacia. E solo, ci pare, che siano

razionali rimedi i vegetabili ed il bi-carbonato di soda. I podagrosi non possono essere carnivori nè bevoni. E l'alimento deve essere tenue; ed anche, durante il parosismo, severa la dieta. E se chi la soffre è atletico e pletorico, e i polsi sono pieni e forti, cavasi sangue, e le sanguisughe si attaccano nella dolente parte. E pericolo ci è di morte eminente, se cavasi sangue al debole e vecchio podagroso. A cui altro di bene non possiamo fare, che regolare il corso del male che lo tormenta.

SEZIONE TERZA.

Pustola maligna.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La pustola è maligna, se comparisce in pruriente parte, in forma di poco esteso roseo punto; e che presto diventa sierosa vescichetta, in cui formasi lenticolare tumore, che prestamente gangrenasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Pruriginosa è la parte, in cui poi comparisce il roseo punto; che fattosi sierosa vescichetta, si rompe, versasi il contenuto liquido, e sentesi istantaneo refrigerio. E leggermente innalzasi un tubercolo duro,

schiacciato, indolente e mobile. E la pelle nel centro è lucida e gialla, e intorno è naturale. Ed al crescente prurito congiungesi l' urente bruciore, ed il corrosivo senso. La pelle ingrossasi, e la superficie diventa secca e lucente; ed una turchina flittenoide areola la circonda. Il tubarcolare centro imbrunicesi e gangrenasi; e la flitternodea fascia slargasi ed innalzasi, e forma cerchio, in cui comparisce l'escara profonda. L'ingorgo aumentasi; e la gangrena estendesi, e maggiormente profondasi. E se guariscesi, la pelle riscaldasi e coloriscesi; fermasi la gangrena, ed incomincia la suppurazione; e l'escara si stacca e cade. E quando muore chi la soffre, la gangrena progredisce, compariscono i fenomeni della gastrite e dell'encefalite, la lingua e la pelle si seccano, e viene la funesta sincope.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Della pustola maligna la predisposizione è quasi l'organica modalità. Mentre, trattandosi di forti contagi, pochi sono coloro, che essendogli inoculati, non gli contraggano. E sono cause occasionali le circostanze, che alla presa del contagio espongono

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Un principio fortemente disorganizzante e contagioso, e determinante gli elementi flogistici, è la

causa prossima della maligna pustola. Di che natura sia, e di quali principii compongasi, noi non lo sappiamo, e forse gli altri come noi l'ignorano.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L'organica condizione della maligna pustola in principio è rosea macchia poco estesa, poi sierosa vescichetta, e infine lenticolare e piccolo tubercolo mobile e circoscritto; che di fiittenoide turchina fascia circondasi, e prestamente gangrenasi. E poi l'areola circolare si slarga e si innalza, e abbassasi nel mezzo l'escara gangrenosa. La parte ingorgasi; e la pelle tendesi e coloriscesi; ed il sottoposto cellulare tessuto inturgidiscesi, e crepita toccandolo. La carne si guasta, e la gangrena massimamente si estende e sì profonda; e viene la strabocchevole suppurazione, a cui spesso succede la morte. O la gangrena circondata da tenue infiammata fascia, si ferma; viene la benigna suppurazione; e l'escara si stacca e cade; e la piaga cicatrizzasi. E sonosi ancora trovate ne' cadaveri, di chi era morto di maligna pustola, tracce di percorsa gastro-encefalite.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La maligna pustola è sempre grave malattia; come l'antimone bene l'esprime. Alcuni in ventiquattro

ore muoiono; e certi altri per suppurazione guarisconsi tra il secondo ed il terzo settenario.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Incominciasi la pustola maligna a curare, col fare nel tubercolo crociata incisione; e colla cauterizzazione la medicatura proseguesi. Applicandovi il fuoco, si adopera il ferro rovente; e tra le sostanze caustiche si preferiscono la potassa caustica, i concentrati acidi solforico, idroclorico, e nitrico, ed il cloruro d'antimonio. E sonovi poi i paurosi, che limitansi a mettere nel centro del tubercolo il caustico solido, e le filaccia imbevute di caustico liquido; e l' uno e le altre ve le tengono per cinque o sei ore. E le sanguisughe si attaccano nella parte infiammata; e sopra vi si mette l'ammolliente cataplasma. Ed anche sbarazzasi il gastrico imbarazzo; e cavasi sangue, se il pustoloso è atletico e pletorico.

SEZIONE QUARTA.

Carbone.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il carbone o carbonchio è circoscritta e contagiosa infiammazione, che colla forma d'escara, e di tumore suppura, e prestamente gangrenasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Ora ad un tratto mostrasi il carbone, nel mezzo d'edematoso gonfiore, nelle palpebre e nelle guance; in cui formasi la vera escara, che rapidamente dilatasi ed approfondasi. E colla forma di voluminoso tumore viene ancora fuori nell'anguinaia, nell'ascella ed in cui copioso è il cellulare tessuto. Che rosso-lucido e circoscritto in principio, rapidamente estendesi, suppura, e prestamente gangrenasi. E nell'una e nell'altra forma sempre vi è urente calore, e insopportabile prurito. Impallidiscesi il corpo; e freddo sudasi. I polsi si impiccoliscono e si concentrano. Viene la nausea ed il vomito, la gastro-enterica irritazione, e la funesta sincope.

CAPO TERZO.

Canse remote.

Cause occasionali della carbonosa infiammazione sono i luoghi, in cui l'aria è alterata dalla vegetabile fermentazione, e dall'animale decomposizione. E quasi sempre è la beschia che all'uomo la comunica.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Gli elementi flogistici congiunti, o meglio determinati d'un incognito principio irritante e disorganizzante, sono la condizione essenziale della corborosa infiammazione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L'edematoso gonfiore ed il carbonoso tumore riducesi nel mezzo in nera, molle e friabile escara. E il nero colore viene meno di mano in mano che allontanasi dal centro, e che accostasi alla periferia ingorgata di siero-glutinoso e di fetido gas. Ed alla morte del carbonoso sempre succede la rapida putrefazione.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Sempre il carbonoso non muore nello spazio interposto tra le ventiquattro e le quarantotto ore. Ed in questo interposto tempo anche si rialzano i polsi, si limita la gangrena; e l'escara da roseo cerchio circondata staccasi e cade; e poi cicatrizzasi la pîaga. Il sintomatico della tifoide e della gastro enterite, raramente il primario morbo alleggerisce ; e quasi sempre l'aggrava, e fa prestamente morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Altra infiammazione gangrenosa meglio della carbonosa, non comporta la cura antiflogistica. Ma la generale sottrazione di sangue non si conviene indistintamente prescrivere. Ed al carbonoso atletico o pletorico cavasi subito sangue; e le sanguisughe si attaccono nella ingorgata parte. E al debole, a cui a preferenza dell'irritante opera il settico principio, anzichè gli antiflogistici, gli antisettici si prescrivono internamente ed esternamente. Ed all'antiflogistica ed all'antisettica cura deve sempre procedere la crociata incisione e la cauterizzazione. Quella sgorga la parte, e questa le parti guaste consuma. E l'elittica incisione ad un tratto il guasto dal sano separa. A cui applicansi poi le filaccia ed il cataplasma, come l'esterna terapia insegna.

Conclusione.

La flemmonologia, affinchè sia completa, deve ogni infiammazione discorrere; ciò ch'è pregevole lavoro da compiersi; ma tedioso a leggersi, e che forse nessuno lo leggerebbe. Numerose sono le parti, che l'umano corpo compongono, e che indistintamente si infiammano. Che meno la sede, e di ciascuna la caratteristica, converrebbe presso a poco le medesime cose sempre ridire. Oltre d'avere le infiammazioni divise in semplici e composte; solo le princi-

pali dell'une e dell'altre abbiamo esposte; e non abbiamo nemmeno nominato lo scirro ed il cancro, la spina ventosa, l'osteosarcoma ed il carcinoma; come malattie di pertinenza più dell'esterna, che dell'interna patologia.

LIBRO QUARTO.

Esantematografia.

PROEMIO.

Collochiamo dopo le flogistiche l'esterne malattie del nostro involucro. Cui atteniamoci per descrivere e spiegare agli esteriori caratteri; e non all'essenza, che mai si manifesta, e che sempre si nasconde. Di esse alcune sono *flogistiche* , altre *epidemiche* e certe altre *contagiose*. Questo morboso tripude ora discendiamo a discorrere.

PARTE PRIMA.

Flogistiche.

Le prime a comparire sono le flogistiche; cioè un complesso di esterni fenomeni , la cui peculiare espressione congiunge la flogosi alla specifica cutanea efflorescenza. Qualora però non siano diversi gradi di esterne infiammazioni, che ci illudono per la parte in cui si sviluppano. Tali sono *l'eritema*, la *resipola*, il *zostere*, il *penfico* e l'*orticaria*.

SEZIONE PRIMA.

Eritema.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'eritema è, del nostro involucro, il primo grado flogistico; che comincia col prurito ; che prosegue coll'arrossare la parte, in cui sviluppasi; e che coll'epidermica disquamazione presto dileguasi. La divisero in acuta e cronica, in primaria e secondaria. La denominarono ancora eritema spontaneo , *erythema spontaneum*: epidemico, *erythema epidemicum*: endemico o pellagroso, *erythema endemicum*, intertrigine, *erythema intertrigo*: paratrima, *erythema paratrima*: pernio, *erythema pernio* , adusto o per adustione, *erythema per adustionem.*

CAPO SECONDO.

Forma.

Incomincia l'eritema colle bollicine e le dermatiche screpolature, e colle rosee macchie, che la pressione scolora; ed a cui segue il fastidioso formicolio ed il cocente prurito. E la pelle non sempre arrossasi, e qualche volta imbruniscesi. In varie parti, o simultaneamente o successivamente, comparisce e sparisce; e dura per indeterminato tempo. E poi o si ri-

solve e l'epidermide sfogliasi, o altro morbo la segue; verbigrazia la resipola, la pellagra, e l'infiammazione colla forma di pernio e di flemmone. E se chi la soffre è irritabile e sanguigno, i polsi sono pieni e forti; e svolgesi l'universale organica reazione. E gli occhi lagrimano, si ingorgano, e sono sanguinolenti. Il capo duole; e sentesi gravativo interscapulare dolore. E gli eritmatici non dormono, perchè il cocente prurito li tiene svegliati.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Nella pelle liscia e maggiormente sensibile viene l'eritema fuori, verbigrazia, nella pianta del piede, nella palma della mano, nella faccia, nel collo, nella parte interna e superiore delle cosce e nelle mammelle. La friabilità e la cutanea mollezza pare che ne siano la predispasizione; che gli interni e gli esterni irritanti innalzano alla condizione di eritematica efflorescenza. A tanto male farci internamente valgono la concezione, il gastricismo biliose e verminoso, il vizio erpetico e le altre specifiche virulenze; ed esternamente i cocenti raggi del sole , la intemperie, i causti, gli irritanti ed il sucidume.

CRPO QUARTO.

Causa prossima.

Pare che l'efficenza eritematica consista nella flogosi, che limitasi tra l'epidermide ed il derma, per

cui quella screpola e da questo staccasi. Se poco affondasi e molto estendesi, la forma prende della resipola; e quella del flemmone, se circoscrivesi ed approfondasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L' organica alterazione basta di guardare, per vederla nell'eritema. Ad occhio nudo vedesi la parte attaccata screpolata e scabra, e qua e là scoriata. E colla lente esaminata, bene comparisce l'idraulico movimento morboso, che la capillarità di soverchio sangue riempie.

CAPO SESTO.

Pronostico.

L'eritema che dalle specifiche virulenze, e dalle interne e dall'esterne condizione, è mantenuta, quelle neutralizzate, e queste allontanate, facilmente risolvesi. Altrimenti sparisce, e presta o nello stesso o in altro luogo ricomparisce; e poi anche aggravasi, approfondasi e maggiormente diffondesi; e persiste colla forma o di risipola o di flemmone.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Le cose che all'eritema si prescrivono, anzichè essere utili, sono ostentazioni di polifarmacia; verbigrazia, i bagni d'amido e di gelatina, l'embrogazioni oleose, le fomentazioni d'acqna di malva e di latte, i cataplasmi ammollienti, le saturnine pomate, l'acqua alluminosa, i decotti di solano e di giusquiamo, l'infusione di papavero, la soluzione oppiata, e l'acqua fredda, o semplice o acidulata. Mentre nella eritematica efflorescenza, come la sensibile espressione morbosa, che o l'esterna irritazione, o l'interna preternaturale condizione mantiene ; bisogna nel primo caso, per risolverla, la parte esterna lavare coll' acqua risolvente , e nell' altro importa d' allontanare ciò che l' efflorescenze mantiene. Altrimenti non giova , ed anche l' efflorescenza estende e maggiormente esacerba, qualsiasi locale medicatura.

SEZIONE SECONDA.

Resipola.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La resipola è flogistico malanno, che all'eritema il flemmone congiunge. È poco profonda, e molto

estesa; e l'esterna e le interne superficie invade; è fissa ed anche vaga, e facilmente d'uno in altro luogo traslocasi; e spesso l'esterna risolvesi coll'epidermica disquamazione.

CAPO SECONDO.

Forma.

Incomincia come le altre acute malattie principiano. E la proteiforme prodometria corrisponde alla parte in cui devesi sviluppare, ed alla sua durata; cioè se ella sarà acuta o cronica. E poi il molesto e bruciante calore, ed il circoscritto roseo colore indicano il luogo, in cui deve fuori venire. E la resipola incomincia a manifestarsi colla rosea tinta nella parte circoscritta, che poi riscaldasi, gonfiasi, e diventa pruriginosa e dolente. Il calore, il rossore ed il gonfiore si aumentano nella prima, nella seconda e nella terza giornata; e nella quarta e nella quinta la rosea tinta impallediscesi ed imbruniscesi; e la infiammata superficie diventa scabrosa. Prestamente per delitescenza dileguasi; dura anche un settenario; e qualche volta sorpassa il secondo e raggiunge il terzo, e d'acuta diventa cronica. Anche per suppurazione termìna; e diventa ancora edematosa e flemmonosa.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La interna condizione, che la risipola favorisce, è la pletora congiuntasi alla soverchia sensibilità. Ed al

malanno ci predispone, ed anche ce lo determina, il vitto animale, gli acri alimenti, il bilioso ed il verminoso gastricismo, la intemperie, la insolazione, e ciò che l'interna e l'esterna superficie irrita ed infiamma.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Ascondesi la patologica condizione della resipola nell' inviluppo vascolare del derma; in cui le vene a preferenza dell'arterie di sangue riempionsi. E la flebile nella superficie a preferenza si manifesta, che nelle altre, che non l'hanno sofferta. E della resipola è l'efficenza la flogistica essenza, che nelle interne e nella superficie esterna molto diffondesi e poco approfondasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La superficie arrossata dalla resipola per la morte scolorasi, e diventa rosso-oscura; e se uno la taglia, mostrasi di sanguinolenta sierosità ingorgata, addensata e friabile. E la parte, che ha supparato, è di pus ingorgata; che oltre al riempire le cellulari areole, forma colluvie, e serpeggia al di sotto del cellulare tessuto, tra i muscoli e le aponerosi. Divisi sono i muscoli; la pelle sottile e a chiazze staccata. E manifesta è l'organica distruzione nella resipola gangrenosa. E si trovano anche ne' cadaveri le tracce

di percorsa flogosi gastrica e cerebrale, in chi durante la vita si manifestarono i fenomeni, che le caratterizzano.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La resipola è malattia continua; che qualche volta mostrasi intermittente. Ora poco, ed ora molto diffondesi. Una superficie talora abbandona, ed un'altra ne invade. Dall'interno viene nell' esterno, e dall'esterno va nell'interno; e dicesi *vaga*, *erratica* e *metastatica*. Nel principio del secondo settenario risolvesi, e non oltrepassa per termine medio l'ottava giornata. E prolungasi maggiormente, non coll'acuta, ma colla forma cronica. Per sè stessa non è pericolosa; e tale ce la rendono le viscerali infiammazioni, e la cattiva individuale modalità. Lungamente l'edematosa dura; e suppura spesso la flemmonoide, che raramente termina per risoluzione.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla resipola, in cui non sono complicazioni, nè imponente reazione, basta la dieta, il riposo e la bevanda leggermente diaforetica. Ed alla gastrica-biliosa è indicato il purgante e la sub-acida bevanda; ed alla verminosa al purgante congiungesi l'antelmitico. E molto sangue cavasi, se chi la soffre è atle-

tico e pletorico: e violenta è la reazione, ed eminente la cerebrale congestione. E ciò che al flemmone è indicato, alla flemmonoide prescrivesi. All'edematosa non giova il salasso, chè anzi l'aggrava; ed il malanno risolvono i derivativi ed i revulsivi. I tonici e gli eccitanti all'adinamica giovano; ed all'atassica l'antispasmodico per eccellenza, l'*oppio*. E internamente prescrivonsi gli antisettici, e esternamente si applicano, se la parte erisipelatosa gangrenasi.

SEZIONE TERZA.

Zostere.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il zostere è semicircolare eruzione, che di agglomerate vescichette componesi, ardenti e pruriginose, e circondate da tenue roseo cerchio, che allontanandosi dal centro scolorasi. Presto scompariscono, ed altre ricompariscono, e lasciano rosee macchie, che anche esse col tempo dileguansi. In varî luoghi si manifesta, in forma di fascia, che mai la parte, che attacca, non circonda. E lo dividono in acuto e cronico; e lo denominano *formica corrosiva*, *cintura*, *cinghio*, *fuoco sacro*, *zona*, *zoster* e *zostere*.

CAPO SECONDO.

Forma.

Occupa il zostere un lato solo del corpo; spesso il destro; ed in questo è più che nell'altro persistente e funesto. Forma un pruriginoso e ardente semicercio, che obliquamente serpeggia dalla spinale colonna alla bianca linea. E in altre parti viene ancora fuori; verbigrazia nella regione acromiale, nel collo, nella coscia e nella gamba. E la parte che attacca, mai interamente non circonda. Due semicerchi coesistono ancora l'uno all'altro opposto; senza però riunirsi per formare il circolo. Longitudinalmente anche estendesi: e Bobba lo vide disteso lungo il braccio e l'antibraccio in forma di nastro. La zosterosa fascia componesi di limpide vescichette ripiene di sierosità, e circondate da rosea areola. Sono in principio piccole, e poi si ingrossano; e la pellicina avvizziscesi, si corruga e si stacca, e lascia nudo il corpo papillare. Nel cronico zostere la vescicolare eruzione scomparisce, e succesivamente ricomparisce per indeterminate volte. Ed anche completamente guariscesi; e poi ricomparisce, *zoster redivivus.* Senza che l'eruzione ricomparisca, ridestasi il bruciore, ed anche il molesto prurito; e pare ai zosterosi d'essere stretti d' urente cinta. Ed il malanno è solo funesto per l'interne metastasi, e per l'atroce dolore, che l'attaccato sempre tormenta.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Al zostere non possiamo assegnare nè località, nè clima, nè età, nè sesso, nè temperamento; mentre ovunque ed in chiunque egualmente sviluppasi. E solo ritengono alcuni essere zosterica proclività il temperamento linfatico, bilioso e scorbutico; e che la proclività innalzino alla condizione di malattia, ciò che intercetta l'insensibile traspirazione, le naturali e preternaturali evacuazioni, e l' interno e l'esterno sucidume.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Gli antichi ritennero essere, l'alteratasi bile, la zosterica condizione. E non spiegarono come la bile, mistasi al sangue, irriti la circolare parte, da cui scappa per compiere la critica evacuazione. E poco allontanadoci noi dalla moderna opinione, collochiamo nell' organismo dei zosterosi la preternaturale condizione, che ingenera l'eterologo principio, che predilige la parte esterna del corpo, che in semicircolare forma l' irrita, e vi determina la patologica secrezione, che il morbo scioglie.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L' organica condizione del zostere risiede nella esterna superficie; e circoscrivesi nella fascia flittenoidea. Invano altrove la cercherai, se non vi furono *omopatie*. Ed ella consiste nelle rosee macchie, e nelle limpide vescichette di siero ripiene, e circondate da tenue e rosea areola. Che in principio sono piccole e rare; che poi si ingrossano, e infine si rompono; e che nella pelle lasciano rosee macchie, che poi spariscono.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Passeggero e benigno è il zostere nell' infanzia e nella gioventù; e qualche volta è funesto nei vecchi, cui sempre tormenta, ed anche consuma e fa morire. Poco l'acuto dura; e se sorpassa il primo, non raggiunge il terzo settenario. Il cronico lungamente dura, e l'eruzione in parte scomparisce e ricomparisce, e si perpetua; ed anche dileguasi interamente, e pare guarito, e poi torna da capo, *zoster redivivus*. E la vescicolazione dileguatasi, continuano qualche volta le locali sofferenze, e spesso riproduconsi, senza che ricomparisca la flittenoidea fascia. In fine anche le rosee macchie si dileguano; e naturale ritorna la pelle.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Prima la dieta, e poi il tenue vitto al zosteroso conviensi; e l'emetico ed il purgante gli giovano, se vi è inquinamento intestinale ed esofageo. Alcuni cavano sangue; ed altri le sanguisughe nella parte affetta attaccano. E vi fanno l'embrogazioni oleose; e l' unzioni colle pomate di giusquiamo e di bella donna, e cogli oppiati unguenti. E col fino oleoso pannolino, rimediano al contatto dei vestimenti. E per medicare il cocente prurito ricorrono alla cauterizzazione di nitrato d'argento. E la flittenoidea fascia gangrenandosi, amministrano internamente, ed applicano esternamente l'antisettico per eccellenza, la *china*.

SEZIONE QUARTA.

Penfigo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il penfigo è la bollosa eruzione che viene fuori, nell'esterna superficie del corpo, con vescichette meno o più numerose, più o meno grosse, e circondate o no da rosea e tenue areola. Che formate sono dall'epidermide, innalzata, in bollosa forma, dalla sierosità

che le riempie. Presto avvizzisconsi e romponsi, ed altre per indeterminato tempo si riproducono. Sempre il corso è lento; e l'acuto sorpassa il mese, e il cronico dura per anni; emacia il corpo, ed anche, chi lo soffre, fa lentamente morire.

CAPO SECONDO.

Forma.

Precedono il penfigo acuto il malessere, il rilasciamento, la sonnolenza, la torpedine, le ignee vampe, gli articolari dolori, e la lenta organica reazione. E poi compariscono nelle membra inferiori e superiori, nel torace, nell'addome, nella fronte, nelle palpebre, nelle guarce e quasi da pertutto le rosee macchie ardenti, pruriginose, pungenti e lancinanti; di varia figura e grandezza; ed ora disperse, ed ora confluenti. Che colla medesima successione, che tennero nel venir fuori, si formano le vescichette; che come compariscono, così prestamente scompariscono. Nella giornata vengono fuori, si circondano di rosea e tenue areola, si riempiono di limpida sierosità; si rompono, e comparisce il denudato derma rosso e sanguinolento. E nel terminare la penfigosa eruzione, viene anche fuori altra minuta vescicolazione, che prestamente dileguasi. E nel tempo interposto tra il terzo ed il quarto settenario diseccasi la vescicolare eruzione; e formansi crostose lamelle, che l'aria imbruna; e che staccandosi compariscono le macchie, che poi si dileguano. Nel cronico penfigo la vescicolare eruzione è lenta e persistente; lungamente

dura, ed anche l'anno sorpassa, quantunque guariscasi. In una parte incomincia, e in altra estendesi; e rimanevi simultaneamente, e giravi ancora successivamente. Anche le mucose invade, e compariscono le flittene nelle narici, nella bocca, nelle fauci, nell'ugola, nella lingua e nelle tonsille. E alla vescicolare eruzione, che l'esterna e l'interna superficie invade, sempre succede lo scoraggiamento e la morte.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Invade il penfigo i leucoflemmatici, che altre cutanee efflorescenze hanno sofferte; e che pel mestiere, che esercitano, poco si muovono, e molto vegliano, che male si nutriscono, e abitano in luogo basso, umido e occidentale. La state, l' autunno e l'inverno gli sono contrari; e la primavera lo favorisce. Meno in Francia e nell'ispanica e italica penisola, e più comune è nell'Inghilterra e nell'Alemagna.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Nella interna acredine gli antichi collocano la causa prossima del penfigo. E i meno antichi, e non affatto moderni, ne incolpano l'orinoso assorbimento, e la diminuitasi renale secrezione. E chi, nel milleottocento-sedici, lo vide in Chelsea generalmente invadere, lo crede epidemico; e nell'aria colloca la causa

prossima del penfigo. E l'essenziale condizione pare che consista nella peculiare esistenza individuale; per cui segregasi, per indeterminato tempo, l'eterologa materia, che tende continuamente a scappare per l'esterna superficie del corpo.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Non v'è bisogno, che il penfigoso muoia, per vederne la materiale espressione; mentre ella risiede nell' esterna superficie, e basta di guardare per vederla. Compariscono in principio poco estese rosee macchie, che poi si slargano, e si innalzano e formano bolle di varia figura e grandezza, che di sierosità riempionsi. Poi avvizzisconsi e romponsi, e lasciano denudato il papillare corpo rosso e sanguinolento. In cui croste friabili formansi; che staccandosi, scoprono rosee macchie, che poi col tempo dileguansi. E nelle interne superficie viene anche fuori il penfigo; come bene si vede nell'aperto cadavere. — *Due esami necroscopici eseguiti nello spedale di s. Luigi comprovano la vescicolazione bollosa in tutto il tragitto intestinale d'individui che patirono scariche sanguinolenti. Citerò tra gli altri l' apertura del corpo di Anna Brundomy, morta per la conseguenza del penfigo cronico: lo epitelio separavasi con grande facilità, e la figura delle ampolle vi era visibilissima, l'interno della bocca era pieno di piccole esulcerazioni che assomigliavansi ad escoriazioni aftose. Si fatte esulcerazioni erono poco profonde e coperte di pellicolla nerastra; se ne scorge-*

vano altresì sul velo e sopra le colonne palatine; la lingua, in parte distrutta, presentava grosse croste, sotto le quali era un fluido glutinoso; l' interno dell' esofago, d'altronde sano, presentava, laddove si unisce allo stomaco, la membrana mucosa poco aderente alla muscolare, ed un fluido sieroso sparso nel tessuto mucoso intermedio. Gli intestini tenui erano tempestati di macchie e di esulcerazioni saniose; e trovai due enormi vesciche nel colon (1).

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il penfigo è benigno, ed anche maligno. Quello è semplice eruzione bollosa non complicata d'altri malanni, nè suscita imponente organica reazione ; e questo congiungesi coi morbi maligni e pestilenziali; ed anche lo credono epidemico e contagioso. Il benigno nel settenario quarto o risolvesi, o maggiormente prolungasi colla cronica forma. Ed il cronico sempre sorpassa l'anno, ed è mortale, se all'adinamîa congiungesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Il penfigo da leggera causa mantenuto, facilmente risolvesi; e lungamente dura, se è complicato, e pro-

---

(1) Alibert, Trattato delle malattie della pelle.

fonda è la condizione che lo mantiene. E con cose tenui e dolcificanti curasi il benigno penfigo; e le complicazioni, del complicato, prima si medicano, e poi il morbo primario combattesi. Che bene non comporta i diaforetici, gli stimoli e i calefacenti; e i dolcificanti molto gli giovano; verbigrazia, il siero di latte, il brodo di vitella, di pollo e di rana, l'acqua gommosa e il decotto d'orzo; a cui Richter unisce la tartarizzata bevanda. Brochret calma la spasmodia, se vi è, colla canfora e col muschio. E le denudate superficie localmente si medicano col butiro, colla pomata di cocomero e di spermaceti; ed i penfigosi anche si mettono nel bagno d'amido e di gelatina. E le pruriginose vesciche si lavano col decotto di teste di papavero, di solano e di giusquiamo. E per sostenere le languenti forze, agli indicati rimedi si uniscono i nutrienti e i tonici. Mentre il penfigo, che d'acuto diventa cronico, consuma e indebolisce.

SEZIONE TERZA.

Orticaria.

L'orticaria è vescicolare pruriginosa efflorescenza; simile a quella, che nel corpo nostro l'ortica produce. Maggiormente la fa il freddo prorompere; lungamente non dura; e per insensibile desquamazione dileguasi. La dividono in acuta e cronica; ed anche la cognominano *macchiata*, *vescicolare* e *tuberosa eruzione*.

CAPO SECONDO.

Forma.

Spesso all'eruzione precede l'organica reazione, il dolore di capo , la sete, ed il freddo da calore interposto. Ed ora il ventre è sciolto; ed ora è costipato; e l'orina è giumentosa. Ed anche vi è nausea e vomito, e intestinale dolore. E nel tempo interposto tra la seconda e la terza giornata viene fuori , in mezzo all'universale prurito, la vescicolare eruzione nelle braccia , nelle cosce , nella faccia , nel petto, nel ventre e quasi da pertutto. Scomparisce in una parte, e in altra ricomparisce, ed anche interamente dileguasi; e poi riviene fuori per indeterminate volte. E tra la quarta e l' ottava giornata dileguasi con insensibile epidermica disquamazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La condizione della vescicolare eruzione orticaria determina la gastrica biliosa zavorra, il marittimo e fluviatile alimento salato e guasto, e ciò che all' orticaria maniera irrita la superficie esterna del corpo.

CRPO QUARTO.

Causa prossima.

Nell' individuale idiosincrasia consiste l'orticaria proclività; e le cause che agiscono in essa, o che operano con essa, segregano la eterologa materia, che predilige la cute per compiere la critica evacuazione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L'orticaria eruzione è *maculata*, *vescicolata*, e *tuberasa*. La prima consiste in macchie piccole e sporgenti, rosso-oscure, albescenti nel centro, e circondate da tenue rosea areola; la seconda nella sporgente eruzione, che prende il marcato carattere della vescicolazione; e l'ultima nell'asprezza, che sentesi toccandola. E nelle parti interne non si diffonde: e forma solo metastasi, se intempestivamente reprimesi.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Leggero malanno è l'orticaria; che se non vi è l'universale reazione, in fastidioso e persistente prurito risolvesi. E nella medesima giornata sparisce, e spesso ricomparisce; e se il secondo settenario

incomincia, ella finisce. E l'universale reazione svolgendosi, l'orticaria è persistente e maggiormente pruriginosa; ed anche forma metastasi, se intempestivamente reprimesi.

CAPO SETTIMO

Cura

Alla semplice orticaria basta la infusione di sambuco, e la pozione salina. Ed il gastricismo, essendovi, col purgante dal corpo eliminasi; ed il salasso prescrivesi, se chi la soffre è pletorico, pieno il polso, accesa la faccia, ed il capo dolente. E dileguata che siasi la vescicolare eruzione, bisogna scanzare la intemperie, il vespertino ed il refrigerio mattutino; e lentamente abituarsi alla libera aria; quantunque non siavi pressante pericolo di consecutiva anasarca.

CONCLUSIONE.

Nella prima parte del libro quarto, che contiene le malattie dell'esterno involucro, abbiamo discorsa *l'eritema*, la *resipola*, il *zostere*, il *penfigo* e l'*orticaria*; come la manifestazione sensibile del cutaneo processo flogistico; cui facciamo dipendere dall'organo affetto, dall'individuale idiosincrasia, e da certa tal quale specifica virulenza. Alle quali certe altre collegansi, che dalle medesime condizioni, o da altre che dobbiamo esporre, dipendono; e che delle specie altro non sono che varietà. Queste alla lunga non discorriamo; e come appendice l'esponiamo.

APPENDICE.

1). AFTE. *L' afte è l'eruzione vescicolare e pustolosa della mucosa, che principalmente si manifesta nelle labbra, nell'interno della bocca, nelle gengive, nel velo palatino, nella faringe, nel ventricolo e nel rimanente del gastro-enterico canale, ed anche nella laringe e nei bronchi.*

2). CLOASMA. *Nella denominazione di cloasma concezzionale, amenorroica e pseudo-pruriginoso si comprendono le macchie gialle tendenti al verde, o pallide di quando in quando fosche, o dal giallo pendenti al nero, occupanti la faccia, il petto, l'addome, l'inguinaîa, indolenti, spesso lisce, alle volte scabre, le quali inducono appena altro incomodo che la cutanea deturpazione.*

3). EFELIDE. *La solare macula, efelide, é la giallastra macchia, fosca e quasi nera, che nella cute altra mutazione non induce che di colore, né altro incomodo che di lesa bellezza.*

4). PETECCHIE. *Le petecchie sono cutanee macchie prima rosse, quindi brune e quasi nere, o anche giallastre, di varia grandezza, quasi rotonde o disuguali, piane e non distinguibili col tatto; non evanescenti colla pressione, insensibili, prorompenti nel collo, nel petto, negli antibracci e nelle cosce.*

5). SUDAMINA. *La sudamina è la minutissima eruzione vescicolare, trasparente e sierosa, che qualche ora dura, ed anche sorpassa la prima e raggiunge la seconda giornata. Che viene fuori nella inoltratasi tifoide, nella pneumonite, nella peritonite e nella feb-*

bre inlermittente; ed anche in altre eruzioni, verbigrazia nella scarlattina, nel morbillo ecc.

6). RUPIA. *La rupia è eruzione a grasse e disperse bolle, che si manifesta principalmente nelle gambe e nei lombi dei giovani e dei cagionevoli vecchi. In principio la sierosità le riempie, che poi diventa puriforme, sanguinolenta e purulenta. E inseguito le bolle apronsi; e la contenuta marcia coagulasi, e forma crosta. Ha lunga durata, e lascia risolvendosi macchie livide, che vi rimangono per lungo tempo, e che poi anche queste dileguansi.*

7). ETTIMA. *L'ettima consiste in poche e disperse pustole, che prorompono, a preferenza che nelle altre parti, nel collo, nella faccia, e nelle spalle. I rosei bottoni presto si ingrossano, si aprono, e formano crosta. E le pustole, che lentamente si risolvono, e che si riproducono, lasciano sempre macchie ed anche cicatrici.*

8). ACNE. *L'acne è svariata eruzione, cui distinguono in semplice, in indurata e rosea. La prima è rara e minuta pustulazione; la seconda ha maggiori pustole; e l'ultima è rosea estesa cutanea colorazione.*

9). MENTAGRA. *Incomincia la mentagra coll'insoffribile dolore; e poi vengono fuori nel mento due o tre pustole; e la faccia arrossasi, si riscalda e s'infiamma. A queste che si disseccano, altre succedono; ed il vero mentagra perpetuasi per la disumana tonsura.*

10). LICHENE. *Il lichene consiste in piccole e solide elevazioni pruriginose e agglomerate, di roseo o cutaneo colore, che erompono principalmente nelle dita, nel dorso della mano, nel braccio, nell'antibraccio e nella faccia; seguito o da friabile disquamazione, o*

da escoriazione, che subito ricopresi di tenue crosta. Spesso il mese sorpassa, e dura lungamente; e poi sfogliasi, e naturale ritorna la pelle.

11). PSIDRACIA. *Componesi la psidracia di dure pustole lievemente sporgenti, e fortemente prurienti, che erompono nel petto, nel collo, nelle spalle, nel dorso, ed anche nelle membra dei fanciulli e dei vecchi. E dalla scabbia distinguesi, mentre come in quella nelle ripiegature articolari e tra le dita l'eruzione non viene fuori; e poi perchè anche spontaneamente risolvesi con quasi insensibile disquamazione.*

12). LEPRA. *La lepra è squamosa cutanea eruzione, che nel mezzo ha naturale la pelle; e che essendo il disco ricoperto di rosee squame, prima si guarisce nel mezzo, ed il cerchio ristringesi, e lentamente guariscesi.*

13). PSORIASI. *La psoriasi è contrassegnata da lenticolare scaglia, che in roseo punto nasce, e si ingrandisce; e che è guttata, diffusa e serpeggiante.*

14). PITIRIASI. *Nella pitiriasi il cuoîo capellato riscaldasi ed arrossasi, e l'epidermide distaccasi in lamelle ed in materia purulenta.*

15). FRAMBOESIA. *La framboesia è comunissima nell'Affrica, ed altrove rarissima. Comparisce nel capellato derma, nell'orecchia, nelle labbra e nei genitali. Con rosee macchie incomincia, che elevandosi in pustolare forma simula le mora ed il lampone; da cui geme giallo e glutinoso umore. Lentamente crescono, e moltissimo durano; e poi o si risolvono, o rimangonsi in forma di sordita piaga.*

16). MOLLUSCHIO. *Il molluschio è rarissimo dermatico malanno; che la forma che piglia è quella*

dell'organico prodotto, da cui esso desume il nome; e che dalla framboesia altrimente non distinguesi; e pare anzi esserne semplice varietà.

CONCLUSIONE.

Alle flogistiche efflorescenze abbiamo l'appendice fatto; per quelle collocare, che dipendono dalla cutanea irritazione, determinata dall'internamente secregatasi acretine. Cui crediamo essere varietà, e non tipi di quelle che abbiamo, e che dobbiamo esporre. Dalle quali alcune le abbiamo pure separate, per collocarle nel libro settimo, in cui le costituzionali discorriamo.

PARTE SECONDA.

Epidemiche.

Nelle flogistiche, che abbiamo discorse, vi è prevalenza d'infiammatoria condizione; e nell' epidemiche, che dobbiamo discorrere, alla flogosi prevale la miasmatica manifestazione; e la specifica virulenza. E sono malanni, che non rinvadono; e che se sporadici sono, non sono tanto pericolosi; e che menano grandissima strage se epidemicamente invadono.

SEZIONE PRIMA.

Vaiuolo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il vaiuolo è contagiosa e febrile eruzione, che non rinvade; e che nella pelle erompe mediante pustole, che in principio suppurano, e poi disseccansi; e che cadendo lasciano macchie , che si dileguono, e la pelle , principalmente della faccia , rimanesi scabra e puntata.

CAPO SECONDO.

Forma.

Vogliono, che il virus del vaiuolo per sette giorni si incubi; e che l'incubatore soffra epigastrico ristringimento, che sogni, e che sia taciturno ed inquieto, *incubazione*. E che poi invada, e che l' invasione svolga l'universale organica reazione ; ed il sistema muscolare si rilasci. E i brividi ricorrono, da vespertine vampe di calore interposti ; riscaldasi il corpo e maderoso diventa. Duole il capo, ed anche delirasi; gonfiasi la faccia, e convulse sono le palpebre. Arde la sete, e viene la nausea ed il vomito. Dolgono i lombi, il petto e l'addome; e sopravviene la toracica oppressione , e la penosa zifoidea sen-

sazione, *invasione*. E l'eruzione incomincia a venire fuori tra lo spirare della seconda e l'inoltrarsi della quarta giornata. Prima comparisce nella faccia; e poi successivamente si diffonde nel torace, nell'addome, nelle braccia, nel dorso, nelle gambe, nelle mani, nei piedi e quasi da pertutto. E colle rosee macchie incomincia a venire fuori; che prestamente trasformansi in pustole e bottoni. E ovunque delineansi le pustole o nella prima, o nella seconda mezza giornata; che nella giornata seconda allargansi nella base; e nella terza prima si appuntano, e poi nel centro deprimonsi; e maggiormente sviluppano nella sesta e nella settima, *eruzione*. La maturazione incomincia nel fine della sesta e nel principio della settima giornata, dall'invasione incominciando a contare, e dall'eruzione tra lo spirare della terza e l'inoltrarsi della quarta. Nel compiersi la maturazione svolgesi altra universale organica reazione. La faccia, il collo, e la gola si gonfiano, il tegumento si tende, e difficile e penosa la deglutizione si rende, *maturazione*. Biancansi poi le pustole; ed il limpido umore condensasi, ed in marcia trasformasi. Le pustole incominciano a disseccarsi; e nella nona giornata *gran-critica*, il male diminuiscesi. E tra la nona e la decima la suppuruzione finisce, *suppurazione*. La faccia sgonfiasi; e la tumefazione ancora persiste nei piedi. E condensasi la sierosità, che dalle pustole emana, in gialle croste, che fattesì friabili, si polverizzano e si dileguano, *disseccazione*. Nel discreto vaiuolo rimanesi la pelle, per certo tempo, macchiata, e poi ritorna naturale; e nel confluente la superficie, principalmente della faccia, non appianasi e rimanesi

puntata e scabra. Sempre il vaiuolo non comparisce, e sparisce come l'abbiamo descritto; e dalla maggiore benignità innalzasi alla massima malignità. Talora anche l'interne superficie invade; tale altra non comparisce nell'interno e nell'esterno, ed è benigno ed anche maligno. *Ut variolae sine febre, sic febris variolosa sine variolis interdum occurrit* (1).

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il primo vaioloso prepara in sè stesso, mediante il concorso d'interne e preternaturali esterne condizioni, il principio contagioso; che in aerea condizione occulta e indeterminata , nè dipendente da freddo, nè da caldo, si propaga ed altri infetta.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa essenziale del vaiuolo ascondesi nel principio epidemico-contagioso; che comunicasi ai predisposti, e che in sè stessi producesi per spontanea generazione.

---

(1) Borsieri.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La materiale forma del vaiuolo consiste nella pustulazione, che invade l'esterne, e qualche volta anche l'interne superficie. Ed alle rosee macchie succedono le pustole che, per la diversa forma che hanno, si dicono *cristalline*, *siliquose*, *cornee*, *verrucose*, *tuberose*, *sanguinolenti*, *gangrenose*, *rosee e morbillose*. E tagliata traversalmente la pustola, comparisce la molticulare interna struttura, e i tramezzi, che ad un centro convergono, ripieni di diafona e viscosa materia. E nel cadavere del vaioloso si trova anche l' interna pustulazione nella bocca, nelle fauci, nell'interno delle narici e nel gastro-enterico canale. E qua e là la mucosa arrossata ed ingorgata: ed anche trovasi sierosa colluvie nei ventricoli cerebrali, e nella cavità della pleura e del pericardio.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il pronostico del vaiuolo deducesi dall'eruzione, dispersa o confluente, dall'organica reazione, dall'epidemîa, dall'età, e dalla costituzione di chi lo soffre. E minore nello sporadico, e maggiore è la mortalità nell' epidemico. Minore se la reazione è debole, ed è maggiore se la tifoide gli si accompa-

gna. E nei primi anni generalmente é minore, e maggiore nell'inoltratasi età. Più dei soggetti irritabili, e meno muoiono degli insensibili e dei linfatici. E meglio guariscesi in chi svolgesi solo, e senza strepito di fenomeni, e le pustole sono rare e non sono confluenti.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nè il preservativo, nè lo specifico del vaiuolo conosciamo. Sonovi però alcune regole che bisogna seguire; verbigrazia, nella flogistica vigente epidemia tralasciamo utilmente il vino; e ai pletorici, per precauzione, ordiniamo il salasso e la vegetabile dieta. E nell'epidemia gastrica, oltre che ci allontaniamo da ciò che il gastricismo favorisce, anche ci purghiamo con vantaggio il ventre. E se l'epidemia è nervosa, ci allontoniamo utilmente da quanto ci conturba e ci indebolisce il nervo-ganglionare sistema. Eliminiamo i vervi; rianimiamo le languenti forze; e rilasciamo coi bagni la soverchia muscolare tensione. E nulla facciamo al benigno vaiuolo; mentre natura basta a sè stessa. Ed il morbo eludesi, standosene in aria libera e temperata; e coi propri giuochi divertendo i fanciulli; e mettendoli in letto solo nel tempo, in cui svolgesi l'organica reazione. E le complicazioni curiamo, come si medicano le malattie che lo complicano (1).

---

(1) La varicella è cutanea pustolare eruzione analoga al vaiuolo, *vaiuolo spurio*; che ha meno pustole, meno reazione; e che presto risolvesi, e spesso ritorna.

SEZIONE SECONDA.

Rosolia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La rosolia è sfuggevole e rosea efflorescenza, febbrile ed apirettica; e che in poco tempo comparisce e sparisce. Non è pericoloso malanno; e solo le complicazioni e la intempestiva scomparsa tale ce lo rendono.

CAPO SECONDO.

Forma.

La rosolia precedono i lievi e ricorrenti brividi, l'agitazione, i torbidi sonni, ed anche il delirio. E poi la pelle di rosso maculasi; e la efflorescenza componesi di larghe macchie, che deturpano il collo, la faccia, il petto, le cosce, le braccia, ed anche il dorso e l'addome. Poco durano; e in alcune parti compariscono; nel mentre che nelle altre scompariscono. Leggera, ed anche nulla è l'organica reazione; e qualche volta le si congiunge la sinoca estesa e la tifoide. E la maculazione dileguasi nel giro della prima, o della seconda giornata; di raro nella terza, e quasi mai dura oltre alla settima. E quasi sempre termina colla insensensibile epidermica disquamazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La primavera e l'autunno la favoriscono; ed il clima inflaiscevi ancora. E svolgesi a preferenza, che in altri, in chi ha la pelle umida e delicata; e che alla intemperie esponesi. Ed al malanno predispone, ed anche lo determina, la freddo-umida temperatura, il cattivo alimento e la intempestiva scomparsa delle naturali e delle praeternaturali evacuazioni.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Vogliono alcuni, che la rosolia sia sporadico malanno, altri epidemico, e certi altri contagioso. Che sia contagiosa, non è abbastanza provato; e che ella sia epidemica, il fatto lo dimostra; ma anche è sporadica. Qualunque però sia la di lei accidentale ricorrenza; sarà sempre da collocarsi la condizione, che la determina, nella preternaturale modalità, che segrega il morboso principio, che predilige la cute per compiere la critica evacuazione, che la risolve.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L'appariscente forma della rosolia è la rosea maculazione; che nella superficie esterna del corpo viene fuori. E semilunari sono le macchie nell'addominale periferia, nella regione inferiore dei reni, nelle natiche e nelle cosce. E sonovi ancora delle macchie circolari, nel cui mezzo naturale è la pelle. E d'irregolare forma ed ovunque, sono nel corpo diffuse. Ed anche arrossata ed ingorgata è la mucosa delle fosse nasali, della bocca e delle fauci. E nel cadavere spesso si trovano sierose colluvie.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La rosolia è sfuggevole malanno; che come comparisce, prestamente scomparisce. E nella seconda e nella terza giornata la maculazione dileguasi; ed il morbo quasi mai sorpassa il primo, e raggiunge il secondo settenario. E solo è funesta per le complicazioni, e per la intempestiva scomparsa.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Tengonsi i malati in aria dolce e temperata; e si preservano dalla intemperie. E libero mantiensi il

ventre coi clistieri; cui rendonsi maggiormente rilasciati colla propinazione dei neutri sali. Anche giovano le bevande diluenti e rifrescanti, e le leggermente diaforetiche. E tenue essere deve il vitto; nè devonsi mangiare vivande grasse ed oleose. Ad affezione tanto leggera, non vanno opposteche poche cose. E solo per evitare la consecutiva anasarca, deve chi l' ha sofferta, lentemente, e ben coperto esporsi alla libera aria.

SEZIONE TERZA.

Morbillo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il morbillo è cutanea efflorescenza, che alcuni credono che sia contagiosa. Muove lo sternuto, e rauca e secca la tosse, e gli occhi arrossa e fa lagrimare. Non rinvade; e coll' insensibile epidermica disquamazione presto dileguasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il morbillo è come il vaiuolo antico, e l'arabo Razis per la prima volta l' ha descritto. L'incubazione è poco manifesta, ed è quasi latente; e solo la indicano la tristezza e l'abbattimento. E poi l'in-

vasione ci denunciano i brividi da vampe di calore interposti, la cefalagìa, il malessere e l'universale abbattimento. I polsi si accelerano, e muovesi l'universale organica reazione. Le palpebre e i tarsi si tumefanno, gli occhi ardono e lagrimano, e le guance si coloriscono. Stilla dalle narici acre sierosità, che la tosse e lo starnuto muove. E, nel tempo interposto tra la seconda e la quarta giornata, vengono fuori rosee macchie nella pelle calda e pruriginosa della fronte, delle guance, del naso, del torace, dell'addome, del dorso, dell'estremità superiori ed inferiori, e quasi da per tutto. E poi il prudore ed il calore diminuisconsi; il rossore scoloriscesi; e nello spazio interposto tra la sesta e la decima giornata si dileguano le macchie; ed incomincia la insensibile epidermica disquamazione, e naturale ritorna la pelle.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Basta la predispasizione affinchè il principio morbilloso si svolga in chi lo riceve. E tra la materia infettante e l'inalante, pare che siavi inesplicabile affinità; per cui passa dall'infetto al sano predisposto. E l'inverno, a preferenza dell'altre stagioni, lo favorisce; e nel nord è più comune, che nelle altre parti, che sono meno fredde.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Del morbillo la causa prossima o ingenerasi nell' interno, o nell' esterno; e nel sano introducesi o per le fosse nasali, o per la bocca, o per l'esterno integumento. E, mescolandosi poi agli umori, suscita l'organica reazione; per cui il prodotto eterologo viene alla periferia spinto, e dal corpo eliminato; cui inaccessibile rende ad altra morbillosa invasione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La morbillosa efflorescenza consiste nell' integumentale maculazione; che ancora estendesi nella volta palatina, nell' amigdale e nell'uvola, cui arrossa ed infiamma. E nei morbillosi cadaveri sono state trovate riempite di sangue le vene cerebrali esterne; ed il polmone ingorgato ed epatizzato; il fegato biancato e rammollito; sierose colluvie; e l'intestinale mucosa esulcerata con manifeste tracce di percorsa flogosi. Altre cose sono state parimente trovate; che tranne la rosea efflorescenza, non sono la manifestazione della morbillosa potenza.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il morbillo sporadico è benigno; e qualche volta è anche maligno. Ed in certe ricorrenze l' epidemico ancora è benigno; ma spesso è maligno e pestilenziale. Ed anche altro malanno gli si accompagna, che maggiormente l'aggrava; verbigrazia, altra cutanea efflorescenza, la sinoca estesa e la tifoide.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nel semplice morbillo natura da sè opera , e sola regola i periodi, che si succedono, ed alla salute riconducono. Oltre al tenue vitto, alla bevanda dolcificante, rilasciante e leggermente diaforetica, non si devono prescrivere altre cose di maggiore attività; se non sono richieste dall' imponenza dei sintomi, e dalle funeste complicazioni. E solo cavasi sangue, se violenta è l'organica reazione, ed eminente il pericolo del cerebrale ingorgo, e della viscerale infiammazione. Ed il gastrico imbarazzo sbarazzasi coll' emeto-catartico; e la spasmodia calmasi cogli antispasmodici; e nell'adinamia promuovesi l'universale eccitamento. Ed all'efflorescenza, che non viene fuori, o che ritorna dentro, giova il tiepido bagno, ed il volente vescicante. E nel compiersi la dermatica desquamazione, ad alcuni giova il purgante; ed a

chiunque bene si conviene di libera mantere l'esterna insensibile traspirazione; che dalla sierosa colluvie preservaci.

SEZIONE QUARTA.

Scarlattina.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La scarlattina è sporadica ed epidemica, benigna ed anche maligna e pestilenziale efflorescenza, che viene fuori, nella pelle asciutta e calda, con rosee macchie larghe e lisce, alternate d'asprezze, da bollicine, ed anche da pustole. E che impropriamente, per la forma esterna, la dividono in *levicata*, in *miliforme* ed in *pustolosa*. Non rinvade; e termina coll'epidermica disquamazione. Ed a preferenza che alle altre, le succede l'anasarca, se intempestivamente la traspirazione sopprimesi.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'incubazione ora dura poco, ed ora maggiormente prolungasi. E la cutanea efflorescenza precedono il malessere, l'universale rilasciamento, la sonnolenza, la cefalagia, il ricorrente freddo da calore interposto, la siccità e la sete, l'epistassi, la nausea

ed il vomito, e l'universale organica reazione. E nella seconda dell'infezione, e nella quarta febbrile giornata vengono fuori rosei punti nella faccia e nel collo, e nell'altre esterne parti del corpo. Che nella loro seconda giornata si allargano, e si accostano gli uni agli altri e formano rosee macchie; e nella terza maggiormente si riuniscono e formano continua tinta. E meglio che nelle altre parti risplende nell'articolari ripiegature, nell' anguinaia, nell' ascella e nei lombi. E poi l'efflorescenza dileguasi col medesimo ordine inverso, con cui comparve. E nel fine del primo e nel principio del secondo settenario incomicia la quasi insensibile disquamazione. Non sempre però invade colla forma benigna, come noi l'abbiamo descritta, e qualche volta le si congiunge la cinanche e la tifoide, ed è maligna e pestilenziale.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Facilmente i fanciulli e le femmine invade; e non risparmia i maschi nè i vecchi. È malanno sporadico, che spesso epidemicamente diffondesi. Comparisce negli equinozi e nell'inverno; e la intemperie coll'aria freddo-umida e nuvolosa la favoriscono; e segue le dirotte piogge d'inteso calore seguite.

CRPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa prossima della scarlattina è il principio eterologo, che per una sola volta su noi agisce. Ed entrato che sia nel corpo sano, mescolasi agli umori, e poi suscita universale reazione, che la materia eterologa spinge nella periferia; che irritata la pelle, e dal corpo se ne scappa, e la scarlattina risolvesi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La scarlattinosa efflorescenza componesi in principio di rosei punti, che poi si allargano. Naturalmente guardando, e meglio con occhio da lenta armato, si vede infinito numero di rosei punti, fra i quali naturale è la pelle. In seguito si diminuiscono gli interposti spazi, e le macchie si estendono, e insensibilmente l'intera superficie arrossasi. Ed il roseo colore per la pressione sparisce: e rimossa che sia, ricomparisce. E maggiormente si arrossano le parti, in cui la pelle è fina ; verbigrazia , nelle articolari ripiegature, nell'anguinaia, nell' ascella e intorno ai lombi. E l' effiorescenza non si limita nell' esterna superficie; ed anche invade le narici, la lingua, e le fauci. Ed agli scarlattinosi si arrossa la volta palatina, l'uvola, la laringe, e la faringe; ed anche maggiormente inoltrasi la rosea tinta. E nei cadaveri si

trovano le sierose e le mucose rosse ed ingorgate; e vi si trovano ancora sierose colluvie.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La sporadica scarlattina spesso è benigna; e raramente è maligna e pestilenziale. E l'epidemica è più spesso maligna che benigna. E la cinanche e la tifoide, che le si accompagnano, maggiormente l'aggravano. E se poca è l'efflorescenza, o se quella che è venuta fuori ritorna dentro, può esservi micidiale metastasi. E facilmente la segue l'anasarca, se chi la soffre raffreddasi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla semplice scarlattina bene si conviene la dolce temperatura, il tenue vitto, il caldo piediluvio, la rilasciante, la dolcificante e la leggermente diaforetica bevanda. E cavasi sangue, se imponente è l'organica reazione, e chi la soffre è atletico e pletorico. E se vi sono, le complicazioni si curano; dal corpo le zavorre si cacciano coll' emeto-catartico; all' adinamîa rimediasi coi tonici e cogli eccitanti; e nell' atassia ricorresi agli antispasmadici. Ed alla cinanche giova il dolcificante colluttorio, il cataplasma nel collo applicato, ed il vescicante nelle braccia e nelle altre parti del corpo, ed il caldo piediluvio; e

se chi la soffre la comporta, la generale e la locale sottrazione sanguigna. E la tifoide, alla scarlattina congiuntasi, curasi come questa e quella si curano. E dileguata che siasi la cutanea efflorescenza, libera mantiensi la cutanea traspirazione; affinchè non le succeda la consecutiva anasarca. E formata che siasi, agli evacuanti ed al salasso ricorresi, se calda è la pelle, dolenti sono le articolazioni, e persistente l'organica reazione. Ed al debole, anzichè cavargli sangue, gli si prescrivono i tonici; gli si rianima il linfatico sistema; e le secrezioni, cogli evacuanti, gli si promuovono; verbigrazia, coll'infusione di ginepro, colla terra fogliata di tartaro , colla digitale e col nitrato di potassa. E dileguata che siasi la sierosa colluvie, ricorresi ai tonici, ed alla leggermente diaforetica bevanda.

SEZIONE QUINTA.

Miliare.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La miliare è vescicolare dermatica eruzione, che spesso come fenomeno comparisce e sparisce; e ch'è anche morbo essenziale, scevro da pericolo. La di cui vescicolazione assomigliasi al miglio, da cui desume il nome. E che, per la proteiforme colorazione, la nominano *bianca*, *cristallina* o diafana, *rossa*, *porporina* o priva di colore.

CAPO SECONDO.

Forma.

Poco sensibile è l'incubazione , ed è quasi latente. E la invasione precedono la inquietudine, la lassezza e la copiosa cutanea traspirazione. E chi deve soffrirla è taciturno e malinconico. Poi i brividi ricorrono interposti da callide vampe, la cefalagia, l'ansietà, la sete, e l'universale organica reazione. E, nello spazio interposto tra la prima e la sesta giornata, viene fuori la vescicolare eruzione nella pruriginosa pelle del collo, del petto, dell'addome e quasi da pertutto. E la vescicolazione è come il miglio minuta; e le vescichette sempre non sono limpide e cristalline; e qualche volta sono anche rosse. Ora l'eruzione è generale, e rapida; ora parziale, e lenta; ora fissa, ed ora mobile; ora discreta, ed ora confluente. Durano poco le vescichette ; e nel mentre che alcune si dileguano, altre vengono fuori; e la vescicolare eruzione si mantiene per indeterminato tempo; e poi risolvesi per insensibile epidermica disquamazione. E nel finire il primo e nell' incominciare il secondo settenario, al consueto e naturale stato ritornasi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'aria freddo-umida la favorisce; segue l'inondazioni; e mostrasi comune nelle paludi. Ed a contrarla predispone l'alimento acido e salato, la intemperie, e la repressa traspirazione cutanea.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa prossima della miliare è l'impura materia, che o introdottasi nel corpo animale, o in esso ingeneratasi vi determina la morbosa reazione, che tende a compiere la critica evacuazione colla forma di vescicolare eruzione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nell'anserina pelle, rossa ed anche infiammata viene la vescicolazione fuori. E le vescichette sono minori del miglio, maggiori ed eguali; e piene di sierosità diafana, lattea, giallognola, puriforme e rossa. E mutano anche colore le vescichette, e nella medesima eruzione coesistono vescichette rosse, bianche, cristalline, lattee e purulenti. E negli scarlattinosi cadaveri sonosi trovate vescichette nell'interne mucose, e abbondanti colluvie sierose.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il pronostico della miliare sintomatica deducesi dalla febbre, e dal malanno, di cui ella è fenomeno. E della essenziale dalle cause concorrenti, dall'abito di chi la soffre, e dalla natura dell'epidemia. Generalmente benigna è la sporadica, e facilmente guariscesi; e l'epidemica ora è benigna, ed ora è maligna e pestilenziale. E forma facilmente la sierosa colluvie in chi intempestivamente la traspirazione sopprimesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Curasi la miliare sintomatica col morbo primario medicare. Ed il purgante ed il salasso non impediscono nè indietro richiamano la vescicolare eruzione ; e qualora siano , dal primario morbo , richiesti, senz esitanza e timore devonsi ordinare. E nella miliare primaria , in cui non sono complicazioni da curare, nè vi è da moderare l'universale reazione, solo prescrivesi il tenue vitto, e qualche bevanda rilasciante, dolcificante e leggermente diaforetica. Ed il prorompente sudore lasciasi liberamente venire fuori; e non favoriscesi col raddoppiato coprimento. E la moderazione devesi in ogni cosa al morbilloso raccomandare. E la vescicolare

eruzione non venendo fuori, o ritornando dentro; all'esterno richiamasi col promuovere l'organica reazione, e colla cutanea irritazione. E libera sempre si mantiene la cutanea traspirazione; onde non abbia a formarsi la consecutiva anasarca. Chè se poi ella formasi, risolvesi con ogni evacuazione promuovere.

CONCLUSIONE.

Abbiamo riunite nella parte seconda del libro quarto l'efflorescenze epidemiche e contagiose, che una sola volta invadono. Mentre il malanno epidemico contratto non si ricontrae. La miliare soltanto, non primaria, ma sintomatica, nello stesso individuo ricomparisce.

PARTE TERZA.

Contagiose.

Che la rogna, la tigna e la lebra siano contagiosi malanni, e che rinvadino, è certo; e poi bene non si sa in che il contagio sia dal miasma diverso. Questo se invade, rendeci invulnerabili alla stessa maniera d'agire, e sempre non ha di bisogno dell'immediato contatto. Quello a distanze non opera; e se non tocca, dall'affetto nel corpo sano non passa; e e poi ritorna, ed anche più facilmente se uno vi si riaccosta.

SEZIONE PRIMA.

Rogna.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La rogna è cutanea vescicolare eruzione, che viene fuori colle vescichette rosse nella base, albescenti nell'apice, e ripiene di limpida e viscosa sierosità. Che dall'affetto passa nel sano, e che anche spontaneamente viene fuori nella congiuntura delle dita, nelle articolari ripiegature, e nelle altre parti del corpo poi si diffonde. Di grattarsi desta prurito; e che sommamente diventa pruriente, se il rognoso muovesi e si riscalda.

CAPO SECONDO.

Forma.

Dopo la meno o più lunga incubazione, e in genere tra la quinta e l' ottava giornata, la parte che ha ricevuto l'impuro contatto arrossasi, riscaldasi e pruriginosa diventa. E poi viene fuori la vescicolare e pruriente eruzione, che incomincia a comparire nella congiuntura delle dita e nelle articolari pieghe, e poi ove la pelle è fina, e quasi da pertutto se a sè stesa abbandonasi. E le vescichette si avvicinano l' une all' altre, e l' interposta pelle infiammasi. Ed il prurito, per il moto, che il

corpo riscalda, maggiormente molesta; ed il rognoso abbandonasi al desiderio di grattarsi; rompe le vescichette, e versasi la contenuta sierosità, che si condensa in tenue croste, poco aderenti. E meglio viene la rogna fuori, e maggiormente diffondesi nei sani e nei robusti.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La state, a preferenza dell'altre stagioni, favorisce la genesi e la propagazione dell'*acore*. E nei giovani e negli uomini alligna, e si propaga a preferenza che nelle femmine e nei vecchi. E pare ancora che l'eterogenîa dell'*acore* sia favorita è determinata dall' individuale sucidume, e dall' iterato contatto di cose immonde.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa prossima della rogna è l'*acore*, *acorus exulcerans*. E la teoria degli antichi, che trasmessa da secolo in secolo congiungesi alla scoperta dell'acore, che ne fece l'arabo Avenzoar, spiega il morboso fenomeno coll'acre e fermentabile materia.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Attentamente i rognosi guardati, vedonsi in essi le vescichette del cutaneo colore, albescenti nell'apice,

e nella base rosse che poco s'ingrossano, e che bene vi si scorge la vescicolare figura , che le caratterizza. Sono disperse ed anche confluenti; e talora è infiammata l'interposta pelle. E le vescichette aprendosi, vedesi in ciascuna il solco, che ora monta alla sommità, e che ora la circonda, e che anche dalla base partendosi , dirigesi alla naturale circonvicina pelle. Alla di cui estremità scorgesi, anche ad occhio nudo , un punto bianco , che alla parte posteriore dell' *acore* corrisponde. Ed il parrassito e minimo animale trovasi spesso nella base della vescichetta, di raro nei lati, e quasi mai nella sommità. Un millimetro ha di diametro; ed è simile ad un grano di segala, che potrebbe prendersi per un frammento di staccata epidermide. Ed un occhio acuto ed esperto scorge nel bianco fondo il punto bruno-rossastro; e non fa duopo di lente per vederlo correre sopra colorata superficie. Ed all'esterno limitansi i rognosi guasti; ed è bene provato, che le viscerali alterazioni, da certuni descritte, altro non sono, che morbose complicazioni; e le conseguenze della riassorbitasi materia, e le funeste metastasi.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Quasi mai la rogna spontaneamente guariscesi; e sempre cede ai terapeutici sussidi. E se si trascura ed a sè stessa si abbandona, e si manda indietro; può esservi marcioso riassorbimento, e la materia raccogliersi a formare colluvie, infarcire le glandole

ed i visceri, e formare interne metastasi. Anche l'interno malanno, quando comparisce, porta fuori, ed è solo pericolosa perchè a se stessa abbandonasi , e per la intempestiva scomparsa.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Se all'intempestiva scomparsa della preternaturale, ed anche della naturale secrezione, segue la rogna, non devesi questa curare prima che quella non siasi riattivata , o che non la supplisca altra artificiale evacuazione. E si esamina, prima di curarla, quale rapporto ella abbia coll'interna affezione. E rimediato che siasi alle complicazioni, curasi la rogna col zolfo, cui applicasi in vapore, in bagno ed in unguento. Ed il mercurio nell'esterno applicato, come il zolfo, l'*acore* ammazza. Oltre ai solfuri ed ai mercuriali altri medicamenti si adoprano; ai quali noi di buon animo rinunziamo, perchè oltre l' essere d' incerta azione, lentameute la rogna guariscono.

SEZIONE SECONDA.

Tigna.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La tigna è apiretica eruzione , che viene fuori nel capo e nella faccia con prurienti ulcerette; da cui perennemente emana viscoso e fedito umore, che si condensa prima in materia rosso-gialla, e che poi induriscesi e forma croste dure e cineracee.

CAPO SECONDO.

Forma.

La tignosa eruzione è quasi sempre preceduta dalla tensione, dal calore, dal prurito e dal desiderio di grattarsi. E poi le glandole cervicali si gonfiano e dolgono; e vengono fuori nel capo e nella faccia larghe e poco elevate prominenze; che esulceransi, e perennemente emanano viscoso, denso, rosso-giallo e fetido umore; che si condensa, e forma prima friabile e poi durissima crosta. — *La testa viene subito ricoperta di croste di vario aspetto; talora coteste croste hanno l'aspetto di piccoli cavi circolari - tigna favea alveolata; — talora hanno l'aspetto di piccoli grumi separati, grigi, bruni, irregolari- tigna granulata o granosa; — talvolta quella di lamine irregolari, gialle,*

flavescenti, che si staccano con facilità; e ricoprono non solo la testa, ma si estendono anche nella fronte e nella faccia - tigna mucosa—; altre volte l' umore coagulasi in forma lamellosa, in scaglie forforacee, bianche, più o meno grosse, umide o secche, aderenti e che si staccano facilmente- tigna forforacea; finalmente le scaglie possono essere lucide o argentine, possono riunire i capelli in fascetti, dar loro un aspetto lucido, setoso che è stato paragonato a quello dell'amianto- tigna amiantacia (1). Staccando le croste, scopresi la superficiale esulcerazione; che presto ricopresi. E se lungamente persiste, alterasi la pelle; e i bulbi dei capelli soffrono. Ed il tignoso consumasi e raramente muore. E se guariscesi, la pelle rimane liscia e risplendente, e raramente vi spunta la bianca lanugine.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Sonovi i bambini a preferenza dei grandi predisposti; mentre nella prima età, nella testa risiede la morbosa proclività. E meglio degli altri la contraggono i fanciulli scrofolosi, di pelle colorata e molle; i golosi, che nutronsi di soverchio latte e di grassi alimenti; e quelli, che abitano in luogo umido, e che poco tengonsi puliti.

---

(1) Rostan, Corso di medicina clinica

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Gli antichi ritennero essere causa prossima della tigna la copiosa bile. Ed i meno antichi la collocarono nella soprabbondanza degli umori mucosi, acidi ed acri. Alcuni moderni ne incolparono il locale vizio; altri un cotagioso principio; e certi altri l'incognito ed invisibile parassito. Dall'infetto la tigna passa al sano; ed è anche spontanea. E pare che sia contagiosa evacuazione del capellato caîo del capo; mediante cui si purifica l' organismo in chi ella e spontanea.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L' organica manifestazione della tigna sono le larghe e poco estese esulcerate prominenze; da cui continuamente emana viscido umore rosso-giallo e fetente , che in croste condensasi. E l' uceri sono sparse e confluenti; quelle formano isolate croste; e queste estesa e schifosa crosta, mista di capelli e di condensata materia. E se uno le stacca, scopresi l'ulcere , da cui emana la viscosa materia , che le ricopre. E quasi sempre la tigna viene fuori nel capellato derma del capo; di raro nel collo, nell'orecchia, nella fronte e nelle guance; e quasi mai nelle altre parti del corpo. Il derma, se dura alla lunga,

alterasi, e i bulbi dei capelli soffrono, ed anche periscono; e se è venerea, l'ossa del capo si cariano.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Nei succipleni e voraci fanciulli la tigna è salutare critica evacuazione; e nei moderati è schifoso malanno; mentre per essere sani, non vi è di bisogno d'essere ammalati. E la tigna è sempre persistente malanno; che alla lunga indebolisce e consuma. E intempestinamente diseccata, di altri malanni è causa.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Si previene il malanno, e facilmente si cura prima che venga fuori; e venuto che sia, difficilmente guariscesi. Purgasi prima, e poi la dieta prescrivesi ai voraci tignosi. E se la complica la sifilide, prima questa si cura, e poi l'ulceri si diseccano. Si tagliano i capelli, e si ammolliscono, e si fanno le croste cadere: se qualcuna non cade, col ferro si stacca. E scoperte che siano le ulceri, subito si lavano coll'acqua insaponata; e poi si ungono mattina e sera colla mercuriale pomata; e se qualcuna non si cicatrizza, col caustico si tocca.

SEZIONE TERZA.

Lebbra.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La lebbra è contagioso e quasi apiretico malanno; che incomincia con macchia, o insensibili orbicolari macchie; e che prosegue col facciale mutamento, colla fetente esulcerazione, colla quasi vocale estinzione, e colla lenta consumazione; e che quasi sempre colla morte termina.

CAPO SECONDO.

Forma.

Precedono la macchia, o le macchie orbicolari ed insensibili, la stanchezza, la svogliataggine, i brividi da vampe di calore interposte, l'interno bruciore, ed il formicolio che scorre tra la cute ed i muscoli. A cui tengono dietro i torbidi sonni, la sfrenata libidine, la tristezza e la costernazione. E poi rauca diventa la voce, le facoltà dell'animo si ottundono, e la fradulenza dispiegasi. Le narici inturgidisconsi, si gonfiano le guance e le labbra, e le sopracciglie alquanto protuberano, tuberosa diventa la faccia, e la cute tra i tubercoli interposta diventa rugosa ed ontuosa, perdesi il naturale colore, e la pelle im-

bruniscesi, ed all' umana faccia la leonina succede. E nell' esterna ed anche nell'interna superficie del corpo si aprono ulceri fetenti, dolenti e pruriginose, che prestamente diventano schifose e crostose. Cadono i peli, e si fendono le unghie; ed anche alcune parti si staccano dal corpo. Fetente è il respiro, rauca ed anche nulla la voce, grandissima la costernazione, e quasi certa la morte.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La disposizione lebbrosa pare che sia ereditaria, per lo meno nel luogo in cui ella è endemica ; e sempre vi è di bisogno di certa proclività per contrarla. Il caldo-umido la favorisce; e immensamente la propaga ogni universale calamità. E la lebbrosa propagazione ha sempre seguita la pubblica miseria; scorsa la quale si è ritirata, ed è ritornata nel consueto luogo.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Alcuni vogliono che la lebbra sia prodotta dagli indeterminati e microscopici animali ; altri che sia contagiosa, e che un virus specifico la determini. E la lebbra facilmente passa dall'affetto nel sano, ed anche sponteneamente ingenerasi ; ed entro di noi formasi il lebbroso principio che la determina, e che

predilige la superficie del corpo per compiere l'acritica secrezione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

In principio comparisce la macchia e le macchie; e poi viene fuori la cutanea tubercolizzazione, e la schifosa esulcerazione. Ed il pelo, ch'è nella macchia, diventa lanugginoso e bianco, e la macchia esulcerasi. La parte che il naso circonda, illividiscesi, si arrossa e si gonfia; le narici si ristringono nell'interno, e si dilatano nell'esterno; le guance e le labbra si gonfiano, la faccia diventa tuberosa, e l' interposta cute ontuosa e rugosa; e la leonina subentra all'umana fisonomia. La tubercolizzazione e l'esulcerazione esterna maggiormente diffondesi; ed invade anche le interne superficie. E le ulceri schifose e fetenti ricopronsi di spumose croste. E le articolazioni si circondano d'insensibili tumori; cadono i peli, le unghie si fendono e si staccano; le falangi si cariano e cadono. E alterazioni d'ogni genere si trovano nei cadaveri dei lebbrosi; che sempre sono schifosi e mutilati.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Lentamente la lebbra invade, e tanto bene nascondesi, che chi la soffre non se ne avvede. E inol-

trasi poi senza fenomenale strepito; e in fine soltanto svolgesi l'universale reazione. In principio difficilmente guariscesi; e inoltrata che siasi, è sempre mortale.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Sintomatica è sempre della lebbra la cura; mentre non conoscesi la natura del morbo, nè lo specifico che la guarisce. In principio giova il salasso, la scarificazione ed il purgante. Giovano ancora i bagni di mare, di riviera, i solfurei e i mercuriali. E internamente, pare che bene le convengano i rifrescanti, i dolcificanti, gli antimoniali, i solfurei e i mercuriali. Ed ogni medicamento è stato ai lebbrosi somministrato; e ciascuno di essi ha il suo commendatore; ciò che prova, che niuno ha, fino ad ora, realmente giovato.

CONCLUSIONE.

Nella prima parte del libro quarto, che le cutanee malattie comprende, abbiamo riunite le flogistiche, nella seconda l' epidemiche, e nell' ultima le contagiose. Ed il morboso esantematico tripode non è già la giusta partizione di questa sorta di malattie; ed è solo la maggiormente conforme alla natura, ed alla loro appariscente manifestazione.

LIBRO QUINTO.

Catarro.

PROEMIO.

Compionsi prima tra i gas ed i fluidi i chimici processi, e poi tra loro si combinano i prodotti, che ne derivano; e si compone la chimico-organica modalità. Attorno a cui, finchè ella esiste e non disvogliesi, aggiransi perennemente gli antagonistici processi d'assimilazione e di chimico-organica disassimilazione. Dal cui armonico procedimento emerge la salute, e dal disarmonico la malattia. Ed alla naturale ed alla preternaturale secrezione, il sangue somministra gli elementi. Ed anche esso scappa morbosamente dai vasi, *emanazione sanguigna*; ed anche naturalmente emana, *mestrui* o mensile ricorrenza. Che se da esso segregasi o sierosità o muco a preferenza di quanto è riassorbito, si ha la sierosa e la mucosa emanazione. Abbiamo così tre generi di morbose secrezioni a discorrere.

PARTE PRIMA.

Emanazioni sanguigne.

Il centro del sistema cardiaco-vascolare è il cuore, che il sangue ovunque nel corpo animale diffonde. E quando viene meno l'antagonistica corrispondenza, che naturalmente esiste, tra la quantità del sangue

e la capacità dei vasi; allora determinansi tre morbosi stati; cioè, o manca il sangue, *anemia*; o sovrabbonda, *pletora*; o dai vasi scappa, *emorragia*. Ed ovunque compiesi morbosamente la emanazione sanguigna; e solo discorriamo alcune di esse, senza però escludere l'altre, per non essere soverchiamente prolissi.

SEZIONE PRIMA.

Epistassi.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'epistassi è la emanazione sanguigna, che compiesi nei vasi che si diramano nelle fosse nasali, per cui il sangue sgorga dalle narici anteriori e dalle narici posteriori e scappa per la bocca.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'epistassi è attiva e passiva, ed anche traumatica. Facilmente compiesi nei fanciulli; e difficilmente osservasi nei vecchi. Ora senza prodromi viene, ed ora è preceduta dal prurito, dal titillamento delle narici, dalla vertigine, dal capitale dolore e dalla lagrimazione. E manifesta è poi l'appariscente forma del sangue che scappa dalle aperture anteriori e posteriori delle narici.

CAPO TERZO.

Cause remote.

I nutrimenti, che la pletora mantengono, all'epistassi predispongono; e la determinano gli irritanti, l'estrazione dei polipi, le percosse e le fratture delle ossa nasali. E come fenomeno, spesso esce sangue dalle narici nel vaiuolo e nel morbillo.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Consiste l'epistassica proclività nel rilasciamento della capillarità delle fosse nasali, e nella poca estensione della carotide, per cui il sangue con maggiore impeto essendo nella testa spinto, rompesi l'antagonistica corrispondenza, che naturalmente esiste tra il movimento del liquido e la resistanza del solido, ed il sangue morbosamente versasi nelle narici.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri, di chi per epistassi erano morti, è stato trovato poco disciolto sangue; ed oltre al naturale biancati e rilasciati i visceri, e nelle narici la mucosa floscia, le vene varicose, e dilatate l'estremità arteriose.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Nei fanciulli è l'epistassi leggero malanno; a cui spesso scioglie la cerebrale congestione. E negli adulti e nei vecchi, finchè risolve la pletora, è critica evacuazione. Ed essendo frequente, ed all'adinamia concongiungendosi, spesso in pneumonorragia degenera, e fa anche morire.

CAPO SETTIMO.

Cura

Lasciasi l'epistassi liberamente compiere in succiplento individuo. Ed anche cavaglisi sangue, se sonovi iperemici pericoli. E se alla pletora l'anemia succede, fermasi l' emorragia coi revulsivi e cogli emostatici; e questi non giovando, al tamponamento ricorresi. E dovendola noi richiamare, soppressa che siasi, ricorresi agli errini, e meglio di questi operano due sanguisughe nelle narici attaccate.

SEZIONE SECONDA.

Stomatorragia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La stomatorragia, o buccale emorragia, è il sangue che dalla bocca esce; ma che non viene dalle narici, nè dalla trachea, nè dall'esofago. Ed è il sangue che scappa per la bocca; e che non è epistassi, nè pneumonorragia, nè ematemesi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Senza anticipato indizio, spesso il sangue imbratta la cavità della bocca. Ed è di raro preceduta da capitale dolore, dalla vertigine, dalla rosea faccia, dall'auricolare sussurro, dal calore, dal titillamento e dal gutturale prurito. E per vedere la parte, da cui il sangue emana, basta di guardarvi attenmente.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Lo scorbuto, e la scomparsa d'altra cruenta emanazione, facilmente la stomatorragia determina nei

predisposti. Anche succede alle contusioni, all'estirpazione ed alla carie dei denti, alla sordità ulcere, ed alla mercuriale cura.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione della stomatorragia consiste nella diminuitasi crasi sanguigna, e nel rilasciamento delle pareti dei capillari, che nella bocca diramansi, per cui non resistendo interamente all'impeto del sangue lo lasciano in parte scappare.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Osservata attentamente la bocca degli stomatorraginosi vi hanno vedute vene dilatate e varicose, lacerazioni e fratture, denti cariati e vacillanti, tumori e sordità ulceri.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La sintomatica stomatorragia segue la malattia, che la mantiene. Facilmente la primaria riolvesi, raramente in pneumonorragia degenera; e quasi mai fa morire.

CAPO SETTIMO

Cura.

La stomatorragia sintomatica curasi col curare la primaria malattia. Alla scorbutica, per modo di esempio, giovano gli acidi e la china. Ed alla pletora rimediasi col salasso, cogli evacuanti, e colla sub-acida bevanda. E cogli emostatici arrestasi il soverchio sangue fluente. Le vescichette si forano, e si distruggono le narici col caustico e col ferro.

SEZIONE TERZA.

Pueumonorragia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La pneumonorragia è il sangue, che scappa per la laringe, e che emana o dalla trachea, *tracheorragia*; dalle diramazioni bronchiali, *broncorragia*.

CAPO SECONDO.

Forma.

Sentesi prima calore, peso e di petto oppressione; e poi si tosse, e sentesi dolce la bocca. E solo l' estremità, o intera raffreddasi la superficie

del corpo. La faccia alternativamente impallediscesi, ed arrossiscesi; tintinnano le orecchie, duole il capo, palpita il cuore, i polsi riempionsi, acceleransi e indurisconsi; e la respirazione gorgoglia. Di rosso striati prima sputi si sputano, e poi di puro sangue; e infine molto ne sgorga rosso e spumante. E raramente tanto se ne versa, che uno ne muoia. Ed anche per una volta versasi, e poi non più riversasi; e può anche avere un periodico corso, e nella donna essere vicaria della mensile ricorrenza.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La pneumonorragia ci determina ogni violenza esercitata all'apparecchio respiratorio; verbigrazia, l'aria viziata che respirasi, la ferina tosse, la violenta vociferazione; ed anche gli eccitanti, e i soverchiamente nutrienti, che la pletora mantengono.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Alla pneumonorragia predispongono l'anemia e la pletora, la polmonare sensibilità e la pessima informazione toracica. E la condizione che la determina è la pervertitasi corrispondenza fra la crasi e l'impeto del sangue e la resistenza dei capillari, che nell'organo respiratorio fannoci circolare il sangue. Ed il fluido non essendo bene trattenuto dal rila-

sciato solido, versasi nei bronchi, sale nella trachea, esce per la laringe, e per la bocca e per le narici scappa dal corpo.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere, di chi per pneumonorragia era morto, varie cose hanno trovate, ed anche nulla. Generalmente i bronchi sono dilatati, e ripieni di roseo e spumante sangue. E l'interna mucosa degli aerei canali ingorgata ed arrossata, ed anche biancata ed anemica. Ed hannovi anche trovata la viscerale ostruzione, la insimmetria toracica forma e la ventricolare ipertrofia.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Rara è la pneumonorragia nei fanciulli e nei vecchi, e comune è nel tempo interposto fra il quindicesimo e l'anno trenta-cinquesimo. E la pletorica facilmente col salasso guariscesi; col vitto animale l'anemica; e l'organica facilmente recidiva, ed anche chi la soffre dissangua.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nella pneumonorragia pletorica subito si cava sangue; e si procura la intestinale revulsione. E poi ordinasi severa dieta, il riposo ed il silenzio; e fredda amministrasi la sub-acida bevanda. Ed anche giova il piediluvio caldo e profondo. E senza alcun vantaggio Van-Swieten legava l' estremità toraciche e addominali. E quando l'anemia alla pletora succede, rianimansi le languenti forze coi nutrienti e coi tonici; rimanendo sempre gli stimoli esclusi. Lo sputo biancandosi, maggiormente l' infermo nutriscesi ; e la bevanda non si riscalda; nè permettesi ancora il movimento nè la vociferazione.

(*Sarà continuato*)

Lussana dottor Filippo - Monografia delle nevralgie bracchiali. - Memoria premiata dalla sezione medica della società d' incoraggiamento di scienze, lettere, ed arti in Milano (*Gaz. Med. Lomb, Milano* 1858, *T. III, p.* 137, 145, 157, 182, 206, 230, 246, 274, 282, 290, 297, 306, 310, 322, 330, 350).

Nello estesissimo numero di memorie, articoli, leggende, che tutto dì vengono alla luce ne'vari giornali periodici ed estraordinari, sono ben pochi quelli che encomio si meritino al pari del magnifico lavoro del Lussana sopra le nevralgie del plesso bracchiale. Nei brevissimi ed angusti limiti a me concessi di un laconico sunto bibliografico non m'è dato di far spiccare, come saria desiderio, la bellezza di questo scientifico lavoro; ove il Lussana illustrando una parte della speciale patologia cotanto oscura, nel tempo che tanta luce diffondeva su lo studio delle nevralgie bracchiali, si elevava con invidiabil volo al disopra di un Valleix di un Neucourt, nomi insigni nella scienza.

Sparse nelle mediche tradizioni, nelle istorie, nelle opere degli antichi autori si trovano cliniche nozioni sopra le nevralgie del plesso bracchiale, senza però che essi nel redarle con quella candida osservazione loro propria avessero raggiunto, specificato la vera condizione patologica, la vera origine onde quei circoscritti punti dolorosi, quelle limitate zone

spastiche scaturivano. I recenti, l'osservazioni degli antichi alle proprie affratellando, composero in un corpo di dottrina medica quelle apiretiche morbose affezioni di questa provincia del nerveo sistema, che vanno col nome di nevralgie del plesso bracchiale, siccome fecero del plesso cervicale, del plesso sacro ecc. Valleix, Neucourt si distinsero sopra tutti in simil genere di osservazioni. Niuno però pria di Lussana avea mai asserito e dimostrato con tanta evidenza che « il titolo di nevralgia bracchiale rappresenta un artifizio teorico, onde assembrare in uno studio collettivo ed armonico le diverse nevralgie spettanti alle diramazioni del plesso bracchiale, senza che in fatto esse malattie possano giammai presentare l' unità sintetica di un concetto ontologico ». Divide la bella memorie in 6 capitoli, de'quali ognuno ha speciale subbietto, che noi accenneremo con il maggior laconismo, o meglio toccheremo di volo.

In tutte le affezioni nervose appartenenti al plesso bracchiale indicate empiricamente anche in Ippocrate, in Galeno, in Celso, e dettagliatamente istudiate dal Valleix col titolo generico di nevralgia cervico-bracchiale e dal Neucourt, niuna avvene che completamente e collettivamente competa al plesso bracchiale; sì bene spettano alle varie sue diramazioni, ai tronchi, ai diversi fascetti componenti il plesso. Tante sono le nevralgie del plesso bracchiale, quanti sono i fascetti, i tronchi, i rami che il detto plesso costituiscono nel loro insieme.

Il plesso bracchiale è formato di tre fascicoli; superiore l'uno e composto dalle contribuzioni del 5,° 6,° e 7,° paio cervicali che dà origine al nervo-mu-

scolo-cutaneo, al mediano, ai nervi scapolari superiori e medi. Il secondo fascetto è medio per la posizione; si compone da contribuzioni del 5,° 6,° 7° cervicali ed in poca parte dell'8;° dà nascimento al nervo circonflesso, al radiale, ai scapolari inferiori (toracici posteriori di altri). Il terzo fascetto è inferiore e si compone dalla pronta fusione dell' 8° cervicale e 1° dorsale; fusione che costituisce un tronco promiscuo, onde hanno poi scaturigine il cubitale, il cutaneo interno, i toracici anteriori ed in parte il mediano (1). Da quinci emergono 10 particolari nevralgie; tre delle quali si appartengono ai 3 fascetti, una al tronco promiscuo del cubitale e cutaneo interno, e sei ai distinti rami del plesso, vale a dire al cubitale, al mediano, al muscolo-cutaneo, al cutaneo interno, al circonflesso, al radiale.

Cadauna di queste nevralgie ha distinti punti dolorosi terminali corrispondenti alle periferiche distribuzioni cutanee dei nervi; distinti punti dolorifici

---

(1) Non si creda che adoperando la parola *fusione* abbiamo inteso con questa significare l'antica sbandita idea della immedesimazione, unione sostanziale dei filamenti nervosi anastomotici alla foggia dei vasi: bensì seguendo l'autore usammo questo vocabolo, come che comodo nella circostanza, ad indicare l'avvicinamento, l'unione in un sol fascetto delle contribuzioni cervicale e dorsale, onde ha origine il tronco comune del cubitale e cutaneo interno ecc: non ignorando che vera anastomosi nello antico significato non si concede dai moderni anatomici che solamente ai due nervi buccinatori, l'uno originato dalla terza branca del 5° paio (mascellare inferiore, branca motrice), l'altro dal faciale o settimo paio; i quali nel loro punto di unione si fondono e formano un tutto continuato, avente forma arcuata.

superficiali riferibili al passaggio superficiale sotto-cutaneo del tronco nervoso, al punto d'emergenza cervicale, di traforo muscolare (qualora siavi) di torsione: una distinta via nervosa stabilita dal tragitto del nervo affetto; una differente direzione dolorifica che può essere o centripeta o centrifuga o doppia, ascendente-discendente a seconda che il punto di partenza del dolore sia l'estremità terminale cutanea del nervo, del tronco; ovvero il suo principio dalla gronda vertebrale, dal cavo ascellare ecc. Il dolore è lancinante in quasi tutte le nevralgie bracchiali, in qualche caso strappante; è crampico e si accompagna ed abbassamento di temperatura dell'arto nelle affezioni dei nervi probabilmente motori (radiale); a subbiettivo cocione con esarcerbazioni anco per il caldo del letto in quelle dei nervi di sensoriale prevalenza (cutaneo interno, cubitale, circonflesso (1). La nevralgia arriva generalmente senza prodromi precursori, ed il dolore ne è il primo costante e precipuo sintomo, il quale sul principio generalmente

---

(1) Ad illustrare sempre più il fatto della perfrigerazione degli arti nelle affezioni nevrotiche di quei rami del plesso bracchiale più esclusivamente motori, e lo sviluppo del calorico sì obbiettivo che subbiettivo nei sensorii, riporta il dott. Lussana le famigerate esperienze di Claudio Bernard, che notò succedere l'abbassamento di tre gradi, C° pel taglio del parquinto (nervo eminentemente impressionabile;) mentre pel taglio del settimo (nervo motore) la temperatura si abbassava di 1 grado o di 1 $\frac{1}{2}$. Noi non vediamo una completa corrispondenza fra le deduzioni dell'illustre autore e quelle emergenti dalle esperienze del Bernard; le quali ci sembrerebbero menare a differenti illazioni.

mite cresce poi di sevizie negli accessi successivi ad eccezione di qualche raro caso. Non sempre però il dolore nasce spontaneo; ma in generale (quando si escludono alcuni rarissimi casi eccezionali) la pressione esercitata tanto sopra i punti terminali che di superficiale tragitto promuove l'accesso nevralgico, se mancante, lo esaspera se vigente, e ne provoca novella crisi, più atroci fitte. Intercede però una differenza; ed è che mentre per i punti terminali, soprattutto se trattasi di nervi più sensorii, più cutanei (cubitale, mediano, cutaneo interno, circonflesso) il dolore è provocabile per il più semplice e lievissimo tocco pressivo del derma, per il più tenue irritamento; per i punti superficiali vuolsi una pressione più forte che pervenga ai tronchi nervosi discorrenti sotto la cute, sotto le aponeurosi, specialmente se si abbia ad agire sopra nervi più motori che sensiferi (radiale). Anco i movimenti delle articolazioni, degli arti in un dato senso, p. e. di abduzione (nevralgia circonflessa) o nell'altro promuovono il dolore: fa però eccezione il cutaneo interno; comechè sfornito sia di filamenti motori. Ed il dolore promosso dal movimento, dalle contrazioni muscolari, è tanto più acerbo ed a modo spasmodico, quanto più si tratti di nervi forniti di un numero maggiore di fibre motrici (radiale).

Le nevralgie del plesso bracchiale (che generalmente vengono accagionate ad influenze reumatiche; quantunque, a confessione di tutti i patologi, siano le loro cause incognite sì predisponenti che occassionali; con troppa facilità appellandosi alcuni alle influenze reumatizzanti nella eziologia delle nevralgie

essenziali dinamiche; influenze, vicende nel maggior numero delle volte di mera accidentale coincidenza) possono complicarsi ad altre nevralgie di altri rami del plesso bracchiale o di altre regioni del nervoso sistema, p. es. la nevralgia cubitale ad ischialgia; possono congiungersi a malattie di altri generi, p. es. a bronchiti, a metroragia ecc. Offrono nella loro generalità un tipo sub-intermittente notturno; però in parecchi casi, come anco avviene spesso nelle nevralgie trifacciali, sviluppansi i loro parossismi con netti periodi notturni (nevralgia cubitale centripeta); avvegnachè nieghi il Valleix l'assenza completa del dolore in qualunque sorta di nevralgia negli intervalli degli accessi, ed escluda affatto Neucourt il tipo intermittente nelle nevralgie bracchiali. Il dolore da ultimo soverchio nelle nevralgie bracchiali, come nelle altre, desta turbe generali, fenomeni riflessi diastaltici, come nausee, anoressie, vomiturizioni, vomiti, gastricismo: nè è caso rarissimo che insorga anche orgasmo vascolare, se non al grado da costituirsi decisa febbre, almeno da meritarsi il nome di febbrile (1).

---

(1) Nel nostro brevissimo ed appena iniziato tirocinio pratico ci occorse in Roma curare un figlio dell' eccmo sig. Guglielmo Persichetti segretario generale di consulta, di anni 11; che per sei giorni di seguito alle ore 9 antimeridiane precise era assalito da fierissima nevralgia sopra orbitale destra (nevralgia della 1ª branca del 5° paio). Il dolore cominciava con mitezza per poi raggiungere un forte grado di sevizie. Nella maggior atrocità del dolore i polsi si facevano celeri, vibrati, sopravveniva il vomito; la congiuntiva bulbosa e palpebrale iniettata, occhio lucido, splendente, intollerante della più lieve luce; intensa calorificazione dell'orbita, della gota e del sopracciglio corrispondente tanto obiettiva che subbiettiva, pupilla contratta, muscolo orbicolare, sopraccigliare in qualche convel-

Nevralgia cubitale. – Questa nevralgia talora è ascendente o centripeta, tale altra discendente o centrifuga. La via dolorosa di questa nevralgia è indicata dal tragitto di questo nervo. Se la nevralgia è centripeta, ha per punti dolorosi terminali l'estremità delle ultime due dita (mignolo ed annulare); ordinariamente nessun punto doloroso superficiale, limitandosi il dolore lungo l'avambraccio fino alla distanza di circa un pollice dal gomito. Insorge nelle ore notturne; si dilegua al far del mattino: il dolore è scottante e cresce in intensità negli accessi successivi. Ha perciò un tipo caratteristico con netta apiressia; tutto all'opposto della nevralgia cubitale centrifuga, che ha accessi pomeridiani più che notturni e non ha periodi sì marcati. Sono punti terminali di questa seconda il mignolo e l'annulare, e punti dolorosi superficiali il cavo ascellare verso la estremità superiore dell'omero, l'epitrocleo e la parte antero-inferiore del cubito a livello dell'osso pisiforme detto punto stiloideo.

---

limento, tremolio e contrazione spastica; la stessa cute sòprastante lievemente arrossata in paragone dell'altro lato. Tutta la indicata sindrome con il dolore completamente svaniva nelle ore crepuscolari vespertine per ricominciare all'indomani. Riconoscemmo in questa nevralgia l'espressione di una febbre periodica topica, larvata; somministrammo il solfato di chinina con piccola dose di valerianato di zingo: e la nevralgia subitamente scomparve, mentre nei primi giorni resistito avea a ripetute embrocazioni di grani 4 di acetato di morfina in due dramme di assogna, ed alle pillole del Meglin.

Nevralgia cutaneo-interna. – Via dolorosa nel decorso del nervo cutaneo-interno. - Punti dolorosi terminali, omerale interno, cubitale interno. - Punti dolorosi superficiali . . . ascellare, coronoideo.

Nevralgia cubitale-cutaneo-interna. – In questa nevralgia la via dolorosa comprende l'innervazione del tronco promiscuo del cubitale e del cutaneo interno. Le distribuzioni perciò periferiche di questi nervi, le ubicazioni di tragitto superficiale, costituiscono i punti dolorosi terminali e superficiali; dalle vertebre cioè alla ascella, all'interno del braccio dell' antibraccio, alla regione ulnare della mano ed alle ultime due dita; quindi ai sopra indicati punti dolorosi superficiali. In questa nevralgia è aggiunto quello di emergenza cervicale.

Nevralgia toracico-bracchiale. – Affetta questa nevralgia il fascicolo inferiore con tutte le sue figliazioni nervose, quali sono il nervo cutaneo-interno, il cubitale, porzione del mediano ed i nervi toracici anteriori. Quindi ha per punti terminali dolorosi la faccia dorsale e palmare del mignolo e annulare (innervazione del cubitale), la faccia palmare del medio, indice e pollice (innervazione del mediano), il palmo ed il lato ulnare della mano, il braccio e l'avambraccio nella loro metà interna (innervazione del cutaneo interno), la regione sterno-clavicolare (innervazione dei toracici anteriori). Vari sono i punti dolorosi superficiali di questa nevralgia: il cervicale o punto d' emergenza, l'ascellare comune generalmente a tutte le nevralgie bracchiali, il mediano bracchiale, il sovracubitale (punti di superficiale tragitto del mediano), l'epitrocleo, lo stiloideo, il co-

ronoideo. In questa nevralgia i dolori prevalgono più particolarmente nelle innervazioni dei toracici e del cubitale. La direzione del dolore è variabilissima. Anche questa nevralgia ha un periodo notturno e simula gli accessi della angina pectoris.

Nevralgia mediana. – Il nervo mediano non ha punti veramente superficiali di tragitto, poichè profondamente discende lungo l'interno del braccio e profondamente passa su la piega cubitale; però la pressione può suscitare dei dolori su taluni tratti meno profondi, quali sono il mediano bracchiale, il sovracubitale. I polpastrelli del pollice, indice e medio, l'annulare nel suo lato radiale, il palmo della mano, offrono i punti dolorosi terminali. Il dolore è acerbissimo e può avere differente direzione; nella forma centripeta serba il tipo dei periodi notturni. Un molesto intormentimento sorprende tal fiata le masse muscolari innervate dal mediano.

Nevralgia radiale. – Sono punti dolorosi terminali di questa nevralgia il pollice, l'indice, il medio nella loro superficie dorsale, ed il dorso della mano nella sua metà radiale. - Punti dolorori superficiali: oltre all'ascellare, comune a pressochè tutte lealtre nevralgie, prevale il dolore nei due giri spirali, omerale e radiale; nei quali il nervo radiale si rende superficiale ed accessibile alla pressione. Presenta questa nevralgia il convellimento dei muscoli subordinati alla innervazione radiale, la denutrizione successiva delle muscolature per la ostinazione di durata e l'abbassamento obbiettivo di temperatura.

Nevralgia circonflessa. - Il dolore si concentra sull'esclusivo tragitto del nervo circonflesso. - Punti

dolorosi terminali sono gl'integumenti sopradeltoidei, la parte alta ed esterna del braccio: talora si osserva il dolore anco nel punto sotto-acromiale. Manca questa nevralgia di punti superficiali dolorosi; come che l'ascellare torni assai profondo, non accessibile, ed il deltoideo sia terminale. I dolori sono più atroci che nelle altre nevralgie. Ogni più piccolo moto di abduzione, ogni più lieve tocco, suscita orribili cruciati fino alla dermalgia; ha periodi notturni.

Nevralgia circonflesso-radiale. - Trattandosi di nevralgia del fascicolo medio, fra i punti superficiali dolorosi evvi il tratto inferiore della gronda cervicale (punto d'emergenza). Del resto tanto i pnnti dolorosi superficiali, che i terminali, sogliono corrispondere alle già citate innervazioni del radiale e circonflesso: decorso specialmente notturno. Oltre i fenomeni muscolari spasmodici, paralitici, facili ad osservarsi in questa nevralgia, evvi una particolarità degna di osservazione, il freddo cioè obbiettivo e subbiettivo nelle regioni bracchiali ed anti-bracchiali; mentre l'affezione nevrotica del cutaneo interno, cubitale (nervi eminentemente sensoriali) risvegliava calore subbiettivo ed obbiettivo.

Nevralgia muscolo-cutanea. - Punto doloroso terminale nella metà esterna dell'avambraccio. Il punto doloroso superficiale di questa nevralgia è nella località, ove questo nervo trafora il muscolo coraco-bracchiale.

Nevralgia mediana-muscolo-cutanea. - I punti dolorosi terminali e superficiali di questa nevralgia del fascicolo superiore sono i punti d'innervazione terminale e superficiale del mediano e muscolo-cu-

taneo. Ai superficiali dee aggiugnersi il punto d'emergenza cervicale proprio dei tre fascicoli.

Pressochè tutte queste nevralgie sono poggiate sopra osservazinni cliniche di Valleix, Neucourt, Martinet, Gamberini, Scarpa, Cotugno, Piorry ecc., le quali sussidiano, sebbene indirettamente, le dirette osservazioni del dott. Lussana; in quanto che mentre offrono nel loro intrinseco esempi di distinte nevralgie de' vari nervi, fascicoli, tronchi componenti il plesso bracchiale, furono però dai citati osservatori erroneamente considerate nella preconcetta idea dell'unità sintetica del plesso bracchiale. Dissi che *pressocchè tutte* le 10 individualità nevralgiche erano garantite dalla clinica esservazione, dalla testimonianza dei fatti; per quello che fra le cliniche testimonianze manca la tassativa descrizione di un fatto di una nevralgia muscolo-cutanea e di una nevralgia mediana-muscolo-cutanea; il che quando avvenga, l'individualismo speciale nevralgico dei rami formanti il plesso bracchiale sarà dovunque sorretto e puntellato dalla verità pratica.

Che se le pratiche osservazioni conducono ad ammettere la complicanza e contemporaneità di due nevralgie del plesso bracchiale, non autorizzano però a ritenere l'ontologica individualità nevralgica del plesso bracchiale come malattia di un solo e medesimo organo. Delle quattro osservazioni del Valleix (obs. 22, 23, 24, 25, du Traité des nevralgies), citate da questo insigne autore per sostenere l'ontologica unità della nevralgia bracchiale, sì la prima e sì la seconda sono una nevralgia circonflessa-radiale ed una nevralgia cubitale coesistenti, senza che tutti gli altri nervi, le

altre branche, manifestassero la menoma passione. Nella terza si tratta parimenti di una nevralgia circonflessa-radiale, con la quale non esordì contemporanea, ma in seguito si complicò nevralgia cubitale. La quarta finalmente compete alla complicazione morbosa di forte nevralgia cubitale e lieve nevralgia radiale. Anco il caso riferito dal Martinet di complicata nevralgia soprascapolare-muscolo-cutaneo-esterna, non è che una nevralgia radiale, e probabilmente circonflessa-radiale (ossia del fascicolo medio), per i dolori diffusi anche alla regione posteriore ed inferiore della spalla, cioè ai rami trasversi e discendenti del nervo cutaneo superiore dato dal nervo circonflesso.

E le osservazioni tutte comprovanti la distinzione delle nevralgie del plesso bracchiale a seconda dei vari rami sono sì chiare, i fatti sì autentici, che la buona ragione medica, l'analogia, indurrebbe ad ammettere, come realmente induce qualche fatto, anco la nevrotica passione limitata ad una sola porzione di un dato nervo, per es: alla porzione antibracchiale del nervo cubitale, come vedemmo nella nevralgia cubitale centripeta. Dopo di che reca al certo meraviglia la ostinatezza del Valleix nel tener salda la nevralgica unità del plesso bracchiale di rimpetto a fatti lampanti da esso stesso osservati, in faccia ad uno splendido caso di nevralgia cubitale che egli stesso doveva verificare (1).

---

(1) Egli è oggimai un anno che l'ottimo mio amico il prof. Costanzo Mazzoni escideva il nervo cubitale nella regione dell'antibraccio per nevralgia esclusiva del cubitale, che assaliva tanto le ramificazioni di questo nervo che si esten-

Queste nevralgie bracchiali dinamiche per analogia di sintomi possono nel pratico esercizio essere confuse con altre forme nosologiche, quali sono la nevrite bracchiale, le contratture reumatiche, il nevroma, il reumatismo articolare, l'angina pectoris, le passioni nevralgiche generate e sostenute da lesione organica , materiale chirurgica nelle ferite, contusioni ecc., quali Chaussier appella nevralgie anomale; così anco le nevralgiche sofferenze bracchiali sintomatiche di ben variate affezioni morbose, come dell'epatite, della mielitide, degli aneurismi del petto, delle viziature precordiali, della sifilide, dell'artralgia

---

dono nella mano, quanto quelle che esistono al disopra del cubito.

È a notare che fu meravigliosa la cessazione dei dolori esistenti al disopra del punto del nervo eletto per la escissione. Credo debba essere questa azione *riflessa* assai bene studiata anche pel lato chirurgico, in quanto che darebbe luogo alla elezione del processo operativo; il che è di grandissimo vantaggio, e forse non si penserebbe più a tagliare il nervo ischiatico. Questa stessa operazione, che fu di felicissimo resultato, sta anco adunque a dimostrare quanto basata sopra la più sagace esperienza e la più diligente osservazione sia quella teoria fisiologica cotanto illustrato dagli studi del Marsal-Hall, che l'efficienza nervea, la vis vitae, fa dipendere dalla cellula gangliare periferica nei nervi centripeti, come all'opposto nei centrifugi o motori dalla spinal midolla. E quì non sapremmo mai bastantemente formare il dovuto encomio all'abilissimo operatore che da qualche tempo con tanto amore indefessamente si occupa nello studio delle varie nevralgie e della loro cura, e da cui noi attingemmo materia di discorso per altro nostro lavoro. Lo studio delle nevralgie, soprattutto per la parte che riguarda gli aiuti offerti dalla chirurgia nella cura di esse, può dirsi ancora intentato in onta ai belli lavori del Valleix e del Neucourt: questo è un campo che potrebbe offerire ad esperti e pazienti cultori ricca messe di magnifiche osservazioni fisiologiche e di grandi e proficui risultati terapeutici.

saturnina. Però i criteri distintivi, caratteristici delle nevralgie, valgono a differenziare queste dalle somiglianti forme nosologiche. Nella nevrite, ad esempio, evvi vero movimento febbrile, generalmente ardito, che non è nelle nevralgie; in queste il dolore ingrossa a salti crescenti per ogni attacco, ed è sempre parossismale; in quella il dolore è continuo e non parossistico, s'aumenta gradatamente, ha carattere uniforme. - Le contratture muscolari o spasmi idiopatici muscolari sono accompagnati da altissimo grado di febbre, da atteggiamento caratteristico delle dita e delle mani a cono, da grande cocore obbiettivo della cute, da rilievo spasmodico delle muscolature dell'arto. - I dolori di reumatismo o articolare o muscolare sono più miti spontaneamente, ed acerbissimi all'opposto se provocati da movimenti; associansi a moto febbrile; non seguono la via di un dato tronco o ramo nervoso, ma sono erratici, diffusivi e privi d'intermittenza. Nel nevroma, oltre alla obiettiva degenezione organica del nervo, il dolore parte da nn determinato punto del tralcio nervoso, da lì dipartesi raggiando in doppio senso contrario contemporaneo, cioè centrifugamente e centripetamente: il che non si è mai verificato per le nevralgie bracchiali essenziali. Nelle nevralgie bracchiali prodotte da qualche lesione organica, come nelle contusioni, legature, tumori ecc., l'anamnesi della preceduta o tuttora sussistente organicità, le braccia cicatrizzate, la verificabilità attuale ed obbiettiva delle cause materiali, agevolano il diagnostico differenziale. Nella angina pectoris, confondibile con la nevralgia del fascetto inferiore, il dolore toracico-bracciale va unito a

respirazione sospirosa ed angoscia gravissima, a minacce di soffocazione; è di brevissima durata, al più di un quarto di ora; insorge ad accessi irregolari per isforzi corporei; nè mancano generalmente rilievi stetoscopici, plessimetrici di organiche affezioni cardiovascolari. In tutte le altre citate forme nosologiche, in cui quali sintomi si consociano le nevralgie bracchiali, l'anamnesi, le caratteristiche rivelazioni sintomatiche, la natura delle cause morbifiche, la particolare fisonomia dei malati e tanti altri criteri, distolgono l'errore diagnostico.

La cura delle nevralgie bracciali deve regolarsi a seconda le chiare e speciali indicazioni, sottraendola però sempre a quel metodo empirico che una farragine di diversi rimedi adopera, e mille prove terrapeutiche una dopo l'altra eseguisce. Generalmente le deplezioni sanguigne ed i purganti debbonsi usare con molta parsimonia e quasi dissuadersene l'uso. Nondimeno ove alcun orgasmo circolatorio si susciti in persona eminentemente pletorica, ove insorga complicazione di gastricismo, le sottrazioni, i purganti possono, anzi debbono, convenire a tempo debito. I bagni, i cataplasmi caldi trovansi proficui in alcune nevralgie (p. es. nella radiale, circonflessa-radiale); mentre in altre (cubitale, cutaneo-interna) riescono dannose, e profittevoli all'opposto i cataplasmi freddi, le fredde lozioni, l'idroterrapia, da cui si stanno tuttora attendendo rilevanti soccorsi nella cura delle nevralgie. Pressochè di nessun vantaggio riescono i rimedi antireumatici, ai quali i pratici sogliono sì di frequente ricorrere, senza successo, per combattere un elemento patogenetico che ha assai

labile fondamento pratico nelle imputazioni eziologiche delle nevralgie bracciali. Non poche sconfitte sono toccate e toccano tutto giorno ai chinacei, e soprattutto al solfato di chinina, nella cura delle nevralgie bracciali, come anco di quelle appartenenti ad altri rami (1). Corrisponde l'ago puntura talune fiate nelle spasmo-nevralgie; così la recisione del nervo nevralgiato, secondo il nostro autore, deve essere bandita dalla pratica, come barbaro mezzo e contrario agli insegnamenti della fina anatomia e fisiologia (2). Ogni fregagione (qualora in specie sia eseguita con villano modo) per l'applicazione degli esterni rimedi è da disapprovarsi, e da sostituirlesi la spalmazione dolce, per l'irritazione che quella suscita nelle parti; e per questa istessa ragione conviene sia molto circospetta la pratica dei revulsivi, i quali se particolarmente non si considerino le località, provocano in vece di calmare, esacerbano le crisi nevralgiche (accaderebbe ciò in specie in quelle nevrosi

---

(1) Noi siamo di parere che allora solo indubitatamente giovi il solfato di chinina nelle nevralgie, quando queste sono nel loro fondo febbri periodiche, intermittenti topiche, larvate, come osservammo nel nostro bambino. La quale verità pratica venne da noi dimostrata in un nostro ragionamento sopra le febbri periodiche desunto da fatti clinici, che non ha guari comparve alla luce.

(2) Non so quanto sia giusto chiamare barbaro metodo l' escisione del nervo nelle ostinatissime e ribelli nevralgie, ove questa possa farsi senza pericolo della vita del paziente e con sicurezza di esito favorevole. I soli fatti dell'eccmo professore Mazzoni, da noi citati in questo e nell' antecedente nostro lavoro, basterebbero a togliere alla escisione del nervo la qualifica di *barbaro metodo*. (Vedi la nostra Memoria sopra una nevralgia sottorbitaria curata con la escisione dal dott. Costanzo Mazzoni).

che affettano i rami più sensorii e catanei) (1). I migliori rimedi nelle nevralgie si traggono dai narcotici; fra i quali primegggia la bella donna usata internamente con il suo alcaloide, ovvero esternamente ad alta dose in unione della assugna. Nè vuolsi pretermettere che l'uso delle camicie di flanella nelle nevralgie bracchiali apportava talora per se solo notevole alleviamento; è però da inculcarsi ai pazienti. Una medica confutazione di un supposto caso individuale di nevralgia bracchiale, passata al rigido setaccio di acutissima critica, dà termine al magnifico trattato delle nevralgie del plesso bracchiale.

Questo bellissimo lavoro sulle nevralgie brac-

---

(1) Eppure il Valleix sostiene a tutt'uomo che le frigagioni, i rubefacienti, i vescicatori, tutti i rimedi topici, la stessa morfina, agiscono salutarmente nella cura delle nevralgie, per la raggione della irritazione che apportano nella pelle che ricopre il tratto nevralgiato; quasi che, a suo dire, quella irritazione dermica valga a modificar lo stato dinamico ed organico del nervo affetto e ricondurlo così al primitivo di integrità funzionale e materiale.

Egli è però un fatto sempre costatato, che una forte irritazione sovente esacerba oltremodo i dolori se vigenti, li desta atrocissmi se sopiti. A noi sembra che la differenza di queste asserzioni in apparenza opposte stia non nella irritazione, ma nello eccesso di questa; in quanto che se è vero che in molta parte dal moderato uso e dalla giusta applicazione di un dato rimedio dipende l' azione salutare, vero è altresì che dall'abuso del medesimo, qualunque esso sia il rimedio, scaturisce sempre azione contraria, vale a dire emerge danno sensibile per il paziente ed inasprimento dai martori, più che sollievo almeno per il momento. Sia pure che in appresso a questo inasprimento momentaneo succeda un sinsibile immegliamento: l'attualità presentanea di quella a fronte della incerta speranza di questo sgomenta il paziente, lo induce a desistere dalla applicazione del dato rimedio.

chiali, alla cui lettura invitiamo tutti i cultori d'Igea, rende chiarissimo il nome dell'autore per il criterio analitico, per la profonda cognizione anatomica, per la fatica richiesta. La semeiotica delle nevralgie bracchiali va al Lussana tributaria di sfolgorante luce. Ma la terapia ne trasse proporzionato giovamento? . . . . . Nella nostra scienza ad ogni passo conviene chinare umilmente la testa e confessare che . . . . . *sunt certi denique fines*

Quos ultra citraque nequit consistere passum.

Memorie originali. Intorno alla angina pectoris (nevralgia del cuore), ai suoi rapporti ed alle sue analogie con la nevralgia toracico-bracchiale ed ed alla loro distinzione. Appendice alla monografia delle nevralgie bracchiali del prof. Filippo Lussana (1).

L' esizialita dell'angina pectoris; le tenebre, in cui si ravvolge la natura di questa morbosa affezione; e soprattutto la facilità di equivocarla con la nevralgia toracico-bracchiale, indussero l' illustre autore delle memorie sopra le nevralgie del plesso bracchiale ad esporre in questo secondo suo lavoro, non men del primo commendevole, dettagliatamente il quadro sintomatico dell'angina pectoris, perchè chiaro, limpido, quanto era possibile, il divario ne emergesse fra la sede, il decorso, i sintomi di questa, e la sede, il decorso, i sintomi della nevralgia toracico-brac-

(1) Gettato avea appena la penna, quando veniva alla luce l'appendice alle memorie sopra le nevralgie del plesso bracchiale, che fù mia premura sollecita compiendiare in analogo sunto.

chiale: e questo diagonostico differenziale era tanto più necessario, in quanto che la nevralgia toracico-bracchiale quasi sempre fa di se mostra fra i fenomeni secondari dell' angina-pectoris.

Raccomandando caldamente ai cultori dell'arte salutare la lettura di questo interessantissimo lavoro, tanto per la parte della diagnosi di sì oscura malattia, che per la molta dottrina anatomica, noi raccogliamo in brevi e laconiche conchiusioni il contenuto di queste memorie originali; le quali a maggior chiarezza ci sia lecito esporre quasi con le stesse parole dell' autore.

1° I sintomi tutti essenziali della angina pectoris, la sua essenziale nosografia, può riassumersi nei seguenti caratteri patognomonici «dolore angoscioso, atroce, accessionale al cuore » : come che tutte le sofferenze accennino appunto ad uno sola sede particolare del dolore, vale a dire al cuore, alla via dolorosa lungo i plessi cardiaci, alla atrocità, alla angoscia, agli accessi del dolore medesimo.

2° È carattere costante proprio della angina pectoris, che il di lei dolore costituente il fattore patognomonico sia parossismale. Il parossismo perciò dolorifico costituisce tutta la malattia : ciò che rimane oltre il dolore e dopo il dolore non è fenomeno essenziale della angina pectoris.

3° La patognomonia nosografica della angina pectoris è sempre la stessa. Le varietà, e gli studi che l'artificio teoretico vi volle soggiungere nella distinzione della forma sintomatica, non rappresentano se non categorie arbitrarie e insussistenti suddivisioni.

4° La respirazione nella angina pectoris è perfettamente libera o non subisce se non quella insi-

gnificante frequenza che è ordinario effetto del dolore, dovendosi assolutamente ad estranee complicazioni e cause ogni turbamento della respirazione.

5° Nei polsi non si ha verun criterio costante e proprio della angina poctoris. Generalmente è un poco più frequente sotto l'accesso, per la cagione forse del dolore, e per regola è normale fuori del parossismo quando non sianvi complicazioni estranee.

6° Nel cuore o non si rileva verun romore anormale, o se rilevasi talora qualche sintoma egli non è costante nè continuo.

7° Un fenomeno che quasi costantemente si lega alla angina pectoris egli è quello della nevralgia toracico-bracchiale.

8° Dei nervi componenti il plesso bracchiale solamente il primo paio dorsale affluisce alla composizione del ganglio cervicale inferiore, e perciò del nervo cardiaco inferiore ; mentre ad un tempo il primo paio dorsale nella sua contribuzione alla formazione del plesso bracchiale si restringe esclusivamente a formare il fascicolo inferiore. Questa disposizione anatomica rende la ragione della pressochè costante unione della nevralgia del fascicolo inferiore alla sindrome propria della angina pectoris.

9° La nevralgia si accompagna alla angina generalmente nel seguito della malattia , talvolta fin dal principio; occupa ordinariamente il sinistro braccio, di rado il destro, e di rado ancora ambedue.

10° Se nella angina pectoris si vede qualche rara volta nascere il dolore dai punti terminali del fascicolo inferiore per giugnere poi al cuore, la nevralgia in tal caso ha costituito il sintoma prodromico della angina.

Per la premiazione solenne dell'istituto tecnico degli agrimensori e misuratori di fabbriche alla sala della pontificia accademia tiberina addì 22 *dicembre* 1859. *Discorso inaugurale dell'avvocato Felice Maria Des Jardins accademico tiberino.*

Più volte ho pensato fra me stesso, eminentissimi principi, ascoltatori umanissimi, eletta gioventù, che mi fate cara e bella corona, più volte ho pensato fra me stesso, onde fosse cotesto d'insolito: che mentre per tutt'altrove la solenne distribuzione de' premi, e la pubblica attestazione di meritata laude suol chiudere il corso delle annovali fatiche, tutto all'incontro in questo istituto una siffatta solennità sia destinata ad animarne il principio. E ben m'è parso di penetrare addentro nel riposto pensiero di chi disponeva per tal modo; ravvisando la significazione di questa verità: che il termine dell'insegnamento non è fine, ma è principio alle oneste fatiche della vita. Verità che per molti riguardi è pur comune ad ogni altro insegnamento; ma è sustanziale, e principalissima, e tutta propria dell'insegnamento d'un istituto tecnico. Per esso la gioventù è avviata dirittamente dal conoscere all'operare, dallo studio delle scienze all' esercizio delle arti utili, in cui sta raccolto il frutto della scienza umana. Il termine dell' onorata carriera percorsa nell' istituto non è una meta, in cima alla quale stia la quiete e il riposo: è una porta, per la quale la

studiosa gioventù entra nella operosità della vita sociale: di quella vita, in cui ciascuno per se deve adempiere a quel precetto indeclinabile: *In sudore vultus tui vesceris pane.*

2. Fu adunque sottile accorgimento di quel Principe eminentissimo, per le cui provvide cure tanto fiorisce quest'utile istituto, che alla odierna solennità fosse prescelto, non già quel tempo in cui gli animi si preparano a prendere onesto ristoro delle durate fatiche, ma quello bensì, in cui rinfrancate le forze pel beneficio di ben regolato riposo si sono rivolti ad operare nuovamente con nuova lena e novella energia. Sicchè in tale disposizione dello spirito assai più pungente abbia a divenire quel nobile stimolo dell' onore, di cui è detto: *Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria*: e questo vitale alimento sia comunemente imbandito, e a chi si appressa a proseguire gli stadii che gli rimangono dopo i primi felicemente percorsi, e infine ai più provetti altresì che sono addotti a quel limitare che divide la palestra scolastica dalla vita sociale. E sia così imbandito, come qui lo vediamo, quale si addice al pascolo di menti già mature, e poste in sull'ultimo confine fra il giovane e l' uomo. Chè tale è veramente l' onore conferito in questa solennità di apparato, da riscaldare del suo desiderio animi virili: concorso così frequente di quel sacro senato, cui Roma non solo s'inchina, ma la cristianità tutta quanta: raccolta degl' ingegni più eletti onde fiorisce fra noi ogni maniera di sapere: il luogo stesso ch'è sede a questa illustre accademia, che di recente ha conseguito il glorioso titolo di pontificia, e che

come già nei celebrati lùdi dell'antica Grecia, è intesa a far plauso co' carmi suoi alla gloria de' coronati campioni. A questo poetico plauso, ultimo fra cotanto senno, sono stato io prescelto ad aprire in quest'anno l'aringo col mio ragionare. So ben'io, eletta gioventù, che da me non potete aspettare altre parole se non umili e disadorne: e però ogni mio studio sarà questo solo: che siano disadorne, ma vere: e di tale una verità, che debba esservi utile a ricordarla nel proseguimento della intrapresa carriera.

3. Il lavoro è il retaggio della umanità dicaduta: *In sudore vultus tui vesceris pane*: è la gran sentenza pronunziata su lei dalla giustizia divina, dopo la primiera colpa, che ne' primi parenti contaminò tutte le generazioni future. Ma nè consigli di Dio allato alla giustizia eterna sedeva altresì la eterna clemenza sua: la quale, come nell' ordine della grazia provvide un miracolo ineffabile a sollevare da quell'originale decadimento questa sua diletta creatura; così nell' ordine della natura seppe con sapienza mirabile mitigare gli effetti di quella giusta sentenza. E connaturale all'uomo costituì l'ordine sociale, pe' cui benefici il lavoro umano e parte grandissima perdesse dell'asprezza sua primitiva, e crescesse insieme a tale fecondità da agguagliare non solo la misura dei più imperiosi umani bisogni, ma superarla d'assai. Guai all'uomo se la provvidenza non lo avesse destinato allo stato sociale! In quello stato che l'irsuto misantropo ginevrino, e con lui il coro de' suoi ripetitori, chiamò *stato di natura*, mentre sarebbe per l'appunto *lo stato contro natura*,

l'uomo lasciato alle sue forze individuali, senza il soccorso dell'associazione e gli stimoli della vicendevole carità, non solo non potrebbe prosperare o confortarsi mai alla speranza

« *Non che di posa, ma di minor pena* »;

ma sopraffatto da una serie indefinita di bisogni impossibili a soddisfare per la sola opera sua, morrebbe miseramente sul nascere. — Non è questo l'intento del mio discorso: ma ognuno può intravedere, quale e quanto chiara dimostrazione d' esser l'uomo fatto per natura allo stato sociale potrebbe dedursi dalla sola considerazione degli umani bisogni: cui ciascuno per se solo è impotente a soddisfare, cui tutti insieme soddisfano con tale pienezza; che il più meschino degli uomini conseguisce nello stato sociale con moderata fatica a mille doppi tanto di quel che potrebbe con le sue forze isolate, quando pure le adoperasse tutte fino allo spossamento.

4. Ma tornando più da presso al nostro subbietto, senza dipartirci dall'occasione che qui ci ha raccolti, vivo abbiamo innanzi gli occhi l' esempio del più luminoso beneficio che venga all'uomo dallo stato sociale: il beneficio dell'educazione. Ecco una schiera numerosa di eletti giovani che ha già vissuto buona parte della vita, che ha fin qui largamente soddisfatto a tutti i bisogni più ricercati, e che finora ha potuto tranquillamente occuparsi dei suoi studi senza darsi pensiero di quel pane che dovea costarle il sudor della fronte. Non è già privilegio che l'abbia campata da quella comune con-

danna del genere umano: ma quel sudore, ch'essa avrebbe dovuto spargere fino a questo giorno, ha trovato nel consorzio umano altri che lo ha sparso per lei: le fatiche de' parenti e degli avi non hanno profittato a que' soli che le duravano: hanno procacciata l' agiatezza alle famiglie: ai figliuoli o ai nipoti l'ozio beato degli studi, che tutta l'attività di quelle forze crescenti rivolgendo alla coltura degli animi, nessuna parte ne distogliesse per consacrarla alla cura del necessario sostentamento. Questa bella età, questa preziosa parte della vita, che forse trascorre non conosciuta abbastanza, ma che ne' tardi anni sarà bene apprezzata e sarà il fonte delle più care reminiscenze, tutta questa età non è a costo di chi la vive: è la società umana, che mercè le congenite e mirabili istituzioni sue ne fornisce le spese.

5. Rapidi però trascorrono i giorni, e con essi cotesto primo stadio della vita: e tempo viene, che, superata la natia infermità dei teneri anni, e maturate le forze, la parte innocentemente inoperosa dell' umano consorzio si trasfonda mano mano nella parte operosa, lasciando il luogo suo ai nuovamente venuti. Incomincia da quel giorno a portare ciascuno per sè stesso il suo peso: subire per sè stesso la legge universale imposta al genere umano: e col proprio lavoro provvedere non solo a sè medesimo, e ai bisogni e ai comodi suoi propri, ma insieme anche agli altrui: rendendo per tal guisa alla umana società quel prestito che ne ha ricevuto nella vita gratuita degli anni primieri.

6. E qui si richiama, giovani egregi, quel vero

ch'era avvertito in sul principio del mio ragionare: essere a capo della carriera che intrapendete, o percorrete, o percorsa già avete in questo utilissimo istituto, non mica una meta finale, ma sì una porta che debba introdurvi in una vita novella. Questo istituto col darvi abilità all' esercizio di quelle arti, che vi siete prescelti secondo la propria attitudine e la naturale inclinazione degli animi vostri, vi adduce a quell'ultimo punto che divide per voi la vita gratuita dalla vita onerosa. Al di là di quel punto la vita vostra non dee più, come per lo innanzi, cercare in altri il sostegno suo. voi soli, fatti forti abbastanza, dovrete essere sostegno a voi stessi fino a che non venga tempo che dobbiate esserlo anche ad altrui. Sicchè se avete fin qui potuto consacrare unicamente ogni vostra attività alla sola coltura degli animi e a far tesoro di utili cognizioni; se per tal modo avete fin qui tranquillamente, e senza mistura d'ogni incomodo pensiero, gustate le pure dolcezze della vita; gli è tempo omai che vi apparecchiate virilmente a portarne anche il carico, e andare incontro con animo alacre e pronto a quella legge comune che ha messo a prezzo de' vostri sudori il pane della vostra mensa.

7. Dirà forse taluno, che verità troppo severe ho preso ad annunziarvi nella letizia di questo giorno. Tolga Iddio, ch'io voglia menomamente scemarvi questa letizia che avete lungamente meritata; questa, la cui espettazione è stata il sospiro de' vostri petti giovanili, lo stimolo de' vostri onorati studi, la compagna delle vegliate notti. Ma questa letizia non deve essere per me rattenuta nella vanità d'una

sterile e fanciullesca compiacenza, che non è propria dell'età vostra. Questa letizia, che allarga i cuori e li fa capaci di grandi cose, dev'essere qui convertita ad argomento di maschi proponimenti, a fomite di nobili aspirazioni, a pascolo di quella compiacenza tutta degna di animi virili, ch'è riposta nella conoscenza de' doveri, nell'intendimento e nella speranza di adempierli, nella beata coscienza di averli adempiti.

8. I doveri dell'uomo sono veramente così collegati fra sè stessi per un nodo indissolubile, che rara cosa è che gli uni possano andare dagli altri disgiunti; sicchè l'adempimento degli uni non adduca all'adempimento degli altri, come all'incontro l'infrazione degli uni alla infrazione degli altri. E però l'esame di alcuni doveri separatamente non è altra cosa che la considerazione di una verità complessiva, riguardata però da un solo de' molti lati, dai quali tramanda i suoi raggi ad illuminare le menti. E la religione è, come a dire, quello specchio lucidissimo che tutti questi raggi raccoglie, e concentra quasi uniti in un fascio, in un punto solo. Ma non è proprio di questo luogo, di questa circostanza, e molto meno di quest'oratore, il maneggiare ora questo specchio, che gli occhi vostri sono usi a contemplare sotto la direzione di ben' altri maestri. Ond'è che il mio discorso si ritragga dalla considerazione generale e complessiva dei doveri dell'uomo; e solo si rivolga a que' doveri, che si attengono più davvicino alla legge del lavoro, imposta da Dio a tutto il genere umano finchè si trovi a peregrinare su questa bassa terra. Ch'è appunto

quel lato separato e distinto, e quell'aspetto particolare, a cui le circostanze della odierna solennità debbono più specialmente richiamare le menti vostre. E non sarà, credo io, senza frutto; se vedrete infine, che queste speciali considerazioni cospireranno in un punto medesimo con la idea generale degli umani doveri, che avete già felicemente impressa negli animi.

9. La operosità, ch'è il subbietto di queste parole, la operosità della vita novella, che vi si dischiude dinanzi all' uscire da questo istituto onde sarete avviati alla professione delle arti che avete prescelte, a due doveri mi sembra che abbia a far capo principalmente. Dovere di *provvidenza* riguardo a sè stesso: dovere di *giustizia* riguardo alla società. Del primo dovere niuno saravvi che muova dubbio ragionevole: ed ove alcuno amasse ancora d'esserne meglio chiarito, sono pieni i libri de' filosofi e dei maestri in morale, che fanno palese come ognuno sia obbligato alla conservazione e al perfezionamento di se medesimo. E basta l'insegnamento della quotidiana sperienza, quand'altro non fosse, a chiarire anco i più schivi, quanto l'ignavia di una vita neghittosa ed inerte riesca fatale alla conservazione e al perfezionamento di sè medesimo negli uomini d'ogni stato e d'ogni condizione.

10. E la colpa di sì fatta vigliaccheria è tanto più grave e vergognosa; quanto più sollecita è stata la provvidenza dell'eterno Legislatore a menomare la pena da lui giustamente pronunziata sul genere umano. I doni suoi ha largamente diffusi Iddio sulla superficie e nelle viscere della terra: e solo ha im-

posta all' uomo, in espiazione del suo fallire, la fatica di rintracciare e raccogliere questi doni, che senza quel primo fallo gli sarebbero venuti gratuiti e spontanei alle mani. E a questa fatica medesima ha data pur egli cooperatrice efficacissima la natura, fedele ministra sua: e all'uomo ha largito ingegno e potenza a penetrare nei misteri di lei, sorprenderne le forze, soggettarle all'imperio suo, e farle agire in vece o sollievo delle forze sue proprie.

11. Ed altro potentissimo sussidio, come ho già accennato da principio, gli ebbe apparecchiato nella istituzione ammirabile dell'ordine sociale, il cui divino Architettore si manifesta agli occhi dell'osservatore tanto e meglio che non avvenga per le meraviglie dell'ordine fisico. — E così è venuto il discorso a quell'altro dovere, cui si attiene l'operosità della vita umana: di cui l' uomo va debitore, non solo a sè stesso, ma insieme altresì a tutto quanto l' umano consorzio. E questo è dovere di stretta e rigorosa *giustizia* rispetto alla società. Una delle più grandi meraviglie dell'ordine sociale, che rivela la sapienza e il dito di Dio, è quella *solidarietà* che è costituita fra il genere umano tutto quanto; sicchè tutti ed ognuno a vicenda sieno chiamati a fecondare e ripartirsi il frutto delle fatiche di ognuno e di tutti. Non havvi distanza nè di luoghi, nè di tempi, che valga a rompere il nesso di questa mirabile *solidarietà*: e basta che ognuno di noi rivolga gli occhi sopra di sè, per vedere, e toccare con mani, accumulato intorno a sè stesso e convertito nel suo sostentamento, negli usi suoi, nei

suoi comodi, ne' suoi piaceri, il lavoro di tutte le generazioni e presenti e passate; di tutte le regioni, così vicine, come poste ai più lontani confini dell'orbe; quasichè tutti avessero cospirato sempre in quest'unico punto: LAVORARE PER LUI.

12. Non havvi nessun perfezionamento d'un' arte qualunque, non havvi nessun'utile ritrovato di qualsiasi piu felice ingegno, che dalla più rimota antichità, o dagli estremi confini del mondo, non siasi tramandato a ciascuno di noi: nè adoperato in servigio d'ognuno a quel modo medesimo, come se per lui solo avesse l'arte ricevuta quella perfezione, a lui solo fosse destinata la fortunata invenzione. Così ognuno di noi, niente meno degli eredi del primo inventore, approfitta dell'aratro, del filatoio, del telaio, del remo, della vela, della bussola, della navigazione a vapore, della ferrovia, del telegrafo elettrico. É la società umana che mette alle mani di ognuno di noi tutti questi e mille altri prodigi del lavoro umano: può egli concepirsi per ognuno di noi dovere più stretto di rigorosa giustizia, che l'offrire in contracambio alla umana società il più ed il meglio di lavoro nostro che per noi si possa? Può ella immaginarsi ingiustizia più brutta, che non sia quella dell'uomo neghittoso ed inerte che nega alla società il frutto del lavoro suo? Chè, sebbene quest'ultimo per l' ignavia sua prenda nei beneficii della società una parte immensamente minore di quella che perviene agl' industri ed operosi; quella parte però, ch'egli pure vi attinge, sarà sempre tal cosa da costituirlo reo di gravissimo furto verso la società.

13. Nè pensi alcuno per avventura, potersi scusare da questa obbligazione gravissima per questa sola ragione, del non avere avuto in sorte una mente privilegiata, capace di offrire alla società umana alcuna meravigliosa invenzione novella, da poter mettere a fronte de' grandissimi beneficii che ne ha ricevuto. No veramente: nell'ordine mirabile che la sapienza infinita ha posto in questo così armonioso meccasismo sociale, nulla v'è di superfluo: nulla che non sia destinato con l'azione sua al conseguimento del bene comune. Come l'eterno Architettore ha diffuso con indefinita varietà sulla superficie del globo que' materiali, che opportunamente adoperati tanta parte e tanto svariata doveano avere nel ben' essere dell'umana famiglia; così a quest'effetto medesimo ha coordinata la moltiplice e diversa attitudine degl'individui ond'essa è composta; per modo che, operando ognuno secondo l'indole e le forze proprie, ne venisse poi fuori quel tutto, disposto sì bene e in così bella armonia, ch'empie di meraviglia e di riconoscenza gli accurati osservatori dell'ordine sociale.

14. Concesse a pochissimi sollevarsi sulle ali del pensiero ad altezze a tutt' altri inaccessibili, e giù riportarne quelle faville onde si sarebbe acceso il sacro fuoco della scienza: ad altri diede potenza di nutrire e mantener questo fuoco acceso dai primi, e apparecchiare le vie per cui largamente si propagasse: ad altri l' ispirazione per accendere a questo fuoco medesimo quasi altrettante fiaccole, onde sfolgorassero di luce più viva le verità eterne già scolpite nel petto degli uomini, primo fondamento della umana società. Ad altri l'intelli-

genza dei modi, onde questo fuoco si convertisse a fomento della vita sociale a più larga e più pronta soddisfazione degli umani bisogni, a maggiore efficacia e fecondità del lavoro umano: onde la invenzione delle arti più utili e più maravigliose, la prontezza e la facilità d' immaginare que' pratici spedienti, pe' quali si agevolasse grandemente la esecuzione degli altrui ritrovati: onde delle arti stesse la diffusione e il progresso. Ad altri infine la destrezza e la maestria dell'eseguire: ad altri l'agilità, ad altri la forza delle membra.

15. E come gli effetti utili di questi svariati uffici, così sapientemente compartiti, e coordinati alla comune utilità, vanno soggetti a questa legge di proporzione, che la estensione debba essere in ragione inversa della intensità; così le attitudini agli uffici più bassi, a cui si richiede l'applicazione del massimo numero, poichè per essi è soddisfatto ai bisogni della vita più largamente diffusi, ha messe la provvidenza nella università degli uomini: e le attitudini agli uffici più alti è venuta restringendo mano a mano che più si sollevassero. Ond' è, che per questo rispetto l'umana società è costituita a simiglianza di una solida piramide, le cui sezioni tanto più si allargano in superficie, quanto più si avvicinano alla base tanto più si ristringono quanto più sono elevate in altezza: ma nel tempo stesso queste sezioni, così diverse e per altezza e per estensione, sono collegate fra loro da quella legge di coesione onde avviene, che tutte insieme costituiscano un corpo solo, e conferiscano tutte insieme e partecipino alla comune solidità e stabilità.

16. E questo ammirabile collegamento e compartimento di uffici è quell'opera di sapienza eterna, per la quale è convertita la pena ad incremento di beneficii novelli; talchè la esecuzione individuale di quella gran sentenza: *In sudore vultus tui vesceris pane*: faccia capo al ben'essere comune e progressivo di tutta l'umana società, da cui poscia rifluisca nuovamente sugl' individui. E per l'appunto in questo collegamento e compartimento mirabile stassi riposta la segreta ragione di quel prodigio, che sarebbe incredibile se la verità sua non fosse tanto evidente: che cioè, essendo il lavoro totale del genere umano la somma de' lavori individuali de'singoli uomini, l' effetto utile del lavoro totale, anzichè agguagliare, trascenda all' indefinito sopra alla somma degli effetti utili di tutti i lavori individuali. E quindi alla obbligazione di stretta *giustizia*, per la quale, profittando ogni uomo di questo grande prodigio operato dal lavoro collettivo della umana società, è tenuto alla sua volta a prestarvi il concorso suo: e però è debitore della sua operosità individuale non solo a se medesimo, ma insieme altresì a tutto l'umano consorzio.

17. A questo debito però, e a questi eterni consigli della provvidenza pel ben'essere della umana famiglia, ognuno corrisponde egualmente, se intenda ad adempiere l'ufficio suo, più o meno alto che sia collocato: come nel mondo fisico non meno ubbidisce alle leggi postegli dall' artefice supremo, nè contribuisce meno alla sua ineffabile armonìa, il piccolo seme che si svolge nelle viscere della terra, di quel che faccia l' astro fecondatore che irraggia

del suo lume l' immensità degli spazi. Conferisca ognuno nell'umana società l'opera sua nella misura delle sue forze, e secondo l'ufficio nel quale è piaciuto alla provvidenza di collocarlo: e a quel gran debito di giustizia sarà per lui satisfatto: e i beneficii dell' umana società saranno da lui non usurpati, ma sibbene acquistati a titolo legittimo ed oneroso; tanto se abbia egli conferito per parte sua le sublimi meditazioni di Galileo o di Newton, quanto se il lavoro giornaliero del semplicetto colono o dell' umile artigiano.

18. Pecca all'incontro, e pecca assai gravemente contro a questo debito di giustizia, chi sottraendosi per viltà o per superbia a quell'ufficio cui l'indole propria e le naturali sue forze lo destinavano, vuole offrire alla società un'opera diversa da quella che gli era assegnata: e così un'opera inutile, seppur non debba dirsi dannosa, in luogo dell' opera utile che da lui doveva aspettarsi. — E quì intende ognuno, quanto deplorabile e pernicioso sia l' abuso di quei tanti, che rifuggendo per infingardaggine orgogliosa dall' esercizio d' ogni arte utile, millantano l'opera sua quasi consacrata unicamente all' incremento delle lettere e delle scienze; e non avendo ali proprie a quel volo: *Ceratis ope dedalaea nituntur pennis vitreo daturis nomina ponto.* E mentre, fallito l' audace proposito, ne raccolgono poi per se stessi frutto amarissimo; frodano ad un tempo l'umana società di quello scarso pane che viene lor fatto, Iddio sa come, di procacciarsi.

19. Quale debba essere, di qual tempra d'animo, di quale altissimo ufficio capace, chi all'umana so-

cietà altra opera non voglia offerire, tranne le meditazioni della scienza, impariamolo da Cicerone, testimonio tale che altri ben pochi potranno dirsi a questo proposito egualmente autorevoli.= *Illi quo-*
» *rum studia* (così egli nel primo degli uffici) *vita-*
» *que omnis in rerum cognitione versata est, tamen*
» *ab augendis hominum utilitatibus et commodis non*
» *recesserunt : nam et erudiverunt multos, quo me-*
» *liores cives, utilioresque rebus suis publicis essent,*
» *ut Thebanum Epaminondam Lysis pythaghoreus, sy-*
» *racusium Dionem Plato, multique multos : nosque*
» *ipsi quidquid ad rem publicam attulimus, si modo*
» *aliquid attulimus, a doctoribus atque a doctrina in-*
» *structi ad eam et ornati accessimus. Neque solum*
» *vivi, atque praesentes, studiosos discendi erudiunt*
» *atque docent : sed hoc idem etiam post mortem*
» *monumentis litterarum assequuntur. Nec enim ullus*
» *locus praetermissus est ab iis, qui ad leges, qui*
» *ad mores, qui ad disciplinam rei publicae perti-*
» *neret; ut otium suum ad nostrum negotium contu-*
» *lisse videantur. Ita illi ipsi, doctrinae studiis et sa-*
» *pientiae dediti, ad hominum utilitatem, suam in-*
» *telligentiam prudentiamque potissimum conferunt.* =

20. Chi adunque senta in se tali forze dell'animo, che bastino ad opera così ardua, chi senta accesa in sè la favilla onde ha bisogno chi vuol essere face che agli altri rischiari la via, questi sì consacri tutto sè stesso a siffatto ufficio nobilissimo : nè fia, che l' umana società abbia credito di altra opera utile verso di lui, che avrà prestata infra tutte la utilissima. Ma chi non abbia la coscienza di esser da tanto, oh ! sappia questi: ch'ei potrà bene riscuoter

laude nel cercare negli studi un onesto sollievo all'animo suo, ed anche un lume a meglio dirigere il suo lavoro; ma che non potrà però soddisfare, nè al debito inverso se stesso, nè al debito inverso la società; se non rivolga la operosità sua ad alcun'esercizio di certa e reale utilità. E si tenga ben discosto da que' tali simulatori oziosi d'una scienza di cui sono incapaci: i quali per tal modo non usurpano solo, piante parasite che sono, quell' alimento a cui nulla contribuiscono come avrebbero e dovuto e potuto; ma tentano usurpare eziandio quell' onore, che dev' essere unicamente riserbato alla scienza solida e vera, benefattrice del genere umano.

21. Del quale mal uso colpa grandissima debbe attribuirsi al superbo ed ingrato dispregio, in cui molti affettano di tenere le arti, quasi fosse cosa men che da uomo. Quando all'incontro è per queste principalmente che si raccoglie il frutto della scienza umana: e allora unicamente la cognizione della natura consegue il compimento suo, quando adduce, o a mettere in atto arti novelle, o a perfezionare le antiche a beneficio comune dell'umano consorzio. Nè questa è mia sentenza, ma sì di quel Tullio medesimo, che, salito a tanta altezza nelle speculazioni della mente, non puote al certo incorrere in questo particolare la suspicione di giudice, o incompetente, o parziale.= *Placet igitur* (così egli) » *aptiora esse naturae ea officia quae ex communi-* » *tate, quam ea quae ex* COGNITIONE *ducantur...* » *Etenin cognitio contemplatioque naturae* MANCA » *quodammodo et* INCHOATA *sit*; SI NULLA » ACTIO RERUM CONSEQUATUR: *ea autem actio*

» *in hominum commodis tuendis maxime cernitur.*
» *Pertinet igitur ad societatem generis humani:* ***ERGO***
» ***HAEC COGNITIONI ANTEPONENDA EST.*** »

22. Si renda adunque alle arti il meritato onore, e ogni cultore di esse incontri presso gli altri uomini quella stima e quella riconoscenza che si addice a chi consacra utilmente l' opera sua per lo bene comune. E cesserà allora quella mala ritrosìa, che tanta gioventù ritrae dall' esercizio delle arti, e ch' è fonte di tanta miseria e privata e pubblica. E sarà allora menomata quella trista piaga delle grandi città, che men degli altri non è a deplorarsi fra noi: la quale smunge gli erari pubblici, ingombra le pubbliche amministrazioni, e disperde miseramente le forze sociali. Intendo dire di quell'ansia affannosa, onde a torme si fa impeto sui soldi dei pubblici impieghi: ch'è uno de' modi più certi d' attuare in pratica il *comunismo* vanamente combattuto in teorica. Quando alle moltitudini sarà persuaso, che basti l'avere passato qualche anno sulle panche delle infime scuole, per aver dritto di campare la vita senza nessuna sollecitudine del proprio sostentamento, e d' essere mantenuti a spese del pubblico; domando io, se non debba venir fuori e mettersi in atto un tale sistema di pubblica economia da lasciare assai indietro di se *il dritto al lavoro*, e le altre famose teorie farneticate dai cervelli degli odierni socialisti! Serbano essi almeno nelle parole una certa appariscenza di maggior pudore: e se hanno proclamato *il dritto al lavoro*; non hanno però pronunziata quest'altra formula più cinica, IL DRITTO AL NON LAVORO!

23. È nel bisogno della società, che siano tolti alcuni uomini eletti all' esercizio delle private loro industrie, per consacrarli ai servigi pubblici; ma è nel supremo interesse suo la libertà della scelta fra i migliori e i più operosi, la proporzione del numero con la misura del vero e reale bisogno; e infine questa intima persuasione che il corrispondere a quell' invito è più un sacrificio al pubblico bene che un beneficio a carico del pubblico, è l' adempimento di un dovere e non mai l' esercizio di un dritto. Ma egli è mestieri per questo, che fin dai primi anni abbia ognuno la coscienza di que' due grandi doveri che quì abbiamo accennati, a cui deve rispondere la operosità di ciascuno: dovere di *provvidenza* verso sè stesso, sicchè ognuno, cui l'età o l'infermità non ne tolga le forze, sia debitore a sè stesso del sostentamento suo e della satisfazione de' suoi bisogni: dovere di *giustizia* verso la società umana, sicchè ognuno debba in lei conferire il frutto del lavoro suo, come correspettivo della parte indefinita, che a proprio profitto egli attinge nel deposito comune del lavoro di tutto quanto il genere umano.

24. Informati a questi principii, di che avete già data prova con la elezione delle arti utilissime, che vi siete prefisse a compimento de' vostri studi, voi certamente, eletti giovani, metterete nella vita novella, che vi si dischiude dinanzi, quella bella operosità che risponda al giusto concetto dei vostri doveri. E ne trarrete quel nobile incentivo, ch'è germe fecondo ai frutti più ubertosi, e ch' è riposto nell' *amore dell'arte propria*. Questo amore purificherà la operosità vostra, e la purgherà da quell' unica

macchia che suol talora offuscare il merito degli uomini industri ed operosi: voglio dire la bassa venalità. L' uomo innamorato dell'arte sua, se intende a trarne quel giusto compenso, che la legge divina ha voluto attribuire agli umani sudori; sarà però in questo intendimento suo assai diverso dall'uomo venale. Non sarà il guadagno comunque acquistato il fine supremo ed unico d' ogni opera sua: nella considerazione d'ogni lavoro suo, non sarà questa la prima e principale domanda, ch' ei faccia a se stesso « *Quanto denaro glie ne debba venire* »: ma sì quest' altra « *Quanta sia la perfezione dell'opera, quanta la utilità trasfusavi per entro, quanto l' onore, quanto l' incremento che all' arte sua sarà per derivarne.* Nè per ingordigia saprà mai piegare la nobile fronte a questa vergogna, di mettere a prezzo la mano sua sicchè sia fatta serva ai capricci di chi voglia adoperarla in sussidio delle falsità, delle frodi, delle ingiustizie: ma rifiuterà con nobile sdegno ogni più lauta mercede che siagli offerta a prezzo di questo vituperio: fare la professione ministra di ree passioni. E posto per tal modo in cima de' suoi proponimenti il debito di giustizia verso l'umana società, troverà infine d'avere assai largamente soddisfatto anche all' altro debito di provvidenza verso se stesso.

25. Questo amore di sè deve trovare nei suoi cultori ogni professione, per essere nobilmente ed utilmente esercitata: e quella che voi vi siete prescelta, questo amore assai vivamente susciterà per certo negli animi vostri, se prenderete a considerarne la importanza e la utilità. — Nelle città e nelle

campagne è ripartito il genere umano: e le città e le campagne sono il subbietto delle arti vostre: come possano gli uomini comodamente e sicuramente abitare, occupa una parte dei vostri studi: l'altra parte è diretta a regola di sussidio necessarissimo dell'agricoltura, di quella sorgente ubertosissima che alimenta il genere umano. E all'una e all'altra parte è poi comune un ufficio di vitale e supremo interesse, a cui in questo istituto è specialmente e con accorgimento sapientissimo indirizzata tanta parte dell'insegnamento. Applicare alle notizie pratiche lo spirito delle leggi civili; sicchè nei conflitti de' vicendevoli interessi la giustizia sia illuminata dall'esperienza dell'arte, e l'arte sia conformata ai dettati della giustizia. E di qui una doppia serie di servigi nobilissimi ed utilissimi, che aspetta da voi l'umana società: *servigi privati* e *servigi pubblici*.

26. *Servigi privati*, allorchè chiamati dalle parti in sul nascere delle private contestazioni, adoprerete l'arte e la sapienza vostra, non già a suggerimento di cavillose argomentazioni e a fomite di malagurati dissidi; ma sì a schiarimento del vero, ad applicazione de' principii del retto e dell'equo, a composizione delle differenze, a prevenzione della gran piaga sociale che sono i litigi. — *Servigi pubblici*, a pronta medicina di questa piaga medesima, quando il prevenirla sia stato impossibile. Chè allora, chiamati ad illuminare con la vostra perizia la religione dei giudicanti, sarete a parte del sacerdozio della giustizia. Ed allora vi farete grandemente benemeriti della società; se non solo apporterete nel gravissimo ufficio affidatovi la imparzialità di una co-

scienza illibata; ma inoltre, attenendovi alla soda istruzione ricevuta nell'istituto, vi asterrete da quella vanagloria e da quella ostentazione d'un ingegno male applicato, che pur troppo il più delle volte toglie all'ufficio del perito la sua grandissima utilità! Chè purtroppo questa orgogliosa e vana ostentazione ravvolge il più delle volte nelle tenebre più fitte e nella confusione più inestricabile quelle controversie, che si erano commesse ai periti nell'intendimento, che per opera loro dovessero tornare ordinatamente disposte e lucidamente chiarite!

27. Ma mi avveggo di avervi forse ritardato di troppo quel beato momento, cui tutti anelate, di apportare alle ansiose famiglie le onorate testimonianze del vostro profitto. E grande ne avete ragione: chè il premio serbatovi in questa onorata palestra non sarà premio solamente vostro. Ma sì al canuto genitore sarà premio di quella oculata sollecitudine che ha vegliato ai vostri passi, perchè non inciampaste nei lacci tesi purtroppo alla vostra giovinezza nel cammino della vita: sarà frutto ubertoso di que' sudori sparsi da lui generosamente, perchè a voi non venissero meno quegli agi, ch'erano necessari per occupare le giovani vostre forze nella coltura degli animi, sicchè aveste a crescere in mezzo alla società probi ed utili cittadini. Ai maggiori fratelli sarà premio dell'avervi con l'esempio insegnata e agevolata la retta via che avete felicemente incominciato a percorrere: sarà premio alle dolci sorelle di quelle tante amorevoli cure prodigate intorno alle vostre persone, e di quegli avvertimenti salutari e soavi, onde sono accorse tante volte a

rinfrancare la vostra combattuta virtù. Alla madre poi, all'amorosa madre, oh! qual premio non sarà mai questo? A quella madre, cui soprattutto dovete, se fino da più teneri anni i vostri cuori hanno palpitato ai sensi di pietà, di fede, di giustizia, d'onore; se nelle vostre vergini menti ha sfolgorato per modo la luce santa del vangelo, che ha poi potuto al crescer degli anni dissipare quelle nebbie che solleva il bollore delle nascenti passioni! Oh se fra voi siavi forse taluno, cresciuto fra le braccia di vedova madre, che sola nel mondo siasi a lui fatta e sostegno, e guida, e consiglio; com'è intervenuto a me che vi parlo, e che a quella dolce rimembranza non posso ancor oggi rattenere le lagrime! Oh! questi m'intende abbastanza, e già sa dirmi in suo cuore, qual sia per la vedova madre il premio dell'orfano figlio! . . . . . A questi cari accenti, so bene che troppo tarda al vostro cuore il dar libero corso. — E però pongo fine al mio dire: ben certo che quella lagrima di consolazione, che sentirete scorrere per le gote de' cari parenti e bagnare le vostre nell'affettuoso abbraccio che vi aspetta, come sarà per voi premio dolcissimo sopra ogni premio, così pure sarà insegnamento efficacissimo sopra ogni ragionamento, e stimolo acutissimo a percorrere indefessi ed operosi l'onorata vostra carriera.

Intorno all'origine , allo spirito , ed alla utilità degl' instituti accademici : ragionamento letto alla accademia Tiberina nella adunanza del 4 dicembre 1859. *dal prof. Nicola Cavalieri San-Bertolo socio residente.*

Fra le moltiplici instituzioni, per le quali gli uomini, da quando si strinsero fra loro coi primi patti di sociale convivenza , intesero incessantemente a conseguire ed accrescere il comune ben essere, avvi di quelle , che posate dalla ragione sovra principii certi ed immutabili, nei modi più confacenti ai fini speciali, a cui erano dirette; date dagli affetti valevoli prove della loro utilità; non solo si resero permanenti là dove erano sorte alla luce , ma furono trasfuse senza cangiamenti di forme dall' una nelle altre nazioni, secondo che queste , col crescere dei lumi e della civile costumatezza, furono preparate a vantaggiosamente riceverle : così che addivennero al fine perpetuo retaggio di tutti i popoli della terra. Siccome della universale diffusione, e della diuturna inalterata conservazione, si riconosce per cagione efficiente la reale utilità di quelle ben concepite instituzioni , in ordine ai vari loro fini di sociale ben essere; così, per argomento inverso, dalla dimostrata esistenza dell' effetto è resa certa quella della causa: onde legittimamente consegue, che per quelle instituzioni, le quali si conosca essere state in tutte le età universalmente accettate, ed avute care dalle incivilite nazioni , sarebbe affatto fuor di ragione il

dubitare che sieno valevoli ad efficacemente servire pel conseguimento di quegli speciali fini di comun bene, ai quali sono per essenziale loro indole rivolte. Da queste premesse parmi posto bastantemente in chiaro come sia importante di investigare filosoficamente nelle istorie delle diverse età e dei diversi popoli le origini, i progressi, e le varie vicende di ogni civile instituzione; onde, col soccorso di retti preconcepiti giudizi assoluti e comparativi, trovarsi in grado di prendere proficuamente parte nei civili e nei privati consigli, dove dalla propria sociale condizione si possa essere chiamati a ragionate discussioni, dirette a decidere sia per la novella erezione di qualche utile instituto in un paese, che per l'addietro non ne avesse ancor fatto pratico esperimento sia per l'ampliazione, o per qualche vantaggiosa riforma di alcuna instituzione quivi già esistente. E lasciando pure a parte le accennate più particolari e gravi occasioni; niuno vorrà impugnare che, siccome lo studio dei sociali ordinamenti, e dei criteri, per mezzo dei quali può esserne fruttuosamente perscrutato l'intendimento e la perfezione, costituisce uno de' più pregevoli ornamenti di ogni bennato e saggio cittadino; così quelle istoriche investigazioni, delle quali abbiamo additato lo scopo, acquistano una più generale importanza, per cui meritano di essere raccomandate, e messe con gli esempi in onore. Per la qual cosa sembrandomi che una molto interessante applicazione potesse essere di ciò fatta a quelle instituzioni, che diconsi accademiche; e che un saggio di tal genere potesse essere stimato degno di questa dottissima adunanza, e ad essa non isgradevole,

pensai di trarne il tema per l' odierno mio ragionamento. Se per isventura fossi caduto in abbaglio, spero che tuttavia non per questo, nè pel negletto mio stile, vorrete esser meco meno che altre volte larghi di benevola attenzione , e di graziosa indulgenza.

Chè fino dalle più antiche epoche della storia i cultori delle scienze e delle lettere abbiano per ogni dove, ed in ogni tempo avuto in uso di collegarsi fra loro in società, col generoso peculiare instituto di accomunare il tesoro delle utili cognizioni, e di promuoverne coi cospiranti loro sforzi i progressi e la propagazione, è un fatto incontrastabilmente comprovato dalle testimonianze di autorevolissimi antichi scrittori, e generalmente in mille guise notorio per quanto appartiene ai secoli più recenti. Coteste filologiche unioni incominciarono ad essere con generico nome appellate accademie, quando quella, a cui dierono eterna fama i sommi filosofi Socrate e Platone, i quali ne furono i primi fondatori, tre secoli incirca avanti l'era cristiana, scelse a gloriosa sua sede, presso la città di Atene, un vasto ricinto di mura, con capaci sale, e con ispazioso giardino; pria appartenuto ad un facoltoso cittadino, chiamato Academo, e destinato da questi per una scuola di ginnastici esercizi; goduto poscia in proprietà, abbellito di statue, di fontane, e di piacevoli ombrosi viali, e lasciato per testamento al popolo da Cimone, celebre capitano ateniese: e addivenuto per tal modo il più agiato e gradito recesso, per la sua taciturna amenità, agli amanti di astruse meditazioni, e di filosofiche dispute. Ma non sarebbe per questo da cre-

dersi che l'istituzione delle accademie non rimonti ad epoche di gran lunga anteriori a quella , testè commemorata, alla quale appartiene l'etimologia della generale denominazione di esse. Imperocchè sebbene fra coloro, che a tale interessante argomento applicarono le sapienti loro investigazioni, abbia taluno spinte, forse con troppo ardita fiducia, le sue congetturali credenze fra le tenebre di quei più reconditi periodi, che sono oltre i limiti del dominio dell' istoria, fino a presumere, sopra labili appoggi di fantastiche interpretazioni, di tessere il novero delle società letterarie, che precorsero all' universale diluvio ; non pertanto , siccome da dove i documenti storici incominciano a spargere non incerto lume sui costumi e sui fatti dei più celebri antichi popoli, si hanno prove incontrastabili della esistenza di dotte società, consacrate ai progressi ed alla diffusione delle severe filosofiche discipline e dell' amena letteratura, così, per un naturale argomento di giusta induzione, viene ad essere altresì comprovato che la prima origine di sì fatte istituzioni si confonde con l'epoche, in cui s' incominciò a ben conoscere ed apprezzare l'utilità delle scienze, nei primi stadi dell' incivilirsi dell'umano consorzio. Non furono invero dal bel principio se non che quotidiani , o meno frequenti convegni di erudite conversazioni. Ma non tardarono questi ad esser sottomessi a costanti regole, sagacemente dirette, sia a circoscrivere quelle parti dello scibile su cui versar dovevano e gl' individuali studi, ed i comuni trattenimenti dei soci; sia a stabilire l'ordine, il metodo, ed i limiti delle disputazioni, non che di quei solenni certami, che

oggidì chiamiamo concorsi, e di quelle solenni premiazioni, di cui sono antichissimi i primi esempi. I quali che risalgano ad epoche anteriori alla guerra di Troia è fatto a noi conoscere, parlando della Grecia, dalle autorevoli testimonianze di Plutarco e di Pausania; accertandoci il primo nelle sue *Quistioni convivali*, il secondo nella *Focica*, che tale era la ferma opinione di tutti gli storici, di cui le opere ai giorni loro esistevano, ed erano in onore, in proposito dei certami di Pitia, e di quelli degli Amfizioni; rammentandosi da quei due riputatissimi scrittori le più interessanti particolarità circa le origini di tali solennità, e rendendosi a noi noto fino il nome di chi, in uno dei primissimi pitici certami, ne riportò gloriosamente la palma; che fu il poeta Crisotemide, per un superbo inno da esso composto in onore di Apollo.

Non può tuttavia a quella ateniese accademia, che fu la prima a ricevere un tal nome, esser negato il vanto di avere, colla celebrità de'suoi successi, messa in luminosa evidenza la somma utilità di così fatta instituzione; della quale invaghite le altre più colte città della Grecia, ne imitarono a gara l'esempio con la fondazione di somiglianti società scientifiche e letterarie; in alcune delle quali, che furono distinte col titolo speciale di *pritanei*, gli uomini più celebri per dottrina erano stipendiati a pubbliche spese, conforme il costume delle più insigni moderne accademie dell'Europa. La nobile emulazione non si limitò alla sola Grecia, ma sorpassandone i confini, penetrò nell' Egitto, dove, fra le altre, surse quella rinomatissima accademia, che intitolossi

museo alessandrino, e che, conforme si narra da Strabone, aveva agiatissima e onorificentissima sede in una parte della reggia; e fioriva massimamente sotto il regno di Tolomeo Filadelfo ; distinta con innumerabili privilegi ed onori, pria dagli egizi monarchi, più tardi dai romani imperatori.

Per ciò che riguarda Roma, non mancano invero argomenti di probabilità per credere che anche in essa l'instituzione di dotte società avesse avuto nascimento non molto dopo la di lei fondazione; quale è appuuto il sentimento di alcuni prestanti eruditi, ammiratori delle magnificentissime sue glorie. Ma ciò di cui non può dubitarsi si è che la Grecia, soggiogata dalle di lei invitte legioni, sia stata ad essa maestra nei più fondati canoni , e nelle più ardue quistioni delle dialettiche discipline , non che nei più sublimi raffinamenti delle lettere , e delle arti del bello, e nell'uso dei mezzi valevoli a conseguirne i più copiosi e prosperi incrementi. Gli abbaglianti lumi, che spandevansi dalle greche scuole , anche prima di quella triumvirale ambasceria di filosofi , che da Atene fu inviata a Roma nel consolato di C. Fannio Strabone e di M. Valerio Messala, avevano colpito le svegliate menti della romana gioventù; la quale ne fu poi in quella occasione invasa ed inebriata nel libero ed intimo commercio dei tre greci sapienti, pel non breve tempo della di loro permanenza in Roma : sebbene ciò fosse a malincuore , e con non celata riprovazione sofferto dai vecchi padri, a capo dei quali l'austero censore M. Porzio Catone, gelosi delle antiche massime e delle costumanze del rigido repubblicano reggimento, e te-

menti per la patria loro una degenerazione, della quale li rendeva presaghi l'esempio della Grecia, ammollita e depressa dal lusso e dall'abuso della filosofia. La trasfusione delle filosofiche dottrine dalle greche città nella romana metropoli fu poco tempo dopo onninamente consumata, allorchè cadute quelle irreparabilmente sotto la dominazione di questa, addivennero continui il commercio e le dimestichezze fra i due popoli: e pei cittadini di Roma, che nelle provincie greche erano inviati ad esercitare le varie magistrature, e per quelli delle greche città, ai quali era d'uopo di ricorrere ai tribunali o alle autorità supreme della dominante: e pei negozi di ogni genere che si accomunarono fra i due popoli: ed in fine per la naturale vaghezza, che in essi concordemente eccitossi, di conoscere appieno i costumi, e le civili istituzioni, e tutto ciò che d'incantevole e di ammirando aveva o la natura concesso o l'arte umana creato nell' una e nell' altra delle due classiche terre.

L. Silla, supremo duce delle vittoriose armi romane, dalle quali la Grecia era stata soggiogata, fece trasportare da Atene a Roma la biblioteca del poco innanzi defunto Apelicone di Tea, preziosa precipuamente perchè comprendeva la massima parte delle sublimi opere di Aristotele e di Teofrasto, le quali a quella epoca non erano ancora divulgate, e non erano note, siccome è detto da Strabone e da Plutarco, se non che a un piccolo numero di sapienti, seguaci di quei sommi maestri. Il sapere già diffuso e salito in alto pregio fra i romani, aveva fomentato nei grandi il genio delle biblioteche; e fra le altre una ricchissima

erane stata accumulata con ingenti spese da Lucullo, il Creso di Roma, il quale avevala decorosamente collocata fra le delizie della principesca sua villa, situata nei contorni di Tuscolo. Versato com'era egli stesso in ogni parte della filosofia, e splendidissimo per indole e per costume, volle che fosse sempre aperta non solo ai romani, ma eziandio agli stranieri sapienti, colle sale e coi portici annessi, dove essi frequentemente concorrevano in buon numero, e trattenevansi insieme l'intera giornata in filosofica conversazione: laonde giustamente Plutarco scriveva nella di lui vita, essere quella casa addivenuta *l'ospizio ed il pritaneo* di tutti i dotti, che dalla Grecia arrivavano a Roma. Imitatori di cotesta inclita pruova della lucullana munificenza furono bentosto altri doviziosi cittadini, i quali, taluni forse per vana ostentazione, altri per intimo desìo di contribuire all'avanzamento dei liberali e dei filosofici studi, posero a disposizione dei cultori di essi le biblioteche, di cui avevano fatto preziosi acquisti; le quali, dentro il vastissimo recinto della metropoli, offrirono al crescente numero dei letterati, in diverse parti di essa, frequenti luoghi di virtuoso ritrovo; veri alberghi delle muse, che costituivano in effetto altrettante private accademie. Per la qual cosa è assai ben fondata l'opinione di taluni arguti moderni scrutatori delle origini, dei progressi, e delle trasmigrazioni delle scienze, delle lettere e delle arti, secondo le vicende ora prospere ed ora avverse alla possanza ed alla gloria delle più famose antiche nazioni; che quella, a cui siamo giunti con queste nostre disquisizioni, sia veramente l'epoca del compiuto

passaggio dalla Grecia a Roma di ogni ramo dell'umano sapere, alla quale sia meglio che ad ogni altra applicabile il senso di quel noto verso di Claudiano:

In Latium spretis academia migrat Athenis.

Ma la generosità di C. Asinio Pollione vinse di gran lunga quella di Lucullo, e degli altri che avevano, senza rinunciarne la proprietà, concesse le private loro biblioteche a comodità dei letterati; da poi che egli fece assoluto dono al popolo romano, e dedicò per tal modo irrevocabilmente allo stesso fine, una magnifica libreria, acquistata col prezzo delle spoglie dei popoli da lui soggiogati, ed in gran parte col proprio peculio: la quale fu degnamente allogata, siccome è rammemorato da Ovidio e da Marziale, sul colle Aventino intorno all'atrio del tempio della Libertà. Per un tal fatto l' instituzione delle letterarie accademie assunse in Roma un carattere più deciso e solenne; poichè per la prima fu accolta sotto gli avventurosi auspici della repubblica quella, la quale per la munificenza di Pollione aveva ottenuto in quel sacro monumento cotanto splendida sede. Fu quindi appresso frequente il succedersi di somiglianti avvenimenti, fausti agli studi e di Minerva e delle Muse. Una prematura tragica morte tolse a Giulio Cesare di dar compimento al concepito disegno di rendere pubblica una biblioteca, alla formazione della quale aveva destinato una copiosissima raccolta delle più preziose opere, venute alla luce fino a quella età; ed alla cura della quale era stato

da esso designato il dottissimo Marco Varrone. Più fortunato il di lui erede e figliuolo adottivo Ottaviano Cesare ottenne il vanto d' instituire, e d' inaugurare ad uso di pubbliche letterarie accademie due grandiose biblioteche; una delle quali da esso consacrata ad Apollo sul colle Palatino, l'altra alla propria sorella Ottavia, in prossimità del teatro di Marcello. Di tali fatti non sarebbe lecito dubitare, essendone accertati dalle concordi testimonianze dei due testè lodati, e di altri gravissimi contemporanei , o quasi contemporanei scrittori; da alcuni passi dei quali può altresì inferirsi con qualche grado di non mal fondata probabilità, che ambedue le accademie avessero a comun principe lo stesso imperatore Ottaviano, e che ne facessero parte quegli uomini famosi del tempo di Augusto, dei quali da Orazio è fatta più onorata menzione verso il fine della satira decima del libro primo; e che non alla poesia ed ai letterari argomenti soltanto fossero applicate le accademiche esercitazioni , ma altresì ad ogni genere di filosofiche quistioni. Di altre romane pubbliche biblioteche consecutivamente fondate, ci è data notizia da Svetonio e da Aulo Gellio ; e segnatamente di due che ebbero gloriosa sede nel Campidoglio ; di un'altra, che fu annessa al tempio della Pace; di quella che fu eretta nel palazzo di Tiberio; di quella parimenti, che fu fondata da Traiano, e che a di lui intuito fu denominata Ulpia; di quella finalmente che da Diocleziano fu riunita alle magnificentissime sue terme. Che queste pure avessero tutte il carattere di formali accademie ci è fatto chiaramente conoscere dallo stesso Gellio, coi racconti da lui fatti di più

conferenze tenute or nell'una or nell'altra di esse da filosofi e letterati suoi contemporanei, alle quali egli stesso prese parte. E che fino alla estinzione dell'occidentale impero, ed anche dopo per qualche non breve intervallo di tempo, abbia continuato lo stile di tali fratellevoli riunioni degli uomini versati nelle lettere e nelle scienze in alcune delle predette biblioteche, e nell'*ateneo*, che è quanto dire con moderno vocabolo nella università, instituita con provvidissimo intendimento dall' imperatore Adriano pel metodico insegnamento delle filosofiche e delle letterarie discipline, a pro della gioventù di Roma, e di quella che vi concorreva dalle straniere regioni: con limpidezza apparisce in parecchie allusioni di Sidonio Apollinare e di Venanzio Fortunato, pei secoli, nei quali essi scrivevano; il primo nel quinto, il secondo nel sesto dell'era cristiana.

Ma ciò che veramente non può non far meraviglia si è, che il trasporto dei letterati per le accademiche riunioni, finchè in Roma non fu del tutto spenta l' imperiale dignità, giunse or più or meno a tal grado, da non esser pago delle pubbliche biblioteche; onde addivennero in aggiunta più frequenti i convegni dei letterati e dei filosofi presso alcuni magnati, che per nobiltà di genio, e per proprio sapere, erano i fautori più appassionati delle scienze e delle letterarie instituzioni. I contemporanei scrittori hanno consegnato alla storia i nomi di quei benemeriti mecenati; Plinio di Ticinio Capitone, Seneca di Messala Corvino, Quintiliano del poeta Saleio Basso, Giovenale di Maculone e di Cornelio Frontone, ed altri di altri, che generosamente offrirono ai letterati o nel proprio

ostello, o in qualche casa presa a bella posta da essi in affitto, capaci sale per gli accademici loro privati esercizi. Gli stessi mecenati provvedevano come al ricetto, così ad ogni altra cosa necessaria per l'ordinamento della sala, e per l'invito de' soci, destinati a produrre nell'adunanza le loro composizioni, o a prender parte alle dispute sopra prestabiliti temi; non che di un competente numero di eletti intelligenti ascoltatori. Le cose erano regolate, poco più o poco meno, come lo sono nelle odierne nostre accademie; e ne fa fede quel passo di Quintiliano, o chiunque altro siasi il vero autore dell'aureo dialogo *De oratoribus sive de causis corruptae eloquentiae*, dove, parlandosi del prenominato poeta Basso, solito di tenere accademiche adunanze, nelle quali leggeva i suoi componimenti, si dichiara che faceva ciò non senza suo dispendio: *Ne id quidem gratis*, secondo le genuine parole del testo; *nam et domum mutuatur, et auditorium extruit, et subsellia conducit, et libellos spargit.*

Tutti sappiamo quanto gli astri splenderono infausti alle scienze ed alle lettere nelle lagrimevoli calamità, dalle quali non Roma sola, e non la sola Italia, ma tutta l'Europa fu desolata nei due secoli che succederono a quelli, cui appartengono le già commemorate notizie, lasciateci dai due dotti vescovi Apollinare e Fortunato. Laonde non è meraviglia che niun documento istorico ci dia a conoscere se pure qualche reliquia di accademiche istituzioni siasi conservata, e abbia dato qualche raro e fuggevole lampo di vita in quel miserando periodo: a meno che non piacesse di riguardare come altrettante ac-

cademie quei sacri cenobi, che furono allora quasi l'unico rifugio di ogni umano sapere.

Col risorgimento del romano impero nella persona di Carlomagno, verso il fine del secolo ottavo, ebbe principio un' era novella , fausta alle scienze ed alle lettere, delle quali quel potente monarca si dimostrò zelantissimo promotore. Sebbene gli antichi esempi, dei quali abbiamo premessa una rapida rassegna , tratti da sicure istoriche fonti , smentiscano solennemente l'opinione di coloro, che avrebbero preteso doversi attribuire ad esso la gloria di essere stato l' originario autore delle accademiche instituzioni, tuttavia non può essere ad esso negata quella di averle richiamate a nuova vita, dopo due secoli di fatalissimo oblio. Non tardò egli a fondare un'accademia letteraria nel seno della propria corte, a cui furono ascritti i più illustri suoi consiglieri; serbatone per se stesso il principesco seggio. La quale, benchè per se medesima non producesse frutti degni di rinomanza, fu però il segnale, dal quale furono riscossi gli amanti dei liberali studi in ogni parte della Europa , anelante alla restaurazione e agl' incrementi della civiltà e del sapere. Laonde incominciarono allora a sorgere, prima nelle più famose capitali, di poi anche in quelle dei piccoli stati, instituti accademici consacrati alle scienze, alle lettere, ed alle arti; i quali si diffusero e si moltiplicarono a mano a mano nei seguenti secoli, con l' ingentilirsi dei costumi, e col progressivo migliorare dei sociali ordinamenti: talmente che dal secolo decimo terzo in poi fu, ed è quasi una smaniosa gara fra le città tutte non solo, ma eziandio fra i più o meno popolosi paesi,

per godere i vantaggi ed il diletto di siffatte instituzioni; ed è raro ai giorni nostri il rinvenire alcuna di esse, o di essi, che non abbia posseduto e non possegga la propria accademia, se non per altro, per la lettura di erudite dissertazioni e di poetici componimenti. E ciò forse molto più che presso qualunque altra nazione in questa nostra Italia; dove verso il declinare del trascorso ultimo secolo contavasi aver avuto l' essere, dal 1300 in quà, poco meno di novecento accademie, delle quali un buon numero erano tuttora in fiore. La dotta Bologna fu quella che ne produsse un maggior numero d'ogni altra città dell' Italia, e forse di tutta la Europa, che fu di ottantaquattro: dopo di essa si distinse sopra le altre Venezia, che ne ebbe settantotto: a Roma tocca per questo riguardo la terza palma, avendone dato alla luce sessantasette. Ma siccome nello intervallo di poco meno di un secolo, che è trascorso dall'epoca della anagrafe poco dianzi esposta, molte nuove accademie sono sorte quà e là per tutta l'Italia ad accrescere la già numerosa schiera di siffatti benefici e nobili instituti, delle quali niuno fino ad ora si è dato cura di compilare un esatto registro; così sembra che non si andrebbe al certo molto lungi dal vero facendo salire a mille in circa il numero delle italiane accademie instituite dal cominciare del decimoquarto secolo fino alla presente età.

L' unanime incessante consenso dei popoli nel promuovere e prediligere gli instituti accademici, fin da quando incominciarono a provare i benefici influssi del sociale incivilmento, e ad assaporare i pregi

delle scienze e delle umane lettere, attestato con irrefragabili documenti dall' istoria, offrirebbe per se solo un validissimo argomento morale in prova della reale utilità di così fatte instituzioni; se pure non fosse stata, come lo fu di fatti, con logici ragionamenti, corroborati dall' inappellabile autorità dell'esperienza, convincentemente dimostrata da valenti scrittori così pei morali, come per gli economici, e pei politici loro sociali effetti. Dal che consegue che ai giorni nostri, non meno che nelle altre epoche ad esse più favorevoli, le scientifiche e le letterarie accademie sono tenute in sommo pregio dalla universale opinione; che gli uomini saliti in maggior fama d' ingegno e di dottrina le onorano, tenendosi onorati essi stessi, entrando a farne parte, e contribuendo alacremente ai nobili fini, pei quali furono instituite; ed i sapienti magnanimi principi ambiscono a gara di ricolmarle di splendide onorificenze, e di ogni altra sorta di efficaci incoraggiamenti.

La bizzarria dei nomi dati ad alcune delle italiane accademie, che ebbero più o men lunga vita fra il 1300 e il 1750, eccitò il maltalento di cinici aristarchi a porre in amara derisione e gli autori di quei nomi, e le accademie stesse, alle quali erano stati imposti. Ma coteste mordaci censure furono riprovate dai savi pensatori, mossi a sdegno dal vederne fatti bersaglio uomini rispettabili pei loro meriti letterari, e, nol fossero per altro, per lo zelo di cui erano animati a vantaggio delle lettere; i quali per evitare il pericolo di quegl' inciampi, che lo stesso loro zelo avrebbe potuto incontrare, contrariando i

pregiudizi di un secolo, nel quale signoreggiavano nella letteratura il genio delle figurate imprese e delle leziose allegorie, e la libidine delle metaforiche ampollosità, furono da prudente consiglio spinti a secondarlo con quelle denominazioni, che, per quanto fantastiche, incongruenti, e, concedasi pure, talvolta puerili ed abbiette, non potevano per conto alcuno essere riputate valevoli a scemare la sostanziale utilità di quelle liberali instituzioni, alle quali venivano attribuite.

Fu bensì ed è con ragione da tutti commendato il sensato accorgimento di quelli, che nella fondazione di letterarie o scientifiche accademie prescelsero ed assegnarono ad esse nomi degni di quel carattere di gravità, che è essenzialmente proprio di cotesti benaugurati instituti: desumendone il concetto sia dallo speciale obbietto scientifico o letterario, sul quale era statuito che versar dovessero le accademiche esercitazioni; siccome accadde per l'accademia dei *georgofili* in Firenze, per l'altra dei *fisiocritici* in Siena, per l'*archologica* in Roma, per la *medico-chirurgica* in Bologna, e così per molte altre: sia dal primiero fondatore, o benemerito mecenate, o da qualche sapiente di grande celebrità, di cui voglia onorarsi la fama; di che offrono esempio l'*Aldina* in Venezia, la *Clementina*, e la *Marsigliana* in Bologna, e quella del *Colonna* in Napoli: sia dalla nativa città secondo la letterale di lei appellazione; come fu per l' antica *Alessandrina*, per la *Milanese*, per la *Tiburtina*, per la *Cosentina*, e per qualche altra; sia finalmente da qualche geografica attinenza del natìo luogo, e per lo più da un fiume di qualche rinomanza che

per esso trascorra; conforme avvenne per la *Sebezia* in Napoli, per la *Cluentina* in Camerino, per la *Metaurica* in Urbino.

A quest'ultima categoria appartiene, o signori, anche il nome di questa dilettissima nostra accademia, del quale niun altro più appropriato e più caro avrebbe potuto essere inspirato alle feconde menti dei benemeriti fondatori di essa: poichè il bel nome di *Tiberina* rimembrando il famoso fiume della famosissima Roma, ridesta insieme le memorie di molti e molti fortunati e portentosi avvenimenti, dei quali le sponde e le acque dello stesso fiume furono il teatro, e che strettamente si collegano alle fastose più vetuste glorie di questa antica regina del mondo.

Sia dunque perpetua lode all'ingegnosa sagacità degli autori di sì felice appellazione, di cui fu da essi fregiato questo letterario romano instituto; i quali diedero altresì amplissima prova di squisito senno con le provvidissime leggi che furono da essi statuite pel governo dell'accademia, e per l'ordinato ed utile procedimento del di lei esercizio. Dopo tali favorevolissimi augurii, dai quali sempre di poi furono animati e gli originari soci, e quelli che in appresso ebbero la sorte di essere in essa accolti, l' accademia coi suoi prosperi ed applauditi successi salì ad alto grado di fama, non solo in Roma e per tutta l' Italia, ma anche al di là degli italiani confini: e fu lieta di vedere ambiti i suoi scanni da celebratissimi ingegni, e paesani e stranieri; ed onorate le sue adunanze dalla presenza di distintissimi ed eminentissimi personaggi, e non di rado

d'incoronati principi amanti e fautori del bel sapere. E poichè di recente fu graziosamente accolta sotto i suoi augustissimi auspici dal sovrano gerarca, che mai non cessa di dare i più solenni contrassegni della sua magnanima predilezione alle scienze, alle lettere ed alle arti del bello, ha essa con ciò acquistato più splendido fregio di gloria, per cui nulla più le resta in oggi da invidiare alle altre più antiche e più celebrate accademie di questa istessa metropoli. Per così fausti eventi abbiamo noi di che andar fastosi, o preclari colleghi, che siete qui presenti, e voi tutti o signori, che avete in pregio gli utili ed ameni studi, che qui si professano. E tutti concordemente ci compiaceremo di ravvisare in questo luminoso esempio una novella prova di questa consolante verità: che così gli accademici, come gli altri civili instituti, rivolti a nobili fini di sociale utilità, se siano fondati sopra giusti principii, e retti da ordinamenti bene appropriati all' obbietto, e fèdelmente osservati, non è mai da temersi che non siano per portare gli sperati frutti, a vantaggio ed onore delle liberali discipline, e delle città, dove essi nacquero e furono in fiore.

Illustrazioni ostiensi. Ragionamento recitato alla pontificia accademia romana di archeologia nell'adunanza del 12 *gennaio* 1860 *dal segretario perpetuo commendatore Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità.*

Allora quando, per munificenza del sommo pontefice Pio IX, secondata dall' eminentissimo signor cardinale Milesi, ministro allora del commercio e lavori pubblici, accolto venne il mio progetto di riaprire l'escavazioni ostiensi, state già tanto alle arti feconde e all' archeologia, pensai che mirar quelle dovèssero ad un duplice intento. Si era già scavato per ricerca d'oggetti, senza tener conto dei luoghi. Parve a me che la scoperta dei luoghi progredir potesse di pari passo colla ricerca degli oggetti.

Il presentare in luogo tanto a Roma vicino, tanto nell'antico tempo sontuoso e frequente, l'aspetto d'una rediviva città, cosa era da porre una nuova bellezza in questo classico suolo, da porgere un nuovo eccitamento agli studi, da unire insieme l'utilità col diletto. Standomi in tale concetto tentai di riaprire l' antica via, che quantunque di molta terra coperta e non segnata da ruderi che la fiancheggiassero, pure mi si manifestava, e a certo andamento, e al confronto di qualche brano, che nelle vicinanze n'era stato in altro tempo veduto.

La cosa mi successe tanto felicemente, quanto appena avrei osato sperarlo. Perchè incominciati i lavori in quel punto del latifondo ostiense, che ha

nome dalla chiesa di S. Sebastiano, già con un annesso spedale eretta dal cardinale Domenico Ginnasi, che fu nella sede d'Ostia zelantissimo vescovo, e ritrovai la via antica, e mi allegrò di bella speranza il vedere come in essa intatto durasse l'antico pavimento formato dei soliti grandi poligoni di lava basaltina.

E veramente sapendo con quanta avidità si fosse fatta la ricerca e lo spoglio di cotesti poligoni, vedevo in questo ritrovamento la prova, che qui almeno fosse il suolo rimasto illeso da quelle investigazioni ch'erano altrove riuscite d'estremo danno. Fosse la molta profondità, alla quale bisognava avvivare col taglio delle terre, fu cagione che a più facile preda si portasse la mano. Una profondità cosiffatta però era stata utile ancora ad occultare e proteggere que' sepolcri, che con ordine non interrotto lungo la via s'innalzarono. Duravano questi, qual più conservato, qual meno; nessuno però interamente distrutto. Alcuno anzi, come quello di Carminio Partenopeo, ch'è tutto una mole di marmo bianco, interamente conservato. Le iscrizioni, o fisse ancora dove prima furono messe, o giacenti com'erano cadute, restituivano ai sepolcri i loro nomi, manifestavano persone state in cospicuo grado d' autorità nell'ostiense colonia.

Più si progrediva nel lavoro, e più la via si rendeva magnifica di quell' aspetto, ch' è tutto proprio d'una strada, che abbia sull'uno e sull'altro lato varietà di moli, che la ruina medesima con certe sue forme insolite accresca. Liberato così dalla terra ben lungo tratto della via ostiense, e scoperti quanti sepol-

cri vi si trovarono, si venne alla stazione militare, che era di custodia alla porta: e poi alla porta medesima. Della quale tanto si trovò spiccarsi ancora dal suolo, quanto bastasse a dar conto di quella decorazione che già ebbe, e fu di grandi pilastri. Non così dell' iscrizione, che vi si lesse. Frammenti di questa, in grandi pezzi di marmo e in grandi lettere, valsero a mostrare che già vi fosse, non però a dare indizio, non che certezza di quello che dicesse.

Dopo l' ingresso della città, e la piazza che quivi stesso s'apre spaziosa molto, le vie che se ne spiccano in tre principali direzioni diramandosi, serbano il pavimento antico con alcun pezzo di restauro. Ha la strada principale le sue crepidini, e sotto una di queste si conservava ancora il grandissimo condotto in piombo, uno dei maggiori che mai si scoprissero, ch'era pubblico della città : COLONORVM COLONIAE OSTIENSIS, come vi si legge a belli caratteri. Se questo ritrovamento apprestava buon argomento a credere , che qui dove tanta quantità di piombo si rinveniva , non si erano certo praticati lavori a ricerca d'antichità; v'erano però segni che poco lasciavano sperare quanto al potervi ritrovare cose che appartenessero alle arti.

Un orologio solare, adesso nel museo vaticano, si trovò murato contrariamente al modo che dall'uso di esso era richiesto. Più innanzi, fra bei muri di opera laterizia, si trovarono pezzi meschinamente aggiunti col più infelice modo di muramento. Iscrizioni antiche, tolte dalla loro primitiva sede, erano poste come gradino ad altra casa. Più innanzi un'urna sepolcrale serviva a contenere le acque d' una

fontana. Quasi ogni indizio palesava la decadenza estrema, a cui era qui venuta la città negli ultimi periodi della sua esistenza, nei quali principalmente qui stava ridotta la sua diminuita popolazione, mutando gli edifizî in peggio, come in tale stato di cose avviene. Pertanto se la regolarità dell'andamento dei lavori voleva, che in questo punto si progredisse, essendo alla storia del luogo anche uno stato siffatto conducente; il desiderio di vedere altrove monumenti di tempi migliori, mi persuase a dividere in due le ricerche che dirigevo. Da questo lento tramutarsi e distruggersi della città allontanandomi, intesi a ricercare l'opposto confine di essa. Se qui Ostia era quanto più mai fosse nella interna parte del suolo, pensai tentarne le rovine dove più fu presso alle acque, da un lato innalzandosi sul fiume, dall'altro sul mare. Perchè mi pareva, che qui più presto dovesse aver abbandonato il campo, dove più frequente e più aspro fu l'urto che venne a percuoterla, ogni volta che barbare schiere mossero ai danni di Roma.

La qual cosa così essendo successa, come a me sembrava verosimile che fosse, era da credere, che le ostiensi fabbriche, presso al fiume o presso al mare, quantunque manomesse e dal ferro guaste e dal fuoco, avessero alcuna parte serbata di quel primo e proprio loro splendore, violentemente rapito, non già per proprio fatto perduto.

Così apertosi il suolo in quel luogo del tenimento ostiense, che guarda il mare, ch'ebbe già vicinissimo e adesso ha d'oltre un miglio lontano, ed ha confine col Tevere, denominato dalla torre bovacciana; presto apparvero le prove, che quelle induzioni bene si

confrontavano coi fatti. Imperocchè l' edifizio, che della sua rovina aveva quivi fatto come un monticello elevato sul suolo, presto diede tali indizî di se, che mi assicurarono di riconoscere in esso le terme ostiensi. Fabbrica principale in ogni città, e principalissima in questa, che anche da Roma chiamava i signori del mondo alle delizie delle sue acque.

Come in effetto se ne rimovevano le terre, se ne palesava la straordinaria magnificenza.

Scorgevasi questa nella vastità delle aule, e nella decorazione assegnata a tale vastità. Perciocchè i marmi più nobili si trovarono messi in opera a ricoprire quelle sì grandi pareti, e que' vasti spazi erano tutti ornati ne' pavimenti da musaici. Fra i quali non ha per fermo confronto alcuno nè di bellezza di disegno, nè d'armonia e vaghezza insieme di tinte, quello che misura ottanta palmi in lunghezza, sopra una larghezza poco minore. Opera veramente stupenda, e veramente degna d'essere recata ad accrescere le bellezze del Vaticano, come per ordine della santità del regnante Pio IX si è ordinato; volendo che collocato fosse in quella camera, che farà presente ai posteri con le sue pitture le immagini di un religioso avvenimento, che sopra tanta età ha reso memorabile questa nostra.

Di queste terme io vi tenni già parola da questo luogo medesimo. E fu quando, coll'occasione dell'essersi discoperte, rivendicai ad esse una epigrafe che già vi stette collocata. Quella cioè, per la quale sappiamo quando un tale edifizio fosse eretto, di quanta somma vi fosse dal principe contribuito, e che altra munificenza vi usasse. Cose tutte che narra un

marmo messo da Ennio Quirino Visconti in prima luce (1). Marmo che abbracciando la memoria di due imperatori, narra compiuto dall' uno quello ch'era stato promesso dall'altro. Come cioè Adriano avesse dato intenzione agli ostiensi di dar loro per questa fabbrica delle terme una d' assai cospicua somma. La quale poi da Antonino Pio e fu pagata in effetto a que'coloni per tale opera, e fu ad essa di vantaggio: « Adiecta pecunia quanta amplius desiderabatur: » larghezza degna in vero di quel tempo e di quel principe. Il quale oltre al denaro volle anche aggiungere un donativo di marmi: « Ad omnem ornatum: » che sono quelli medesimi così fini ed eletti, dei quali con maraviglia andiamo discoprendo gi avanzi.

Se mi fu dato con quel discorso restituire a queste terme l'epigrafe della loro fondazione, che nessuno degli scrittori delle cose ostiensi aveva da sì autentica fonte illustrato; oggi, colla testimonianza d'un altro marmo, prendo a dichiarare altre memorie delle terme medesime. Memorie d'egual modo lasciate giacere nell'oblio da quanti si assunsero di recar lume alle istorie dei monumenti di questa antica città. Anche l' iscrizione, della quale favello, ebbe in origine ad essere collocata in alcuna parte di coteste terme. Anzi dobbiamo ad essa il sapere con quale denominazione fossero già distinte, e con quale, ora che ritornano all'aprico, potremo a buon dritto salutarle di nuovo.

Venne pertanto una cosiffatta epigrafe ritrovata in Ostia sin dall' anno 1776. E in quel medesimo

---

(1) M. P. C. Vol. II a c. 154.

tempo era portata in Roma nell'officina marmoraria d'un Carlo Ferrari, posta nel campo vaccino, ch'era il nome del foro romano, che ancora nel popolo si mantiene a fronte di quello antico reso ai nostri giorni a tanto celebre luogo.

In tale officina lo vide Gaetano Marini, e qui ne levò, o più veramente ne fece levare la copia. E questo io dico per aver riconosciuto, che quella che nel suo volume d' iscrizioni si vede, non è fatta di sua mano. E perchè vi ho potuto notare alcune mende dalla somma accuratezza, che fu lode di quel sommo uomo, tanto lontane, che mi giova di non averle a riconoscere per sue.

Queste poi si trovano tutte ripetute nella stampa, che dal manoscritto mariniano, de'vaticani codici il 9071, ne fece il cardinale Angelo Mai nel quinto volume della sua collezione di antichi scrittori dai testi vaticani. Quel dotto ed instancabile editore di tante classiche opere lasciò, io mi penso, la cura di questa messe epigrafica a tale, ch'essendo assai minore dell' incarico, vi fece prova di non lodevole esempio.

E quanto al particolare del marmo ostiense, non ebbe da lui quella emendazione che doveva: anzi ebbe quell'aspetto che non doveva.

Perchè a chi la vegga a carte 347 sotto il numero 1 del volume pur ora ricordato, parrà l'epigrafe in più luoghi mancante, mentre essa è intiera. Vi troverà lettere mutate, che inducono strana confusione, e lettere aggiunte, che muterebbero la vera lezione facendo alterarla.

Notò il Marini, come ho di sopra accennato, aver esso veduto una cosiffatta iscrizione: « Romae apud marmorarium in foro boario: » e ch'era scolpita nei frammeti « ingentis epistylii: » trovati in Ostia l'anno 1776.

Altro allora non aggiunse. Nè poi v'ebbe più la mente, o notò altrove quello che avrebbe scritto a miglior notizia di essa lapide, quando fosse venuto a quelle illustrazioni che divisava a compimento della vastissima raccolta ch'era andato ordinando.

Stando dunque a quella indicazione, incerto sarebbe se il monumento fosse mai uscito dal pericoloso luogo nel quale il Marini lo vide, e così pure se ricercare si dovesse altrove; delle quali incertezze doveva per avventura l'editore vaticano liberare i suoi lettori.

Se non che ad un cosiffatto silenzio già riparato aveva quel desso, che aveva tolto il marmo al pericolo di passare sotto la sega dello scarpellino (giacchè aveva esso contro di se la stessa sua mole), e lo aveva stampato ancora molti anni prima che dal codice mariniano vedesse la luce. Dico Francesco Eugenio Guasco, presidente del museo di campidoglio, il quale ne scrisse: « Ingens hoc marmor, licet effractum tribusque constans fragmentis , integram tamen inscriptionem exhibet . . . Ostiensium inquam, quemadmodum locus indicat ex quo . . . effosum est, nimirum ex fundo vulgo *Bovacciano*, prope Ostiam, uno tantum miliario a tirrheno mari distanti , anno 1776. Testatur haec omnia Carolus Ferrarius, ex cuius latomiis lapidariis, monumentum hoc aere pontificio redemptum, in musei capitolini impluvium nu-

perrime trasferri curavi (1). » In quel luogo infatti ancora si vede infissa nel muro dell'atrio a sinistra di chi entri nel museo. E così dall'originale medesimo s'è potuta levare la copia di una epigrafe, che acquista per le escavazioni delle terme ostiensi un nuovo pregio, mentre, con bella vicenda, sparge sovr'esse non poca luce.

Eccone dunque le parole quali si leggono distribuite in due linee in tutta la lunghezza dell'architrave, così che la prima linea sia tutta attribuita all'opera e ai nomi degl' imperatori (dei quali s'ebbe anche cura di così disporli, che per cagione del dettato venissero a tenere il bel mezzo), l'altra a chi ebbe la cura dell'eseguirla : « Thermas maritimas, intresecus refectione cellarum, foris soli adiectione DDD NNN Valens Gratianus et Valentinianus VICTOR AC TRIVMF SEMPER AVG*gg*.

» Proculo Gregorio V. C. praefecto ANNON urbis Romae curante decorarunt. »

Il luogo donde fu tolto questo grande architrave di marmo bianco, sono ora presso a cento anni, non lascia in forse sull'antico monumento ostiense, al quale si debba riferire. Sono a Tor bovacciana le terme, nuovamente discoperte, fu da Tor bovacciana levato esso marmo. Possiamo dunque, con quella maggiore sicurezza che gli studî nostri consentono, trarre da questo restituirsi l' iscrizione alle terme, per prima cosa il loro proprio e particolar nome, che fu quello di terme marittime: THERMAS MARITIMAS. Nome

---

(1) Guasco, Musei capitol. ant. inscr. Tom. III, cap. X. n. 1238.

che veniva convenientissimo dal sito sì prossimo al mare, e che le distingueva da altre state erette nella città. Ecco dunque le terme marittime ostiensi. Delle quali, inclinate già le sorti romane, pure si prendevano cura gl' imperatori, non solo del mantenerle, ma ancora dell'accrescerle: « Intresecus (così in vece d' intrinsecus, e, penso io, per mal vezzo della pronunzia che allora correva) refectione cellarum, foris soli adiectione . . . decorarunt. »

Quando rivendicai a queste terme marittime la monumentale iscrizione d'Antonino Pio, ebbi fra' primi argomenti quello dell'edifizio medesimo, tale dimostrandosi nell'opera laterizia quale essa era ai tempi di quell'augusto, ai quali si confrontavano le note consolari e le indicazioni de'marchi delle figuline, ritrovate in buon numero. Adesso che rendo ad esse la memoria dei ristauri e degli accrescimenti di Valente Graziano e Valentiniano, ho molto opportuna una testimonianza simigliante. Imperocchè si sono ritrovati visibilissimi in più luoghi di queste terme i ristauri, che l' iscrizione ricorda, e specialmente certi musaici delle pareti e delle volte, che sono proprio cosa di questi tempi.

È poi più che verisimile che l' architrave fosse quello d'un portico aggiunto dagl' imperatori già detti. E dove fosse aggiunto può anche facilmente stabilirsi, se io non m' inganno. Dice l'epigrafe d'una addizione di suolo: SOLI ADIECTIONE.

Questa dimandò una nuova circoscrizione del luogo, a volere che alle terme fosse riunita, e alla circoscrizione fu mestieri dar nuovo ingresso. Al quale

chi non penserà che appartenesse il portico, che aveva in fronte l'epigrafe ?

Ebbe cura dell'opera Procolo Gregorio prefetto dell'annona di Roma: e così sappiamo il preciso anno nel quale venne eseguita, che fu il 377 dell'era nostra. Nel quale anno si trova diretta a lui da Graziano, con data da Treveri, una legge sui fornai. Pensò il Guasco che questo personaggio fosse da tenere come cristiano, persuadendolo a lui: « aetas qua floruit, IV nimirum ecclesiae saeculo, augustusque cui paruit, id est Gratiano, pio religiosoque principi (1).» Quindi dà luogo alla lapide fra quelle cristiane: ed io volentieri a lui mi unisco.

Stima egli ancora, che al nostro Proculo Gregorio dirigesse Ausonio gli epigrammi 34 e 149: ciò che sarebbe di molta sua lode. Sei lettere di Simmaco sono a lui dirette (2). Sapevasi della giurisdizione, che il prefetto dell'annona di Roma esercitava in Ostia ed in Porto, incombendo a lui di vegliare sopra questi due punti tanto esenziali per assicurare il nutrimento della città. « Frumentarii canonis urbis Romae et annonae civicae erogandae cura ad ipsum spectabat, ideoque statis quibusdam temporibus ad Ostia tiberina vel Portum romanum accedebat, ut ibi frumentarii canonis rationem inspiceret. » Tanto ne scrisse il Corsini (3). Che però avesse in Ostia ed in Porto autorità sopra gli edifizî, lo sappiamo dalle iscrizioni. Perchè non solo in questa delle terme ma-

---

(1) L. c.
(2) Ep. lit. 111. 18 ad 22.
(3) De praef. Urb. pag. XLV.

rittime ostiensi si trova un prefetto dell'annona di Roma aver presieduto a cose di fabbriche; ma similmente dal suolo ostiense fu tratto un marmo, che presenta la cura d'un altro egual magistrato, con questo di più, che interviene in cose, che la città fece eseguire di proprio, poich'esso è tale:

CVRAVIT RAGONIVS
VINCENTIVS CELSVS
V . C . PRAEFECTVS
ANNONAE VRBIS
ROMAE ET CIVITAS
FECIT MEMORATA
DE PROPRIO

Quantunque sia questo *ingens lapis* del museo vaticano, dove fu portato da Ostia, per testimonianza di Gaetano Marini (1); manca però la corrispondente, o la superior parte, dove erano quelle MEMORATA, che sono per noi senza memoria. Ma basta al nostro intento quello che del prefetto dell'annona di Roma vi è espresso.

Così è pregio delle antiche memorie, ed è lode degli studî nostri, il rendere sempre più manifesta ed intera la notizia delle cose e degli uomini sopra noi stati. Pertanto quello che dalla lapidaria si è conservato in proposito di queste terme ostiensi, va dalla fondazione di esse all'ampliazione e al ristauro; dal secondo secolo al quarto.

---

(1) Vat. scrip. Tom. V. pag. 337. n. 7.

Con tali sussidi abbiamo potuto oltre alla storia sapere, e delle promesse d'Adriano, e della profusa munificenza d'Antonino Pio, e delle cure di Valente Graziano e Valentiniano: cose tutte che attestano lo splendore di questo edifizio della romana colonia. Nel quale, cominciandosi di breve per sapiente ordine del sommo pontefice i lavori in continuazione della scoperta; ne avrò per certo argomento a tenerne nuovamente discorso, nella fiducia che siavi grato l' intendere quel progressivo ritrovarsi delle vetuste memorie, ch' è alimento agli studî dell'accademia, com' è privilegio di Roma e gloria del sacro suo principato che le promuove e protegge.

Di una lussazione iliaca comune del femore ridotta col metodo del prof. Giambattista Fabbri. Lettera del dott. Pellegrino Piermarini al suddetto chiarissimo professore.

Chiarissimo professore

Fin da quando mi voleste conscio de'vostri preziosissimi studî sulle *lussazioni traumatiche del femore*, e conobbi qual tesoro essi fossero per la chirurgia, ho sempre mai nutrito vivissimo il desiderio di vedere praticare sul vivo quanto voi pazientemente operaste su i cadaveri della camera incisoria di Camerino a beneficio de'vostri discepoli, fra' quali ebbi fortuna trovarmi.

Venuto a percorrere la carriera di questi spedali, nell' esercizio del mio sostitutato m' augurava ogni sempre di porre in pratica que'vostri insegnamenti, e lo desideravano meco tutti i colleghi miei, insieme co' quali studiai nuovamente i vostri scritti e rifeci le sperienze.

Attendemmo ansiosi e per lungo tempo: ma cadde finalmente l'opportunità del giovarcene, e vedemmo per fatto nostro provato l'ottimo risultamento de'vostri precetti già confermati da altri e per ultimo dal dott. Golinelli. Perchè vostri, essi non potean esser mancabili: e lo videro meco gli onorevoli miei colleghi Camillo Aureli ed Enrico Tiratelli, chirurgi sostituti dell'ospedale di chirurgia istantanea di questa capitale, detto di s. Maria della Consolazione. Per essi ho potuto cogliere per la prima volta un fatto così

vantaggioso pel clinico esercizio ; chè memori del proposito fatto, mi resero immantinente avviso che una lussazione del femore erasi presentata in quel luogo di loro onoratissima pratica. Mi recai presso loro co'vostri scritti alla mano, ed operammo la riduzione.

É la brevissima storia del caso quella che vengo ora a rassegnarvi, e che v'indirizzo come un pensiero di mia riconoscenza. Può essa servire di documento d'un nuovo fatto che onora la chirurgia italiana.

Giovanni Fattori, di anni 23, nato in Cerri nel napoletano, campagnuolo, di temperamento sanguignobilioso, statura media, ricco delle migliori prove di robustezza e salute, alle ore 8 antimeridiane del 29 gennaio prossimo passato guidava un carro di paglia, sopra la quale riposava boccone, tenendosi più dal lato destro, e distando di 15 palmi dal suolo. Mezzi insufficienti di ammagliatura lasciavano tentennare il volume di paglia, che nella sua superficie ad ogni moto forte del carro s' inclinava talmente, che colto una volta all' impensata ei sdrucciolò e cadde al suolo: batteva di primo tempo il piede destro nel suo margine esterno coll'arto corrispondente in avanti e qualche poco all' indentro, per ritrovarsi nel secondo tempo rovesciato boccone. All' un'ora e mezza pomeridiana di quel giorno medesimo recavasi allo spedale suddetto affetto da lussazione del femore destro, che i lodati sostitnti chirurgi diagnosticarono presto per la *iliaca comune* di vostra ragionata nomenclatura. E tuttochè facile ne sembrasse il giudizio, volemmo confrontar tuttavolta ogni carattere che ad essa riferir si dovea, riandando la memoria vostra innanzi

l' infermo, cui assisteva il sig. dott. Lang chirurgo aggiunto di guardia. In quello studio di confronto fummo lunghi, attenti e severi, e vedemmo quelle pagine vostre come fossero scritte quel giorno e pel caso nostro. Paghi di questo, ci proponemmo servire d' istromenti meccanici per la riduzione che voi ne insegnate. Piegammo la gamba, eseguimmo il movimento composto di flessione e abduzione elevando lentamente il ginocchio, finchè non sentimmo il capo del femore pervenuto inferiormente alla cavità del suo acetabolo. Posto l'antibraccio destro sotto il poplite colla mano sinistra, fu aiutato il capo del femore a sormontare la parte inferiore del ciglio cotiloideo, ultimo ostacolo che rimaneva a vincere per compiere ogni manualità. Traemmo infine il ginocchio, mettemmo a leva la coscia, e la riduzione fu compiuta con una facilità incantevole.

Alla visita del seguente mattino ne fu data contezza al chiarissimo Sartori chirurgo primario, il quale mostrò tutta la sua compiacenza, e ne incoraggiò nell' idea di tenervene conto.

Il 5 febbraio, sette giorni dopo la riduzione, il Fattori abbandonava quell'ospedale malgrado ogni premura usata a trattenervelo ancora. Ei camminava liberissimo senza sostegno, e tornò solo al suo domicilio.

Gradite, professore chiarissimo, i miei sentimenti di ammirazione, gratitudine e ossequio dall' animo mio non cancellabile mai.

Di Roma 3 marzo 1860.

L'affmo. oblmo. discepolo

DOTT. PELLEGRINO PIERMARINI.

Inni a Venere di Proclo filosofo, imitati dal greco in terza rima da G. I. Montanari.

INNO I.

Segno agl'inni facciam la celebrata
Discendenza di lei, che dalle spume
Delle salse di Teti acque fu nata,
Onde, qual suol da regal fonte fiume,
La gran famiglia uscì degl' immortali
Amor, che a vol batton le aurate piume.
Parte de' quai d'intellettivi strali
Saettano le elette alme leggiadre,
Chè punte de desir celestïali
A veder valgan gli atrii della madre
Foco-fiammanti nella sua presenza:
Parte per lo voler del sommo padre,
E per decreto d'alta provvidenza,
Che allontana ogni male, hanno vaghezza
Di accrescer degli umani la semenza,
E in lor di vita infondono dolcezza:
Di nunziali congressi alcuni al varco
Stan, per fare immortal la gente avvezza
Mortale a sostener d'affanni incarco.
A tutti a cuor son l'opre della diva,
Che porta amori ove degli occhi l'arco
Appunta. O dea, poich'al tuo orecchio arriva
Da tutte parti il priego, o fasci e accenda
L'immenso ciel colla tua luce viva,

Là d'onde è fama che per te discende
  Nel mondo alma divina; o delle sette
  Sfere tua stanza in sulle ruote prenda,
Da cui piovi quaggiù virtudi schiette;
  M'odi pietosa, e la vital carriera,
  Che a sì duri travagli l'uom sommette,
Dirizza al segno a cui di giunger spera
  Co' giustissimi tuoi dardi soavi,
  E destando nel cuor fiamma sincera
Cessa la foga degli affetti pravi.

INNO II.

Leviamo al ciel dei lici la regina,
  Alma fanciulla fior d'ogni bellezza,
  Che di candida uscì spuma marina.
Del suo furor, che porta all'uom salvezza,
  Ripieni i duci della patria nostra,
  Che delle sacre cose hanno contezza,
Della cittade intorno all'alta chiostra
  Il simulacro posero di lei,
  Che sotto velo mistico ne mostra
Le intellettive nozze e gl'imenei
  Dell'ardente Vulcan colla celeste
  Vener, onde le dier fra gli altri dei
Nome d'olimpia. Invan le mani preste
  Ebbe morte a ferir, che fur cadute
  Sua mercè a vuoto le saette infeste.
E' ancor ebbero l'occhio alla virtute,
  E germogliar dai talami fecondi
  Alme di senno e di valor vestute.

Tu dappertutto della vita infondi
  Placida calma, o veneranda, e rendi
  Della mortal carriera i dì giocondi:
Or di tue laudi il sacrificio prendi
  In grado, perchè son di Licia anch'io:
  Tu da bruttezza l'anima difendi,
E l'alza alla beltà che di te uscìo,
  Mentre fugge il dannoso estro, e la guerra
  Che rompendo le va fero desio
Nemico di virtù, nato di terra.

INDICE

Farnese, Catalogo delle prose recitate all'accademia tiberina nel 1859. . . . pag. 3
Guglielmotti, Catalogo dei bibliotecari, cattedratici e teologi della biblioteca casanatense. » 40
Catalani, Terapia (Continuazione). . . » 94
Lussana, Monografia delle nevralgie brachiali. » 177
Des Jardins, Discorso per la premiazione dell'instituto tecnico degli agrimensori e misuratori di fabbriche. . . . . . » 197
Cavalieri San Bertolo, Intorno all'origine, allo spirito e alla utilità degl' instituti accademici. . . . . . » 214
Visconti, Illustrazioni ostiensi. . . . . . » 237
Piermarini, Di una lussazione iliaca comune del femore ridotta col metodo del prof. Fabbri. » 250
Proclo, Inni a Venere imitati dal Montanari. » 253

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

IMPR. - Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. M.
IMPR. - Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens.